DELLE
TEORIE ECONOMICHE
NELLE
PROVINCIE NAPOLITANE
dal MDCCXXXV al MDCCCXXX.

DELLE TEORIE ECONOMICHE NELLE PROVINCIE NAPOLITANE

dal MDCCXXXV al MDCCCXXX.

STUDII STORICI

DI

TOMMASO FORNARI

LAVORO PREMIATO NEL CONCORSO STRAORDINARIO COSSA
DAL R. ISTITUTO LOMBARDO DI SCIENZE E LETTERE.

MILANO
ULRICO HOEPLI
EDITORE-LIBRAJO DELLA REAL CASA

1888.

TAVOLA DELLE MATERIE

CAPITOLO I.

Condizione economica del Reame dal 1735 al 1830.

CAPITOLO II.

Scrittori di Economia durante il regno di Carlo III.

§. I. — *Del concetto della scienza economica e delle fonti della ricchezza.*

§. III. — *Dei tributi.*

CAPITOLO III.

Scrittori di Economia durante il primo periodo del regno di Ferdinando IV.

§. I. — *Del concetto della scienza economica e delle fonti della ricchezza.*

§. III. — *Dei tributi.*

§. V. — *Della popolazione.*

CAPITOLO IV.

Scrittori di Economia durante il periodo dell' occupazione francese.

§. I. — *Del concetto della scienza economia e delle fonti della ricchezza.*

§. II. — *Della popolazione.*

§. III. — *Dei tributi.*

§. IV. — *Della moneta e del credito.*

§. II. — *Dei tributi.*

§. III. — *Della moneta, del credito e delle istituzioni di credito.*

RAPPORTO DELLA COMMISSIONE ESAMINATRICE

NOMINATA DAL R. ISTITUTO LOMBARDO DI SCIENZE E LETTERE.

(*Commissarj:* **Del Giudice; Gobbi; Cossa Luigi,** *relatore.*)

Due Memorie manoscritte vennero presentate in tempo utile per concorrere al Premio straordinario Cossa, proposto per *una esposizione storica delle teorie economiche nelle provincie napoletane dal 1735 al 1830.*

La Memoria segnata col N. 255, reca il motto: « Le dottrine debbono cominciare da quando cominciano le materie che trattano ». Si compone di cinque fascicoli di complessive pagine 230 all'incirca e comprende 17 capitoli (1 preliminare, 7 critici, e 9 espositivi) nei quali vengono esaminate le dottrine degli economisti napoletani e in particolare le loro idee sul lavoro, sul commercio, sul valore, sul prezzo, sulla moneta, sul credito e sui tributi.

L'Autore non considera che gli economisti compresi nella raccolta del Custodi (Broggia, Galiani, Genovesi, Filangieri, ecc.) e pochi altri, tra i quali il Cagnazzi ed il Bianchini, e presenta alcuni estratti delle loro opere, alquanto più copiosi rispetto alla teoria del valore. Accenna inoltre, con stile prolisso, enfatico ed a volte triviale, al carattere degli economisti napoletani alla loro importanza in confronto degli altri italiani e degli stranieri, e ciò non senza incorrere in gravi abbagli, e di nomi, e di fatti, e di giudizio, il che si spiega facilmente, quando si avverte che l'Autore attinge quasi sempre a fonti secondarie e mal sicure, quali sono in ispecie le note opere del Pecchio, del Blanquì, e del già citato Bianchini, dal qual ultimo egli trascrive alla lettera, non solo molti sunti ed apprezzamenti, ma persino una *bibliografia* di 57 scrittori (compresi alcuni siciliani ed altri posteriori al 1830 e perciò estranei all'argomento) che potrebbe, a prima giunta, esser presa come indizio di uno studio abbastanza largo che il ricorrente, invece, o non potè o non volle fare.

La Commissione fu unanime nel giudicare che tale lavoro, nel quale non mancano qua e là osservazioni ingegnose, presenta però lacune e difetti gravissimi, che tradiscono una preparazione del tutto inadeguata alla qualità ed alla estensione del tema. L'Autore non dovrebbe ignorare che la *storia parziale* di una disciplina qualsiasi richiede innanzi tutto lo studio delle opere *originali*, e non deve essere compilata colla scorta di *storie generali*, premature, incompiute e superficiali, come sono quelle da lui compulsate, trascurando invece alcune buone e recenti monografie che gli avrebbero, se non altro, agevolata la ricerca degli scritti da prendersi in esame.

Di merito ben diverso è la Memoria segnata col N. 225, di circa pag. 640 e recante il motto: *Comme tout présent état est naturellement une suite de l'état précédent,* ecc. Essa comprende 5 capitoli, uno dei quali preliminare e termina con una diligente *Tavola analitica* delle materie ed un *Indice cronologico* di 128 autori di 210 tra opere ed opuscoli di-

rettamente esaminati, al quale sarebbe facile e molto opportuno aggiungere un *Indice alfabetico* degli autori citati.

Il compilatore di tale Memoria, evidentemente non nuovo in questo genere di indagini, ebbe la fortuna di trovare e l'attitudine ad elaborare con sano criterio un ricchissimo materiale e lo fece colla costanza e l'abnegazione del vero scienziato.

Egli ha infatti esposte, con scrupolosa fedeltà e con grande e talora soverchia larghezza, le dottrine degli economisti napoletani, in modo pressochè compiuto, giacchè non sono molti, e quasi tutti poco importanti, gli scritti dei quali non rese conto, o per dimenticanza, o perchè, come egli stesso avverte, non gli venne fatto di rintracciarli.

La distribuzione delle materie, *cronologica* nei quattro capitoli principali e *sistematica* nei paragrafi che li suddividono, è giudiziosa e proporzionata alla quantità e qualità delle notizie raccolte. Le opinioni dei singoli autori sono esposte quasi sempre colle parole da essi adoperate. Nel *testo* sono messe in evidenza le teorie degli economisti di primo ordine e di molti tra i secondarii; nelle *note* invece sono riassunti gli scritti d'importanza ancor minore; vi si trovano pure alcuni sobrii cenni biografici, necessarii talora per la retta intelligenza delle dottrine.

A differenza dell'altro concorrente, l'Autore della Memoria N. 225 è pienamente informato delle monografie pubblicate di recente sulla storia della scienza economica in Italia e se ne vale, quando gli torna in acconcio, senza per questo rinunciare allo studio delle parti immediate.

Un difetto non lieve di questo lavoro, vale a dire la mancanza di sintesi vigorosa e il carattere alquanto indeterminato e non sempre sicuro dei giudizii sul merito assoluto e comparativo delle opere minutamente analizzate, non sfuggì all'attenzione dei vostri commissarii. Essi però hanno il debito di avvertire che, se il difetto notato è un indizio di qualche lacuna nella cognizione piena della *storia universale* dell'economia, esso però si riferisce, più che alla *esposizione obbiettiva* delle dottrine, a cui accenna il tema proposto, ad una *critica* delle medesime, che il tema stesso pensatamente non richiedeva.

Per conchiudere adunque, la vostra Commissione, riconoscendo la grande importanza di questa dotta, coscienziosa ed accurata Memoria, lodevole anche per la sua forma chiara, semplice e corretta, e tale da presentare al futuro storico della nostra economia una preziosa collezione di notizie interessanti ed egregiamente ordinate, vi propone unanime per mio mezzo di conferirle l'intero premio di *lire milleduecento*, avendo essa pienamente soddisfatto alle condizioni del concorso.

Letto e approvato nell'adunanza ordinaria del 15 dicembre 1887.

Aperta la scheda si trovò che autore della Memoria distinta col motto: *Comme tout présent état*, ecc., era il sig. prof. **Tommaso Fornari** di Pavia, al quale fu quindi conferito il premio di Lire mille e duecento.

A

LUIGI COSSA

Chiarissimo Professore,

Questa seconda parte dei miei studii sulle teorie economiche nelle provincie napolitane, le appartiene per molte ragioni; e perciò io desidero che nella prima pagina del libro vi sia il nome di lei. Le appartiene, perchè senza i suoi eccitamenti e consigli amorevoli, sarebbe forse accaduto che io, dimenticando il debito contratto per il premio conferito dall' Accademia dei Lincei alla prima parte dell' opera, non mi sarei rassegnato ad una fatica che, quantunque grave, non è, per solito, valutata da' più convenientemente. Ella però pensa altrimenti da costoro; ed ecco un' altra ragione che m' induce a dedicare a lei il mio lavoro. Lo accolga con l' animo col quale è offerto, e creda sempre alla stima e all' affetto del

Pavia, giugno 1888.

suo devotissimo
TOMMASO FORNARI.

CAPITOLO I.

Condizione economica del Reame dal 1735 al 1830.

I.

La battaglia combattuta presso Bitonto il dì 25 di maggio del 1734, pose termine all'infausto governo dei Vicerè, che era durato nelle provincie napolitane per ben dugento trenta anni. Il nuovo re Carlo III si acquistò tosto l'affetto de' sudditi, palesando, sino dai primi atti di governo, l'animo suo rivolto unicamente al bene del regno. Ed egli non ignorava le difficoltà che avrèbbe incontrato nel procurare al paese sì fatto bene, perciocchè la potestà sovrana era, quasi intieramente, esercitata da' feudatari, dal clero e dai magistrati. Adunque conveniva, innanzi tutto, riconquistare quel potere, senza del quale niuna riforma sarebbe stata possibile.

A quel tempo la causa principale dei maggiori mali che travagliavano il Reame era forse la feudalità. La quale, secondo l'indole sua, nemica dell'armonia fra i

poteri sociali, resisteva con ogni sforzo alla sovranità, e per acquistare assoluta indipendenza, fomentava le guerre interne, servendosi, come mezzo, del brigantaggio. E d'altra parte, spregiando ogni ordine pubblico e la stessa giustizia, i feudatari non rispettavano i diritti delle persone, e aggravavano di tributi la proprietà, in maniera che riusciva impossibile qualsiasi progresso nell' esercizio dell'agricoltura, delle industrie e del commercio. Cotesti mali, derivando dall' indole stessa della feudalità, erano, in diversa misura, comuni a tutti gli stati d'Europa, ma nel regno di Napoli furono più gravi per i continui mutamenti di governo e per la debolezza di questi. Le quali cause non solo permisero ai feudatarii di allargare sempre più il loro potere, ma ne ritardarono anche la caduta. Allorchè Alfonso I d'Aragona divenne re di Napoli, i diritti sovrani sull'amministrazione della giustizia erano ancora intatti, ed egli li alienò, cedendoli a' Baroni, ed accrescendo così, senza misura, il loro potere. Federico II aveva inutilmente tentato di limitare sì fatto potere, chè le sue leggi, anche le più severe, erano durate quanto la vita di chi le aveva dettate. Il governo de' Vicerè, nemico della feudalità per rivalità di potere, non curò di toglierlo ai feudatari, ma si studiò di superare questi nell' opprimere il popolo. Della giurisdizione civile e penale, che i feudatari esercitavano nelle loro terre, essi si servivano principalmente per cavar denaro dai loro vassalli; ed era mirabile l'arte che essi adoperavano per far cadere sul popolo la maggior parte delle pubbliche contribuzioni. I parlamenti, ch' erano composti di Baroni,

decretarono l'abolizione delle imposte reali e de' tributi feudali, e in tal modo i donativi, essendo ripartiti per fuochi, cadevano solo in piccola parte sui feudatari. Anzi allorchè i donativi divennero annuali, i Baroni dichiarando di volerne pagare una parte in cambio dell'*adoa*, che già era stata ridotta alla metà sino dal tempo di Ferdinando il cattolico, riuscirono a ciò; ossia che dei più di novanta milioni di ducati pagati dalla nazione sotto forma di donativi, durante il governo dei Vicerè, appena l'ottava parte gravò sopra di essi, e il resto, oltre i carichi ordinarii, i contributi in natura, le spese per l'alloggio delle truppe, per le fortificazioni e per la marina, cadde sui Comuni. E nel tempo stesso che i feudatari costringevano i Comuni a pagare quasi tutte le contribuzioni, con l'esercizio di alcuni diritti, s'intende, in buona parte usurpati, rendevano misera sempre più la condizione dei cittadini. Perciocchè non solo vietavano a questi di vendere i loro prodotti fuori del territorio del feudo, dal quale era anche difficile allontanarsi per causa dei diritti di pedaggio moltiplicatisi senza misura [1], ma con i trappeti e mulini feudali avevano serbato per sè il monopolio della fabbricazione dell'olio e della macinazione del grano. E come i trappeti

[1] VINCENZO JACOVETTI nel *Saggio storico-critico-legale sopra gli aboliti passi nel regno di Napoli*. Napoli, tipografia Manfredi, 1792, rifà la storia di questo tributo, istituito sino dal tempo de' Longobardi, e ampliatosi in maniera, che nel 1790 eranvi nel regno non meno di ottocento *passi* e il tributo si esigeva secondo l'arbitrio degli esattori. Il tributo stesso fu abolito nell'aprile del 1792, ma i feudatari pretendevano compensi, la qual cosa sembra, per varie ragioni, ingiusta all'autore. Pag. 218.

e i mulini erano in piccolo numero, così spesso i prodotti andavano a male, e i cittadini poveri « erano costretti a cuocere focacce sotto la cenere e mangiarle in luogo di pane. E non di rado accadde che i Baroni intentassero giudizii nei tribunali a fin d'impedire l'esercizio di questo miserabile diritto, che anche godono le più barbare genti »[1]. La miseria dei cittadini poneva spesso i Comuni in condizione di non poter pagare i tributi. E oltre a ciò, i Comuni anche per un'altra cagione vedevano a mano a mano sparire il loro patrimonio, chè per sottrarsi al dominio de' feudatari, essi si riscattavano con denaro, proclamandosi *demanio regio*. Ma i re tornavano a porli in vendita tanto frequentemente, che i Comuni pretesero, e il governo accettò il patto, che fosse lecita a' cittadini la ribellione in caso di rivendita. E i Comuni per procacciarsi il denaro necessario per il riscatto, contraevano debiti enormi, dai quali erano tratti a rovina economica. Ai danni economici altri moltissimi conviene aggiungere, e sopra tutti il brigantaggio, che impediva qualsiasi traffico e poneva ad ogni ora in pericolo la vita de'cittadini. Il brigantaggio era una conseguenza necessaria del cresciuto potere de' feudatari, i quali reclutavano tra quella gente le loro squadre, da cui erano circondati e difesi. Nè i soli Baroni, ma non raramente il governo stesso si valeva di sì fatta gente[2].

Allorchè Carlo III venne al trono di Napoli « i Ba-

[1] LODOVICO BIANCHINI. *Della storia delle finanze del regno di Napoli*. Napoli, stamperia Reale, 1859, ed. 3. p. 296.

[2] DAVIDE WINSPEARE. *Storia degli abusi feudali*. Napoli, tipografia Trani, 1811, vol. I. p. 44 a 57.

roni del regno, per la più parte rinchiusi ancora in luoghi lontani, fortemente muniti dalla natura e dall'arte, in mezzo a popolazioni misere ed invilite, alle quali non erano congiunti per alcuno di quei vincoli che stringono gli uomini tra loro, in perpetua guerra co' potenti vicini, erano nelle loro terre come piccoli sovrani, ricchi delle antiche conquiste e venuti in sì gran potere, che essi stessi si tenevano ed erano da tutti tenuti superiori alle leggi. Possessori di amplissimi diritti, estendevano il loro dominio sull'aria, sull'acqua, sulle terre e sulle cose tutte, senza le quali uomo o non vive, o trae dura e miserevole vita » [1]. Tale era la condizione delle provincie del regno: ed è da notare, che dei duemila e cento tra città, castelli e villaggi in cui si aggruppavano i quasi quattro milioni e mezzo di abitanti del Reame [2], le città e terre rimaste demaniali erano appena quaranta [3].

Carlo III cominciò dal riunire a Napoli i Baroni e i grandi dignitarii dello Stato, e il dì 20 giugno del 1734 si fè da tutti giurare fedeltà [4]; affidò il governo delle provincie ad ufficiali superiori dell' esercito, perchè rintuzzassero l'audacia dei feudatari, e a costoro impose di diminuire il numero de' loro armigeri. Vietando

[1] EMANUELE TADDEI. *Della civiltà delle Sicilie dal MDCCXXXIV al MDCCCXXX* (Annali civili del Regno delle Due Sicilie. Napoli, 1835, vol. I. p. 25).

[2] ONORATO GAETANI. *Elogio storico di Carlo III.* Napoli, stamperia Reale, 1789, p. 47.

[3] *Storia anonima del regno di Napoli.* Manoscritto de' primi anni del secolo XVIII. Si conserva dalla Biblioteca Nazionale di Napoli. Segnato XV - C - 19. p. 42.

[4] *Nuova collezione delle prammatiche del Regno di Napoli.* Napoli, stam. Simoniana, 1803, vol. 4, p. 366.

inoltre a' Baroni ogni atto d'imperio e qualsiasi transazione per delitti, li privò di una parte considerevole della loro forza. Con prammatica del 4 ottobre 1759 stabilì che ognuno potesse vendere in ogni tempo, a chiunque e in qualunque luogo i prodotti che gli appartenevano, minacciando multe per i feudatari che si opponessero [1]. Permise che liberamente si potessero fabbricar mulini; abolì i pedaggi; ordinò la divisione delle terre soggette a servitù di uso; non tollerò più che le città feudali riscattate fossero rivendute con la qualità di feudo, anzi procurò che da quel tempo si cominciasse a formare una giurisprudenza più giusta e più liberale riguardo ai Comuni [2]; in ultimo rinnovò gli ordini per il pagamento de' tributi di *relevio*. Però da sì fatti provvedimenti appare chiaro che Carlo III, pur manifestandosi avverso al potere feudale, anzi che distruggerlo affatto, intendeva a frenarlo, aspettando che dalla opinione pubblica fosse del tutto condannato.

La potestà che esercitava il clero nel reame di Napoli eguagliava quella de' Baroni, perciocchè il clero si studiava di togliere al re autorità, giurisdizione e patrimonio. Attentava all'autorità regia, pretendendo l'osservanza della Bolla del Pontefice Gregorio XIV, per la quale non solo i rei di delitti comuni, ma anche quelli condannati per ribellione dovevano godere dell'immunità. E d'altra parte, con la immunità che si accordava

[1] GIUSEPPE SENATORE. *Giornale storico di quanto avvenne ne' due Reami di Napoli e di Sicilia negli anni 1734 e 1735.* Napoli, stamperia Blasiana, 1742, p. 145.

[2] DAVIDE WINSPEARE. *Op. cit.* p. 85.

a tutti i delinquenti che si rifuggivano nella città di Benevento, il clero rendeva impossibile allo Stato l'amministrazione della giustizia, essendo quella città nel cuore del Reame. Oltre a ciò, molti Vescovi pretendevano il diritto di esercitare giurisdizione non solo ecclesiastica, ma anche amministrativa sulle Congregazioni e i luoghi pii, che ordinariamente erano amministrati da laici; i quali perciò dovevano dipendere dal Foro ecclesiastico, e nello stesso tempo i beni appartenenti a quelle associazioni erano dichiarati esenti da qualsiasi imposizione. E dal pagamento di ogni tributo il clero cercava di esentare non pure i beni territoriali, ma anche i prodotti dell'industria; e non i beni proprii solamente, ma eziandio quelli di persone da esso dipendenti. In fatti l'Arcivescovo di Reggio di Calabria scomunicò il Presidente Garofalo, il quale aveva ordinato che si fosse esatto il dazio sulla seta, la quale, prodotta da laici, era stata consegnata ad ecclesiastici di quella città. Così una famiglia alla quale appartenesse un chierico, poteva essere sicura di non pagare imposte o dazii di sorta. E l'esenzione si voleva estenderla anche alle suore, e anche a quelle donne che solamente ne vestivano l'abito, dette *bizoche*, o a quegli uomini che indossavano le vesti ecclesiastiche, detti *chierici selvaggi*, ovvero a coloro che erano solamente patentati. E la scomunica era per i Vescovi un'arme atta a difendere questi pretesi diritti, poichè essi pensavano, e cercavano di convincerne il popolo, che i Ministri scomunicati non potessero esercitare più il loro ufficio, se prima non fossero stati prosciolti dalla scomunica direttamente

dalla Curia romana [1]. Or, con tante pretese del clero, è facile pensare quale dovesse essere la condizione del Reame, quando si considera che gli ecclesiastici erano in numero di quasi cento dodici mila, e possedevano tre quinti della proprietà territoriale del regno.

Carlo III proclamò l'indipendenza della sovranità dalla Curia romana; volle ridurre nei giusti limiti l'autorità del clero e specialmente quella dell'Arcivescovo di Napoli, che non aveva confini, e lo costrinse perciò a consegnare al potere civile alcuni disertori, che si erano rifuggiti nel suo palazzo. Oltre a ciò, ridusse a giuste proporzioni il diritto di esenzione dal pagamento dei tributi, e alcune terre, delle quali il clero non seppe giustificare il possesso, ordinò che dovessero appartenere al Fisco. A questo modo le rendite dell'erario, nel 1736, crebbero di tre milioni di ducati rispetto a quelle esatte al tempo dell'imperatore Carlo VI. L'opera compiuta dal re, apparecchiata già della opinione pubblica, e da scritti che dimostravano, con argomenti tratti dalle stesse Bolle pontificie, la giustizia e convenienza del pagamento delle imposizioni da parte degli ecclesiastici [2], ebbe l'approvazione de' più, non però, naturalmente, quella del clero; il quale fu costretto a tacere, per timore delle pene inflitte a chi volle protestare; come avvenne al Vescovo di Sessa, il quale dovette abbandonare lo Stato [3]. Mostrato in tal guisa qual

[1] *Storia anonima del regno di Napoli.* Manos. citato, p. 49 a 84.

[2] Manoscritto della Certosa di S. Martino in Napoli, col N. 135, del secolo XVIII. Comincia con le parole: *La diminuzione dell'entrade Reali*, ecc. p. 1 a 18.

[3] Francesco Becattini. *Storia del regno di Carlo III di Borbone.* Venezia, per Pitteri e Sansone, 1790, p. 89.

fosse l'animo suo riguardo allo sconfinato potere del clero, Carlo ordinò al giovine abate Genovesi di scrivere proposte di accordi da sottoporre all'approvazione del Pontefice. Ma monsignor Galiani, mandato per questo fine a Roma, non riuscì nell'intento sino a che visse Clemente XII. Però le proposte, ripresentate al tempo di Benedetto XIV, condussero al concordato del 1741 [1]. Per tale concordato fu limitato il diritto di asilo alle sole Chiese e per lievi falli; cessò nello Stato l'obbligo di presentare al Papa la *chinea* e i donativi; il numero degli ecclesiastici fu limitato a dieci per mille abitanti; fu stabilito che le Bolle pontificie non potessero aver vigore nel regno senza l'accettazione del re; fu tolta ogni efficacia alla censura de' Vescovi per atti compiuti in servigio dello Stato; si stabilì che sulle rendite dei beni ecclesiastici potesse imporsi un tributo del 4 per cento, e che il clero nè potesse fare nuovi acquisti, nè fondare nuove chiese senza il consenso del re; in ultimo fu abolito il tribunale della Nunziatura, e creato uno misto, del quale dovevano far parte due giudici secolari e due ecclesiastici, e il Presidente, anche ecclesiastico, doveva essere proposto dal re e nominato dal Papa [2].

In quanto all'amministrazione della giustizia è chiaro che, posta essa nelle mani dei Baroni, in breve non dovesse rimanerne traccia. D'altra parte, la facoltà di

[1] NICCOLA NISCO. *Storia d'Italia dal 1814 al 1880*. Roma, tipografia Voghera, 1881-85, vol. I. p. 449.

[2] *Trattato di accomodamento tra la Santa Sede e la Corte di Napoli, approvato e ratificato dalla M. S. il dì 8 giugno 1741, e dalla Santità Sua a' 13 dello stesso mese ed anno.* Napoli, tipografia Lanciano, 1753, p. 1 a 32.

comporre, cioè di commutare in denaro la pena per qualsiasi misfatto, fe' nascere l'opinione che nel delitto non si dovesse scorgere altro, se non una quistione di multe più o meno gravi. E a far mutare sì fatto concetto della giustizia formatosi nel popolo, non giovava certo l'uso di porre in vendita l'ufficio di giudice. Nè giovava di più la moltiplicità delle giurisdizioni che esistevano nel regno. In alcune provincie erano sino ad otto i *privilegi del Foro:* vi erano le Corti Locali divise in Civili e Regie; il Tribunale militare e l'Udienza di guerra; le Luogotenenze doganali e il Governo generale; gli officiali della Regia Dogana di Foggia e le Delegazioni per il sale, per la polvere e il salnitro, per le carte da giuoco e per la caccia. E ciascuna di queste giurisdizioni sosteneva con tanto ardore i suoi privilegi, che le quistioni di competenza sorgevano ad ogni passo, e spesso sembrava che si trattasse di difendere sudditi di diverse nazioni in guerra tra loro [1]. Così lo studio della giurisprudenza era ridotto all'arte della discettazione forense, e « il governo per una conseguenza del suo sistema, accrebbe la materia disputabile, e moltiplicò per ogni dove le attrattive e le speculazioni della carriera delle leggi. Lo mostra quasi l'intiero complesso delle leggi del decimosesto e decimosettimo secolo, le quali non contengono se non riforme della polizia giudiziaria ed aumento dei suoi uffiziali; lo mostra la massa de' nostri scrittori di quell'età, composta tutta di *decisionisti*, di *controversisti*, di *consu-*

[1] P. Liberatore. *Pensieri civili economici sul miglioramento della provincia di Chieti.* Napoli, 1806, vol. I. p. 7 a 11.

lenti » [1]. Il procedimento, massime ne' giudizii civili, dava luogo a deplorevoli disordini. Le leggi che lo regolavano consistevano in un impasto delle antiche formole romane con la procedura canonica, e, poste in uso al tempo degli Angioini, avevano per fine di eternare le liti, stancare i deboli e dar campo a' potenti di soperchiarli. Nelle sentenze nè si ragionava sui fatti, nè si citava la legge che aveva mossa la decisione. E le leggi erano tante, e sì fattamente contradditorie, che riusciva facile trovarne una, che giustificasse qualunque sentenza arbitraria. L'inquisizione criminale era affidata a scrivani e subalterni, e i giudici condannavano o assolvevano a loro talento. Ne' magistrati della R. Camera della Sommaria e delle Udienze provinciali al potere giudiziario era unito quello amministrativo sui beni dei Comuni e de' pubblici stabilimenti, sì che questi magistrati « condannavano, assolvevano, transigevano le pene come loro piaceva, dopo aver accomodate senza alcun ritegno le carte; disponevano delle rendite pubbliche e davano sussidii e impieghi a chi loro piaceva » [2].

Conveniva, adunque, frenare l'arbitrio de' magistrati, e riunire tutte le leggi in vigore in un solo codice, escludendo le inutili e le contradditorie. E il re Carlo, con la costituzione del 1738, rese più breve e più ragionevole la forma de' giudizii, e dispose che ogni controversia dovesse essere giudicata secondo un testo

[1] DAVIDE WINSPEARE. *Opera citata*, p. 72.

[2] LUCA DESAMUELE CAGNAZZI. *Saggio sulla popolazione del regno di Puglia ne' passati tempi e nel presente.* Napoli, tipografia Trani, 1820, parte I. p. 296.

espresso di legge, e che l'autorità dei dottori dovesse essere bandita dai giudizii stessi. Affidò a Giuseppe Cirillo, dotto giureconsulto, l'incarico di compilare un nuovo Codice, che doveva prendere il nome di *Carolino;* e il Cirillo, scrivendolo in ottimo latino, lo formò in dodici libri, secondo l'ordine Giustinianeo. Ma il nuovo Codice non vide mai la luce, e in vece Carlo, come appariva un nuovo disordine nell'amministrazione della giustizia, vi provvedeva con leggi speciali. Oltre a ciò, abolì il Consiglio Collaterale, e creò la Real Camera di S. Chiara, alla quale commise di esaminare le sentenze emanate in materia penale; di decidere delle controversie di giurisdizione sorte fra tribunali e di disimpegnare altre incombenze riguardanti il diritto pubblico e privato, innanzi affidate al Consiglio Collaterale [1].

Nel cercare di condurre a termine quest' opera così importante di riforme, nella quale opera ebbe parte principale il Marchese Bernardo Tanucci, toscano di nascita e venuto con Carlo in Napoli e nominato Ministro; nell' intraprendere, dico, le riforme, e studiando le vere condizioni de' popoli del Reame, il re fu convinto che le diverse classi sociali erano così divise fra loro da una barriera di pregiudizii, che uno scopo solamente poteva riunirle: il desiderio della ricchezza. Ma le sorgenti della ricchezza nazionale erano quasi del tutto esauste, principalmente per causa delle contribuzioni, che inceppavano qualsiasi manifestazione dell' attività individuale. E conveniva, perciò, porre mano

[1] GASPARE CAPONE. *Discorso sopra la storia delle leggi patrie.* Napoli, tipografia Argenio, 1854, ediz. 3, vol. I. p. 297.

sollecitamente alla riforma de' tributi. In quanto a quelli imposti sotto forma di doni, ne fu in massima stabilita l'abolizione, ma durarono ancora sino al 1747, quando cessarono, per ritornare in vita nel 1786. I tributi ordinarii gravavano sulle persone e sulla proprietà territoriale. Erano ripartiti per fuochi, e poichè la ripartizione era stata fatta da' ricchi, era perciò arbitraria, e il maggior peso cadeva su coloro che non avevano altri mezzi per vivere, se non il lavoro delle proprie braccia. Carlo condonò, nel 1737, ogni debito fiscale, diminuì il numero de' fuochi, non ostante la cresciuta popolazione, prescrivendo che il tributo non dovesse eccedere i quattro ducati e venti grana per fuoco. Però il popolo ne ebbe piccolo sollievo, perchè i Comuni continuarono ad esigere le solite gabelle per questo tributo, sì che esso crebbe sino a sei ducati e diciannove grana per fuoco [1]. E poichè i ricchi continuavano ad escogitare nuovi modi per sottrarsi al pagamento del tributo, così Carlo, nel 1741, ordinò un nuovo catasto, non dei soli beni, come innanzi, ma anche delle rendite di essi. Il re seguì quest'opera del catasto con ammirevole perseveranza; fece prescrivere dalla Camera della Sommaria norme particolareggiate; corresse gli errori che si commettevano dai Deputati incaricati del lavoro; ebbe cura che nobili ecclesiastici e forestieri non si accordassero per frodare l'erario; non perdette di vista il bene dell'agricoltura e delle industrie e finalmente,

[1] Pasquale Liberatore. *Cenno storico delle finanze del regno di Napoli dall'epoca dell'impero romano sino ai nostri giorni.* Napoli, 1831, p. 27.

nel 1753, perchè la revisione del catasto seguisse regolarmente ogni anno, non più contento degli amministratori delle Università e dei Deputati, destinò un Ministro per ciascuna provincia a spese del Fisco [1]. Ma le istruzioni date dalla Camera della Sommaria non erano state opportune, e perciò il catasto servì appena in parte allo scopo desiderato. Altri tributi diretti erano l' *adoa* e i *relevii* che si pagavano dai feudatari, e si rinnovarono gli ordini perchè fossero esatti con puntualità. In quanto al *valiamento*, ch' era un' imposta che si percepiva sulle rendite della proprietà de' forestieri, posta nel regno, e degli assenti, fu stabilito che dovesse continuare ad esigersi, anche quando quei beni fossero venduti a persone che dimoravano nel paese. I proventi dei tributi indiretti erano stati ceduti ai creditori dello Stato sino dal 1648, e solo una somma di trecento mila ducati annui toccava al Fisco. Ciò era di grave ostacolo al miglioramento economico della nazione; e Carlo nel 1751 nominò una *Giunta* per la ricompera degli *arrendamenti*. La quale *Giunta* propose ai creditori o di consentire che l' interesse sui capitali prestati fosse ridotto al 4 per cento, ovvero di accettare la restituzione de' capitali stessi in ragione del 7 per cento. I creditori, naturalmente, scelsero il primo partito, e al Fisco ne derivò un benefizio di dugento mila ducati annui. Ma difficoltà maggiore s' incontrò, quando si vollero riscattare quelle rendite, ch'erano state vendute senza patto di ricompera. Era giusto un tale ri-

[1] *Nuova collezione delle Prammatiche*, ecc., vol. 6. p. 1 a 84.

scatto? E in ogni caso, doveva la ricompera esser fatta al prezzo corrente, ovvero restituire tal quale il capitale prestato? Uno scrittore, del quale ci occuperemo appresso, giustificò il riacquisto, e, opponendosi alla opinione generale, sostenne che quegli arrendamenti dovessero essere comperati al prezzo corrente. Ma prevalse il parere contrario [1]. Così fu deliberato il riscatto di tutti gli arrendamenti, ma nella esecuzione convenne andare molto a rilento, per la mancanza del denaro necessario. E intanto Carlo cercava di riordinare i dazii di confine: richiamò a sè la giurisdizione riguardo ai dazii stessi; creò un' amministrazione doganale e nominò dei Controllori per sorvegliare i proprietari di arrendamenti; classificò le dogane, designandone alcune come privilegiate, e in esse qualunque operazione era permessa, ad altre limitò la facoltà delle spedizioni e vietò ogni commercio in altri punti del litorale, detti *scali proibiti*; finalmente emanò regolamenti riguardo alle tariffe [2]. Con tali provvedimenti il re Carlo cercò di porre ordine nell' amministrazione dei tributi.

Rimovendo gli ostacoli che si opponevano al libero esercizio dell' attività individuale, Carlo intendeva a promuovere il progresso della ricchezza nazionale. L'agricoltura specialmente, per la condizione della proprietà, per le leggi e per i vincoli di ogni specie, era in uno stato deplorevole. E naturalmente i salarii dovevano essere bassissimi e perciò molto poveri gli agri-

[1] L. BIANCHINI *Op. cit.* p. 315.

[2] *Cenno istorico sull' amministrazione de' dazii indiretti.* Napoli, 1820. p. 4.

coltori. Ve ne erano di quelli pagati a giornata, e altri a mese e ad anno: per questi ultimi il salario variava fra i ducati 25 e i 36, per i secondi tra i carlini 25 e i 40, e a quelli a giornata, i quali ordinariamente erano adoperati nei mesi della mietitura, si assegnava un salario che variava tra le 20 e le 25 grana per giorno. E alla scarsezza del guadagno si aggiungeva la lontananza dalle loro famiglie, alla quale era costretta la maggior parte di questi poveri agricoltori per l'intero anno, e che riusciva di grave danno alla pubblica moralità e di sicuro nocumento per la produzione [1]. Una delle cause principali della rovina dell'agricoltura erano le leggi annonarie; e Carlo cercò di provvedervi, ma non seppe scegliere la via migliore. Ordinò che i diciotto forni pubblici fossero dati stabilmente in fitto, e che i concessionari si fossero obbligati di porre in vendita la necessaria quantità di pane, provvedendosi del grano per centoventi mila tomola dalla città e per ottanta mila in un circuito di trenta miglia fuori della città stessa. Ma non appena le raccolte furono scarse, il nuovo sistema si mostrò inopportuno, massime per il cresciuto monopolio ed il governo, con le prammatiche del 15, 22 e 30 Luglio e 4 Settembre del 1743, permise l'importazione del grano estero, assegnò il prezzo ai grani del regno, e minacciò pene per coloro che non rivelassero esattamente la quantità del prodotto, e per le Università che non si fossero in tempo provvedute

[1] Francesco Nicola DeDominicis. *Lo stato politico ed economico della Dogana della mena delle pecore di Puglia.* Napoli, tipografia Flauto, 1781, vol. 3. p. 237.

della quantità di grano necessario. [1] Non pertanto la condizione dell' agricoltura venne migliorando a misura che si rendeva libera la proprietà territoriale, e molte terre furono poste a coltura, e gli oliveti massimamente crebbero di estensione per l' abolito diritto dei frantoj feudali. [2]

Riguardo alle arti manifattrici Carlo III non trascurò mezzo veruno per promuoverle, ma ottenne scarsi risultati, sia per le viziose abitudini de' sudditi, e sia per la furberia di alcuni operai fatti venire di fuori. La condizione delle industrie al tempo della caduta del Vicereame, non era meno miserevole di quella dell' agricoltura. Il governo dei Vicerè si era limitato a determinare il prezzo dei prodotti, e a dividere e suddividere le arti manifattrici, prescrivendo norme e metodi da seguire e organizzando in ogni maniera il monopolio per i prodotti di ciascuna industria. L' esportazione dei prodotti stessi era ora vietata, ora consentita, secondo che riusciva utile agl' interessi dei concessionari di arrendamenti. Delle sessanta prammatiche che erano state emanate a questo riguardo, non una sola aveva mirato al bene dell' industria nazionale. Spesso si vietava l' esportazione anche tra provincia e provincia o comune e comune; e quando era premessa, niuno poteva trarne partito, per i molti ostacoli che si opponevano e le gravi tasse che conveniva pagare. [3] Carlo cercò innanzi tutto di porre

[1] *Nuova collezione delle Prammatiche,* ecc. vol. II. p. 111 a 118.

[2] EMANUELE TADDEI. *Delle arti e manifatture delle Due Sicilie* (Annali civili del regno delle Due Sicilie. Napoli, 1833, vol. I. p. 63.)

[3] L. BIANCHINI, *De' reati che nuocciono alle industrie, alla circolazione delle ricchezze ed al cambio delle produzioni.* Napoli, tipografia della Pietà de' Turchini, 1830, pag. 33.

in onore il lavoro, e a tale scopo, per via di leggi speciali, tentò di ridurre il numero degli oziosi: così la prammatica del 1741 non permette a'ricchi di aver presso di sè molti domestici. Incoraggiò le industrie esistenti e procurò l'impianto di nuove con ogni mezzo. Fè venire di Germania esperti operai, e si cominciò ad esplorare le miniere, fondando ampie fucine per armi bianche e da fuoco e fonderie di cannoni d'ogni calibro. [1] Nel 1750 accordò ad un francese privativa per un nuovo metodo di lavorare le pelli, e tre anni dopo fu largo di egual privilegio con un milanese per la fabbricazione de'cristalli e degli specchi. [2] Incoraggiò specialmente l'industria delle stoffe di lana, ordinando che per l'esercito dovessero adoperarsi solamente quelle nazionali; ma non si giunse mai a produrne di ottima qualità. Per promovere la produzione delle stoffe di seta, permise a molte città di Calabria il libero esercizio di quest'arte, ch'era stata vietata nel 1647: però i Commissari spediti colà, per impedire che i produttori potessero frodare il Fisco, resero vana ogni sollecitudine del re. [3] Protesse anche l'industria delle stoviglie di maiolica e porcellana. Però i risultati delle cure da lui spese per far rifiorire le arti manifattrici non risposero ai suoi desideri, poichè non potevano sparire a un tratto gli effetti deplorevoli del governo de' Vicerè durato per sì lungo tempo.

[1] EMANUELE TADDEI, *Della civiltà delle Sicilie,* ecc. pag. 27.

[2] *Nuova collezione delle prammatiche,* ecc. vol. 7. pag. 175 e vol. 3. p. 291.

[3] NICOLA ZANNOLINI. *Il governo della città e regno di Napoli.* Manoscritto del secolo XVIII, che si conserva dalla Biblioteca della Certosa di S. Martino in Napoli; segnato col numero 380, pag. 92.

E cure incessanti rivolse Carlo III anche per la prosperità del commercio così interno, come esterno. Ma nè l'abolizione de' pedaggi, nè le nuove vie costruite da Napoli per Portici, per Caserta, per Capua, per Venafro e per le Puglie valsero a far rifiorire il commercio interno, perciocchè era scarsa la produzione industriale. In quanto al commercio esterno cominciò dal rimovere gli ostacoli, e sino dal 1739 Carlo istituì il *Supremo Magistrato del Commercio* per sottrarre i commercianti alle intrigate formalità giudiziarie degli altri tribunali, e da questo nuovo Magistrato si cominciò, la prima volta in Napoli, a scrivere le sentenze in lingua italiana. [1] Abolì i due tribunali del *Grande ammiragliato* e del *Consolato di mare*, e nello stesso anno creò il *Consolato di terra e di mare*. Ampliò il porto di Napoli, e migliorò quelli di Taranto, di Salerno, di Molfetta e di Brindisi. Ma la navigazione era in tale stato di disordine, che non solo ne soffriva il commercio, ma anche il decoro nazionale. I proprietari di navi del regno viaggiavano o senza lettere patenti, o con patenti di principi stranieri, da che derivava che i Consoli napolitani non potevano proteggere i loro connazionali. I quali volentieri rinunziavano e sì fatta protezione, perchè più liberamente potevano commettere frodi, discreditando così la marina napolitana e la nazione. Carlo con la prammatica del 1741 impose alle navi del regno l'uso della bandiera nazionale; vietò la navigazione a chi non avesse patente rilasciata in nome del re e prescrisse norme per la di-

[1] ONORATO GAETANI, *Op. cit:* p. 56.

sciplina da osservare a bordo delle navi. [1] E poichè si era osservato che i frequenti disastri marittimi avvenivano ordinariamente o per imperizia dei Capitani, o per rilassatezza de' marinari, o per lo stato delle navi, Carlo, nel 1751, nominò una Giunta per esaminare i Capitani e per verificare la condizione delle navi prima che fossero uscite dai porti e prescrisse nuove regole disciplinari per i marinari. Tutte sì fatte disposizioni furono, nel 1759, raccolte in un solo Editto. [2] Volle anche che la bandiera nazionale e i sudditi fossero rispettati all'estero, e perciò accrebbe, ne' limiti consentiti dalla condizione finanziaria, la marina da guerra e, sperando di arrecare utilità, anche in questa maniera, al commercio, conchiuse trattati commerciali con l'Impero Ottomano nel 1740, con la Reggenza di Tripoli nel 1741, con la Svezia nel 1742, con la Danimarca nel 1748 e con l'Olanda nel 1753. [3] E poichè i capitali erano scarsissimi nel regno, vi ammise gli Ebrei, accordando loro grazie, privilegi, immunità e franchigie per cinquanta anni; ma vi accorsero soli avventurieri poveri e senza credito, che si diedero ad esercitare l'usura e intesero unicamente ad arricchire con mezzi illeciti, sì che venuti in odio al popolo, convenne cacciarli dal regno. [4] Perchè il commercio non avesse a soffrire per penuria o cattiva qualità della moneta, Carlo sino dal 1735 ridusse di poco

[1] *Nuova collezione delle Prammatiche*, ecc. vol. 8. p. 11.

[2] *Reale Editto con Bando del Supremo Magistrato di Commercio per la pubblicazione*. Napoli, stamperia Flauto, 1759, p. 1 a 38.

[3] *Nuova collezione delle Prammatiche*. ecc. vol. 5 pag. 259, 338, 347, 386 e 425.

[4] GIUSEPPE DEL RE, *Op. cit:* vol. I. p. 250.

il metallo fino in quelle di argento e ordinò che fossero ragguagliate alle siciliane, sì che un tarì di Sicilia riuscisse eguale ad un carlino di Napoli. Nel 1749, perchè il regno non fosse da meno degli altri Stati anche per le monete di oro, delle quali era rimasto privo per lo spazio di un secolo e mezzo, ordinò che se ne coniassero di tre specie: *l'oncia napolitana* del valore di sei ducati; la *doppia napolitana* equivalente a quattro ducati; e lo *zecchino napolitano* eguale a due ducati, e curò anche che queste monete di oro fossero simili alle siciliane per bontà e per peso. La moneta di rame, in corso, era talmente logora, che non se ne distingueva più neanche l'impronta; e convenne ritirarla, e si cominciò a coniarne altra di valore intrinseco inferiore all'antica. Si volle anche stabilire un rapporto tra il valore delle monete straniere e quello delle nazionali; le monete di Spagna e di Ungheria furono valutate meno, per limitarne l'importazione e agevolare quella de'zecchini di Venezia; i zecchini di Roma furono valutati secondo la quantità dell'oro che contenevano. Però sì fatta valutazione ufficiale non fu imposta alla nazione, poichè ciascuno poteva modificarla nelle private contrattazioni. [1] Con tutti questi mezzi cercò Carlo III di animare il commercio; ma riuscì egli nell'intento? Non del tutto veramente, e non per sua colpa. La marina da guerra non era forte abbastanza, e l'averla alquanto aumentata servì a sottrarre marinari alla marina mercantile. La pubblica opinione voleva ancora vietata l'im-

[1] *Nuova collezione delle Prammatiche*, ecc. vol. 7 pag. 359 a 365.

portazione, e gravata di forti dazii l'esportazione di gran numero di prodotti. E in ultimo, non avendo i commercianti napolitani diretti rapporti con quelli di altre nazioni, ed ignorando l'arte del commercio internazionale, non si seppe, perciò, trarre alcun vantaggio dai trattati commerciali già conchiusi. [1] Certo è però che Carlo, ordinando l'amministrazione dello Stato, apparecchiò la via al progresso dell'agricoltura, delle industrie e del commercio e iniziò una nuova êra di civiltà per il reame di Napoli.

II.

Nel 1759 chiamato Carlo III al trono di Spagna, prima di partire pubblicò una legge con la quale indicava il suo successore, stabiliva per l'avvenire l'ordine di successione e dichiarava il regno di Napoli per sempre indipendente da ogni altro Stato. Il successore Ferdinando, che si disse IV, terzogenito di Carlo, continuò l'opera riformatrice del padre. Veramente il suo governo va diviso in due periodi; il primo precede il 1806, cioè l'anno nel quale avvenne l'invasione francese nel regno, e l'altro dal 1815 in poi. E il governo del primo periodo, eccetto che negli ultimi sette anni, riuscì davvero benefico per il Reame, sino a che Ferdinando seguì i suggerimenti del Tanucci, che Carlo aveva chiamato a far parte del Consiglio di reggenza, e che fu allontanato dal governo nel 1777, quando Ferdinando, dominato dalla

[1] L. Bianchini, *Della storia delle finanze*, ecc. pag. 382.

moglie austriaca Maria Carolina, si volse a seguire la politica dell' Impero d' Austria.

Uno de' primi atti compiuti da Ferdinando IV fu la nomina di una *Giunta degli abusi*, con l' incarico di proporre qualsiasi utile innovazione, e indicare i disordini da correggere in ogni ramo della pubblica amministrazione. Il potere dei feudatari era già molto scemato per i provvedimenti adottati da Carlo III, e Ferdinando continuò a limitarlo sempre più. I diritti di giurisdizione, di cui ancora godevano i Baroni, si estendevano oramai solamente alle liti di lieve importanza; e d' altra parte, ammettendo, come si fece, il ricorso contro le sentenze dei giudici feudali alle Regie Udienze e alla Gran Corte della Vicaria, e prescrivendo la pubblicità per le discussioni, si rese quasi impossibile ogni sopruso. Non così domato era il potere del clero, quantunque fossero stati confermati con Ferdinando i patti conchiusi tra la Curia romana e Carlo III. L' istruzione pubblica era quasi interamente affidata al clero, il quale si valeva di questo mezzo per riacquistare credito e privilegi perduti durante il governo di Carlo. Il clero era diretto in quest' opera di conquista specialmente dalla Compagnia di Gesù. E Ferdinando la soppresse nel 1767, e ne sequestrò i beni, destinandoli parte all' istruzione, parte ad opere di pietà e parte a benefizio dell' agricoltura. Nel 1768 impose agli Abati dell'ordine dei Cisterciensi di presentare gli atti di loro nomina, per verificare se fossero regnicoli, e nel 1775 dichiarò stranieri i frati Beneventani. [1] Prescrisse che i luoghi pii,

[1] *Nuova collezione delle Prammatiche*, ecc. vol. 6. p. 123, 127, vol. 8 p. 82, 83.

o *mani morte*, non potessero fare nuovi acquisti di beni territoriali, nè accettarne, anche se loro toccassero per disposizioni testamentarie. Vietò ai medesimi luoghi pii di conservare capitali in moneta e ordinò loro che dovessero ogni anno donare ai poveri l'avanzo delle rendite. Nel 1776 rese liberi, e perciò alienabili, i beni ecclesiastici dati in enfiteusi, e in ultimo proibì ai collettori pontificii di raccogliere direttamente le rendite delle chiese vacanti nel regno. Si vedrà più tardi come furono distrutti dallo stesso re gli ostacoli i quali, al principio del suo governo, aveva giudicato opportuno di opporre al crescente potere del clero.

In quanto alle finanze questo primo periodo del regno di Ferdinando va anche diviso in due parti. Si cercò di continuare nell'opera delle riforme sino all'appressarsi della rivoluzione francese, e poi, sia per il bisogno dei maggiori mezzi necessari per la guerra, e sia per il pessimo governo di alcuni fra i successori del Tanucci, non vi fu più altra norma nel reggere le finanze dello Stato, se non quella di accrescere le entrate. Nel 1775 fu abolita la privativa per raccogliere, estrarre e vendere la manna, e ne fu anche autorizzata l'esportazione, senza limiti di sorta, essendo considerata come derrata per *tratta sciolta*. Nel 1776 si abolì, con plauso generale, la privativa dei tabacchi, e nel 1786 quella dell'acquavite, aumentandosi, in compenso, altri tributi. [1] I dazii di confine continuavano a turbare l'economia dello Stato, perchè incerti per quantità, non determinata esat-

[1] *Nuova collezione delle Prammatiche*, ecc. vol. 7 p. 188, vol. 4 p. 30, 33.

tamente la merce su cui dovevano cadere e arbitraria l'esazione. Ferdinando commise ad uomini chiarissimi, che facevano parte del *Consiglio delle finanze* da poco istituito, l'incarico della riforma di questi dazii; e la nuova tariffa fu pubblicata nel 1789. Con questa tariffa si mirava al bene dell'agricoltura, delle industrie e del commercio. Si proponeva l'abolizione di qualsiasi privilegio; di varie privative, specialmente di quelle sul zafferano e sulla seta; la soppressione del Tribunale della grascia; tutti i diritti di tratta, conservando per l'esportazione alcuni lievi dazii. Si favoriva il commercio di esportazione, e si diminuivano i dazii per i prodotti esteri necessari allo Stato. Per il commercio interno si stabiliva che la merce non dovesse pagare il dazio, se non una volta sola. [1] Ma appunto perchè questa nuova tariffa proponeva riforme importanti, incontrò gravi opposizioni, e perciò ne fu sospesa l'esecuzione. Si cercò, ma anche senza riuscirvi del tutto, di riformare le gabelle del comune di Napoli e degli altri del regno. Certo con sì fatti provvedimenti non si giunse ad ordinare perfettamente l'amministrazione finanziaria dello Stato, e lo mostra il fatto che, montando nel 1790 tutte le entrate del Fisco a 11, 533, 144, 92 ducati, il clero e i feudatari riscuotevano ancora, per varii diritti, meglio che 6, 275, 747 ducati. [2] E intanto le entrate dell'erario erano tutte esaurite parte per il debito dello Stato e parte per le spese di amministrazione. Però se

[1] PASQUALE LIBERATORE. *Op: cit:* p. 29.

[2] LUIGI CONFORTI, *Napoli dal 1789 al 1796.* Napoli, tipografia Anfossi, 1887, pag. 33.

si guarda all' entrata certa alla fine del Vicereame, che non oltrepassava i 2, 305, 500 ducati, non potrà non riconoscersi un miglioramento notevole nella condizione delle finanze del regno. [1]

In questo scoppiò la rivoluzione in Francia, che a Napoli destò speranze di libertà in molti, i quali furono barbaramente puniti con la morte da un tribunale di sangue, creato allora, e che fu chiamato *Giunta di Stato.* [2] Da questo momento il governo non ebbe altra cura che di aggravare la mano sui contribuenti, per procacciarsi i mezzi necessari a combattere contro la Francia. Nel 1794 fu imposta una tassa straordinaria del 5 per cento sui beni dei corpi morali posti nelle provincie e non ancora tassati, e del 7 per cento su quelli della Capitale. [3] Nel 1795 tornarono in campo i donativi, e ne fu esatto uno per la somma 1, 440, 000 ducati. Nel 1796 furono gravati di una imposta straordinaria del 10 per cento i prodotti dei terreni dell' agro napolitano, le rendite delle partite fiscali, tanto di Corte che di città, escluse quelle concedute in feudo, e le altre rendite e frutti, come censi e interessi di mutuo. [4] Nello stesso anno 1796 il governo, pagando l' interesse del quattro per cento, si fè prestare dai Banchi tutto

[1] L. Bianchini, *Della storia delle finanze.* ecc. p. 329.

[2] Vincenzo Coco, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli,* Milano, tipografia Sonzogno, 1806, ediz. 2. p. 42. — Vedi anche: Francesco Lattari, *La reazione borbonica del 1799 nelle provincie napolitane.* (Rivista Contemporanea. — Torino, fascicolo del febbraio, 1862. p. 169 a 182).

[3] Luigi Conforti, *Op: cit:* p. 187.

[4] Luigi Conforti, *Op: cit:* p. 256.

il denaro di cui potevano disporre, autorizzandoli ad emettere carta moneta. La quale, sia perchè emessa in grande quantità, essendovene talvolta in circolazione per 35 milioni di ducati, e sia perchè non garantita in alcun modo, perdè ben presto ogni credito, sì che il suo valore si ridusse al 18 per cento di quello che rappresentava. S'impose anche una nuova tassa del 10 per cento su tutti i beni e capitali non soggetti a pesi pubblici, e s'ingiunse ai luoghi pii laici ed ecclesiastici di consegnare alla zecca i loro argenti per farne moneta. [1] Intanto la sconfitta dell'austriaco Mack comandante le forze napolitane contro i francesi, e i tumulti del popolo che voleva fossero allontanati gli stranieri dal governo, indussero Ferdinando a lasciar Napoli per la Sicilia il dì 20 dicembre del 1798; permettendo che il suo Vicario comperasse da' francesi un armistizio di sessanta giorni per due milioni e mezzo di ducati. Il popolo si sollevò e commise atti orrendi, ma oppose anche una resistenza maravigliosa e, pur troppo, infelice contro le armi degli invasori. Il generale francese Championet istituì un governo temporaneo e impose una taglia di due milioni e mezzo per Napoli da pagarsi in due anni da coloro che si erano mostrati avversi al nuovo governo, e un'altra di tredici milioni per le provincie. A Championet successe nel governo Macdonald, il quale scontentando con i suoi atti così i nobili, come il popolo, rese possibile al Cardinale Fabrizio Ruffo, sbarcato in Calabria nel 1799, di raccogliere in breve

[1] L. Bianchini. *Della storia delle finanze,* ecc. p. 333.

tempo molti difensori di Ferdinando, e di vincere i pochi repubblicani che, abbandonati dai francesi, difendevano Napoli: così dopo sei mesi cessava il governo repubblicano.

Al ritorno di Ferdinando nel regno fu riconosciuto che dai Banchi napolitani erano stati prestati al governo ventotto milioni di ducati, rappresentati da polizze che avevano perduto l'ottantatre per cento del loro valore. Il governo promise di cambiare sì fatte polizze con i beni tolti a coloro che avevano parteggiato per i francesi, ma assegnò per questo cambio solo quattro mesi, sì che molti dovettero, dopo, contentarsi del prezzo corrente dei titoli che possedevano. Questo fatto arrecò grave ferita al credito dello Stato. Furono nello stesso tempo imposti nuovi tributi e fra gli altri quello sulla carta bollata. E Luigi de'Medici, chiamato a reggere le finanze, mentre rendeva libera l'esportazione di alcune merci e della moneta, imponeva, per il solo anno 1804, una nuova tassa straordinaria di un milione di ducati, ripartendola fra proprietari di case, inquilini, possessori di assegnamenti sulle rendite fiscali e pensionisti. È evidente, dalle cose dette che in questo tempo le cure del governo riguardo all'amministrazione delle finanze, si riducevano ad accrescere con ogni mezzo le rendite del Fisco. Intanto il debito dello Stato nel 1804 superava i cento trenta milioni di ducati in capitale. [1]

Riguardo all'agricoltura l'opera di miglioramento intrapresa da Carlo III fu continuata dal suo successore.

[1] L. Bianchini. *Della storia delle finanze*, ecc. p. 338.

Il ministro Tanucci pensava, che la causa principale che si opponeva al progresso dell' agricoltura fosse la proprietà troppo estesa nelle mani di pochi. E perciò, dopo l' espulsione dei Gesuiti, egli formò, sulle terre che essi avevano posseduto in Puglia, cinque colonie agricole, dividendo le terre stesse in piccole porzioni, e dandole a coltivare, nel 1774, a quattrocento e dieci famiglie di poveri agricoltori. A ciascuna fu assegnata una casa rurale, gli animali necessari per la coltura, istrumenti da lavoro e vettovaglie, e le terre furono censite per ventinove anni e a prezzo assai modico. [1] L' esperimento non ebbe un risultato del tutto favorevole, ma dimostrò che il sistema della censuazione di quei vasti dominii non era da trascurare. E la quistione fu a lungo discussa da varii scrittori, alcuni de' quali lasciarono opere non prive d' interesse. Però sino dal 1792 si accordò ai Comuni facoltà di poter censire le terre demaniali. [2] I demanii dello Stato scarsissimi in principio, e aumentati alquanto nel 1789 per la rivendicazione ordinata dal governo, crebbero moltissimo dieci anni dopo, perchè vennero ad aggiungersi le terre confiscate a coloro, che avevano pigliato parte alle vicende politiche di quel tempo. Ma il governo non seppe trarne quel partito che avrebbe potuto. Il Tavoliere di Puglia fu ancora per lungo tempo conservato all' antica destinazione, e solo nel 1798 si permise che fosse coltivata una maggiore estensione di terre. E riguardo al vastissimo bosco detto Sila in Calabria, ogni cura si limitò a riconoscerne, nel

[1] Francesco Nicola De Dominicis. *Op. cit:* vol. 3 p. 239.
[2] *Nuova collezione delle Prammatiche,* ecc. vol. 1 p. 303.

1791, gli antichi confini. Il difetto di capitali era il maggiore ostacolo al progresso dell' agricoltura, e dava luogo a quel contratto detto alla *voce*, che giovava solamente a persone estranee affatto all' agricoltura stessa. Il governo prescrisse nel 1788 nuove norme per sì fatto contratto, ma non potè vietarlo del tutto, come avrebbe dovuto. [1] Cercò anche di riordinare i cinquecento Monti frumentarii esistenti, e che, destinati a somministrare agli agricoltori poveri il frumento per la semina, mancavano al loro scopo, perchè male amministrati. Nel 1781 furono corretti gli abusi che si commettevano in questi Monti, e ne fu istituito uno nuovo in Capitanata, con la dote di 120 mila ducati, e si sperò che questo potesse divenire generale per tutto il regno. [2] Il 1764 e il 1778 furono per Napoli due anni di carestia, nel secondo dei quali il prezzo del grano giunse sino a 28 carlini il tomolo: « onde la povera gente moriva sì per la seccita d' acqua, come per la fame. » [3] Il governo credette di potervi provvedere, richiamando le autorità comunali e i cittadini alla stretta osservanza delle leggi annonarie, anzi rendendole, con nuove prescrizioni, più severe. Però nel 1788, senza sciogliere del tutto i legami tra gli Ufficii di annona e i produttori di grano, fu a questi ultimi accordata la libera circolazione dei loro prodotti nell' interno del regno. Ma ben presto, cioè nel 1794, e come conseguenza della carestia del

[1] *Nuova collezione delle Prammatiche,* ecc. vol. 2. p. 148.

[2] Ibid: vol. I p. 211.

[3] *Libro di memoria di Vicenzo Guglielmo dall'anno 1761.* Manoscritto della Biblioteca Nazionale di Napoli. p. 14.

1792, si tornò all' antico sistema e furono richiamate in vigore tutte le leggi annonarie. [1] Il fatto di volere attuate queste leggi, rendeva vano ogni tentativo inteso a migliorare le condizioni dell' agricoltura.

Per consiglio del Tanucci non trascurò Ferdinando, adoperando i mezzi che furono giudicati migliori, il progresso delle industrie nazionali. Con incoraggiamenti e sussidii in denaro, si perfezionò in maniera la produzione delle essenze, delle acque odorose, delle polveri e di tutti i cosmetici, da rendere il paese indipendente dalla Francia per questi prodotti. Fu migliorata la fabbricazione delle stoviglie e perfezionati i lanifici sul Fibreno e sul Liri. Si progredì nell' arte di tingere le stoffe e di conciare le pelli, e fu data una pensione vitalizia ai fratelli Simoni, perchè avevano introdotto un nuovo modo di stampare in rosso e nero. Le fabbriche di maiolica che nel 1760 erano tre sole in Napoli, e ne producevano di rozze e brutte, migliorarono molto per gli aiuti che ottennero da Ferdinando. [2] Ma erano progressi che non potevano avere lunga durata, perchè dipendevano unicamente dai sussidii governativi. E per contrario molti ostacoli si opponevano al costante e progressivo perfezionamento. Si opponeva il sistema daziario, il disprezzo per le macchine, la scarsezza di capitali e si opponevano i legami derivanti dalle *cappelle, fratrie* e *consolati*. Ferdinando rivolse cure spe-

[1] *Nuova collezione delle Prammatiche,* ecc. vol. 2 pag. 125, 146, 153.

[2] EMANUELE TADDEI. *Delle arti e manifatture,* ecc. pag. 68

ciali alla produzione delle stoffe di seta, e fece venire dal Piemonte, dalla Liguria e dalla Spagna operai abili nel tirare finissima seta da' bozzoli e nel tessere veli, velluti e altri drappi. Fondò uno stabilimento in Calabria e, per lo stesso fine, una colonia a S. Leucio: quest' ultima è particolarmente degna di nota. S. Leucio è un piccolo borgo presso il palazzo reale in Caserta, il quale borgo fu scelto nel 1773 da Ferdinando come luogo adatto a riposare dopo le fatiche del governo. Da quattro o cinque individui che erano stati messi colà in principio a custodire la casa del Principe, la popolazione del borgo era giunta, nel 1789, a dugento quattordici abitanti. E Ferdinando vi stabilì una manifattura di stoffe di seta per dare a tutti lavoro, e vi eresse una Chiesa ed emanò leggi speciali. Con queste si prescrisse che tutti dovessero considerarsi eguali, e che niuno potesse pretendere superiorità rispetto agli altri, salvo che per la maggiore abilità nell' esercizio dell' arte. Il vestire doveva essere eguale per tutti, a fine di evitare il lusso. Fu vietato il matrimonio a chi non fosse stato, da'Direttori delle officine, dichiarato così provetto nell' arte, da poter mantenere la famiglia col proprio lavoro. Per amore di eguaglianza non fu permessa la dote ne' matrimonii, e solo si accordava un sussidio alla donna. Non fu concesso il diritto di far testamento: i parenti dovevano succedere in porzioni eguali, e il più prossimo escludeva il più lontano e in mancanza di parenti doveva ereditare il Monte degli orfani. Fu istituita una Cassa di carità con piccola contribuzione mensile degli operai, e si formarono pubbliche scuole obbligando i fanciulli

a frequentarle appena giunti ai sei anni.[1] Questo codice socialista, messo in atto da Ferdinando, fu il primo che facesse prosperare l'istituzione per la quale era stato formato, perciocchè la colonia di S. Leucio prosperò in maniera, che in meno di quarant'anni la popolazione quadruplicò, i cittadini furono laboriosi e onesti e produssero tessuti bellissimi. Il codice stesso fu dai chiari uomini, riuniti nella corte di Weimar, proposto a modello per ordinare le genti alla *felicità ed al lavoro*, e dopo il 1815 servì di testo a quei professori, che dalla cattedra in Germania vollero dimostrare, come scopo precipuo del governo sia quello di procurare il bene del popolo.[2] Ma sino a quando durò la prosperità dello stabilimento fondato in Calabria e della colonia di S. Leucio? Sino a tanto che il governo continuò a prestar loro soccorsi di ogni maniera: poi decaddero. L'industria della seta, come ogni altra, non poteva prosperare per il sistema tributario in vigore nel regno, e specialmente per la maniera insolita come si esigeva il dazio sulla seta e per il divieto di poterla esportare; il quale divieto non fu tolto prima del 1806.

In quanto al commercio così interno come esterno cercò Ferdinando che non andassero perdute le cure prodigate dal padre suo. Non trascurò di migliorare la condizione delle vie, e nuove ne fece costruire, sì che esse si estendevano per circa 1231 miglia sopra una superficie di quasi trenta mila miglia quadrate.[3] Per

[1] ANONIMO. *Origine della popolazione di S. Leucio e suoi progressi fino al giorno d'oggi.* Napoli, stamperia Reale, 1789.

[2] NICCOLA NISCO. *Op. cit.* vol. I. p. 446.

[3] L. BIANCHINI. *Della storia delle finanze,* ecc. p. 356.

il commercio esterno nel 1779 ordinò la compilazione di un codice di leggi marittime. Rinforzò la marina da guerra in maniera, che era già divenuta poderosa, quando nel 1798, per non farla cadere nelle mani dei francesi, ordinò che ne fosse bruciata non piccola parte nella rada di Posillipo.[1] Inviò ad apprendere l'arte navale presso grandi potenze marittime giovani ufficiali napolitani, che si distinsero nelle acque di Algeri e di Gibilterra.[2] Prescrisse una vigilante custodia delle coste e ordinò l'esatta osservanza dell' Editto di Carlo III intorno alla navigazione, modificandolo riguardo alla tariffa de' diritti consolari.[3] Conchiuse trattati di commercio e navigazione col Marocco, con la Sardegna e con la Russia, e nel 1786 stipulò con la Francia una convenzione per regolare, in maniera uniforme per i due Stati, il procedimento riguardo al diritto cambiario.[4] Per ordinare la pesca del corallo, dalla quale la nazione traeva ogni anno meglio che 500 mila ducati, pubblicò molte Prammatiche, che tutte insieme presero il titolo di *Codice corallino,* e nel 1790 approvò una proposta del Magistrato del commercio per la formazione di una Compagnia, la quale si proponesse di lavorare nel regno quel corallo che era esportato grezzo.[5] In quanto alla moneta, Ferdinando continuò a coniarne di argento e di oro, senza alterare le antiche proporzioni. Per la

[1] Niccola Nisco. *Op. cit.* vol. 1. p. 377.
[2] Giuseppe Del Re. *Op. cit.* vol. 1. p. 161.
[3] *Nuova collezione delle Prammatiche,* ecc. vol. 8. p. 69.
[4] Ibid: vol. 6. p. 236; vol. 5. p. 479 e 485; vol. 7. p. 121.
[5] Ibid: vol. 12. p. 272. Vedi anche: Michele De Iorio. *Memoria per la nuova compagnia del corallo.* Napoli, 1788. p. 3 a 26.

moneta di rame si propose di ritornare al tentativo fatto da Carlo III; la proposta non fu accettata, ma in fatti il valore nominale della moneta di rame che si coniò, non serbava punto la giusta proporzione col valore del metallo di cui era formata. La condizione dei cambi internazionali non era favorevole, perchè continuavano a mancare assolutamente rapporti diretti tra le principali città mercantili di Europa e il regno di Napoli, sì che bisognava ricorrere alla mediazione di Genova, Livorno e Venezia, che traevano ogni anno, per questo ufficio, un guadagno di meglio che ottanta mila ducati. Le relazioni dirette non cominciarono a stabilirsi prima del 1785, quantunque fosse stata, sino dal 1778, istituita in Napoli la *Borsa di commercio*. Però il governo non tentò mai di regolare per via di leggi il corso dei cambi.[1] In generale, furono lodevoli gli atti compiuti da Ferdinando durante il primo periodo del suo governo, ed essi mostrano che al re non mancò il buon volere. Ma gli mancò la fermezza ne' propositi, che fu la causa per la quale egli commise il grave fallo di allontanare dal governo il ministro Tanucci, arrecando, con questo atto, non lieve danno a se stesso e allo Stato.

III.

La battaglia che ebbe luogo nel 1805 a Trafalgar, la nuova guerra che ne derivò per la Francia contro l'Austria e gli alleati di questa, le vittorie di Napoleone

[1] L. Bianchini. *Della storia delle finanze*, ecc. p. 374.

ad Ulm e ad Austerlitz e la pace di Presburgo, tutti questi avvenimenti ricondussero i francesi a Napoli nel febbraio del 1806, e ricacciarono il re Ferdinando in esilio a Palermo, di dove non fè ritorno nella capitale del regno, se non quando ebbe termine l'occupazione francese, cioè nel 1815. Il dì 30 marzo del 1806 Napoleone nominò re di Napoli suo fratello Giuseppe, e chiamatolo nel 1808 a governare la Spagna, in luogo di lui vi mandò, col titolo di re, il cognato Giacchino Murat. I nuovi ordini di governo attuati nel regno, diversi in tutto dagli antichi, erano naturalmente foggiati sui francesi e informati dal principio di accentramento di ogni potere nello Stato. Cessò in Napoli qualsiasi libera ingerenza della cittadinanza nell'amministrazione de' Comuni, e così i decurioni come i Sindaci dei capoluoghi di provincie e di distretti, delle residenze di corti e tribunali e di ogni Comune con popolazione superiore ai sei mila abitanti fu stabilito che dovessero essere nominati dal re. Nè si ottenne, quantunque promesso dallo stesso Imperatore, l'attuazione dello statuto dato da Giuseppe a Baiona il 20 giugno 1808, che era tutt'altro che liberale, rispetto a quello di Lione per il regno italico. Le antiche *Segreterie* divennero *Ministeri di Stato*, e ne furono aggiunti due nuovi: quello degli affari interni e quello di polizia. L'istituzione di quest'ultimo, che divenne prepotente in Napoli, e i tribunali straordinari, che sentivano a porte chiuse difensori e accusati e giudicavano senza appello, e le corti speciali per i reati contro lo Stato; tutte queste istituzioni tolsero credito ai nuovi tribunali stabiliti nel 1808 e alla giu-

risprudenza dell' unica Cassazione. E il popolo perdè ogni fiducia nella magistratura, quando si volle che le corti criminali funzionassero da corti speciali con l'intervento di tre membri militari. [1] In luogo de' varii corpi consultivi, che già esistevano, fu creato, nel 1806, un Consiglio di Stato per dar parere in materia d'imposizioni e sulla pubblicazione delle leggi. E l'anno seguente, abolita la R. Corte della Sommaria, fu istituita la Corte de' Conti per la contabilità e la giurisdizione amministrativa. [2]

Il potere feudale al cominciare del governo francese, era presso ad estinguersi sia per i provvedimenti dei due ultimi re, e sia perchè oramai la pubblica opinione era ad esso manifestamente contraria. Erano stati aboliti i diritti di pedaggio; i feudi tornati alla corona si erano rivenduti senza questa qualità; le terre soggette a servitù di uso erano state divise; si era sanzionata la massima che i prepotenti non potessero mai prescrivere; erano stati protetti i Comuni contro i feudatari, ma costoro esercitavano ancora una infinità di diritti sui beni e sulle persone dei loro vassalli. Con la legge del 2 agosto 1806 fu abolita la feudalità; si dichiarò che sarebbero stati rispettati come proprietà libera tutti i diritti, le rendite e le prestazioni di cui godevano i feudatari, e si autorizzarono i Comuni e i privati a rivolgersi ai tribunali per rivendicare i diritti ad essi usurpati. Così si apriva il campo ad interminabili

[1] Niccola Nisco. *Op. cit.* vol. I. p. 18.
[2] Gaspare Capone. *Op. cit.* vol. II. p. 3 e 41.

liti, e per evitare questo male, fu nominata una Commissione di sette magistrati incaricata di giudicare, in breve tempo, intorno a tutte le controversie che potessero sorgere. Il lavoro della Commissione fu compiuto nel 1810, e le sentenze pronunziate furono dichiarate irretrattabili.[1] L'abolizione della feudalità giovò al Fisco, ai Comuni e ai privati cittadini, sì che veramente può dirsi, che essa « fu il bene maggiore che ci venne dalla dominazione francese ».[2] Nel 1807 furono soppressi i fedecommessi, e due anni dopo, nel 1809, furono divisi fra gl' interessati i *Monti di famiglie*, cioè quei patrimoni inalienabili, la rendita de' quali da alcune famiglie era destinata a dotare donzelle o soccorrere componenti delle famiglie stesse caduti in misero stato.[3]

Conseguenza dell'abolizione della feudalità fu la legge del primo settembre 1806, con la quale si disponeva che tutti i demanii sia di feudi, che di chiese, di Comuni e promiscui fossero divisi e posseduti come libera proprietà. Una legge dell' anno seguente determinò i caratteri distintivi delle terre demaniali, indicando più particolarmente il modo da seguire per la ripartizione di esse. E la legge del 1808 prescrisse che qualsiasi servitù potesse essere affrancata. Nel 1809 furono nominati cinque Commissari, detti *ripartitori*, per eseguire la divisione delle terre demaniali, e il lavoro di costoro, terminato tra il 1811 e il 1812, riuscì utilissimo, poichè favorendo i Comuni e i privati; e moltiplicando

[1] L. Bianchini. *Della storia delle finanze*, ecc. p. 401.
[2] Niccola Nisco. *Op. cit.* vol. I. p. 407.
[3] Gaspare Capone. *Op. cit.* vol. II. p. 22.

il numero dei proprietari a migliaia, allontanò una parte degli ostacoli che si opponevano al progresso dell'agricoltura. Il valore delle terre demaniali dello Stato non oltrepassava gli undici milioni di ducati nel 1806, nel quale anno ne fu ordinata la vendita per dieci milioni. Ma il demanio dello Stato crebbe rapidamente dopo questo tempo, sia per l'annullamento di tutte le concessioni fatte dal 1799 in poi, e sia per la confisca dei beni delle abolite corporazioni religiose, i quali valevano meglio che cento cinquanta milioni di ducati, e furono parte dati in affitto e parte posti in vendita. In quanto al Tavoliere di Puglia fu disposto, nel 1806, che le terre a coltura, e quelle destinate al pascolo dovessero considerarsi come censite in perpetuo ai coloni o a coloro che le possedevano a quel tempo, accordando il diritto di affrancare il canone in tutto o in parte, al dieci per cento nel primo decennio, e al quattro dopo questo termine. Per la Sila fu stabilito nel 1810, che una parte delle terre dovesse continuare ad essere coltivata a foreste, e le altre dovessero essere distribuite in ragione di 28 moggia per ogni famiglia, che volesse venire a fabbricare una delle cento cinquanta abitazioni, che dovevano comporre ciascuno dei cinque villaggi, che si intendeva di fondare nella Sila. Ma questo disegno non ebbe attuazione, e le terre di quel vasto demanio continuarono ad essere usurpate, sì che, secondo calcoli che si fecero allora, si può affermare, che ben ventiquattro mila moggia di quelle terre fossero state tolte al Fisco in diversi tempi. [1]

[1] L. Bianchini. *Della storia delle finanze*, ecc. p. 418.

Al riordinamento delle finanze conveniva rivolgere cure speciali. Il debito dello Stato era certo ingente, ma non se ne conosceva la somma, e gl' interessi erano in varia ragione, nè si poteva pagarli tutti; continuavano i privilegi e le esenzioni; le rendite del Fisco erano alienate o assegnate ai creditori dello Stato e, in generale, i tributi gravissimi. Tale era la condizione delle finanze del regno nel 1806. Si cominciò dall'accertare il debito, e ai creditori fu data una cedola, rappresentante la somma del loro credito, con la quale essi o potevano acquistare beni dello Stato posti in vendita, pagando però in contanti un quarto del prezzo de' fondi, ovvero potevano far iscrivere il credito sul *Gran libro del debito pubblico*, allora istituito, per una rendita del 5 per cento all'anno. Ma le cedole ben presto perdettero buona parte del loro valore, sì che i possessori soffrirono gravi danni. Perchè il *Gran Libro*, aperto la prima volta nel 1807, potesse pagare gl' interessi per le somme in esso iscritte, furono aumentate le imposizioni del 10 per cento e si assegnò una rendita annua di dugento cinquanta mila ducati alla *Cassa di ammortizzazione*, istituita anch'essa in quel tempo. Ma non andò guari e il governo mancò alla fede data riguardo alla rendita iscritta, poichè gl' interessi furono ridotti, nel 1809, dal 5 al 3 per cento, e a tal ragione si dovettero iscrivere i crediti che si venivano accertando; la qual cosa faceva perdere sempre più valore alle cedole. Però con questi provvedimenti il debito dello Stato fu ridotto a 48, 751, 018 ducati. [1] In quanto ai tributi, aboliti i privilegi e le

[1] Francesco Fuoco. (Giuseppe de Welz). *La magia del credito svelata*. Napoli, stamperia Francese, vol, 2, 1824. vol. I, p. 413.

esenzioni, fu stabilito che dal 1807 dovessero cessare tutte le altre imposte dirette, e particolarmente il *testatico* e le *once d'industria personale*, e invece si dovesse pagare un tributo per tutte le proprietà del regno, in proporzione della rendita netta, risultante dalla media degli ultimi dieci anni: e si chiamò *contribuzione fondiaria e d'industria*. Ma perchè la contribuzione potesse riuscire veramente utile, sarebbe stato necessario conoscere la condizione vera della proprietà, ossia avere un catasto. Quelli ordinati da Carlo III e dal successore non giovarono punto, poichè le estese proprietà feudali, e quelle de' Comuni non vi erano notate. Si andò, perciò, alla cieca e il più grave peso cadde sugli assenti, sul demanio e sui corpi morali, che allora non avevano modo di far valere le proprie ragioni. Però le norme riguardo alla valutazione della rendita furono opportune, perciocchè se prima si era creduto sufficiente il parere delle persone esperte chiamate all'opera, nel 1807 si volle frenare l'arbitrio di sì fatte persone, imponendo *classificazioni* e *tariffe*.[1] Non pertanto le frodi che si commisero furono in tale misura, che il governo fu costretto di prescrivere, che la somma di 7,486,744 ducati, assegnata come tributo fondiario per il 1807, fosse esatta in modo provvisorio, e nel 1809 nominò una *Giunta delle contribuzioni dirette*, incaricandola di esaminare il lavoro eseguito e proporre i miglioramenti. Ma l'imposizione fu sempre sproporzionata, e perciò

[1] BARONE DURINI. *Del tributo fondiario e del catasto nel Regno di Napoli.* (Il Progresso delle scienze, delle lettere e delle arti. Napoli, 1855. vol. XI. p. 22.)

riuscì gravosa, sì che nel 1810 bisognò ridurla a sei milioni di ducati, e s' impose una nuova tassa personale, dalla quale furono esclusi i poveri, che si calcolarono ascendere alla sesta parte della popolazione di ogni Comune. Da questa tassa si sperava di ricavare un milione e dugento mila ducati ogni anno. Nel 1810 si sostituì alla tassa sull' industria un *diritto di patente*, che doveva cadere su tutti coloro che esercitavano commercio, industria, professione o arte, e sì fatto diritto si componeva di un dazio fisso, e di un altro proporzionale all' importanza del commercio e dell' industria, ovvero all'agiatezza dell' individuo. [1] Riguardo ai dazi di confine, nel 1806 fu ordinato che dovessero essere amministrati da un'unica *Direzione generale*, si riunirono le diverse officine doganali e si emanarono nuovi regolamenti per l'unità del servizio. Oltre a ciò, si unificarono le diverse tariffe sul medesimo prodotto, e la nuova si proporzionò al mutato valore dei prodotti, semplificando eziandio la maniera di esigere il tributo. Si abolì ogni dazio sull'esportazione, si diminuirono quelli sull' importazione e si soppressero le dogane interne. Le tasse sulla navigazione, da quindici che erano, furono ridotte ad una sola, facendola cadere sopra le navi estere unicamente. Per i bisogni dello Stato il governo fu obbligato, nel 1810, a stabilire la règìa de' tabacchi, e in questa occasione fu divisa l' amministrazione de' dazi da quella delle privative. Nel 1815 fu riveduta la tariffa doganale,

[1] L. Bianchini. *Della storia delle finanze*, ecc. p. 436.

e, malgrado la riduzione de' dazi, il Fisco da questi ritrasse provento maggiore. [1]

Si cercò anche, in questo tempo, di promovere con ogni mezzo il progresso dell' agricoltura: si istituirono opportune società agricole, che nel 1812 divennero società economiche; nel 1810 e nell' anno seguente si stabilirono premii per la coltivazione della canna da zucchero e per la fabbricazione dello zucchero di barbabietole. Le industrie si protessero con leggi e incoraggiamenti di ogni maniera; si cercò di migliorare gli statuti di ciascuna di esse, si accordarono privative agli inventori e si fondarono scuole per formare abili artefici. Con sì fatti provvedimenti certo l' agricoltura e le industrie migliorarono, ma non nella misura rispondente alle cure adoperate dal governo, sia perchè non era possibile rendere di un tratto industriosa davvero una popolazione che prima non era tale, e sia perchè il governo non indirizzava l' agricoltura e le industrie verso quelle produzioni, che più facilmente avrebbero potuto fiorire nel regno, ma cercava di ottenere quei prodotti che, per la condizione politica di quel tempo, non potevano venire da altre nazioni. Per il commercio nominò, nel 1808, una *Camera consultiva di commercio* incaricata di proporre innovamenti; nel 1809 migliorò le scuole nautiche in Sorrento; nel 1810 istituì una Cassa di soccorso per i marinari; incoraggiò la costruzione di nuove navi mercantili e fè in poco tempo risorgere poderosa

[1] *Cenno istorico sull' amministrazione de' dazi indiretti.* Napoli 1820. p. 10.

la marina da guerra. Nè trascurò il sistema monetario. L'antico fu conservato per cinque anni dopo il 1806, e secondo questo sistema così Giuseppe Bonaparte, come Murat coniarono monete di argento, e il secondo anche di rame. Si ammisero le monete straniere, delle quali fu determinato, con tariffe, il prezzo corrente. Nel 1811 si adottò il sistema decimale dei pesi e delle misure, e perciò fu stabilito, riguardo alle monete, che l'unità monetaria e la moneta di conto, in luogo del ducato, dovesse essere la lira, e furono coniate lire, quarti di lire, mezze lire, tre quarti di lire, due e cinque lire. E per le frazioni di lira furono coniate, in rame, frazioni da un centesimo, da due, da tre, da cinque e da dieci. In oro si ebbero le monete di quaranta e quelle di venti lire. A questa nuova moneta, coniata in piccola quantità, doveva essere ragguagliata l'antica che rimaneva in circolazione, ma veramente questa continuò ad essere per il popolo la vera misura de' valori, sì che nel 1814 il governo dovè tornare all'antico sistema monetario. [1] Tante cure del governo, che in altri tempi e in altre condizioni politiche avrebbero potuto davvero far rifiorire l'agricoltura, le industrie e il commercio nel Reame, allora riuscirono quasi del tutto vane, e la causa era il sistema detto *continentale*, imposto al regno di Napoli. Quando nel 1815 cessò questo sistema, i prodotti nazionali non potettero concorrere con quelli stranieri, e d'altra parte, la produzione di quelli, che prima erano ricercati da altre nazioni, era stata quasi del tutto abbandonata. Il

[1] L. BIANCHINI. *Della storia delle finanze,* ecc. p. 521.

commercio di trasporto anch' esso era ridotto in limiti ristrettissimi, principalmente per causa della pirateria, e non rimaneva che il commercio per via di terra con la Francia, la Svizzera e parte della Germania, sì che per tutte queste ragioni, al finire del dominio francese, la condizione economica del Reame non era veramente florida. In somma, il *sistema continentale* era stato causa di danni materiali e morali per il regno di Napoli, perciocchè non solo la produzione nazionale aveva seguìto un indirizzo non utile, ma il contrabbando era stato organizzato in sì fatta maniera, che le popolazioni poste sul littorale ne avevano tratto ricchi guadagni, disavvezzandosi dal lavoro produttivo e smarrendo il concetto della moralità. Questo sistema aveva indebolita la Francia e buona parte di Europa; aveva accumulato odii contro l' Impero e apparecchiata la caduta di Napoleone. Per salvare la corona Gioacchino Murat aveva cercato di unirsi ai nemici di suo cognato, ma le potenze alleate contro Napoleone non potevano risparmiar lui; ed egli, in fine, col trattato di Casalanza del 20 maggio 1815, fu costretto di rinunziare al trono. Nel partire, « in una valigia portava quattrocentomila franchi in oro e in gioie: povera scorta di pecunia a paragone di quella portata a Napoli dalla Spagna e dal ducato di Berg ». [1] Il 23 di maggio dello stesso anno Leopoldo di Borbone prendeva possesso del regno in nome di suo padre.

[1] Niccola Nisco. *Op: cit:* vol. 1. p. 198.

IV.

Ferdinando ritornò a Napoli il 9 di giugno del 1815, e già prima da Palermo e da Messina aveva assicurato i sudditi del continente, che niuno sarebbe stato molestato per opinioni politiche; che la proprietà sarebbe stata inviolabile e irrevocabile la vendita già fatta dei beni nazionali; che intendeva di garantire il debito pubblico e di non privare alcuno della carica che disimpegnava. Ma sino dai primi atti, quando dei due eserciti di Napoli e di Sicilia si dovette formarne un solo, egli cominciò a mostrarsi avverso a coloro che avevano parteggiato per i francesi. Era ritornato nel regno protetto da un esercito austriaco, ma gli era stato imposto di riordinare l' esercito e l' armata, ed egli formò il primo di sessanta mila uomini, e riguardo all' armata, non gli rimaneva a fare altro che di migliorare l' Accademia di marina, chè in quanto alle navi, meglio che ottanta ne erano state costruite dai francesi sino dal 1809, sì che la marina da guerra napolitana era la maggiore d' Italia.

Ben più difficile a risolvere era il problema delle finanze. « All' arrivo del re le rendite dell' anno erano quasi interamente esaurite per le molte spese occorse negli ultimi mesi dell' occupazione militare; le paghe dell' esercito e degli uffiziali civili in ritardo; i pesi dello Stato di ogni maniera non satisfatti; le iscrizioni sul *Gran Libro* davano appena il trentacinque per cento di capitale; le carte delle finanze o erano ricusate o ri-

cevute con gravissimo scapito; le polizze stesse dei Banco delle Due Sicilie perdevano il dieci o il dodici per cento ». [1] D'altra parte, le spese erano cresciute, principalmente per l'esercito austriaco, che costò al regno, per il tempo che vi rimase, cioè dal secondo semestre del 1815 sino all'agosto del 1817, quasi cinque milioni di ducati, e nello stesso tempo le rendite dell'erario, per riduzione di alcuni tributi, erano diminuite di due milioni ogni anno. Ferdinando commise le finanze a Luigi de' Medici, il quale trovò che il bilancio, di fronte ad una diminuzione di entrate di due milioni, presentava una maggiore spesa ordinaria di quattro milioni ed una straordinaria di quasi dieci. Si cominciò dal correggere la legislazione riguardo al tributo fondiario, mirando principalmente ad eliminare gli arbitrii, e si curò che la gravezza dell'imposta non avesse a scoraggire i primi tentativi intesi al miglioramento dell'agricoltura. Perciò fu determinata la somma del contributo, e si stabilì che dovesse rimanere invariabile sino al 1860, e per gli olivieti e i boschi sino al 1880. Alla tassa proporzionale di registro e di ipoteche fu sostituito un diritto fisso per le registrazioni e quello di quantità per le ipoteche. Si distinsero i proventi erariali dai comunali, ma si posero a carico de' Comuni molte spese, che spettavano veramente allo Stato, sì che quelli, non avendo mezzi per provvedere convenientemente ai loro bisogni, rimasero estranei ai progressi che si at-

[1] *Solenni esequie di Luigi de' Medici.* (Orazione funebre di Emanuele Taddei. Napoli, 1830. nota alla p. 52).

tuavano in altre nazioni. Le dogane furono distinte in tre specie: d'immissione, d'estrazione e di cabotaggio, e fu conservata per altri due anni la concessione della *scala franca*. Nel 1818 fu pubblicata una nuova tariffa, con la quale si sottoponevano a dazio 1388 prodotti stranieri e 528 nazionali. Però questa tariffa non mostrò chiaramente quali fossero i criteri del governo riguardo al commercio d'importazione e di esportazione. Nello stesso anno fu anche pubblicata una tariffa per i dazi sul consumo.[1] Ma tutti questi provvedimenti non erano sufficienti per ottenere il pareggio del bilancio, e perciò fu necessario di ricorrere al credito. Per prepararsi convenientemente, il ministro Medici cominciò dal dare nuova forma al Banco, dividendolo in due Casse: una detta di *Corte* per il servizio di tesoreria, e l'altra per i privati, che fu autorizzata ad emettere *carta nominativa pagabile a vista*. Le rendite dello Stato dovevano essere tutte versate nella prima Cassa e da essa eseguito qualsiasi pagamento: così le esazioni e i pagamenti si controllavano a vicenda. Nello stesso tempo, cioè nel 1818, accanto alla Cassa di emissione fu istituita una Cassa di sconto, per rendere più facile l'impiego dei buoni del tesoro e delle somme depositate dai privati; e questa Cassa acquistò ben presto importanza, chè meno di due anni dopo fece un giro di capitali per più di sei milioni di ducati.[2] Ma ciò non bastava, poichè era necessario principalmente di rialzare

[1] L. Bianchini. *Della storia delle finanze*, ecc. p. 452.
[2] *Solenni esequie di Luigi de' Medici*, ecc. nota a p. 50.

il credito pubblico; e perciò si ordinò che la rendita del consolidato fosse pagata esattamente alla scadenza e anche due mesi prima; che i ragionieri erariali potessero dare la loro cauzione in rendita pubblica; che con questa, al corso nominale, si potessero acquistare beni di pubblici stabilimenti e del demanio e, per altre vie, si procurò la circolazione all'estero della rendita napolitana. Oltre a ciò, fu riorganizzata la Cassa di ammortizzazione, la quale prelevava ogni anno dalle rendite dello Stato 1, 380, 160 ducati per estinguere egual somma del debito pubblico. Con sì fatti mezzi si giunse a far rialzare la rendita dal trentacinque all'ottantacinque per cento; e a questo punto Medici conchiuse il prestito con la casa Rothschild ottenendo in tal guisa il pareggio nel bilancio per il 1819.[1]

Ma questo fatto di aver creduto di non poter provvedere in altra maniera al pareggio del bilancio, se non per via di prestiti, fu una delle cause che nocque grandemente al progresso dell'agricoltura e delle industrie del regno, perciocchè vennero a mancare i capitali, sì che non fu neanche possibile di sperimentare prontamente i benefici effetti dell'abolizione, che allora ebbe luogo, degli statuti per le industrie. Nè si poteva fare assegnamento sopra associazioni di capitali, poichè mancava la fiducia scambievole fra i cittadini, e per questa ragione, mentre altrove si formavano grandi Compagnie industriali e commerciali, nel regno di Napoli non ne erano nate prima di Carlo III, e quelle che

[1] Niccola Nisco. *Op: cit:* vol. II p. 392.

sorsero dopo questo tempo, fecero scarsi guadagni e cessarono nel 1799, nè sino al 1830 se ne potè istituire altra che riguardasse particolarmente le industrie e il commercio.[1] Alla rovina del commercio contribuiva potentemente un' altra causa, ed era il *privilegio di bandiera* riconosciuto per la Francia, l' Inghilterra e la Spagna, per il quale quelle tre potenze esercitavano il monopolio del commercio su tutte le coste mediterranee; pagavano i dazi solamente per le merci scaricate, nè i dazi potevano essere aumentati; erano libere di esportare qualsiasi prodotto; di esercitare vicendevolmente cabotaggio sulle loro coste e di coprire con la bandiera di una di esse la merce caricata su qualunque nave. Ed era anche vietato di adoperare la bandiera di una delle tre nazioni privilegiate a que' napolitani che cercavano di servirsene, per godere de' vantaggi, che altrimenti non sarebbero ad essi spettati. Il *privilegio di bandiera,* non riconosciuto da Murat, e ammesso da Ferdinando, fu sostituito, solo nel 1818, da un altro, non meno dannoso agli interessi della nazione, cioè dalla diminuzione del dieci per cento sui dazi per le merci importate con navi appartenenti alle tre nazioni favorite.[2] Nè per il sistema monetario si seguì una via utile agli interessi nazionali, perciocchè nel 1818 si stabilì che non dovessero aver valore le tariffe per le monete straniere, le quali, salvo le doppie di Spagna, potevano essere accettate solo come metallo prezioso. Si prescrisse anche che un sol metallo dovesse essere ma-

[1] L. Bianchini. *Della storia delle finanze*, ecc, p. 549.
[2] Niccola Nisco. *Op; cit:* vol. 1 p. 402.

teria di moneta: fu scelto l'argento, e come unità monetaria il ducato, e i multipli e summultipli dovevano essere in proporzione geometrica con quello, e si proibì qualunque aggio tra monete di argento. Quelle di oro dovevano essere accettate per il loro peso, sì che il governo non ne garantiva che il solo titolo.[1]

In quanto ai rapporti tra la Chiesa e lo Stato, non potevano rimanere quali erano stati durante l'occupazione francese, ora che Ferdinando sperava di trovare nel clero un alleato per la reazione che meditava. E nel 1818 fu conchiuso un nuovo concordato che era stato negoziato dal Cardinale Ercole Consalvi e da Luigi dei Medici; e i patti principali furono: riconoscimento delle diocesi aumentate di numero; ristabilimento degli ordini religiosi, ai quali dovevano essere restituiti i beni non ancora venduti; libertà dei nuovi acquisti ridonata alla Chiesa; Foro vescovile per le cause ecclesiastiche e facoltà ai Vescovi di censurare; Regio *exequatur* per le bolle e i brevi pontifici; abolizione delle immunità e del diritto di asilo.[2] Così fu distrutta, in parte, l'opera di Carlo III e del Tanucci; e Ferdinando volle recarsi a Roma per rendere grazie al Pontefice.

I provvedimenti riguardo all'amministrazione della giustizia furono dannosi. Si conservarono i Tribunali e le Corti d'appello come erano, ma ai giudici di pace furono sostituiti, in ogni circondario, i giudici regi, i quali « amministravano la giustizia civile e correzionale, ed erano i veri rappresentanti del governo in ogni ramo

[1] L. Bianchini. *Della storia delle finanze*, ecc. p. 522.
[2] Gaspare Capone. *Op: cit:* vol. II p. 34.

della pubblica amministrazione. Così il regio giudice era nel suo circondario magistrato, ispettore amministrativo e finanziario, commissario di polizia, capo della forza pubblica, sopraintendente delle guardie urbane. Un tale accentramento di attribuzioni diverse nella stessa persona fu cagione di oltraggio sopra ogni cosa alla giustizia.... Il giudice regio borbonico fu la creazione più conforme all'indole della restaurata sovranità assoluta ». [1] E sì fatta indole cominciò ben presto a mostrarsi senza ritegno, perciocchè Ferdinando il quale, al ritorno dall'esilio, si era fatto chiamare *primo*, perchè, costretto alla moderazione dal governo russo, desidereva di far credere che volesse incominciare una vita nuova, non appena gli parve di poterlo fare senza timore, smise ogni infingimento, e nominò ministro di polizia il principe di Canosa, dal quale innanzi aveva ricevuto servigi infami, e che prima di essere discacciato dal regno per volere degli ambasciatori di Austria e di Prussia, rese odioso il nome del suo re. Il quale, aiutato da un tale ministro, potè finalmente dare libero sfogo all'odio, portato seco dall'esilio, contro coloro che gli erano stati avversi durante l'occupazione francese. Perseguitò in ogni guisa i nemici rimasti nel regno, e sequestrò i beni di costoro e quelli di *dominio privato* della casa Murat. Nè trascurò i nemici lontani, poichè l'infelice Carolina Murat fu a lui debitrice delle ingiustizie sofferte da parte del governo austriaco. Ma e questi fatti, e il ricordo di tempi migliori, che durava

[1] NICCOLA NISCO *Op: cit:* vol. I p. 386.

nel popolo, e gli faceva desiderare e inutilmente domandare una costituzione di libero reggimento; tutto ciò contribuì ad apparecchiare il movimento politico del 1820.

V.

I recenti moti di Spagna furono occásione perchè nel popolo napolitano si destasse il desiderio di un governo informato a principii di libertà; ma la causa intima della mutazione di Stato seguìta nel 1820, bisogna ricercarla nella maniera secondo la quale Ferdinando esercitava il suo governo assoluto. Le suppliche insistenti delle popolazioni non avevano rimosso il re dalla sua via, nè, cominciata la ribellione, valsero di più le rimostranze dei ministri e de' generali.[1] Ferdinando si fè invece persuadere da un ragionamento del marchese di Circello, il quale gli ricordò che, sedati gli animi, avrebbe potuto ripigliare ciò che ora concedeva; e con tale intendimento il re, nel dì 6 luglio 1820, adottò per il Reame la costituzione spagnuola del 1812. Questo però fu un fatto memorabile, perchè segnò il principio di una nuova êra per la libertà individualo e collettiva. La libertà acquistata allora non poteva avere lunga durata, sia per la

[1] Il generale Nunziante mandato da Ferdinando nella provincia di Avellino per abbattere la rivoluzione, accortosi della impossibilità di riuscirvi, consigliò il suo re di concedere la costituzione, ma il consiglio fu respinto. Vedi : F. Bertolini. *Su la rivoluzione napolitana del 1820, dietro documenti inediti.* (Nuova Antologia, rivista di scienze lettere ed arti. Anno XXII - fascicolo XVII - Roma, 1887. p. 17).

scarsa autorità del governo, e sia per il predominio delle sette, ma il seme fu fecondato più tardi.

Intanto i due ministri Giuseppe Zurlo e Francesco Ricciardi intraprendevano il riordinamento dell'amministrazione civile, della giudiziaria e dell'ecclesiastica, presentando proposte degne di governo libero. I lavori del Parlamento incominciavano mentre la Russia non aveva voluto ricevere l'ambasciatore napolitano, l'Austria rinforzava le guarnigioni nelle terre italiane che occupava, la rendita pubblica era discesa dal 70 al 64 e lo sconto delle cambiali salito dall' 8 al 12 per cento. Non pertanto il Ministero propose l'abolizione della feudalità in Sicilia, ove ancora vigeva per la dimora colà della Corte Borbonica durante l'occupazione francese, e la proposta divenne legge. Il ministro Ricciardi, dopo di aver allontanato dalla magistratura alcuni elementi corruttori introdottivi dalla Corte e dalle sette, propose che la nomina de' magistrati dovesse essere fatta dal re su triplice lista presentata dal Consiglio di Stato, e propose eziandio l'istituzione dei Giurati. Il ministro delle finanze Luigi Macedonio, vecchio liberale, cominciò dal ridurre alla metà il prezzo del sale, e propose di colmare il vuoto del bilancio con la vendita dei beni dello Stato, con l'affrancamento dei censi, con la istituzione di una nuova Cassa di sconto in luogo di quella fondata dal Medici, e con altri mezzi di minore importanza. Per la vendita dei beni demaniali fu soppressa la clausola della permutazione in rendita iscritta sul Gran Libro e furono abolite le subaste; le quali condizioni erano state prescritte da Ferdinando dopo il ritorno dalla Si-

cilia. La nuova Cassa di sconto fu dichiarata indipendente dal governo e le fu accordato di compiere operazioni simili a quelle delle banche di circolazione, sottoponendo però il proprio bilancio all'approvazione del Parlamento. Fu anche proposto che dal 1822 in poi, l'imposta fondiaria non dovesse oltrepassare il decimo dell'imponibile, regolando più equamente il riparto dei contingenti ed esigendo la imposta ogni quattro mesi, perchè i pagamenti cadessero in tempo opportuno. Per i tributi indiretti fu chiesto un ribasso del quindici per cento sulle tariffe, per evitare il contrabbando, e si domandò l'abolizione della tassa di registro e bollo, sostituendovi quella delle patenti. Vi fu anche chi, applaudito dalla Camera, parlò contro i giuochi di azzardo, come corruttori dei costumi e dannosi alla privata e pubblica economia. Però un dazio accresciuto allora, cioè quello sugli stracci bianchi, con lo scopo di giovare alle cartiere del regno, mostrò che il governo non aveva saputo liberarsi dai principii del sistema mercantile. E infatti, malgrado la difesa del libero scambio fatta da alcuni rappresentanti della nazione, fu domandata al Parlamento la protezione per la produzione nazionale e per la marina mercantile, affermandosi che l'unico modo per far fiorire il commercio consistesse nel procurare una diminuzione d'importazioni e un aumento di esportazioni.

Ma in questo i sovrani di Russia, Prussia ed Austria, riuniti a Troppau, invitavano il re di Napoli a recarsi a Laybach per un Congresso. E Ferdinando fè sapere al Parlamento che vi sarebbe andato, lasciando, come Vi-

cario del regno, il duca di Calabria. Il ministero si dimise, e al presidente duca di Campochiaro successe il duca Del Gallo. Il nuovo ministro delle finanze duca di Carignano, per ogni rispetto inferiore al Macedonio, nel gennaio presentò al Parlamento il bilancio per il 1821 e si cominciò ad esaminarlo. Ma ai Sovrani adunati in Congresso non piaceva un regno costituzionale in Italia, e il Parlamento napolitano, per apparecchiare la difesa, decretò un prestito per lotteria di tre milioni di ducati, diviso in azioni e da restituirsi in moneta metallica nel corso di dieci anni con l'interesse del nove per cento, e deliberò anche la vendita de' beni dei corpi morali di natura ecclesiastica. Intanto Frimont, generale austriaco, vinto l'esercito napolitano a Rieti, moveva verso la capitale del regno, e Ferdinando da Firenze affidava il governo a quel tale marchese di Circello, per consiglio del quale egli aveva accordato la libertà al suo regno. E la ritolse dopo pochi mesi, cioè il 26 marzo del 1821, nel quale giorno l'esercito austriaco giungeva a Napoli. [1]

VI.

Col ristabilimento del governo assoluto incominciò in Napoli una cieca reazione, per compiere la quale si richiamò al Ministero di polizia il principe di Canosa,

[1] S. Cognetti De Martiis. *I fatti economici della rivoluzione napoletana del 1820.* Mantova, tipografia eredi Segna, 1872. p. 27 a 86. — V. anche Niccola Nisco. *Op. cit.* vol II. p. 1 a 72.

che ora più che mai seppe mostrarsi degno ministro di Ferdinando. Fu attuata con novello vigore una legge del 1816 contro le associazioni segrete; fu ordinato il disarmo dei cittadini nello spazio di tre giorni; fu disciolta la guardia cittadina e i reggimenti delle milizie provinciali; fu nominata una commissione di tre membri per giudicare, senza rito, intorno agli arresti delle persone sospette; fu ingiunto agli studenti dell'Università di Napoli di ritornare alle loro famiglie; furono create sei Giunte di scrutinio per esaminare la condotta del clero, de' magistrati, degli impiegati civili, degli scrittori e degli uffiziali e impiegati militari. Nello stesso tempo si istituivano corti marziali e, per solo bando di polizia, si condannavano a morte uomini chiarissimi. [1] Intanto le spese per l'esercito austriaco, che rimase nel regno sino al 1827, e le larghezze del re verso i suoi affezionati servitori ponevano il governo nella necessità di accrescere le entrate del Fisco; e il marchese d'Andrea, ministro delle finanze, contrasse due prestiti per un milione e seicento quaranta mila ducati. Ma allorchè volle ancora ricorrere al credito, il banchiere Rothschild dichiarò che non avrebbe dato denaro se non al Medici. Il quale, richiamato da Firenze ove era esiliato, accettò di far parte del governo solo dopo che il Canosa fu discacciato dal regno. E qui comincia una nuova serie di prestiti: ne fu contratto uno di un milione e cento mila ducati nel 1822; e poichè Medici non vedeva opportuno altro espediente finanziario fuori dei prestiti,

[1] Niccola Nisco. *Op. cit.* vol. II. p. 200.

si adoperò con mezzi palesi e occulti per aver denaro a buona ragione; e di qui ebbero origine nella Borsa di Napoli quei contratti a termine e a premii, che diedero le vertigini e che convenne frenare con leggi. Nel 1824 si contrattò un altro prestito per quindici milioni di ducati, e nello stesso tempo si riformò la tariffa daziaria. Con la quale si accordava piena libertà per le esportazioni; si diminuivano i dazi sull'importazione e alcuni si abolivano; si sostituiva al sistema del dazio sul valore, quello detto metrico, per allontanare i prodotti di vile qualità, e si accordavano privilegi alla marina mercantile nazionale. Alla scala franca abolita, fu sostituito un deposito franco con regolamenti speciali. Ma anche al Medici oramai non riusciva più così facile di ricorrere al credito, e si venne perciò a nuove imposizioni. Fu stabilita una tassa del 10 per cento su tutti i pagamenti che eseguiva la Tesoreria; un nuovo dazio sui prodotti coloniali; una tassa sulla macinatura del grano e un nuovo diritto di patente sui profitti e sui lucri. Ben presto convenne diminuire questi tributi, e rimase qual'era la sola tassa sulla macinatura, quantunque fosse giudicata assai gravosa. [1] E intanto non si cessava dall'esiliare e dall'imprigionare, perchè così solamente si poteva piacere al re, e il Medici amava di rimanere al potere. Il 4 gennaio del 1825 morì Ferdinando e gli successe al trono Francesco I.

Il nuovo re non fu migliore del padre, e il registro di proscrizione, appena dopo un anno di regno, contava

[1] L. BIANCHINI. *Della storia delle finanze*, ecc. p. 464.

i nomi di più che cento mila cittadini: tanto potè in lui la scuola alla quale era stato educato. Il bisogno di denaro lo indusse ad imporre nuove gravezze, e istituì la regìa cointeressata per i dazi di consumo e di dogana. L'unico atto lodevole del suo governo fu il trattato conchiuso con la Turchia, il dì 11 ottobre del 1827, per il libero passaggio delle navi napolitane negli stretti dell'Impero. Francesco I morì il giorno 8 novembre 1830, lasciando di sè ignota memoria ne' sudditi.

Certo in questo lungo periodo di tempo il progresso economico della nazione non fu rapido, poichè a ciò si opponevano e le abitudini antiche, e le leggi sovente non opportune e le vicende politiche contrarie; ma d'altra parte non si può non riconoscere un notevole miglioramento, se si guarda all'aumento della popolazione, la quale da 4,381,372 abitanti che era nei primi anni del regno di Carlo III, raggiunse, nel 1828, i 5,733,430 abitanti.

VII.

Lo stato della scienza economica, in generale, per non pochi anni prima del tempo donde questa parte del lavoro piglia le mosse, può dirsi un periodo di sosta nel progresso della scienza stessa. Da pochi scrittori era stata riconosciuta la necessità del libero scambio, ma le loro teorie non trovarono favore presso i contemporanei. Il maggior numero seguiva i principii del sistema mercantile; e se furono scritte opere importanti sulla moneta e su altri argomenti speciali, la scienza però non

poteva progredire per la soverchia fiducia che si riponeva nella moneta e ne' rappresentanti di essa, come fattori della ricchezza delle nazioni. Ma l'insegnamento della scienza incominciato in Germania e nella Scozia nei primi decennii del settecento, apparecchiò la via a tempi migliori, l'inizio de' quali si può dire segnato nel 1735 da una pubblicazione periodica, *The Querist,* del filosofo inglese Berkeley. In questo tempo scrittori francesi di materie finanziarie, e di gran valore, analizzarono l'indole e i caratteri della ricchezza. Prevalevano ancora i principii del mercantilismo, ma sì fatto sistema fu, appunto in questo periodo, trattato in modo veramente completo. Nello stesso tempo si cominciò ad osservare che, senza agevolare l'importazione e porre ostacoli all'esportazione, la soverchia quantità di moneta doveva condurre inevitabilmente all'aumento del prezzo de' prodotti. E da questo punto il mercantilismo a mano a mano perdè terreno, e ne pigliò il posto il protezionismo.

Verso la metà del secolo decimottavo può dirsi che davvero abbia principio, per opera di Quesnay e de' seguaci, il periodo dell'economia moderna. E in Italia si ridesta l'amore per lo studio di questa scienza, eccitato dalle riforme politiche ed economiche che ebbero luogo nei varii Stati. « Gli *aforismi* del medico Quesnay (*Tableau économique,* 1758), chiariti e difesi da Baudeau, da Letrosne, da Mercier de la Riviere, egregiamente svolti (*Réfléxions, 1769*) e troppo presto applicati da Turgot, formano un compiuto sistema di diritto e di filosofia sociale. Partendo dalla ipotesi di un ordine di

natura (fisiocrazia), che le leggi positive devono conservare, Quesnay propugna la piena libertà di concorrenza (il *laisser faire*, *laisser passer* di Gournay), affinchè la classe produttiva (*agricoltori*) ottenga con poca spesa i servigi delle *classi sterili*, ma necessarie (*manifattori*, *commercianti e professionisti*), cresca così la rendita dei proprietari (*classe disponibile*), cioè il prodotto netto, su cui cade l'imposta, la quale, a scanso di spese e di moleste ripercussioni, deve essere unica e diretta. »[1] Come necessaria conseguenza dei principii che informavano questa dottrina, che può dirsi un vero sistema di economia politica, i fisiocrati domandavano la libertà per la coltivazione, il libero commercio interno ed esterno de' prodotti agricoli, l'abolizione di qualsiasi vincolo personale o reale per i coltivatori, maggiore attività nella costruzione delle strade; istruzione, premii, abolizione delle corporazioni, de' monopoli e dei regolamenti riguardo alle manifatture e al commercio. Cotesta dottrina non trovò molti seguaci in Inghilterra, e gli scrittori italiani di quel tempo quasi tutti tentarono di conciliare i principii del mercantilismo con quelli fisiocratici.[2]

Intanto nel 1776 vedeva la luce l'opera di Adamo Smith, della quale la prima traduzione italiana fu pubblicata in Napoli nel 1780. Qual'è la dottrina e quale il libro di Smith? « In sostanza è un sistema di politica

[1] Luigi Cossa. *Primi elementi di Economia politica.* (*Economia sociale*). Milano, Ulrico Hoepli, 1888, 8ª edizione p. 19.

[2] Luigi Cossa. *Guida allo studio dell' Economia politica.* Milano, Ulrico Hoepli, 1876 p. 171 e seg:

economica, fondato sul principio della libera concorrenza, dedotto dall' idea della creduta identità tra l' interesse privato e il pubblico. Lo precede una magistrale introduzione teorica, nella quale riconosce come elementi della produzione la terra e il lavoro (reso più efficace dalla sua divisione e dal capitale), i quali operano nelle industrie agraria, manifattrice e commerciale, reciprocamente solidali. Il prodotto si riparte tra il proprietario, il capitalista e l'operaio, retribuiti colla rendita, col profitto e col salario, che devono concorrere proporzionalmente al tributo, fonte di reddito ordinario (preferibile ai demanii ed ai prestiti) che lo Stato spende per tutelare la sicurezza e promuovere la viabilità e l'istruzione » [1] Smith raccolse tutto ciò ch'era stato detto prima di lui, mostrò i difetti del sistema fisiocratico, accettandolo nella parte che gli parve conforme al vero, pose in luce dottrine sino allora rimaste nell'ombra, seguì nelle ricerche un metodo corretto e seppe ricavarne principii adatti al governo economico degli Stati. La sua dottrina, combattuta in principio, fu appresso seguìta quasi generalmente. G. B. Say nel 1803 la rese popolare, ne trasse conseguenze importanti, e vi aggiunse le teorie dei prodotti immateriali, degli spacci e del consumo. Tommaso Roberto Malthus e Davide Ricardo, nel principio del secolo XIX, l' ampliarono e la riformarono, il primo illustrando la teoria della popolazione e l' altro quelle riguardo alle imposte, al credito e principalmente alla rendita. [2] Anche in Italia le dottrine di Smith ebbero

[1] Luigi Cossa. *Primi elementi*, ecc. p. 20.

[2] Luigi Cossa. *Guida allo studio dell' Economia politica*, ecc. p. 192 e seg:

valorosi seguaci, quantunque vi fossero ancora scrittori partigiani del sistema restrittivo.

Tale era lo stato della scienza economica nel periodo di tempo del quale ci occupiamo. E gli scrittori napolitani in quale misura contribuirono al progresso della scienza stessa, e, ciò che non importa meno, a quello economico della nazione? Certo l'essere stata fondata nel 1754 a Napoli, e fu la prima in Italia, una cattedra di Economia politica, mostra che nel Reame non doveva essere scarso l'interesse per lo studio di questa scienza, e d'altra parte il fatto deve a noi servire, in certa maniera, di guarentigia riguardo al progresso degli studii stessi. Perciocchè « se ordinariamente avviene che l'insegnamento, specialmente pubblico, di una disciplina, si stabilisce regolarmente, solo quando le dottrine da insegnarsi sono già pervenute ad un certo grado d'importanza, e se perciò può dirsi che la creazione d'una cattedra è l'effetto del progresso scientifico affatto indipendente dalle scuole, non si può d'altra parte disconoscere che i mezzi potenti di cui queste dispongono, diventano alla lor volta cagione di progressi ulteriori, i quali sono poi più o meno rapidi e considerevoli, secondo il valore di coloro cui è affidato l'insegnamento ». [1] E chiamato ad insegnare l'Ab. Genovesi, uomo adatto per ogni rispetto, seppe così eccitare nella gioventù l'amore per gli studii economici, che gli scritti di molti importanti autori, come quelli di Cary, di

[1] LUIGI COSSA. *Saggi di Economia politica.* Milano, Ulrico Hoepli, 1878. p. 65.

Locke, di Melon, di Dutot, di Forbonnais, di Ustariz, di Ulloa, di Montesquieu, di Hume, di Necker e di altri ancora furono letti, commentati e diffusi. L'esame, che ora intraprendiamo, delle opere degli scrittori napolitani, ci mostrerà se esse ebbero importanza per il progresso della scienza economica.

CAPITOLO II.

SCRITTORI DI ECONOMIA DURANTE IL REGNO DI CARLO III.

§ I.

Del concetto della scienza Economica e delle fonti della ricchezza.

In questo periodo di tempo nessuno di coloro che scrissero di Economia seppe, meglio di Antonio Genovesi, [1] dare un concetto esatto della scienza stessa,

[1] Nacque Antonio Genovesi a Castiglione, vicino a Salerno, nel dì 1 di novembre del 1712. A diciotto anni, preso da un amore ardente ma infelice, fu dal padre suo relegato in un villaggio, e non fè ritorno in patria, se non dopo due anni, quando quell'amore, per necessità svanito, non potè più impedirgli di uniformarsi al volere del padre; e si fè prete nel 1736. L'anno seguente si recò a Napoli, per esercitare l'avvocatura, ma veramente per potersi dedicare con maggiore profitto ai suoi studii prediletti. Nel 1741 ottenne, per opera di Monsignor Celestino Galiani, di poter dettare metafisica nella Università di Napoli e la sua scuola fu molto frequentata. Ma spiacquero alcune sue dottrine ed egli

sì che a noi pare conveniente di incominciare da lui. Nè ci ritiene da questo proposito la considerazione, che l'opera più importante del Genovesi sia stata pubblicata la prima volta nel 1765, cioè quando già regnava Ferdinando IV; perciocchè non solo le dottrine esposte in essa l'autore le aveva insegnate dalla cattedra per il corso di dodici anni prima della pubblicazione dell'opera, ma in altri lavori del Genovesi, quantunque meno ampiamente, avevano già visto la luce al tempo di Carlo III. Fatte queste dichiarazioni, veniamo all'argomento.

Genovesi comincia dal considerare l'uomo come centro

fu accusato come eretico. Più che la sua difesa, valse la protezione di Monsignor Galiani, ad allontanare dal suo capo la bufera. Però non potè ottenere così presto la cattedra di morale, che egli desiderava. Gli fu di conforto l'amicizia di uomini insigni di tutta Italia, e principalmente quella di Bartolomeo Intieri. Il quale, nato in Toscana, amò Napoli come sua patria, e raccolse intorno a sè i più eletti ingegni che allora erano a Napoli. Egli ispirò nel Broggia, nel Galiani e nel Genovesi l'amore per gli studii economici, e a Genovesi volle che fosse affidata la cattedra di Economia da lui fondata nel 1754. Alle lezioni del Genovesi assisteva un numero straordinario di persone. Lo dice egli stesso: « gran moto da queste lezioni nella città, e tutti i ceti domandano dei libri di Economia, di Commercio, di Arti, di Agricoltura, e questo è buon principio. Quel che mi piace è, che in Corte ci ha dei confidenti del Sovrano che se ne informano con diligenza ». (Domenico Forges Davanzati. *Lettere familiari dell' Abate Antonio Genovesi.* Venezia, 1787, ediz. II vol. I. p. 63). Varii incarichi furono affidati dal governo al Genovesi, e nel 1767, dopo l'allontanamento dei Gesuiti, quello di riordinare gli studii nel regno. Ma sino dal 1763 egli aveva cominciato a soffrire di male al cuore, però non cessò nè dall'insegare nè dallo scrivere. E, compianto da tutti, morì il 23 di settembre del 1769, non avendo ancora toccato il cinquantasettesimo anno. (Camillo Ugoni. *Della letteratura italiana nella seconda metà del secolo XVIII.* Brescia, 1820, vol. I. p. 127 a 133).

al quale devono tendere le varie scienze, e queste classifica secondo che più o meno giovano alla *comodità* e alla tranquillità dell'uomo stesso. La scienza Economica, dice l'autore, è legata strettamente alla politica, e come questa procura la conservazione dello Stato, così quella « abbraccia le regole da rendere la sottoposta nazione popolata, ricca, potente, saggia, polita ».[1] L'aumento della popolazione e la produzione della ricchezza formano, dunque, il campo della scienza Economica, e lo studio della scienza stessa insegna la via da seguire per raggiungere questi fini. Il primo insegnamento che ci viene dalla scienza è questo; ossia che nella nazione non vi deve essere alcuno, il quale possa dire: « *io sono nato per non far nulla;* perchè questa oltrechè è una vergognosa e biasimevole massima, ma anche, come degradante la maschia virtù dell'uomo, è iniqua e omicida della vita ».[2] Questa massima, secondo il pensiero dell'autore, deve far parte di quel numero di principii divenuti stabilmente dominio della scienza Economica, e dei quali parla in altro lavoro.[3] Ma se Genovesi ammette leggi invariabili nella scienza, egli non crede però che queste leggi debbano manifestarsi nella stessa maniera in tutti gli Stati. La scienza economica,

[1] ANTONIO GENOVESI. *Delle lezioni di commercio, o sia d'Economia civile da leggersi nella cattedra Interiana.* Napoli. stamperia Simoniana, 1768. ediz. II. p. 8.

[2] ANTONIO GENOVESI. Ibid. *(Ragionamento intorno all'uso delle grandi richezze per riguardo all' umana felicità).* p. 349.

[3] ANTONIO GENOVESI. *Considerazioni sulle scienze.* (Srittori classici italiani di Economia politica. Milano, 1803. Parte moderna. vol. X).

secondo lui, deve essere essenzialmente nazionale; ed ecco come dice l'autore: « il mio sentimento è, che si vuol sapere quello che han meditato le altre nazioni savie sull'economia e la politica; ma le loro regole sono da adoperarsi come le ricette dei medici, cioè avendo riguardo al clima, al sito, alla robustezza degli Stati, alla natura e alla forza degli ingegni degli abitanti. Vi saranno certi sistemi acconci per l'Inghilterra, ma che non gioverebbero alla Francia, e certi alla Toscana che potrebbero nuocere allo Stato di Milano ». [1] Però la legge economica la quale impone ad ogni individuo l'obbligo di lavorare, non muta certamente col variare delle nazioni, poichè è come il cardine della scienza Economica, ed è il mezzo col quale l'uomo raggiunge i fini che si propone la scienza stessa. I quali fini sono indicati dalla scienza, ma spetta all'uomo di conseguirli, ed è perciò « che ogni famiglia e ogni persona è obbligata a procurare, quanto sa e può, la comune felicità, per due obblighi, l'uno dei quali è l'interno della natura; e l'altro quello dei primi patti continuati ne' posteri per lo vivere in comunità. Si può aggiungere il terzo, l'utilità propria ». [2]

Adunque, non il solo sentimento del dovere induce l'uomo ad operare; ma v'è un'altra forza che lo spinge a ciò. « Non ci è altro, dice l'autore, che naturalmente ci possa muovere ad operare, salvo che il dolore, l'in-

[1] ANTONIO GENOVESI. *Lettere sopra diversi oggetti di pubblica economia scelte dalle lettere famigliari.* (Scrittori classici, ecc, vol. X. p. 338).

[2] A. GENOVESI. *Delle lezioni,* ecc. p. 51.

quietudine, il desiderio e ogni irritazione noiosa e spiacevole... Niuno potrebbe operare per il piacere in quanto piacere, cioè per un bene già conseguito ».[1] E se si dice che il piacere muove ad operare, bisogna intendere il desiderio del piacere, ch'è dolore talvolta assai più molesto de' più violenti del corpo. E il dolore è conseguenza del bisogno. « Bella scuola d'ingegno è il bisogno, continua l'autore: assottiglia la ragione, scava l'arti, purifica le scienze; quando altro mancasse, è la molla motrice delle membra umane. Dà moto; e questo moto mantiene la vita: questo rende i piaceri sensibili. Ch'è il vivere se non azione? Che sarebbe l'andare a mensa senza appetito? A letto senza stanchezza? L'uomo sarebbe una rapa, se non fosse sensibile al dolore: non si muove, che quando il dolore lo spinge; ma il dolore è sempre figlio del bisogno. Non udite quei filosofi, che vi presentano, come i poeti, il piacere alato. Domando: è il piacere conseguito che vi spinge, o quel che bramiamo conseguire? Il piacere conseguito è un fine maturato, e questi fini mettonsi a dormire nella massa del nulla. Il piacere da conseguire non è ancora che nel guscio; è un desiderio, e il desiderio che altro è egli, che dolore? E questo dolore è sempre alato, sempre producitore di nuove azioni; e perciò di nuova vita e di puro piacere ».[2]

Ma da quali dolori l'uomo è eccitato al lavoro con

[1] A. Genovesi. *Delle lezioni*, ecc. p. 53.

[2] A. Genovesi. *Lettere accademiche su la questione se sieno più felici gl'ignoranti che gli scienziati*. Venezia, 1772. p. 92. (Furono scritte nel 1764).

maggior forza? Certo, dice Genovesi, molto meno da quelli di *natural sensazione*, come la fame, la sete, il caldo, il freddo e simili, e dagli altri di *cura* e *riflessione*, come l'odio, la crudeltà, l'avarizia, il lusso e l'ambizione, che da quelli di *energia simpatica o antipatica*. Le cose che circondano l'uomo, se esse sono simpatiche alla sua natura, lo attraggono in tal guisa, e così dolorosamente, che l'uomo stesso non ha pace, se ad esse non si unisce. E per contrario, se quelle cose sono antipatiche alla natura umana, esse respingono l'uomo in maniera, che egli non sentirà cessare il dolore, se non quando da quelle sarà lontano. Non erra, adunque, chi dice che l'uomo opera per interesse; purchè con questa parola si voglia intendere l'operare per allontanare da sè il dolore, e non già, come pensano taluni, operare per *l'amor proprio riflesso;* il che è falso assolutamente, poichè è manifesto invece, che di buona parte delle azioni umane è origine il principio simpatico. Il quale principio varia nella sua efficacia, secondo il diverso grado di civiltà di ciascuna nazione. E poichè da esso derivano le arti, le scienze e la stessa virtù umana, così è dovere di chi governa lo Stato di educare le popolazioni a civiltà, per rendere florida la nazione stessa.[1]

La scienza Economica, perchè possa raggiungere degnamente il suo fine, non deve trascurare tutto ciò che può riguardare la popolazione di uno Stato, poichè dalla *giusta popolazione* deriva la prosperità dello Stato stesso. « L'uomo, dice l'autore, è una tal potenza, che unito

[1] A. Genovesi. *Delle lezioni*, ecc, p. 86.

all'altro uomo non fa un eguale alla somma, ma (siami permesso così dire) al quadrato della somma ».[1] Queste parole del Genovesi mostrano chiaramente quale sia il suo pensiero riguardo alla popolazione. Egli, come Wauban, Melon, Bielfeld, Justi, Sonnenfels, Temple e Montesquieu, esagera i benefizi di una numerosa popolazione, nè, purchè aumenti, teme di proporre ai governanti che eccitino i cittadini a contrarre matrimoni, promettendo premii, franchigie e onori.[2] Una sola cura lo preoccupa, ed è di ricercare le cause per le quali in alcuni Stati, come nel regno di Napoli, diminuiva la popolazione. Ed accenna al clima malsano, alla sterilità del terreno, all'ignoranza nell'esercizio dell'agricoltura, delle arti e del commercio, all'abbandono di queste fonti di ricchezza, alla mancanza di vie di comunicazione, alle imposizioni troppo gravose e inegualmente ripartite, alla tarda o mal regolata giustizia, ai costumi corrotti, alle frequenti epidemie, alle guerre e alla eccessiva tendenza per il celibato.[3] Sono, adunque, cause fisiche e cause morali: e l'autore, pur riconoscendo che alcune nazioni si spopolano per ragione delle prime cause, non ne riconosce la efficacia riguardo al regno di Napoli, nel quale il diminuire della popolazione egli l'attribuisce unicamente a cause morali.[4] E perciò, egli

[1] A. Genovesi. *Discorso sopra il vero fine delle lettere e delle scienze.* (Scrittori classici, ecc. vol. X, p. 238.)

[2] A. Genovesi. *Ragionamento sul commercio in generale.* (Scrittori classici, ecc. vol. X, p. 15). Pubblicato la prima volta nel 1754.

[3] A. Genovesi. *Delle lezioni*, ecc. p. 90.

[4] A. Genovesi. *Ragionamento intorno all'agricoltura con applicazione al regno di Napoli.* (Scrittori classici, ecc. vol. IX, p. 310). Questo *Ragionamento* era premesso alla edizione napolitana del *Trattato di agricoltura pratica* di Cosimo Trinci, pubblicato nel 1769.

dice, non basta promuovere l'aumento di popolazione, chè se non si cerca di educarla, si avrà un numero maggiore di *semiuomini*, e non un accrescimento di forze utili alla nazione. « Niuno Stato adunque, soggiunge Genovesi, sarà giammai nè savio, nè ricco, nè potente, se non vi sia educazione, e se l'industria e una ben animata e regolata fatica non vi somministri abbondevolmente a tutti di quelle cose, che servono al bisogno, alla comodità e al piacere della vita ». [1] Così l'autore, come Macchiavelli e Botero, riconosce il nesso che esiste tra l'aumento della popolazione e quello de' mezzi di sussistenza, e perciò domanda che non si trascuri il progresso della ricchezza nazionale. [2]

Se, dunque, la produzione sarà abbondante in uno Stato, la popolazione certamente aumenterà in proporzione. E la produzione sarà abbondante, quando tutte le classi sociali intenderanno, con attività ed intelligenza, al fine particolare a ciascuna e utile alla civiltà della nazione. Vi sono, dice l'autore, alcune classi di cittadini che non producono direttamente la ricchezza materiale, e che vivono anzi delle fatiche di chi la produce, come sono i militari, i magistrati, gli avvocati, i medici, gli ecclesiastici, i negozianti ed altri; ma queste classi « sono necessarissime o a difendere quei che lavorano, o a governargli, o ad istruirgli, o a sollevargli: donde è, che esse pur che facciano il loro dovere, giovano ad aumentare le rendite della nazione ». [3] L'importante è

[1] A. Genovesi. *Delle lezioni*. ecc. p. 127.

[2] Achille Sinigaglia. *La teoria economica della popolazione in Italia*. Bologna, 1881. p, 57.

[3] A. Genovesi. *Delle lezioni*, ecc. p. 240.

che queste classi che non producono direttamente la ricchezza, non diventino così numerose, da riuscire nocive, sia perchè sproporzionate a' bisogni che di esse ha la nazione, e sia perchè in tal guisa rimane assottigliata la classe di coloro che producono direttamente. Questa legge del *minimo possibile* deve servire innanzi tutto per gli oziosi e anche per i mendicanti. Vi ha, secondo l'autore, tre specie di mendicanti: gl'*involontarii*, che non sono in istato di lavorare; coloro che non lavorano per pregiudizio sociale; e chi è avvezzo dalla fanciullezza ad una vita vagabonda, e trova il suo conto a mendicare. Ai primi solamente, dice Genovesi, è giusto che dia da vivere chi lavora, e per tutti gli altri un mestiere è possibile, nè ve ne ha alcuno che sia più ignobile del non far niente. La scienza economica dice: « fondate delle case per gli poveri, ma che vi fatichino, che v'imparino l'arti, che servano a sè e al pubblico, che non allettino la nazione a divenir poveri volontarj ». [1]

Così l'autore conferma meglio il principio esposto innanzi: che sia obbligo per tutti il lavorare, acciocchè gli individui possano essere felici e ricca la nazione. Ma quali sono le fonti della ricchezza? Secondo l'autore, le fonti della ricchezza di uno Stato dipendono dalla civiltà del popolo, la quale civiltà determina la condizione della produzione economica. Leggendo ciò che dice Genovesi intorno ai varii stadi della Economia, ritorna alla mente

[1] A. Genovesi. *Delle lezioni*, ecc. 280. Vedi anche dello stesso autore: *Della necessità di togliere la poltroneria*. (Scrittori classici, ecc. vol X. p. 149 a 164).

l'articolo di Schönberg, col quale cominčia il suo recente Manuale. [1] Come per questo scrittore, anche per Genovesi il primo stadio è quello dei popoli dati alla caccia e alla pesca e che vivono delle carni degli animali uccisi nella caccia o presi nella pesca e di frutti nati senza coltura. Il secondo stadio è quello dei popoli pastori, che, nomadi sempre, traggono i mezzi per vivere dall'allevamento del bestiame. Il terzo stadio è quello de' popoli agricoltori. « Di tutte le nazioni, dice Genovesi, quelle crebbero più in numero di famiglie, in sapienza, umanità e polizia, e meglio aumentarono i comodi della vita e i piaceri, le quali si diedero alla coltivazione delle terre, primo e principal sostegno della vita umana ». Il quarto stadio è formato dai popoli dati alle arti fabbrili, e « di tutte le invenzioni umane, questa, continua l'autore, fu di maggiore utilità: imperciocchè non solo perfezionò l'agricoltura, ma fu la sorgente di tutte l'arti miglioratrici di quelle materie, che la terra e il mare ci somministrano ». Il quinto stadio è quello dei popoli manifatturieri, e l'ultimo di quelli che esercitano il commercio, « il quale è il compimento dell'industria umana, e, dove sia ben inteso e governato, sorgente grandissima di beni ». Il popolo è al colmo della civiltà, quando insieme con l'agricoltura, le arti e il commercio coltiva le lettere e le scienze. [2]

In una nazione civile le arti produttrici di ricchezza possono, secondo l'autore, dividersi in tre categorie: le

[1] Dr. Gustav Schönberg. *Handbuch der Politischen Oekonomie.* Tübingen, 1882. Erster Band. p. 23.

[2] A. Genovesi. *Delle lezioni*, ecc. p. 144 a 148.

prime, dette primitive e necessarie, intendono a procacciare i mezzi di sussistenza, e si riducono alla caccia, alla pesca, alla metallurgia, alla pastorizia e all' agricoltura; le altre, cioè le miglioratrici, si esercitano sulle materie prime per renderle utili all' uomo, e in ultimo le voluttuose o di lusso servono a contentare i bisogni, che nascono nell' uomo dal desiderio di distinguersi dagli altri. La più importante tra le prime è l'agricoltura. Essa, dice l' autore, seguendo in ciò il Melon e l'Ustariz, [1] « è il più ricco fondo per sostenere un gran popolo e un gran commercio in un clima temperato.... è il fondamento principale non solo del commercio, ma della vita, dei comodi e dei piaceri degli uomini », perciocchè tutto che serve alla vita dell' uomo si ricava dalla terra o dalle arti, le quali però da quella traggono il loro alimento. Ma perchè la terra « ci porga le sue mammelle sempre abbondanti e sempre di purissimo nettare ripiene » è necessaria l' agricoltura. E poichè tale è l' importanza dell' agricoltura, si farà opera molto utile alla ricchezza nazionale, promovendola sia con la scienza, sia col renderla davvero utile a chi l' esercita, sia onorando gli agricoltori e sia non opponendo ostacoli al commercio interno ed esterno dei prodotti agricoli. [2] Il principale fra questi prodotti è il grano; ma come niun' altra derrata è più di questa necessaria

[1] M. De Melon. *Essai politique sur le commerce*. Nouv. èd. Amsterdam, 1757. — *Théorie et pratique du commerce et de la marine*, trad. libre sur l'espagnol de Don Geronymo De Utariz. Paris, 1753.

[2] A. Genovesi. *Altro ragionamento sopra l' agricoltura*. (Scrittori classici, ecc. p. 326 a 333).

alla vita, così niuna « è più gelosa della sua libertà. Ella diviene assiderata al primo aspetto della severità. S'ingannano quei popoli, i quali credono di ritenerla con la durezza, e con quei monopolj legali, che si chiamano per onore *jus proibitivi*. Questi *jus* servono a farla sparire, e a seccare le sorgenti dell'agricoltura ».[1] E guidato da queste idee, l'autore, al governo che lo richiedeva di consiglio in occasione della carestia del 1764, propose il libero commercio del grano, e l'abolizione delle leggi annonarie, che allora erano in vigore.[2] Anche in ciò Genovesi segue l'opinione dell'Ustariz, ed aggiunge: allora l'agricoltura potrà cominciare a prosperare, quando si finirà di considerarla solo come mezzo atto a procacciare il sostentamento, e invece si guarderà ad essa come ad una fonte larga di ricchezza.[3] Nè l'agricoltura potrà fiorire, egli soggiunge, sino a che sarà lasciata nelle mani di persone povere e ignoranti, le quali temono d'intraprendere alcunchè per paura d'insuccesso. Arreca grave danno all'agricoltura il fatto, che ne sia lontana quella classe di cittadini che, per sapere e per mezzi di fortuna, si eleva sulle altre. E ciò è dimostrato chiaramente, dice l'autore, dalla diversa utilità che si ricava da due terre, in identiche condizioni, di cui una sola sia coltivata dal proprietario. Perciò egli condanna i fedecommessi, al modo stesso come faceva, a qual tempo, tra gli altri, Giuseppe

[1] A. Genovesi. *Delle lezioni*, ecc. 156.
[2] Giacomo Racioppi. *Antonio Genovesi*. Napoli, 1871 p. 163.
[3] A. Genovesi. *Ragionamento sul commercio in generale*, ecc. p. 57.

Aurelio Di Gennarò, scrittore napolitano. Condanna anche la soverchia sproporzione nella divisione della proprietà. Egli non crede possibile nè utile la perfetta eguaglianza, anzi a lui, come al Di Gennaro,[1] sì fatta eguaglianza pare un sogno, ma giudica che non sia da desiderare la troppa sproporzione. « Le leggi della Monarchia, egli dice, debbono essere: I. niuna terra sia inalienabile; II. ciascuno acquisti a tenore del suo giudizio e delle sue forze... Queste leggi renderebbero la proporzione nel possesso degli stabili se non sempre in *atto*, sempre in *potenza*: e questa potenza vi animerebbe il senno e la fatica ».[2]

E conforme a questi principii è la teoria del Genovesi riguardo al diritto di proprietà. Egli non partecipa all'inesatto concetto dominante al suo tempo, cioè della comunione di beni anteriore alle appropriazioni private, nè fonda il diritto di proprietà, come si faceva allora,

[1] GIUSEPPE AURELIO DI GENNARO. *Opere diverse.* (Ragionamento sulla politica dell'antica giurisprudenza romana). Napoli, stamperia Raimondi, 1756. — L'autore dice che cercare l'uguaglianza è un affaticarsi inutilmente, perchè la disuguaglianza ha fondamento nella natura umana. D'altra parte, in essa si trova la vera proporzione, poichè « così al grande il piccolo corrisponde; e l'uno all'altro dà soccorso e sussistenza: non perdendo la sua dignità il primo; non cadendo in maggior debolezza il secondo. L'autorità de' potenti è sostegno degli spossati; il travaglio di questi è mantenimento di quelli; e lo scambievol bisogno, siccome gli uomini autorevoli non rende superbi, così i meschini non costituisce pigri e contumaci. Non è all'unione contraria la disparità delle parti; le quali, quando fosser tutte simili, formerebbero un'unione molto impotente alla produzione dei salutari effetti; ed organizzerebbero un corpo senz'anima da vivere, o almeno senza moto da operare ». p. 192.

[2] A. GENOVESI. *Delle lezioni*, ecc. p. 116.

sopra una tacita o espressa convenzione, ovvero sulla legge, ma lo considera come diritto naturale, per il quale ognuno può valersi delle cose esteriori che a niuno appartengono. E parlando dell'occupazione, come modo originario per acquistare la proprietà, egli dice che l'appropriazione non deriva dal fatto dell'occupazione, ma dal lavoro necessario, col quale s'impronta nella cosa la propria personalità: così egli precorre i filosofi che vissero assai più tardi. Però Genovesi assegna a questo diritto un limite, il quale, quantunque largo, perchè si estende a' bisogni personali, a'domestici, ai politici e anche a' fortuiti, pure, essendo sempre un limite, non corrisponde al concetto dell'autore riguardo al diritto di proprietà. E Genovesi prevede l'obbiezione, e si vuol difendere accennando alla larghezza del limite, che egli crede utile agl'individui e allo Stato. In ogni modo, la teoria del limite è assurda, e potrebbe condurre al comunismo, ch'è combattuto dallo stesso autore. [1] L'errore fondamentale del Genovesi, in questo argomento, stà nella confusione del diritto con la morale. [2]

Per evitare che aumenti la sproporzione nella divisione della proprietà, l'autore consiglia di limitare, quanto più sia possibile, la facoltà accordata agli ecclesiastici di accrescere nelle loro mani sempre più il possesso delle terre. Gli ecclesiastici possedevano, secondo appare da

[1] A. Genovesi. *Della Diceosina, ossia della filosofia del giusto e dell' onesto.* Napoli, 1777. lib. I. cap. X.

[2] P. L. Albini. *Delle dottrine filosofiche sul diritto di Antonio Genovesi.* (Memoria letta alla R. Accademia di Torino il 7 aprile 1859). p. 205.

una supplica presentata dal Consiglio Collaterale a Carlo VI, almeno due terzi dei beni stabili del regno cinquant'anni prima del tempo nel quale scriveva Genovesi, e dopo ancora altri beni avevano acquistato. Delle terre rimanenti solo la terza parte, cioè il nono delle terre coltivabili, era posseduto dai contadini, e perciò lavorato dai proprietari. Le altre otto parti rendevano non più del terzo di quello di che erano capaci. Qual'è il rimedio che propone l'autore? Quel medesimo consigliato dal Trinci, e che si giudicava dovesse condurre ad una migliore divisione della proprietà. Genovesi proponeva di censire in perpetuo le terre di coloro che non potevano o non volevano coltivarle. Anzi all'autore sarebbe piaciuto di vedere gli ecclesiastici intenti allo studio dell'agricoltura, per poter porgere aiuto agli agricoltori. Io non so, egli dice « se sia per essere più loro e allo Stato utile un'accademia di meno di casi di coscienza, ed una di più di agricoltura ».[1] Per lo stesso fine, cioè per evitare l'accrescimento dei beni dei Monasteri, un altro napolitano, Stefano Patrizj, che scrisse prima del Genovesi, aveva condannato, come contrario alla scienza economica e alla giustizia pubblica e privata, l'uso di assegnare la dote alle donzelle che si rendevano monache. E perciò egli domandava, che fosse adottato, per il regno di Napoli, l'Editto emanato da Emanuele Filiberto per la Savoia, col quale non solo erano vietati i patti dotali, ma anche le volontarie donazioni ai Mo-

[1] A. GENOVESI. *Ragionamento intorno all'agricoltura*, ecc. p. 321.

nasteri da parte di chi vi entrava come monaca.[1] Un pò più tardi scrisse anche contro le immunità accordate al clero, e contro le doti monastiche Ciro Saverio Minervini, altro scrittore napolitano.[2]

In ultimo Genovesi, accennando ad una migliore condizione degli agricoltori come mezzo per far prosperare l'agricoltura, dice: « Niun uomo opera fuorchè per suo interesse... Vogliamo migliorare la campagna? Facciamo prima che i contadini si persuadano di lavorare per sè e per i loro figli. Finchè dormiranno a terra nuda, e mangeranno gramigna, e si riputeranno schiavi, non è da aspettare di veder miglioria. Il contadino inglese è più savio e più diligente del francese, perchè è più padrone. Il francese lo è più del napolitano per la medesima ragione e il napolitano più del polacco. Questa è la prima regola. La seconda è di provvedersi di buone notizie. La buona volontà senza cognizioni non giova. La terza regola è di cominciare a fare delle sperienze. Nel fare le sperienze si vuol cominciare dal poco, e tirare innanzi con la pazienza di Giobbe. Il contadino è caparbio, vi si mischia talora un pò di malizia, e se non vi abbiamo pazienza, romperemo subito. La quarta regola è di spendere, e di mettersi in testa di perdere

[1] STEFANO PATRIZJ. *Supplica delle città di Lecce, e delle altre città della sua provincia alla Maestà del Re nostro Signore intorno alla polizia delle doti monastiche.* Napoli, 1749. p. 33.

[2] CIRO SAVERIO MINERVINI. *Memoria pe'l Ceto dei Secolari della Città di Molfetta in proposito della consulta da umiliarsi alla Maestà del Re N. S. dal degnissimo Delegato della R. Giurisdizione Signor Cavalier Dottor Francesco Vargas Macciucca.* Napoli, 1765.

tutte le prime spese. Non si è migliorata nessun' arte che a questo modo ».[1] Come appare chiaramente, la maniera di scrivere del Genovesi non è bella davvero, ed egli « aveva spinto tanto oltre nei suoi avanzati anni un certo stoicismo nello scrivere, che adoperò espressioni non necessarie, e alcune volte basse, popolari e di un significato del tutto nuovo ».[2] La qual cosa è strana in un uomo che desiderava di vedere smesso in Italia l'uso d'insegnare la scienza nella lingua latina, poichè egli diceva essere « sempre barbaro un paese dove non la madre nodrisce i figli, ma la balia forastiera, la cui lingua si capisce da pochi ». Il Baretti nella *Frusta letteraria* si maraviglia come Genovesi, ch'era un'*aquila* nel pensare, potesse poi mostrarsi un *pollo* nell'esprimere i suoi pensieri.[3]

Venendo l'autore a discorrere delle arti manifattrici, o *miglioratrici*, come egli le chiama, le dichiara necessarie per ciascuna nazione, non bastando l'agricoltura a soddisfare tutti i bisogni dell'uomo. Queste arti hanno, egli dice, una doppia utilità; l'una *assoluta*, e che riguarda i bisogni interni della nazione; l'altra *relativa*, che riguarda il commercio esterno, per il quale, con lo scambio, si ottengono quei prodotti che mancano alla nazione, ovvero il denaro. Or nella scelta delle arti ma-

[1] A. Genovesi. *Lettere sopra diversi oggetti di pubblica Economia*, ecc. vol. X. p. 331.

[2] Giuseppe Galanti. *Elogio storico del Sig. Abate Antonio Genovesi, pubblico professore di Civil Economia nell' Università di Napoli.* Napoli 1772. p. 140.

[3] Camillo Ugoni. *Lav. cit.* p. 156.

nifattrici conviene por mente a questa doppia utilità, e prescegliere quelle arti che in maggior misura racchiudono in sè entrambe le utilità. Ma come l'idea dell'utile, dice l'autore: « è sempre per noi un'idea complessa della vera e della falsa utilità, composta di tanti rapporti e soggetta a tante alterazioni, per riguardo delle nostre passioni e della moltiplicità dei particolari interessi » [1], così la scelta delle arti è necessario che sia determinata dalla protezione che il governo dovrà accordare alle arti stesse. Il perno, dice Genovesi, su cui deve reggersi tutta l'economia di una nazione è, che essa « dipenda dalle altre il meno che sia possibile; che sia, il men che si possa, debitrice ad ogni altra ». [2] Se a questa massima l'autore avesse aggiunto l'altra, ch'è fondamento della bilancia di commercio, noi potremmo francamente chiamarlo mercantilista. Ma egli non è davvero che un protezionista, perciocchè, siccome si vedrà appresso, giudica nociva talvolta per le nazioni la soverchia quantità di moneta. Però lo stesso autore non crede che uno Stato possa rendersi indipendente affatto da tutti gli altri. « Prima, egli dice, non si potendo per natura; e volendo ottenere per legge, si verrebbe a perdere, anzi che a guadagnare: perchè annientando il commercio passivo non può non risentirne il colpo l'attivo, e con esso l'industria generale. E poi, perchè la nazione si priverebbe de' lumi degli altri popoli; e per questa via verrebbe col tempo ad essere

[1] A. Genovesi. *Della Diceosina*, ecc. libro I. cap. III.
[2] A. Genovesi. *Delle lezioni*. ecc. p. 169.

di tutte la più bisognosa di dipenderne ». Ma per quali cose conviene ricorrere alle altre nazioni? Per « quelle, continua Genovesi, che ci costituiscono meno debitori e meno schiavi: e per quelle che più servono a dar moto alla nostra industria e a perfezionare le nostre conoscenze... Si vuol dunque vedere di dipendere nelle derrate, o nei materiali che mancano al suolo, o che coltivati renderebbero meno che generi più necessari; e nell'arti di lusso men generale ».[1] Ecco i criteri che deve seguire il governo nel proteggere le industrie nazionali.

Le arti miglioratrici, secondo l'autore, si distinguono in arti di comodo, e arti di lusso: entrambe si alimentano dei prodotti di quelle primitive, sieno nazionali che esteri. Le arti di comodo bisogna considerarle da tre aspetti: in ordine alle primitive e per utilità di chi le esercita; per rispetto al lavoro che procacciano ai cittadini; e riguardo alla ricchezza generale della nazione. Aiutano le arti primitive in due modi: provvedendole di strumenti da lavoro, e agevolando lo spaccio de' prodotti. Perciò, dice Genovesi, esse « non producono di per sè, se non quel che fanno produrre di più alle primitive con l'aiuto che loro prestano ». Però anch'esse fanno aumentare la ricchezza nazionale, e in due maniere: dando lavoro a gran numero di persone, principalmente alle donne che non potrebbero occuparsi nelle arti primitive, e scambiando il soverchio dei prodotti nazionali con quelli stranieri, necessari alla nazione stessa.

[1] A. Genovesi. *Delle lezioni*, ecc. p. 176, 177.

Servono anche a provvedere lo Stato di tutte quelle cose che il lusso rende indispensabili, e che, se non fossero prodotte nella nazione, bisognerebbe domandarle allo straniero in cambio dei prodotti nazionali delle arti *creatrici.*

L'autore, riguardo al lusso, segue l'opinione di Aristotele, e perciò crede che, racchiuso in limiti ragionevoli, possa riuscire utile alle nazioni. Il lusso, egli dice, contenta due sentimenti dell'uomo: la vanità e la voluttà. Il primo è sentimento più potente, perchè si fonda su di una « proprietà costitutiva dell'uomo, ch'è il comparare il diverso ». E da questo sentimento l'umanità è eccitata a progredire, senza perciò accrescere davvero la propria felicità. Ma come non v'ha forza che possa arrestare il progresso, così tutto si riduce a ciò: ossia ad indirizzare a scopo utile e onesto questa tendenza dell'uomo. Si può definire il lusso, secondo l'autore: « lo studio o di distinguersi per le maniere di vivere nel ceto degli uomini nel quale si è nato, o per le medesime maniere emulare ai ceti superiori ». [1] Il lusso, adunque, spinge l'uomo a spendere, in cose non necessarie, più di quello che richiederebbe il suo stato. Ma il difficile sta nel riconoscere il punto in cui una spesa finisce di essere necessaria e diventa di lusso, poichè questo è destinato a contentare meno la voluttà, che la vanità, la quale è una passione di riflessione, più che d'istinto. E perciò tre cose conviene distinguere nel lusso: il *principio motore*, ch'è appunto il bisogno

[1] A. Genovesi. *Digressioni Economiche.* (Scrittori classici, ecc. vol. X. p. 122).

di distinguersi dagli altri; l'*occasione che l'irrita*, ch'è l'ineguaglianza delle condizioni sociali; l'*istrumento per cui si esercita*, che è principalmente la ricchezza. E allorchè le classi sociali sono prese da questo *morbo di fantasia*, ch'è il lusso, ed hanno i mezzi per contentarlo, il cammino per quella via interminabile diventa rapido. Il medesimo che fra le classi sociali, si ripete tra le nazioni, sì che l'una si studia di emulare e sorpassare l'altra e tutte s'incamminano verso una civiltà eguale. Il lusso si alimenta di prodotti nazionali o di stranieri. In quest'ultimo caso, massime s'è generale, diviene dannoso, perchè fa emigrare la moneta dalla nazione, toglie pregio ai prodotti nazionali, fa decadere le manifatture e assoggetta la nazione allo straniero. Ma se il lusso è moderato, e non si alimenta esclusivamente di prodotti stranieri, esso può riuscire utile, perchè tiene viva l'emulazione tra le arti manifattrici e anima l'industria. Per contrario il lusso che si alimenta de' prodotti nazionali, eccetto pochi casi, generalmente è assai utile, perchè fa aumentare lo spaccio dei prodotti, con vantaggio dei produttori e degli operai, diffonde il denaro in ogni classe di persone e lo moltiplica, costringendolo a circolare con maggiore rapidità, e, in fine, essendo causa che si perfezionino le arti nazionali, diventa una nuova sorgente di ricchezze per lo Stato. Il governo, adunque, come ha l'obbligo di moderare nella nazione la tendenza al lusso, così non dee, d'altra parte, emanare leggi per distruggerlo, e perciò le leggi suntuarie possono riuscire molto dannose. [1]

[1] A. Genovesi. *Delle lezioni*, ecc. p. 183 a 227.

Carlo Antonio Broggia, anch'egli scrittore napolitano, condanna senz'altro il lusso, considerandolo siccome un vizio che ha la sua origine solo nella *prava* volontà.[1]

E Genovesi, dopo aver esposta la sua teoria riguardo al lusso, continua affermando: che innanzi tutto il governo abbia il dovere di procurare la prosperità delle industrie nazionali, e che il miglior mezzo per riuscire allo scopo sia di educare l'operaio, sì che questi voglia, e sappia lavorare con diligenza e speditezza. Il sentimento, egli dice, che principalmente conviene coltivare in lui è quello della moralità, perciocchè qualsiasi vizio, corrompendo l'animo e il corpo, è causa del decadimento delle arti e della povertà delle nazioni. « Dico dunque, e liberamente sostengo, niente parendomi essere più certo, che la virtù, e la sola virtù de' cittadini sia il più gran mezzo che possano adoperare i Sovrani a farci fiorire l'arti (che sono le virtù meccaniche), a moltiplicarvi l'azione producitrice di beni e di ricchezze, e ad aumentare l'industria e le rendite della nazione ». La virtù, continua l'autore, non è solamente un bene morale, ma è eziandio sorgente di beni terreni, poichè la virtù è anche sapere, il quale è elemento essenziale per il progresso di ogni arte. Questo è il mezzo principale; ma altri può adoperare il governo per il medesimo fine, e sono: « le due gran vetti producitrici e perfezionatrici dell' arti e delle scienze tuttequante, e gran cagioni di azione, conosciute per tali in ogni tempo e luogo; le

[1] CARLO ANTONIO BROGGIA. *Memoria ad oggetto di varie politiche ed economiche ragioni e temi di utili raccordi che in causa del monetaggio di Napoli s'espongono e propongono.* Napoli, 1754. p. 80 a 99.

quali sono l'*onore* e il *premio* ». Perciò l'autore loda l'atto del Parlamento inglese del 1689, detto di *gratificazione*, col quale si premiava chi con navi inglesi, guidate da un equipaggio composto per due terzi di nazionali, avesse trasportato all'estero derrate inglesi, e attribuisce a questo sistema non solo il progresso dell'agricoltura, ma anche quello delle industrie e manifatture dell'Inghilterra. Un altro mezzo che l'autore consiglia al governo è di rendere possibile un maggior guadagno ai produttori, facilitando lo spaccio de' prodotti; e attribuisce a questo mezzo tale efficacia, che egli crede possa bastare esso solo allo scopo. E per questa ragione l'autore approva le leggi inglesi del 1732, adottate dalla Francia, dall'Austria e dal Portogallo, con le quali non solo si sopprimevano i dazi di esportazione per i prodotti delle manifatture inglesi, e quelli per l'importazione delle materie prime, ma si proibiva l'esportazione di queste e l'importazione dei prodotti esteri delle arti manifattrici. « La fatica, egli dice, è il capitale dei poveri. Di qui è, che tutte quelle leggi, le quali sono indirette ad animarla, tendono ad accrescere questo sì bel Capitale. E perchè un tal Capitale è il sostegno del galantuomo e del Sovrano; seguita che queste leggi sono indirette a stabilire il fondamento della nazione tuttaquanta ». [1]

Una delle arti secondarie, a giudizio dell'autore, è il commercio, nè gli sembra meno importante delle altre. « Come volete voi, egli dice, che gli uomini sieno sti-

[1] A. Genovesi. *Delle lezioni*, ecc. p. 298 a 336.

molati ad accrescere i prodotti dell'arti, e a migliorargli, dove non vi è scolo nessuno, o pochissimo, che lusinghi la loro avidità? Perchè dove ciò manca, manca l'utile; e dove manca l'utile, manca il solletico; e dove ciò avviene, ivi è difficile che possa essere coraggio e fatica a procacciare il soverchio. Il commercio adunque è come lo spirito motore dell'ingegno, dell'industria e dell'arti: è la molla maestra di tutte le forze, producitrice di ricchezze e grandezza del Corpo sociale ». Basta, secondo l'autore, definire il commercio, per intendere perfettamente l'importanza di esso. Il commercio, egli dice, consiste nello « scambiare il soverchio pel necessario ». Or, non va dimenticato, che i beni che servono alla nostra vita si possono distinguere in tre classi; cioè in beni necessari, utili e dilettevoli, secondo che sono destinati a soddisfare bisogni di prima necessità, di comodità o di lusso. Questi ultimi e i precedenti diventano così necessari, come i primi, in certe condizioni della società, e poichè ciascuno non può produrre tutto ciò che gli abbisogna, perciò il soverchio di ciò che produce gli deve servire per procacciarsi il necessario. E come per l'individuo, così per le nazioni il commercio serve appunto a questo scopo; chè non è possibile vi sia una nazione, la quale non abbia assolutamente bisogno delle altre. Ma il commercio non serve alle nazioni per questo solo fine, poichè è anche una sorgente di ricchezze, e delle tre cagioni che spingono le nazioni al commercio stesso, cioè « l'amor naturale dell'esistenza, il desiderio de' comodi e delle ricchezze e il piacere del lusso », quest'ultima è la più efficace, perchè « i capricci del lusso non hanno termine nessuno ».

Però, domanda l'autore: non può accadere talvolta, che il commercio riesca dannoso? Il commercio, egli dice, è *interno* o *esterno*, e questo *attivo* o *passivo* e *di necessità* o *di lusso;* il commercio *attivo* riguarda merci *nazionali* o *straniere* e quest'ultimo dicesi di *economia*. Or, non è certo a dubitare dell'utilità e necessità del commercio interno, anzi senza di esso non è concepibile uno Stato; nè è a temere che possa essere giammai soverchio. Ed è egualmente utile, in generale, il commercio esterno, perchè è causa di progresso per le industrie nazionali. Esso può essere attivo, passivo o di economia, e quest'ultimo, che consiste nel trasportare i prodotti soverchi per una nazione ne' luoghi ove mancano, è certo utilissimo per le nazioni, il territorio delle quali non sia fertile, e perciò per esse tiene il luogo delle arti primitive. Il commercio esterno attivo è utile per una nazione che ha terreni fertili, perchè rende facile lo spaccio dei prodotti nazionali. Ma può bene riuscire dannoso, e per due cagioni: se è tale da rendere l'importazione superiore all'esportazione, chè in questo caso le industrie nazionali inviliscono; e se per ottenere i prodotti necessari ad alimentare quel commercio, si priva del lavoro indispensabile quel ramo di produzione, che più conviene agl'interessi della nazione. E può anche talvolta riuscire nocivo per un'altra ragione; quando, cioè, fatto con lontane regioni, accresce soverchiamente la quantità della moneta nella nazione, perciocche l'oro e l'argento tanto sono utili, quanto « sono proporzionevoli alle ricchezze primitive, e alle fatiche al cui moto servono ».

Nel commercio, continua l'autore, bisogna distinguere il *fine* dallo *spirito* di esso: il primo consiste nel procacciare, come dice Melon, i comodi della vita; lo *spirito* è la stessa cosa che il desiderio di conquistare le ricchezze, e per raggiungere questo scopo sono necessarie due condizioni; cioè la protezione e la libertà. Si protegge con trattati di commercio e con armate navali; ma si protegge assai meglio il commercio lasciandolo libero, perciocchè, soggiunge Genovesi: « il signor Melon dice assai bene, che in elezione gli è più necessaria la libertà che la protezione; perchè avendo libertà vien su bello e rigoglioso e si protegge da sè medesimo: ma senza libertà non vi alligna ». Però quale dev'essere cotesta libertà? Ecco come l'autore riassume il suo pensiero riguardo a questo argomento. Perchè la circolazione sia attiva e utile alla produzione, sono necessari due elementi: il commercio e la moneta. « Questo commercio debb'essere schiavo da una faccia, e libero dall' altra. E' debb' essere servo della gran legge d'ogni nazione, *salus publica*. Non debb'essere lecito ai commercianti nè estrarre tutto, nè introdur tutto, nè senza regola. Ogni estrazione che indebolisce l' industria, è rea di maestà: e ogni importazione che nuoce all'arti domestiche, distrugge lo Stato: ogni merce, ogni contratto, ogni traffico che viola la fede pubblica, rovina la nazione. La legge economica deve fissare questi termini. Ma dee poi il commercio essere libero nell' estrazioni delle manifatture e di quelle derrate che soverchiano ». [1] Adunque, libertà intiera per il commercio

[1] A. Genovesi. *Delle lezioni*, ecc. parte II. p. 355.

interno, e per quello esterno tanta libertà, quanta possa giovare al progresso delle industrie nazionali, perciocchè il commercio non è che un mezzo rispetto alle industrie. Ed è un mezzo, perchè rende facile lo spaccio de' prodotti nazionali; e sì fatto mezzo acquista maggiore efficacia per la facoltà di esportare i prodotti che abbondano nella nazione, per i dazi sull' esportazione assai miti, per il divieto riguardo ai privilegi e monopoli, per la libertà nella formazione dei prezzi e per gli aiuti prestati all' industria nazionale.

Ma la libertà di commercio, dice l' autore, va considerata eziandio rispetto ad un'altra quistione assai grave, cioè alla quistione annonaria. La causa vera delle carestie, egli soggiunge, non è la mancanza di produzione, perciocchè è assai difficile che nel medesimo tempo tutto quanto il suolo di una nazione sia improduttivo, ma più tosto può derivare da soverchia produzione, se s' impedisce l'esportazione dei prodotti, chè la viltà dei prezzi arresta la produzione agricola, e non è poi facilissimo farla rifiorire. Certo la libertà assoluta per il commercio di sì fatti prodotti sarebbe possibile, solo quando si potessero calcolare con esattezza i bisogni delle popolazioni e la potenza produttiva del territorio nazionale, ma poichè è certo, d' altra parte, che i magazzini pubblici, anzi che assicurare l'abbondanza, possono considerarsi come una delle cause che producono la carestia, così è sempre da preferire la libertà nel commercio de' grani, avendo cura di formare un accurato censimento della popolazione ed un esatto catasto delle terre della nazione. Col sistema della libertà ogni casa

diventerà un magazzino di deposito, appena i privati troveranno in ciò il loro tornaconto. In tal modo, conchiude l'autore, il problema sarà risoluto.

Genovesi assegna anche norme per il commercio esterno, acciocchè riesca utile alla nazione che lo esercita. E le norme sono: che si debbano esportare solo i prodotti soverchi ai bisogni della nazione, per cambiarli con prodotti stranieri o con moneta; che convenga esportare solamente i prodotti manifatturati nella nazione, e importare in vece, a preferenza, materie prime, se ve ne sia scarsezza nella nazione; che sia necessario di impedire l'importazione di quei prodotti esteri, che possono essere di ostacolo al consumo de' nazionali; e vietare, in ultimo, l'importazione soverchia dei prodotti esteri di lusso, purchè non servano per il commercio di economia. È chiaro che tutte queste norme non tendono che ad un solo scopo; cioè alla protezione dell'industria nazionale. L'autore si occupa anche di altre quistioni, meno importanti, che riguardano il commercio. È utile, egli dice, un porto franco nella nazione per il commercio esterno? Genovesi non lo crede veramente, ma ammette che si debba ricorrere a questo mezzo, quando fosse già posto in atto da altre nazioni. E sono utili, egli continua, le società commerciali con diritti esclusivi? Sono utili, dice, solamente per un commercio nascente, e che abbia bisogno di capitali superiori al potere di qualsiasi individuo. In ogni altro caso quelle società sono dannose, perchè mortificano l'attività individuale e, non temendo concorrenza, diventano avide di irragionevoli guadagni. Similmente le colonie in paesi

lontani possono essere anche utili, perchè alimentano la marïneria della nazione che le ha fondate, e agevolano lo spaccio de' prodotti; ma a lungo andare finiscono coll'emanciparsi dalle nazioni che diedero loro la vita e con danno di queste. In fine, riguardo ai trattati di commercio, l'autore crede che essi possano giovare solo alle nazioni potenti sul mare. In ogni caso non converrebbe mai ad una nazione di privarsi del diritto di vietare o permettere l'importazione o l'esportazione di qualsiasi prodotto. Ad uno Stato, che non abbia marina da guerra poderosa, non convengono i trattati di commercio, poichè da essi *vien legato senza legare.* [1]

Le cose dette mostrano chiaramente, che le tre principali sorgenti della ricchezza sono, per Genovesi, l'agricoltura, le arti manifattrici e il commercio. Ma detto ciò, egli domanda: sino a qual punto l'uso della ricchezza può contribuire a rendere gli uomini felici e virtuosi? Genovesi giudica, che le due contrarie opinioni, cioè quella di chi loda assolutamente le grandi ricchezze, e quella di chi pone la povertà a fondamento della felicità umana, sieno entrambe condannate dalla storia. Egli vuole esaminare la quistione proposta, seguendo una via che gli sembra la più opportuna. La ricchezza, egli dice, può essere adoperata a tre scopi: o per gli usi della vita dell'individuo, o per quelli della famiglia, o per i bisogni della nazione. Nell'uomo la ragione è in continua lotta con gl'istinti animali, e talvolta è vincitrice, tal'altra rimane vinta. Oltre a ciò,

[1] A. Genovesi. *Delle lezioni,* ecc. p. 343 a 437.

l'uomo, per le sue facoltà, ravvicina il passato al presente, e dall'uno e dall'altro argomenta il futuro; da che nasce l'incontentabilità sua, ch'è causa del progresso. Tratto, adunque, dall'istinto, e dal desiderio di una condizione materiale sempre più comoda, l'uomo per prima cosa si dà alle *arti di necessità*, volendo evitare il maggior dolore, ch'è la morte, e appresso, per allontanare i dolori minori, ritrova, su di una via che non ha confini, le *arti di comodità*. Tutto ciò si verifica esattamente in ogni popolo, e in gradi diversi, determinati dal clima, dall'educazione e, in somma, dallo stato di civiltà di ciascun popolo. E ciò serve a rendere manifesta la causa per la quale la ricchezza deve esercitare sull'uomo gran potere; e non grande solamente, ma anche diverso, poichè lo renderà felice o infelice, secondo che la ragione avrà vinto l'istinto, o questo quella. È vano, perciò, ricercare, rispetto all'individuo, una teoria generale che spieghi l'impero che esercita la ricchezza sull'uomo, perciocchè dipende da cause che variano da uomo ad uomo. In quanto alle famiglie, le grandi ricchezze sono certamente dannose, perchè esse hanno potere di spegnere le tre virtù necessarie alla prosperità di ogni famiglia, ossia l'*industria*, che serve ad acquistare e conservare la ricchezza; il *giudizio*, ch'è sorgente d'ogni bene; e la *virtù* nemica del vizio, il quale è causa di rovina anche materiale. Riguardo alle nazioni, l'autore distingue la prosperità dalla felicità di esse. Saranno prospere, egli dice, se avranno territorio esteso, fecondo e ben coltivato, popolazione numerosa e data alle industrie, opere

pubbliche proporzionate ai bisogni e sicurezza contro gli attacchi dei nemici. Saranno felici, se avranno pace interna, clima temperato, mezzi sufficienti per vivere comodamente e virtù e sapere in chi governa e nel popolo. Ma si potrà forse dire più potente e più felice quella nazione che, a parità di condizioni, abbia maggior copia di moneta? L'autore afferma, che una nazione possa essere felice non solo avendo poca moneta, ma anche non possedendone affatto, purchè non le manchino le ricchezze primitive. Per la prosperità delle arti, egli dice, non v'ha bisogno di molta moneta, poichè in parecchie nazioni ove è scarsa, le arti fioriscono egualmente; anzi la soverchia quantità di moneta, snervando le arti stesse, ne procura la decadenza. La moneta, ripete l'autore, dev'essere proporzionata, in ogni nazione, alla quantità della ricchezza primitiva, e s'è soverchia, essa allontana gli uomini dal lavoro produttivo, è causa di lusso eccessivo che infiacchisce il popolo, genera cupidigia di maggior ricchezza e corrompe gli animi. In somma, conchiude Genovesi, non sono « da desiderare, nè da procacciare con soverchio stento maggiori ricchezze di quelle che necessitano a' veri bisogni della vita, e che fanno il vero comodo; perchè dal soverchio non si ritrae altro vantaggio, fuorchè le moleste e noiose cure. Adunque il termine ragionevole delle ricchezze, e di tutt'i beni di quaggiù basso, deve essere per appunto questo de'veri e reali comodi, non quello degl'immaginarii e fantastici ». E poichè l'autore sa bene, che nelle nazioni civili è assai difficile di determinare con esattezza la distinzione tra i bisogni di prima necessità e

quelli nati dall'abitudine, così egli, pur affermando ciò, soggiunge, che non pertanto vi ha una norma da seguire, ed è: « di procacciare una copia di beni sufficienti ai reali bisogni del proprio Stato, perchè non vi si viva nè con istento, nè con vergogna, e si prepari a' successori una facile e onesta via pe' gradi immediatamente superiori ». [1]

Vedremo tra poco ciò che pensa Genovesi riguardo alla moneta e alla scienza delle finanze, ma da quello che si è detto sin qui, si può ben giudicaré della importanza scientifica della dottrina dell'autore. Certo è vano cercare nelle opere del Genovesi una di quelle idee che trasformano una scienza, ma sarebbe, d'altra parte, ingiusto non riconoscere, che egli seppe raccogliere e ordinare logicamente tutto ciò che in Italia e fuori si era scritto intorno alla scienza Economica. L'importanza che egli attribuisce al lavoro, che giudica sorgente prima della ricchezza, mostra come nella mente del Genovesi sia balenato quel concetto che, poco dopo, indirizzò la scienza su di una nuova via. E se egli accetta il protezionismo, ciò accade perchè l'autore vede in questo sistema un mezzo atto a favorire il lavoro nazionale e ad emancipare economicamente la sua patria. Questo era lo scopo principale a cui mirava Genovesi: e l'altro era di dare un nuovo indirizzo alla cultura e agli studi nel Reame. Nelle *Meditazioni filosofiche sulla religione e la morale,* pubblicate nel 1758, a pagina 125 egli dice: « voglio che tu sappi che non le

[1] A. Genovesi. *Delle lezioni*, ecc, parte II, p. 272 a 336.

astratte idee, nè le capricciose immaginazioni, nè il giuoco delle parole quelle cose sono che questo mondo ci fan conoscere, ma sibbene la esperienza e il disseccamento de' corpi e il vedere dappresso, quanto si può il più, le minime parti dei medesimi, e il palpare, e misurare, e pesare e calcolare le loro forze, i loro effetti, il reciproco attaccamento loro e i loro usi e fini: e questo si debbono ingegnare con ogni industria di fare coloro i quali amino udire, non il parlare della fantasia, che non è che nostro, ma pur quello della natura, il quale è vero e sincero ». E perciò egli non volle saper altro di scienze astratte e puramente speculative, e si volse allo studio dell' Economia, che per lui è scienza operatrice, e cominciò ad esporla in un idioma inteso da tutti. Il suo insegnamento riuscì efficace, appunto perchè rispondeva ad un bisogno del tempo in cui egli visse, e che seppe indovinare. E il bisogno era: che l'attività umana fosse diretta a scopi di utilità sociale. Così Genovesi, con la mente rivolta più verso gli scrittori inglesi, che gli enciclopedisti di Francia, apparecchiò alla sua patria una schiera di valenti economisti, i quali attuarono le riforme da lui vagheggiate, e che erano necessarie al progresso economico della nazione.

§ II.

Della moneta e del credito.

I.

Le riforme in ogni ramo della pubblica amministrazione, le quali, come si disse nel primo capitolo, furono iniziate nel Reame durante il governo di Carlo III, e principalmente quelle riguardo al sistema monetario e dei tributi, mossero non pochi valorosi scrittori napolitani ad occuparsi di esse: e il primo fu Carlo Antonio Broggia. [1]

« La *Vita-Civil Economica*, egli dice, è, dopo la religione, l'origine più essenziale del vero sapere e potere politico: è la sorgente più copiosa degli eroi, e degli ottimi, sinceri e veramente savii cittadini· ed è quella

[1] Si conosce poco intorno alla vita del Broggia: si sa di certo che fu operosa e assai infelice. Nacque nel 1683. A 17 anni, rimasto orfano, andò a Venezia presso un suo Zio, il quale esercitava mercatura, ed egli stesso, quando ritornò a Napoli, continuò nell'esercizio del commercio, e datosi agli studi, dimostrò molto ingegno e dottrina. Essendo vissuto in grande dimestichezza con Bartolomeo Intieri e col Marchese Rinuccini, da questi due valenti uomini gli fu, siccome dice Ferdinando Galiani, ispirato l'amore per la scienza Economica. Ma non seppe apprendere da essi la modestia nel giudicare se stesso e la giusta misura ne' desiderii. Per una memoria pubblicata nel 1754, ehe spiacque al governo, fu esiliato a Palermo, e richiamato in patria, sempre mal compreso e poverissimo, morì nel 1767. (Giuseppe Pecchio. *Storia della Economia pubblica in Italia*. Lugano, 1849, ediz. III. p. 72).

per la quale sonosi fondati, o ristorati gl' Imperii migliori, e senza della quale nel seno della maggior coltura, e delle lettere riputate le più squisite, hanno dovuto gl'Imperii stessi patir la decadenza, ed essere quindi sottoposti a soffrire mali e infermità le più crudeli . . . E dobbiamo sempre, quantunque con pena, confessare che de' beni sovente più principali s' abbia un' idea molto oscura, e tal volta non se n'abbia affatto cognizione. Conciossiachè accade sovente, che la civiltà di alcuni Stati rado è, che sia veramente addestrata nelle cognizioni più importanti e più vantaggiose per la Stato, e che procedono dall' alma *Economia* maritata colla *Politica.* E da qui poi ne nasce, che i beni e i beneficii si tenghino sovente per mali e per offese, nulla per altro, perchè non si sanno comprendere ».[1] Cotesta ignoranza, continua l' autore, riguarda principalmente le sorgenti della ricchezza, perciocchè la vera ricchezza è prodotto dell' *industria, interesse e giudizio de' proprj popoli* e dipende anche dall' uso che si fa di essa. Quando si dice che la ricchezza di una nazione consiste nel *peculio* che essa possiede, non s'intende già di accennare alla sola moneta, ma a questa e a tutti quegli altri beni, che sono stati soverchi per gli usi della vita, e che si sono potuti conservare. E come ciò che meglio si può conservare è la moneta, così ordinariamente il peculio è rappresentato da essa. La moneta si può ottenerla agevolmente; poichè « quando lo Stato ha

[1] Carlo Antonio Broggia. *Trattato de' tributi, delle monete e del governo politico della Sanità.* Napoli. presso Pietro Palombo, 1743. p. 400.

roba da vendere e da somministrar a' forastieri, nasce la moneta in un istante. La forza sta che per lo scambio della roba si voglia, il più che si può, dai forastieri gli ori e argenti loro; e pel compenso non si voglia molto di roba superflua dai forastieri medesimi, per essere destinata soltanto al consumo crudele del proprio estremo lusso. E se si vuole, si disegni con raddoppiato profitto pel consumo piuttosto d'altri Stati, ai quali si abbia a somministrare e rifondere. In questa guisa si troverà lo Stato per lo più creditore in molto coi forastieri, i quali in genere, avendo più ricevuto che dato, saranno sempre necessitati a mandare, o portare gli ori e gli argenti in soddisfazione di ciò che restan dovendo: quando non si contentino di soddisfare con un cambio ad essi sommamente svantaggioso ». [1] Senza, adunque, esagerare l'importanza della moneta, l'autore mostra chiaramente di seguire i principii che informavano il sistema della bilancia di commercio. E poi continua: l'uso della moneta dee servire ad eccitare il progresso delle industrie e del commercio, chè non bisogna credere, che non manchi cosa alcuna a chi abbia moneta; perciocchè quegli Stati che hanno avuto tale opinione riguardo alla moneta, han visto scemare i commerci, e deperire le industrie e perciò sono decaduti. E ciò perchè la soverchia quantità di moneta può allontanare gli uomini dall'esercizio delle industrie. Ma, soggiunge l'autore: bisognerà per questo impedire che vi sia abbondanza di moneta nello Stato? Sarebbe strano, egli

[1] Carlo Antonio Broggia. *Trattato de' tributi*, ecc. p. 434.

dice, « conciossiachè non perchè il cibo induce a crapula, e quindi causa le infermità, ed accorcia la vita, si dee sbandire il cibo e il cibarsi, nè per questo si dee disperare della dovuta sobrietà ». Il governo ponga in onore le industrie, e l' abbondanza della moneta servirà a farle progredire. E quando la ricchezza è così prodotta, essa diventa un gran bene per l'umanità; e perciò hanno torto quei filosofi che condannano la molta ricchezza. « Se quei filosofi, i quali riprendono nell'uomo civile l' industria economica, l' avessero invece posta per base della civil Facoltà, e delle civili discipline, e ne avessero insomma conosciuto il gran valore, egli è certo, che sarebbonsi piuttosto sforzati d' insegnare, che quando le ricchezze sono partorite per un tal mezzo, difficilmente sono abusate; e quindi per grandi che sieno, tanto più possono, e debbono giovare allo Stato ». [1]

Dichiarato quale sia il suo concetto riguardo alle sorgenti della ricchezza e all' importanza di questa, l' autore viene a parlare particolarmente della moneta. I metalli preziosi, egli dice, non sono per se stessi necessari alla vita, e quantunque da tutti riconosciuti belli, e tali egualmente in ogni loro parte, pure non per questa ragione furono ammessi agli usi della vita, ma perchè si giudicò conveniente che, per gli oggetti di pregio, il lavoro si dovesse esercitare su materia stimata universalmente. E furono adoperati per formare la moneta quando, divenuto insufficiente il baratto, si pensò che quei metalli, per le loro qualità, potessero « misurare

[1] Broggia. *Op: cit:*, p. 178 a 182.

ed essere prezzo di tutte le cose che si comperano e si vendono ». Ma acciocchè la moneta possa servire al suo scopo, e a fine di evitare le possibili frodi, è necessario che l'autorità pubblica ne assicuri la *bontà*, il *peso* e il *prezzo*. « La moneta adunque altro non è, dice Broggia, che un *valore*, o sia *misura generale di tutte le cose venali* ».[1] È misura, perchè il suo peso e la sua bontà non si alterano, e se ciò accade per l'uso, basta rifare la moneta come innanzi. Quantunque ogni Stato abbia la sua moneta, e perciò ciascuno una misura diversa, pure fra le monete de' vari Stati, come fra quelle di una medesima nazione, esiste una misura *analogica* o proporzionale, determinata dalla qualità e quantità del metallo di cui sono formate le monete, sì che una moneta misura il valore dell'altra, e sempre quella di minor valore l'altra che vale più, e così, stabilita la proporzione, avviene che una data moneta di argento trovi la sua equivalenza in una di oro. E conviene che i governi non trascurino di conservare costante sì fatta proporzione, perciocchè, continua l'autore, può bene accadere che, mutata la proporzione, una nazione veda emigrare tutta la sua moneta. Può impedirlo per via di leggi, ma queste leggi saranno dannose o inutili; inutili, perchè non faranno che la moneta non emigri, se è tale da essere desiderata dagli stranieri; dannose, se l'esportarla potrà giovare agl'interessi della nazione. Bisogna, dice Broggia, non dimenticare un principio importante in questo argomento: la moneta deve

[1] Broggia. *Op. cit.* p. 176.

considerarsi come misura immutabile riguardo alla qualità del metallo, cioè al valore intrinseco, e variabile riguardo al valore estrinseco o nominale. E perciò è necessario variare questo valore nominale, o *prezzo*, secondo ch'è maggiore o minore l'abbondanza del metallo, acciocchè la moneta non esca dalla nazione. Quando, per contrario, si diminuisce il peso del metallo, o se ne altera la qualità, « in tal caso i prezzi delle robe si alterano più di quella misura che s'è diminuita la moneta; i cambi rendonsi oltremodo sfavorevoli allo Stato; e l'argento in massa incarisce più di prima, oltrepassando la misura della diminuzione ». È chiaro che l'autore accenna, disapprovandola, alla riforma monetaria di Carlo III, della quale si è parlato nel primo capitolo. E segue a dire: se anche si giunge a nascondere al popolo l'alterazione della qualità o quantità del metallo, perchè piccola, non si potrà nasconderla agli orefici, i quali troveranno il loro guadagno nel fondere l'antica moneta, che nominalmente vale quanto la nuova. Se poi la moneta così alterata è moneta di *conto*, cioè moneta legale, certo ne seguirà un'alterazione nel corso dei cambi, poichè alle altre nazioni non potrà sfuggire quell'alterazione della moneta, e il valore de' prodotti si eleverà per quest'altra causa, e gli stranieri priveranno la nazione di tutta l'antica moneta, richiedendola in pagamento dei loro crediti. E se la nazione, per evitare i danni che derivano dalla diversità di valore di due monete simili, farà fondere l'antica per formare la nuova, in questo caso il prezzo delle merci e il corso de' cambi si eleveranno, e in proporzione diminuiranno le pub-

bliche entrate. In somma, per evitare così la scarsezza della moneta, come l'esportazione di essa, è necessario conservare sempre un esatto rapporto tra il valore nominale e quello reale della moneta stessa. E perciò, non solo è erronea l'opinione che si possa, scemando il valore intrinseco della moneta, conservare inalterato l'estrinseco, senza che il commercio ne risenta danno, ma è anche erronea l'altra opinione, che si possa assegnare alla moneta, per mezzo della legge, il valore nominale che piaccia: il risultato sarà sempre il rincarimento de' prezzi. « Si crede, dice l'autore, che un metallo, valutandosi a capriccio, e oltre misura per conto di moneta, sia in possa del legislatore far sussistere per sempre quella valutazione che più gli piace; ma grave egli è l'inganno. Una porzione di oro valeva sei secoli addietro dieci di argento, ed una di argento cinquanta di rame: eppure in quel tempo, quel che si acquistava con una porzione di oro o di argento è forse tre o quattro volte il doppio di quel che si acquista di presente. E sempre s'acquisterà meno, quanto più crescerà l'abbondanza de' metalli. Egli è dunque il commercio che produce tai vicende, non già la legge per se stessa ». [1] E perciò quando è variato il valore del metallo di cui si forma una moneta, non conviene ridurre in essa il peso del metallo stesso, per serbare costante il valore nominale della moneta. Il quale valore nominale dee variare secondo che varia il valore intrinseco del metallo, seguendo le stesse proporzioni.

[1] Broggia. *Op. cit.* p. 187 a 229.

E se è necessario aumentarlo, si faccia pure, dice l'autore, ma non già in un tratto, come vorrebbe il Melon: invece a gradi, acciocchè non aumenti il valore di tutte le cose che servono alla vita. Oltre a ciò, l'aumento del valore nominale di un metallo, non dev'essere troppo sproporzionato allo stesso valore della moneta di metallo inferiore, poichè in tal caso questa moneta sarà esportata o fusa. E qui l'autore nota una contraddizione nel Melon, il quale, pur ammettendo che il valore nominale della moneta di oro e di argento dovesse seguire le variazioni che possono avvenire nel valore intrinseco dei due metalli, credeva però che allo Stato non convenisse di attuare alcuna innovazione nel valore delle monete, quando a' suoi bisogni fossero sufficienti i proventi dei tributi. Ma, dice il Broggia: è forse per il solo interesse dello Stato, che bisogna conservare nella moneta la proporzione tra i due valori? E perchè poi non si dovrebbe approvare che lo Stato aumenti la quantità della moneta, riducendone il valore intrinseco, quando le imposizioni si riscuotono con fatica per mancanza di moneta? « Se una Polizia, egli dice, pretende di regolare il sistema delle monete, come monete, secondo i bisogni dello Stato, e non secondo gli andamenti del commercio, che ne debbon essere come la stella polare; erra a tutto cielo. Conciossiachè, quel che la Polizia stessa sbilancia, e riduce a capriccio da una parte, il commercio si sforza, e per natura maisempre gli riesce dall'altra, di ridurre il tutto alla qualità del suo sistema e del suo piede ».[1]

[1] Broggia. *Op. cit.* p. 250.

Adunque, secondo l'autore, nè divieto di esportare la moneta, nè riduzione del valore intrinseco di essa.

Per una sola moneta Broggia ammette che si possa diminuire la quantità del metallo di cui è formata, ed è la moneta di rame, che egli chiama *fondamentale*, perchè *apprezza e non è apprezzata*. La diminuzione del valore intrinseco di sì fatta moneta è possibile, dice l'autore, quando essa è molto in uso, quando è moneta legale, quando vi è eccessiva scarsezza del metallo di cui è formata o quando è tale il suo valore, che non si possa di più accrescere il valore nominale della moneta stessa. In ogni caso bisogna conservare la proporzione tra i due valori, appunto perchè la moneta di rame è *fondamentale*. [1] E quantunque sia sempre un male, converrebbe, non pertanto, ridurre il valore intrinseco della moneta legale, quando il metallo di cui è formata sia cresciuto di valore. Perciò sarebbe utile di dichiarare moneta legale quella di rame, perchè non solo circola meglio che qualunque altra nella nazione, ma è formata di un metallo di cui non vi è scarsezza. E poichè la moneta di rame misura le monete di oro e di argento, perciò non sarà necessario di ridurre il valore intrinseco di queste, se quella sarà moneta legale. Ma tale risultato si otterrebbe intiero, se si adottasse la mo-

[1] CARLO ANTONIO BROGGIA. *Risposte alle objezioni state fatte da varj Soggetti, intorno al sistema del prezzo corrente, che assolutamente dee tenersi per la ricompera degli arrendamenti e similmente a quelle state anche fatte, intorno alla rinnovazione della moneta di rame che dee anch'essa avere tutto quel valore intrinseco che di giustizia gli spetta; e tanta farsene, che non ecceda il puro bisogno degli scambj minuti.* Napoli, 1755. p. 10.

neta *ideale*. « La moneta immaginaria, dice l'autore, è quella che realmente non ha valore intrinseco, ma lo ha nell'intrinseco sempre ad un modo ed immutabile; vale a dire non esiste in ispecie tal quale è denominata, ma esiste nel suo prezzo, il quale non muta giammai, come mutano le monete d'oro e d'argento, le quali sono effettive; ed è stata riconosciuta e ritenuta per facilitare i conti, i contratti e le stipule, affinchè si dirizzassero per sempre su d'un piede fisso, che non si muta giammai, come si mutano, almen di prezzo, l'altre monete effettive ».[1] Così non sarà necessario, egli continua, di ridurre l'intrinseco delle altre monete, perchè esse saranno valutate per il valore effettivo, che il commercio assegna al valore del metallo di cui sono formate, il quale valore sarà proporzionato a quello della moneta immaginaria. In breve, l'autore pensa che sia utile che una moneta immaginaria serva come misura della moneta reale che circola in una nazione e ne determini il valore, poichè rimanendo ferma per lungo tempo nel suo valore di convenzione, si potrà sempre ad essa paragonare la moneta reale e riconoscere i mutamenti nel valore di questa: certo non è erroneo sì fatto concetto riguardo alla moneta ideale.[2]

In quanto alla moneta di argento è assolutamente necessario, dice l'autore, di conservare in essa inalterato il valore intrinseco, facendo a questo corrispon-

[1] Broggia. *Trattato de' tributi*, ecc. p. 286.

[2] G. Luzzatti. *Della moneta ideale ne' suoi rapporti colla moneta reale in circolazione in un paese*. (Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, 1884, vol. II, sez. VI, p. 1727 a 1778).

dere, secondo è determinato dal commercio, il valore nominale. Così non si avrà mai nella nazione penuria di moneta di argento, massime se non si negherà il corso alle monete straniere, poichè i forestieri, sicuri di ottenere un ragionevole prezzo per le loro monete nella nazione stessa, si varranno assai meno del cambio. Ma il prezzo da assegnare alla moneta straniera deve essere sempre inferiore a quello della moneta nazionale, e inferiore almeno tanto, quanto importano le spese di conio. Il medesimo dee farsi per le monete di oro di altri Stati. È importante, continua l'autore, che ogni Stato abbia la sua moneta di oro, poichè essa principalmente serve per il commercio esterno. Ma sarebbe grave errore esportare argento per importare oro; e errore maggiore permettere che la Zecca dia argento in cambio di oro, o viceversa, poichè « la Zecca è un'officina la quale non ha a far altro, che dar la forma a quella materia, che viene consegnata, e ritenersi l'importo della spesa e regalia, e conservare un sistema immutabile circa il peso e bontà delle monete », il quale sistema deve essere opera del legislatore. Il mezzo, secondo Broggia, per avere molta moneta di oro nello Stato, è l'esportazione de' prodotti nazionali superiore all'importazione di quelli stranieri. Però, egli dice, la moneta di qualunque metallo essa sia si logora con l'uso, sì che scompare ogni segno esteriore, e in tal caso, se si vuole rifarla, lo Stato dee perderci tanto, quanto è stato il consumo. Si potrà forse, per evitare questo danno, approvare ciò che consigliano alcuni, cioè diminuire il valore intrinseco della nuova moneta di

tanto, che pareggi la perdita? Non lo crede l'autore, e non lo ammette neanche per compensare le spese di conio, le quali a lui sembra che debbano essere pagate dal pubblico. [1] Dal diminuire il valore intrinseco della nuova moneta possono nascere, dice Broggia, conseguenze nocive; ossia accrescimento del prezzo di ogni cosa, alterazione del corso dei cambi e perdita per le entrate dell' Erario, e perciò giudica miglior consiglio conservare tal quale la moneta logora, la quale dovrà essere sempre accettata, sino a che durerà la speranza di vederla rifusa. [2]

Talvolta, continua l'autore, accade che di una moneta vi sia richiesta non proporzionata alla quantità di essa, e in questo caso, per averla, conviene pagare un dippiù oltre il prezzo normale, il quale dippiù dicesi *aggio*, che cessa, come sparisce la sproporzione tra la domanda e l'offerta di quella moneta. La sproporzione medesima, e perciò l'*aggio*, può nascere, secondo l'autore, o da una causa particolare, o da una generale: è particolare, se deriva dalla necessità di esportare in un momento una certa quantita di una data moneta, e in tal caso l'*aggio* cessa col cessare della causa; è generale, quando dipende dalla trascuratezza del legislatore nel modificare il valore nominale di una moneta, ovvero dalle alterazioni del valore intrinseco del metallo di cui è formata la moneta, e in questi casi l'*aggio* dura quanto

[1] Broggia. *Memoria ad oggetto di varie politiche ed economiche ragioni e temi di utili raccordi che in causa del monetaggio di Napoli s'espongono e propongono.* Napoli, 1754, p. 39 a 43.

[2] Broggia. *Trattato de' tributi,* ecc. 321 a 338.

le cause che lo han fatto nascere. La possibilità dell'*aggio* è maggiore per le monete forestiere, delle quali il commercio più facilmente modifica il valore nominale: ma se la richiesta di alcune di queste monete è continua, la qual cosa dimostra la scarsezza di esse, allora l'*aggio* si converte in prezzo ordinario. Nè è a credere che l'esistenza dell'*aggio* sia un male, poichè, dice l'autore, quando « l'abbondanza del peculio circola sì dentro che fuori dello Stato per la voga di un vigoroso commercio; allorchè l'effettivo molto non guarda i depositi; allorchè abbondano le monete forastiere; allorchè è in uso la moneta immaginaria; e finalmente allorchè la Zecca non istà in ozio, e florisce il traffico sì degli ori che degli argenti, giocano e sono in molt'uso gli *aggi* sulle valute ». [1]

Ma non sempre, soggiunge l'autore, si adopera la moneta per i pagamenti internazionali, poichè spesso questi si eseguono per mezzo di cambi. Riguardo ai cambi internazionali il Broggia dice: « Il cambio è una certa cessione, o sia vendita di un credito che si ha, o come se si avesse al di fuori, fatta da uno a disposizione di un altro, mediante il prezzo seco lui convenuto, che ne paga il valore in merito di una carta datagli: in cui si ordina che la somma convenuta sia pagata a chiunque è in piacere di colui a cui il credito si vende e si cede. Che però l'essenziale proprietà del cambio ella è una certa compensazione di crediti e di debiti che hanno, o che vogliono stabilirsi i cittadini al di

[1] Broggia. *Trattato de' tributi*, p. 346.

fuori: per la quale si soddisfa al tutto, senza ch' esca la moneta dalla città o dallo Stato ». Il cambio, adunque, è necessario al commercio, secondo l' autore, per compensare, senza adoperare la moneta, le partite di dare ed avere tra due nazioni, che si sono scambiati prodotti fra loro, e perciò il cambio è una manifestazione della attività produttiva di uno Stato, e non già causa dell' attività stessa. Il cambio si dice *favorevole* ad una nazione, quando essa è creditrice delle altre. Ma non sempre il cambio favorevole è utile per la nazione che ne gode, perciocchè questa spesso è indotta dal favorevole cambio, ad importare non prodotti di prima necessità, ma di lusso, con manifesto danno della ricchezza nazionale. Poichè si deve « attentamente osservare, continua Broggia, che quello che si riduce in permanente peculio, è appunto ciò che di meno si consuma di superfluo; ed è un ridurre in solida e incorruttibil sostanza tuttociò che di valore corruttibile per se stesso avanza all' uso e consumo del proprio Stato ». Perciò conviene assai più domandare agli altri Stati moneta in cambio de' prodotti nazionali, perciocchè « se noi vogliamo esaminare il fondo dei più forti, dei più sodi e de' più ben fondati negozii, che farà uno Stato veramente commerciante, troveremo essere quegli che si fanno dove meno entra il cambio, e dove il traffico si riduce ai principii più naturali e più semplici; cioè a dire dove escono ed entrano le mercanzie, le monete, i metalli; e dove roba si manda e roba si riceve ». Bisogna servirsi del mezzo de' cambi internazionali solamente ne' casi di necessità, e direttamente

tra crèditori e debitori. Sì che usando e non abusando di cotesto mezzo, esso può giovare. Anzi tornerà assolutamente utile a quella nazione che è posta sulla via del commercio di due Stati floridissimi, poichè rendendosi intermediaria per i pagamenti, ne dovrà ricavare non scarsi guadagni. L'autore ha parlato innanzi del prezzo de' cambi, e ora per chiarire meglio il suo pensiero così dice: « Il prezzo del cambio che fa una piazza coll' altra, non è nel suo essere, che peso di argento in una piazza, per altrettanto o quasi altrettanto peso nell'altra ». E questo prezzo varia, secondo che un mercato è debitore o creditore dell' altro, divenendo sfavorevole nel primo caso, e nel secondo favorevole, per causa del maggiore o minor bisogno, che ha quel mercato, di trovar moneta per pareggiare le partite con l' altro mercato. E da ciò risulta evidente, che per uno Stato non vi è tempo migliore per accrescere la quantità della sua moneta, di quello nel quale lo Stato medesimo è creditore di altri; ed è obbligo del governo di procurare che sì fatta occasione propizia riesca veramente vantaggiosa per lo Stato, trovando modo che il credito sia pagato in moneta effettiva. È in questa guisa solamente che il corso dei cambi si può rendere favorevole alla nazione, e non già per via di legge, come consigliano alcuni, poichè sì fatte leggi sono *vane* e *ridicole*, e chi le fa non considera « che la gran varietà e la qualità del prezzo del cambio nasce dalla qualità e quantità del debito o del credito che ha lo Stato col di fuori ».[1]

[1] Broggia. *Trattato de' tributi*, ecc. p. 352 a 384.

Dopo ciò, l'autore viene a parlare del credito e delle istituzioni di credito, e giudica che uno dei mezzi più efficaci per animare il commercio e accrescere la ricchezza di una nazione sia appunto il credito, poichè per esso entrano nella circolazione capitali, che altrimenti rimarrebbero inoperosi. L' ufficio di raccogliere sì fatti capitali per dar loro una utile destinazione, continua l' autore, appartiene ordinariamente ai pubblici Banchi, i quali perciò rendono non lieve servigio al progresso della ricchezza nazionale. Chi deposita presso i Banchi quei capitali dei quali non ha bisogno immediato, non si priva di essi veramente, ma, mentre non ha a temere di perderli, può disporne a suo piacere. Oltre a ciò, nella maggior parte delle transazioni, si può risparmiare l' uso del numerario, poichè il debitore può girare al creditore una parte del suo capitale depositato presso il Banco. E un altro beneficio deriva dalla istituzione de' Banchi: cioè che i capitali che essi ricevono in deposito si moltiplicano per ragione del credito di cui godono i Banchi. Perchè in essi si ha fiducia, perciò possono attribuire valore ad una carta, che non è se non una semplice promessa, e che intanto è accettata come moneta; anzi talvolta è così ricercata, che per essa conviene pagare un *aggio*, che si dice *di dignità*. Ma acciocchè i Banchi possano compiere più facilmente uffici così utili per la nazione, è necessario che lo Stato si faccia garante verso i privati dei depositi che essi fanno presso i Banchi stessi, poichè in tal guisa viene a crescere il credito del *Banco Garantito*, massime se si ha cura di serbare sempre

una giusta proporzione tra il capitale effettivo che si conserva nelle casse, e quello rappresentato dai titoli fiduciari posti in circolazione. I *Banchi semplici* non possono mai acquistare il credito dei *garantiti*, e perciò sono obbligati ad usare di una parte minore del capitale che ricevono in deposito.[1] E non solo è utile che le istituzioni di credito sieno garantite dallo Stato, ma è opportuno che non ve ne sia più di una in ogni nazione, poichè la moltiplicità dei Banchi, dice l'autore, può riuscire di danno e di pericolo per lo Stato.[2] Però Broggia crede, che anche i *Banchi semplici* possano rendere servigi alla nazione. L'autore partendo dal principio esposto dal Botero, ossia che lo Stato debba, per il bene delle industrie e del commercio, prestare denaro a' privati, pensa che cotesti Banchi potrebbero essi prestare, su pegni e per tenue interesse, i molti capitali che serbano inoperosi nelle loro casse. E il servigio, egli dice, sarà grandissimo, se i Banchi presteranno su beni stabili, poichè così si renderanno mobili quei valori, che per loro natura non sono tali, e i proprietari, che dalle *entrate certe* sono indotti a rimanere oziosi, potranno anch'essi contribuire all'accrescimento della ricchezza pubblica, destinando alle industrie o al commercio quei valori che, senza l'opera dei Banchi, rimarrebbero immobili.[3]

[1] Broggia. *Trattato de' tributi*, ecc. p. 405.
[2] Broggia. *Memoria ad oggetto*, ecc. p. 118.
[3] Broggia. *Trattato de' tributi*, ecc. p. 420.

II.

Scrisse a quel tempo anche intorno alla moneta il napolitano Trojano Spinelli. [1] Egli non ignorava le opere del Davanzati, del Biel e del Melon, anzi le cita di frequente, e da quella del primo tolse alcune definizioni riguardo al valore, che gli apparecchiarono la via per trattare l'argomento della moneta. È valore intrinseco, dice l'autore, « il pregio, o sia la stima in cui la materia si tiene dalla comune opinione degli uomini, coi quali noi usiamo e trattiamo ». Valore estrinseco della materia è « quella valuta che le s'impone per ordine e volontà del Principe, o sia della Repubblica ». Il valore specifico della data porzione di una materia consiste nel pregio in cui si tiene tutta la materia a cui quella porzione appartiene, sì che il valore specifico di uno zecchino non è diverso da quello dell'oro di cui è formato. E in ultimo, il valore assoluto di un corpo è il pregio in cui si ha quel tal corpo, facendo astrazione da qualunque lavoro, o altra causa che lo renda più

[1] Trojano Spinelli, duca di Laurino, nacque in Napoli il 1 febbraio del 1712 da illustre famiglia, e sortì da natura ingegno assai vivace, che egli coltivò durante tutta la sua vita. Nel Collegio Clementino di Roma apprese fisica, matematica e ingegneria, e della perizia in quest'arte diè eccellente prova a Napoli. Studiò anche scienze morali e giuridiche nell'Accademia di Loreto e la sua attività scientifica durò dal 1741 al 1762, nel quale tempo egli pubblicò varie opere importanti. Questi lavori scientifici gli procacciarono cariche e onori e, stimato dai suoi concittadini, morì il 1 di dicembre del 1777. (EMILIO DE TIPALDO. *Biografia degli italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII.* Venezia, 1837, vol: IV, p. 394, 395).

prezioso di ogni altro pezzo, a quello eguale, della stessa materia. Or, ch' è la moneta? In generale, dice l' autore, si chiama in tal guisa « una porzione di qualunque materia che siasi, la quale sia fatta dalle genti pregio e misura delle cose, per contrattare agevolmente, e serva per pegno, o sia equivalente di tutti i beni e di tutto ciò che cade in commercio ». Perchè dunque la moneta possa misurare gli altri valori, è necessario che essa stessa sia fatta di una materia, alla quale gli uomini abbiano attribuito valore. Il quale valore aumenta, non appena quella materia è trasformata in moneta, « dappoichè l' uso dell'oro, dell'argento e del rame, come metalli, non è così utile, che il loro uso ridotto in moneta. Un' oncia d'oro coniato mi procurerà più facilmente que' beni, che non mi procurerà un'oncia d'oro in massa. E ciò per una tacita generale convenzione degli uomini, e per una maggior certezza del peso e delle qualità de'detti metalli ». E del peso e della qualità del metallo di cui è formata la moneta è garante il conio, e il popolo si affida per questo sull' onestà del governo. Ma chi dee pagare le spese di conio? La nazione tutta quanta, dice l' autore, e per mezzo di una nuova imposizione, o in qualunque altra maniera, ma non mai diminuendo, per questo fine, il valore intrinseco della moneta. All' autore sembra giusta l' opinione del Melon, cioè che le spese di conio per la moneta di argento equivalgano alla settantesima parte del valore intrinseco della moneta stessa, e perciò, egli dice, diminuire di tanto sì fatto valore intrinseco è come imporre un nuovo tributo perpetuo « di una settante-

sima parte di tutte le rendite, di tutti i crediti e di tutti i soldi dei particolari: vale un accrescimento di prezzo di un settantesimo sopra tutti i generi: vale un settantesimo di perdita del suo guadagno al miserabile artigiano: e vale un settantesimo di accrescimento al cambio corrente ».[1]

Nel coniare la moneta, continua l'autore, il governo deve curare non solo la giusta proporzione tra il valore intrinseco e l'estrinseco di essa, ma anche il rapporto nel valore dei metalli di cui sono formate le diverse monete. Or, può il governo, in un dato momento, aumentare il valore nominale di tutta la moneta che circola nello Stato? Sarebbe, egli dice, come togliere con la forza ad uno per dare ad un altro, cioè sarebbe un furto grave, tanto più che i privati non possono opporsi. E l'autore non accetta ciò che dice Melon a questo riguardo, cioè che essendo il dominio de' beni di ragione civile, esso possa passare da una mano all'altra secondo l'arbitrio del Principe. Invece Spinelli crede che il debitore sia obbligato verso il creditore per virtù di un patto, il quale, ricevendo sua forza dal diritto di natura, non può soggiacere alla civile potestà del Sovrano. E oltre a ciò, egli giudica che alterando la proporzione giusta tra i due valori nella moneta, si arrechi danno al pubblico, alle arti e al commercio, dovendone risultare un aumento del prezzo dei prodotti nazionali e stra-

[1] TROJANO SPINELLI. *Riflessioni politiche sopra alcuni punti della scienza della moneta.* Napoli, (senza data, ma dev'essere stato pubblicato, secondo l'opinione del De Tipaldo, nell'anno 1748 o nel 1749), p. 15 e 35.

nieri. Il prezzo dei prodotti, per i quali la determinazione del prezzo stesso è libera, naturalmente deve crescere, dice l'autore, quando per quei prodotti si offre la medesima moneta di prima, alterata però rispetto al valore nominale. Ma che cosa accadrà per quei prodotti, ai quali il governo assegna il prezzo? Il risultato sarà una maggiore esportazione di sì fatti prodotti, poichè lo straniero, con la stessa quantità di moneta che adoperava prima, potrà avere di essi maggior copia, e il danno ricadrà sul produttore. E vietando l'esportazione di quei prodotti, s'incorrerà certo in un male maggiore, poichè « per misurare la proibizione dello estrarre dei generi, non è possibile avere una regola giusta e determinata, per lasciare portar via il superfluo solamente, e far rimanere il bisognevole nello Stato: non potendosi determinatamente sapere, quanto sia di tal genere quello ch'è necessario, e quanto sia quello ch' è superfluo ». Varia così la popolazione, come la produzione, nè sì fatte variazioni sono esattamente misurabili, sì che se si permetterà una esportazione oltre la conveniente, i prodotti che rimarranno nella nazione acquisteranno maggior valore, e se, per contrario, si permetterà una troppo scarsa esportazione, invilirà il valore de' prodotti non esportati, e diminuendo la produzione di essi, in ultimo ne crescerà il prezzo. Il rincarire dei prodotti, per necessità farà elevare il prezzo del lavoro, sì che in ultimo si avrà la carestia. E l'autore ripete con Melon: « che la carestia cagionata dall'aumento delle monete, è una carestia che si estende sopra tutto ciò che entra nel commercio; siano lavori, siano generi paesani, siano

forestieri ». Nè, egli continua, è da considerare come minor danno l'elevarsi del prezzo de' prodotti stranieri, poichè quantunque i prodotti stessi non servano ordinariamente per i bisogni più necessari della vita, pure di essi non si potrebbe fare a meno, senza sentirne grave privazione. Adunque, elevare il valore nominale di tutta la moneta di uno Stato, non solo è causa di gravi mali, ma equivale ad imporre un nuovo tributo sulle entrate di qualunque natura, perciocchè a chiunque avrà da ricevere denaro, rendite o stipendi, toccherà una quantità di metallo prezioso minore di prima. Spinelli non accetta l'opinione del Melon, cioè che la perdita di chi riceve rendite in denaro alterato nel valore nominale, sia compensata dal guadagno della vendita de' prodotti a prezzo più alto, e non l' accetta, perchè gli pare che non si possa negare, che se si vende a prezzo maggiore, si compera anche nella stessa maniera. Perciò, conchiude l'autore, un'alterazione sì fatta della moneta renderà difficile la produzione alle arti manifattrici, sarà la rovina del commercio, perchè lo priverà dei capitali necessari, e farà sfavorevole la condizione de' cambi internazionali, per i quali si tien conto solamente del valore intrinseco della moneta. E oltre a ciò, il Fisco esigerà con maggiore difficoltà le sue rendite; ciò che esigerà, avrà un valore minore, laddove sarà costretto di pagare a prezzo più alto le cose di cui avrà bisogno; dovrà accrescere gli stipendi ai pubblici funzionari, e pagare con moneta non alterata le rendite agli stranieri. [1]

[1] SPINELLI. *Op. cit.* p. 15 a 26.

Ma, domanda l'autore: quali conseguenze deriveranno dall'alterazione del valore nominale di tutta la moneta di un solo dei metalli coniati in uno Stato? Allorchè, egli dice, lo Stato ha stabilito il rapporto esistente nel valore delle monete di diversi metalli, se ad arte altera quel rapporto dichiarato col conio, esso inganna il popolo, e ne segue che la moneta alterata è tenuta in minor conto e meno richiesta. Però coloro che avranno da pagare debiti in denaro, sceglieranno naturalmente la moneta che ha il valore nominale superiore all'intrinseco, e il creditore non potrà rifiutarla, senza accusare di frode il Principe. E oltre a ciò, la buona moneta, anche rimanendo nel regno, sarà tenuta nascosta, e circolerà invece quella alterata, elevando il prezzo dei prodotti. Ma ordinariamente la moneta migliore è esportata dagli stranieri, i quali ne traggono guadagno, riducendola simile a quella alterata e servendosene per acquistare i prodotti nazionali. E se le monete alterate sono formate di metalli diversi per valore, saranno esportate quelle del metallo migliore, e se ne importeranno del metallo più vile: così il metallo più nobile uscirà dalla nazione, e converrà ricomperarlo dagli stranieri, se non si vorrà veder distrutto il commercio. Nè, per evitare il male, sarà conveniente di impedirne l'esportazione, perciocchè in tal caso si andrà incontro a danni maggiori. « È assioma nel commercio, dice l'autore, ch'egli sia danno d'una piazza di un paese di essere debitori degli altri: il debito pregiudica al debitore, siccome frutta al creditore ». Quando una nazione paga ciò che compera da un'altra con moneta

contante, allora le partite sono saldate; ma s'è costretta a pagare con titoli fiduciari, ossia con promesse di pagamento, in tal caso essa contrae un debito, per il quale le converrà pagare l'interesse, sino a tanto che non le riuscirà di liberarsene. Nè è esatto il dire, che si può evitare ciò, dando in cambio prodotti nazionali, poichè sarà sempre vero, che la nazione perderà l'utile che potrebbe venirle dal rimanere essa creditrice di altre nazioni, comperando a contanti ciò che le abbisogna. In somma, il risultato ultimo del divieto di esportare la moneta, per causa dell'alterazione di essa, sarà che « la moneta più debole caccerà dallo Stato la più forte ».[1]

Ma a qual partito si deve ricorrere, quando la nazione è oppressa dalla guerra o dalla fame; ovvero quando l'argento in massa vale più di quello coniato; o pure quando la moneta degli Stati vicini è alterata, sì che rimanendo, fra tutte, migliore la nazionale, essa emigra? Per tutti questi casi non è rimedio, dice l'autore, l'alterazione della moneta. Sarebbe magro rimedio nel caso che la nazione fosse travagliata dalla guerra o dalla fame, poichè se ne caverebbe ben poco, e d'altra parte si eleverebbe il prezzo di qualsiasi prodotto. Certamente converrebbe di più un prestito chiesto ai sudditi, da restituire in tempo opportuno, o un nuovo balzello, che può essere prontamente alienato. Nè con l'alterazione della moneta si può evitare il danno che deriva dal cresciuto valore dell'argento in massa, ri-

[1] Trojano Spinelli. *Op. cit.* p. 34 a 39.

spetto a quello coniato. Riuscirebbe utile elevare il valore nominale della moneta, quando nello stesso tempo si potesse rendere invariabile il valore dell'argento in massa; ma appunto perchè si è attribuito maggior valore all'argento contenuto nella moneta, quello in massa, ch'è una merce in commercio, cresce anch'esso di valore in proporzione, poichè « l'una di queste due valute è l'ombra, l'altra è il corpo: se cresce questo, si vedrà, nella medesima altezza di sole, farsi quella più grande ». Per verità non si poteva scegliere una immagine più adatta per chiarire il fenomeno. E se si determina per legge, continua l'autore, il valore dell'argento in massa, in questo caso i forestieri non importeranno più sì fatta merce, e la moneta nazionale sarà liquefatta, perchè il metallo possa servire agli usi della vita. Non si dee adunque giammai alterare il valore nominale della moneta, neanche quando lo Stato, dovendo rifare la propria moneta, vi abbia a perdere non poco. Nè è a temere che sia esportata la moneta nazionale, quando per avventura sia migliore di quella degli Stati vicini, perciocchè nella moneta non si guarda al conio, allorchè si tratta di scambi internazionali, ma si tien conto unicamente del valore del metallo di cui è formata, sì che con una moneta migliore si dovrà ottenere all'estero una maggior quantità di ricchezza. Perciò neanche in questo caso è opportuna l'alterazione del valore nominale della moneta.[1]

Nel parlare della moneta di oro l'autore segue l'opi-

[1] Trojano Spinelli. *Op. cit.* p. 47 a 50.

nione di Gabriele Biel, e dice: « ella si avrà a fare senza dubbio di egual bontà di quella di argento; cioè che il valore intrinseco di essa al suo valore estrinseco sia, come il valere intrinseco al valore estrinseco dell'altra; in maniera tale che venga ad essere il valore intrinseco della moneta d'oro al valore intrinseco della moneta d'argento, come il valore estrinseco di quella al valore estrinseco di questa ». In somma, conviene conservare, riguardo al valore nominale delle due monete, quella proporzione che esiste naturalmente tra i valori dei due metalli preziosi. Ma qui l'autore muove un dubbio: è necessario, egli dice, che ogni nazione abbia sua moneta di oro, oltre quella di argento? Egli non lo crede, anzi giudica che possa riuscire di danno alla nazione, poichè se la scoperta di nuove miniere di oro o di argento farà crescere la quantità di uno di questi metalli, allora per conservare la necessaria proporzione nel valore delle due monete, bisognerà riconiarne una: « onde quegli Stati che possono fare a meno di coniare propria moneta d'oro, faccianlo pure ». L'autore, adunque, si dichiara per l'unico tipo argento, e crede che sì fatto sistema possa riuscire più agevole per quelle nazioni nelle quali l'esportazione superi l'importazione, perciocchè esse potranno farsi pagare la differenza con quella moneta che meglio loro conviene. [1]

Dalle cose dette si vede chiaro, che lo scopo che si proponeva l'autore era di pratica utilità: cioè dare consigli al governo intorno alla riforma monetaria intra-

[1] TROJANO SPINELLI. *Op. cit.* p. 55 a 62.

presa da Carlo III. E perciò egli esamina solamente uno dei problemi che riguardano la moneta, cioè quello, che allora più importava, dell'alterazione del valore nominale della moneta. E nel dichiararsi contrario a sì fatta alterazione, segue l'opinione del Broggia e mostra acume di mente non comune. È notevole nell'autore il fatto, di aver egli discussa la questione del tipo nel sistema monetario, manifestando nettamente il suo giudizio. E per ciò che riguarda la politica economica generale degli Stati, è facile argomentare dall'insieme delle teorie esposte dallo Spinelli, che la dottrina di lui non è diversa da quella del Genovesi.

III.

Nè il Broggia, nè il Locke e nè il Melon avevano trattato con tanta ampiezza l'argomento della moneta, come fece Ferdinando Galiani [1] nel 1750: Neri, Carli e

[1] Naque Ferdinando Galiani il 2 dicembre del 1728 a Chieti. Essendo ancora fanciullo, egli e suo fratello Berardo furono affidati al loro Zio Celestino che, Arcivescovo di Taranto, era stato nominato R. Capellano Maggiore in Napoli, per il quale ufficio a lui era commessa la direzione degli studi nel Regno. In casa del Cappellano Maggiore convenivano Giambattista Vico, Nicola Capasso, Francesco Serao, Simmachio Mazzocchi, Ottavio Rinuccini, Bartolomeo Intieri e altri dotti di quel tempo, sì che può dirsi veramente che, nei primi anni della sua vita, non mancarono al Galiani esempi da imitare. A 16 e 17 anni pubblicò lavori accademici eruditi, che ora sono dimenticati; e appunto in un'Accademia, quella detta degli Emuli, dove egli doveva leggere un discorso per suo fratello, e che dal Presidente non gli fu permesso, perchè troppo giovine, gli nacque il pensiere di porre in ridicolo lo stesso Presidente Sergio e altri accademici, e scrisse, aiutato dall'amico Pasquale Carcani, un opuscolo intitolato: *Componimenti vari per la morte di Do-*

Beccaria scrissero alcuni anni dopo di lui. Il Galiani pubblicò la sua opera essendo assai giovine di età, poichè non aveva ancora raggiunto il ventunesimo anno, e

menico Jannaccone, carnefice della Gran Corte della Vicaria, raccolti e dati in luce da Giannantonio Sergio, avvocato napolitano. L'opuscolo destò ilarità e odii, e gli offesi domandarono la punizione dei rei, i quali furono costretti a dieci giorni di esercizi spirituali. Ma lo scritto palesò l'ingegno del Galiani; ingegno che si vide splendere vivissimo nell'opera della *Moneta*, che fu pubblicata nel 1750, senza il nome dell'autore, e che fu molto lodata dal Marchese Fraggianni, dal Foscolo, dal Gioia, dall'Intieri e da tanti altri. Poco dopo Galiani ottenne il titolo di Monsignore, e benefizi che gli rendevano una discreta somma di denaro ogni anno. Viaggiò per l'Italia, e fu accolto con benevolenza da Benedetto XIV e dal Re Carlo Emanuele III. Nel 1752 ritornò a Napoli, e nello stesso anno morì lo Zio Celestino, la quale morte addolorò molto Galiani. L'anno seguente egli pubblicò un opuscolo intitolato: *Della perfetta conservazione del grano,* ma di questo lavoro la sola forma apparteneva a lui, chè i pensieri erano dell'Intieri. Nel 1755 fu chiamato dal Ministro Tanucci, insieme ad altri quattordici dotti, ad illustrare gli avanzi di Ercolano e di Pompei, ed egli scrisse vari lavori per il volume sulle *Pitture d'Ercolano.* In quel tempo pubblicò l'*Orazione in morte di Benedetto XIV,* giudicata dal Diderot *lavoro pieno di eloquenza e di poesia.* Nel 1759, nominato Segretario d'ambasciata, partì per Parigi, destinato veramente a far le veci del Conte di Cantillana, che era Ambasciatore solo di nome. In principio spiacque a Galiani la dimora di Parigi, ma appresso, entrato nella vita parigina, egli ne fu contento, massime quando, per l'assenza del Cantillana, fu nominato *Incaricato di affari.* Egli mostrò il suo ingegno in casa Madama d'Epinay, Madama Geoffrin e del barone di Holbac e ne' *venerdì* di Madama Necker. E la società francese influì moltissimo sulle opinioni, anche scientifiche, del Galiani. Pensava però alla sua patria, e sino dal 1762 cominciò a far copiare una Carta geografica del Regno di Napoli, che si trovava nel *Dépôt de la Marine,* la quale carta vide la luce nel 1769. Pubblicò a Parigi un *Commentaire sur Horace,* e poco dopo scrisse due altri lavori intorno al medesimo autore, dei quali solo un saggio fu pubblicato nella *Gazzette littéraire d'Europe* diretta dall'Abate Arnaud. Nel 1765 venne a Napoli e vi rimase un anno. In questo tempo fu incaricato, insieme con l'Abate Genovesi, di rivedere un trattato, che Napoli negoziava con

come egli stesso dice, il lavoro gli fu ispirato, più che dai libri di Economia, dalla dottrina di due chiarissimi uomini, cioè del Marchese Alessandro Rinuccini e dell'Abate Bartolomeo Intieri, con i quali egli ebbe dimestichezza per molti anni. Lo stesso autore accenna allo scopo a cui mira con la sua opera, quando raccomanda al governo di non lasciarsi indurre a provvedimenti dannosi dai consigli di coloro, che non intendevano la condizione vera dello Stato a quel tempo. [1]

Nasce la necessità della moneta, dice l'autore, allorchè non basta più lo scambio diretto per soddisfare i

altra potenza, e in premio fu nominato Consigliere del Supremo Magistrato di Commercio. Ma volle ritornare a Parigi, e di là andò a Londra, ove rimase poco, perchè non gli piacque la società inglese. In questo tempo egli scrisse *Les dialogues sur le commerce des blès*, che furono pubblicati, senza nome di autore, nel 1769. Il libro levò rumore in Francia, e tutta la schiera degli *Economisti*, che Galiani paragonava alle zanzare, gli fu contraria. Il governo francese incaricò Morellet di rispondere a Galiani, e la risposta fu pubblicata tre anni dopo. Intanto Galiani, nello stesso anno 1769, fu chiamato a far parte del Supremo Tribunale di Commercio istituito in Napoli. Nei primi tempi egli si trovò a disagio nella sua patria, ma scrisse nuovi opuscoli giocosi e ottenne altre cariche pubbliche importanti. Fervendo la guerra detta dei sette anni, e mantenendosi neutrale la Corte di Napoli, Galiani scrisse *Dei doveri dei principi neutrali verso i principi belligeranti*. Ma egli cominciava già a soffrire nella salute. Nel 1785 ebbe un colpo di apoplessia, che non si rinnovò, ma in vece fu colto dall'idropisia, per la quale morì il dì 30 ottobre del 1787. (Carlo Pascal. *Della vita e delle opere di Ferdinando Galiani*. Giornale napoletano di filosofia e lettere, scienze morali e politiche. Fascicoli 30 a 34, Napoli, 1884. — Vedi anche: Luigi Diodati. *Vita dell' Abate Ferdinando Galiani R. Consigliere*. Napoli, 1788. — E anche: Camillo Ugoni. *Op: cit:* p. 233 a 283).

[1] Ferdinando Galiani. *Della Moneta*. Napoli, nella stamperia Simoniana, 1780, ediz. II. (La prima edizione fu pubblicata nel 1750). Prefazione alla seconda edizione.

bisogni di una nazione; e come questa conosce i metalli preziosi, così è indubitato che non vorrà adoperare altra materia per formare la moneta stessa, poichè tra moneta e metalli preziosi vi è una naturale connessione. La moneta serve a due scopi: come misura generale dei valori e come mezzo per ottenere ciò che serve ai bisogni della vita; perciò essa è *ideale* e *reale*. Conviene guardare alla prima delle due qualità, che sono nella moneta, se si vuole conoscere il valore di una cosa, e appunto perchè essa ha sì fatta attitudine, perciò può servire a misurare il prezzo di ogni cosa. Nè, per far ciò, dee abbandonare il carattere di misura generale, chè con un sol numero, o una sola moneta, si può misurare il prezzo di ogni cosa. Per questa qualità la moneta può definirsi: « una comune misura per conoscere il prezzo di ogni cosa ». Ma perchè la moneta possa comperare le cose che essa apprezza, è necessaria un' altra qualità, cioè che essa sia reale, ossia formata di metallo, poichè il metallo equivale ad ogni cosa. In questo senso la moneta si definisce: » pezzi di metallo, per autorità pubblica fatto dividere in parti o eguali o proporzionali fra loro, i quali si danno, e si prendono sicuramente da tutti come un pegno e una sicurezza perpetua di dover avere da altri, quandochè sia, un equivalente a quello che fu dato per avere questi pezzi di metallo ». E i metalli preziosi possono servire a questo scopo, non già per il loro peso, nè per altre qualità, ma perchè essi hanno un valore intrinseco, [1]

[1] Riguardo a questa teoria ALESSANDRO MANZONI, nel postillare il *Trattato* di G. B. Say, ricorda con lode il Galiani. G. B. Say dice: La

il quale, a differenza del valore di ogni altra cosa, è facilmente valutabile, perchè dipende dalla quantità dei metalli stessi, poichè la qualità di tutto l'oro che esiste è la medesima, o può rendersi tale. Ed è appunto questa la qualità principale, ch'è necessaria per la materia che dee servire di moneta, cioè il potersi facilmente misurare il valore di essa. E oltre a ciò, sì fatto valore ha la maggiore stabilità possibile, perchè il crescere o diminuire della quantità dei metalli dipende da cause che si verificano assai di rado. [1]

Ma hanno veramente valore i metalli preziosi? Alcuni, dice l'autore, credono che questo valore sia puramente chimerico ed arbitrario; altri dicono che non esiste affatto ne' metalli preziosi, e che il loro pregio derivi dal consenso degli uomini; altri, infine, come Aristotele e i suoi seguaci, lo fanno scaturire dal volere del Principe. « Io, egli soggiunge, prima d'ogni altro con ogni mio studio m'ingegnerò dimostrare quello, onde vivo da gran tempo persuaso, che non solo i metalli componenti la moneta, ma ogni altra cosa al mondo, niuna eccettuandone, ha il suo naturale valore, da principii certi, generali e costanti determinato; che nè il capriccio, nè la legge, nè il principe, e nè altra cosa può

monnaie tire sa valeur de ces usages; e Manzoni aggiunge: Et avant tout de la valeur des métaux dont elle est faite; ce que Galiani a dit en 1750, et ce que M. Say ne dit jamais bien explicitement, et de manière à éviter toutes les questions oiseuses et quelquefois absurdes qui naissent de l'oubli de ce fait capital. (*Opere inedite o rare di Alessandro Manzoni pubblicate per cura di Pietro Brambilla da Ruggero Bonghi*. Milano, stamp: Rechiedei. 1885, vol. II. p. 149).

[1] GALIANI. *Op. cit.* p. 84.

fare violenza a questi principii e al loro effetto; e in fine, che nella stima gli uomini, come gli Scolastici dicono, *passive se habent* ». Il valore può definirsi: « una idea di proporzione tra 'l possesso d'una cosa, e quello d'un'altra nel concetto d'un uomo ». E come varie sono le disposizioni degli animi e varii i bisogni, così varia il valore delle cose. Quelle più generalmente e costantemente ricercate, hanno un valore che si chiama *corrente;* le altre, il cui pregio è limitato, ricevono valore da chi le domanda e da chi le dà. E perciò il valore è una *ragione*, che si fonda su due ragioni, che sono l'*utilità* e la *rarità*. L'utilità è l'attitudine delle cose a renderci *felici,* o, ch'è lo stesso per l'autore, a soddisfare i nostri bisogni e le passioni. I bisogni dell'uomo non sono solamente quelli detti di prima necessità: certo questi si vogliono contentare innanzi tutto, ma tanti altri, non necessari per vivere, non esclusi gl'immateriali o incorporei, come i titoli, gli onori e le dignità, stimolano non meno de' primi, e il non contentarli rende gli uomini molto infelici. Anche il bisogno di soddisfare la vanità diventa prepotente, e perciò gli uomini pregiano assai i gioielli, le pietre rare, i metalli preziosi e tutto ciò che può adornare il corpo. E se queste cose hanno molto maggior valore di quelle, che in effetto sono assai più utili, ciò vuol dire che l'utilità non è il solo elemento, che concorre a determinare il valore. E d'altra parte, l'utilità stessa non ha un valore assoluto, ma è misurato dalla diversa condizione delle persone. E conviene aggiungere, che l'utilità di rado, per fortuna, s'incontra unita con la rarità,

ch'è l'altro elemento del valore: e ciò spiega perchè i prodotti che servono ai bisogni di prima necessità abbiano minor valore di quelli che contentano il lusso. I metalli preziosi che soddisfano appunto i bisogni di lusso « hanno, dunque, valore come metalli anteriore all'essere moneta ». Riguardo alla rarità, essa consiste, dice l'autore, nella « proporzione ch'è fra la quantità d'una cosa e l'uso che n'è fatto. È uso non meno il distruggimento, che l'occupazione d'una cosa, la quale impedisce che, mentre uno ne fa l'uso, possa questa soddisfare anche i desiderii d'un altro ». La rarità deriva da varii elementi, il primo dei quali consiste nella quantità della cosa. La quantità può non dipendere dalla volontà dell'uomo, come è il caso dei frutti della terra, alla produzione dei quali contribuisce moltissimo la varietà delle stagioni, e del clima, e degli elementi. Dipende invece dalla volontà dell'uomo, se si tratta della produzione dei minerali, delle pietre e dei marmi. Per certe produzioni il lavoro è l'unica sorgente del valore delle cose. E nel lavoro bisogna considerare tre elementi: il numero di coloro che l'esercitano, la durata del lavoro stesso e la diversa mercede. Il numero de' lavoratori è elemento importante, perchè da esso dipende il maggiore o minor valore del prodotto; il quale valore non potrà non essere l'equivalente del prezzo degli alimenti occorsi per quel numero di lavoratori. La durata del lavoro è anch'essa elemento importante, poichè non deesi calcolare solo il tempo, nel quale l'operaio lavora utilmente per una data produzione, ma anche quello durante il quale il lavoratore è costretto a ripo-

sare, pur avendo bisogno di alimenti. Riguardo alla mercede essa è diversa, principalmente secondo la *valuta varia de' talenti umani.* Perciocchè, secondo l'autore, il valore dell'ingegno umano si può determinare come quello di ogni altra cosa, ossia a misura dell'utilità e della rarità. Partendo dal fatto della diversa attitudine che ciascuno porta da natura, Galiani crede che il valore di un letterato dovrà risultare dalla proporzione tra il numero dei letterati stessi, e quello di coloro che si danno ad altre occupazioni. È chiaro che in questo caso la rarità non si dee valutare dal numero degli ingegni prodotti, ma bensì dal numero di quelli che, vincendo tutti gli ostacoli, sono venuti a maturità. Si può valutare convenientemente l'importanza della dottrina dell'autore intorno al valore e all'utilità, solo confrontandola con ciò che dicono, riguardo allo stesso argomento, i più stimati scrittori moderni. E Galiani continua: Essendo questi i principii immutabili sui quali si fonda il valore, ne segue naturalmente, che il valore dei metalli preziosi, non dipendendo nè dalla varietà delle stagioni, nè da altre cause simili, deve essere il più costante. Non può essere assolutamente costante, perchè, come s'è visto, sono più o meno variabili tutti gli elementi che contribuiscono a formare il valore. E per questa medesima ragione è assai difficile di assegnare leggi immutabili per conoscere esattamente il prezzo giusto così dei metalli preziosi, come di ogni altra cosa, poichè deriva da elementi anch'essi variabilissimi. Lo sforzo necessario per ottenere un prodotto, è diverso da quello che abbisogna per un altro prodotto,

ed è diverso per intensità, per durata di tempo e per abilità del produttore. Oltre a ciò, nella vendita dei prodotti possono variare il gusto, i bisogni e il potere di acquisto, e insieme varia il prezzo dei prodotti stessi. E pure da tanti variabili elementi deve nascere il prezzo; e se non è dato ad un solo individuo di determinarlo, lo può bene una moltitudine, e il prezzo da questa stabilito, ossia il prezzo corrente, è quello giusto. È giusto, perchè se non fosse tale, non basterebbe a rimunerare tutti coloro, che han contribuito a formare un prodotto; e se fosse superiore al giusto, in breve dovrebbe diminuire, per il concorso di quelli che, abbandonando produzioni meno lucrose, si volgerebbero alla più rimunerativa. Così se si vuole conoscere con esattezza il prezzo dei metalli preziosi, conviene esaminare qual valore è ad essi comunemente attribuito rispetto alle altre merci, poichè i metalli stessi acquistano valore, appunto per l' uso che si fa di essi, e non già perchè sono adoperati come moneta. L'autore dichiara di avere, in tal guisa, dimostrato, che i metalli preziosi hanno vero valore intrinseco, che non dipende nè dall' uso di essi come moneta, nè dal capriccio degli uomini, nè dal consenso delle nazioni. [1]

Di quale utilità sia l'uso della moneta, il Galiani non giudica necessario di parlare, e si contenta di accennare a' servigi che essa rende al commercio; principale fra tutti crede che sia quello di dispensare dal baratto. Ma non si potrebbe, egli domanda, raggiungere il medesimo scopo, vivendo in comune, al modo stesso

[1] Galiani. *Op. cit.* p. 63.

come si fa da molti ordini religiosi? Non lo crede possibile, poichè molti, egli dice, vorrebbero vivere del lavoro altrui. « In oltre, continua, non vi sarebbe modo d'arricchire, nè d'impoverire: onde l'industrioso, non movendolo lo sprone del guadagno, meno faticherebbe, il pigro, sperando negli altrui sudori, o poco o nulla affatto; e finalmente anche i virtuosi vorrebbero vivere con maggior lautezza, che non si conviene alla condizione della loro arte ». Però, pensandoci attentamente, sembra all'autore di poter affermare, che appunto il commercio e l'uso della moneta ci abbiano condotto alla vita comune, nella quale ciascuno lavora per tutti. In questo stato, egli dice, il legame che ci unisce non è la sola virtù, ch'è un principio non molto efficace per una intera società, ma in vece è il privato interesse. Del quale interesse individuale è garante la moneta, che rappresenta il « credito che uno ha sulla società, per cagione di fatiche per essa sostenute o da lui, o da altri che a lui l'ha donata ». Se si guarda a cotesto ufficio della moneta, appare più evidente l'utilità della moneta stessa, poichè per essa l'individuo diventa sollecito del bene della società, verso la quale egli vanta un credito, ch'è rappresentato e misurato dalla moneta.

L'autore ha già detto che la moneta, allorchè si adopera per comperare, è misura de' valori, e determina il prezzo delle cose; ma, domanda: è una misura costante? Quando si vede, egli dice, che il prezzo di un prodotto cambia, serbando una esatta proporzione con quello di tutti gli altri prodotti, è da ritenere che solo il valore di esso prodotto sia mutato, di maniera che

se si vede che il prezzo di tutte le cose indistintamente si eleva o ribassa, deve dirsi che il valore della moneta sia aumentato o diminuito in senso inverso del valore di ogni altro prodotto. Ciò mostra che la moneta è comune misura dei valori, ma non già che sia misura costante. E tal cosa è inevitabile, poichè in natura non vi ha nulla di assolutamente stabile. Però, continua l'autore, in natura esiste l'uniformità, cioè il ritorno costante di alcuni fenomeni. Ed è appunto ciò che si richiede nella moneta; non il valore costante, chè si domanderebbe l'impossibile, ma un valore soggetto a mutazioni più lente e meno sensibili di ogni altro valore. Alcuni, dice Galiani, giudicano che la moneta *ideale* possa servire veramente come misura costante de' valori. Se la moneta ideale, egli soggiunge, potesse essere un numero rappresentante un valore, senza avere alcuna relazione con cosa reale, in tal caso sarebbe davvero misura costante. Ma questa moneta ideale serve nelle contrattazioni, perchè il suo valore si proporziona a quello di una moneta reale esistente in commercio, e perciò mutando il valore di questa, non può naturalmente rimanere costante quello della moneta ideale. Adunque nè la moneta ideale, nè quelle reali possono servire come misura costante de' valori, poichè basta la scoperta di una nuova miniera, per far mutare tutte le misure, e insieme il prezzo delle cose misurate. E da ciò che si è detto appare inoltre chiaramente l'inutilità di una moneta legale nelle nazioni, poichè se tutte le monete sono di egual bontà, e la proporzione tra esse bene stabilita, qualunque può essere moneta di *conto*. [1]

[1] GALIANI *Op: cit:*, p. 106.

È importante, continua l'autore, che in ciascuna nazione si faccia uso di moneta di metalli diversi, poichè siccome è la quantità del metallo, che misura il valore dei prodotti, così non si potrebbe ridurre il metallo prezioso in tali piccoli pezzi, da servire per misurare i valori più bassi. A ciò torna principalmente utile il rame, o qualunque altro metallo inferiore. Ed è utile la moneta di rame, anche perchè è la meno soggetta alle frodi e circola assai più facilmente. Per questi pregi, alcuni, e tra questi il Broggia, avevano giudicato che fosse opportuno di attribuire la qualità di moneta legale a quella di rame. Se, dice Galiani, è determinata con esattezza la proporzione tra il rame, l'oro e l'argento, tanto è valutare con la moneta di rame, come con quelle degli altri due metalli. E se si parla di maggior costanza nel valore del rame, si commette un errore, perchè posto che si sia elevato il valore della moneta di argento, sì fatto aumento non può essere accaduto che in rapporto col valore del rame; il quale valore perciò diminuirà a misura che crescerà quello dell'argento. Non sembra dunque all'autore giustificata la preferenza che accordavano taluni alla moneta di rame; ma non pertanto, egli dice, essa è assai necessaria per i bisogni delle nazioni, e conviene che sia abbondante, e che si rinnovi, se è resa inservibile, anzi che non si aspetti questo punto, ma che si vada rinnovandola a mano a mano che diviene logora, o diminuisce di quantità. E sarà bene, nel coniarla, di assegnare ad essa un valore estrinseco alquanto superiore all'intrinseco, poichè come per ogni altra moneta, così per quella di rame due mali sono da temere:

o che sia liquefatta appena coniata, ovvero che sia esportata, secondo che avrà valore intrinseco superiore all'estrinseco, ovvero valore intrinseco superiore a quello delle monete degli Stati vicini, o delle antiche monete dello stesso Stato. La moneta di rame che circola in uno Stato perde, dopo un certo tempo e per molte ragioni, parte del suo valore intrinseco, e perciò se nel coniare la nuova moneta non si tiene conto di sì fatta diminuzione di valore, non vi sarà più equilibrio tra i valori della vecchia e della nuova moneta, e questa dovrà seguire la regola costante, cioè « che la moneta debole caccia via la forte dello stesso metallo ». In quanto alla moneta di argento, l'autore crede che al valore di questo metallo dovrebbe essere proporzionato quello del rame e dell'oro, la qual cosa tornerebbe assai utile al commercio. E per la moneta di oro egli vorrebbe che fosse accettata per il suo peso effettivo, e non già per quello garantito dal conio; e non per il valore indicato su di essa, ma per quello assegnato al metallo di cui è formata. [1]

Il conio, secondo l'autore, è per la moneta « una rivelazione del valore intrinseco fatta dalla pubblica autorità giustamente, e rettamente adoperata. Nè è nell'arbitrio del Principe di dare al metallo coniato quel valore che gli piaccia, ma si conviene (generalmente parlando) all'intrinseco uniformarlo ». Il conio, adunque, non è per la moneta quel medesimo, ch'è la firma per il biglietto di banca o altro simile titolo di credito: per-

[1] Galiani *Op: cit:*, p. 146.

ciocchè la sottoscrizione è tutto per il biglietto, chè essa sola ha valore intrinseco, e la carta si presta a rappresentare così una piccola come una grossa somma, laddove il conio è segno del valore già riconosciuto nel metallo, e se ne viene imposto uno diverso, questo non potrà distruggere quello: il quale sarà riconosciuto dovunque, mentre l'estrinseco avrà vigore solo sin dove si estenderà l'impero della legge dalla quale fu prescritto. Ma è utile che vi sia disuguaglianza tra i due valori, cioè tra l'intrinseco e l'estrinseco? L'autore non approva l'opinione del Davanzati, che vuole i due valori eguali, e segue invece quella del Locke, e perciò crede che al valore estrinseco, corrispondente all'intrinseco, si debba aggiungere quello delle spese di conio; da che deriverà, egli dice, che gli orefici non potranno fondere la moneta.[1] Il valore estrinseco non deve però rappresentare quello del metallo adoperato come lega nel coniare la moneta. La lega, ch'è, secondo l'autore, « una porzione di vile metallo mista in uno più prezioso, ma con tale

[1] A proposito di questa teoria del Galiani, il quale l'avvalorava con l'esempio dell'Inghilterra, dove la moneta era liquefatta continuamente, appunto perchè colà era stato ordinato nel 1698 che le spese di conio non si dovessero aggiungere al valore della moneta, ecco che cosa dice il Manzoni: « Io non so intendere come non si alzasse nel corso il valore di queste monete inglesi, e come con questo alzarsi non venisse tolto ogni utile nel rifonderle. Certo se questo si facesse ai dì nostri, a queste monete si attribuirebbe nel corso quel valore ch'esse avrebbero più delle altre per la gratuità del conio, e quindi o il governo non ne riceverebbe mai (supposto che non in tutte le monete si usasse questa generosità o monete forestiere avessero corso), o le dovrebbe ricevere al corso comune ». (*Opere inedite o rare di Alessandro Manzoni pubblicate per cura di Pietro Brambilla da Ruggero Bonghi*. Milano, stamp. Rechiedei, 1885, vol. II. p. 120).

disuguaglianza, che non meriti il valore della lega essere considerato », si usa, egli dice, per due ragioni: per eguagliare la condizione del metallo migliore con quella del men puro; e per rendere il metallo prezioso atto ad essere coniato. Quando il governo, nel coniare la moneta, tien conto del valore della lega, attribuendo alla moneta un valore che corrisponde al peso totale di essa, allora è giudicata non buona la moneta stessa. In vece è accettata comunemente la moneta di *biglione*, perchè in essa si tien calcolo del solo valore del metallo puro che contiene. Però l'autore non accetta l'opinione di molti scrittori di quel tempo, i quali vedevano in sì fatta moneta un mezzo per guarire gli Stati da qualsiasi male. [1]

Dalle cose dette si può argomentare, quale debba essere l'opinione del Galiani riguardo alla proporzione da stabilire nel valore dei metalli, di cui si formano le diverse monete. Si sarebbero evitati molti errori in questo argomento, egli dice, se si fosse posto mente a ciò che s'intende propriamente con la parola *valore*. Essa non significa altro, se non relazione tra due cose; equivalenza tra queste e i bisogni. Or, posto ciò, si può egli stabilire il valore costante della moneta? Sarebbe come se si cercasse di rendere sempre eguale il bisogno di una merce, e stabile la quantità della merce stessa. Però ordinariamente si giudica invariabile il valore della moneta: perchè ciò, domanda l'autore? Perchè esso si paragona con quello di un'altra moneta, di una di diverso metallo, o delle altre dello stesso metallo; poichè

[1] GALIANI *Op. cit.* p. 172.

nel valore de' metalli di tutte queste monete la legge ha voluto stabilire una proporzione. Ma è evidentemente inesatto il parlare d'invariabilità nel valore della moneta; e da sì fatto concetto inesatto deriva, che quando si proporziona la moneta col grano, e la prima, in un dato momento, ha valore superiore a quello che aveva innanzi, non si dice ch'è incarita la moneta, ma ch'è incarito il grano. Si parla di alterazione del valore della moneta solo quando, paragonando, per esempio, l'argento col rame, non si riscontra più la solita proporzione. La determinazione del valore de' metalli fatta dalla legge, è stata la causa della maggior parte de' mali che si sono verificati riguardo alla moneta, come la falsificazione, la tosatura e simili. L'intervento della legge per regolare un fenomeno naturale, disturba l'equilibrio tra i fattori di quel fenomeno, e il disquilibrio si riproduce ne' fatti economici. Così se la proporzione tra il valore dell'oro e quello dell'argento è come 1 a 15, e la legge stabilisce la proporzione di 1 a 13, naturalmente a ciascuno tornerà conto di pagare con l'argento, e l'oro sarà esportato per quei luoghi ove è ancora serbata la giusta proporzione. [1] Non è dunque utile sì fatto intervento della legge; nè è giusto, poichè non è la legge che deve eccitare in noi il desiderio di possedere una data cosa, ovvero svogliarci da un'altra, ma l'acquisto

[1] ALESSANDRO MANZONI dice a questo proposito: « Se da noi un ordine pareggiasse lo zecchino a dieci lire, io credo che non uscirebbe uno zecchino, perchè li riceverebbero a quindici e mezzo; solo nessuno pagherebbe i tributi con zecchini ». (*Opere inedite o rare. ecc.* vol. II. p. 121).

o la vendita deve dipendere dalla volontà e dal consenso dei contraenti; la quale volontà non è nè utile nè giusto che sia turbata dalla legge. E per la medesima ragione è ingiusto il voler determinare per via di legge il prezzo de' prodotti, perciocchè il prezzo deriva appunto da quel libero consenso. I fatti dimostrano chiaramente, che i paesi nei quali la legge non s'impaccia della determinazione dei prezzi, o dell'*assisa*, non sono provvisti men bene degli altri. L'*assisa* è necessaria solamente per quei prodotti che servono al vitto del popolo, e per i quali è necessario il basso prezzo. Generalmente però dal consenso de' contraenti deve nascere il prezzo; e perciò al Galiani sembrava utile e giusto il prezzo alla *voce*, perchè esso non derivava dalla legge, ma seguiva una regola fissa, che era determinata, a suo parere, dalla libera convenzione.

Seguendo, adunque, i principii della scienza, non è giusto, dice l'autore, di determinare la proporzione nel valore dei metalli di cui si forma là moneta. Ma se non è giusto, egli soggiunge, è però veramente utile e necessario, sia perchè è importante la facile valutazione della moneta, e sia perchè la Zecca non può coniare moneta senza determinazione di valore. Sarebbe, d'altra parte, rovina per lo Stato, se la legge stabilisse una proporzione inesatta, poichè « la sproporzione è l'unico male grande e d'effetto subitaneo che ha la moneta ». Conviene adunque, continua Galiani, stabilire una proporzione, ma non renderla assolutamente obbligatoria; a quel modo stesso come avviene per l'interesse de' capitali, il quale interesse, pur essendo determinato dalla legge, può

variare per consenso delle parti. Eppure da tutti gli Stati si è voluto sempre assegnare al valore della moneta una proporzione fissa: perchè ciò? « Io, dice l'autore, ritrovo due esserne state le cagioni. L'una e la più forte è, che gli uomini credono sempre far bene col fare, e che non facendo s'abbia a star male.... L'altra ragione per cui è fisso il prezzo relativo dei metalli, è perchè gli uomini non danno medicina ai mali del corpo proprio, e tanto meno a quei dello Stato, se non arrecano acerba puntura. Gran dolore non può darlo la varietà della proporzione, perchè essa per secoli intieri non si muove sensibilmente ». [1]

Dopo ciò l'autore viene a parlare delle alterazioni del valore della moneta. Stabilita, egli dice, la proporzione tra i valori delle diverse monete, essa può alterarsi, e sì fatta alterazione ha luogo o tra una specie di moneta e l'altra di un medesimo Stato, ovvero per tutta la moneta di uno Stato, sia rispetto all'antico valore di essa, e sia rispetto al valore della moneta di altro Stato. La prima alterazione può avvenire o per scoperta di nuove miniere di uno de' metalli, o per mutamento di costumi, o per aumento di lusso, o per consumo naturale della moneta, o per lega diversa, o per diminuzione del valore intrinseco, o per tosatura, o, in fine, per disposizione di legge. L'alterazione per la prima di queste cause è assai lenta, come insegna la storia, nè può seguire, se non dove la legge ha determinata la proporzione tra i valori dei diversi metalli. Anche lenta

[1] Galiani. *Op. cit.* p. 191.

è l'alterazione che deriva dal naturale consumo della moneta, massime se si ha cura di dare alla moneta una forma che resista più al consumo. Ma le monete troppo consumate conviene ritirarle a mano a mano dalla circolazione e rifonderle, aggiungendovi il metallo puro che ad esse manca, e imponendo per questo anche un nuovo tributo. Se la moneta di uno Stato è tutta consumata, bisogna riconiarla tutta in una volta e in grande quantità, per essere cambiata con l'antica moneta, che conviene disfare immediatamente. E in questo caso non solo è necessario d'imporre un nuovo tributo, ma, per compensare in parte la spesa, è utile di assegnare alla moneta un valore nominale alquanto superiore al reale, conservando però quest'ultimo valore eguale a quello che l'antica moneta aveva prima che fosse logora.[1]

Non crede l'autore di dover parlare dell'alterazione del valore della moneta per colpa de' governi, poichè la scienza, egli dice, ha così chiarito questo argomento, che non vi può essere governo che pensi a diminuire, neanche tacitamente, il peso o la bontà della moneta. Ma questa, continua l'autore, può essere alterata anche per mezzo della legge, la qual cosa se non gli sembra utile, non giudica però vituperevole. E a questo riguardo egli stabilisce alcuni principii, e dice: l'alterazione del valore della moneta di rame rispetto a quella degli altri due metalli, se non è grande, non produce effetti disastrosi, perchè la quantità della moneta di rame è di gran lunga inferiore a quella degli altri metalli, e n'è molto

[1] GALIANI. *Op. cit.* p. 212.

maggiore il corso. Non bisogna diminuire il valore intrinseco della moneta acciocchè questa rimanga nella nazione, perciocchè si farebbe « come colui che piantò frutta silvestri e amare nel suo giardino per non vedersele rubate ». Oltre a ciò, dice l'autore, l'alterazione del valore di una moneta rispetto ad un'altra dello stesso metallo nuoce più che l'alterazione del valore di monete di diversi metalli, poichè « questa nuoce per il danno che i convicini acquistano comodità di fare: quella dà modo e agli stranieri e ai cittadini di guadagnar nocendo ». In fine, alterare il valore di una sola moneta è assai più dannoso, che alterare il valore di tutta la moneta di uno Stato, perciocchè nel primo caso si avranno due valori, entrambi legali per la stessa moneta nel medesimo Stato, e la migliore emigrerà, e nel secondo caso « l'alzamento generale induce sì disparità tra i prezzi antichi delle merci e quello della moneta; ma di questi l'uno è fermo per legge, l'altro no: perciò col cambiamento di prezzi fatto dal comune si medica da se stesso un alzamento; la sproporzione, se la legge non la muta, non si può medicare da veruno ». Molti, dice l'autore, hanno parlato di questo argomento, ma niuno ha accennato a'rimedi. Quando, egli soggiunge, l'alterazione è tra moneta di uno stesso metallo, s'ha da farla sparire tosto, migliorando la condizione della moneta alterata, e non già alterando la buona. Se l'alterazione è tra monete di diversi metalli, « si tolga ogni coazione di legge, e si lasci operare alla natura inchinata sempre a mettersi a livello; e quel segno ove ella si posa, se così piace, s'autorizzi per

legge ». Ma, domanda l'autore: quale effetto produce l'alterazione del valore di tutta la moneta di uno Stato? Non sarà dannoso, egli dice, se nello stesso tempo che si eleva il valore nominale della moneta, cresce il prezzo de' prodotti, poichè l'elevarsi dei prezzi sarà rimedio per l'alterazione del valore della moneta. Se invece i prezzi non mutano contemporaneamente, in questo caso accadrà disquilibrio nel rapporto tra il valore della moneta e quello dei prodotti, sino a che i prezzi non si eleveranno anch' essi. E l'autore, considerando l'alterazione della moneta come un male minore in alcuni casi. combatte le osservazioni contrarie mosse dal Melon. Crede anzi che sì fatta alterazione possa riuscire utile per « soccorrere ai gravi bisogni, risparmiare sulle spese e saldare i debiti ». Certo, egli dice, è da preferire l'alterazione alla vendita degli arrendamenti, alla creazione di *biglietti di Stato* e alla imposizione di nuovi tributi. Nè crede che possa nuocere al commercio interno, o a quello esterno, o al corso dei cambi. [1]

Dopo di aver parlato intorno all' importante argomento delle alterazioni della moneta, l'autore si volge a trattare dei benefizi che derivano per la ricchezza nazionale dal corso ben regolato della moneta stessa. « Io chiamo *correre* la moneta, egli dice, quel passare ch'ella fa d'una mano in un'altra, come prezzo d'opera, o di fatiche; sicchè produca in colui che la dà via acquisto o consumazione di qualche comodità: perchè quando si trasferisce diversamente, fa un rigiro inutile ». Per lui, adunque, la circolazione della moneta è effetto e non già causa di ric-

[1] Galiani. *Op: cit:*, p. 266.

chezza. E perchè, egli aggiunge, la circolazione stessa possa dirsi profittevole, conviene supporre che esistano già prodotti utili, sui quali sia dato di esercitare commercio. « Sieno, dice l'autore, in una camera chiuse cento persone con una certa somma di denaro a giuocare. Dopo lungo giuoco avrà il denaro avuto certamente innumerabili vicende, ed altrettante la ricchezza e la povertà de' giuocatori; ma il totale non è nè cresciuto nè diminuito mai; e nel luogo non si può dire variata la ricchezza ». Questo esempio gli serve per provare, che la circolazione della moneta non può creare la ricchezza; ma d'altra parte, egli soggiunge, cominciata a nascere la ricchezza, la circolazione della moneta può contribuire ad accrescerla. Però un rapido corso della moneta, continua l'autore, può talvolta trarre in inganno, e mostrare una ricchezza reale ove non esiste; e perciò conviene guardarsi da sì fatto errore, perciocchè potendo esso verificarsi così rispetto agli individui, come agli Stati, riduce questi in una condizione peggiore assai della povertà, cioè in quella di chi si crede ricco, laddove non è tale. E da ciò l'autore ricava una conseguenza, cioè che non sempre sia da stimare un bene l'accrescimento della moneta; il quale allora è utile, quando è necessario ai bisogni del commercio e delle industrie. Ma, quale è la quantità di moneta necessaria per una nazione? L'autore riferisce e approva il metodo seguìto dal Locke per questo calcolo; però egli ne stabilisce uno suo proprio. In prima espone la teoria generale, la quale insegna che la quantità necessaria della moneta deve variare secondo che la nazione ha un territorio

fertile, o non lo ha tale, poichè nel primo caso basta poca moneta, e nell' altro è necessario che sia abbondante, per acquistare ciò che manca alla nazione stessa. Dopo ciò l'autore, venendo al suo calcolo, dice: è chiaro che nel regno di Napoli il consumo è eguale alla produzione, poichè il regno non arricchisce e non impoverisce; e sicuramente uno di questi fenomeni dovrebbe verificarsi, se l' esportazione fosse superiore o inferiore all' importazione. Or, calcolando che il totale consumo che ogni anno si fa nel regno ascenda a 288 milioni di ducati, e che solamente per la metà de' prodotti necessari per questo consumo sia servita la moneta, essendovi nel regno 18 milioni in numerario, ne segue che la stessa moneta deve essere passata in un anno per otto mani diverse, ed è chiaro perciò che la circolazione di essa non è stata così rapida, da potersi dire difficile o impossibile. Il segreto per rendere veloce il corso della moneta, consiste nell' avviarla per le vie migliori, nelle quali non incontrerà intoppi o ristagni. Gl' intoppi che rallentano soverchiamente il corso della moneta sono causa di gravi danni, e tra i primi la rovina dell' agricoltura e delle arti manifattrici. Se manca il denaro per l' agricoltura, i coloni sono costretti a vendere i prodotti prima che sieno raccolti, esponendosi a soffrire i danni della carestia e a non goder mai del vantaggio dei prezzi alti; la qual cosa accade facilmente, quando la moneta si concentra nelle mani dei commercianti. Nè ciò nuoce ai soli proprietari o coloni, ma anche agli operai, i quali in luogo della mercede in denaro, riceveranno prodotti valutati a prezzo altissimo.

E dal medesimo fatto deve nascere necessariamente anche l'usura, la quale certo non si può distruggere accrescendo la quantità del denaro, ma solo migliorando il corso di questo e annientandone il monopolio. Perciocchè non giova a chi ha bisogno di denaro, che esso aumenti per quantità, chè senza dubbio correrà nelle mani di chi ne fa monopolio, ma il vero beneficio consiste nel fatto, che la moneta sia distribuita in maniera, che molti ne facciano offerta. E il concentrarsi della moneta in poche mani, è sempre conseguenza di vizio degli ordinamenti fondamentali di uno Stato; e il vizio non scompare, se non si mutano gli ordinamenti intesi principalmente a regolare la distribuzione della ricchezza. Però in varie guise, dice l' autore, si può arrecare sollievo ai mali che derivano dal tardo corso della moneta. Egli, seguendo il Locke, crede utile permettere che i pagamenti sieno suddivisi in piccole somme, ed eseguiti in brevi intervalli di tempo, perchè si possa cavar partito dalle somme non pagate ancora. Giudica utili le fiere e i mercati, ove il denaro o non si adopera, o ha un corso rapidissimo. Giovano, egli dice, anche i contratti alla *voce*, purchè i prezzi sieno determinati con equità. Similmente utile sarà di pagare gli operai con prodotti, anzi che con denaro, purchè non vi sieno soprusi. Gioverà anche di esigere i dazi in prodotti, ovvero in denaro, ma nel momento in cui si arreca minore molestia ai contribuenti. E innanzi tutto sarà utile la brevità delle liti, la sicurezza delle esecuzioni dei contratti e la libertà nel disporre del proprio denaro. Con questi mezzi non solo si renderanno men gravi i danni

che derivano dal lento corso della moneta, ma si potrà giungere anche a rendere più rapido il corso stesso.

Il celere corso della moneta essendo causa di prosperità, genera talvolta il lusso. E l'autore domanda: è un male il lusso? « Questo spettro, che tale conviene si dica, erra, d' intorno a noi, non mai nel suo vero aspetto veduto, nè mai efficacemente, o forse non mai di vero cuore percosso. Ma, chiunque egli sia, dice Galiani, certo è che egli è il figliuolo della pace, del buon governo e della perfezione delle arti utili alla società; fratello perciò della terrena felicità, poichè il lusso altro essere non può, che l' introduzione di què' mestieri, e lo spaccio di quelle merci che sono di piacere, non di bisogno assoluto alla vita ». Il lusso è però indizio di prossima decadenza di uno Stato, perchè, soggiunge l'autore, è segno di corruzione, ma nello stesso tempo è conseguenza di condizione assai prospera: e come da questa si può decadere, così si può tornare a risorgere. « Tanto è adunque voler impedire il lusso nella prosperità, quanto il volere che nella state le biade, per tanto tempo culte, non fruttifichino, o che dopo il frutto si serbino verdi ancora ». Non è dunque, secondo l'autore, nè da condannare, nè da desiderare il lusso. Non da desiderare assolutamente, come vorrebbe Melon, poichè se non è causa, ma effetto del buon governo, spesso però è il suo nemico e corruttore. E non è da condannare, se si ha cura di alimentarlo con prodotti nazionali, evitando con studio quelli stranieri. [1]

E qui l' autore fa un' altra domanda: è utile che in

[1] GALIANI. *Op: cit:*, p. 291.

uno Stato vi sia grande copia di moneta? S'ingannerebbe chi credesse di aver colto il vero pensiero dell'autore in un luogo di questa sua opera, nel quale egli dice: « meno denaro va fuori, più merci e manifatture proprie sopravvanzano da vendere agli stranieri. L'economia degli Stati è appunto, che si venda più del comprato, o sia, che più si estragga, che non s'immetta ». [1] Queste parole mostrerebbero il Galiani seguace fedele del sistema mercantile, poichè egli ammette il principio, che l'arricchire o impoverire possa dipendere dalla differenza tra l'importazione e l'esportazione. Ma altrove egli pensa in altra maniera, cominciando a porre in luce il principio eclettico, ch'è dominante nell'altra opera che riguarda il commercio dei grani. Galiani segue a dire: « ha la scienza del governo i suoi Galenici ancora, i quali risolutamente insegnano, che il denaro è il sangue d'uno Stato, il succo nutritizio e vitale; che conviene aumentarlo sempre, nè lasciarlo mai posare ne' vasellami preziosi; dicono doversi mandar fuori tutto ciò che avanza, e prender oro e argento; tener esercitata la Zecca e così nuotare e tuffarsi nell'oro; propongono lo scavamento delle miniere proprie, la conquista delle altrui; bramano troncato il commercio colle Indie antiche, disseccatore de' metalli ricchi; nè finalmente biasimano le leggi, che con severe pene vietano l'estrazione del metallo coniato o non coniato che sia . . . Io adunque (forse il primo) mostrerò, che niuno de' sopraddetti è consiglio buono, o fedele ». [2] E continua: la mo-

[1] Galiani. *Op: cit:*, p. 244.
[2] Galiani. *Op: cit:*, p. 293.

neta non è ricchezza, ma segno di essa, e se il suo corso rapido talvolta è atto a mostrare una ricchezza, che in verità non esiste, ciò può ingannare la moltitudine, ma non già chi governa una nazione. Basta definire la ricchezza, per convincersi che essa non consiste nel denaro. Ricchezza è « il possesso d'alcuna cosa, che sia più desiderata da altri, che dal possessore ». È dunque *una ragione tra due persone;* e misura di essa non è la sola quantità delle cose, ma anche la loro qualità *con ragione composta*, così che chi ha le cose più utili, è più ricco di chi ha le meno utili, che sono quelle atte a soddisfare bisogni secondari; tra le quali cose sono da porre i metalli preziosi. « Non è vero, adunque, che l'oro e l'argento sieno inutili affatto, ma non sono nemmeno degni d'essere dichiarati sovrani del tutto, ed arbitri della felicità ». E dalle cose dette risulta che la moneta « si ha da mantenere fra certi limiti, che sieno proporzionati alle vene per cui corre; oltre ai quali accrescendosi, o diminuendosi diviene mortifera al corpo che ella reggeva ». Perciò non va aumentata senza misura, e invece miglior consiglio è tesoreggiare nell'uomo, poichè « non v'è cosa che vaglia più dell'uomo, e sarebbe desiderabile che si conoscesse, quanto lucrosa mercanzia egli è, e come mercanzia si cominciasse a trattare; che forse l'avarizia opererebbe quel che non può la virtù ».

Ma, continua l'autore: quali conseguenze deriveranno dal fatto, che in una nazione vi sia una quantità soverchia di moneta? Se la moneta, egli dice, non esce dallo Stato, per essa non aumenterà certo l'agiatezza degli

abitanti, ma solo diminuirà il valore della moneta stessa. Se questa sarà esportata, potrà riuscire utile solo quando servirà a comperare i prodotti di prima necessità che mancano alla nazione. Ma se di sì fatti prodotti non vi sarà bisogno, allora sarà certo adoperata per acquistare quelli che soddisfano il lusso, e così si procurerà la prosperità dell'industria straniera. In ogni caso non bisogna dimenticare, che i metalli preziosi non possono ottenersi, se non in cambio di prodotti nazionali; la qual cosa è utile quando si tratta di provvedere la nazione della quantità necessaria de' metalli stessi, ma oltre questo punto è nociva, poichè si danno prodotti utili in cambio di una merce, che per la nazione ha perduto gran parte della sua utilità. Si ha, continua l'autore, « da nuotare nell'abbondanza de' viveri e non dell'oro », e perciò anche essendovi miniere di metalli preziosi nello Stato, non è conveniente di spendervi attorno molto tempo e fatica, poichè, secondo l'opinione del Locke, sarà più utile acquistare l'oro e l'argento, dando in cambio prodotti nazionali. [1]

Fra gli errori dominanti per molto tempo riguardo alla moneta, segue a dire l'autore, il peggiore è quello per il quale si vietava, con pene severissime, l'esportazione della moneta dagli Stati. Sì fatte leggi o non sono obbedite dai sudditi, o se questi ad esse si sottomettono, devono essere violate dal Sovrano; e quando sudditi e Sovrani vi si uniformano, gli effetti devono essere sicuramente dannosi. Non è possibile che non si

[1] Gagliani. *Op. cit.* p. 299.

trasgredisca una legge, la quale lede il principio di proprietà, ch'è naturale nell'animo dell'uomo. Ai sudditi sarà facile eludere sì fatta legge, tanto più che i metalli preziosi, in piccolo volume, racchiudono grande valore. Gli Stati non potranno fare a meno di esportare la moneta, per le molte spese necessarie. E in ogni caso arrecherebbe grave danno ad una nazione il divieto di mandar fuori quella parte del numerario, ch'è soverchia ai propri bisogni. La moneta che si esporta non si dà in dono, ma in cambio di prodotti utili. E d'altra parte, se la moneta manca nella nazione, non sarà certo giovevole impedirne l'importazione. La moneta può essere esportata quando, essendo soverchia nella nazione, riesce più profittevole altrove; ma è ciò un male? Quel denaro non uscirebbe dalla nazione, se potesse ancora servire in essa utilmente, e perciò vietarne l'esportazione, è come ordinare ai cittadini di non adoperare le ricchezze accumulate. Per tutte queste ragioni l'autore crede necessaria l'assoluta libertà per l'esportazione o l'importazione della moneta. [1]

Si occùpa brevemente il Galiani anche dei rappresentanti della moneta, del credito, dei Banchi, dei cambi e del loro corso. « Le rappresentazioni della moneta altro non sono, egli dice, che manifestazioni di un debito. Dalla difficile imitazione nasce la loro sicurezza; dalla fede e virtù del debitore la loro accettazione. È perciò il loro valore composto dalla certezza del debito, dalla puntualità del debitore e dalla veracità del segno che

[1] GALIANI. *Op, cit.* p. 318.

si ha in mano. Quando tutti i tre sopraddetti requisiti sono al sommo grado sicuri, la rappresentazione eguaglia il valore della cosa rappresentata; giacchè gli uomini tanto stimano il presente, quanto un futuro che certamente ad ogni atto di volontà divenga presente ». Adunque la condizione essenziale perchè sì fatti rappresentanti della moneta sieno comunemente accettati, è la fiducia che ispira colui dal quale i rappresentanti stessi sono emessi. E per questa ragione saranno accetati più facilmente quelli emessi da Banchi pubblici, che gli altri che derivano da privati cittadini. I Banchi, dice l'autore, risparmiano ai privati cittadini il pericolo e la pena di trasportare in luoghi lontani grosse somme di denaro, poichè ricevendo queste in deposito, danno in cambio un segno che le rappresenta, e che vale come moneta, per il credito di cui godono i Banchi stessi. E da ciò deriva un altro vantaggio, cioè di poter offrire all'attività privata, e a giusto interesse, le somme depositate. Ma perchè i Banchi riescano così utili, è necessario che il governo dello Stato non pigli veruna parte nell'amministrazione di essi, poichè la sicurezza dei Banchi deve essere garantita solo dalla virtù dei privati e dal rigore delle leggi.[1] Il servigio che un Banco o un privato rende ad altri, cioè di prestare denaro, non ha luogo senza un compenso, che si dice interesse. La disputa durata per tanto tempo riguardo alla giustizia dell'interesse, l'autore l'attribuisce al concetto falso che si aveva del cambio e dell'interesse

[1] Galiani. *Op. cit.* p. 341.

stesso. Il cambio, egli dice, « è l'eguagliamento tra il danaro presente, e il danaro lontano di luogo, fatto con un *soprappiù apparente*, che s'aggiunge alle volte al danaro presente, alle volte al danaro lontano, per rendere eguale il valore intrinseco dell'uno e dall'altro diminuito dalla minor comodità, o dal maggior pericolo. L'interesse è la stessa cosa fatta fra il danaro presente e il lontano di tempo, operando quello stesso il tempo, che fa il luogo: e il fondamento dell'un contratto e dell'altro è l'egualità del vero intrinseco valore ». Così l'autore giustifica l'interesse; e a lui pare che non si debba cercar altro, se non che esso sia basso il più che si possa, evitando il monopolio del denaro, e non cercando giammai di voler regolare l'interesse per via di legge. E come la legge non deve occuparsi dell'interesse, così è necessario che non intervenga per determinare il corso de' cambi. Vi ha, continua l'autore, diverse maniere di cambi: si può scambiare moneta presente con altra anche presente, ma di diverso metallo o nazione, e moneta presente con la lontana della stessa o di altra specie. Coloro che si danno a questo commercio, debbono, nello scambio, tener calcolo non solo della proporzione del prezzo assegnato dalla legge alle diverse monete, ma anche della proporzione del valore effettivo dei metalli di cui sono formate le monete. E poichè con lo scambio si procura ad altri una utilità, perciò è giusto che al valore che riceve chi presta il servigio, si aggiunga un dippiù, che si dice *aggio* e che può definirsi: « quella disparità ch'è tra una moneta e l'altra per causa di prezzo d'affezione ».

Lo scambio della moneta presente con la lontana si dice anche, anzi più comunemente, cambio, e consiste propriamente in « una cessione d'un credito, che un uomo fà ad un altro, mediante un foglio detto lettera di cambio ». Naturalmente anche a questo servigio è dovuta una ricompensa, la quale dev'essere proporzionata ai rischi e alle spese che altri risparmia. Perciò il compenso varia: e « il termine giusto, dice l'autore, è quando col peso del buon metallo, ch'è nelle varie monete, si regola, ed è detto *cambiò alla pari*. Discende disotto al pari alle volte per quelle ragioni stesse, per cui una mercanzia avvilisce. Il prezzo vile è prodotto dalla folla dei venditori, e dalla premura di vendere ». E poichè è per queste ragioni vario il corso de' cambi, perciò è impossibile, e sarebbe dannoso regolarlo per mezzo della legge. Però i governi non devono guardare a questo fenomeno con indifferenza, « potendosi giustamente considerare come il polso del corpo civile della società ». Ma non sceglierebbe una giusta norma quel governo che, preoccupandosi del corso dei cambi tra la propria nazione e uno o un altro Stato, trascurasse un fatto molto più importante, cioè la somma de' cambi tra la nazione e tutti gli altri Stati.[1]

Quest'ultima osservazione che, se non del tutto nuova, certo pone in una luce più viva l'interesse vero delle nazioni rispetto ai cambi internazionali, è la misura dell'importanza di quest'opera del Galiani. L'autore ripete ordinariamente teorie già esposte, ma nel confu-

[1] GALIANI. *Op. cit.* p. 369.

tarne alcune, e nell'accettarne altre, allargandole e chiarendole, egli mostra sempre giusto criterio, e dà all'argomento una estensione non raggiunta innanzi. E sopra tutto è da notare che, pur ammettendo egli nella scienza principii invariabili, riconosce, d'altra parte, la possibilità di cause perturbatrici, particolari per ciascuna nazione, e delle quali è necessario tener conto. E l'autore non trascura sì fatte cause nel trattare della moneta, procurando in tal guisa di rendere la scienza davvero utile all'umanità.

IV.

Antonio Genovesi si occupa anche della moneta e del credito. Egli dice che la moneta è il « principale istrumento d'ogni commercio, e per avventura di tutta la presente nostra coltura e gentilezza, delle nostre bell'arti, della finezza dello spirito, e d'altra parte gran cagione aguzzante della nostra furberia, dell'avidità, dell'inumanità e di quasi tutti i nostri gran vizj ».[1] Però non gli pare di poter parlare convenientemente della moneta, senza avere prima esposta la causa per la quale le cose acquistano valore. Le idee che si esprimono con le parole *prezzo*, *pregio*, *stima*, *valuta*, *valore*, non hanno, egli dice, nulla di assoluto, ma indicano un rapporto, il quale, per i popoli civili, ha per termine prossimo il denaro, e per remoto l'uomo medesimo, ossia la stima in cui l'uomo ha le cose stesse.

[1] A. Genovesi. *Delle lezioni*, ecc, parte II, p. 1.

E sì fatta stima delle cose è determinata dal bisogno che di esse ha l'uomo. Ha valore, adunque, ogni cosa che può soddisfare un bisogno. Ma perchè si abbia un concetto esatto del valore, conviene riscontrare nelle cose non solo la qualità or ora detta, ma anche un'altra condizione, ch'è la rarità, per la quale le cose stesse non si possono avere liberamente. E perciò « quelle cose sole non hanno valore, le quali o non hanno niuna efficacia da soddisfare ai nostri bisogni, o, se l'hanno, son tali, che per l'ordine di questo mondo, mai non mancano a nessuno, siccome è per avventura l'aria, l'acqua, ecc. ». E come i nostri bisogni sono o di prima necessità, o di comodità, o di lusso, allo stesso modo le cose saranno divise in tre classi, secondo che sono destinate a soddisfare gli uni o gli altri bisogni. Nè è a credere che gli ultimi sieno meno imperiosi dei primi, poichè « non è men grande il dispiacere di non poterci distinguere, di quel che sia la fame, la sete, il freddo e altri tali dolori ». Però essendo i primi comuni con le bestie, e gli altri non già, perchè la loro esistenza, e l'intensità maggiore o minore dipende del grado di civiltà di ciascun popolo, perciò si farebbe meglio a distinguere i bisogni in *bisogni animali* e *bisogni dell'uomo*. E poichè tanto gli uni che gli altri possono essere avvertiti con potenza diversa, per questa ragione è naturale che il valore delle cose debba essere proporzionato all'attitudine, che le cose stesse hanno per soddisfare i bisogni medesimi. Così sarà stimata più una cosa che potrà soddisfare più bisogni, o lo stesso più volte, che un'altra cosa che non abbia queste qualità. E similmente

si avrà in maggior pregio una cosa che soddisfa un bisogno maggiore, o per più lungo tempo, di quella che serve per un bisogno meno avvertito, o serve per breve spazio di tempo. Dalle cose dette deriva come conseguenza, che se i bisogni diminuiscono, e la quantità delle cose atte a soddisfarli rimane invariata, scema naturalmente il valore delle cose stesse; e si aumenta invece, se, rimanendo sempre invariata la quantità delle cose, crescono i bisogni. Lo stesso accade quando la quantità delle cose cresce oltre i bisogni, o diminuisce rispetto ad essi. Però, continua l'autore, non della sola quantità, ma anche di un altro elemento conviene tener calcolo, riguardo a questo variare del valore delle cose. Non si dee trascurare la qualità delle cose stesse, per la quale esse si rendono meglio adatte a soddisfare i bisogni. Or, se alla parola *valore* si sostituisce quella di *prezzo*, si può dire che esso sia: « una ragione molto composta; perchè ella è diretta de' bisogni e della loro gravezza e durata, diretta dell'efficacia, bontà, durazione dei generi e delle fatiche; e reciproca della quantità d'essi generi, e delle fatiche ».[1] Ma pur essendo queste le cause originarie del valore e del prezzo delle cose, non pertanto, trattandosi di una società civile e di cose che sono in commercio, è necessario di tener conto di due altre cagioni, che potrebbero dirsi l'una *assoluta* e l'altra *respettiva*, per le quali può variare il prezzo delle cose. La prima consiste ne' tributi che gravano sulle cose, e che entrano come elemento nella

[1] A. Genovesi. *Delle lezioni*, ecc. p. 12.

formazione del prezzo; e l'altra deriva dalla stima maggiore o minore in cui sono tenuti i metalli preziosi. Perciocchè essendo il denaro divenuto generalmente segno di tutto ciò che ha valore, è naturale che il prezzo delle cose debba essere modificato dal variare del valore del metallo di cui la moneta è formata. La qual cosa deriva da ciò, ossia che, rappresentando la moneta il valore di un'altra cosa permutabile, o questa il valore di quella, perciò « quando cresce la quantità dei metalli ricchi, ne scema il valore, ciocchè vale a dire, che una maggior porzione di questi metalli è rappresentata dalla medesima quantità di cose e di fatiche; e reciprocamente quando scema la quantità dell' oro e dell'argento ne crece il prezzo, perchè le cose e le fatiche rappresentano allora una minor porzione di questi metalli ». Ma perchè tale fenomeno possa verificarsi liberamente, è necessario che le cose sieno in commercio; e perciò sono da condannare così i monopoli, che nella formazione del prezzo rappresentano un elemento turbatore del fenomeno naturale, come tutte le altre cause estranee, che tendono a fuorviare la opinione pubblica, riguardo alla stima degli elementi, dai quali deriva la determinazione del prezzo delle cose.

Dopo ciò l' autore viene a parlare anche dell' origine della moneta e dello scopo a cui è destinata. In ogni contratto, egli dice, si cerca l' eguaglianza tra le cose che si scambiano. Or sì fatta eguaglianza « non si rinviene sempre nell' egualità de' numeri, nè de' pesi, nè delle misure: dond'è che si cerca quella del valore, o sia prezzo ». E a ciò serve la moneta; e può rendere

cotesto ufficio, perchè già prima che i metalli fossero stati coniati, ad essi si era attribuito un valore, che a poco a poco insensibilmente era divenuto universale. Come i metalli preziosi acquistarono sì fatto valore, così si vide chiaro che « la moneta di questi metalli avrebbe in sè unito i prezzi, e i bisogni d' ogni cosa, per modo che intendendosi la ragione del denaro con un sol genere, si sarebbe facilmente potuto derivarne i prezzi di tutte l' altre cose ». Il che mostra, che il valore della moneta dipende da quello de' metalli di cui è formata, sì che se questo cessa, dovrà scomparire anche quello della moneta. Ed è agevole pensare come non si appongano al vero, coloro i quali affermano, che il valore della moneta sia puramente arbitrario; teoria ch'è stata, dice l'autore, cagione di molti mali, e alla quale è contraria così la ragione, come la storia delle origini della moneta. La quale moneta, continua Genovesi, si può dire che abbia tre valori: quello del metallo, che dicesi *intrinseco*, e che si forma come per ogni altro prodotto; quello legale, che dicesi *numerario*, ch' è assegnato dalla legge alla moneta, e che non si discosta dal primo; e l' ultimo detto di *usura*, che nasce dal bisogno che si ha della moneta, e che è proporzionato all' interesse che si può ottenere per la moneta stessa. Ma se si vogliono adoperare i metalli preziosi come misura dei prezzi, conviene coniarli, poichè il metallo prezioso è certamente prezzo comune d' ogni cosa, e rappresentante di tutte le cose che hanno prezzo, ma non è misura dei prezzi; il quale ufficio è riservato al metallo coniato. E perchè nel definire la moneta, dice l' autore, nè Locke,

nè Melon, nè Forbonnais distinsero la moneta per se stessa dal metallo di cui è formata, perciò non furono esatte le definizioni date da quegli scrittori. Genovesi crede che la moneta debba definirsi: « un pezzo di metallo di determinato peso e finezza, d'un dato nome, che ha un dato valore numerario, con pubblico impronto, per servire d'istrumento a misurare il valore di tutte le cose, e di tutte le fatiche, le quali sono in commercio ». Questa definizione conviene per le monete reali. Invece le monete *ideali* o *di conto* sono quelle, le quali, pur non coniandosi più, servono però ancora agli usi del popolo, che ad esse rapporta la nuova moneta, spesso men buona. E crede l'autore che non sia da trascurare sì fatta moneta nello studio degli usi dei cambi, poichè si suole stabilire, egli dice, un doppio confronto: l'uno tra la nuova moneta reale e l'ideale, e l'altro tra le monete reali dei diversi luoghi e tempi. [1]

Ma qual'è la potenza di acquisto che ha la moneta? Genovesi accetta l'opinione del Montesquieu, cioè che per risolvere sì fatto quesito, sia necessario incominciare dalla proporzione delle masse. Se si paragona, egli dice, tutta la massa dell'oro e dell'argento, posseduta dall'uomo sotto qualunque forma, con la massa dei prodotti, è chiaro che, divise le due masse in un numero di parti eguali, ciascuna parte de'prodotti sarà rappresentata da una delle parti in cui si sono divisi i metalli. « Di qui seguita, continua l'autore, che come sta tutta la massa dell'oro e dell'argento a tutta la massa delle cose per-

[1] A. Genovesi. *Delle lezioni*, ecc, p. 48.

mutabili, così dee stare ciascuna particella di quella a ciascuna di questa, essendo tra loro le parti simili come i tutti. Per la qual cosa data la ragione tra le masse, sarà eziandio data la ragione tra le loro metà, le decime, le centesime, le millesime, ecc. ». Or, questi rapporti si stabiliscono naturalmente secondo la quantità delle masse: il quale principio vale anche per il rapporto tra il valore dell'oro e quello dell'argento, poichè è dimostrato dalla storia de' fatti, che questo rapporto non è stato sempre costante, ma ha dovuto mutare secondo che uno de' termini variava. E da ciò nascono due conseguenze: che non è dato all' uomo di assegnare alla moneta un valore arbitrario, perchè non è possibile far variare il rapporto tra i due metalli, senza accrescere la quantità di uno di essi; e che siccome la legge non può stabilire il valore della moneta rispetto a quello de' prodotti, per la stessa ragione non è possibile determinare il valore de' prodotti stessi, poichè questi due rapporti nascono da quello delle masse e delle loro parti: perciò sono ingiuste le *assise*. Da queste due conseguenze ne deriva una terza, ed è che se la legge stabilisce arbitrariamente il valore della moneta ovvero de' prodotti, o l' una o gli altri si allontaneranno dal mercato, sino a che non sarà ristabilito il naturale rapporto. E un' altra conseguenza è che, crescendo o diminuendo la quantità delle cose permutabili, tra le quali vanno messi anche i metalli preziosi, crescerà o scemerà anche la potenza di acquisto della moneta, perchè questa rappresenterà una maggiore o minore quantità di cose. E così s'intende come una medesima

moneta possa variare di valore in tempi diversi, e come coloro che vivono di stipendio o di rendita vitalizia non possano contare ogni anno sul medesimo valore, quantunque ricevano la stessa quantità di moneta. [1]

Dalle cose dette si può argomentare quale sia l'opinione dell'autore intorno alla discussione riaccesasi in Francia nel 1736, tra Melon e Dutot, a proposito della quistione, assai vecchia, se sia utile agli Stati l'aumento del valore legale della moneta. L'autore, seguendo Dutot, si dichiara contrario ad ogni aumento del valore nominale della moneta, oltre il valore intrinseco di essa. Egli non crede sì fatto aumento giovevole ai debitori nazionali, i quali per i pagamenti all'estero, sia con numerario e sia con cambiali, sono costretti sempre a tener conto del valore intrinseco della moneta. Nè lo giudica utile per le contrattazioni tra i cittadini del medesimo Stato, perchè ogni creditore è nello stesso tempo debitore. E considerata, dice l'autore, tutta insieme la nazione, si deve ripetere in essa quel medesimo che per ciascun individuo, poichè la quantità de' debitori sarà eguale a quella de'creditori, e per questa ragione l'aumento del valore nominale della moneta non produrrà nè perdita nè guadagno. Nè l'aumento stesso, continua l'autore, gioverà a procacciare maggior copia di mezzi per vivere, perchè il prezzo di questi crescerà in proporzione dell'aumentato valore nominale della moneta. E quello che si dice per gl'individui, può ripetersi per il pubblico erario, il quale è nello stesso tempo

[1] A. Genovesi. *Op: cit:*, p. 53.

creditore e debitore. Oltre a ciò, accadrà che tutta la moneta nazionale ch'è all'estero sarà importata dagli stranieri, i quali per i loro acquisti si varranno di essa, cavando partito dal cresciuto valore nominale. D'altra parte, Genovesi giudica che anche maggiori sarebbero i danni se si coniasse una nuova moneta, eguale per valore nominale, ma inferiore per l'intrinseco così all'antica moneta nazionale, come a quella degli Stati vicini. Per dimostrare ciò l'autore ripete argomenti già detti da altri più volte. [1]

Genovesi non crede che la moneta sia l'unica ricchezza, nè che le nazioni debbano cercare, con qualsiasi mezzo, di accrescerne la quantità. E perciò dopo di aver accennato ai mali, dei quali spesso sono causa le miniere per le nazioni, continua a dire: « Parmi ancora che non ci sia cosa più pazza di quella di certi popoli di amar le ricchezze, e far la guerra alla fatica..... Quali sono poi coteste ricchezze? Oro, oro, oro. Appresso? Argento, argento; n'è vero? Non ho veduto più grandi animalacci. Ecci cosa più chiara, che l'oro e l'argento non vagliono, che per quel che rappresentano?... Se Dio (quod absit), seccasse le vene della terra e del mare per un paio d'anni, vorrei stare a vedere a qual valore fosse per montare l'oro e l'argento ». [2] Questa è l'opinione dell'autore intorno alla moneta come unica ricchezza; ma d'altra parte egli non crede giustificata la condanna dei filosofi antichi riguardo alla moneta.

[1] A. Genovesi. *Delle lezioni*, ecc, p. 62.
[2] A. Genovesi. *Lettere accademiche*, ecc. p. 148.

Certo anch'egli giudica che la moneta possa esser causa di molti vizii, e possa eccitare alcune cupidigie ignote ai popoli barbari, ma crede anche che qualsiasi ricchezza, allorchè se ne faccia abuso, possa far nascere abitudini viziose. Se della moneta, dice l'autore, si usa convenientemente, essa facilita il commercio e le arti manifattrici, e agevolando lo spaccio de' prodotti, rende necessaria una maggiore produzione e contribuisce in tal guisa al progresso economico delle nazioni. Però, continua l'autore, acciocchè il denaro riesca in sì fatta maniera utile, conviene che si trovi in una « equabile diffusione, la quale dove venga impedita, non solo esso non arricchisce quel popolo, ma il fa più povero ». La equabile diffussione non potrà avverarsi, se sarà impedita o ritardata la circolazione del denaro, perciocchè è principio invariabile per la scienza economica, « che il danaro debba avere una libera uscita, eccetto quando non è per tornare nè in ispecie, nè in generi ». [1] E da tre fenomeni si desume l' eguale diffusione del denaro: dall'attiva circolazione, dalla floridezza delle manifatture e dell' agricoltura, e dal basso interesse del denaro, purchè ciò non derivi dall'accumularsi di esso in poche mani. Temendo l'autore di essere frainteso, si affretta a dichiarare che cosa egli voglia intendere per *equabile diffusione* del denaro. Ecco le sue parole: « Quando io dico equabile diffusione di denaro, non intendo già egualità di quantità, che questo (se fosse

[1] A. GENOVESI. *Considerazioni sulle scienze.* (Scrittori classici, ecc. vol. X. p. 299).

possibile) sarebbe certa rovina, e male distruttivo della forza medesima della moneta; ma voglio dire piuttosto egualità di proporzione, cioè: 1° che non vi sia quasi nessuna famiglia che non n' abbia tanto, che basti ad animare la sua industria grande, piccola, piccolissima che sia; 2° che se non è diffuso attualmente, serbi sempre pronta la potenza di diffondersi con egualità di proporzione ». Verificandosi queste condizioni, l'uso del denaro, dice l' autore, sarà certamente utile per il progresso della ricchezza. Ma crescerà forse cotesta utilità, egli domanda, in proporzione dell' aumento della quantità della moneta? Genovesi riferisce intorno a ciò l'opinione contraria di Hume e di altri, ma giudica che questi autori sieno caduti in errore, per non aver saputo studiare la quistione da tutti gli aspetti. Se la quantità del denaro, egli dice, aumenta smisuratamente in una sola nazione, certo ha ragione Hume, perchè in quello Stato si eleverà il prezzo dei prodotti nazionali rispetto a quelli di altre nazioni, e l'attività individuale sarà distolta dal vero suo scopo. Ma non sarà così se il denaro aumenterà egualmente in tutti gli Stati, poichè se a quantità eguali o proporzionali si aggiungono quantità simili, non muta la condizione delle cose. È certo però che in ciascuna nazione la quantità della moneta non dev' essere superiore al bisogno, poichè « il danaro è l' olio del carro del traffico; dunque il traffico è un carro; bisogna ungerlo, perchè corra. Quando sono pochi i carri del traffico si richiede di poca unzione; divenuti molti se ne richiede di più. Gli assi di questi carri non girano senza denaro; ma se il denaro è troppo, sarà un diluvio d'un-

tume, che arresta ogni moto ».[1] Ciò che importa sopra tutto perchè l'uso del denaro riesca utile davvero, è che esso non trovi ostacoli nella sua circolazione; e a questo fine nulla è tanto necessario, quanto la fede pubblica, senza della quale « non è nè certezza di contratti, nè forza nessuna di leggi, nè confidenza d'uomo ad uomo ». Cotesta fede pubblica è di tre maniere: *etica*, *economica* e *politica;* e di queste tre maniere la prima ha per fondamento la fiducia che ciascuno ha nella virtù degli altri; la seconda nella certezza della proprietà privata; e l'ultima nelle leggi civili e religiose. Tutte tre sono egualmente necessarie, perchè l'una serve di sostegno all'altra, e ciascuna da sola non potrebbe giovare allo stesso modo, come in unione delle altre.[2]

Questa stessa fede pubblica è, secondo il Genovesi, fondamento del credito. Egli segue Dutot nel giudicare che il commercio sarebbe un *cadavere* senza il credito; poichè il credito « può accrescere la forza dei fondi in ragion decupla, tanto nei privati mercatanti, quanto nelle intere nazioni ». E perciò egli crede che sia giustamente definito: *la facoltà di far uso dell' altrui potere siccome proprio.* La fiducia su cui si fonda il credito, continua l'autore, può nascere così dalle ricchezze materiali che altri possiede, come dalle doti personali degli individui, e perciò si distingue in credito *reale* e credito *personale*, ovvero nasce dalle une e dalle altre e dicesi *misto*. Secondo che questa fiducia sarà maggiore

[1] A. Genovesi *Delle lezioni,* ecc. p. 355.
[2] A. Genovesi. *Delle lezioni*, ecc. p. 194.

o minore, così crescerà o diminuirà il credito. Il credito di una nazione deriva principalmente da quello di cui godono i cittadini, e anche dalla moneta che essa possiede; la quale moneta ha *potenza attrattrice* di tutti i generi che sono in commercio. E se la moneta è sufficiente per quantità, di giusto peso, di buona lega, nè mai si pensa ad alterarla, in questo caso la nazione avrà credito ben solidamente fondato. Il credito nei rapporti interni di una nazione nasce ed è alimentato dai pubblici Banchi, dalle società commerciali e anche dal debito dello Stato. I Banchi traggono il loro credito dai beni stabili, dal numerario che possiedono e dalla garanzia che viene dalle leggi. Da questo credito dei Banchi nasce quello che si accorda ai titoli fiduciarii. Il bisogno diede origine ai biglietti di banca, e per essi, dice l'autore: « si moltiplicò la quantità della moneta, o sia de' segni, e il commercio divenne ogni giorno più facile, spedito e ampio. La fede pubblica ha potuto tanto negli animi dei commercianti, e può tuttavia, che molti di loro vi sono, i quali in mezzo di grandissime ricchezze spesso non veggono dell'oro e dell'argento per molti anni ». E come i biglietti di banca giovano al commercio interno, così le lettere di cambio moltiplicano il denaro per il commercio esterno. « Egli è facile conoscere, continua Genovesi, come senza queste due belle invenzioni il commercio con tutto l'oro e l'argento, sarebbe ancora poco e difficile rispetto alla grandezza e facilità che ha oggigiorno in Europa ». Ma qui egli domanda: questi titoli di credito accrescono davvero la ricchezza nazionale? Non gli pare che lo fac-

ciano, se non mediatamente, ossia per l'aiuto che porgono alle industrie, aumentando la circolazione della moneta. « Poichè è chiaro, egli dice, che quel denaro il quale circola quattro volte in un anno medesimo, produce un effetto quattro volte più grande, che se non circolasse che una sola volta... Per la qual cosa poichè le monete di carta servono ad aumentare la circolazione dell'oro e dell'argento, e con ciò delle cose rappresentate da questi metalli; segue ch' esse producono quel frutto, che produrrebbe la vera moneta, il cui giro si aumentasse ». Ma perchè i titoli di credito possano produrre questi effetti, l'autore giudica necessario che sieno contenuti in certi limiti, ossia che la loro quantità non ecceda nè quella delle ricchezze reali che i titoli rappresentano, nè il bisogno che ha di essi la nazione, poichè altrimenti cadrebbero in discredito e in luogo di agevolare, sarebbero di ostacolo alla circolazione della moneta. [1]

Venendo a parlare de' cambi l'autore fa notare, che questa parola, che in principio serviva ad indicare il contratto di permuta, appresso, variando la forma degli scambi, servì a dinotare una maniera speciale di pagamento tra due luoghi nella medesima nazione, o tra uno Stato e un altro. Nel cambio, egli dice, bisogna distinguere due fatti; il trasporto del denaro da luogo a luogo, che si fa per mezzo della lettera di cambio, dalla somma che si dà in un luogo per riscuotere l'equivalente in un altro. E da questa somma va distinto anche

[1] A. Genovesi. *Delle lezioni,* ecc. p. 82.

quel dippiù che si paga come prezzo del servigio, e ch'è detto *aggio*. Il quale aggio l'autore, seguendo Forbonnais, definisce: « una momentanea compensazione delle monete di due diversi Stati, i quali trafficano tra loro, la quale compensazione è in ragione reciproca dei loro debiti ». Dice *momentanea*, perchè il corso dei cambi può variare da un momento all'altro. E aggiunge *in ragion reciproca dei loro debiti*, perchè l'aggio di tanto cresce in uno Stato, e diminuisce in un altro, di quanto il primo Stato diventa debitore dell'altro. E sì fatta ragione per la quale il corso de' cambi si eleva o ribassa in una nazione, pare all'autore che serva a dimostrare sempre meglio, come l'ufficio della moneta sia propriamente quello di rappresentare la ricchezza, perciocchè si vede chiaro, egli dice, che il cambio e il suo corso non hanno altra origine, se non dallo scambio dei prodotti, non potendo una nazione trarre cambiali sopra di un' altra nazione, se non nel caso che sia di questa creditrice; e non si è creditori, se non a patto di aver già dato prodotti o denaro. L'aggio, dice l'autore, si è voluto da alcuni rassomigliarlo all'usura, e perciò è stato condannato come ingiusto. A lui invece sembra un fatto del tutto naturale, a quel modo come è naturale che si compensi un servigio, che risparmi ad altri un fastidio o una pena. Il prezzo dei cambi, egli dice, si forma come quello di ogni altra cosa ch'è in commercio, cioè seguendo la ragione composta diretta dei bisogni, reciproca delle quantità fisiche, e perciò è giusto. Genovesi attribuisce al corso de' cambi, osservato per un certo numero di anni, la qualità di poter

servire come misura dell'utilità o del danno che il commercio arreca ad una nazione. Ad Hume che non ammetteva questa qualità, per il fatto che il commercio per via di cambi è piccola parte di quello generale degli Stati, l'autore risponde, che se questa maniera di misura non va esente da difetti, è però quella che più di ogni altra si avvicina alla verità. Egli però segue l'opinione di Hume quando afferma, che il corso de' cambi troppo alto è per se stesso causa che scenda alla pari, o anche sotto questo limite, perchè le nazioni debitrici o si riscattano accrescendo la loro produzione, ovvero, per povertà, non comperano più dagli stranieri. Il che mostra, dice l'autore, che l'unico mezzo per rendere favorevole ad uno Stato il corso de' cambi, è di promuovere in esso il progresso dell'agricoltura e delle industrie; e mostra anche che non valgono certo allo scopo, anzi che riescono dannose quelle leggi che vogliono regolare il corso dei cambi, e principale fra tutte quella intesa ad impedire l'esportazione della moneta.[1]

Congiunto all'argomento de' cambi, è, per l'autore, quello che riguarda l'usura. L'usura, egli dice, « a direttamente considerarla non è che un aggio: ella è il prezzo del comodo che dà il denaro ». Per non allontanarsi, come egli fa sapere, dal linguaggio comune, l'autore adopera indifferentemente ora la parola usura e ora quella d'interesse. Ma dall'usura, che ha già definita, distingue l'interesse, che, secondo egli crede, rappresenta il lucro cessante e il danno emergente. E rian-

[1] A. Genovesi. *Delle lezioni,* ecc. p, 213.

dando la storia dell' interesse, l' autore dimostra come esso sia stato sempre proporzionato alla quantità della moneta circolante, e come non sia sfuggito alla legge che regola il prezzo, elevandosi o diminuendo « in ragion reciproca della quantità del genere, e diretta dei bisogni ». E Genovesi dichiara giusto l' interesse, perchè egli pensa che il denaro *porti seco un certo natural frutto*, e a volernelo privare si arrecherebbe danno non solo al possessore del denaro, ma anche all' agricoltura, alle industrie e al commercio, perchè in tal guisa si sottrarrebbe alla moneta stessa una parte del suo valore. E oltre a ciò sarebbe anche ritardata o arrestata la circolazione del denaro, e insieme quella dei prodotti che esso rappresenta. L' autore non segue l' opinione del Locke nella quistione: se convenga determinare per legge l' interesse, o lasciare piena libertà ai contraenti. Egli crede che il legislatore possa bene valutare gli elementi, i quali contribuiscono alla determinazione dell' interesse, e perciò stabilire per questo un termine più alto o più basso, secondo che è indicato dalla natura degli avvenimenti. E ciò, egli dice, tanto più riuscirà agevole al legislatore, in quanto che alla determinazione dell'interesse non sono estranee le gravezze maggiori o minori imposte dal Fisco sulla nazione. Ma, egli soggiunge: quale fenomeno economico è dinotato dall'alto o basso interesse? Si crede comunemente, dice Genovesi, che l' alto o basso interesse indichi la scarsezza o abbondanza del denaro rispetto ai bisogni della circolazione. Hume non ammette ciò, e con copia di fatti cerca di dimostrare falsa tale teoria. Ma Hume,

continua l'autore, nell'esaminare il fenomeno ha trascurato un elemento importante, cioè quello del dènaro in relazione con i bisogni del mercato. È vero che ordinariamente l'interesse non scema in proporzione dell'accrescimento della massa del numerario, ma ciò non dimostra falsa la teoria detta di sopra, poichè con l'aumentare del numerario crescono i bisogni, e perciò la misura dell'interesse deriva dal rapporto tra gli antichi e i nuovi bisogni, e non già da quello tra la massa del numerario già esistente e la nuova. E conchiudendo, Genovesi riassume in breve il suo pensiere riguardo all'interesse, e dice che questo rappresenta « sempre una ragion composta diretta de' bisogni, e delle gravezze delle tasse e dei dazi, inversa della copia del denaro ».[1]

Anche nel trattare della moneta e de' cambi Genovesi non espone teorie affatto nuove, e talvolta anzi abbandona le più recenti, per seguire quelle già condannate dalla scienza; com'è il caso della determinazione dell'interesse per mezzo delle leggi. In generale però accetta le opinioni dei migliori scrittori di quel tempo, e quasi fedelmente segue quelle del Galiani riguardo alla moneta. E sempre si scorge, in qualunque argomento egli prende a trattare, l'impronta del suo ingegno, avvezzo alle severe meditazioni filosofiche.

[1] A. Genovesi. *Delle lezioni*, ecc. p. 269.

§. III.

Dei tributi.

I.

Nel primo capitolo di questo lavoro si sono esposte le condizioni del Reame, anche rispetto ai tributi, al tempo in cui cominciò a regnare Carlo III. E si è detto come, sia per la soverchia gravezza, sia per la ingiusta ripartizione, e sia per la maniera di esigerli i tributi stessi formassero uno degli ostacoli principali al miglioramento economico della nazione. Perciò le riforme erano indispensabili anche in questo ramo della pubblica amministrazione, e Carlo Antonio Broggia, come era stato primo a proporne riguardo al sistema monetario, così precedette gli altri scrittori napolitani nel consigliare al governo un nuovo ordinamento tributario. « Sotto nome di tributi, egli dice, io comprendo tutto ciò che i popoli contribuiscono di danaro al Governo per la conservazione e ingrandimento sì interno che esterno dello Stato ». [1] Spesso i tributi, continua l'autore, più che per la loro gravezza, diventano insopportabili per il modo come sono ripartiti e percepiti, perciocchè accade agli Stati quel medesimo che ad un uomo, il quale « non mai portar potrà un peso, allorchè

[1] Carlo Antonio Broggia. *Trattato de' tributi, delle monete. ecc.* p. 2.

quel che potrebbe pur sostenere sulle spalle, si pretendesse che potesse in sulla mano, o su di un dito effettuarlo ». Non v' ha dubbio, dice Broggia, che tutti i cittadini sieno obbligati a pagare i tributi, poichè senza di ciò gli Stati non potrebbero progredire e neanche esistere, ma da parte sua ogni governo deve richiedere al popolo solamente tanto, che gli basti per vivere e progredire, e quel tanto deve ripartirlo tra i sudditi *geometricamente* più che *aritmeticamente*, il che vuol dire, che « i pesi debbono fondarsi a misura delle forze di ciascuno, non già a misura del numero delle persone, ricche o povere che elle siano; e però su de' *testatici*, per mediocri che siano, non bisogna, che di rado, contare ». Uno Stato deve sempre preferire di rivolgere le imposte principalmente sulle entrate certe de' cittadini; le quali, per la maggior parte, derivano dai terreni e dalle case. Perciò una imposizione su tali redditi, partendo dal censo o catasto, riuscirà assai utile allo Stato, e d'altra parte sarà giusta, perchè proporzionale. È giusta, sia perchè non può sfuggire niuna parte del reddito della proprietà stabile, non potendo questa essere nascosta; sia perchè dalle proprietà stabili si può più facilmente desumere il potere contributivo di ciascuno; e sia, in fine, perchè esse formano la vera fonte da cui deve ritrarsi la rendita dello Stato. Perciocchè, dice l'autore: « la Roba debba venir della Roba, non già dalle Persone considerate puramente come persone ». E qui Broggia mostra la sua avversione per le tasse personali, e anche, in opposizione al Pascoli, [1] per quelle

[1] LIONE PASCOLI. *Testamento politico d'un Accademico fiorentino.* Colonia, 1733.

dirette sull'industria. « Essendo l'industria, egli dice, pura forma, se da essa si toglie quel pò di materia con la quale è formata, non si farà altro che guastarla e disordinarla: e ne verranno da ciò gravissime ingiurie, moltissimi mali di Stato e commercio ».

Ma non quelle che derivano dai terreni e dalle case, continua l'autore, sono le sole rendite certe, chè non meno certe sono quelle che i cittadini ritraggono, come interesse, dai capitali dati in prestito allo Stato, ai Comuni o a' privati, ovvero come reddito de' tributi da essi acquistati. E perciò anche su questi redditi conviene imporre tributo; il quale, se non sarà superiore al dieci per cento, certamente non impedirà che lo Stato trovi denaro a prestito, quando ne abbia bisogno. Per ragioni anche più giuste non si debbono escludere dall'imposta quelle case che sono abitate dai proprietari di esse, e non conviene dimenticare che l'imposta sulle case è più giusta di quella sui terreni, perchè il reddito delle case è più sicuro di quello de' terreni. Così Broggia non restringe, come fa il Bandini, [1] i tributi diretti alla decima sui terreni. E l'autore continua: se i tributi diretti saranno proporzionali, niuno avrà da dolersene, anche quando essi sieno alquanto gravi, poichè si può facilmente in queste imposizioni osservare l'equità, ch'è fondamento della proporzione. E in tal guisa niuno pagherà più di quanto deve, e il reddito per lo Stato sarà sempre sufficiente ai suoi bisogni, poichè sì fatte imposte hanno per base una proprietà assai vasta. La

[1] S. A. Bandini. *Discorso economico* (1737). (Scrittori classici italiani, ecc. Part. mod. vol. I. Milano, 1803).

quale proprietà, d'altra parte, perchè i tributi di cui si parla riescano davvero giusti, bisogna che sia riconosciuta e descritta accuratamente, ossia è necessario un ottimo Catasto; opera difficile assai e che, male eseguita, produce perniciosi effetti. E l'autore non approva le norme secondo le quali veniva eseguito il Catasto ordinato nel 1741. Egli giudica dannoso l'aver affidato il lavoro a' Deputati delle Università, e ingiusto il cercare di sottrarre all'imposta le somme che i privati percepivano dallo Stato come interesse dei capitali prestati, e i redditi che ricavavano dai tributi acquistati. Undici anni più tardi lo stesso autore potè riconoscere, che le sue previsioni riguardo al Catasto, si erano avverate; e alle cause già dette, per le quali prevedeva la non buona riuscita del Catasto, ne aggiunse altre due, cioè l'essere stata tolta come misura una moneta fuori uso, ossia l'*oncia*, in luogo del *ducato*, ch'era la moneta corrente, e il fatto di aver imposto il tributo sul capitale e non sulla rendita.[1] Naturalmente l'autore disapprova così le esenzioni e i privilegi di cui godevano i nobili, come l'uso di porre in vendita i tributi per sopperire ai bisogni straordinari. Più tosto che ricorrere a quest'ultimo provvedimento, Broggia crede che allo Stato convenga meglio di domandare *contribuzioni gratuite*, o anche di aumentare di poco l'imposta fondiaria.[2]

Un buon sistema tributario, continua a dire l'autore, deve fondarsi sopra due sorgenti di entrate: su l'im-

[1] BROGGIA. *Memoria ad oggetto di varie politiche ed economiche ragioni*, ecc, p. LV.

[2] BROGGIA. *Trattato de' tributi*, *delle monete*, ecc. p. 28.

posta fondiaria, e sui dazi e le gabelle; e per gabelle devono intendersi i dazi sul consumo. L'autore giudica che convenga escludere da qualsiasi dazio ordinario « gli animali, e qualunque altra cosa inanimata, come sarebbono le masserizie di casa, le mercanzie sistenti, i denari tanto oziosi, quanto tenuti a negozio e le industrie ». Sì fatte cose, egli dice, non possono essere accertate e descritte con esattezza, e perciò il tributo che gravasse su di esse, non potrebbe essere ripartito con equità. In ciò l'autore segue l'opinione del Botero, ma non in tutto, perchè egli non ammette che si possa talvolta ricorrere a questi dazi, affidandosi alle dichiarazioni dei proprietari delle cose stesse: facendo ciò, egli dice, si darebbe campo a molte immoralità, autorizzando quasi i falsi giuramenti. Secondo Broggia, adunque, su tali cose non devono gravare altri dazi, se non quelli d'*importazione* e di *esportazione*. Ma se l'autore non ammette il tributo diretto sui beni mobili e sui capitali, dichiara, d'altra parte, giusto il dazio sul consumo, poichè, egli dice: « andando il peso a misura di ciò che si consuma, ne viene che chi poco vuol consumare, poco peso porta. E quindi questo non può dirsi nè peso sì forzoso, nè sì evidente com'è il personale, o sia testatico, o fuoco, il quale ad ogni maniera bisogna soddisfar ad un segno. Consumando dunque ogni anno a misura di quel che vuole, e di quel che puote (conciossiachè la natura di poco si contenta), ne succede che ogni uno viene a portare il peso a misura del suo potere, e, per dir così, della sua volontà ». È chiaro che l'autore non vuole, come Pascoli e Bandini, l'abolizione

dei dazi sul consumo, anzi continua a mostrarne i vantaggi, e dice che essi non riescono gravi ai consumatori, perchè si confondono col prezzo del prodotto, e spesso sono pagati dal venditore, quando cioè di un prodotto vi è molta abbondanza; nel quale caso il venditore stesso è costretto di ribassarne il prezzo, senza che possa dolersene, perchè la diminuzione del prezzo dipende dall' abbondanza del prodotto, e non dal dazio. In somma, Broggia scorge tali benefizi ne' dazi sul consumo, che quasi, egli dice, si sarebbe indotti di consigliare i governi di usare di questo solo mezzo per ricavare le entrate necessarie. Ma d'altra parte egli riconosce che sì fatto consiglio potrebbe essere opportuno solamente per quelle nazioni, nelle quali le industrie fossero molto progredite. In ogni modo però sarebbe, egli dice, errore gravissimo abolire questi dazi per porvi in luogo di essi i testatici, i fuochi e le tasse sulle industrie e sui capitali destinati al commercio. [1]

Al Broggia riescono assolutamente odiosi i tributi *personali*. La imposizione di essi, egli dice, molti pretendono di averla giustificata, quando affermano, che i tributi stessi cadono sull' industria e non già sulle persone, sì che queste, non esercitando industria, non pagano imposta. Ma, osserva l'autore: « quest'è l'istesso, che punire la virtù e premiare il vizio ». Se si considera ciascuna industria, essa, si vede chiaro, non può esercitarsi se non su di una cosa; or se questa è immobile, cade già sotto un'imposta diretta; se è mobile, è sog-

[1] Broggia. *Trattato de' tributi, dalle monete.* ecc. p. 49.

getta a' dazi di consumo. L' industria può consistere anche nella vendita del proprio lavoro, ma in tal caso, in luogo di pensare ad imporre tributo su questa sorta di industria, lo Stato dovrebbe contentarsi del beneflzio che da essa gli deriva. Per queste ragioni l' autore ripete con Botero, che le tasse debbono essere reali e non mai personali, se non si vuole che cadano tutte sui poveri. E a questo punto Broggia deplora il sistema seguìto dal governo napolitano, cioè di procurare ogni agiatezza alle popolazioni delle città, trascurando del tutto quelle delle campagne. Nè egli credeva, come molti a quel tempo, che fosse opportuno aggravare di tributi le popolazioni della campagna, acciocchè dall' agiatezza non fossero indotte a sollevarsi: e non credeva ciò opportuno, perchè egli giudicava che non l' agiatezza, ma la miseria conduca sollevazioni popolari, e che i contadini, contenti nelle alle loro terre, non cercano sicuramente di venire nelle città, per accrescere una popolazione spesso disutile e dannosa. E tornando ai tributi personali, tali devono sempre considerarsi, egli dice, quelli che s' impongono sui lavoratori, poichè ciò che costoro guadagnano, basta ad essi appena per vivere, nè parte alcuna ne avanza. Personale dovrà anche ritenersi il tributo che s'impone sui capitali destinati alle industrie, perciocchè questi capitali, senza il lavoro, non renderebbero per se soli, e d' altra parte a volerli colpire d'imposta, si ridurrebbe sterile l' albero dal quale dipende la prosperità delle nazioni, cioè l' albero delle industrie e del commercio. [1]

[1] Broggia. *Trattato de' tributi, delle monete*, ecc. p. 95

Tanto più, continua l'autore, sono da evitare sì fatti tributi riguardo ai capitali destinati al commercio, in quanto che essi priverebbero il commercio stesso di ogni libertà, e perciò, uccidendolo, arrecherebbero grave danno alla ricchezza nazionale. Ma sarà forse, egli dice, utile l'istituzione del *porto franco*, ossia concedere agli stranieri l'esercizio del commercio esterno, senza pagamento di dazi? Non certo, soggiunge l'autore, perchè il pubblico tesoro niun vantaggio ritrarrebbe dal commercio, e d'altra parte « di quanto si rilascerà a favore de' forestieri, e del commercio esterno, di altrettanto bisognerà gravare, con tributi eccedenti, e quel ch'è peggio mal situati, il commercio interno ». Il porto franco, continua l'autore, senza dubbio anima il commercio, e perciò è considerato come un bene, ma non dev'essere un bene compiuto, perchè non è tale per ogni aspetto, e davvero non giova per le entrate dello Stato, perciocchè può il porto franco arricchire pochi, o anche molti commercianti nazionali e stranieri, ma non riesce così utile a tutta la nazione ove è istituito, come un commercio esercitato sulla ricchezza propria di uno Stato, sulle proprie industrie e sulla propria produzione, della quale si possa far parte anche agli stranieri. Certo nelle nazioni ove esiste il porto franco, alcune produzioni straniere sono pagate a miglior mercato, ma ciò non deve essere considerato come un benefizio, anzi, aumentando il consumo di quelle merci, cresce il debito dello Stato verso altre nazioni. In somma, dice l'autore: « egli è il porto franco nel commercio di tutta una regione a guisa d'una copia di guastamestieri, che infe-

stano ed infelicitano le arti, le professioni e la mercatura di una qualche città . . . Un tal male fra l'altre cose fa perder l'amore e la stima per l'industria appo la gente più colta e più giudiziosa; e con ciò ne viene allo Stato la decadenza, e la sorgente di moltissimi discapiti, vizi, errori e travagli ». È chiaro che l'autore, insistendo sui mali che derivano dal porto franco, vuole accennare a quello istituito già a Messina. Nè egli ammette i *porti franchi limitati*, cioè quei porti ne' quali le merci straniere, che sono di passaggio o che non sono immesse nella nazione nel corso di un anno, possono fermarsi senza pagar dazio. Non li approva, perchè gli sembra che abbiano quasi i medesimi difetti dei porti franchi: li approverebbe se potessero servire a combattere questi ultimi. [1]

L'autore non crede, adunque, utile esentare il commercio dal pagamento di qualsiasi dazio; nè, egli dice, lo Stato deve privarsi di questa sorgente di entrate, la quale per Broggia, come per Botero, è la più legittima fra tutte. Però non gli pare che convenga imporre dazi troppo gravosi, nè ripartirli senza equità e accorgimento. « Alcune mercanzie, egli dice, debbonsi assoggettare ad un buon dazio, altre al tenue, altre al niente; altre al solo entrare, altre al solo uscire; altre per metà del dazio allorchè entrano, e per metà allorchè escono ». Nell'imporre un dazio di confine conviene guardare principalmente al guadagno che vi fa ordinariamente il commerciante, per proporzionare il dazio al guadagno stesso:

[1] BROGGIA *Trattato de' tributi, delle monete,* ecc. p. 119.

senza di ciò o decade il commercio, o aumenta il contrabbando. E d'altra parte, non bisogna regolare i dazi in maniera, da attirare il commercio straniero ne' porti nazionali, la qual cosa condurrebbe, quasi direttamente, a quei mali che derivano dai porti franchi, e certo nè il cresciuto consumo delle merci, nè il provento maggiore dei dazi formerebbero un adeguato compenso ai danni che quel fatto produrrebbe. In vece, continua l'autore, se i dazi sono rivolti ad impedire l'importazione dei prodotti delle manifatture straniere nella nazione, riescono davvero di grande vantaggio, e l'erario dello Stato può facilmente trovare in altra maniera compenso alla perdita. Però sarebbe da considerare come stolto chi, per distruggere il lusso, volesse imporre dazi gravissimi sui prodotti che a quello sono destinati, poichè conducono a quel fine mezzi da questo ben diversi. Per raggiungere quello scopo, sarà utile di esentare da qualsiasi dazio di esportazione i prodotti delle manifatture nazionali, e principalmente quelli ottenuti da materie prime importate da altre nazioni. In ogni caso però, dice l'autore, se si vuole evitare il contrabbando e il danno dello Stato, i dazi di confine non devono oltrepassare il dieci per cento del valore del prodotto su cui cadono.[1]

Le cose dette mostrano, sempre più chiaramente, di quale sistema economico sia seguace il Broggia. Egli accettando spesso le opinioni del Melon, svolge alcuni principii fondamentali del sistema mercantile. Perciò è del tutto contrario ai forti dazi sull'esportazione, perchè,

[1] BROGGIA, *Trattato de' tributi, delle monete*, ecc. p. 132.

egli dice: « tolgono ed abbattono la legittima libertà del commercio; incagliano le avanzate derrate; causano che non si tragga precisa utilità dalle richieste dei forestieri, perchè essi vanno a provvedersi altrove, allorchè la roba, per causa della grave imposta, viene a costare ad essi più cara; accumulano avanzi vecchi e nuovi, donde i prezzi vie più si avviliscono, e la roba si guasta, che venduta poi al popolo, ne vengono infermità gravissime; impediscono la maggiore e miglior coltivazione de'terreni; disanimano l'industria più importante dello Stato, qual'è quella dell'agricoltura; e causano che il peculio, e la popolazione non possano aumentarsi per l'interno ingrandimento, e per la possanza maggiore dello Stato ». Questi mali, continua l'autore, non appaiono a prima vista, perchè i prodotti si esportano anche essendovi dazi gravissimi, ma appariranno ben presto, massime a chi tien conto dei benefizi che, senza quei dazi, avrebbe potuto ritrarne la nazione, e considera il basso prezzo per il quale conviene vendere i prodotti. E quest'ultimo è fatto assai grave, perchè quando il prodotto si vende con perdita, allora il dazio non è pagato dallo straniero, il quale potrà altrove acquistare il medesimo prodotto. Per queste ragioni l'autore crede che convenga lasciare assolutamente libera l'esportazione di quei prodotti nazionali che, a giudizio dell'Ufficio di annona, sieno soverchi ai bisogni della nazione stessa. Perciò l'autore condanna i diritti sulle *tratte*, pur ammettendo che un dazio, non superiore al dieci per cento del valore dei prodotti che si esportano, sia conveniente per eguagliare

la condizione dei forestieri a quella dei nazionali, i quali sono costretti a pagare i dazi sul consumo. La libertà di esportazione, egli dice, gioverà anche a rendere più produttiva l'imposta sui beni immobili, perchè farà elevare il prezzo dei prodotti. E a quel modo come lo Stato non deve cercare di accrescere le proprie entrate con i dazi sull'esportazione, così non deve fondare il suo sistema finanziario sui *monopoli* e gli *affitti*. I monopoli distruggono la libertà del commercio, e fanno crescere il contrabbando. E se il monopolio è dato in *affitto*, in questo caso i consumatori dovranno sopportare non solo l'alto prezzo dei prodotti, ma anche le vessazioni di chi ha tolto in affitto il monopolio. Perciò, salvo per alcuni casi, generalmente i *monopoli governativi*, e più ancora gli *affitti* sono da condannare. [1]

Se tale è il giudizio del Broggia intorno ai monopoli e agli affitti, si può pensare quale debba essere l'opinione di lui riguardo ad una quistione che allora occupava il governo, ossia quella della ricompera degli arrendamenti, cioè delle pubbliche entrate cedute ai creditori dello Stato. Era stata nominata a questo scopo una *Giunta*, la quale aveva proposto, come già si disse, la riduzione dell'interesse al quattro per cento, ovvero il rimborso dei capitali prestati al sette per cento, e i creditori avevano accettato questo secondo partito. Ma le difficoltà incominciarono, allorchè si trattò di ricomperare i dazi ceduti in piena proprietà a' creditori, i quali negavano allo Stato il diritto al riscatto. Il governo volle dipen-

[1] Broggia. *Trattato de' tributi, delle monete*, ecc. p. 171.

dere dai Tribunali, e solo dopo dodici anni, cioè nel 1753, ottenne sentenza favorevole. I creditori ebbero uno strenuo difensore in Carlo Franchi, scrittore napolitano di quel tempo. Egli distingue i regni patrimoniali da quelli semplicemente usufruttuarii, e le *regalie* maggiori dalle minori, le quali ultime giudica alienabili per volere del Sovrano. In un regno patrimoniale, come quello di Napoli, dice l'autore, non v'ha limite per l'autorità regia, e non è a dubitare perciò che il Sovrano possa alienare le regalie minori. Per sostenere il suo assunto l'autore combatte, riguardo all'estensione de' poteri regi, l'opinione di Andrea da Isernia, di Luca di Penne, del Liparulo e di Matteo degli Afflitti, e conchiude che i Ministri di Carlo III, solamente dall'ignoranza dei veri principii che regolano questa materia, furono indotti a consigliare la ricompera degli arrendamenti. [1]

Broggia comincia dall'affermare la necessità di riscattare gli arrendamenti, poichè, egli dice, questi sono per il Fisco, come le fondamenta per una casa, ed è oziosa la distinzione tra regalie maggiori e minori, e quella tra regni ereditarii e usufruttuarii. In ogni caso le entrate pubbliche alienate debbono ricomperarsi, perchè si tratta della « salute del popolo e della conservazione dello Stato », e quella nazione che vende le proprie entrate, ben presto è costretta ad imporre nuovi tributi. Si possono alienare solamente le entrate che derivano da

[1] Carlo Franchi. *Memoria da umiliarsi a Sua Maestà in nome de' Consegnatarii dell'arrendamento de'sali di Puglia.* Pubblicata, facilmente, nel 1750.

beni stabili, ma non i dazi, « attesochè quanto è coerente alla natura e alla ragione che i terreni e altri simili beni stiano ripartiti in possa de' sudditi, altrettanto è fuori di natura e di ragione che le *tributizie entrate* non stiano in mano del Principe ».[1] Nè, continua Broggia, si può negare cotesto diritto di riscatto, solo perchè esso spesso deve essere esercitato contro il volere dei possessori, perchè in questo caso si tratta del bene pubblico e della conservazione dello Stato. E per la stessa ragione non vale l'opposizione che muove da coloro a' quali furono ceduti i dazi in piena proprietà.[2] L'autore disapprova perciò il governo, perchè si era rivolto a' tribunali per far decidere la questione, e lo disapprova anche perchè egli pensa che un giudizio favorevole ai consegnatarii, avrebbe chiusa al Fisco la via da seguire per raggiungere lo scopo, e un giudizio favorevole al Fisco, avrebbe fatto perdere a questo, per sempre, la possibilità di contrarre un prestito nei momenti di straordinarii bisogni, dando in garanzia le pubbliche entrate. Nè approva la maniera seguita per ricomperare una parte degli arrendamenti, cioè al prezzo dell' *antico capitale*. Crede invece che la ricompera avrebbe dovuto farsi in ragione del *prezzo corrente*, poichè « un tal metodo, egli dice, avrebbe mirabilmente conciliati fra di loro i due interessi, cioè del Sovrano

[1] BROGGIA. *Memoria ad oggetto di varie politiche ed economiche ragioni*, ecc. p. XXX.

[2] BROGGIA. *Risposte alle obiezioni state fatte da varj soggetti* ecc. p. V.

e dei sudditi, del Fisco e dei Consegnatarii; e 'l bene di una parte non mai sarebbe venuto dal male risentito dall' altra parte; che si sarebbe facilitata la ricompera di ogni sorta di arrendamenti tanto alzati che sbassati; e questi ultimi sarebbero stati i più vantaggiosi a ricomprarsi ». Nè si dica, soggiunge l'autore, che comperando al *prezzo corrente*, si sarebbero privati i consegnatarii di una possibile rendita maggiore, poichè le rendite stesse avrebbero potuto anche diminuire, e in ogni caso gli arrendamenti non dovevano certo essere ricomperati da colui, al quale la prima volta furono venduti, ma dall'ultimo di tanti da cui quei dazi erano stati acquistati per il *prezzo corrente.* [1] Questi principii del Broggia, nuovi per il regno di Napoli, trovarono un seguace in Carlo Mauri, [2] anche napolitano. Ma il governo così in questo argomento, come negli altri riguardo al sistema finanziario, non tenne conto dei consigli del Broggia, quantunque questi, per la ricompera degli arrendamenti, avesse proposto un sistema certo più largo, più obbiettivo e più concreto di molti altri esposti a quel tempo. Le cose dette mostrano che il Broggia, « sebbene conservi il carattere generale e dimostri chiaramente la tendenza riformatrice, si discosta dagli scrittori contemporanei ed anche posteriori, presso i quali dominavano teoriche vaghe ed astratte; e si avvicina a quelli che in Germania e in Italia fondarono, nella

[1] Broggia. *Memoria ad oggetto di varie politiche ed economiche ragioni,* ecc. p. XXXIII.

[2] Carlo Mauri. *Del diritto del Regio Fisco per la ricompra delle gabelle dette censali.* Napoli, 1754 — p. 1 a 57.

seconda metà del secolo, un sistema equo, temperato e bene equilibrato di finanza ». [1]

II.

Ferdinando Galiani si occupa anch' egli dei tributi, seguendo in questo argomento quasi sempre le opinioni del Melon. Che cosa è tributo? È, egli dice, « una porzione degli averi dei privati, che il Principe prende e poi torna a dare ». Non parla l'autore della legittimità di questo diritto per lo Stato, perchè non sospetta che si possa dubitarne, ma domanda: sono un bene, ovvero un male i tributi? Saranno causa di bene, egli dice, se il provento che se ne ricava sarà destinato a fine utile; saranno un male, se usati male, o mal ripartiti, o non generali. Verificandosi quest' ultimo caso, avverrà alla nazione quel medesimo, « che se ad un cavallo voi sospendete la metà del suo giusto carico sulle orecchie; e' si fermerà e cadrà giù per l'impotenza ». I tributi mal ripartiti, continua l'autore, turbano le industrie e ne arrestano il progresso, poichè prelevare piccolo contributo da un' industria nascente, assai spesso è maggior male, che imporre gravemente su di una industria fiorente; così « se ad un cavallo che tira gran peso con facilità colla fune che gli cinge il petto, voi gliela ravvolgete fra le gambe, non solo ogni piccolo peso, ma la stessa fune lo rende immobile e l'atterra ». Sono

[1] GIUSEPPE RICCA-SALERNO. *Storia delle dottrine finanziarie in Italia.* Roma, 1881. p. III.

dannosi i tributi, quando si adoperano per premiare oziosi e indegni, ed anche quando rimane inoperosa una parte del provento di essi, poichè cotesta parte è sottratta all'attività industriale della nazione. Per la stessa ragione sarebbe ingiusta qualunque imposizione non richiesta dai bisogni dello Stato, e non proporzionata a questi. E poichè i bisogni dello Stato si riducono alla necessità di pagare i pubblici funzionari, così è chiaro che converrà aumentare le imposizioni, quando cresceranno i prezzi delle cose. Ma sì fatto aumento di tributi, essendo solo apparente, non è perciò dannoso per l'economia nazionale. [1] Così l'autore accetta una opinione del Melon, fondata sopra una erronea cognizione dello scambio e della circolazione. [2]

Galiani parla anche dei dazi di confine, in alcune lettere scritte da Parigi al Ministro Tanucci nel 1763, nel quale tempo si trattava di modificare le tariffe daziarie del Regno. In quanto ai dazi sull'esportazione, l'autore vorrebbe vederli aboliti assolutamente. Con un provvedimento sì fatto, egli dice, « il Regno acquisterà milioni, e noi avremo conquistate le Americhe e levati venti vascelli da guerra agli Inglesi ». Domanda, in vece, dazi assai gravi sulla importazione dei prodotti stranieri, per tutelare la produzione nazionale, e procurare allo Stato un'entrata non piccola e sicura. Venendo ad una proposta concreta, l'autore dice: « bisogna privilegiare il nostro commercio. Bisogna imitare le nazioni savie Inglesi, Olandesi, Francesi ecc., che o proi-

[1] FERDINANDO GALIANI. *Della Moneta*, ecc. p. 123.
[2] RICCA-SALERNO. *Op. cit.*, p. 176.

biscono, o mettono una imposizione, almeno del cinque per cento, su tutte le mercanzie di qualunque sorta, che saranno portate nei nostri porti da bastimenti non nazionali. Il profitto di questo dazio potrà poi servire ad alleggerire quelli che sono sull' estrazione di qualche genere nostrale ». [1]

In ultimo, parlando Galiani dei prestiti pubblici, fonda la sua teoria su di un sofisma. Deve lo Stato ricorrere ai prestiti, ne' momenti di bisogni impreveduti? Intorno a ciò, dice l' autore, si è disputato lungamente, e la disputa derivava dalla non esatta cognizione della natura de' prestiti pubblici. Il Principe, continua a dire, essendo il rappresentante de' suoi sudditi, se da essi toglie in prestito, non perciò diviene debitore, poichè niuno può essere debitore di se stesso. E d'altra parte, quando lo Stato spende le sue entrate, restituisce ai cittadini ciò che loro ha tolto. Ecco, a questo riguardo, le parole dell'autore: « Ne' bisogni si prendono danari in prestanza, e poi o si restituiscono, o se ne paga l' interesse. Ma siccome l' uno e l' altro si fa mediante un nuovo dazio, è chiaro che il giro ritorna onde cominciò, e si rivolge in sè medesimo; e perciò l' imprestito renduto con nuovo danaro riscosso da chi prestò, non è diverso dal non renduto ». Si può dire, adunque, continua l'autore, che l'unico vantaggio che nasce dai prestiti pubblici, sia quello di poter dividere tra molti anni di pace il peso di una grossa somma, raccolta in un momento

[1] Augusto Bazzoni. *Lettere di Ferdinando Galiani al Marchese Bernardo Tanucci.* Firenze, 1880. p. 98.

di urgente bisogno. Ma cotesto è beneflzio di secondaria importanza, e invece i mali son gravi, poichè, per causa dei prestiti, il popolo deve sopportare nuove imposizioni, e l'agricoltura ne soffre, per la diminuzione del valore delle terre. E sì fatti mali cresceranno anche più, se il prestito sarà contratto dopo una guerra, poichè in tal caso, non essendovi più nella nazione capitali disponibili, sarà necessario di ricorrere a quelli di altre nazioni. [1]

III.

Il principio che informa la teoria di Antonio Genovesi riguardo a' tributi è, che non vi sia antagonismo di sorta tra le norme atte a regolare le finanze di uno Stato, e quelle opportune per l'economia privata. E partendo da sì fatto principio, l'autore si studia di consigliare a' governi, per l'imposizione de' tributi, quelle massime le quali, seguìte dai privati cittadini, procurano a questi la prosperità. Per il progresso morale ed economico di uno Stato è necessario, egli dice, un governo forte e avveduto, il quale voglia e possa compiere i doveri, che sono indispensabili per raggiungere quei fini. Ma è uopo che il governo medesimo ne abbia i mezzi, e che li ricavi, com'è naturale, da coloro al bene dei quali devono servire, cioè dai cittadini che formano la nazione. Il modo però di ricavarli è stato vario, secondo il diverso grado di civiltà di ciascuna nazione.

[1] Galiani. *Della Moneta*, ecc. p. 361.

Per soddisfare i bisogni dello Stato, alle antiche *prede* de' popoli barbari succedettero i *demanii* in tempi alquanto meno inciviliti. E a questi proventi, cresciuti i bisogni, si aggiunsero più tardi le multe, e dazi interni e di confine, e pedaggi e monopoli: così si disseccavano le fonti dalle quali dovevano scaturire le entrate dello Stato. E ben presto si dovè ricorrere alle *contribuzioni*, prima volontarie e poi obbligatorie, e si cavò denaro anche dalla vendita degli uffici pubblici; ch'è un sistema utile per soddisfare i bisogni del momento, ma in generale dannoso, perchè pone in onore il denaro in luogo della virtù e del sapere. In ultimo si seguì la via dei prestiti, per i quali prima si ipotecarono le terre e poi la *fede pubblica*, e i prestiti crebbero in maniera, da crèare problemi assai difficili a risolvere. E qui l'autore si fa ad esaminare l'utile che lo Stato può trarre da queste sorgenti di entrate, e se esse non sieno per avventura nocive al progresso economico delle nazioni. Perchè il sistema finanziario, egli dice, possa riuscire non dannoso ai cittadini e utile allo Stato, questo deve per prima cosa, seguendo l'esempio di un buon padre di famiglia, accertarsi della effettiva potenza produttrice della nazione, ed eccitarla con opportuni provvedimenti, nel caso che sia in tutto o in parte inoperosa. Veramente, continua l'autore, sta in ciò il secreto di un buon sistema finanziario; chè gravare la nazione di soverchie imposizioni per accumulare ricchezze, è non lieve errore da parte dello Stato, poichè facendo in tal guisa, in breve vedrà disseccare le fonti delle sue entrate. Per la qual cosa non conviene dimenticare, che non

« ci ha finanze dove non sono uomini che menino le braccia; e ve n'ha poche, dove v'ha poche persone, o molte, ma avvilite, spensierate, svogliate, distratte dalla fatica ». E ciò mostra, dice l'autore, come sia erroneo anche il sistema di formare il tesoro pubblico per provvedere ai bisogni straordinari. Perciocchè le nazioni non possono essere grandi e ricche, se non per mezzo delle industrie e del commercio, e i capitali necessari a formare il tesoro dello Stato sono tolti appunto all'attività privata, e perciò il tesoro può essere utile solamente per quelle nazioni, che traggono le loro entrate dalle conquiste. Per le stesse ragioni non sono da approvare i grossi prestiti ne' casi di bisogni impreveduti, poichè per pagare gl'interessi conviene accrescere le imposte, le quali ordinariamente vanno a cadere sulle arti e sulle manifatture. Per lo Stato, dice l'autore, il limite delle spese dev'essere il bisogno, e a questo devono essere proporzionate le entrate. Se i bisogni aumentano, o ne sorge alcuno impreveduto, non v'ha che un mezzo per accrescere le entrate: quello di una nuova imposizione, o di un maggiore provento dalle già esistenti, promovendo nello stesso tempo la produzione nazionale. E tutto ciò che in qualunque maniera può nuocere a quest'ultimo fine è da condannare. Perciò sono da condannare i dazi nell'interno dello Stato, se arrestano la circolazione dei prodotti; i dazi di confine, se impediscono l'esportazione del soverchio della produzione nazionale; le vessazioni da parte de' pubblici esattori; le multe gravi per chi non sia in grado di pagare le contribuzioni; le tasse male determinate ri-

spetto ai prodotti e, in ultimo, è da evitare la lentezza nel decidere le liti.

Ma qual'è il miglior sistema tributario? Certo, dice Genovesi, è giusta l'imposta fondiaria di uno o due decimi sulla rendita, quando sia rimosso ogni ostacolo al progresso dell'agricoltura. E non è meno giusto che contribuiscano le arti e il commercio; però in misura conveniente, e purchè il tributo sia pagato in una volta sola sul prodotto giunto all'ultimo stadio di sua lavorazione. Se queste due sorgenti di entrate non bastano, si potrà ricorrere ai dazi sul consumo, i quali sono i meno gravosi, perchè poco avvertiti, pagandosi ogni volta in proporzioni minime. Sopra tutto è da cercare, che le spese per la esazione dei tributi sieno lievi; e per ottenere questo scopo l'autore, al sistema della diretta esazione da parte dello Stato, preferisce l'affitto, purchè si giunga, con leggi severe, a garantire i diritti dei contribuenti.[1] Dalle cose dette appare l'importanza delle teorie del Genovesi riguardo ai tributi; importanza, s'intende, rispetto alle condizioni economiche del Reame. Riguardo alla scienza egli, non riconoscendo antagonismo tra le finanze dello Stato e quelle de' privati, si allontana dall'opinione di Montesquieu e di Muratori. E si allontana da quella del Bielfeld, quando dimostra che l'economia pubblica non è diversa dalla privata. Nè si accorda con lo stesso Montesquieu intorno al sistema dell'appalto de' dazi. In ultimo respinge l'opinione di

[1] ANTONIO GENOVESI. *Delle lezioni*, ecc. p. 440 a 483 parte I, e p. 97 parte II.

Hume riguardo al pubblico tesoro. In somma l'autore, ammettendo le imposte dirette e non riprovando le indirette, mostra di seguire quella dottrina eclettica in materia di finanze, che a quel tempo era venuta determinandosi specialmente in Germania. [1]

IV.

Se ora ritorniamo con la mente sulle teorie economiche esposte da scrittori napolitani in questo periodo di tempo, cioè durante il regno di Carlo III, ci sarà facile di scorgere che, per opera degli scrittori stessi, non si arresta il movimento scientifico, che già era incominciato a manifestarsi negli ultimi anni del governo dei Vicerè. [2] I mali che travagliavano il Reame erano stati già in parte studiati, ed ora che le mutate condizioni del governo politico lo permettono, si cerca di esporli in tutta la loro ampiezza. Il rimedio si aspetta dalla scienza economica, e perciò questa si coltiva con amore, e si cerca, con l'insegnamento, di attirare ad essa gli ingegni migliori del Reame. Conveniva innanzi tutto conoscere la scienza nelle sue ultime manifestazioni, e Genovesi rese questo servigio al suo paese. Altri scrittori, come Broggia, Galiani e Spinelli trattarono di proposito argomenti speciali, e così la scienza economica non solo fu studiata nel suo insieme, ma anche ne'particolari. Fu indicato con esattezza lo scopo della scienza, e certo

[1] Ricca-Salerno. *Op. cit.* p. 124.
[2] Vedi la prima parte di questo lavoro a p. 369

non può dirsi erroneo il concetto che si ebbe della ricchezza. L'importanza delle diverse sorgenti della ricchezza stessa fu valutata, quasi sempre, giustamente; salvo forse una certa tendenza ad esagerare quella delle arti manifattrici. Due argomenti importantissimi per le condizioni del Reame, cioè quello dei tributi e quello della moneta, furono trattati da due scrittori, de'quali niuno, neanche fra gli stranieri, per questo rispetto, può dirsi superiore. Le teorie esposte dal Broggia intorno a'tributi non rappresentano la semplice esposizione di concetti già conosciuti per opere di altri autori, ma sono il risultato di un'analisi così attenta dell'argomento, che a buona ragione quel libro può dirsi prematuro per il tempo in cui fu scritto. E la maniera come Galiani tratta della moneta, non fa sicuramente desiderare le opere, anche molto importanti, scritte sul medesimo argomento in altre nazioni. L'analisi della teoria del valore, dell'ufficio della moneta, dell'importanza dei metalli preziosi, e delle loro qualità economiche, dei servigi che la moneta stessa rende alla produzione e alla circolazione della ricchezza e, in ultimo, le considerazioni che così Galiani, come gli altri scrittori napolitani nel medesimo periodo, fanno intorno ai fatti economici che derivano dalla soverchia abbondanza di moneta nelle nazioni, il modo, dico, come furono discussi tutti questi difficili problemi, mostra in quegli scrittori una intera cognizione dell'argomento, e in Galiani, per questo superiore agli altri, non solo esteso sapere, ma anche criterio non comune, sì che il suo libro può considerarsi, per il tempo in cui fu scritto, il trattato più completo

riguardo alla moneta. Certo gli scrittori napolitani di questo periodo non seppero liberarsi in tutto dal dominio delle teorie del sistema mercantile, e ciò derivò principalmente dall'autorità non piccola che su di essi esercitarono molti scrittori stranieri, come Melon, Locke, Montesquieu e altri. Però evitarono senza dubbio alcune delle teorie più esagerate del sistema mercantile, e se altre ne accettarono, fu perchè in esse vedevano, come si disse, un mezzo atto a procacciare prosperità economica alla loro patria.

CAPITOLO III.

Scrittori di Economia durante il primo periodo del regno di Ferdinando IV.

---

§. I.

Del concetto della scienza Economica e delle fonti della ricchezza.

I.

Nelle opere di scrittori napolitani, riguardo alla scienza economica, per solito continua ancora, in questo periodo, l'indirizzo puramente teorico, quantunque non manchino, da parte del governo, arditi tentativi di riforme. Solo verso il finire del secolo ci sarà dato d'incontrarci in scrittori, come Giuseppe Palmieri e altri che intorno a lui si aggrupparono, i quali ebbero opportunità di recare in atto le loro teorie. Ma l'opera di costoro fu certamente apparecchiata dagli scrittori precedenti, i quali analizzando con lodevole cura i mali che trava-

gliavano il Reame, e indicando, con un accurato studio sulle fonti della ricchezza, i rimedi opportuni, resero possibile il nesso tra la teoria e la pratica.

Nicola Fortunato comincia dal distinguere la scienza economica, che, secondo lui, è una parte della filosofia morale, in *pubblica* e *privata*. « La prima, egli dice, è l'oggetto del Principe, e abbraccia l'esercizio de' membri della repubblica in tutte le industrie, urbane, campestri, marittime in generale; e seco abbraccia il commercio per lo spaccio di tutte le derrate, e di tutti i generi e prodotti delle additate industrie. La seconda è l'oggetto del Padre di famiglia, onde si restringe alla *domestica*, per l'utile occupazione di tutti i suoi membri che la compongono; giacchè la grandezza e le ricchezze degli Stati, non che delle famiglie particolari, dipendono dall'*unità*, dalla *bontà* e dall'*industria* di tutti i membri ». [1] Adunque, la floridezza di uno Stato, secondo il pensiere dell'autore, dipende non dalla grande estensione del suo territorio, nè dalla troppo numerosa popolazione, ma dall' attività dei cittadini rivolta al commercio, alle industrie e all'agricoltura. È necessario il commercio, egli dice, per rendere a tutti comuni que' beni che, abbondanti in un luogo, scarseggiano o mancano in un altro; ed è necessario massime per le nazioni civili, le quali, all'antico mezzo delle conquiste, han fatto succedere quest'altro pacifico per procacciarsi potenza e ricchezze. È utile ai privati, perchè li arric-

[1] NICOLA FORTUNATO. *Riflessioni intorno al commercio antico e moderno del regno di Napoli.* Napoli, stamperia Simoniana, 1760. p. 228.

chisce, rendendo possibile il progresso dell'agricoltura e delle industrie, ed è utile agli Stati, appunto perchè procura la ricchezza ai cittadini. Ma, continua l'autore, non potrebbe il commercio rendere sì fatti servigi, se la condizione politica dello Stato e il sistema tributario opponessero un ostacolo al suo progresso. E a queste cause Fortunato attribuisce la decadenza del Reame riguardo al commercio, di cui l'antica floridezza egli argomenta e dai porti un tempo fiorenti, e dalle medaglie navarcali delle antiche repubbliche del regno, e dai fiumi una volta navigabili. Mutate le condizioni politiche, egli crede possibile e augura alla sua patria l'antica floridezza commerciale. E per raggiungere questo scopo, dice l'autore, è necessario che il paese coltivi largamente l'agricoltura e le industrie, poichè il commercio esterno è alimentato da quello interno, e non riesce davvero profittevole, se non quando è esercitato su prodotti nazionali. Colbert, continua Fortunato, creò il commercio della Francia, dando vita e facendo progredire le arti manifattrici. Or, insino a che sarà libera l'esportazione delle materie prime nazionali, le arti non potranno fiorire e il commercio esterno sarà passivo, perchè i prodotti stranieri manifatturati costeranno alla nazione assai più di ciò che essa ricaverà dalla vendita delle materie prime. Sembra all'autore verità incontrastabile, che il guadagno che fanno gli stranieri lavorando le materie prime nazionali, rappresenti altrettanta perdita per quella nazione, che non vieta l'esportazione delle materie prime che in essa si producono. Ed egli giudica necessario al progresso della ricchezza nazionale,

che le materie prime sieno prodotte nella nazione, e che perciò florisca l'agricoltura, poichè, quando « l'industrie, egli dice, esercitansi nel proprio terreno, lo Stato si rende florido, e'l commercio, che vi si alimenta, è naturale. La floridezza dunque dello Stato, e la sodezza del commercio consistono nella *diversità dei beni* che produce un paese fertile e *nelle industrie de' popoli;* e 'l progresso consiste nell' estensione che riceve dall'attività degli uomini industriosi; quali pregevoli circostanze unite insieme, costituiscono la potenza e la gloria delle nazioni ». L'Inghilterra, secondo l'autore, intese i veri principii della scienza economica riguardo all' agricoltura, e perciò crede che quella nazione sia degna di essere imitata da tutti gli Stati. Bisognerebbe imitarla, egli dice, permettendo la libera esportazione delle derrate nazionali; premiando sì fatta esportazione, se eseguita con navi nazionali; invogliando i proprietari a dimorare ove sono le loro terre; e diffondendo la cognizione dei migliori metodi per la coltivazione delle terre. [1]

In quanto alle industrie, sembra all'autore che ogni nazione debba studiarsi di introdurre quelle che le mancano, perciocchè ove si esercitano, egli dice, molte arti manifattrici, non nasce il bisogno di esportare le materie prime che sono prodotte nello Stato, e la ricchezza generale aumenta per il lavoro impiegato a trasformare le materie prime. Nè crede che sieno da trascurare le industrie marittime, come la pesca, i noleggi e l'arma-

[1] FORTUNATO. *Riflessioni,* ecc. p. 125.

mento delle navi. La pesca, estesa anche ai coralli, può divenire, egli dice, una sorgente non spregevole di ricchezza. E la navigazione, sia che essa si eserciti nel trasportare da un punto all'altro della nazione i prodotti, sia che riguardi il commercio internazionale, è sempre importante. La navigazione interna agevola la circolazione dei prodotti, e la « circolazione facendo là concorrenza, questa di sua natura mantiene il prezzo di tutte le cose in giusto equilibrio; anzi ella è il solo e unico mezzo di stabilire il prezzo di ogni mercanzia al segno più vantaggioso per l'interesse e bene del pubblico ». D'altra parte, continua l'autore, la navigazione internazionale apre lo spaccio ai prodotti della nazione che l'esercita, e procura a questa ciò che le manca.[1] Oltre a ciò, la navigazione è un potente aiuto per il progresso del commercio nazionale, massime per quello con altre nazioni, dal quale lo Stato deve aspettarsi non piccoli vantaggi economici. Però conviene aver cura di vietare che il commercio stesso sia esercitato a scopo d'importare prodotti delle manifatture straniere, e principalmente quelli che impediscono lo spaccio dei nazionali. E per rendere anche più attiva la circolazione interna e prospero il commercio in generale, l'autore propone l'istituzione di un *Banco di commercio*, il quale, come egli crede, « aumenterebbe il prezzo de' poderi mercè l'agricoltura e la pastorizia; darebbe il vigore alle arti e alle industrie; e sarebbe di profitto al danaro

[1] NICOLA FORTUNATO. *Discoverta dell'antico regno di Napoli col suo presente stato a pro della Sovranità e de' suoi popoli.* Napoli, stamperia Raimondi, 1767. p. 73.

ozioso ». In ultimo l'autore pensa, che qualsiasi riforma riuscirebbe vana, se mancasse nello Stato la libertà politica *reale* e *personale*, cioè la libertà di disporre dei prodotti che ci appartengono siccome meglio ci piace, e l'altra per la quale ogni cittadino deve considerarsi soggetto alla sola autorità suprema dello Stato.[1] È facile di riconoscere nel Fortunato un seguace di Genovesi, del quale espone quasi sempre i concetti, fermandosi specialmente a dimostrare la necessità del commercio internazionale, massime per le nazioni che hanno suolo fertile e posizione opportuna.

II.

Giacinto Dragonetti si occupa anch'egli delle fonti della ricchezza. L'autore ripone molta fiducia, per il progresso economico delle nazioni, in un ordinamento sociale inteso a punire i delitti e a premiare gli atti virtuosi. Per ognuno di questi atti, egli dice, facendo l'uomo sacrifizio di sè, non solo troverà compenso nel premio, ma anche incoraggiamento. Nè la ricompensa potrà scemare il merito dell'atto virtuoso, poichè l'atto stesso non cesserà mai di essere un sacrifizio. Si può, in somma, affermare, dice l'autore, che il premio sia « il vincolo necessario per legare l'interesse particolare col generale, e per tenere gli uomini sempre intenti al bene ».[2] E a lui pare che debba essere considerato

[1] FORTUNATO. *Discoverta*, ecc. p. 262.

[2] GIACINTO DRAGONETTI. *Trattato delle virtù e de' premi.* A spese di Giov: Gravier, 1767. p. 36.

come un vero bene il progresso economico della nazione, ossia la produzione della ricchezza, la quale deriva dall' esercizio dell' agricoltura, delle industrie e del commercio. È dovuta, egli dice, all' industria ogni ricchezza e il progresso di essa, perciocchè i prodotti spontanei della terra, e in generale le ricchezze naturali, riescono sovente inutili per l' uomo, non essendo adatte a soddisfare i bisogni di lui. L' industria sia perfezionando, e sia cambiando la forma delle produzioni naturali, attribuisce loro l' attitudine a servire ai fini dell' uomo, e perciò moltiplica il valore dei prodotti stessi. Le prime arti intesero a procurare la soddisfazione de'più necessari bisogni; appresso ebbero di mira anche i comodi degli uomini. Perciò le arti, di loro natura inutili, riescono vantaggiose alla società, essendo mezzo per produrre la ricchezza e per eguagliare, per quanto è possibile, le fortune.

Ma l' agricoltura, continua l' autore, è davvero il sostegno più solido per la conservazione economica degli Stati, poichè l' industria agricola non solo è causa dell' aumento della popolazione, ma moltiplica il territorio nazionale, senza accrescerne la superficie, aumentando la produttività del territorio stesso: purchè però questa industria sia esercitata nella maniera più opportuna. « L' arte, dice l' autore, non crea dal nulla, ma riceve dalla terra presso a poco tutti quei materiali, che essa accomoda agli agi e piaceri della vita umana. Gli artefici sono alimentati dai frutti che avanzano al coltivatore. Le arti e perciò i comodi e le voluttà degli uomini sono in ragion composta del numero delle persone

sostentate dal sudore di un contadino, e de' vari prodotti della terra. Non è dunque per la società un beneficio volgare e comune l' indagare il meccanismo della vegetazione, quale sia la miglior maniera di dissodare le terre e di seminarle, quali sieno i migliori concimi ed il miglior metodo d' impiegarli, quali gl' istrumenti più propri al lavoro, e quali gli abusi che fanno ostacolo al progresso dell' agricoltura ». [1] E perciò l'autore non approva i soverchi tributi, e crede che la poca stima in cui sono tenuti gli agricoltori, sia la causa per la quale questi abbandonano le campagne. Sopra tutto, egli dice, è da condannare qualsiasi provvedimento dal quale possa derivare che la proprietà si raccolga in poche mani, pòichè da questo fatto nasce principalmente la miseria dei coltivatori. Se si potesse ottenere, egli continua, una più equa ripartizione della proprietà, certo aumenterebbe il prezzo del lavoro, diminuendo il numero dei lavoratori a giornata e aumentando quello dei proprietari. E sarebbe facile ottenere ciò, dividendo tra i coloni le terre de' demanii comunali, esposte alle continue usurpazioni dei potenti.

Però, dice l' autore, essendo il territorio di uno Stato necessariamente limitato, e non potendo perciò offrire un campo assai vasto al lavoro, è naturale che si debba ricorrere al mare, il quale appartiene a tutti, e può divenire, per mezzo della navigazione, una sorgente di ricchezze per ciascuna nazione. Perciò la navigazione può dirsi « un ponte gettato sul mare, che unisce tutte

[1] DRAGONETTI. *Op: cit:* p. 77.

le remote parti del nosto globo. Per mezzo di questo ponte i popoli si comunicano i loro superflui. Ogni nazione che non naviga, e che aspetta che i navigli altrui diano esito ai frutti della sua agricoltura e industria, e provveggano ai suoi bisogni, vedrà i suoi politici e domestici interessi subordinati a quelli del popolo navigatore ». [1] E poichè, continua l'autore, è così importante la navigazione, perciò è necessario che essa sia protetta dallo Stato, perchè in tal caso non solo procaccerà lavoro a gran numero di individui, ma essendo un mezzo atto ad accrescere lo spaccio de'prodotti nazionali, riuscirà ancora assai utile per l'agricoltura e le industrie. La navigazione, secondo l'autore, è principalmente importante per il commercio, ch'è, egli dice: « una comunicazione reciproca che gli uomini tra loro si fanno delle produzioni delle loro terre e della loro industria ». [2] E se è tale lo scopo che si propone il commercio, è naturale, continua l'autore, che ogni nazione debba cercare di esercitarlo il più largamente che sia possibile, massime se alcuna tra esse manchi de'prodotti più necessari alla vita. L'effetto che si ottiene dal commercio, egli dice, « è di rendere ciascuno individuo partecipe de'doni della natura, e di rivestire un corpo politico di tutta la forza di cui egli è capace ». Nè l'autore giudica il commercio utile solamente per gl'interessi materiali, ma lo crede tale anche per la moralità de' popoli. « Lo spirito di esso, egli dice, porta seco quello di frugalità, di moderazione,

[1] Dragonetti. *Op: cit:*, p. 99.
[2] Dragonetti. *Op: cit:*, p. 140.

di saviezza, di tranquillità, d'ordine; mentre esso sussiste, le ricchezze non producono cattivo effetto. Il commercio ha fatto penetrare per ogni dove la cognizione dei costumi di tutte le nazioni. Essendosi gli uomini paragonati tra loro, ciascun popolo si è studiato di superare l'altro in pulitezza, in urbanità, in umanità ».[1]

Solo di questi argomenti economici si occupa Dragonetti, e ne trascura tanti altri, che a'suoi tempi erano pur largamente discussi da scrittori di economia. Ma l'opera di lui era intesa ad altro scopo, cioè a trattare di politica. Però da ciò che egli dice si può argomentare, che all' autore non erano ignoti gli studi più recenti riguardo alla scienza economica.

III.

Filippo Villano si allontana dalle teorie del Genovesi, e quantunque mercantilista, pure è meno liberale di coloro che seguivano cotesto sistema, poichè egli si attiene più strettamente alle norme del sistema annonario.[2] Perciò è naturale che l'agricoltura sia per lui la più importante sorgente di ricchezza. « A far ubertosa la annona, egli dice, e' si conviene che la terra sia bene coltivata, e vuolsi perciò promuovere ed accrescere l'agricoltura e la copia degli agricoltori ».[3] E saranno

[1] DRAGONETTI. *Op: cit:*, p. 164.

[2] ULISSE GOBBI. *La concorrenza estera e gli antichi economisti italiani.* Milano, presso Hoepli, 1884. p. 151 a 153.

[3] FILIPPO VILLANO. *L'ozio autunnale, ovvero discorsi economici politici.* Napoli, stamperia di Vincenzo Mazzola Vocola, parti 2. — 1768 — 1770. -- Parte I. p. 79.

numerosi gli agricoltori, continua l'autore, e prospera l'agricoltura, principalmente in quelle nazioni, nelle quali le terre sono divise tra molti, poichè i grandi proprietari, non eccitati dal bisogno, non solo trascurano la coltura de'loro campi, ma destinano ad altri usi i capitali che essi possiedono. Perciò egli crede, che se in una nazione vi fossero per avventura estese proprietà, bisognerebbe costringere i proprietari a dividerle in parti e darle in enfiteusi. Da ciò seguirà, egli dice, che gli agricoltori non penseranno più ad emigrare, contenti del loro stato e liberi oramai delle oppressioni e del dispotismo che sogliono esercitare i grandi proprietari. E gli sembra che sì fatto scopo potrebbe essere raggiunto più facilmente, se a' feudatari si togliessero quei diritti di giurisdizione, dei quali moltissimi abusavano. Non sono cotesti i soli mezzi che propone l'autore per ottenere la prosperità dell'agricoltura. È necessario, egli dice, onorare convenientemente gli agricoltori, poichè niuna arte lo merita di più. In fatti « l' agricoltura rende gli uomini validi e robusti nel corpo, sobrii e moderati nello spirito, atti ad ogni uopo e ad ogni fatica; ed ella è la sola produttrice di tutti i comodi della vita umana ». Ed è perciò utilissimo tutto ciò che può contribuire al bene degli agricoltori. Sarà utile accordare a costoro privilegi; permettere ad essi di rifiutare la propria opera per una mercede inferiore a quella giudicata assolutamente necessaria; sottrarre ai sequestri gli attrezzi da lavoro e gli animali addetti ai campi; mitigare i balzelli che cadono sull' agricoltura e imporre i tributi non in ragione della produttività del suolo, ma del prodotto già otte-

nuto. E conviene anche soccorrere gli agricoltori con mezzi materiali, ne' momenti opportuni, e per via di consigli di uomini esperti de' progressi dell' agricoltura. Ma giudica l'autore che tutto ciò non gioverebbe a nulla, se non si potessero evitare i monopoli. « Il monopolio, egli dice, non è altro che una maligna cospirazione di tutti i venditori di alcune cose dell' istesso genere, a non venderle se non ad un prezzo molto maggiore del giusto, tanto che sembra di molte volontà esserne fatta una sola ». E di ciò crede l' autore che sia causa la miseria degli agricoltori, i quali, mancando dei mezzi per coltivare le loro terre, sono costretti di ricorrere agli usurai, obbligandosi di restituire il debito con tanto prodotto e al prezzo detto *alla voce*. Così gli usurai, egli dice, possono esercitare il monopolio, contro del quale non vale neanche il divieto di esportare il frumento, poichè non solo è facile di eludere la legge, ma agli usurai stessi, i quali hanno il potere di far elevare i prezzi, riesce agevole di portare questi a tale punto, che, per poco di prodotto che essi vendano, saranno compensati largamente della perdita che soffrono per quella parte che rimane invenduta. L' autore giudicava che l'unico mezzo atto a distruggere il monopolio, consistesse nel fondare un *Banco del pubblico*, che raccogliendo denaro dal Fisco, dagli altri Banchi e dai privati, potesse in tempo opportuno acquistare derrate di prima necessità, per rivenderle a giusto prezzo. A cotesto Banco avrebbero potuto rivolgersi gli agricoltori per i capitali ad essi necessari, con l'obbligo di restituirli in prodotti delle loro terre.[1]

[1] VILLANO. *Op: cit:* Parte I. p. 108.

Ma l'agricoltura, continua l'autore, non basta a' bisogni di una società civile, i quali bisogni non si limitano ai soli mezzi di sussistenza; e perciò come è necessaria l'agricoltura, così sono indispensabili le arti manifattrici. E conviene, egli dice, che i prodotti di queste in ciascuna nazione sieno tali, da non far desiderare quelli stranieri; da che deriverà un grande benefizio per lo Stato, cioè che la moneta non emigrerà dalla nazione. E perciò ogni sforzo deve essere rivolto a questo scopo; e solamente quando sarà conseguito, si potrà affermare, che il lusso sia utile alle industrie nazionali. Bisognerà, dice l'autore, vietare l'esportazione della moneta quando le industrie non rispondono ancora al loro scopo, poichè servendo la moneta a promuovere le industrie nazionali, se essa abbonda nello Stato, non solo non vi è necessità dei prodotti stranieri, ma si possono invece esportare i nazionali. Dalla perfezione delle industrie nazionali risulterà inoltre l'eguaglianza tra le importazioni e le esportazioni, la qual cosa è assolutamente indispensabile al progresso della ricchezza nazionale.

Ma qual'è mai, domanda l'autore, la causa che rende necessari i prodotti delle industrie? È una sola, egli dice; cioè i bisogni dell'uomo. S'intende per bisogno: « la mancanza di alcuna cosa, senza la quale o non possiamo vivere, o crediamo di non poter felicemente vivere ». Vi sono, adunque, bisogni di prima necessità o *reali*, e bisogni di secondaria necessità o *ideali;* e questi ultimi diventano così indispensabili per l'abitudine, che a non contentarli l'animo ne soffre, e l'uomo si sente infelice.

Da ciò nasce, che i prodotti che contentano il lusso sieno sempre ricercati, e preferiti i migliori, stranieri o nazionali. Se questi ultimi non eguagliano in bontà i primi, rimangono naturalmente invenduti, con grave danno della ricchezza nazionale, e conviene, in tal caso, escludere per qualche tempo i prodotti stranieri; chè l'abbondante consumo de' nazionali sarà causa della perfezione delle industrie nello Stato. A sì fatta perfezione delle industrie contribuisce, dice l'autore, anche l'organizzazione di esse. È perciò egli vuole che le industrie sieno divise in *Collegi*, ciascuno presieduto da un *Console*. E oltre a ciò, attribuisce grande efficacia ai regolamenti fatti per prescrivere norme al lavoro. Veramente l'autore non nega ai non ascritti a' Collegi la facoltà di esercitare qualsiasi mestiere, ma li esclude da qualunque privilegio. E in ultimo, per animare la gara, accanto alle industrie private, egli vorrebbe vederne sorgere altre per opera dello Stato o dei pubblici Banchi. [1]

In quanto al commercio, dopo averne riconosciuta l'utilità, l'autore limita il suo discorso a quello interno, e dice che esso potrà essere facile e spedito, solamente in una nazione regolata da savie leggi. Il commercio interno, continua l'autore, è « una comunicazione scambievole fra tutte le parti dello Stato civile di ciò che ad una avanza e all'altra manca, per quei mezzi che sono approvati dalla pubblica autorità ». Ed è di due maniere: *necessario*, se ha luogo tra cittadino e Sovrano; *volontario*, se tra privati cittadini. Gli ostacoli che si

[1] VILLANO. *Op. cit.* Parte II. p. 21.

oppongono al progresso del commercio volontario sono *reali* e *morali*: i primi derivano dalla natura o dal fatto dell'uomo, e i secondi da alcuni *enti morali*, che possono rendere il commercio sfavorevole o poco desiderabile. Gli ostacoli naturali sono tutti quelli che impediscono le facili comunicazioni da luogo a luogo; e non sembra all'autore opera difficile per una società civile di vincere sì fatti ostacoli, poichè, tra gli altri mezzi, lo Stato potrebbe a questo fine destinare una parte dei beni donati per soccorrere i poveri. « Egli è assai meglio e più accetto a Dio, dice Villano, prevenire il bisogno, che sovvenirlo quanto si è già fatto. Or se questo non si può prevenire altrimenti che col commercio, che dà campo all'industria e alla fatica, per la quale gli uomini sogliono vivere ed abbondare, sarà perciò necessario avvalersi di quel denaro, ch'è stato lasciato per opere di pietà, parte per soddisfare gl'ingiunti pesi più necessari, parte per soccorrere al presentaneo bisogno dei poveri, e parte finalmente per meglio aprire le vie del commercio interno, rendendo agevoli i traffichi, e i cammini per la terra, il tragitto dei fiumi e la navigazione del mare ». Ma, continua l'autore, vi sono anche impedimenti reali derivanti dal fatto dell'uomo, come le vie infestate da malviventi e i soprusi che esercitano coloro. che sono incaricati della esazione dei tributi. Lo Stato deve allontanare assolutamente il primo di cotesti ostacoli, e un mezzo opportuno, già usato in altri tempi, è di affidare la sorveglianza delle pubbliche vie ad appositi custodi, i quali, rispondendo de' danni che, per causa dei malviventi, potessero toccare alle

merci, abbiano d'altra parte diritto di esigere un lieve compenso da coloro che in essi trovano sicurezza per gli averi e le persone. Il secondo ostacolo cesserà sicuramente, quando il sistema tributario sia secondo ragione e bene ordinato. Si devono considerare come ostacoli morali la mancanza di giustizia e di buona fede ne' contratti, e l'interesse troppo alto per i capitali che si tolgono a prestito. S'inganna, dice l'autore, chi crede che il commercio possa durare a lungo, quando un solo de' contraenti ne ritrae tutto il benefizio, poichè in questo caso il commercio deve per necessità venir meno. Al medesimo risultato condurranno tutti quegli ostacoli, che si oppongono alla libera circolazione della moneta. E l'autore accenna alla necessità di rendere pubbliche le ipoteche, acciocchè i proprietari possano più facilmente avere capitali in prestito. Per la stessa ragione discorre della convenienza di permettere la vendita dei beni soggetti a fedecommessi, o appartenenti al clero. Dei fedecommessi e delle ipoteche parlò lungamente, poco più tardi, un altro scrittore napolitano. [1]

In tutto ciò che dice Villano, si scorge uno studio accurato delle condizioni economiche del Reame, e il proposito

[1] Domenico Ciaraldi nell'opera intitolata: *Riflessioni sopra gli abusi de' fedecommessi, delle ipoteche e delle azioni.* Napoli, stamperia Simoniana, 1774, combatte l'istituzione dei fedecommessi, come contraria alla libertà individuale, come causa di viziosa ripartizione della proprietà e perchè grandemente nociva al progresso dell'agricoltura e del commercio, e perciò della ricchezza nazionale. E anche dannose per l'agricoltura e il commercio, e causa di disordini e di liti continue saranno le ipoteche, dice l'autore, sino a che esse non si renderanno pubbliche. p. 1 a 38.

di indicare i rimedi per i mali che egli riconosce. Le teorie del sistema mercantile gli paiono le più opportune per promuovere le industrie e il commercio, e per l'agricoltura preferisce quelle del sistema annonario. Questi concetti erano in lui determinati dal desiderio di procacciare prosperità alla sua patria.

IV.

Uno scrittore anonimo si occupò, anche a quel tempo, di industrie, di agricoltura e di commercio. L'esercizio delle arti manifattrici, egli dice, ha prodotto nella economia degli Stati tale rivoluzione, che non sono ad essa paragonabili quelle alle quali in altri tempi erano soggette le nazioni, per causa delle conquiste e delle guerre. Per le arti alcune nazioni hanno acquistato grande predominio sulle altre, e questo fatto è anormale. « Tutti i popoli, dice l' autore, hanno bisogni da soddisfare e un lusso da contentare. Le arti servono a ciò. Il loro numero è determinato, e la bilancia generale consiste nella ripartizione di esse ». [1] Sino a che si eserciteranno, egli dice, le medesime industrie in ogni Stato, vi saranno nazioni che formeranno la loro ricchezza a danno di altre. Certo la ripartizione delle industrie non può seguire

[1] ANONIMO. (NAPLES) *Ce qu' il faut faire pour rendre ce Royaume florissant.* Amsterdam, 1771 — p. 85. Quantunque l'autore sia il francese Angelo Goudar, come è detto nel *Dictionaire* ecc. del Coq: et Guillaume, pure egli discorre con tanta conoscenza delle condizioni del Reame, che noi crediamo utile di esporre le sue teorie.

secondo una legge geometrica, poichè alcuni popoli sono più operosi di altri; ma non ve ne ha di così inattivi, che non giungano a soddisfare i propri bisogni. Erano in errore, dice l'autore, quegli scrittori di Economia, i quali si affaticavano per dimostrare, in quale maniera la bilancia commerciale potesse riuscire vantaggiosa per le nazioni. « Il solo modo, egli dice, per formare la bilancia di commercio, consiste nello stabilirne una nelle arti ».

Ma anche sì fatto equilibrio, e qualunque incoraggiamento per il commercio sembra all'autore che non possa riuscire utile a quelle nazioni che, date ad un lusso smodato, sciupano in esso tal parte delle loro ricchezze, da rendere la bilancia di commercio costantemente a sè svantaggiosa. Alcuni scrittori, egli dice, dimenticando gli ammaestramenti della storia, cercano di difendere il lusso; ma la verità è questa, che « una volta che si lascia guadagnare il campo al lusso, esso non trova più limiti. I grandi vogliono imitare il Re, il popolo si modella sui primi dello Stato; e così tutto è perduto ». Il male peggiore che deriva dal lusso pare all'autore che sia questo; cioè che la nociva abitudine non si limita solo alle classi ricche della società, ma si estende anche a quelle, che hanno appena il necessario per vivere. Per le nazioni molto ricche, egli dice, il lusso non nuoce, perchè esso stesso fa rientrare in circolazione quelle ricchezze che ne erano uscite, ma dalle nazioni povere conviene bandirlo per mezzo delle leggi. E perciò se è utile di incoraggiare il lusso nelle nazioni ove le industrie fioriscono, è necessario combatterlo in quelle alle quali manca questa sorgente di ricchezze, poichè « più

un popolo si serve di prodotti di altre nazioni per alimentare il suo lusso, e più diviene povero ». [1]

Moderando il lusso, continua l'autore, certo si allontana una causa di povertà per le nazioni, ma per la prosperità economica di queste ciò non basta. L' importante è di incoraggiare la produzione, e principalmente quella agricola, poichè « la sola terra dà la vera ricchezza ». [2] E conviene perciò vincere gli ostacoli che si oppongono al progresso dell'industria agricola. Cotesti ostacoli consistono nell' ignoranza de' nuovi metodi di coltivazione, nella viziosa ripartizione delle terre e nella scarsezza e nessuna comodità dei mezzi di comunicazione. Una nazione che si trovi in condizioni sì fatte, deve per via di leggi regolare ogni minimo fatto che possa interessare l' agricoltura. E questo compito, se fosse costituito un Consiglio di agricoltura, dovrebbe essere ad esso affidato.

In quanto al commercio, certo, dice l' autore, esso non è possibile in quelle nazioni ove mancano le industrie, ma è anche indubitato che un commercio florente deve inevitabilmente decadere, quando nella nazione viene a mancare la buona fede; e perciò è necessario di punire con severità estrema chi si macchia di simile colpa. « Se i sudditi, egli dice, i quali congiurano contro lo Stato, sono giudicati rei di lesa maestà, coloro che congiurano contro la fede pubblica non lo sono meno; anzi quest' ultima congiura è più da condannare, poichè

[1] ANONIMO. (NAPLES). *Op: cit:*, p. 139.
[2] ANONIMO. (NAPLES). *Op: cit:*, p. 150.

spesso la prima non interessa che la persona del Principe, o fa nascere solamente una sommossa che può essere sedata sul cominciare, laddove la seconda apre il campo alla frode e all'ingiustizia, fa nascere il timore ne'cittadini, genera la falsità, è di ostacolo alla circolazione, è causa che sia nascosto il numerario, l'uno non avendo più fede nell'altro, e scredita la nazione presso gli altri Stati ».[1] Adunque, la buona fede è condizione essenziale per la prosperità del commercio: non meno essenziale della floridezza delle industrie. Ma oltre a ciò, continua l'autore, è necessario moderare l'eccessivo interesse privato, coordinandolo al pubblico; è necessario invigilare sui privilegi esclusivi, sui monopoli, sui diritti di esportazione e, in somma, su tanti fatti che riguardano il commercio, e che potrebbero formare il compito di un *Consiglio di commercio.* E inoltre è conveniente di stabilire una giurisdizione consolare presso le nazioni straniere, perchè le liti commerciali possano essere definite con prontezza. In tal guisa il commercio esterno non incontrerà ostacoli per il suo progresso. Se l'autore si occupa tanto del commercio esterno, non è già perchè egli lo preferisca a quello interno, ma perchè considera il primo come un mezzo per far fiorire quest'ultimo. « Il commercio esterno, egli dice, ha questo vantaggio; che non potrebbe progredire senza migliorare l'interno, poichè esso si fonda principalmente sulle esportazioni, e per esportare molto, bisogna produrre molto ». E perciò tanto è più necessario che il

[1] ANONIMO. (NAPLES). *Op: cit:,* p. 258.

governo prenda cura del commercio interno, in quanto che la rovina di questo trae seco quella dell' esterno. Conviene, adunque, costruire vie comode e sicure, che pongano in comunicazione le provincie con la capitale e col mare; invigilare che non si formino monopoli, e accordare libertà per qualsiasi commercio; curare che non si commettano frodi; che la giustizia sia resa prontamente e che non si largheggi nell'accordare privilegi a privati. Sopra tutto è necessario che nessun dazio colpisca le materie prime e i prodotti delle manifatture nel momento dell' esportazione, poichè sì fatti dazi arrestano il progresso dell' agricoltura e per conseguenza anche quello del commercio; fanno diminuire il consumo e impediscono che i prodotti nazionali possano concorrere con quelli di altre nazioni, non gravati di dazi sull'esportazione. In fine, per la prosperità del commercio sono necessarie le Banche commerciali e le Società di assicurazioni, poichè se mancano queste istituzioni, conviene ricorrere a quelle nazioni ove esse esistono, con sicuro danno del commercio nazionale.

Le cose dette mostrano chiaramente di quale sistema economico sia seguace l' autore. Quantunque egli parli brevemente dell' agricoltura, pure si scorge manifesta la sua predilezione per questa sorgente di ricchezza; anzi non v' ha dubbio che per lui le industrie e il commercio non debbano servire, che al progresso dell' agricoltura. Sì che possiamo annoverarlo tra i seguaci del protezionismo agrario, e la prova evidente la troviamo in ciò che egli dice riguardo ai dazi sull' esportazione.

V.

Gaetano Filangieri[1] fu certamente uno dei più importanti scrittori di economia nel tempo del quale ci occupiamo. A due scopi, egli dice, mirano principalmente

[1] GAETANO FILANGIERI di illustre famiglia venuta con i Normanni, nacque in Napoli il 18 agosto del 1752. Destinato sino dall'infanzia alla carriera delle armi, divenne Alfiere nel 1759, e cominciò a servire nel 1766. Però l'amore per lo studio delle scienze gli fece ben presto abbandonare la vita militare, e a 17 anni si diede a rifare, da sè, la imperfetta educazione della mente, coltivando i classici antichi, la storia e le matematiche. Lo scopo a cui principalmente mirava era lo studio di un sistema di leggi, che potesse procurare la felicità al genere umano. Egli si mostrò partigiano delle riforme introdotte dal Tanucci nell'amministrazione giudiziaria con Dispaccio del 1774, e pubblicò un libro intitolato: *Riflessioni politiche sull'ultima legge sovrana che riguarda l'amministrazione della giustizia.* Nel 1777 fu nominato maggiordomo e gentiluomo di camera del Re, ma ciò non lo distolse dai suoi studi e nel 1780 pubblicò i primi due volumi della *Scienza della legislazione.* Per quest'opera Filangieri ottenne onori e benefici: tre anni dopo pubblicò il III e IV volume. Ma il lavoro offendeva nei loro diritti i feudatari, i quali gli mossero contro un critico, nella persona di un tal Grippa; la *Lettera* del quale, pubblicata nel 1782, se non nocque in Napoli all'opera del Filangieri, indusse però la Curia romana a condannare l'opera stessa nel 1784. Ma nello stesso tempo l'opera era richiesta, studiata e lodata nelle città più civili di Europa, e l'autore fu nominato socio di molte società scientifiche. Nel 1783 Filangieri, tolto moglie, si ritirò a Cava, e nel 1785 pubblicò altri tre volumi della sua opera, e si apparecchiava a scrivere il quinto libro, quando nel 1787 fu chiamato da Ferdinando IV a far parte del Supremo Consiglio delle finanze, al quale ufficio egli si dedicò con tale ardore, che in breve gli nocque alla sanità, sì che fu costretto di ridursi a Vico-Equense, ove peggiorò improvvisamente e morì, compianto da tutti, la notte del 21 luglio del 1788. — La *Scienza della legislazione* fu più volte riprodotta per le stampe a Napoli, a Venezia, a Firenze, a Milano e a Catania, e fu tradotta in francese, due volte in tedesco e anche in castigliano. (*Elogio storico del Cavaliere Gaetano Filangieri* del Marchese Donato Tommasi. L'*Elogio* trovasi anche nell'edizione di Venezia citata nella nota seguente).

le leggi politiche ed economiche dello Stato: all'aumento della popolazione e al progresso della ricchezza nazionale. « Senza uomini non vi è società, e senza mezzi di sussistenza non vi sono uomini. Ognuno vede lo stretto rapporto di questi due oggetti tra loro ». [1] Studiamo, per ora, in qual modo l'autore tratta questo secondo argomento. E innanzi tutto, egli domanda: è un bene, ovvero un male la ricchezza? Quando la povertà, dice Filangieri, era considerata come il primo grado dell'eroismo, e le leggi intendevano solo a creare eroi, allora le ricchezze erano temute. Ma ora è tutt'altro: si sa che le ricchezze sono frutto di assiduo lavoro de' cittadini, e di ottime leggi, e che perciò non possono corrompere il popolo; anzi oramai da tutti è riconosciuto, che quelle nazioni sono più ricche, nelle quali i cittadini sono più laboriosi e più liberi. Chiarito questo dubbio, l'autore viene all'argomento e domanda ancora: quali sono le sorgenti della ricchezza? L'agricoltura, egli dice, le arti e il commercio. « Coll'agricoltura si ottengono i prodotti della terra; colle arti si aumenta il loro valore, si estende il loro uso, si accresce la loro consumazione; col commercio si permutano, si trasportano e si dà loro con questo mezzo un nuovo valore. La prima dunque ci dà la materia, la seconda ci dà la forma, la terza ci dà il moto ». [2] Ma a lui sembra veramente, che la sola sorgente indipendente e assoluta sia l'agricoltura, poichè senza le arti manifattrici e il commercio vi può essere

[1] Gaetano Filangieri. *La scienza della legislazione*. Venezia, 1782. Vol. I. lib. II. p. 171.

[2] Filangieri. *Op. cit.* p. 238.

agricoltura, laddove senza questa, non possono vivere le altre due sorgenti. E perciò « ogni prosperità che non è fondata sull'agricoltura è precaria; ogni ricchezza che non viene dal suolo è incerta; ogni popolo che rinuncia ai beneficj dell'agricoltura, che abbagliato dai lusinghieri beneficj delle arti e del commercio, trascura quelli della produzione del suo territorio, che preferisce, in una parola, la forma alla materia, può essere paragonato a quell'avaro imbecille che, mosso dall'avidità di un tenue guadagno, sdegna d'impiegare sui fondi d'un ricco proprietario il suo denaro, per darlo fra le mani di un figlio di famiglia disordinato, che lo priverà ben presto del capitale e de' suoi frutti ».[1] L'autore in questo punto mostra le sue tendenze verso il sistema fisiocratico. E continua a dire: è naturale, adunque, che tutte le sollecitudini dei governi debbano essere rivolte al progresso dell'agricoltura, senza trascurare però quello delle arti e del commercio, e che con ogni studio si debba cercare di allontanare gli ostacoli che si oppongono alla prosperità della stessa agricoltura. Ma quali sono cotesti ostacoli? Si possono, secondo l'autore, dividere in tre categorie: quelli che oppone il governo; quelli che derivano dalle leggi; e quelli che sono conseguenza della soverchia ampiezza delle Metropoli. Anche qui Filangieri, cioè nel discorrere dell'ingerenza del governo nell'ordinamento economico dello Stato, si allontana dalle dottrine dei Genovesi, per seguire quelle dei fisiocrati. « L'*amministrazione*, egli dice, che do-

[1] FILANGIERI. *Op. cit.* p. 240.

vrebbe adottare per regola generale della sua condotta quel gran principio: *ingerirsi quanto meno si può, lasciar fare quanto più si può;* l'amministrazione per essersi allontanata da questi salutari principii, è divenuta, nella più gran parte delle nazioni, la causa della loro miseria, la distruttrice dell'industria degli uomini, e la sorgente più feconda degli ostacoli più forti che impediscono alle arti, al commercio, e più d'ogni altro all'agricoltura, di prosperare. Il primo tra quelli che riguardano l'agricoltura, è senza dubbio il difetto di libertà nel commercio dei suoi prodotti ».[1] Questo ostacolo, continua l'autore, deriva da un errore un tempo assai comune, cioè che il naturale movimento del commercio possa avere per conseguenza l'esportazione anche del necessario per una nazione, e perciò si vietava l'esportazione stessa, con grave danno della ricchezza pubblica e privata. Però a quell'errore, egli dice, non partecipano più gli scrittori, e in parte neanche le popolazioni, e i soli governi vi rimangono fedeli, anzi cercano, quanto possono, di allargarlo nelle sue conseguenze, sì che non si può aspettare rimedio, che dagli estremi mali. A che mirano i governi? Ad evitare la carestia; la quale consiste o nella insufficienza di una derrata a' bisogni di una nazione, ovvero nel prezzo della derrata stessa così alto, che vieta ad una parte dei cittadini di provvedersi di quella. Or, dice l'autore: si può affermare davvero che la carestia, nell'una o nell'altra forma, sia conseguenza della libertà di commercio,

[1] FILANGIERI. *Op. cit.* p. 242.

o più tosto deve attribuirsi alla privazione di sì fatta libertà? Se il commercio di quella derrata è libero, soggiunge Filangieri, il produttore la venderà al maggiore offerente, sia straniero o connazionale, anzi preferirà quest'ultimo, perchè sarà più sicuro dell'adempimento de' patti. E se in una nazione si produce di una derrata una quantità superiore al bisogno, in questo caso, essendo piena la libertà di commercio, il soverchio sarà esportato, e nella nazione rimarrà quel tanto ch'è necessario. Infatti, essendo il prezzo di qualunque merce in ragion diretta della richiesta, e inversa della quantità della merce e del numero dei venditori, è chiaro che il produttore nazionale venderà la sua merce all'estero, quando di quella colà sia difetto. E allora, riguardo al prezzo della merce stessa, si determinerà un doppio movimento; uno di rialzo per l'interno della nazione, a misura che la quantità della merce in essa diminuisce per causa dell'esportazione, e un altro di ribasso per l'estero, ove la merce comincia ad accorrere. Questo doppio movimento si arresterà, quando i prezzi nelle due nazioni saranno eguali; e insieme si arresterà anche l'esportazione della merce, perchè i produttori non vi troveranno il loro conto. Ma non potrebbe accadere, dice l'autore, che prima che cessi quel movimento, si sia esportato non solo il soverchio, ma anche il necessario da una nazione? Egli non lo crede e, dopo aver citata, in conferma della sua opinione, quella del Verri, continua: « il commercio quando fosse libero, secondo i disegni della natura, supplirebbe col superfluo d'una terra al bisogno di un'altra, e colla legge di con-

tinuità basterebbe a periodicamente equilibrare *bisogno* ed abbondanza ». [1] Però supponendo possibile il caso accennato testè, che cosa accadrebbe, dice Filangieri, se esso si verificasse? Per la stessa ragione per la quale prima si esportava la merce da quella nazione, sarebbe invece importata, e ciò in grazia dell' interesse privato e della libertà di commercio. Ma questa libertà non può per avventura essere causa, che si elevi il prezzo di una merce a tal segno, che a pochi sia dato di acquistarla? Questo caso, dice l' autore, non potrà mai accadere, e per due ragioni. In primo luogo perchè la libertà di commercio, impedendo che il prodotto si raccolga in poche mani, da che potrebbe derivare l'alto prezzo, lascerà libera la concorrenza tra i venditori, e i prezzi dovranno essere giusti, se il prodotto non manca. E la seconda ragione è conseguenza della libertà stessa, poichè se l'alto prezzo non è effetto del monopolio di pochi, ma deriva da cause naturali, avverrà che non solo ne trarranno vantaggio tutti i produttori, ma il benessere si estenderà a tutte le classi della società. Perciocchè ove i prezzi de' mezzi di sussistenza sono alti, colà si elevano egualmente i prezzi di tutte le altre cose, e del lavoro eziandio; e perciò se sarà alto il prezzo delle derrate, non sarà però superiore alla potenza di acquisto di chi deve pagarle. Non è dunque la libertà che produce la carestia, ma questa può nascere dalla mancanza di quella. In fatti, dice l' autore, se è vietata l' esporta-

[1] FILANGIERI. *Op. cit.* p. 245.

zione, e la produzione è soverchia, il prezzo de' prodotti deve scendere a tal punto, da impedire nuova produzione: ed ecco la causa della carestia. E se invece il governo si riserba il diritto di accordare, quando lo giudicherà opportuno, la licenza di esportare, avverrà che prima che sia accordata sì fatta licenza, i produttori avranno venduto i prodotti per vile prezzo a pochi monopolisti, i quali godranno esclusivamente del benefizio dell'esportazione, e a' produttori mancheranno i mezzi per coltivare convenientemente e con profitto le loro terre. Ed ecco come la carestia deriva dal medesimo principio, ma per altra via. « Nel primo caso, dice l'autore, l'abbondanza di un anno produce una *carestia di quantità* nel secondo anno, e nel secondo caso essa produce una *carestia di prezzo* nell' istesso anno, e una *carestia di quantità* nel seguente anno ».

Filangieri non si ferma a combattere l' opinione del Melon intorno a' criteri da seguire per accordare l' esportazione: egli crede che non vi sieno argomenti da aggiungere a quelli esposti dal Galiani. Invece accenna agli altri ostacoli che, per opera del governo, si oppongono al progresso dell' agricoltura. Cotesti ostacoli, egli dice, sono: « l' alterazione continua delle tasse sui terreni; l' alienazione delle rendite del Fisco; la natura di alcuni dazi; la maniera d' esigerli; la moltiplicità degli uomini che si tolgono all' agricoltura, non per giovare, non per difendere, ma per defraudare la nazione e il Principe nell' esazione delle sue rendite; e il sistema militare presente ». E dopo ciò conchiude affermando ancora, che l' ingerenza del governo nel commercio de' prodotti

agricoli deve considerarsi come sicuramente dannosa per la ricchezza nazionale.[1]

Non è necessario di far notare, che la libertà di commercio che domanda l'autore, egli la desidera solamente in servigio dell'agricoltura, per i prodotti della quale reclama libertà di esportazione. Ma « in sostanza il Filangieri non è più liberista del Verri; egli parla esplicitamente di libera importazione solo perchè fa un'ipotesi estrema a cui Verri non ha pensato; e non teme l'alto prezzo del grano per una ragione già svolta dai protezionisti agrari ».[2] Si allontana sicuramente per questo rispetto, come si vedrà meglio appresso, dall'opinione del Galiani, ma non differisce gran fatto da un altro napolitano,[3] che pochi anni innanzi aveva scritto intorno al commercio, e che non può dirsi davvero liberista.

Un'altra categoria di ostacoli per il progresso dell'a-

[1] FILANGIERI. *Op: cit:*, p. 251.

[2] U. GOBBI. *Op: cit:*, p. 204.

[3] MICHELE TORCIA nella dedica di un'operetta tradotta dall'inglese, intitolata: *Stato presente della nazione Inglese*. Napoli, per Vincenzo Flauto, 1775, consiglia il Marchese Tanucci ad ammettere per Napoli la libertà commerciale. Parla della libertà civile conquistata dal regno ed aggiunge: « ma qualora si entra a esaminare i rapporti suoi con altri Stati, allora si scuoprono altre catene da rompere, altri diritti da vendicare, altra indipendenza da stabilire, altra prosperità da aspettare; e questi nascono non tanto dal retto maneggio del sistema politico tra Stato e Stato, quanto dalla bilancia del commercio tra nazione e nazione. La servitù commerciale è forse più dura della feudale sotto un despota; la libertà del commercio più da desiderarsi che la civile in una democrazia » (p. 27). Ma si può pensare di quale libertà egli voglia dire, se parla di catene da rompere, di servitù commerciale e di bilancia di commercio.

gricoltura, comprende quelli che derivano dalle leggi. Certo non può essere indifferente per una nazione, dice Filangieri, la maniera secondo la quale in essa è regolata la proprietà, poichè la proprietà del suolo forma il cittadino e lo unisce alla patria. Se la proprietà non è equamente ripartita, gl'individui che compongono la società tutta quanta si possono considerare divisi in due campi nemici tra loro e irreconciliabili, malgrado gli sforzi dei moralisti; i due campi sono: quello dei *proletarii* e quello dei *proprietari*. Proletarii e proprietari sono nemici, perchè questi ultimi cercano sempre di comperare l'opera degli altri al minor prezzo possibile, e i primi di venderla per il prezzo più alto. E in questa guerra sono fatalmente destinati a soccombere i più forti per numero, cioè i proletarii, e per causa appunto del loro numero, per il quale la concorrenza dovrà volgere a danno di essi e invilire naturalmente il prezzo dell'opera offerta. Da ciò deriva la miseria di questa classe di cittadini, e un gran numero di altri mali per la società. Or, che cosa hanno fatto le leggi per impedirli, e che cosa dovrebbe farsi? Se, dice l'autore, si ricerca attentamente lo scopo che si proponevano a questo riguardo le legislazioni della maggior parte de'popoli antichi, si scorgerà di leggieri questo intento: impedire l'accentramento della proprietà in poche mani e l'accrescimento del numero de'proletarii. Ma sventuratamente quelle leggi non raggiunsero lo scopo, e oramai « lo stato delle nazioni di Europa è, che il tutto si trova fra le mani di pochi. Bisogna fare che il tutto sia fra le mani di molti. Ecco a che deve

dirigersi il rimedio che si desidera ». I proprietari di estensioni ampie di terreni, non eccitati dal bisogno, non solo trascurano i perfezionamenti dell'agricoltura, ma sogliono destinare parte dei loro terreni al gusto della caccia e ad altri piaceri di lusso, e ciò con grave danno della ricchezza generale. Conviene, adunque, aumentare il numero dei proprietari: ma con quali mezzi? « Togliete, dice l'autore, prima d'ogni altro le primogeniture, togliete i fedecommessi,.. che paiono due istituzioni fatte espressamente per diminuire nell'Europa il numero dei proprietari e degli uomini ». Un secondo ostacolo deriva dalla condizione de' beni demaniali: « questi fondi che, essendo comuni, non sono d'alcuno, non lasciano di diminuire il numero de'proprietari in quelle nazioni nelle quali questo avanzo dell'antico spirito di pastura, che spira attraverso delle nostre barbare leggi, sussiste ancora, malgrado l'evidenza dei disordini che questa fatale istituzione cagiona ». Ma, continua l'autore, vi ha per tutta Europa una causa che fa diminuire sempre più il numero de'proprietari, e che opera con maggiore efficacia di quelle già dette; e consiste nella proprietà stragrande accumulata nelle mani degli ecclesiastici, « tra le mani, cioè, di una società che non può perire, nè disporne ». È causa più dannosa delle altre, perchè il clero è il più grande tra i proprietari, e di questi ha tutti i vizi e tutti i bisogni nocivi al resto della società civile. Nè, egli dice, è sfuggita ai governi questa grave causa di mali: ma quale rimedio vi hanno arrecato? Si sono limitati ad impedire il progresso del male, vietando al clero di accrescere, per via di nuovi acquisti, o di

legati, la proprietà che già possiedono.[1] E continuando Filangieri soggiunge, che non le sole leggi che riguardano i beni demaniali e quelli del clero formano un ostacolo al progresso dell'agricoltura, ma altre ancora riescono, per questo riguardo, non meno dannose. Tale, egli dice, è quella che vieta a' proprietari di chiudere con mura o con siepi i loro fondi, perciocchè impedisce che si possa difenderli, in parte almeno, dal rigore del freddo e dall'urto dei venti, dal malvolere degli uomini

[1] Un tale Giuseppe Grippa in una *Lettera* al Filangieri, pubblicata nel 1782, combatte ciò che questi dice riguardo a' maggiorati, ai fedecommessi e all' alienazione dei beni feudali, facendo osservare che sì fatti provvedimenti avrebbero tratto in rovina la feudalità, necessaria, secondo il Grippa, alla Monarchia. Non contento della *Lettera* l'autore stesso, per dimostrare con maggiore larghezza le sue idee, pubblicò un' opera in due volumi, che intitolò: *La scienza della legislazione sindacata: ovvero Riflessioni critiche sulla Scienza della legislazione del Sig. Cav. Dott. Gaetano Filangieri*, Napoli, stamperia Amato Cons, 1784 e 1786. Le opinioni del Grippa furono combattute prima da Michele Torcia in un lavoro inteso a difendere il regno di Napoli da accuse mosse da scrittori forestieri e nazionali, e che ha per titolo: *Appendice contenente una breve difesa della nostra nazione contro le incolpe attribuitele da alcuni scrittori esteri*, Neustad d' Italia, 1783, e poi di proposito dal siciliano Giuseppe Costanzo in un lavoro intitolato: *Dissertazione politica in risposta della Lettera di Don Giuseppe Grippa,* Catania, stamperia Pastore, 1785. Il Grippa dieci anni più tardi, per difendere le sue teorie, pubblicò un volume che intitolò: *Apologia dell' Antifilangieriana, con alcuni opuscoli riguardanti l' agricoltura e la pubblica economia,* Napoli, stamperia Amato Cons, 1795. Nel primo di questi opuscoli l' autore considera l' agricoltura come unica sorgente di ricchezza, e domanda che il governo la protegga, sia abolendo il divieto di chiudere i fondi, sia proibendo la caccia nei terreni seminati e sia abolendo il sistema dei dazi indiretti per il commercio interno. L' opuscolo ha per titolo: *Desiderii per i vantaggi dell' agricoltura del regno di Napoli*, ed era già stato pubblicato nel *Magazzino enciclopedico salernitano* nel 1789.

e dai danni che arrecano gli animali. E certo è dimostrato, che i prodotti che si ottengono dai fondi chiusi, superano di un quarto quelli dei fondi aperti. Un altro ostacolo sembra all'autore il *barbaro diritto della caccia*, e un altro, ove esiste, la servitù della *gleba*. Queste leggi pessime, egli dice, sono esattamente osservate, laddove di alcune opportune, che pure vi sono, niuno si ricorda neanche. E se per avventura alcuna volta di queste si domanda l'attuazione, i magistrati le interpretano sempre a danno dell'agricoltura e degli agricoltori. Or, dice l'autore, « se i governi, le leggi, i magistrati, se tutto contribuisce a rendere dura e penosa l'arte più antica e più necessaria, che speranza avrem noi che le campagne divengano feconde, che queste floriscano fra i sudori e le lagrime dell'indigenza, e sotto i passi destruttori dell'oppressione? ». [1] Ciò che l'autore scrisse intorno alla proprietà, è parte di quello che egli si proponeva di dire nel sesto libro della sua opera, il quale non vide la luce.

Altri ostacoli al progresso dell'agricoltura derivano, secondo Filangieri, dal fatto del soverchio agglomerarsi de' cittadini nelle metropoli degli Stati. « In questa condizione d'*apoplessia*, egli dice, sono infelicemente la maggior parte delle nazioni d'Europa. La loro testa si è ingrandita a dismisura. La capitale che dovrebbe essere una porzione dello Stato, è divenuta il tutto, e lo Stato non è più niente. Il commercio, questo sangue delle nazioni, vi si è funestamente arrestato, e le vene

[1] Filangieri. *Op: cit:, p.* 209, 263.

che dovrebbero trasportarlo nell'interno dello Stato, si sono rotte o oppilate. Gli uomini che seguono il corso del metallo, come i pesci seguono la corrente delle acque, hanno abbandonate le campagne per fissare la loro sede nel solo paese ricco della nazione. Uomini e ricchezze, tutto si è concentrato nello stesso punto: essi si sono ammucchiati gli uni sugli altri, lasciando dietro di loro spazi infiniti ». È forse troppo esagerato questo quadro che fa l'autore, o, se esatto per il regno di Napoli, non era tale per tutte le altre nazioni: però sono giuste le conseguenze che ne trae e opportune le considerazioni che egli espone. Finchè, dice l'autore, i proprietari saranno lontani dalle loro terre; finchè le spese che sono costretti a sostenere nella capitale, impediranno loro di destinare una parte delle entrate al miglioramento della coltivazione; finchè i coltivatori, cacciati dalla miseria, continueranno a rifuggirsi nella capitale, sperando vita men povera; finchè alla terra si darà poco, non è a sperare che essa renda più di quello che riceve. La libertà del commercio potrebbe essere rimedio a questi mali, poichè se ai proprietari fosse dato di unire a' vantaggi dell'agricoltura anche quelli del commercio, essi sarebbero da ciò indotti a non abbandonare le loro terre, anzi procurerebbero di migliorare l'agricoltura, come mezzo per la prosperità del commercio. E il benessere diffondendosi nelle campagne, allontanerebbe dalla capitale quella classe di persone, che vende vilmente ad altri la propria libertà. Sarebbe facile ottenere il medesimo scopo, continua Filangieri, dividendo la proprietà fra molti, perciocchè i piccoli

proprietari non potrebbero abbandonare i loro campi. E non meno utile sarebbe l'impianto nelle provincie dello Stato di grandi manifatture, le quali richiamando a sè parte della ricchezza accentrata nella capitale, riuscirebbero anche di beneficio all'agricoltura. Per la stessa ragione il secondo giudizio per tutte le liti decise già dai tribunali delle provincie, non dovrebbe aver luogo solo nella capitale; la qual cosa allontana dalle campagne gran numero di uomini e molte ricchezze. E l'autore condanna anche i privilegi che erano accordati a coloro che dimoravano nella capitale. Per verità, egli dice, « se mai l'economia civile richiede che una certa classe dello Stato sia più favorita delle altre, questa parzialità dovrebbe cadere in favore di quella che più la merita, della più utile, cioè della produttrice ». [1] Perciò l'autore, non curando la contraddizione in cui cade col principio posto innanzi, giudica che l'opera del governo non debba limitarsi ad allontanare gli ostacoli che si oppongono al progresso dell'agricoltura, ma che in vece convenga promuoverlo con ogni studio, e principalmente procurando il benessere agli agricoltori. Non basta, egli dice, onorare questa classe di produttori, poichè non si può pretendere che colui che guadagna, con lungo e faticoso lavoro, appena tanto che basti per non morire, senta nell'animo potentemente lo stimolo dell'onore e dell'emulazione. Bisogna aver sempre innanzi alla mente, che in un cuore oppresso dalla povertà, non può nascere altro sentimento, se non

[1] FILANGIERI. *Op: cit:*, p. 273.

quello della propria miseria. E perciò questa è necessario, innanzi tutto, di allontanare dall' agricoltore; e dopo sarà utile di eccitarlo a progredire con la promessa di onori meritati. Così solamente l'agricoltura potrà prosperare e divenire occupazione onorevole per ognuno. [1]

Ma se l'agricoltura è per l'autore la principale sorgente della ricchezza nazionale, egli non crede però che convenga trascurare le arti manifattrici, poichè « se queste non debbono occupare il primo rango nel gran sistema economico, debbono almeno occupare il secondo ». Anzi sono, egli dice, assolutamente necessarie per quelle nazioni, nelle quali l'agricoltura ha raggiunto il maggior grado di perfezione, perchè esse danno lavoro a quelle braccia che rimangono oziose, e servono ad accrescere la ricchezza, aggiungendo valore ai prodotti dell'agricoltura. E poichè le arti manifattrici sono così utili, perciò sembra all'autore naturale che i governi ne prendano cura e le proteggano. Il difficile sta, egli dice, nel misurare il grado di protezione, chè in sì fatta materia l'esperienza dimostra, che i governi hanno toccato gli estremi opposti, cioè o le hanno trascurate, o troppo protette, col danno delle altre sorgenti di ricchezza e massime dell'agricoltura. La via di mezzo, secondo l'autore, è da preferire; *incensare la vittima, senza oltraggiare il nume*, ossia procurare che il progresso delle arti serva a quello dell'agricoltura, e perciò promuovere a preferenza quelle, che adoperano mag-

[1] FILANGIERI. *Op: cit:*, vol: II. lib: II. p. 7.

gior quantità de' prodotti dell'agricoltura nazionale. Però questa norma egli non crede che debba essere seguìta dalle nazioni ove il suolo sia sterile, chè in esse il governo dovrebbe curare che le arti manifattrici non adoperino soverchiamente i prodotti del suolo, per evitare il pericolo di doverli domandare agli stranieri. Qui scompare dal sistema economico dell'autore la libertà per il commercio d'importazione, e il seguace de' fisiocrati diviene mercantilista. E continua: sono dunque da preferire in queste nazioni quelle arti, che han bisogno della minor quantità di materie prime. E se si considera il caso di una nazione che abbia terre fertilissime, che sia circondata da vicini provveduti non meno abbondantemente di mezzi di sussistenza, che sia chiusa da una cerchia di montagne e che sia lontana dal mare e dai fiumi, questa nazione non potrà aspettare il progresso dell'agricoltura, se non dal solo consumo interno, e per ottenere propizia la bilancia di commercio, deve esercitare quelle arti che danno prodotti opportuni per l'esportazione. La copia de' mezzi di sussistenza renderà più facile quest'ultimo intento, poichè farà che la mano d'opera si conservi a buon mercato, rispetto ad altre nazioni in condizioni diverse. Ma che cosa accadrà dopo un certo tempo? Il prezzo del lavoro, dice l'autore, dovrà elevarsi inevitabilmente, a misura che aumenteranno le ricchezze, come conseguenza della favorevole bilancia commerciale, e la nazione, non trovando più utilità nella concorrenza con altri Stati, dovrà ridursi a quella povertà, alla quale la sua positura la condanna. Potrebbe evitare cotesto male, vendendo agli stranieri tanto,

quanto acquista da essi, poichè non essendovi nè benefizio, nè perdita negli scambi internazionali, i prezzi dei prodotti delle manifatture si conserveranno costanti, e intanto l'agricoltura trarrà vantaggio dal progresso delle arti manifattrici. Così la nazione non sarà molto ricca, ma non cadrà in miseria per soverchia ricchezza. Però il caso di questa nazione è una eccezione alla regola generale: la quale è, che ciascuna nazione deve avere una qualche cosa di proprio, che la renda necessaria alle altre. Ed è appunto nel promuovere questa particolarità, che si mostra l'accorgimento del governo. Però la sua opera nel proteggere non deve essere diretta, come per l'agricoltura, ma *tacita*, cioè limitata a rimuovere gli ostacoli che attraversano il progresso delle arti manifattrici, e specialmente quelli i quali venissero a menomare la libertà negli artefici, poichè senza sì fatta libertà, non v'ha legge che possa far prosperare le industrie. Sono perciò da condannare le corporazioni di arti e mestieri, che uccidono la libertà del lavoro, e i privilegi esclusivi. E conviene per conseguenza proteggere la libera concorrenza, esentare le manifatture dal pagamento di qualsiasi tributo, e incoraggiarle con distinzioni onorifiche e con premi in denaro. [1] La medesima opinione riguardo alle industrie, aveva esposta, pochi anni innanzi, l'Ab. Longano, scrittore anch'egli napolitano. [2]

Nè diverse da quelle del Filangieri sono le teorie di

[1] FILANGIERI. *Op. cit.* vol. II. p. 18.

[2] AB. LONGANO. *Saggio politico sul Commercio di Melon.* Tradotto dal francese con annotazioni. Napoli, per Vincenzo Flauto, 1778. p. 34.

questo scrittore riguardo allo scopo del commercio e alla importanza di esso.[1] « Dopo la coltura della terra, dice Filangieri, la coltura delle arti è quella che conviene più all'uomo. L'una e l'altra fanno oggi la forza degli Stati, ma l'una e l'altra han bisogno di uno spirito che le animi, e questo spirito è il commercio ». Se, egli continua, le tante vicende resero, nei tempi antichi, impossibile ogni altro commercio, che non fosse quello ristretto tra borgo e borgo, e non mai più esteso dei limiti di una provincia, oramai il commercio stesso è divenuto la *forza* e *l'anima* delle nazioni. Spetta a' governi di regolarlo e proteggerlo; essi devono indicare quella forma di commercio che meglio conviene a ciascuna nazione; liberarlo dagli ostacoli che le imposte o dazi soverchi o mal collocati potrebbero opporgli; non opprimerlo con privilegi esclusivi, proibizioni o regolamenti troppo speciali; coordinarlo con gl'interessi di altre nazioni; rendere celere la circolazione interna, ed esteso, il più che sia possibile, il commercio esterno.

[1] L'Ab. Longano crede che il commercio sia reso necessario dai bisogni dell'uomo, e dal fatto che non tutti i luoghi possono dare i medesimi prodotti. Giudica, seguendo l'opinione del Melon, che fondamento del commercio sia l'agricoltura, e che convenga permettere l'esportazione dei prodotti di questa, perchè non diminuisca il prezzo di essi. Avverte, in ultimo, che il commercio, anzi che utile, riuscirebbe dannoso, se fosse esercitato a solo fine di acquistare grande quantità di moneta. (*Saggio politico, ecc.* Prefazione, e note a p. 2 e 10). Il medesimo autore scrisse una *Raccolta di saggi economici per gli abitanti delle due Sicilie.* Napoli, presso Domenico Sangiacomo. 1779, vol. 2, nei quali espose norme per la buona coltivazione del grano, per la sollecita coltura dei boschi, per ottenere buoni pascoli, ottima lana e formaggi. Si occupò anche della coltivazione del tabacco e della moltiplicazione delle api.

Tutto ciò è necessario per la prosperità del commercio e per il progresso della ricchezza nazionale. Però non tutte le nazioni possono, dice l'autore, esercitare una medesima maniera di commercio, poichè alle sterili non conviene quello che è adatto per le fertili, chè a quelle è più opportuno il *commercio di economia*, dovendo vivere a spese delle altre, perchè povere. In vece alle nazioni fertili non rimane a far altro, se non vendere agli stranieri il soverchio della produzione nazionale, o permutarlo con ciò che ad esse manca. E per queste nazioni la cura del governo dev'essere rivolta a procurare l'aumento della produzione, principalmente di quelle cose che fanno difetto. In tal guisa potendo esportare più di quanto s'importa, « quel che resta sarà pagato con le ricchezze di convenzione, l'introduzione continua delle quali, allorchè è moderata, farà sempre pendere dalla parte loro la bilancia della ricchezza relativa delle nazioni ». Per questo riguardo l'autore non si accorda con l'opinione dell'Ab. Longano. E continuando a parlare delle condizioni dalle quali dipende la scelta della forma di commercio più opportuna, Filangieri dice che la scelta stessa non è determinata solo dalla sterilità o fecondità della nazione, ma anche dalla postura e dalla estensione del territorio della nazione stessa. Egli crede che una nazione poco estesa, ma provveduta di molti porti, debba preferire il commercio di *economia*, e che se ad essa mancano anche i porti, le convenga di dare impulso alle arti manifattrici. Nè la forma del governo di una nazione sembra all'autore indifferente per la scelta del commercio, chè l'esperienza, egli dice, dimo-

stra convenire ordinariamente alla nazione, di cui il governo sia nelle mani di molti, il commercio di *economia,* e quello di *proprietà* e di *lusso* alla nazione governata da un solo. Perciocchè fondamento del commercio di economia è la frugalità, ch'è dote della prima delle due forme di governo accennate, laddove il lusso è inerente all'altra forma di governo.

Ma non della sola scelta, continua l'autore, devono aver cura i governi, chè non è meno necessario di rimuovere gli ostacoli che si oppongono alla prosperità del commercio. Sembrava a Filangieri che per questo riguardo i governi di Europa fossero su di una via opposta alla vera. Egli riconosce un primo ostacolo nel sistema tributario allora in uso. « Imporre, dice l'autore, una pena pecuniaria ad ogni cittadino industrioso; obbligare il mercadante a pagare una *multa*, il valore della quale cresce in ragione del beneficio che egli reca allo Stato; trattare il commercio da inimico; ricevere le sue pacifiche balle colle armi alla mano; circondare tutti i porti, tutte le spiagge, tutti i passaggi del commercio, così interno come esterno, di satelliti e di spie, esseri venali e corrotti, pagati dallo Stato che tradiscono, dal negoziante che tormentano e dal contrabbandiere che proteggono; dare adito a tutte le vessazioni, a tutte le frodi che gli esecutori mercenari d'una legge ingiusta possono ideare; condannare, in una parola, il negoziante ad essere persuaso che al solo avvicinarsi d'una *dogana* gli si prepara sicuramente un affronto o una rapina; è mai questa la politica d'una nazione commerciante? ». L'autore crede possibile coor-

dinare gl' interessi del Fisco con quelli del commercio; poichè tal cosa, egli dice, è stata dimostrata luminosamente da molti scrittori. Ma l'errore in cui si sono ostinati i governi, ha reso vano qualunque tentativo di riforma tributaria. Di sì fatta riforma Filangieri parla altrove.

Un altro ostacolo alla prosperità del commercio è, secondo l' autore, la rivalità delle nazioni riguardo al commercio stesso. « Un principio, egli dice, non meno ingiusto che falso, egualmente contrario alla morale che alla politica, ha funestamente sedotti coloro che dirigono gl' interessi de' popoli. Si crede comunemente che una nazione non possa guadagnare senza che le altre perdano, che essa non possa arricchirsi senza che le altre s' impoveriscano, e che il grande oggetto della politica sia l' innalzare la propria grandezza sulle altrui rovine ». Da questo principio derivano varie conseguenze; cioè che una nazione si esercita in un commercio dannoso, trascurandone un altro profittevole; che ciascuna nazione oppone ostacoli al progresso delle altre, e che tutte congiurano ai danni di ciascuna. Il medesimo principio è causa di guerre tra le nazioni; rende necessarie le flotte armate per difendere il pacifico commercio, il quale perciò, in luogo di essere vincolo tra le nazioni, diviene seme di discordie. Invece, dice l' autore, è verità incontrastabile che « l' interesse privato di ciascheduna nazione sia così strettamente unito allo interesse universale, e viceversa l' interesse universale così strettamente unito al particolare, che una nazione non possa perdere senza che le altre perdano, e che

non possa guadagnare senza che le altre guadagnino ». Ciò vuol dire, che allora solamente il commercio potrà tornare utile, quando tutte le nazioni giungeranno a considerarsi come una sola società, di cui tutti i componenti abbiano diritti eguali. Sono perciò « sorgenti di abusi politici que' trattati di commercio, che divengono altrettanti semi di guerra e di discordia, e que'privilegi esclusivi, che una nazione ottiene da un'altra per un traffico di lusso o per un commercio di sussistenza ». La soverchia ingerenza del governo arreca al commercio non minor danno, di quello che deriva dalla trascuratezza del governo stesso nel rimuovere gli ostacoli. Leggi proibitive, e regolamenti vessatorii, continua l'autore, se ne trovano in gran numero e ad ogni passo in Europa. E sì fatta ingerenza diviene anche più dannosa, quando per essa le nazioni che possiedono colonie, costringono queste ad un commercio esclusivo con la metropoli. « Il gran vantaggio, dice Filangieri, che il governo deve cercare in queste provincie segregate, non dev' essere il profitto chimerico d' un commercio esclusivo, ma la diminuzione de' pesi della metropoli col soccorso delle larghe contribuzioni che si possono ottenere da una colonia ben regolata ». [1]

Altro ostacolo alla prosperità del commercio è la mala fede de' negozianti. Il commercio, segue a dire l'autore, riposa sulla fiducia scambievole; su quel principio che dà origine al credito e che ha tanta importanza per la floridezza del commercio medesimo. Or,

[1] Filangieri. *Op: cit:* vol: II., lib: II., p. 55.

che sarà di questo, se vien meno la fiducia? E la fiducia manca, se sono frequenti i fallimenti di mala fede, intesi unicamente ad accrescere la fortuna di chi se ne rende colpevole. È chiaro che l'autore accenna alla condizione in cui si trovava il Reame nel tempo nel quale egli scriveva. I fallimenti si succedevano da vicino, e buona parte erano dolosi; nè le leggi garantivano abbastanza la buona fede, poichè quantunque la pena per il fallimento frodolento fosse quella di morte, e per il fallimento involontario quella del carcere perpetuo, pure ogni rigore veniva sospeso, appena al fallito riusciva di accordarsi con i suoi creditori. Contro questa debolezza della legge reclama l'autore. E, per conchiudere riguardo al commercio, egli accenna alla necessità d'incoraggiare e promuovere il commercio stesso, principalmente quello interno, che egli considera come la *porta del commercio esterno.* E ne indica i mezzi opportuni, che sono: facili e abbondanti vie di comunicazione, ottimo sistema monetario e forza navale bastevole a difendere il commercio nazionale. Nè, dice l'autore, sono necessari altri soccorsi da parte del governo. « S'appartiene all'interesse privato il compiere l'opera. Questa è una forza sempre viva che lo spinge di continuo, sempre che le cause esterne non l'impediscano d'agire ». [1]

Dopo di aver parlato delle sorgenti della ricchezza, degli ostacoli che ne attraversano il progresso e dei mezzi per eliminarli, Filangieri viene a discorrere della

[1] FILANGIERI. *Op. cit.* vol. II, lib. II. p. 76.

distribuzione della ricchezza stessa. A lui sembra che solo dalla buona ripartizione di essa possa dipendere la felicità delle nazioni. Ciò non parrà strano, egli dice, se si considera che la felicità pubblica consiste nella felicità di tutti coloro che compongono la società. Di maniera che, se le ricchezze si accumulano in poche mani, saranno molti gl' infelici, e i pochi felici diventeranno oppressori, procurando così la rovina dello Stato. Però, egli continua, non è a cercare una assoluta eguaglianza di ricchezza tra tutti i cittadini di una nazione, chè ciò potrebbe forse riscontrarsi solo in uno Stato, ove la civiltà sia appena in sul nascere. Ma come le varie attitudini, e la diversa attività degli individui cominciano a potersi manifestare, così la disuguaglianza diviene un fatto; il quale non deriva però dalla difettosa distribuzione delle ricchezze. Ecco il pensiere dell'autore intorno a questo argomento. « Io, egli dice, intendo per buona ripartizione o distribuzione di ricchezze una equabile diffusione di danaro, la quale, evitando la riunione di questo tra poche mani, cagioni un certo agio comune, istrumento necessario per la felicità degli uomini. Quando ogni cittadino in uno Stato può, con un lavoro discreto di sette ad otto ore per giorno, comodamente supplire a' bisogni suoi e della sua famiglia, questo Stato sarà il più felice della terra ». E l'autore domanda: è possibile ottener ciò nelle condizioni presenti di tutti gli Stati di Europa, ne' quali la popolazione è divisa in due classi, di cui l'una manca del necessario, e l'altra abbonda anche del soverchio? A lui sembra difficile, ma non impossibile, purchè si curi il male nella sua origine.

Le leggi, egli dice, anzichè combattere la sproporzione delle ricchezze, si studiano di difenderla e di estenderla ancora più, poichè sono appunto le leggi che contribuiscono alla progressiva diminuzione del numero dei proprietari, ch'è la prima causa della sproporzione stessa. Adunque è manifesto il rimedio: si vietino le sostituzioni e i maggiorati. In tal guisa la proprietà, ora raccolta in poche mani, in breve andrà suddividendosi tra molti. E nell'accrescimento del numero dei proprietari, anche i non possidenti troveranno il loro conto, poichè la loro opera sarà richiesta non più da pochi, ma da molti, e perciò il prezzo di essa aumenterà. Il lusso, secondo l'autore, può servire di criterio per giudicare della buona o difettosa distribuzione delle ricchezze in una nazione. L'esperienza, egli dice, ha dimostrato che, ammessi anche gli ostacoli che si oppongono alla giusta ripartizione delle ricchezze, queste saranno meglio divise in una nazione ove è consentito il lusso, che in un'altra nella quale sia vietato. È chiaro che l'autore non si accorda con molti antichi scrittori nell'avversione che costoro avevano per il lusso: invece segue l'opinione di non pochi del suo tempo. Se in una nazione, egli dice, il lusso è comune a tutti i cittadini, ciò vuol dire che in essa non solo abbonda la ricchezza, ma che è equamente ripartita, sì che ognuno possa procurarsi un'esistenza piacevole. E se una sola classe vive con lusso, quantunque ciò dimostri che la ricchezza è male ripartita, pure il fatto stesso indica che si è sulla via di una divisione equa della ricchezza stessa. Diviene un male il lusso solamente quando allontana gli uomini

dal lavoro produttivo; però questa specie di lusso non è quello de' popoli civili. Nè pare all'autore di dover condannare il lusso detto *passivo*, cioè quello che si alimenta di prodotti dell'industria straniera. Supponiamo, egli dice, una nazione molto prospera, e provvista di buona quantità di numerario, se essa, per emanciparsi dalle altre, vieta l'importazione de' prodotti di lusso, e li fabbrica in casa, che cosa accadrà dopo certo tempo? Il numerario aumenterà moltissimo, e aumenterà insieme a tale punto il prezzo di ogni cosa, che i cittadini saranno ridotti a dover ricorrere a' prodotti stranieri, che potranno ottenere a miglior mercato, e così tutto il denaro accumulato dovrà emigrare, senza speranza che le leggi proibitive possano riuscire ad arrestarlo. Adunque in questo caso è utile anche il lusso passivo, perchè serve di sbocco al soverchio numerario. [1]

Filangieri dichiara egli stesso di non voler creare *nuovi sistemi*, nè di esporre teorie affatto nuove. Non ignora però i progressi della scienza economica, e solo fa maraviglia di vedere, come egli non abbia avuto notizia dell'opera di Smith; chè certo l'avrebbe citata, siccome fa di tutte le altre delle quali si serve. Del resto, Filangieri non segue costantemente alcun sistema economico; ondeggia tra le teorie fisiocratiche e le mercantiliste, e perchè cerca di contemperare le dottrine di questi due sistemi, perciò può dirsi anch'egli eclettico, ma in maniera diversa dal Galiani. [2]

[1] Filangieri. *Op. cit.* vol. II. lib. II. p. 136.
[2] U. Gobbi. *Op. cit.* p. 209.

VI.

L'opera di Filippo Briganti,[1] pubblicata nello stesso anno in cui videro la luce i primi due volumi del lavoro di Filangieri, è intesa principalmente a combattere le teorie di Mably, di Rousseau e di Linguet, i quali sostenevano che le ricchezze e l'istruzione, corrompendo gli animi, fossero causa della rovina degli Stati. L'autore comincia dal dire, che solamente quelle nazioni nelle quali i cittadini ad una *esistenza operosa*, uniscono una *sussistenza copiosa* e una *consistenza vigorosa*, possono essere considerate come veramente avviate verso il loro perfezionamento. Per *esistenza operosa* egli intende il libero uso dei beni fisici e morali, delle forze

[1] Filippo Briganti nacque, il dì 3 maggio del 1725 nella città di Gallipoli, da nobile e antica famiglia. La prima educazione l'ebbe da suo padre, uomo assai noto per ingegno e autore di un'opera importante di giurisprudenza. Nel 1740 fu mandato a Napoli per compiere gli studi legali; ma invaghitosi della vita militare, entrò come nobile cadetto in un Reggimento, e si diè a studiare così profondamente l'arte della guerra, che certo sarebbe salito a' maggiori gradi della milizia, se il padre non lo avesse indotto a ritornare al Foro. Nel 1744 si ridusse in patria, e ripigliò con novello ardore gli studi legali, sì che nel 1777 potè pubblicare un'opera intitolata: *Esame analitico del sistema legale*, che fu giustamente lodata e procacciò all'autore onori accademici. I concittadini gli affidarono il governo della città, e Briganti, traendo partito dalla stima che aveva per lui Ferdinando IV, giovò al suo paese in varii modi. Però mutate le condizioni politiche del Reame, anch'egli, già vecchio, fu chiuso in carcere nel 1799, e vi rimase quaranta giorni. Morì cinque anni dopo, cioè il 22 febbraio del 1804. Oltre l'opera anzidetta e alcuni manoscritti di indole giuridica, storica e letteraria, i più de'quali rimasero inediti, egli pubblicò nel 1780 l'*Esame economico del sistema civile*, ch'è il lavoro che interessa al nostro scopo. (E. De Tipaldo. *Op*: *cit*:, vol: IV., p. 289 a 291).

meccaniche e delle intellettuali, come primi elementi della prosperità. La *sussistenza copiosa*, egli dice, è una necessità per l'*esistenza operosa*, e perciò v'è bisogno di attività non interrotta, rivolta all'esercizio dell'agricoltura, delle industrie e del commercio. L'*esistenza operosa* sarebbe poi impossibile, se le parti singole non ricevessero solidità dalla *popolazione* e dalla *istruzione*. È chiaro, dunque, che la prosperità economica dell'umanità dipende, per l'autore, dal continuo progredire della *consistenza vigorosa* verso la *consistenza perfetta*, cioè da uno stato di ricchezza appena sufficiente all'esistenza degl'individui, verso quello dello sviluppo maggiore della ricchezza stessa. E il Briganti, dopo di avere così in breve esposto il concetto del suo lavoro, viene a discorrere largamente di questi tre elementi della prosperità economica degli Stati.

Solamente con l'attività fisica e morale, egli dice, l'uomo può conseguire il fine a cui tende sulla terra, cioè il bene, perciocchè attività e vita sono fatti inseparabili. E il bene non è « una massa di piaceri stagnanti; ma di piaceri progressivi... Non consite dunque nel retrogrado sentimento de'piaceri già conseguiti, ma nell' azione più prossima a' piaceri imminenti ».[1] E poichè l'azione più vicina al godimento costituisce lo stato più desiderato dall'uomo, perciò è naturale che egli non si stia dal ripetere sì fatta azione, quando il piacere conseguito non ha potenza di appagarlo ed è,

[1] Filippo Briganti. *Esame. economico del sistema civile.* Napoli, stamperia Simoniana, 1780. p. 9.

d'altra parte, stimolato al conseguimento di altro bene. I bisogni di prima necessità, o di *realtà*, come li chiama l'autore, possono essere facilmente soddisfatti, ma i bisogni di lusso o di *opinione* « sono quelli che fermentano nel cuore umano l'impetuosa avidità di una potenza illimitata ». E tanto più questi bisogni eccitano l'attività dell'uomo, quanto è meno facile ottenere i mezzi per appagarli. Perciò principalmente riguardo ad essi è vero, che un bene conseguito eccita meno di un altro, che si spera di ottenere. Il che dimostra come fossero in errore quei filosofi, i quali disprezzavano le ricchezze, e desideravano per tutti gli uomini l'*aurea mediocrità*. Cotesto stato non è possibile, dice l'autore, perchè l'attività non è eguale in tutti, e perciò alcuni giungono appena a contentare i bisogni di *realtà*, e altri facilmente contentano questi, e rivolgono la maggiore attività loro all'appagamento di bisogni di diversa natura. È questa la condizione per il progresso, e perciò non si dovrà impedire che la proprietà si raccolga in poche mani, sino a che non ponga seriamente in pericolo la sicurezza dello Stato. Tale fatto, ne' casi ordinari, è un bene, posto che non esista più la schiavitù, perciocchè « il possessore dell' enorme proprietà reale dovrà implorare il soccorso della classe coltivatrice, e il povero, ma libero operaio diverrà partecipe delle ricchezze di quell'opulente proprietario, che non può da se solo esercitare la fertilità dei suoi fondi, senza l'opera di mani straniere ». È il medesimo, dice l'autore, se si tratta di accumulo di capitali, invece che di proprietà territoriale, poichè o questi capitali non sono adoperati,

e il loro proprietario è, in tal caso, il primo tra i poveri, o sono adoperati, e tutti partecipano a' benefizi.

Però per il progresso economico delle nazioni non basta, continua Briganti, l'attività fisica, ma è necessaria anche la morale. In una società civile il bisogno di giovarsi l'un l'altro insegna all'uomo la probità. Non v'ha dubbio che colui il quale limita la propria attività a migliorare e perfezionare se stesso, giova con ciò a tutta la società, ma è certo anche, che egli tiene distinto l'interesse privato dal pubblico. Però essendo costui parte di un tutto, se non contribuisse al perfezionamento di cotesto tutto, sicuramente verrebbero a mancare a lui stesso gli elementi per il progresso individuale. E questo sentimento del bene comune allora diviene veramente efficace, quando è generale in coloro che compongono la società, ed è recato in atto. Fortunatamente, dice l'autore, ad eccitare sì fatto sentimento, viene in aiuto, come s'è visto, l'interesse individuale, o l'utile di ciascuno; che riposa appunto sulla onestà dell'individuo, poichè senza l'onestà, si perde l'estimazione degli altri, e insieme gran parte di quei beni che l'uomo desidera ardentemente. « L'onestà è dunque il termometro dell'utile, e l'utile innocente di ciascuno si coacerva nella prosperità comune ». La qual cosa dimostra, che l'onestà non è solamente una solitaria e sterile attitudine del cuore umano, ma è anche una virtù efficiente del bene comune, poichè « di questa scuola privata escono la veracità, la fedeltà, la clemenza, il disinteresse e l'equità pubblica ». Le quali virtù sono appunto quelle, che possono rendere uno Stato prospero anche materialmente.

Ma a questo progresso la natura esteriore spesso oppone ostacoli, e perciò, dice l'autore, è necessario che l'uomo, per vincerli, si educhi fisicamente e intellettualmente. A domare la natura inferiore è necessaria nell'uomo la forza fisica, poichè quantunque non tutti sieno destinati alla vanga, o all'aratro, o a combattere gli elementi sul mare, non pertanto è certo che tutti devono « esercitare un'attività continua, che talor li obbliga a soffrir le ingiurie del tempo, alle quali è bene che si avvezzino di buon'ora, per non temerne perpetuamente l'oltraggio ». E l'educazione intellettiva non sembrerà meno importante, se si considera che l'amore del sapere « è la ruota maestra del principio perfettibile, che esaltando la forza energica del principio intelligente, lo risospinge senza intermissione dall'essere al ben essere, dall'attuale esistenza ad una miglior maniera di esistere ». Perciò l'autore, conchiudendo, dice che « le forze meccaniche strappano dal sen della natura i beni fisici; le forze intellettuali sviluppano nel cuor della società i beni morali; dagli uni e dagli altri beni risulta la sussistenza e la consistenza; e da questa e da quella la prosperità dei popoli ».[1]

In quanto alla *sussistenza copiosa* essa, soggiunge l'autore, è conseguenza del bisogno che ha l'uomo di procacciarsi i mezzi per vivere, il quale bisogno lo eccita all'industria. La caccia e la pesca sono mezzi troppo scarsi e incerti, e perciò « felici soltanto potranno dirsi i popoli frugivori, che immergendo il curvo aratro nelle viscere

[1] BRIGANTI. *Op: cit:*, p. 51.

della terra, stimolano la fecondità della natura a riprodursi ubertosamente ». Anche per l'autore, seguace della dottrina fisiocratica, la sorgente vera della ricchezza nazionale è l'agricoltura, e perciò tutto quello ch'egli dice a questo riguardo, si rassomiglia molto a ciò che abbiamo letto nell'opera del Filangieri: tratta però alcuni punti dell'argomento da quest'ultimo non toccati. È utile, dice Briganti, ogni cosa che contribuisce alla prosperità dell'agricoltura: è utile la metallurgia, che dà i mezzi per costruire strumenti che aiutano l'agricoltore, e per la stessa ragione è utile l'allevamento degli animali; sono utili i facili mezzi di comunicazione e il commercio marittimo, perchè rendono agevole lo spaccio dei prodotti agricoli. « Può il commercio, dice l'autore, occupar molte teste, e può la navigazione esercitare molte braccia, senza che un popolo numeroso sia distratto dall'economia rustica, che ben lungi dal rimanere negletta dalla concorrenza del traffico e delle industrie marittime, viene più tosto incoraggiata dal consumo e dallo spaccio ». Ma alla prosperità dell'agricoltura è sopra tutto importante la proprietà privata, poichè è per essa che si *attacca al suolo la man coltivatrice.* Ed è utile principalmente la proprietà limitata a piccoli tratti di terra, chè « i beni della terra divisi in piccoli segmenti, risentono la benefica influenza delle assidue cure del proprietario; coacervati in masse gigantesche, o languiscono negletti dal possessore, o periscono esauriti dai suoi commessi ». Nè vi ha contraddizione tra queste parole dell'autore, e l'opinione manifestata poco innanzi sul medesimo argomento, perchè quantunque egli preferisca

la piccola proprietà, pure crede che non si possa risolvere la quistione, se non guardando al grado di civiltà di ciascuno Stato, per alcuno dei quali possono essere utili le estese proprietà. Ad ogni modo, egli continua, non bisogna confondere la grande proprietà con la grande coltivazione, la quale, in date condizioni, può riuscire molto giovevole. Per essa sono necessari abbondanti capitali, i quali servono ad aggiungere la forza dell'uomo a quella della terra, e più la prima diviene copiosa, più si rende produttivo il suolo. I capitali sono necessari sotto varie forme: così sotto quella de' mezzi di sussistenza, che anticipa il proprietario ai coltivatori, come sotto la forma di macchine, che risparmiano lavoro all'uomo e rendono il lavoro stesso più efficace. È conseguenza della invenzione delle macchine la distinzione tra *grande* e *piccolo lavoro*, e per essa è divenuta possibile la grande coltura, ch'è la più rimuneratrice. « In fatti, dice l'autore, ove si esercita la gran coltura, ivi abbondano i generi primitivi, ivi è sicura la sussistenza, ivi regna la prosperità, ivi floriscono le arti, ivi le città brillano di contentezza. E per opposto dove si esercita la piccola coltura, le campagne smorte, i lavori languidi, gli armenti estenuati, i contadini scoraggiati appena ritraggono dalla terra distratta in frammenti il necessario fisico di una vita frugale e stentosa... Non è dunque assolutamente l'immensità dei campi riuniti sotto una mano, ma la negligenza dei gran possessori, quella che conduce a decadenza l'agricoltura ». E poichè ha accennato alla decadenza dell'agricoltura, l'autore parla di un'altra causa, che mena allo stesso fine, cioè della condizione morale formata all'agricoltore.

La quale condizione l'autore crede che debba essere per ogni verso onorevole, se si vuole la prosperità dell'agricoltura. E intanto gli Stati d'Europa, egli dice, si avviano verso la méta opposta, per causa del lusso delle grandi metropoli. Cotesto fatto, dice Briganti, divide sempre più le classi delle città da quelle delle campagne, poichè si guarda principalmente a' prodotti delle industrie, e si trascurano quelli dell'agricoltura. Certo quei prodotti indirettamente giovano all'agricoltura stessa, perchè attirano nella nazione la moneta straniera, che rende più facile lo spaccio de' prodotti agricoli; ma non bisogna dimenticare, che l'opera dell'artefice nel trasformare la materia, tanto valore aggiunge a questa, quanto è quello della ricchezza prodotta dall'agricoltura, che l'artefice stesso consuma mentre lavora. Questo consumo incoraggia, è vero, l'agricoltura, ma in ogni modo, « l'arte creatrice del contadino serve di base alle arti miglioratrici del cittadino, e perciò meriterebbe l'onor della preferenza ». Ecco, in breve, il pensiere dell'autore riguardo all'agricoltura. « Dove, egli dice, le leggi favoriscono l'agricoltura, dove i costumi rispettano il coltivatore, dove il proprietario imminente al lavoro vivifica il suo campo, ivi la prosperità della classe coltivatrice si diffonde in tutti gli ordini dello Stato, ivi il consumo rianima la nuova riproduzione, ivi l'abbondanza rende floride le arti, ivi la nazione acquista nuovi rami d'industria ».[1] Per terminare il discorso intorno all'agricoltura, l'autore accenna all'importanza che ha,

[1] BRIGANTI. *Op. cit.* p. 103.

per la prosperità di questa, l'esercizio della pastorizia, e dice che non solo essa è per se stessa sorgente di nuove produzioni, ma soccorre le arti manifattrici e aggiunge fecondità al suolo. Come arte produttrice la pastorizia segue, per importanza, immediatamente l'agricoltura e a questa è legata per sua natura. « Se l'agricoltura, continua l'autore, è l'erario dell'umana sussistenza, la pastorizia è il suo punto di appoggio, e come tale troppo è degna della pubblica attenzione, ma sempre considerata come una ripresa, non come principale oggetto dell'economia rustica... La pastorale dee dunque, al par di tutte l'arti subalterne, essere l'accessorio, non il principale oggetto di ogni nazione che voglia procurarsi una *sussistenza copiosa* ». [1]

Venendo a parlare del commercio l'autore dice, che esso consiste nel « trasferire al comodo altrui ciò che avanza, e ricevere in compenso ciò che manca al proprio comodo ». Distingue il *commercio* dal *traffico*, e crede che il primo sia propriamente il baratto tra due prodotti, e che l'altro abbia luogo quando tra produttore e consumatore s'interpone una terza persona. E poi continua: il commercio « par che sia stato suggerito dall'istessa natura benevola e sociale che, variando i prodotti di questo Globo, tende a riunire i legami dell'umana famiglia, col soave nodo della necessità reciproca ». E giudica che il commercio derivi da questa reciprocità di bisogni, poichè da essa, egli dice, nasce un giudizio comparativo tra i bisogni e l'attitudine dei

[1] BRIGANTI. *Op. cit.* p. 125.

prodotti a soddisfarli; tra l'intensità dei bisogni stessi e la conservabilità de'prodotti: i quali rapporti generano quella uniformità di voleri, che dà luogo allo scambio. Così il bisogno, soggiunge l'autore. « diede méta al consumo; il consumo diede opinione alle merci; la superfluità le rese commutabili; l'incorruttibilità le rese preziose. Le ricchezze *fondiarie* presero risalto dallo spazio. Le ricchezze *portatili* dal tempo ». E come la permutabilità e la incorruttibilità sono condizioni perchè un prodotto possa essere sottoposto a quel giudizio comparativo, il quale dee precedere ogni atto di scambio, così al commercio stesso è assolutamente necessaria la libertà, perciocchè « un patto che ha per fondamento l'equilibrio e la proporzione, è di sua natura incompatibile coll'impeto della forza ». In quanto alle cause che spingono le nazioni all'esercizio del commercio, varie ne enumera l'autore. In primo luogo la soverchia popolazione, poichè « lo spirito economico insegna a permutare il soverchio col necessario; le permutazioni sviluppano il genio dell'arti; le arti fanno prosperare la popolazione, che per una conseguente reazione dell'effetto su la causa, anima l'industria mercantile che le dà sussistenza ». Seconda causa è la felice positura di una nazione rispetto alle altre, perciocchè ad essa non potrà mancare un commercio attivo, se le sarà facile di comunicare con le altre, e se avrà, in abbondanza, un suo prodotto desiderato. E il medesimo sarà di quella nazione la quale, data esclusivamente all'esercizio delle arti manifattrici, trarrà da queste tale copia di prodotti, che sia di molto soverchia a' bisogni dei suoi abitanti. Una nazione

progredita nell'arte della navigazione è tratta anch'essa, e spesso con profitto, dice l'autore, all'esercizio del commercio, quantunque non abbia suoi prodotti da esportare. Il guadagno di cotesta nazione consisterà nel permutare « il superfluo di un popolo col necessario dell' altro ». Il lusso può essere anche causa che una nazione, la quale produca più del bisogno, si dia all' esercizio del commercio, poichè « un estremo lusso indica un'estrema opulenza, e un' estrema opulenza non può sostenersi lungamente, senza una rapida circolazione di monete ed un continuo ricambio di prodotti ». Queste sono le cause che inducono le nazioni all' esercizio del commercio. Ma, continua l'autore, il commercio sarà prospero solamente per quelle nazioni, le quali avranno alcune qualità essenziali, che sono la *sagacità,* l' *attività* la *frugalità* e la *probità.* Importa la sagacità, perchè « essa dee calcolare la necessità del consumatore e l' utilità del coltivatore; i mezzi di quello e le riprese di questo; le rivoluzioni delle superfluità e della scarsezza; l' abbondanza e la penuria dei generi; i canali diversi della loro circolazione; la facilità e gl' impedimenti delle industrie; l' opulenza e il ringorgamento delle specie metalliche; gli ostacoli del mare e della terra; i pericoli delle carovane e dei convogli; l' azione de' vetti morali e la reazione delle molle politiche; gli effetti della pace e della guerra; gli esiti delle anticipazioni, de' noleggi, delle mezzanie, de' pedaggi; ed i lucri della concorrenza, de' reimpieghi, del miglioramento dei fondi, dell' avanzamento de' capitali ». L' attività non è meno necessaria per un popolo trafficante, perchè « la rapidità

dell' azione lo mette in istato di replicarla, e replicandola sminuisce il volume de' bisogni e moltiplica la massa de' sussidi. Essa combina in certa maniera gl' intervalli dello spazio, per farli servire al comodo altrui, ed analizza i periodi del tempo per farli servire al comodo proprio ». Ma l' attività, dice l' autore, non potrebbe esistere senza libertà, perchè « l' attività suppone una libera facoltà di agire, e la libertà esclude qualunque dipendenza ». Il commercio può essere privato di libertà sia da leggi proibitive, sia da balzelli troppo gravosi e da soverchia molestia nell' esazione di essi, e sia da privilegi esclusivi. In ogni caso, adunque, dipende dall' opera del governo. La quale opera, utilissima allorchè si tratta della direzione politica dello Stato, non è tale se è rivolta a regolare i rapporti economici, poichè « subito che s' ingerisce nell' attività domestica, l' emulazione s' intorpidisce, la perspicacia si ottenebra, la diligenza retrocede ». La frugalità è anch' essa necessaria, perchè intende ad evitare quelle spese soverchie, che fanno elevare il prezzo de' prodotti. « La teoria della quantità minima, continua l' autore, applicata alla pratica del commercio, facilita lo spaccio delle sostanze vendibili in preferenza degli altri concorrenti ». Finalmente l' ultima dote indispensabile è la probità, poichè ove essa manca, « ivi regna la sospettosa diffidenza, ivi il particolare interesse ben lungi di rendere parallele le intenzioni del compratore e del venditore, forma linee divergenti o nel soggetto, o nell' oggetto, o nell' effetto della convenzione ». E oltre a ciò, quella nazione che non avrà in pregio la probità, mancherà sicuramente

del *capitale del credito.* Dell' abbondanza o scarsezza di moneta si occupa anche l' autore, come di un elemento necessario per la prosperità del commercio, e dice che ove « il denaro è scarso, e l' interesse eccessivo, ivi o languisce, o perisce il traffico ».[1]

In ultimo il Briganti non trascura le opposizioni che, al suo tempo, alcuni scrittori facevano all' esercizio del commercio, ponendone in dubbio, o negandone assolutamente l' utilità. All' Ab. de Mably, il quale aveva condannato del tutto il commercio, perchè, come dice Briganti, era *troppo invaghito di un sistema quanto specioso, altrettanto illusorio,* egli risponde: « La prosperità de'popoli può risultare unicamente dalla meccanica, dalle forze poste in azione dal comune interesse, e questo è l' oggetto del commercio. Il commercio raddolcisce la ferocia de' costumi. sviluppa l'energia de'talenti, anima il progresso delle arti, feconda la popolazione, occupa le braccia oziose, moltiplica le finanze, forma di tutti i popoli una repubblica universale, diffonde fra tutte le nazioni la giustizia e la pace, ed in ciascuna accresce la *potenza* e *l' opulenza,* madre de' comodi e delle delizie della vita ».[2] A Cantillon, che aveva detto che il commercio, procurando abbondanza di numerario, era causa dell' aumento de' salari, e anche dell' abbandono dell'agricoltura e perciò della miseria delle nazioni, l'autore fa osservare, che dall'aumento del numerario in una nazione, per causa del commercio, deve argomentarsi che la nazione stessa abbia potuto dare in cambio prodotti

[1] BRIGANTI. *Op: cit:,* p. 196.
[2] BRIGANTI. *Op: cit:,* p. 202.

nazionali, e che perciò in essa devono prosperare l'agricoltura e le industrie; e che in quanto ai salari, se sono elevati per alcun tempo oltre il limite giusto, devono certo in breve essere ridotti a questo limite dalla concorrenza con l'estero. Dalla quale concorrenza deriverà, dice l'autore, anche il prezzo uniforme de' prodotti di tutte le nazioni, purchè il governo, nel caso che i prodotti stranieri sieno a miglior mercato, ne faccia rialzare il prezzo, « soggettandoli ad una discreta contribuzione in favore della Cassa del Fisco, chè con questa operazione può ridurre a parità di valore le merci straniere e le nazionali, e ritrarre i sussidi necessari per compensar con gl'introiti gli esiti dello Stato ». [1]

Tra poco esamineremo la teoria dell'autore intorno alla popolazione. Ora, considerando l'osservazione del Briganti riguardo alla opportunità di elevare il prezzo de' prodotti stranieri per mezzo di imposizioni, ci pare che abbia ragione un accurato scrittore, il quale dice di lui, che « egli, incoerente in ciò a' principii fisiocratici, non a quelli del libero scambio, non vuole neppure una *protezione a rovescio*, in favore delle manifatture straniere, e domanda quindi i dazi fiscali, mezzo per stabilire la parità di trattamento ». [2]

VII.

Il Marchese Domenico Grimaldi, nato nel 1735 a Seminara in Calabria e morto nel 1805, intese durante

[1] Briganti. *Op: cit:*, p. 209.
[2] U. Gobbi. *Op: cit:*, p. 264.

tutta la vita, con l'opera e con gli scritti, al bene della sua patria. L'attività scientifica di lui cominciò dal 1777 e durò sino al 1792, nel quale periodo di tempo egli pubblicò vari opuscoli, che trattano di agricoltura, di industrie e di commercio. Si occupò specialmente dell'agricoltura, indicando i mezzi, secondo lui, opportuni per farla risorgere, in particolar modo in alcune provincie del regno, nelle quali era del tutto decaduta. Incaricato dal re di proporre appunto sì fatti mezzi per le Calabrie, devastate dai terremoti del 1783, egli incomincia dal biasimare l'ignoranza, durata anche dopo il 1734, intorno alla vera condizione economica delle provincie del Reame. Quello che si sa di certo, egli dice, è che in esse l'agricoltura è negletta, mancano le industrie, languisce il commercio e, in generale, sono trascurati i sani principii della scienza economica. E poichè l'autore non crede possibile un sistema di riforme in tale stato d'ignoranza, perciò consiglia di mandare nelle provincie quattro *Visitatori*, incaricati di studiare l'uno le condizioni della giustizia e polizia ecclesiastica, l'altro quelle dei Comuni, il terzo delle finanze e del commercio e l'ultimo dell'economia campestre. In ogni caso, egli dice, le riforme devono incominciare dall'industria agricola, il progresso della quale è impedito nel regno da antiche abitudini, e specialmente dai pregiudizi degli agricoltori. Ma l'autore non crede che le sole teorie possano avere efficacia di richiamare gli agricoltori sulla retta via, e perciò propone che praticamente sieno ad essi dimostrati, da una *Scuola di agricoltura,* i benefizi di nuovi sistemi. L'istituzione di sì fatta *Scuola*

credeva l'autore che dovesse sembrare necessaria a tutti coloro, che avessero cognizione, anche superficiale, dello stato dell'agricoltura nel regno. Il grano, un tempo molto abbondante, egli dice, è divenuto scarsissimo, e la causa principale è la maniera di coltivarlo. Non si conosce il modo di concimare le terre, e perciò neanche quello di aver buoni prati artificiali. È ignoto il sistema di alternare la coltivazione sulla medesima terra, al qaale sistema l'Inghilterra deve la floridezza della sua agricoltura. È difettosa la coltivazione della canapa, del lino, degli ortaggi, degli agrumi, degli ulivi, dei gelsi e delle viti. A tutto ciò provvederà la *Scuola di agricoltura*, insegnando praticamente i sistemi migliori. [1] L'autore aveva egli stesso sperimentato un nuovo sistema per produrre l'olio, e ne aveva pubblicato i risultati ottenuti, per mostrare i vantaggi del nuovo sistema. [2] Agli ostacoli economici per il progresso dell'agricoltura indicati dall'autore, egli ne aggiunge altri, che si leggono in un opuscolo pubblicato nel 1785, e in un altro anonimo, ma che certamente è scritto da lui, e che vide la luce più tardi. Parla dei mezzi di comunicazione del tutto trascurati: da ciò deriva, egli dice, che « le produzioni della terra diminuiscono di prezzo a misura che il loro trasporto si rende difficile e caro,

[1] Domenico Grimaldi. *Piano di riforma per la pubblica economia delle provincie del regno di Napoli e per l'agricoltura delle due Sicilie.* Napoli, stamperia Porcelli, 1783, edizione II. p. 101.

[2] Domenico Grimaldi. *Istruzioni sulla nuova manifattura dell'olio introdotta nel regno di Napoli.* Napoli, stamperia Orsino, 1777, edizione II.

e per conseguenza le terre diminuiscono di valore e si affittano meno ». Accenna ai pascoli comuni, alla scarsa circolazione della moneta, ai difettosi regolamenti doganali, alla irregolare distribuzione dei tributi e, in ultimo, alla scarsa popolazione. Discorre anche degli ostacoli fisici, dei quali considera come principale l'aria malsana, che era conseguenza della mancanza di argini regolari per i torrenti e i fiumi. Questo fatto, egli dice, è causa della diminuzione della popolazione e dello scarso lavoro degli agricoltori. Si occupa anche degli ostacoli civili, e ne attribuisce la cagione alla impunità per molti delitti, che rendeva impossibile la pubblica tranquillità e la sicurezza delle persone, e propone perciò la riforma dell'amministrazione della giustizia. [1]

L'autore ripone, come s'è visto, molta fiducia nella istituzione della *Scuola di agricoltura,* per allontanare una parte degli ostacoli economici; ma uno tra questi, cioè la mancanza di capitali destinati all'agricoltura, egli non crede che possa essere eliminato, senza l'intervento diretto del governo. E propone prestiti in denaro agli agricoltori, per distruggere i monopoli e, per conseguenza, anche i contratti detti *alla voce.* Le medesime proposte faceva nello stesso anno Roccantonio Caracciolo, acciocchè potesse migliorare la produzione dell'olio nella Cala-

[1] DOMENICO GRIMALDI. *Relazione umiliata al Re d' un disimpegno fatto nella ulteriore Calabria, con alcune osservazioni economiche relative a quella provincia.* Napoli, 1785. p. 31.

ANONIMO. (Domenico Grimaldi). *Piano intorno la rustica economia, le arti ed il commercio nell' ulteriore Calabria.* Napoli, stamperia reale, 1692. p. 18.

bria ulteriore. [1] E il Grimaldi continua a dire: in tal guisa « il denaro che ricaverà la classe dei proprietari dalla vendita dei propri generi si diffonderà nelle classi degli artisti, delli lavoratori e delli mercanti: le arti di prima necessità e quelle di lusso ancora si animeranno da tal circolazione: le imposizioni pubbliche sopra le terre saranno soddisfatte senza ritardo o diminuzione alcuna.... ed il commercio interno ed esterno, rimettendosi nel primiero equilibrio, s'animerà vieppiù a vantaggio della nazione e delle medesime Regali finanze ». [2] L'autore parla più a lungo de' mezzi per giovare all'agricoltura, proponendo l'irrigazione de' campi e il prosciugamento delle acque stagnanti. L'opuscolo nel quale egli tratta di questo argomento, fu pubblicato per rispondere al tema proposto allora dal governo ai dotti, e il tema consisteva nel ricercare la maniera di adoperare utilmente il lavoro de' condannati al carcere, per i quali gli Stati spendevano somme non piccole e senza profitto. Alcuni scrittori pensarono che fosse necessaria maggiore accuratezza nell'amministrazione della giustizia, acciocchè potesse diminuire il numero dei condannati; altri proposero di destinare i condannati al lavoro delle miniere, trascurando di indagare, se davvero fossero rimuneratrici le miniere del regno; altri, non tenendo conto della esperienza riuscita sfavorevole, consigliarono

[1] Roccantonio Caracciolo. *Memoria intorno i bisogni generali della provincia di Calabria ultra e particolarmente della ventura raccolta dell'olio.* Napoli, 1783. p. 22.

[2] Domenico Grimaldi. *Memoria per lo ristabilimento dell'industria olearia e dell'agricoltura nella Calabria ed altre provincie del regno di Napoli.* Napoli, stamperia Porcelli, 1783. p. 21.

di rivolgere il lavoro dei condannati alla costruzione delle strade pubbliche; altri, in fine, giudicarono che i condannati stessi dovessero servire per popolare alcune isole del regno. Il Grimaldi dice: non bisogna allontanarsi da questi dati; cioè che il lavoro deve tener luogo della pena per i condannati, e che dal lavoro di essi deve ricavarsi solo tanto, che basti al mantenimento de' condannati stessi. Costoro, continua l'autore, costano quasi quanto gli operai, e invece il loro lavoro rende la quarta parte di quello di qualsiasi lavoratore, e perciò nè alle industrie, nè all' agricoltura essi potrebbero essere utilmente destinati, poichè nelle condizioni in cui si trovano questi rami di produzione, il prodotto netto è tale, che qualunque minima spesa straordinaria lo farebbe sparire. Adunque, per risolvere il problema, bisogna indicare una produzione sì fattamente rimunerativa, che possa compensare il danno di un lavoro troppo costoso. E all'autore parve che si potesse cavar partito dal lavoro dei condannati, destinandolo a regolarizzare il corso delle acque, per rendere queste utili alla produzione nazionale. La storia, egli dice, insegna che l'agricoltura è stata sempre fiorente in quelle nazioni che, possedendo acque abbondanti, hanno saputo adoperarle. E perciò propone di far costruire dai condannati un canale per irrigare le terre della Puglia. Propone anche che, simili a questo, altri a mano a mano se ne dovessero costruire in quelle provincie del regno, ove fossero necessari. Il lavoro è facile, egli dice, e perciò adatto per persone inesperte; la custodia dei condannati agevole; sicura l'utilità, e per accertarsene basta osservare

quali somme si spendono ogni anno da altri Stati per regolarizzare il corso delle acque. In tale guisa, continua l'autore, « in pochi anni si potranno mettere in sistema le due prime sorgenti dell' opulenza dello Stato, l'agricoltura e la pastorizia ». Nè, egli dice, è da trascurare un altro vantaggio che deriverà da questo fatto, cioè quello di rendere utili le acque stagnanti, poichè « se l' irrigazione aggiunge valore alle terre irrigabili, lo scolo delle acque stagnanti le fa subito passare dal non valore assoluto al valore possibile, essendo noto che le terre paludose, dopo disseccate, diventano le più fertili, capaci per molti anni, senza l'aiuto del concime, a rendere i più ricchi prodotti dell'agricoltura ». E l'autore aveva sperimentato sulle sue terre, sino dal 1772, i vantaggi della irrigazione; chè da un suo magro terreno, che gli rendeva appena dodici ducati all' anno, convertito in prato irrigatorio, ne ricavò sessanta ducati sino dal primo anno. [1] Egli giudica necessario il provvedimento che propone, principalmente per il regno di Napoli, nel quale da qualche tempo era penuria di grano. Cotesto fatto alcuni l' attribuivano all' opera degli incettatori, altri al divieto di esportare il grano. Ma l'autore non ammette la prima causa, perchè a lui sembra che il monopolio, riguardo al grano, non possa essere esercitato per più di un anno, cioè da una ad un' altra raccolta, laddove la scarsezza del grano durava già da alcuni anni. E d'altra parte, è sua opinione

[1] GRIMALDI. *Piano intorno la rustica economia*, ecc., Nota a pagina 73.

che dalle leggi che proibiscono l'esportazione possa derivare il buon mercato, ma non già la scarsezza del grano, e perciò giudica parole vane tutte quelle scritte intorno alla libera esportazione. Il grano è scarso nel regno, egli dice, perchè è cresciuto il bisogno di esso per l'aumentata popolazione, e per contrario la produzione è insufficiente, per l'ignoranza dei metodi migliori di coltivazione. La produzione aumenterà, tosto che si potranno irrigare le terre; e sarà, per conseguenza, utile rivolgere a questo scopo il lavoro dei condannati.[1]

In quanto alle industrie, l'autore le considera come un mezzo adatto a far fiorire l'agricoltura; e dopo di aver accennato allo stato di decadenza in cui esse si trovavano generalmente nel regno, prende a parlare di quella della seta, che interessava in particolar modo le Calabrie. Un regolamento che riguardava, a quel tempo, la industria della seta nel Reame e l'esazione del dazio su di essa, era causa non solo di perdite per le pubbliche finanze, ma anche di gravi danni per la ricchezza nazionale. Alla tiratura della seta dovevano assistere impiegati governativi, per esigere il dazio e spedire a Napoli tutto il prodotto, privando in tal guisa i produttori della libertà di disporre di ciò che loro apparteneva. Gl'impiegati, compensati dai produttori, erano ordinariamente infedeli al governo, perchè notavano una quantità di seta minore di quella prodotta.

[1] DOMENICO GRIMALDI. *Piano per impiegare utilmente i forzati e col loro travaglio assicurare ed accrescere le raccolte del grano nella Puglia e nelle altre provincie del regno.* Napoli, stamperia Porcelli, 1781. p. 96.

Così l'erario soffriva perdite, e l'industria decadeva; sì che già si abbattevano tutti i gelsi, quando un decreto tentò di impedirlo, senza però riuscirvi. Un altro male che derivava da quel regolamento, era la imperfetta qualità del prodotto, poichè non si permetteva che per la tiratura della seta si potesse adoperare un *mangano* diverso da quello, non buono, che era in uso da parecchi secoli. Il governo di Torino sino dal 1724 aveva emanato un regolamento a questo riguardo, dopo del quale la seta di quel regno era stata giudicata la migliore di Europa; ma Napoli non aveva voluto seguirne l'esempio. E intanto, dice l'autore, ha conseguenze economiche importantissime il differente modo di tirare la seta, poichè vendendosi i tessuti di seta a misura e non già a peso, e ottenendosi un filo sottilissimo dal mangano piemontese, e uno grossolano dal napolitano, è chiaro che la stessa quantità di materia prima manifatturata, dovrà dare un prodotto molto più abbondante in Piemonte, che non a Napoli. E la qualità del prodotto napolitano dovrà essere certo inferiore, e perciò di minor valore. L'autore propone un nuovo sistema, « col quale, egli dice, si potrebbero vantaggiare le Regali finanze, e nel tempo istesso rendere libera la seta, esimere il cittadino dalle vessazioni ed incoraggiarlo ad accrescere e perfezionare questa ricchissima industria ». Egli domanda che sia lasciata libera la produzione della seta; che i produttori possano disporre del loro prodotto; che sieno obbligati i Comuni a pagare, per questa industria, un dazio proporzionato al maggior prodotto ottenuto negli ultimi dieci anni. Propone, in somma, un appalto

del dazio concesso ai Comuni, e dice che sì fatto appalto non è, « che una regolare distribuzione dell'attuale dazío sopra la seta, che salva e vantaggia gl' interessi del Sovrano, senza fare il menomo torto a quello dei sudditi ». Rimasta libera la produzione della seta, continua l' autore, si ripiglierà attivamente la coltivazione de' gelsi, e l' industria progredirà, perchè saranno adottati i migliori sistemi. Il mangano piemontese darà lavoro alle donne, e così, non dovendo più il contadino napolitano alimentare tutta la famiglia col frutto delle sole sue fatiche, sparirà quella causa che lo rende, per condizione economica, inferiore ad ogni altro di Europa. [1] La proposta fu in parte accettata dal governo, e furono, nello stesso anno, ordinati esperimenti comparativi tra il mangano piemontese e il napolitano. Gli esperimenti diedero risultati favorevoli al primo, ma rimase tal quale il sistema riguardo all'esazione del dazio, e l'autore attribuisce a ciò la condizione ancora misera dell' industria della seta nel regno. [2]

Del commercio Grimaldi si occupa poco; dice tanto però da far intendere chiaramente quali sieno le sue teorie intorno ad esso. Afferma che dalla floridezza dell' agricoltura dipende quella del commercio, e comunque da altri si sia pensato intorno all' utilità di esso, egli giudica che per una nazione agricola

[1] Domenico Grimaldi. *Osservazioni economiche sopra la manifattura e commercio delle sete nel regno di Napoli.* Napoli, stamperia Porcelli, 1780. — p. 70.

[2] Domenico Grimaldi. *Piano intorno la rustica economia*, ecc, p. 41.

esso non possa riuscire favorevole, nè propizia la bilancia di commercio, se l'esportazione non superi l'importazione. E per ottener ciò è necessario, egli dice, che l'agricoltura renda tanto, che si possa esportare una parte del prodotto.[1] In ultimo l'autore lamenta gli ostacoli che incontrava il commercio interno nei mezzi di comunicazione scarsi e mal sicuri, nelle dogane interne, nella varietà de' pesi e delle misure da paese a paese; e per il commercio esterno, la difficoltà di trasportare i prodotti sino al mare. Da cotesti ostacoli, egli dice, deriva l'aumento del prezzo de' prodotti stessi, che rende impossibile la concorrenza con l'estero.[2] E noi dalle cose dette possiamo conchiudere, che l'autore, ispirandosi più alle condizioni economiche della sua patria, che alle dottrine che al suo tempo cominciavano a prevalere nella scienza, preferì di seguire le teorie de' protezionisti agrari.

VIII.

Due scrittori napolitani, che pubblicarono i loro lavori quasi contemporaneamente, ritornano alle teorie del Genovesi: il primo è Trojano Odazj. Principale bisogno dell'uomo, egli dice, è la sussistenza, e come i mezzi per essa ci vengono dalla terra, così « primo e fondamentale oggetto dell'Economia si è *l' agricoltura*; l'arte

[1] Domenico Grimaldi. *Piano di riforma per la pubblica economia,* ecc. p. 102.

[2] Domenico Grimaldi. *Piano intorno la rustica economia,* ecc. p. 69.

cioè di trarre i vantaggi maggiori da quella terra ch'è sottomessa al nostro potere ».[1] Però, continua l'autore, non nel possesso dei soli mezzi di sussistenza consiste la felicità, chè per essa è necessario l'appagamento di qualsiasi bisogno, perciò anche di quelli che nascono dal desiderio di una vita piacevole, per i quali sono indispensabili le arti manifattrici. E per conseguenza « le materie prime travagliate dalla imitatrice attività degli uomini, e modificate differentemente dall'originaria produzione, divengono il secondo oggetto della pubblica Economia, le *manifatture* ». Dalla diversa attitudine e fecondità del suolo, e dalla non uniforme abilità nell'esercizio delle industrie, deriva l'abbondanza o la scarsezza di alcuni prodotti in una nazione, rispetto ad un'altra. Per mezzo degli scambi è possibile di far sparire tale sproporzione, e perciò « il *commercio*, dice l'autore, sorge nuovo scopo delle azioni umane, come lo è delle considerazioni dell'Economia politica ». Or, da queste tre fonti, secondo l'Odazj, scaturisce la prosperità materiale delle nazioni, e sono per la scienza, egli dice, tre argomenti di vaste osservazioni, le quali danno origine a principii certi e generali, che costituiscono la scienza dell'Economia. Tale è, adunque, il campo di cotesta scienza; la quale però riceve aiuto da tutte le altre, poichè mentre ciascuna « non sembra occupata che del particolare suo scopo, coltivano nondimeno e vanno a radunarsi tutte nello scopo comune dell'Economia politica ». Così

[1] TROJANO ODAZJ. *Discorso pronunziato nella riapertura della cattedra di Economia politica e commercio nella R. Università degli studi di Napoli*. Napoli, 1782. p. 6.

le scienze fisiche, con i loro trovati, servono al progresso dell'agricoltura e delle arti manifattrici; l'astronomia serve alla navigazione; le belle arti con i loro prodotti accrescono il consumo; la morale, la legislazione intendono a dimostrare l'una l'onestà, e l'altra la giustizia della proprietà del prodotto del proprio lavoro. Ma come mai, domanda l'autore, questa disciplina così importante, cioè l'Economia, non è divenuta scienza prima del Necker? Forse, egli dice, era necessario che precedesse un completo progresso delle altre scienze, acciocchè essa, che su tutte quelle deve fondarsi, potesse, nascendo, essere sicura del suo cammino. Forse era anche necessario che le arti manifattrici avessero prima trovato, per opera di Colbert, stabile dimora in tutte le nazioni, eccitando sempre nuovi bisogni, e assicurando lavoro e ricchezze a' popoli. Oramai però è certo, conchiude l'autore, « che tutta quella qualunque sia felicità, cui la provvida natura permetta di pervenire e gli uomini e gl'Imperi, non è indubitabilmente attaccata che al progresso, ingrandimento e perfezione delle scienze Economiche ».[1]

Nell'anno seguente a quello in cui vide la luce il *Discorso* del nostro autore, cioè nel 1783, un opuscolo anonimo, e un ordine del Re diedero occasione all'Odazj di pubblicare un nuovo lavoro. L'opuscolo riguardava il prezzo detto *alla voce,* e l'ordine del Re era diretto al Supremo Consiglio di Azienda, al quale fu dato incarico di esaminare se convenisse abolire sì fatto

[1] TROJANO ODAZJ. *Lav: cit:,* p. 28.

sistema di determinare il prezzo. Che cosa dice l' anonimo autore? Poichè molti confondevano il contratto *alla voce* con le *assise*, egli comincia dal mostrare la differenza che esisteva tra questi due istituti economici. Il contratto *alla voce*, egli dice, ha luogo fra negoziante e agricoltore, e consiste nella convenzione per la quale il primo anticipa denaro all' altro, e questi si obbliga di consegnare derrate al tempo della raccolta, e al prezzo allora stabilito da una pubblica essemblea composta di mercanti e agricoltori. Sì fatto prezzo è appunto quello detto *alla voce*, il quale, obbligando i soli contraenti, differisce perciò essenzialmente dalle *assise*. Or cotesto prezzo, continua l'Anonimo, non offende menomamente la libertà degli agricoltori, e d' altra parte non può essere che giusto, essendo il risultato, accettato da tutti, della discussione tra coloro che hanno contrattato, riguardo alla quantità e qualità dei prodotti raccolti e al valore già ad essi attribuito. E non solo non sembra all' Anonimo contrario alla libertà degli agricoltori, ma egli lo giudica sovente di grande aiuto per gli agricoltori stessi, come l' unico mezzo per ottenere quel denaro, del quale essi hanno bisogno per coltivare i campi. Se la raccolta vien meno in un anno, dice l' Anonimo, l' agricoltore non sarà abbandonato a se stesso, ma colui che la prima volta gli ha prestato denaro, continuerà a sovvenirlo per la speranza di riavere tutto il suo. E reso facile l'ottenere i mezzi per coltivare, molti si daranno a questa industria e perciò crescerà la richiesta dei terreni. Da che deriveranno due benefizi; il vantaggio de' proprietari, e l' impossibilità che grandi estensioni di terre si concentrino in poche mani. Oltre

a ciò, l'Anonimo giudica che il prezzo *alla voce* non sia solamente utile per l'agricoltura, ma anche per il commercio, agevolando la circolazione del denaro, e potendo servire al governo come norma per permettere o vietare l'esportazione delle derrate. In fine, egli crede che la lunga durata di cotesta istituzione, fosse sicura dimostrazione dell'utilità di essa. E l'istituzione era davvero antica, essendo considerata già tale sin dal principio del secolo XVI. Una condizione pareva indispensabile all'Anonimo, perchè il prezzo *alla voce* potesse riuscire del tutto giovevole, ed era che la determinazione di esso dovesse ritornare ad essere libera, poichè, egli dice, per l'intervento del magistrato, quel sistema perde ogni utilità e il prezzo *alla voce* si converte in una pura *assisa*. Ai magistrati, soggiunge l'autore, non potranno essere noti i fatti che determinano il prezzo con quella esattezza, ch'è possibile per gli agricoltori e i commercianti, e perciò il prezzo che essi stabiliranno non potrà essere giusto, se non per caso, e ciò nuocerà principalmente agli agricoltori, ai quali certo non riuscirà di far valere le loro ragioni. Oltre a ciò, dovendosi determinare questo prezzo nella sede del governo, acciocchè possa servire per tutto il regno, occorrerà tempo non breve prima che sia formato, e intanto il prezzo delle derrate si eleverà, e insieme aumenterà il debito dell'agricoltore. Per queste ragioni l'Anonimo non approva l'intervento del magistrato, ordinato dal governo per la formazione del prezzo *alla voce*, e propone che si ritorni all'antico sistema. [1]

[1] ANONIMO. *Lettera scritta ad un amico sul contratto detto alla voce*. Napoli, 1° gennaio 1783. p. 21.

Trojano Odazj non ammette le teorie dell' Anonimo. Egli dice che il metodo di determinare il prezzo *alla voce*, che si estendeva a quasi tutti i prodotti del regno, era figlio di quelle medesime idee, che avevano dato vita a' *giudizi di Dio*, e portava anche nel nome il segno della barbara origine. Anch'egli, l' Odazj, descrive, nella stessa guisa dell' Anonimo, la maniera come si determinava il prezzo *alla voce* per opera del Tribunale della Regia Camera. Ma si affretta a dichiararsi assolutamente avverso al sistema del prezzo *alla voce*, in qualunque maniera regolato, poichè lo giudica causa della ingiustizia di tutti i contratti che su di esso si fondavano; contrario al diritto di proprietà; di ostacolo al progresso dell' agricoltura e del commercio. Che sia un assurdo, dice l' autore, pensare che si possa conservare il sistema del prezzo *alla voce*, ciò può essere dimostrato in mille modi. Si dice ch' è il prezzo giusto, perchè i contraenti ne sono contenti: questo, egli soggiunge, poteva esser vero nel tempo che Comuni e Provincie avevano statuti propri; ma quando tutta la nazione è sottoposta ad una sola legge, e forma un tutto solo, non si possono considerare separatamente i bisogni di una Provincia da quelli di un' altra, e perciò è necessario porre di fronte le domande e le offerte di tutti i cittadini del regno. Or, il prezzo giusto, o sia il risultato dei rapporti tra la domanda e l' offerta, la quantità del prodotto esistente e la somma de' bisogni, dipende da circostanze che nè privati, nè magistrati possono conoscere e valutare con esattezza. Il prezzo giusto si determina spontaneamente, ammessa la libera

circolazione de' prodotti e la libertà nelle contrattazioni. Nel prezzo *alla voce* manca appunto la libertà per il venditore, e perciò tale prezzo non potrà essere giusto, ma invece sarà ordinariamente assai basso, perchè formato appena dopo la raccolta, quando niuna parte del prodotto è consumata, e sono molti i venditori. Anche per un'altra causa cotesto prezzo si allontanerà dalla giusta misura, cioè per le frodi degli *incettatori*, i quali, ricchi e potenti, troveranno il modo di secondare i loro interessi, mantenendo i prezzi bassi. E oltre a ciò, i contratti *alla voce* danno luogo alla vera usura, poichè chi anticipa il denaro non si contenta dell'*interesse comune*, ma per solito ricava dal suo denaro il trenta, il cinquanta e sino il settanta per cento, secondo che aumentano i prezzi dopo quello *alla voce*. Si dirà, adunque, che sì fatto prezzo è giovevole per gli agricoltori? E intanto, continua l'autore, « è l'oggetto il più premuroso per la pubblica ragione l'utilità dei prezzi, la quale non si può ottenere che dalla loro libertà, che ne costituisce la necessaria giustizia, cioè la diffusione al maggior numero dei vantaggi risultanti da essi ». Che il prezzo *alla voce* sia contrario al progresso dell'agricoltura è facile dimostrarlo, egli dice, solo che si accenni alla prima conseguenza che ne deriva, cioè il limite basso de' prezzi, poichè da ciò nasce che l'industria agricola diviene poco rimuneratrice, e si cerca, come si può, di abbandonarla. Certo il decadimento dell'agricoltura nel regno di Napoli è dovuto, soggiunge l'Odazj, anche ad altre cause, come al disordine del sistema tributario, ai privilegi, al divieto delle esportazioni e a tante altre, ma principale fra tutte

è il prezzo *alla voce*, che priva l'agricoltore di qualunque avanzo che gli permetta di migliorare la sua industria. Nè il coltivatore, in queste condizioni, può avere interesse ad un aumento di produzione, poichè qualsiasi aumento servirebbe a far ribassare anche più il prezzo *alla voce*, e perciò riuscirebbe utile ai soli *incettatori*. E poichè cotesto prezzo è così dannoso per l'agricoltura, tale sembra all'autore che debba essere anche per il commercio, poichè diminuita, egli dice, la produzione nazionale, minor quantità di prodotti si potrà offerire alle altre nazioni in cambio di quelli che s'importano. Oltre a ciò, anche gli stranieri, come gl'*incettatori* nazionali, potranno comperare nel regno al prezzo *alla voce*, la qual cosa sarà come donar loro una parte della produzione nazionale. Ma perchè, domanda l'autore, non è stato ancora abolito questo sistema, riguardo alla determinazione de' prezzi? Perchè, egli dice, una istituzione in vigore da molti anni crea tanti interessi, che riesce assai difficile non offenderne alcuno, se si cerca di far sparire l'istituzione stessa: e anche perchè si teme che venga a mancare agli agricoltori un mezzo facile per ottenere anticipazioni in denaro. Però cotesto, egli continua, è timore vano, poichè le anticipazioni saranno fatte sicuramente dai proprietari, a' quali, più che agli *incettatori*, importa che le loro terre sieno coltivate. Perciò l'autore, per il bene dell'agricoltura, domanda l'abolizione del sistema del prezzo *alla voce*. Nè crede conveniente il ritorno all'antico metodo, come proponeva l'Anonimo, o la formazione di nuovi regolamenti, poichè, egli dice, in tal caso i mali potranno diminuire, ma

non sparire del tutto. L'unico mezzo, secondo l'autore, è « la libertà; la quale dà ad ognuno libera facoltà di contrattar le proprie derrate secondo le corrispondenti convenienze ». Del resto, egli conchiude, chi ben considera, scorge chiaramente, che la quistione dell' abolizione del prezzo *alla voce* in ultimo si riduce a questo; cioè ad impedire una immoralità, poichè si vieta il prestito ad usura. [1] Un altro scrittore, un po' più tardi, indicando i mezzi per far rifiorire l'agricoltura e le industrie nella Calabria ulteriore, domanda anch'egli che sia vietato il prezzo *alla voce*, e accenna a' Monti frumentari, come al mezzo sicuro per rendere gli agricoltori indipendenti dai commercianti. [2] E una proposta simile fu fatta, l'anno seguente, da Matilde Perrino. [3] Il governo aveva

[1] TROJANO ODAZJ. *Della libertà de' prezzi, ossia della necessità di abolire i contratti alla voce, per tutte le derrate di questo regno.* Napoli, marzo del 1783.

[2] VINCENZO GATTOLEO. *Memoria politica ed economica per la Calabria ulteriore.* Napoli, 1786. p. 18.

[3] MATILDE PERRINO in un opuscolo che ha per titolo: *Lettera ad un suo amico nella quale si contengono alcune sue riflessioni fatte in occasione del suo breve viaggio per alcuni luoghi della Puglia*, pubblicato in Napoli nel 1787, propone, per il bene dell' agricoltura e delle industrie, l' istituzione di un Monte, col capitale di non più che cento mila ducati, il quale dovesse prestar denaro su pegno, ovvero sulla fede di persona onesta e laboriosa. Per raccogliere il capitale necessario la Perrino propone una specie di legge agraria, per la quale tutte le terre non coltivate, sia dei Comuni e sia dei Feudatari, dovessero essere cedute in enfiteusi agli agricoltori, con l' obbligo per costoro di consegnare al Monte, per il corso di tre anni e per ogni moggio di terra, mezzo tomolo del grano raccolto. Dopo i tre anni, ella dice, si dovrebbe dare a' proprietari delle terre un tomolo di grano per ogni moggio, e dovrebbe esser tolto il possesso delle terre a chi trascuri di coltivarle, anche per un solo anno. Così, conchiude la Perrino, sarà assicurata nel regno la prosperità dell'agricoltura. (p. 76).

già, sino dal 1781, ordinato la formazione di un unico Monte frumentario da servire per tutto il regno, destinando a questo scopo tutte le rendite delle Chiese e beneflci vacanti, e sessanta mila ducati avuti in prestito dai Banchi.[1]

IX.

L'altro scrittore, seguace di Genovesi, è Pignatelli principe di Strongoli. I beni esteriori, egli dice, sono necessari all'uomo, acciocchè possa essere felice, e perciò, pur ammirando quei filosofi che disprezzarono le ricchezze, l'autore crede che i filosofi stessi, poichè si occupavano di filosofia, non dovevano essere oppressi da vera miseria. I loro precetti, riguardo alla ricchezza, egli li crede sofismi, e dice che i filosofi avrebbero dovuto rivolgere il loro sdegno contro l'abuso delle ricchezze, per il quale abuso l'uomo corre sicuramente verso la sua rovina. Pare che l'autore voglia con queste parole accennare anche ad uno scrittore napolitano contemporaneo.[2] E continua: conviene, adunque, edu-

[1] *Nuova collezione delle Prammatiche del regno di Napoli*. Napoli, stamperia Simoniana, 1803. vol: I, p. 211 a 213.

[2] NICCOLA ONORATI in un opuscolo intitolato: *Riflessioni sulla privata felicità*, pubblicato a Napoli nel 1782, dice che la felicità non può derivare, se non dalla conoscenza di sè stessi, dalla quale conoscenza l'uomo è indotto a moderare i desiderii smodati, e perciò trova facilmente modo di contentare quelli necessari per la vita. L'autore, inoltre, condanna nell'uomo l'eccessivo amore per le ricchezze, poichè egli giudica che « una povertà nobile e laboriosa sia lo stato naturale dell'uomo ». (p. 6).

cando il popolo, abituarlo a saper distinguere i bisogni che derivano dalle necessità fisiche, da quelli che nascono da esagerazioni della fantasia, acciocchè possa, guidato dalla ragione, moderare questi ultimi. Il popolo però sarà felice solo quando potrà soddisfare i suoi bisogni, cioè quando l'esercizio dell'agricoltura e delle arti manifattrici avrà procacciato ricchezze agli individui e allo Stato; e a raggiungere questo fine è necessaria la virtù in un popolo numeroso. [1]

Venendo, dopo ciò, a discorrere particolarmente delle sorgenti della ricchezza, l'autore fa un breve cenno dell'agricoltura, e dice che il progresso di questa nel regno era impedito principalmente dalla difettosa distribuzione della popolazione. E, ripetendo una osservazione del Genovesi, egli accenna alla diversa condizione delle due provincie di Napoli e Terra di Lavoro, rispetto alle altre undici del regno. Nelle prime due, nelle quali era riunita una popolazione di 1,162,695 abitanti, la coltivazione delle terre era perfetta, laddove era affatto trascurata nelle altre provincie, nelle quali la popolazione raggiungeva appena i 3,401,750 abitanti. [2] Nè l'autore dice altro dell'agricoltura; e invece parla lungamente del commercio. Se questo, egli dice, è esteso e sicuro, arricchisce senza dubbio le nazioni, così s'è esercitato su prodotti nazionali, come su quelli di altre nazioni. Nondimeno

[1] Pignatelli principe di Strongoli. *Ragionamenti economici, politici e militari riguardanti la pubblica felicità.* Napoli, presso Orsino, 1783, edizione II. p. 9.

[2] Pignatelli principe di Strongoli. *Ragionamenti economici, politici*, ecc. p. 141.

la nazione, la quale ha in sè tutti gli elementi necessari per vivere indipendente dalle altre, quella deve stimarsi la più felice, poichè, potendo fare a meno de' prodotti stranieri, ha speranza di veder perfezionati i propri. Ma perchè ciò avvenga, è mestieri che quella nazione si contenti del lusso che può essere soddisfatto dai prodotti nazionali. Ed è facile per il governo di contribuire potentemente a questo scopo, colpendo con dazi gravissimi i prodotti stranieri, poichè in tal guisa dovrà scemare il lusso nella nazione, e si eviterà il danno della grande esportazione della moneta. Nè l'autore teme che, impedendo l'importazione de' prodotti stranieri, possa arrestarsi l'esportazione de' nazionali, poichè, egli dice, molti di questi prodotti le altre nazioni non potranno non domandarli, e altri è utile che non escano dal regno, per il bene delle industrie nazionali. Anche per le opere dell'ingegno egli vorrebbe che la libera importazione fosse limitata a poche fra esse, e per queste non senza date condizioni. In somma, nell'interesse dell'agricoltura e delle industrie nazionali, sembra all'autore che ogni legge intesa a limitare il diritto d'importazione, debba riuscire opportuna. E giudica certamente necessario il divieto riguardo all'esportazione delle materie prime. Ecco in breve il pensiere dell'autore su questo argomento: « Se portassero gli stranieri, egli dice, quelle manifatture, quei generi che noi non abbiamo, è troppo giusto che si ricevano, e che il dazio non ne sia esorbitante: ma che vengano essi a burlarci coll'apparenza di una migliore qualità, senza valore intrinseco, e che ci riportino manufatturati quei generi medesimi comprati presso di

noi a vilissimo prezzo, ella è cosa che si rende insoffribile a chi ha vero affetto per la patria ». [1] E queste teorie l'autore le estende, naturalmente, anche al commercio dei grani. Riferisce e loda l'opinione del Genovesi intorno a questo argomento, ma l'accetta solo in parte, poichè approva gl' incoraggiamenti per l'agricoltura, la costruzione di magazzini in molti punti del regno, la libertà del commercio interno, ma respinge la libertà per l'esportazione e l'abolizione del dazio d'uscita. Veramente non condanna del tutto la libertà di esportazione, ma la limita a quella sola porzione del frumento, che ogni anno sia giudicata soverchia a' bisogni della nazione.

Com'è naturale, l'autore distingue il commercio interno dall'esterno, e parla dell'uno e dell'altro. « Il commercio interno, egli dice, somministra l'alimento all'esterno; che però conviene che i prezzi dei generi di prima necessità non siano nè vili, nè alterati eccessivamente, per poterli estrarre con giusto profitto: che si migliorino e moltiplichino le manifatture: che si trasportino le proprie derrate con bastimenti nazionali: che si accresca la coltivazione, e si migliorino le qualità dei generi: e che questi si conservino con attenzione somma, perchè non perdano il prezzo, poichè in caso diverso il commercio esterno anderà sicuramente a cadere ». [2] È anche necessario, continua l' autore, cercare che aumenti il consumo nella nazione, perciocchè quando sono molti i

[1] Principe di Strongoli. *Op. cit.* p. 103.
[2] Principe di Strongoli. *Op. cit.* p. 89.

venditori e pochi i compratori, invilisce il prezzo dei prodotti. Bisogna inoltre procurare che nella nazione sieno molti i commercianti, poichè in tal caso non solo si avrà per i prodotti il prezzo giusto, ma saranno perfezionate le industrie manifattrici. Saranno numerosi i commercianti, egli dice, quando le ricchezze si troveranno ripartite in giusta misura tra i cittadini. E poichè a sì fatta giusta ripartizione si oppongono i fedecommessi e i maggiorati, perciò coteste istituzioni dovrebbero essere abolite, se si vuole la prosperità del commercio interno. Per la stessa ragione crede l'autore necessario di impedire assolutamente i monopoli, che, come egli dice, sono il principale ostacolo al progresso del commercio esterno. Il quale progresso, quando si voglia ottenerlo davvero, giudica l'autore che convenga seguire i consigli del Mun e del Genovesi, cioè curare l'attuazione dei provvedimenti già esposti, e promuovere la formazione di Borse di commercio, e di compagnie e società commerciali. [1]

Alcuni anni più tardi lo stesso autore pubblicò un opuscolo, nel quale si occupò di una particolare industria, cioè di quella intesa alla produzione de' cavalli; per la quale produzione egli dà norme, che dimostrano la perizia di lui nel trattare l'argomento. Riguardo alla scienza economica, l'autore non aggiunge altro a ciò che aveva già detto nel suo lavoro principale. Mostra però di avere, in questo intervallo di tempo, studiata l'opera di Adamo Smith, dell'autorità del quale egli si vale per affermare,

[1] Principe di Strongoli. *Op. cit.* p. 116.

che il governo abbia l'obbligo di procurare che nella nazione si produca tutto ciò che possa servire in tempo di guerra, quantunque questa massima sia contraria alla regola generale, la quale insegna che ogni produttore deve esser libero nell'indirizzare la propria attività verso quella industria, che egli giudica più rimuneratrice. [1] Dalle cose dette si può conchiudere che l'autore, pur seguendo quasi sempre le dottrine del Genovesi, è però più di questi proclive ad ammettere le leggi proibitive, perchè le giudica necessarie al miglioramento delle condizioni economiche della sua patria.

X.

Rocco Pecori, seguace anch'egli delle dottrine fisiocratiche, è però diverso dal Briganti in molti particolari. Non v'ha dubbio, egli dice, che le arti manifattrici e il commercio sieno sorgenti di ricchezza per le nazioni, ma la principale, e perciò quella a cui in ispecial modo devono rivolgere tutte le loro cure i governi, è l'agricoltura. Dal suolo derivano le maggiori ricchezze, ma, per ottenerle, è necessario che la terra appartenga in proprietà a' privati. Però, domanda l'autore: è forse assolutamente necessario che la terra sia divisa tra pochi, o in piccole parti, ciascuna appartenente a un diverso individuo? Egli esamina lungamente i difetti e i van-

[1] Principe di Strongoli. *Memoria sul danno che produrrebbe all'economia pubblica del Regno il comperare dall'estero i cavalli per l'esercito, e su la necessità di migliorare le nostre razze.* Napoli, 1781, pag. 27.

taggi della piccola e della grande proprietà rispetto alla coltivazione, e conchiude: « La buona o cattiva coltura è egualmente possibile ne' piccoli e ne' grandi poderi; e dipende dalla qualità, non dalla quantità de' possidenti. L'uomo coltiva, e degli uomini vi sono i sennati e laboriosi, o i trascurati e poltroni. Consultiamo l'occhi e la sperienza, e troveremo grandi e piccoli poderi, bene e male coltivati dai proprietari e dai coltivatori... Potendosi dunque coltivare, e ben coltivare la terra tanto nella minuta, che nella grossa ripartizione, non vi è ragione di promuovere più l'una che l'altra, nè da temere di non conseguire la medesima abbondanza. Per avere buona coltura ed abbondanza, incoraggite l'agricoltura, acciò che tutto si coltivi e tutti possano coltivare ». [1] È facile argomentare da ciò, quale debba essere l'opinione dell'autore intorno alla convenienza di limitare la libertà di acquisto, acciocchè la proprietà territoriale non si raccolga in poche mani. Egli non crede che dalla libertà di acquisto possa derivare sì fatta conseguenza, poichè appunto dalla libertà giudica che nasca la giusta ripartizione delle ricchezze. « Quando ogni uno può comperare, egli dice, ogni uno compera comodamente a sè, nè così di leggieri tutto si rifonde in una mano: o non vi sono compratori, o ve ne sono pochi, e mancherà chi aduni, nè uno può adunar tutto, perchè il tutto non è comodo a quest'uno. Le vaste tenute e contrade non sono nate nella vita delle società

[1] Rocco Pecori. *Riflessioni intorno ad alcuni punti legislativi giovevoli o dannosi alla popolazione.* Napoli, presso Donato Campo, 1787. p. 24 e 26.

per mezzo di acquisti di compere, ma sono nate nella nascita di esse società per via di occupazioni, o di concessioni... Limitisi la libertà di acquistare, ecco represso lo spirito del giro e dell'operosità, lo stimolo della virtù e della laboriosità: la vita dell'arti e del commercio vien dallà brama di arricchire ». E non pare all'autore che i *demanii* comunali facciano ostacolo al progresso dell'agricoltura, sia perchè esso demanio, « lasciando terre a chi non ne abbia, è il vestigio della comunità naturale della terra medesima, data ad ogni uno per poter vivere; vestigio che non potrebbe abolirsi, senza urtare il primitivo diritto dell'uomo sulla sua sussistenza », e sia perchè i cittadini traggono ordinariamente dalle terre demaniali tutto quel prodotto che si può da esse ottenere. Parlando de' fedecommessi, nella forma ammessa a quel tempo, l'autore accenna a' mali che derivavano da sì fatta istituzione. I fedecommessi, egli dice, sono un ostacolo all'aumento della popolazione; da essi derivano dissidii e odii tra' fratelli; i fedecommessi obbligano i cadetti al celibato, ed escludono dal commercio grande quantità di beni territoriali. Però « quando i fedecommessi, soggiunge l'autore, non sieno indissolubili nei casi di dote, di alimenti e di bisogno; quando non sieno arbitrari in ogni quantità, benchè tenue; quando non passino da una linea all'altra; quando se ne tragga almen la legittima in luogo di alimento ai cadetti; quando sieno registrati in un pubblico archivio per la quiete de' contraenti, non sembrano opporsi alla felicità dei popoli ». Alla quale felicità, egli continua, è di ostacolo certamente il sistema feudale, perciocchè l'esazione delle

decime, ch'è conseguenza di quel sistema, l'esenzione dei beni feudali dal peso delle collette, la inalienabilità dei beni medesimi, e i diritti proibitivi di cui godono i feudatari, sono tante cause che rendono odioso e nocivo il sistema stesso. E oltre a ciò, « l'eccessiva autorità e prerogative delle quali è fornito il ceto dei feudatari restringe la libertà del popolo, fomenta l'abuso e induce l'oppressione, donde siegue la povertà ». E ciò che dice dei feudatari, l'autore lo ripete identicamente riguardo al clero, e afferma che sia dai privilegi di cui esso godeva, e sia dalla grande estensione delle terre che possedeva e dal modo come queste erano coltivate, la ricchezza generale doveva ricevere danno non lieve. Così l'autore ha indicate le cause che possono menomare l'efficacia di quella, che egli considera principale sorgente della ricchezza delle nazioni, cioè l'agricoltura. Però, egli soggiunge, con le sole ricchezze non si consegue la felicità, poichè questa « dipende anche dalla coltura dell'ingegno, dalla costumatezza del popolo, dalla legislazione propria e dalla salubrità de' luoghi ». E a ciò giudica l'autore che debba provvedere il governo: il quale governo non è altro per lui, se non « la *funzione di praticare e usare ciò ch'è necessario o vantaggioso per la sussistenza della cosa governata secondo la sua natura e fine* ». E « sussistenza, egli soggiunge, significa l'essere, ed il possibile ben essere, onde abbraccia anche l'allontanamento del male, perchè lo stato del mal essere è una specie del non essere ».[1]

[1] Rocco Pecori. *Op. cit.* p. 142.

XI.

Giuseppe M. Galanti [1] in un'opera molto importante, intesa ad esporre le condizioni politiche ed economiche del regno di Napoli, manifesta le sue idee intorno ai mezzi adatti al progresso della ricchezza nazionale. L'agricoltura, egli dice, e le arti manifàttrici, che sono sorgenti principali di sì fatta ricchezza, devono assolutamente vivere insieme, e la sorte delle manifatture dipende dallo stato dell'agricoltura, a quel modo stesso come la prosperità di questa è conseguenza delle condizioni politiche dello Stato. E la produzione agricola, egli soggiunge, essendo anche assai fertili le terre, non basta ai bisogni delle nazioni, anzi generalmente decade l'agricoltura, quando la costituzione politica dello Stato si oppone alla prosperità di essa. Poche terre, continua

[1] GIUSEPPE M. GALANTI nacque in Campobasso nel Sannio il 25 novembre del 1743. Destinato dal padre alla carriera del Foro, egli rivolse in ispecial modo la sua attività allo studio delle lettere e delle discipline morali, indotto a ciò anche dalla voce del Genovesi, che egli amò ed ammirò grandemente. Nel 1780 descrisse il contado di Molise, e poco dopo pubblicò un *Saggio della storia de' Sanniti* e un altro dell'antica storia d'Italia. Nel 1786,. per incarico del governo, scrisse e pubblicò la *Descrizione geografica e politica delle Sicilie*, la quale opera fu molto ammirata, tradotta in francese e tedesco e compendiata in Inghilterra. Nominato il Galanti giudice dell'ammiragliato, dovette abbandonare tale ufficio nel 1799. Ma durante la repubblica Partenopea, egli fu rappresentante del popolo, quantunque avesse tentato di rimanere lontano dai pubblici uffici. Caduta la repubblica, il Galanti ritornò ai suoi studi, e scrisse varie opere, alcune delle quali rimasero inedite. Morì il dì 6 di ottobre del 1806. (E. DE TIPALDO. *Biografia degli italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti.* Venezia, 1834. Vol: I, p. 256).

l'autore, appartengono nel Reame a privati cittadini; la maggior parte a' feudatari, al clero e ai Comuni: sono perciò in condizione assolutamente sfavorevole per la buona coltivazione. Dai diritti feudali derivano tre mali: la difettosa ripartizione della proprietà; la povertà. degli agricoltori; l'esercizio de' diritti pubblici affidato a privati. E a ciò bisogna aggiungere le decime feudali ed ecclesiastiche, i fedecommessi, il difettoso sistema tributario, la imperfetta amministrazione della giustizia, la mancanza di capitali, i contratti *alla voce*, le assise, il soverchio accentramento di popolazione nella capitale e i costumi riprovevoli degli agricoltori. Tutti cotesti ostacoli, dice l'autore, non solo impediscono il progresso dell'agricoltura, ma sono causa dell'ozio nel quale vive tanta parte della popolazione del regno. Nè il rimedio, egli continua, può venire dai soli privati, chè per far mutare antiche abitudini è necessaria l'opera del governo. Come ogni città, dice Galanti, ha una o più *Confraternite*, così se ne potrebbe istituire qualcuna che, sotto gli auspicii della religione, intendesse ad istruire gli agricoltori; e si potrebbe anche formare in ogni provincia un'Accademia o scuola agricola, affidando ad esse la cura degl' interessi dell' agricoltura. L' autore crede opportuno di ricavare i mezzi necessari per queste istituzioni dai beni delle Chiese, che, secondo lui, formano parte del patrimonio pubblico, che lo Stato destina al culto divino e all'istruzione de' popoli.[1] E il

[1] GIUSEPPE M. GALANTI. *Descrizione geografica e politica delle Sicilie*. Napoli, presso i soci del Gabinetto letterario, 1787, vol: 4. — Vol: III, p. 290.

Galanti accenna, compiacendosene, alla istituzione di due scuole, avvenuta nel 1770 sui beni dei Gesuiti, e all'ordine del Re, dato nel 1780, con il quale s' imponeva ai frati mendicanti l' obbligo d' insegnare leggere e scrivere al popolo. Consiglia inoltre, per il bene dell' agricoltura, una migliore distribuzione delle terre, la censuazione perpetua di tutte quelle non coltivate direttamente da'proprietari e, in fine, l' abolizione di ogni specie di decima. [1]

Dalla decadenza dell' agricoltura l' autore faceva, naturalmente, derivare quella delle arti manifattrici, le quali, esercitate tutte nella capitale, davano prodotti buoni solamente per il popolo, laddove l' industria straniera provvedeva a' bisogni dei ricchi. Da che derivava la necessità di esportare le materie prime nazionali, per importarle manifatturate. E la causa principale di ciò era, secondo l' autore, che, essendo le manifatture istituite non nelle provincie, ma tutte nella capitale, non si potevano conseguire le due condizioni essenziali per questa specie di prodotti, cioè l'ottima qualità e il buon mercato. [2]

Nè l' autore giudicava prospera la condizione del commercio nel regno. A quello interno, egli dice, che con l' aumento della circolazione della moneta fa crescere

[1] GIUSEPPE M. GALANTI. *Descrizione dello stato antico ed attuale del Contado di Molise con un saggio storico sulla costituzione del regno.* Napoli, presso la Società letteraria e tipografica, 1781, vol: 2. Vol: II. p. 63.

[2] GIUSEPPE M. GALANTI. *Descrizione geografica*, ecc., vol: III. p. 306.

il consumo dei prodotti, e perciò è anima delle industrie e dell' agricoltura, fanno difetto nel regno le condizioni per poter prosperare, poichè non è libero, manca la sicurezza personale, la giustizia, la buona fede e i costumi sono riprovevoli. Il denaro circola a stento, perchè tende sempre verso la capitale, di dove non ritorna più nelle provincie; il sistema annonario, inceppando la circolazione de' prodotti, fa scemare la produzione; il medesimo effetto deriva dalle assise, per le quali avviene che il prezzo de' prodotti sia quasi sempre ingiusto; le dogane interne compiono l'opera. Del commercio esterno, secondo l'autore, il regno di Napoli non aveva a lodarsi più che di quello interno, poichè bastava esaminare i bilanci del commercio, per accertarsi che il regno esercitava un commercio passivo con tutte le nazioni, eccetto che con la Francia. Il governo napolitano, dice Galanti, ha creduto di scongiurare il male conchiudendo trattati di commercio con altri Stati, ma così non si poteva raggiungere lo scopo. L' importante è di formare tariffe doganali assai chiare e moderate, e di rivolgere ogni cura alle importazioni ed esportazioni. Quest' ultimo argomento, egli continua, è regolato nel regno di Napoli in maniera diversa che nelle altre nazioni, poichè in luogo di favorire l' esportazione de' prodotti nazionali, e d' impedire l' importazione di quelli stranieri, si fa proprio il contrario. E si verifica un fenomeno strano, cioè che il contrabbando si esercita per l' esportazione de' prodotti nazionali, invece che per l' importazione di quelli stranieri, come avviene altrove. [1] Anche il commercio

[1] GALANTI. *Descrizione geografica*, ecc., vol; II. p. 377.

dei grani, secondo l' autore, era trascurato dal governo napolitano. Galanti non ammetteva, per il Reame, la teoria di Necker riguardo a questo commercio. Conviene, egli dice, aver notizie esatte del numero degli abitanti e della quantità del prodotto; lasciar libero assolutamente il commercio interno dei grani; permetterne l' esportazione solo quando venga consigliata dal prezzo del grano stesso. Ma, conchiude l' autore: « nello stato in cui sono ora le cose, siamo all' oscuro di tutto, fuorchè di dover pagare in ogni anno nove milioni di merci straniere, che continuamente riceviamo da fuori, e che si debbono soddisfare in grandissima parte colle nostre produzioni, vale a dire, a spese della nostra popolazione ». [1] Le opinioni esposte dal Galanti, massime riguardo al commercio esterno, mostrano di quale sistema economico egli sia seguace. Come molti napolitani che scrissero prima di lui, l' autore accettò le teorie del mercantilismo, facendosi guidare dalla considerazione delle condizioni economiche del regno.

XII.

Dal 1788 al 1798 gli scrittori napolitani, e non furono pochi, continuarono ad attribuire all' agricoltura, come sorgente di ricchezza, una importanza superiore a quella che essi riconoscevano nelle arti manifattrici e nel commercio: alcuni accennarono anche allo scopo della scienza economica e al concetto della ricchezza.

[1] GALANTI. *Descrizione geografica*, ecc. vol: III, p. 334.

Onofrio Tataranni dice che i bisogni non solo sono causa dell' attività degli uomini, ma anche dell' amore che essi sentono per se stessi. Il quale amore, contenuto in giusti limiti, riesce utile all' individuo e alla società, e nocivo invece, se è eccessivo. L' attività, dice Tataranni, è un dovere per l' uomo, a quel modo stesso come è dovere non offendere i diritti altrui.[1] E acciocchè l' attività stessa torni profittevole, è necessario che l'uomo acquisti cognizione di ciò che può giovare, o arrecare danno all' individuo e alla società. La scienza economica insegna, che non è opportuno allontanarsi dall' ordine naturale secondo il quale seguono i fatti economici, e che perciò a volere il progresso della ricchezza nazionale, conviene incominciare dal promuovere l' agricoltura, e dopo le industrie e il commercio esterno. « Allorchè, dice l'autore, voi sentirete d' ora in avanti che una delle nostre nazioni europee migliori in primo luogo i suoi terreni, che col sopravvanzo delle campagne promuova in secondo luogo l' industria; e che metta finalmente in mare case di legno, pe' vantaggiosi progressi del commercio; al-

[1] Vincenzo Coco nell'opera intitolata: *Platone in Italia*. Parma, stamperia Carmignani, vol. 2, 1820 (la prima edizione fu pubblicata a Milano il 1806), espone le medesime idee. Dice che gli Stati sono condannati a perire, se non informano le loro leggi ai principii di giustizia, e continua: « credi tu che possa esservi giustizia nelle leggi di quella città in cui è permesso ad una parte de' cittadini di vivere nell' ozio e ne' diletti a spese dell'altra? ». (Vol. I. p. 145). E perciò l'autore, seguace de' principii fisiocratici, condanna i proprietari che si allontanano dalle loro terre, anzi crede che il diritto di proprietà delle terre dovrebbe portar seco l'obbligo, in chi le possiede, di coltivarle. Vol. II. pag. 85).

lora potrete francamente dire, che quella nazione si trovi nel più eminente grado della vera ricchezza ». [1]

Come Tataranni, similmente Niccola Onorati giudica l'agricoltura il mezzo più sicuro per la prosperità economica di qualsiasi nazione e per l'aumento della popolazione. [2] E Gianfrancesco Nardi dice a questo modo: « Se la fatica ci viene comandata da Dio, s'è un dono datoci per alleggerire i mali, deve principalmente volgersi a ciò che ci nudre e che provvede a' bisogni di nostra primitiva necessità. Perciò l'agricoltura dev'essere il nostro primo pensiere... Il tesoro reale dello Stato è il territorio coltivato. Questo solo basta a far sussistere la società, ed accoppiandosi la educazione, la rende senz' altro appoggio numerosa, felice, formidabile. Le arti e il commercio possono corrompere un popolo, allusirlo per la comodità e per le ricchezze che procurano, perdere il costume e snervare il corpo; annientare il coraggio e fino rendere inoperose le facoltà della mente. Ma l'agricoltura, esercitando le forze fisiche, e rendendo robuste le membra, nel godersi una intiera e natia sanità del corpo, procura nel grado eminente

[1] ONOFRIO TATARANNI. *Saggio d'un filosofo politico amico dell'uomo.* Napoli, stamperia Bisogno, 1788, vol. 5. — Vol. V. p. 224.

[2] NICCOLA ONORATI. *Orazione detta nell' aprirsi della nuova Cattedra di agricoltura nella R. Scuola di Salerno il dì 4 di novembre dell'anno 1788.* p. 18. — Più tardi lo stesso autore in un lavoro intitolato: *Memoria pratica ed economica su la educazione dei bachi da seta, detti volgarmente agnolilli serici, ecc. ad uso delle persone industriose del regno di Napoli.* Napoli, 1817, parla della coltivazione dei gelsi nel regno e accenna ai modi come migliorarla. p. 1 a 68.

quelle dello spirito, e le conserva sempre attive ». [1] Nè pensa diversamente Rocco Domanico, il quale dal definire, com'egli fa, la scienza economica: « l'arte di promuovere allo Stato una regolata popolazione, ed un vivere facile, agiato e durevole, onde poi ne risulti la vera e soda ricchezza, colla potenza e felicità dello Stato medesimo », ne cava la conseguenza, che ogni cura debba essere rivolta verso l'agricoltura, ch'è la *madre feconda di ogni bene.* Poichè, egli dice, se la popolazione cresce oltre i limiti de' mezzi di sussistenza, seguono gravi mali, e o rimane inoperosa, o si dà a lavori non necessari, e in ogni caso la sua esistenza sarà precaria. [2] E Marcello Marchesini si occupa dell'agricoltura, « come della prima di tutte le arti, della base della felicità de' popoli, dell'appoggio della loro libertà, della madre dell'industria, della sorgente della tranquillità pubblica e di tutte le vere ricchezze, giacchè ella sola sostiene la popolazione, le arti tutte, le manifatture ed il commercio ». [3] Non meno chiaramente manifesta la sua opinione Niccola Fiorentino, il quale dice, che la ricchezza delle nazioni deriva dall'esercizio dell'agricoltura, delle industrie e del commercio: « ma

[1] GIANFRANCESCO NARDI. *Saggi sull'agricoltura, arti e commercio della provincia di Teramo.* Napoli, stamperia Bonolis, 1789, p. 2.

[2] ROCCO DOMANICO. *Brevi riflessioni di Economia pubblica in occasione del nuovo piano toccante la gran selva o sia* SILA *di Cosenza.* Napoli, 1790. p. 3.

[3] DOTT. MARCELLO MARCHESINI. *Saggio di Economia politica, o sia riflessioni sullo spirito della legislazione relativamente all'agricoltura, alla popolazione, alle arti e manifatture, e al commercio.* Napoli, presso Vincenzo Orsino, 1793. p. 11.

più da quella, sopratutto fra noi, ed è perciò un grande inconveniente trascurarsi questa sì bella ed utile arte per ogni verso, stando noi nel clima, e nel suolo più adatti di tutta la terra ».[1] E Luca Personè crede che « la coltivazione delle terre sia il migliore impiego che si possa dare alla popolazione, come quella che produce la vera ricchezza degli Stati ».[2] Francesco Milizia giudica che dalla scienza economica debba dipendere il buon governo del popolo e la prosperità della nazione. La nazione, egli dice, è prospera allorchè è ricca, cioè quando possiede in abbondanza quei beni che servono a soddisfare i bisogni dell'uomo, e perciò tanto sarà più ricca, quanto più riprodurrà di sì fatti beni ogni anno. Riprodurre vuol dire, secondo l'autore: « moltiplicare, migliorare e proporzionare i generi d'ogni sorte utili e dilettevoli ». Se la nazione, egli dice, produce ogni anno quanto consuma, non vi sarà aumento di ricchezza, ma se produce meno del bisogno, la ricchezza scemerà, e la popolazione dovrà emigrare: la quale condizione potrà giovare, se da essa la nazione sarà indotta ad una produzione più abbondante. Or, se la riproduzione è causa dell'aumento della ricchezza, è chiaro che la vera sorgente di essa è l'agricoltura, ch'è l'*arte di coltivar bene la terra per trarne il maggior profitto.* E l'autore conchiude: « vitto, vestito, abitazione e

[1] NICCOLA FIORENTINO. *Riflessioni sul regno di Napoli.* Napoli, presso De Bonis, 1794. Prefazione, p. X.

[2] LUCA PERSONÈ. *Riflessioni politiche sulla ricchezza della Russia.* Napoli, presso Domenico Sangiacomo, 1795. p. 37.

quanto all'uomo abbisogna per suo comodo e per sua delizia, donde viene se non dalla terra? »[1]

In quanto agli ostacoli che si oppongono al progresso dell'agricoltura e ai mezzi per eliminarli, gli scrittori dei quali si parla, convengono quasi tutti nelle medesime idee, ripetendo teorie già esposte innanzi da altri. Niuno tra essi pone in dubbio, che il diritto di proprietà sia una condizione indispensabile per la prosperità dell'agricoltura.[2] Cotesto argomento è trattato particolarmente

[1] FRANCESCO MILIZIA. *Economia pubblica.* Milano, 1803. p. 6. (La prima edizione fu pubblicata a Roma nel 1798). L'autore nacque nel 1725 ad Oria, città di Terra d'Otranto, di nobile famiglia. A nove anni fu condotto a Padova da un suo Zio, e studiò lettere per il corso di 7 anni, ma fuggito di là, capitò a Bobbio e poi a Pavia, a Milano e finalmente a Roma ove era il padre, in compagnia del quale andò a Napoli per continuare gli studi. Da Genovesi apprese logica e metafisica, e dal P. Orlandi matematica. Ma il desiderio di viaggiare lo fè fuggire anche da Napoli, e si diresse verso la Francia; però a Livorno gli mancarono i mezzi e ritornò ad Oria. Andò ancora due volte a Roma, e la seconda, che fu nel 1761, studiò architettura e pubblicò la *Vita degli Architetti più celebri.* Morì a Roma nel marzo del 1798. — Scrisse molte opere importanti, specie intorno alle arti e all'architettura, e negli ultimi anni di sua vita coltivò anche gli studi economici, frutto de' quali fu l'*Economia pubblica.* che cominciò ad essere pubblicata mentre ancora era vivo l'autore, e vide la luce un mese dopo la morte di lui. Il Milizia fu stimato da tutti come uomo assai dotto. (Emilio De Tibaldo. *Op. cit.* vol. IV, p. 482 a 495).

[2] VINCENZO RUSSO, scrittore napolitano, in un opuscolo intitolato: *Pensieri politici.* Roma, stamperia Poggioli, 1797, manifesta teoria diversa da quella degli scrittori contemporanei, riguardo alla proprietà. Egli distingue la proprietà in *personale* ed *esterna,* e fa dipendere questa da quella. La *personale* o *interna* non deve aver limiti, ma la *esterna,* pur essendo necessaria per il soddisfacimento de' nostri bisogni, deve essere limitata dal fine che la giustifica. Perciò l'autore non ammette una proprietà *futura* e *permanente.* « Il primo, egli dice, che stabilì la permanenza della proprietà delle cose necessarie alla vita ed

da Francesco Mario Pagano. « I diritti dominicali, egli dice, possono considerarsi come l'effetto dei personali, e insieme come la base e'l sostegno di quelli. Se l'uomo non avesse diritto a nutrirsi de' prodotti della madre comune, la sua vita, la libertà, l'uso delle sue facoltà fisiche e morali verrebbe tosto meno. Nel seno del nulla ritornerebbe ben presto questo nobile animale con le sue tante facoltà e ampî diritti ». L'uomo selvaggio, continua l'autore, tanto ha di proprietà, quanta è la terra che occupa nel momento che raccoglie i prodotti naturali. Col crescere dei bisogni il principio di proprietà viene acquistando vigore nell'animo dell'uomo, e l'agricoltura e le arti manifattrici diventano possibili. È necessaria, per questo fine, la sicurezza del diritto stesso di proprietà. « Quando, egli dice, fattosi poderoso e potente il governo innalzò il pretorio, e la voce del giudice, invece del ferro, terminò le controversie, le possessioni divennero più sicure e più tranquille, l'uomo all'aura della sicurezza e della tranquillità s'animò a meglio lavorare quella terra che, sua divenuta, come porzione di sè estimava ». In veruna maniera, soggiunge l'autore, bisogna arrecare offesa a questo diritto; e l'offende gravemente qualsiasi diritto proibitivo. « Quando o barbare leggi, o usi iniqui vietano al proprietario di vendere, trasportare le sue merci quando, a chi, per lo prezzo e dove gli piaccia, la proprietà è violata e di-

alla perfezione, dischiuse la trista sorgente della *schiavitù*, del *delitto* e dello snaturamento dell'uomo ». Naturalmente l'autore non ammette il diritto a far testamento. Pag. 58 a 65. In quanto alle sorgenti della ricchezza, Russo attribuisce importanza principale all'agricoltura. Pag. 82.

strutta. Quando e' non possa i prodotti della sua terra e della sua industria preparare, disporre come vuole, ridurre all'uso che gli aggrada, senza l'altrui permesso, o senza pagar altrui certa somma, e senza adempiere a certe condizioni, la proprietà è sempre precaria. E 'l vantare proprietà, possesso, prescrizione di tali proibitivi diritti, è il maggior politico assurdo che si possa immaginare. Una proprietà che distrugge la natura della proprietà, un diritto che annulla il diritto è un mostro civile, e una cosa che nel tempo stesso è e non è ». [1]

A quel modo come gli scrittori di cui si parla convengono nel riconoscere l'importanza del diritto di proprietà per il progresso dell'agricoltura, così tutti sono di accordo nel pensare, che alla prosperità di essa importi che il numero dei proprietari sia il maggiore possibile in ciascuna nazione. A Matteo Galdi sembra che non si possa raggiungere questo scopo, sino a che vi sieno istituzioni, le quali impediscano l'alienabilità di buona parte del territorio della nazione. [2] Un altro dei scrittori citati crede che sì fatta inalienabilità sia la causa, per la quale i capitali non possono accorrere in abbondanza ove più sono necessari, cioè verso la produzione agricola. [3] E non meno dannose per l'agricoltura sono considerate altre istituzioni, come i prezzi

[1] Francesco Mario Pagano. *Saggi politici de' principii, progressi e decadenza delle società*. Napoli, tipografia Raimondi, 1791, vol. 4. Vol. II e III, p. 164, 46, 163.

[2] Matteo Galdi. *Analisi ragionata del Codice Ferdinandino per la popolazione di S. Leucio*. Napoli, tipografia Campo, 1790. p. 45.

[3] Niccola Fiorentino. *Op. cit.* p. 122.

alla voce e le *assise.*[1] Tra queste istituzioni nocive Cosimo Moschettini pone il diritto proibitivo riguardante i *trappeti feudali.* Cotesto diritto, egli dice, « mentre accorda a' soli Baroni il possesso de' Trappeti, e la facoltà di costruire de' nuovi in feudo, obbliga tutti, senza escludere neanche gli esteri possessori, mandare le ulive ad essere manifatturate ne'Trappeti feudali ». Da che, secondo l'autore, doveva derivare la cattiva qualità del prodotto e il danno per l'agricoltura.[2] Questi ostacoli adunque, dicono gli scrittori citati, conviene rimuovere; è necessario cercare, d'altra parte, che la popolazione non si concentri troppo numerosa nelle grandi città, disertando le campagne; che i proprietari non si allontanino dalle loro terre; che sia regolare il corso delle acque; che sieno facili e sicuri i mezzi di comunicazione. Riguardo a quest'ultimo argomento, Francesco Saverio Camilli sostiene che, rese rotabili tutte le vie del regno, con la spesa di non più che dieci milioni di ducati, i proprietari avrebbero risparmiato ogni anno, per i trasporti, meglio che sedici milioni di ducati, i quali, destinati all'agricoltura,

[1] Francesco Mario Pagano. *Ragionamento sulla libertà del commercio del pesce in Napoli.* Napoli, 1789. p. 6.

[2] Cosimo Moschettini. *Osservazioni intorno agli ostacoli de' Trappeti feudali alla prosperità dell' olearia economia.* Napoli, stamperia De Dominicis, 1792. p. 58. Nello stesso anno il Moschettini, esponendo le medesime idee, pubblicò un opuscolo intitolato: *Apologia delle Osservazioni intorno agli ostacoli dei trappeti feudali e alla prosperità della olearia economia, in risposta alle Riflessioni sulle medesime del Sig. D. Luigi Targioni.* Napoli, 1792. E più tardi il medesimo autore diede alla luce un'altra opera, ma di indole assolutamente tecnica, che ha per titolo: *Della coltivazione degli ulivi e della manifattura dell'olio.* Napoli, tipografia Nobile, 1794. Vol. 2.

avrebbero fatto aumentare moltissimo il valore dei fondi e la produzione agricola. [1]

Ma oltre a questi mezzi, gli autori di cui si parla giudicano che altri ancora dovrebbero essere adoperati dal governo sia direttamente, che indirettamente. Bisogna, dice Marchesini, eccitare negli animi l'amore per l'agricoltura, rendere onorevole l'esercizio di essa e premiare coloro che si distinguono tra gli altri. È necessario promuovere le particolari produzioni, secondo la diversa attitudine de' terreni; proteggere la moltiplicazione degli animali domestici, che sono per molte ragioni utili all'agricoltura, e perciò istituire Scuole veterinarie per educare giovani nell'arte di curare gli animali e, per la stessa causa, procurare abbondanza di sale e a buon mercato; conviene, in ultimo, promuovere

[1] FRANCESCO SAVERIO CAMILLI. *L'utilità della costruzione delle pubbliche strade per tutto il regno di Napoli, dimostrata col calcolo della spesa.* Napoli, 1793, p. 48. Questo lavoro del Camilli fu pubblicato dopo due opuscoli che videro la luce a quel tempo. Nel primo, intitolato: *Memoria sull'amministrazione de' fondi delle regie strade degli Abruzzi umiliata al Supremo Consiglio delle Reali Finanze da varie Università della provincia dell'Aquila.* Napoli, 1792, l'autore lamenta che nella costruzione delle strade degli Abruzzi, essendo state spese somme ingenti, era da ciò derivato non solo il ritardo per il compimento de' lavori, ma anche la penuria del numerario in quelle provincie. Pag. 1 a 26. In risposta a questo opuscolo ne fu pubblicato un altro intitolato: *Esame e parere della Giunta di Direzione delle strade del regno sul contenuto della Memoria pubblicata in nome delle Università della provincia di Abruzzo ultra intorno all'amministrazione de' fondi di quelle strade.* Napoli, 1793, col quale opuscolo la Giunta dimostra l'insussistenza delle accuse mosse dall'autore della prima memoria, ed entra in particolari tecnici riguardo a' mezzi migliori per compiere l'opera della costruzione delle strade. (*Giornale letterario di Napoli.* Napoli, stamperia Nobile, 1794, fasc. di Aprile).

l'istituzione di Società d'agricoltura, le quali, dopo accurati esperimenti, ne pubblichino i risultati riguardo ai migliori metodi di coltivazione.[1] In queste idee convengono, come s'è detto, tutti gli scrittori or ora nominati.

E cotesti scrittori parlano anche delle arti manifattrici e del commercio, perchè le une e l'altro contribuiscono alla prosperità dell'agricoltura. In quanto alle arti manifattrici, tutti sono d'accordo nel riconoscerne l'importanza, siccome mezzo atto a promuovere l'agricoltura e a procacciare ricchezze alla nazione.[2] L'opinione del Marchesini intorno a ciò si può dire l'espressione esatta delle idee degli altri scrittori citati. Gli abitanti di una nazione, egli dice, che non sono dedicati all'industria agricola, non dovendo rimanere oziosi, è necessario che rivolgano la loro attività verso le arti manifattrici, le quali servono non solo a mantenere al giusto prezzo i prodotti agricoli, ma anche a soddisfare non pochi bisogni dell'uomo. E poichè « le arti e le manifatture altro non sono in se stesse, che l'umana industria applicata a somministrare un prezzo maggiore alle materie prime che si ritirano dai tre regni, animale, vegetabile

[1] MARCELLO MARCHESINI. *Op. cit.* p. 125.

[2] GIOV. LEONARDO MARUGI nel 1793 pubblicó in Napoli due opuscoli intitolati l'uno: *Memoria politico-economica sul vantaggio che recarebbe allo Stato e ai suoi individui la formazione dei zuccheri fatta nel regno di Napoli e della facile riuscita che potrebbe avere la medesima*; e l'altro: *Lettera che serve di supplemento alla Memoria politico-economica*, ecc. L'autore dimostra con argomenti scientifici e storici il suo assunto, e afferma che per sì fatta produzione si sarebbe evitata la necessità di esportare ogni anno dal Regno un milione e cinquecento settantotto mila ducati. (*Giornale letterario di Napoli.* Napoli, stamperia Nobile, 1794, fasc. di Aprile).

e minerale, per renderle atte a soddisfare tutti i bisogni della vita, ed accrescere i comodi degli uomini, a procurargli quegli allettamenti e que' piaceri che rendono meno pesante e meno barbara la loro esistenza », perciò è indispensabile che il governo ne prenda cura e le protegga. Tutte possono considerarsi come egualmente utili, ma sono da introdurre e sostenere principalmente quelle, che hanno rapporti immediati con l'agricoltura. Le altre conviene proteggerle solo se possono prosperare facilmente nella nazione. Ed è necessario prescegliere quelle destinate a soddisfare i bisogni di lusso, poichè in tal guisa il salario agli operai nazionali sarà pagato dagli stranieri. Però molti ostacoli possono attraversare il progresso delle arti manifattrici: il primo deriva dai privilegi esclusivi, che si sogliono accordare ad alcune di sì fatte arti. « Io, dice l'autore, non posso ravvisare queste concessioni, che sotto l'aspetto di una voragine profondissima, nella quale si perde l'utile emulazione e si seppelliscono a poco a poco tutti gli sforzi dell'industria e dell'energia nazionale ». Le ricompense e gli onori potrebbero pigliare il luogo dei privilegi. E come i privilegi, similmente sono dall'autore giudicate dannose le Corporazioni di arti e mestieri, e perciò, egli dice: « conviene assolutamente che tutti questi lacci fatalissimi, che infelicemente incatenano l'industria, l'attività e l'energia nazionale, sciolti vengano dalla sapiente legislazione ». Le soverchie imposizioni formano un secondo ostacolo, poichè « se le derrate sono care, dice l'autore, se le tasse dirette o indirette che piombano sull'industria sono troppo ec-

cedenti, si trovano i manifatturieri costretti ad accrescere il prezzo del travaglio, e questo accrescimento si è quello appunto che accelera la loro ruina ». Il governo, adunque, innanzi tutto, secondo il Marchesini, ha l'obbligo di rimuovere questi ostacoli; ma ha anche quello di soccorrere le arti manifattrici nei due modi più opportuni, cioè educando l'intelletto degli artefici e promuovendo la formazione de' capitali. L'ignoranza, dice l'autore, impedisce l'uso delle macchine nelle manifatture, poichè essa è causa che si creda le macchine togliere lavoro all'uomo. Ecco ciò che scrive Marchesini a questo proposito: « Egli è manifesto che quanto è minore il numero delle braccia che si dedicano a una sol'opera, altrettanto è maggiore quello che resta a disposizione degli altri travagli. Quando fu scoperta l'arte ammirabile della stampa, pareva che tutti i copisti avessero dovuto morir per la fame. Eppure noi abbiamo ai dì nostri un sì gran numero di copisti, che non può essere così facilmente calcolato ». Ma poichè, egli dice, questa verità non è intesa da tutti, perciò spetta al governo di cercare che sieno introdotte nella nazione quelle macchine che vi mancano; di promuovere, inoltre, la formazione di quelle *Accademie*, nelle quali uomini dotti in varie discipline, con studi ed esperimenti, possono riuscire utili al progresso delle arti manifattrici; e, in fine, di incoraggiare gl'intraprenditori con onori e distinzioni, e sovvenirli anche di capitali, se l'impresa sia nuova, o incerta per la riuscita. [1]

[1] MARCELLO MARCHESINI. *Op. cit.* p. 267.

Riguardo al commercio, se tutti gli scrittori dei quali parliamo sono di accordo nel giudicare, che esso sia di grande utilità per il progresso dell'agricoltura e delle arti manifattrici, dissentono però intorno alla convenienza di accordare libertà al commercio stesso. Il Marchesini, il Tataranni, il Nardi, il Moschettini seguono le teorie mercantiliste; gli altri vogliono piena libertà. Marchesini distingue il commercio interno dall'esterno; entrambi non possono riuscire utili, egli dice, senza la facile circolazione de' prodotti. Gli agevoli mezzi di comunicazione, procacciando risparmio nelle spese di trasporto, conservano il buon mercato de' prodotti, e perciò rendono possibile la concorrenza. Il commercio interno crede l'autore che debba essere assolutamente libero. Cotesto commercio, egli dice, « non può mai corrispondere agli oggetti del ben generale, se non in quanto sia esente da ogni incomoda restrizione, e non goda di una pienissima mai disturbata libertà », e perciò i privilegi di qualunque natura rappresentano il sacrifizio di tutto il popolo per il vantaggio di pochi. In quanto al commercio esterno, sarebbe desiderabile, continua l'autore, che ogni nazione potesse produrre tutto ciò che le abbisogna, ma poichè non è facile raggiungere questo scopo, perciò « tutte le nazioni sono indistintamente obbligate a *dare* nel tempo stesso e a *ricevere*, coll'unica e sola differenza, che quella fra di loro la quale *dà* più di ciò che *riceve*, si è la più povera. La mira principale adunque della legislazione sarà quella di stabilire le cose in maniera, che nella bilancia generale del suo commercio, la somma delle *esportazioni* sia

sempre superante la massa delle *importazioni* ». E l'autore crede che convenga sopra tutto proibire l'esportazione della moneta e delle materie prime; e che sia utile valersi dei dazi di confine, per moderare l'esportazione di quei prodotti per i quali fosse permessa. In quanto al commercio de' grani, è deplorevole, dice Marchesini, ed è assai dannoso per l'agricoltura « l'incauto servaggio nel quale alcuni governi tengono inceppato lo spaccio delle derrate. Or ella è massima certa, che la libera circolazione di queste derrate, tanto internamente, quanto fuori dello Stato, incoraggir dee l'agricoltura, quando sia ella permessa con intelligenza, e subordinata a quelle indispensabili restrizioni, ch'esige non meno la differente qualità de' prodotti, che gli altri rapporti della pubblica economia e dell'industria nazionale ». Perciò l'autore crede che, « salva sempre la massima dell'esportazione, potrebbe anche restar circoscritta in quegli anni crudeli, ne'quali lo Stato venisse minacciato dal flagello della fame. Tutte le deliberazioni generali, egli dice, debbono essere assoggettate a qualche eccezione particolare. Le differenti vicende de' tempi e delle circostanze chiamar debbono l'attività del governo a dilatare, a restringere, a modificare le sue provvidenze. Oltre di che non sarebbe forse fuor di proposito l'istituzione di alcuni pubblici depositi di grano ben amministrati, e diretti unicamente a sollevare la nazione, quando il flagello della carestia porta fra il popolo l'afflizione e l'affanno ».[1] Non ci pare veramente pregevole

[1] MARCELLO MARCHESINI. *Op: cit:*, p. 102.

ciò che l'autore dice intorno alla libertà di commercio,[1] e certo la legge *costante* e *irrevocabile*, che egli domanda riguardo al commercio de' grani, non potrebbe, informandosi a' suoi principii, essere abbastanza liberale. Naturalmente l'autore vuole libera l'esportazione dei prodotti delle manifatture nazionali, ma in quanto all'importazione di quelli stranieri, ecco il pensiere di lui: « Chi lascia libero l'ingresso a' propri Stati a qualsivoglia genere procedente dall'estero, sia egli *brutto*, o *semilavorato*, o *lavorato*, decapita l'agricoltura, distrugge le arti e le manifatture nazionali, indebolisce la popolazione e rende precario e totalmente passivo il suo commercio. Chi per opposito chiude tutte le porte dello Stato in faccia agli stranieri, rifiutando indistintamente tutte le loro produzioni, si costituisce povero frammezzo alle stesse ricchezze e va incontro a mille disordini ». Conviene, egli dice, seguire una via di mezzo, la scelta della quale riuscirà però assai difficile. Certo si dee ammettere l'importazione delle materie prime che si producono in altre nazioni, perchè formano una sorgente di guadagni per lo Stato. I prodotti di lusso non si possono escludere assolutamente, ma è necessario, per mezzo de' dazi di confine, regolarne l'importazione, avendo riguardo alla maggiore o minore importanza dei bisogni che quelli sono destinati a soddisfare. In somma, per rendere prospero il commercio, « la legislazione costituire lo deve facile e pronto nella *interiore circola-*

[1] A. Errera. *Un economista sconosciuto del secolo* XVIII. (Giornale Napolitano, vol: V. Napoli, 1877, p. 377 a 384).

zione, libero e non impedito nella *esportazione del superfluo,* ragionevole e limitato nella *importazione delle derrate e mercanzie straniere* ». Però, conchiude l'autore, se la nazione non ha prodotti da esportare, deve assolutamente impedire qualunque importazione straniera, se non vuole ammiserire del tutto. [1]

Alle teorie del Marchesini sono simili quelle di Onofrio Tataranni, il quale giudica che il commercio più profittevole per una nazione sia quello di esportare i prodotti nazionali di prima necessità nei luoghi ove questi sogliono mancare; e perciò egli crede utile il commercio de' grani, purchè non sia lasciato libero assolutamente. Il governo, egli dice, « deve avere per oggetto non meno gl' interessi generali dello Stato, che quelli di tutt' i particolari cittadini ». [2] E in quanto al commercio de' grani il Nardi non assegna alcun limite per l' esportazione, e perciò giudica le opinioni del Necker e del Caraccioli, a questo riguardo, più *eloquenti* che *veraci.* Dalla libera esportazione del grano, egli dice, non può temersi la carestia, poichè l' esportazione cesserà sicuramente quando, essendo scarso il grano nella nazione, il prezzo di esso diventerà troppo elevato. Le teorie del Necker e de' seguaci di lui possono essere vere solo per quelle nazioni che producono tanto grano, che basti appena a' propri bisogni, e che, d' altra parte, devono rinunziare ad ogni aumento di produzione. Lo scopo a cui mira l' autore è certo di procacciare pro-

[1] MARCELLO MARCHESINI. *Op: cit:,* p. 333.
[2] ONOFRIO TATARANNI. *Op: cit:,* p. 338.

sperità all'agricoltura, ma ne ha anche un altro, che per lui è di grande importanza; ed è quello di veder accresciuta moltissimo la quantità della moneta nella nazione. E perciò egli crede che in cambio de' prodotti nazionali si debba accettare solamente la moneta, e domanda che sia vietata l'esportazione de' metalli preziosi.[1] L'ultimo di questi scrittori, cioè il Moschettini, dice: « Il grande oggetto della sana mente de' Principi e rettori de' popoli egli è, che si abbia, il meno che sia possibile, bisogno dei prodotti dell'industria straniera ». E per conseguenza, se la libertà può essere giudicata necessaria per il commercio interno, « una piena libertà del commercio esterno non è universalmente applaudita ».[2]

Innanzi si è accennato ad alcuni degli scrittori citati, i quali non pongono limiti alla libertà delle esportazioni e importazioni; tra questi va annoverato Francesco Milizia. Dopo aver egli detto che il commercio è un mezzo utilissimo per la prosperità dell'agricoltura, e che non scema la sua utilità anche quando è rivolto ai prodotti di lusso, purchè per questi si dia in cambio il superfluo delle *rendite nette*, soggiunge che ostacolo gravissimo alla floridezza del commercio stesso sono le leggi intese a regolare l'importazione e l'esportazione delle merci. Le leggi che vietano l'esportazione, egli continua, o sono inutili, se deluse, ovvero molto dannose, perchè limitano la produzione al consumo interno. Se nella

[1] GIANFRANCESCO NARDI. *Op: cit:*, p. 15 e 105.
[2] COSIMO MOSCHETTINI. *Op: cit:*, p. 69 e 210.

nazione si produce il solo necessario, questo non sarà certo esportato, perchè troverà sempre compratori: la qual cosa sarà vera anche per il commercio del grano. Alcuni credono, dice l'autore, che il libero commercio faccia elevare il prezzo del grano. Ma ciò è un errore, egli soggiunge, poichè a chi voglia, per mezzo della esportazione, far elevare nella nazione il prezzo di un prodotto, accadrà che gli verrà meno la domanda da altri Stati, appunto perchè il prezzo è troppo alto, e perciò sarà costretto di ritornare al prezzo giusto. Il Milizia crede che solo dalla libertà del commercio possa essere indicato con esattezza quel momento, in cui si esporta più del superfluo. E giudica anche che come l'esportazione, così debba essere libera l'importazione. Che una nazione, egli dice, faccia opera perchè gli scambi internazionali riescano in suo favore, ciò è giusto e ragionevole; ma essa non deve, per il bene proprio, desiderare il male altrui, nè aver gelosia della prosperità di altre nazioni, nè eccitar guerre tra gli Stati. Ciascuna nazione ha in sua mano il mezzo per superare ogni altra in ricchezza, e il mezzo è di migliorare ed accrescere la produzione nazionale. Non deve perciò attraversare la prosperità altrui, ma seguirne attentamente il progresso. Del quale progresso saranno indizio non solo il corso de' cambi, ma anche il prezzo de' prodotti. È prezzo, dice l'autore, « la quantità del danaro che si dà per avere una merce ». ed è determinato dal *bisogno* che si ha della merce e dalla *rarità* di essa; e perciò se il bisogno sarà più sentito e la rarità maggiore, il prezzo sarà più alto, e discenderà invece se

l'abbondanza della merce sarà maggiore e minore il bisogno. Anche la quantità della moneta in uno Stato potrà far variare i prezzi, chè, ove è in gran copia, ivi i prezzi sono alti. E misura della rarità, ossia della quantità della merce, è il numero dei venditori; se ve ne fosse un solo, o pochissimi, non si avrebbe un'esatta misura, perchè vi sarebbe monopolio, e perciò minima offerta e massimo prezzo. È necessario, adunque, che i venditori sieno molti. Misura del bisogno è il numero de' compratori: se sono pochi, il prezzo è basso; si eleva, se quelli son molti. E questo fenomeno si avvera così per i prezzi nell'interno dello Stato, come per quelli internazionali. Da tutto ciò, dice l'autore, si può conchiudere, che il commercio, tanto interno che esterno, dee essere assolutamente libero, perchè riesca utile all'agricoltura e, in generale, alla ricchezza nazionale. [1]

Opinione simile a questa del Milizia espone Giuseppe Maria Carbonara, il quale riconoscendo anch'egli che scopo principale del commercio sia la prosperità dell'agricoltura e della pubblica ricchezza, lo rassomiglia alle tenere piante. Siccome queste, egli dice, soffrono per il gelo, « così il commercio di niente ha maggior paura, quanto delle oppressioni di qualunque sorta elleno sieno ». Perciocchè essendo ufficio del commercio di rendere facile la circolazione, esso non può servire allo scopo, se non è libero. [2] E Niccola Fiorentino dichiara erronea la teoria della bilancia di commercio. Ignora i sani

[1] Francesco Milizia. *Op: cit:,* p. 36.

[2] Giuseppe Maria Carbonara. *Il pubblico commercio.* Benevento, 1793. p. 14.

principii della scienza, egli dice, chi vuole proibire l'importazione de' prodotti stranieri, poichè se le merci che sono necessarie si possono avere da altre nazioni a miglior patto delle nazionali, ciò vorrà dire che, servendosi di quelle, si avrà disponibile un capitale da poter destinare ad altra produzione. E, oltre a ciò: che cosa importa che la moneta vada in una, o in un'altra nazione, se così si possono ottenere i prodotti a miglior prezzo? « Non il denaro costituisce la ricchezza, ma le derrate sopratutto necessarie ed utili per la sussistenza ». E giova non dimenticare, continua l'autore, che le leggi proibitive sono dannose principalmente per quella nazione, che le adotta. In fatti, i dazi di confine sui prodotti stranieri, intesi a renderne difficile l'importazione, sono causa dei monopoli, per i quali il commercio, divenendo troppo rimunerativo, chiama a sè molti capitali, con danno delle industrie e principalmente dell'agricoltura. Coloro che domandano i dazi protettivi, dice Fiorentino, cercano di giustificarsi col pretesto che, in tal guisa, s'impedisce l'esportazione del denaro. Ma se la moneta, egli soggiunge, è esportata perchè soverchia a' bisogni della nazione, ciò non è un male; e se non è soverchia, non è a temere che sia esportata, poichè sarà adoperata per le industrie e per l'agricoltura, senza far elevare il prezzo de' prodotti. È inutile, adunque, proibire, per questa ragione, l'importazione delle merci straniere. Sarà, d'altra parte, vero danno per la nazione, vietare con legge l'esportazione della moneta, poichè i prodotti esteri saranno venduti in maggior copia, e scambiati con una minor quantità di prodotti nazionali;

il prezzo de' quali sarà stato elevato dall'abbondanza della moneta: così diminuirà la produzione nazionale, cioè la vera ricchezza. Tutto ciò, conchiude l'autore, dimostra che il commercio ha bisogno di piena libertà, alla quale sono contrarie così le *Compagnie* privilegiate, come i *porti franchi* stabiliti nella nazione. [1]

Non diverse sono le teorie che espone, a questo riguardo, Luca Personè. « La storia, egli dice, ci fa vedere, che tutte quelle nazioni, le quali eccessivamente hanno rivolto ogni loro attenzione alle ricchezze di segno, sono miserabilmente perite, o languite nella povertà e nella dipendenza ». Perciocchè essendo la moneta non già ricchezza per sè, ma rappresentante della ricchezza, a misura che la sua quantità cresce, per necessità deve diminuire di valore, perchè rappresenta una minore quantità di beni, essendosi, naturalmente, elevato il prezzo de' beni stessi. Solo un falso concetto riguardo al vero ufficio della moneta potè consigliare alcuni governi a proibirne l'esportazione. E ciò che l'autore dice intorno all'esportazione della moneta, lo ripete per quella di qualsiasi prodotto nazionale, salvo per le sole materie prime, sulle quali si esercita l'industria nazionale. In somma, egli giudica contrarie agl'interessi economici delle nazioni « tutte quelle ridicole restrizioni, le quali diametralmente si oppongono alla libertà del commercio. Infatti, dice l'autore, l'anima del commercio si è appunto la circolazione, e il corso di tutte le cose mercatabili, e la sua libertà è posta nella speditezza di questo corso ».

[1] NICCOLA FIORENTINO. *Op: cit:*, p. 39 e 185.

E perciò egli disapprova i dazi e le dogane, che inceppano ed arrestano ad ogni passo il commercio.[1] È notevole questo piccolo gruppo di scrittori napolitani, i quali, circondati da mercantilisti e protezionisti agrari, propugnarono le teorie della libertà del commercio.

XIII.

Non è così di Francesco Stefano conte Venturi, il quale non accetta la piena libertà per il commercio, laddove riconosce in esso, diversamente dagli scrittori di cui or ora s'è parlato, la sorgente principale della ricchezza delle nazioni. L'autore, affermando la verità di ciò che tutti gli scrittori precedenti avevano detto riguardo alla decadenza economica del regno di Napoli, non si accorda con quelli intorno alle cause del male. Non può derivare, egli dice, dalla feudalità, nè dal soverchio potere accordato a' feudatari, perciocchè questi sono senza dubbio necessari e, d'altra parte, la loro autorità è oramai molto limitata. Nè il male, egli continua, è da attribuire alla grande quantità dei beni ecclesiastici, poichè per questi beni, come per tutti gli altri, si pagano i tributi e, inoltre, formano un fondo di riserva per i bisogni dello Stato. E neanche il debito pubblico può essere la vera causa, poichè quello di Napoli è ben piccolo, rispetto al debito dell'Inghilterra e della Francia, che non pertanto sono nazioni assai floride. La vera causa, dice l'autore, bisogna riconoscerla nella de-

[1] LUCA PERSONÈ. *Op: cit:*, p. 7 e 88.

cadenza del commercio, che un tempo rese florente la nazione. E perciò, egli soggiunge: « con una savia e ben organizzata legislazione verranno in noi a prodursi i favorevoli bramati effetti nelle ricchezze, che un commercio esteso, protetto e ben regolato produce, e nella potenza che dalle ricchezze deriva ». Per la prosperità del commercio interno, segue a dire l'autore, sono necessarie varie condizioni: la prima, che lo Stato goda di un lungo periodo di pace, perchè possa in questo tempo alleggerire i tributi, e dare impulso alle arti manifattrici e all'agricoltura. La seconda condizione consiste nell'ottima circolazione della moneta nell' interno dello Stato, e nel procurare che la moneta stessa venga in abbondanza da altre nazioni e che non nasca il bisogno di esportarne: il che si ottiene promovendo la produzione nazionale. La rapida circolazione della moneta, dice l'autore, accresce il commercio interno e insieme il valore de' prodotti. E si accresce la circolazione della moneta, ravvivando il credito pubblico, per il quale sono comunemente accettati tutti quei titoli fiduciari, che rappresentano la moneta e ne aumentano la circolazione. Il commercio esterno è anch' esso utilissimo, purchè però si faccia in guisa, che la bilancia commerciale riesca favorevole alla nazione. E il primo mezzo per raggiungere questo scopo, è di porre la nazione nello stato di non aver bisogno di prodotti stranieri, e di poter esportare i nazionali in gran copia. Anche per il commercio esterno, continua l'autore, è necessaria abbondanza di numerario e di rappresentanti di esso, perchè sia rapida la circolazione, mite l' interesse, impossibile l' usura. Principalmente è

importante che l'interesse sia a buona ragione, « poichè il negoziante del forte interesse gravato, o nella necessità si trova di vendere allo straniero a più caro prezzo di quel che gli altri vendono, e questo è grave danno che il commercio esterno della nazione distrugge, o si avvilisce, o il traffico non promuove, perchè il peso soffrir non puole d' un interesse strabocchevolmente maggiore del proprio profitto; ed in tal caso si diminuisce la coltura della terra, cessa il lavoro delle manifatture, la sovrabbondanza delle merci vuota di valore rimane, ed il vantaggio della bilancia del commercio invece di conservarsi soffre e s' illanguidisce ». Altra condizione necessaria per la prosperità del commercio esterno consiste, secondo l' autore, in quella libertà, che può convenire agl' interessi nazionali. E perciò importa, egli dice, vietare l' esportazione delle materie prime e favorirne l' importazione; proibire, in generale, l' importazione de' prodotti stranieri e promuovere l'esportazione de' nazionali: principalmente quella de' prodotti agricoli. Però cotesta teoria l' autore non la crede opportuna per il commercio del grano, per il quale egli segue il sistema inglese della scala mobile.[1] E l' autore accenna anche a quei provvedimenti, dai quali egli giudica che il commercio debba ricevere danno, e sono: i dazi per l' esportazione troppo gravosi; i privilegi esclusivi che si accordano, per un determinato commercio, ad una nazione o ad una sola classe di cittadini; le leggi che si oppongono alla prosperità della marina, nazionale;

[1] U. Gobbi. *Op: cit:*, p. 150.

finalmente, i regolamenti governativi con i quali si pretende di dirigere le arti manifattrici. [1]

Anche Michele De Iorio, un pò più tardi, si occupò con predilezione del commercio, e parlò dell'importanza dell' Economia e de' rapporti di questa scienza con le altre. Allorchè, egli dice, si estese il commercio tra le nazioni, avvenne una generale trasformazione delle massime politiche che dominavano negli Stati. La potenza delle nazioni fu misurata dalle ricchezze che esse possedevano, le quali erano il risultato del commercio. Così, continua l'autore, « la gelosia del commercio è oramai una gelosia di Potenze.... In Europa si è stabilito uno spirito di baratti e di ricambj, che può dar luogo a vaste speculazioni nella mente de' particolari, ma che si conosce essere amico della tranquillità e della pace. Tutto il gran punto consiste nel riunire la sicurezza e la ricchezza. Si mantengono quindi delle numerose armate, si fortificano le frontiere e si favorisce il commercio ». Non è dunque a maravigliare, se divennero una scienza i principii che regolano il commercio, e se « questa scienza si vide subito corteggiata dalle altre scienze, dilatò i suoi confini, sorpassò tutte l' altre, manifestò i suoi disegni, aprì i suoi arcani, entrò ne' gabinetti dei Principi e si confuse con quella della politica e del governo.... Si piantarono i teoremi di questa nuova disciplina, e sopra di essi si edificò con sicurezza e con dignità. Tutto vi venne a calcolo: l' uomo e la sua esi-

[1] Francesco Stefano conte Venturi. *Riflessioni politico-pratiche sul commercio interno ed esterno del regno di Napoli.* Napoli, presso Vincenzo Orsino, 1798. p. 109.

stenza e moltiplicazione; i bisogni dell'uomo, i bisogni che costituiscono il commercio; la Terra colle sue produzioni: l'agricoltura che ce ne fa conoscere le ricchezze; le manifatture che ci vestono, e ci difendono da qualunque assalto; il mare che tutto ci comunica; l'Arte, in somma, e la Natura e tutta l'opera del Creatore, che si rivolgono a nostro vantaggio, ci abbelliscono e ci arricchiscono ». E questa scienza, che certo per l'autore è l'Economia, venne, egli dice, in aiuto delle altre, e a sua volta si giovò della geografia, per conoscere la superficie della terra e del mare; dell'astronomia, perchè la conoscenza del movimento degli astri potesse servire ai suoi fini; della matematica, per i calcoli, il metodo e l'ordine; della morale, per dimostrare il legame che esiste tra l'onestà e l'operosità; del diritto, per rendere stabili i suoi principii; della politica, per renderli generali. In tal guisa si venne sempre meglio a limitare il campo della scienza economica, e si vide che essa deve studiare la maniera di trarre profitto dalla condizione fisica delle nazioni; deve occuparsi delle forze naturali delle nazioni stesse; della produzione del loro territorio; delle arti manifattrici; della popolazione, del carattere, degli usi e dei costumi di essa; deve curare la prosperità degli Stati, confrontando le importazioni con le esportazioni, guardando a' prezzi e all'interesse del denaro; in fine, deve studiare la storia, per paragonare il presente col passato. [1] Ecco qual'è

[1] MICHELE DE IORIO. *Idea generale del commercio e della sua scienza.* Napoli, stamperia Simoniana, 1804, p. 77. — Le teorie esposte in quest'opera sono svolte più ampiamente in un altro lavoro dello stesso autore intitolato: *Istituzioni di commercio e suo stato antico e moderno.* Napoli, stamperia Simoniana, 1804. Vol: 6.

per l'autore la scienza a cui ha dato origine il commercio.

XIV.

Giuseppe Palmieri[1] si trovò, come già s'è detto, in un'epoca assai più felice di quella in cui erano vissuti Broggia, Galiani, Genovesi e Filangieri, poichè alcune innovazioni erano state da poco recate in atto e altre, più importanti, erano divenute oramai possibili, per la favorevole disposizione degli animi a secondarle. Perciò il principale scopo a cui egli mirò con le sue opere, fu quello di informare l'amministrazione dello Stato ai veri

[1] Il marchese Giuseppe Palmieri nacque nel 1721 a Martignano, feudo della sua famiglia, in provincia di Lecce. Sino dalla primissima età mostrò svegliatezza di mente non comune, e a 13 anni, ascritto come Alfiere nel Reggimento Borbone, dove serviva da Capitano suo Zio, partì per l'assedio di Messina, e mostrò tale intrepidezza, che al cospetto di tutto l'esercito ne ricevè lodi. Non aveva però in questo tempo trascurato gli studi, e a 18 anni abbandonò la milizia e, venuto a Napoli, divenne il discepolo e amico prediletto di Monsignor Cusani e del Genovesi. Ma per l'assiduo studio divenuto mal fermo in salute, egli volle riprendere il servizio militare, ed essendogli stato accordato il grado di Capitano, egli si distinse tanto con le opere e con gli scritti di arte militare, che non solo progredì rapidamente nella carriera, ma fu giudicato tra i migliori ufficiali dell'esercito. A poco più di 38 anni abbandonò ancora la vita militare, e ritornò agli studi e si diè all'agricoltura. Nel 1786 fu incaricato di riordinare le finanze della provincia di Lecce, e due anni dopo si recò a Napoli. Nel 1791 gli fu affidata la carica di Direttore del Consiglio delle R. Finanze, e sempre il governo si valse de'suoi consigli per qualsiasi grave interesse dello Stato. Stimato da tutti, morì il dì 2 febbraio del 1793. (E. De Tipaldo. *Op: cit:* vol; IV, p. 430 a 433. — Vedi anche: Bartolomeo De Rinaldis. *Sulla vita e sulle opere del Marchese Giuseppe Palmieri*. Lecce, tipografia Del Vecchio, 1850).

principii della scienza economica. Perciocchè in tal guisa egli sperava che l'opera del governo potesse riuscire al fine vero cui deve tendere, cioè alla felicità pubblica. Cotesta felicità, egli dice, non pare possibile in quello Stato, in cui il governo non procura di ottenere l'equilibrio tra i bisogni sempre crescenti e i mezzi per soddisfarli. E questa opera sarebbe per il governo assai difficile, se non avesse aiuto dalla scienza, poichè talvolta conviene contrariare bisogni nascenti da corruzione o da errori. Innanzi tutto, continua l'autore, è da assicurare nello Stato l'eguaglianza de' cittadini; quella *civile*, s'intende, e non già *l'aritmetica* o *naturale*, ch'è impossibile a conseguire. « L'eguaglianza civile, egli dice, è soltanto quella ch'è necessaria alla felicità pubblica; che i cittadini hanno il diritto di pretendere, e che la società ha l'obbligo di far loro ottenere. La sicurezza e la tranquillità debbono godersi da tutti egualmente, ed eguale esser dee la felicità. La varietà delle classi non si oppone alla divisata eguaglianza ». [1] Ma vi si oppongono, dice l'autore, le leggi che vietano l'alienazione de' beni, o che impediscono l'esercizio delle industrie; si oppongono i privilegi e le franchigie; le privative accordate per tempo troppo lungo; le cattive leggi che pretendono di modificare quelle naturali, secondo le quali circola la moneta; i mezzi artificiali permessi dalle leggi per determinare il prezzo de' beni. A tutto ciò deve porre mente un savio governo, se vuole

[1] GIUSEPPE PALMIERI. *Riflessioni sulla pubblica felicità relativamente al regno di Napoli*. Napoli, per Vincenzo Flauto, 1788. (La prima ediz. è del 1787). p. 339.

ottenere l'eguaglianza civile tra i cittadini. Nè di minore importanza è la cura che deve rivolgere all' educazione del popolo; dalla quale educazione può derivare quell'equilibrio, ch' è necessario tra i bisogni e i mezzi per soddisfarli. Il benessere dell' uomo, continua l'autore, è conseguenza principalmente dell' educazione di lui, poichè « gli uomini saranno, quali si formano », e gli ostacoli fisici non hanno forza, se ad essi si oppone la volontà; anzi gli uomini stessi si trasformano per l' educazione. Ed è per mezzo di essa che chi governa può regolare le classi sociali in maniera, che le improduttive non prevalgano sulle produttive. Per l' educazione l'uomo sottopone l' istinto alla ragione, e dal retto uso di questa nasce la virtù, per la quale l'uomo, pur cercando l'utile proprio, sa però coordinarlo a quello della società intera. A questo fine è necessario anche il sapere; non quello vano e che trova in se stesso il suo fine, ma quello che spinge all' azione e ch' è proporzionato all' azione stessa. L' operare è condizione indispensabile per la felicità; e come la felicità pubblica deriva da quella de' singoli cittadini, così se il maggior numero di costoro rimarrà in ozio, non si potrà conseguire vera felicità pubblica. Perciò è dovere di ogni cittadino di contribuire col proprio lavoro al benessere di tutta la società della quale fa parte, e niuna classe deve sottrarsi a questo dovere. Ma la necessità di lavorare, ch' è lo stato naturale dell' uomo, è certamente una pena, la quale la sola abitudine potrà rendere accetta; e l' abitudine al lavoro non si acquista, se non con l' educazione. [1] Così questa apparecchia convenientemente la

[1] PALMIERI. *Riflessioni*, ecc., p. 66.

sorgente prima di ogni ricchezza, ch'è il lavoro dell'uomo. Giunto a questo punto, l'autore domanda: in che veramente consiste la ricchezza? La parola ricchezza, egli dice, indica così l'insieme di quelle cose che hanno ricevuto valore da' bisogni, come quella parte de' beni medesimi che avanza dopo aver soddisfatto i nostri bisogni, e che può essere destinata a soddisfare bisogni altrui. Nel primo caso è maggiore o minore la ricchezza, secondo che aumenta o diminuisce quell'insieme di beni; nel secondo caso cresce o scema in ragione diretta dell'intera quantità dei beni e inversa di quella dei bisogni: « quindi avviene che l'istessa quantità di beni in uno sia ricchezza, e in altri povertà ».[1] E guardata in questa maniera, è naturale che la ricchezza debba essere considerata non solo dall'Economia privata e pubblica, ma anche dalla morale e dalla politica. Tornando alla ricchezza, si può affermare, continua l'autore, che non sia ricco quel popolo il quale, pur avendo in larga misura beni naturali, non sappia valersene, e che sia ricco invece, se, avendone anche pochi, sappia giovarsene. Il che vuol dire, che la ricchezza non consiste nei soli beni naturali. Però alla produzione di essa si oppongono ostacoli fisici e morali, dei quali, quantunque paia il contrario, è certo però che i primi possono essere più facilmente rimossi. E da ciò deriva che le istituzioni non buone, come il difetto di sicurezza riguardo alla proprietà del prodotto del lavoro individuale ed altre, ar-

[1] GIUSEPPE PALMIERI. *Della ricchezza nazionale*. Napoli, per Vincenzo Flauto, 1792. p. 1.

restano più facilmente la produzione della ricchezza, che, per esempio, la scarsezza dei doni della natura. L'uomo, dice l'autore, « ha tutto il coraggio di combattere con la natura, e lo perde quando dee combattere coll'uomo », poichè nel primo caso il bisogno eccita l'uomo e la lotta diviene feconda, laddove non è così nel secondo caso. Però, soggiunge l'autore: hanno errato coloro i quali, considerando che dal bisogno deriva la ricchezza, han creduto che, aggravando di tributi l'industria nazionale, questa dovesse progredire. È ben diversa la povertà naturale, per la quale ciascuno lavora per sè, da quella ch'è conseguenza di cattive istituzioni, che costringe ognuno a lavorare per altri. Così Palmieri definisce la ricchezza.

Ma, quali sono le sorgenti della ricchezza? Potrebbe ad alcuni sembrare una opinione strana, dice il nostro autore, quella che affermasse non derivare dalla sola terra tutta la ricchezza delle nazioni, se un attento esame non mostrasse quella essere l'opinione più giusta. Fu dimostrato, egli continua, che la sorgente prima di ogni ricchezza è l'industria dell'uomo, e perciò se la produzione agricola è ora così importante, da sembrare unica sorgente di ricchezza, ciò avviene appunto perchè essa ha sua origine dal lovoro dell'uomo. E la stessa proprietà, ch'è fondamento di quella produzione, non ha potuto nascere e affermarsi, se non per il fatto della coltivazione. Or, come l'attività umana rivolta all'industria agricola produce ricchezze, similmente accade s'è intesa a produrre beni di altra natura. Se non fosse così, i soli popoli agricoli dovrebbero essere ricchi; in-

vece il fatto dimostra, che spesso i popoli, che hanno territorio molto limitato, sono più ricchi di quelli che lo possiedono assai esteso. E seguendo questa dottrina, è naturale che all'autore paia strano che alcuni, i quali egli chiama *economisti filosofi*, abbiano negato alle arti manifattrici il potere di produrre ricchezza, e più strano ancora che sì fatta opinione fosse nata nella nazione che, più di ogni altra, esercitava le arti stesse.[1] Però anch'egli, pur ammettendo che i prodotti dell'agricoltura e quelli delle arti manifattrici abbiano una origine comune, riconosce che dalla terra vengono alle arti i mezzi e la materia, e che perciò se la terra « non è la cagione immediata delle ricchezze, non se le può negare il pregio di contenere i semi, e di esserne il fondamento ». L'agricoltura, egli dice, può essere meno profittevole di qualche altra arte per colui che l'esercita, ma certamente vince tutte le industrie per l'utilità generale che da essa deriva alle nazioni. E le vince, perchè eccita, in vantaggio dell'uomo, una forza naturale, che altrimenti rimarrebbe inerte. E le vince ancora per un'altra ragione; perchè non solo produce ricchezze, come quelle, ma ne forma una ch'è stabile e durevole, cioè il valore delle terre, che può dirsi ricchezza affatto nazionale. Perciò l'agricoltura merita la preferenza sulle altre industrie, e per conseguenza se essa sarà trascurata, non solo verrà a mano a mano scemando la ricchezza degl'individui, ma eziandio quella delle nazioni. E ciò deve accadere sicu-

[1] GIUSEPPE PALMIERI. *Pensieri economici relativi al regno di Napoli*. Napoli, per Vincenzo Flauto. 1789. p. 2.

ramente, dice l'autore, quando le istituzioni sociali rendono la condizione economica de' coltivatori inferiore a quella di chi esercita un' altra industria. L' utile che deriva dall' agricoltura, riguarda così i proprietari e gli affittuari, come gl' intraprenditori e gli operai. Per questi ultimi l' utile è rappresentato dal salario; il quale, quantunque inferiore a quello che si ottiene in altre industrie, pure se si considera la minore abilità che si domanda al contadino, e il tempo più lungo durante il quale può godersi del salario, non si dirà che questo sia sproporzionato a quello che ricevono gli altri operai. Però in ogni caso dev' essere tale, da bastare non solo a' bisogni dell' individuo, ma che vi resti anche un piccolo avanzo. E mai si allontanerebbe da questa misura, se non fosse colpito da imposizioni, o queste non facessero aumentare il prezzo delle cose che servono a' bisogni dell' operaio. Ad ogni modo, anche il salario del contadino può aumentare, poichè essendo esso parte del prodotto totale, col crescere di questo, aumenterà naturalmente anche il salario. L' aumento del prodotto suppone richiesta maggiore, e perciò maggior bisogno di lavoro e in conseguenza aumento di salario. In quanto all' utile dell' intraprenditore, esso è rappresentato da quella parte del prodotto che avanza dopo aver sottratto tutte le spese, e perciò crescerà, se si potrà ottenere un prodotto totale maggiore con la medesima spesa. Or, l' aumento della produzione deriva principalmente dalla quantità maggiore di capitale di cui l'intraprenditore può disporre, e il capitale aumenta per gli avanzi degli utili annuali, i quali sono maggiori se il prezzo

de' prodotti è alto, ossia se il consumo è più largo, che vuol dire una maggiore domanda. E ciò non può avverarsi, sino a tanto che le leggi restrittive della libertà di commercio hanno vigore. Sì fatte leggi sono necessarie se servono alla salute del popolo, ma non si devono adoperare oltre il bisogno, nè conviene dimenticare che esse « formano la più profonda ferita che possa ricevere la ricchezza nazionale ».[1] Ma oltre cotesto, ancora altri ostacoli si oppongono all' aumento della produzione agricola. Fra questi ostacoli bisogna annoverare l'ignoranza, e lo scarso numero degli agricoltori, molti de' quali si danno alle arti manifattrici e, appena loro riesce, avviano i figliuoli verso le professioni liberali. Sono anche di ostacolo: la gravezza delle imposizioni che cadono sull' agricoltura, e che impediscono la formazione di nuovi capitali; le liti per le quali si sciupa buona parte del capitale esistente; la lontananza dei proprietari dalle loro terre; i demanii pubblici, « avanzo della barbarie dei nostri padri ». Chi meno profitta de'demanii, dice l'autore, sono i poveri, e il frutto che se ne ricava è il minimo che si può aspettare da una eguale estensione di terreni, in altre condizioni. E in fatti, quale frutto si può sperare da un terreno che si possiede per un anno? « La sola proprietà, soggiunge l' autore, può ricavare ed ottenere dai terreni il maggior frutto possibile; e siccome le produzioni formano la ricchezza di una nazione massimamente agricola, così l' accrescere la proprietà importa l' istesso che accrescere la ricchezza nazionale ». Però

[1] PALMIERI. *Della ricchezza nazionale*, ecc., p. 20.

non è a credere che la divisione di sì fatti beni possa essere eseguita senza giusto criterio, poichè la proprietà giova solo quando è accompagnata dalla possibilità di ben coltivare, e perciò sarà giusto di preferire i non possidenti, purchè però abbiano quella possibilità. In tale guisa si porgerà aiuto anche a coloro che vivono del frutto del proprio lavoro, poichè essi saranno necessari a chi vorrà ben coltivare le sue terre e ne avrà i mezzi.[1] Anche di ostacolo all'aumento della produzione agricola crede l'autore che sia il contratto *alla voce*; e a questo riguardo l'opinione di lui è simile a quella dell'Anonimo citato innanzi. Cotesto contratto, egli dice, è causa che nelle provincie del regno sia impossibile ottenere capitali, neanche pagando per essi l'interesse annuo del nove per cento; e ciò è naturale, posto che, anticipando denaro per l'acquisto di derrate al prezzo della *voce*, si possa guadagnare il venti, e spesso il trenta per cento. La quale cosa deriva non dalla natura stessa del contratto, ma dall'abuso che se ne fa. Sì fatto contratto, continua l'autore, riesce utile per il commerciante, poichè gli permette di acquistare anticipatamente le derrate che gli servono, e può anche sino da quel momento negoziarle; è utile per il coltivatore, il quale riceve in tempo opportuno i mezzi per coltivare le sue terre. Nè il prezzo *alla voce* è per se stesso ingiusto, poichè rappresenta il risultato delle diverse contrattazioni private sino al tempo della raccolta. Ma i disordini nati per l'avidità de' commercianti, costrinsero il governo ad in-

[1] PALMIERI. *Riflessioni*, ecc., p. 122.

tervenire nella determinazione di cotesto prezzo, e allora i disordini stessi crebbero, perchè l'arbitrio pigliò il posto delle leggi naturali, e quel prezzo fu sempre ribassato; « val quanto dire fu creduto costantemente, che i deboli avessero maggior forza de' potenti ». Se dunque, dice l'autore, « il contratto *alla voce* si richiama a' suoi veri principii, e si impediscono gli abusi, esso potrà ancora tornare utile agli agricoltori ».[1] E a rendere facile il prestito agli agricoltori sarà anche opportuna l'istituzione di una Cassa di credito in ogni provincia, che abbia lo scopo di anticipar denaro, a piccolo interesse, su pegno o malleveria.

Qui l'autore esamina l'opinione di coloro, i quali giudicavano che la ineguale ripartizione delle terre fosse la principale tra le cause che si oppongono all'aumento della produzione. Posto che ciò sia assolutamente vero, egli dice, non vi ha mezzo giusto che si possa adoperare per eliminare la causa del male. Però il governo non deve contribuire alla cattiva ripartizione delle terre con leggi improvvide, come quella che dichiara inalienabili molti beni. In ogni modo è indifferente per il progresso dell'agricoltura, che il territorio dello Stato sia diviso in grandi o piccole porzioni, poichè « si veggono e bene e male coltivati così i piccoli, come i grandi poderi ». La prosperità dipende dal savio uso de'capitali, che si anticipano per la coltivazione, e dai buoni ordinamenti economici della nazione. E a questo fine è utile che il governo provveda a regolare il corso delle ac-

[1] PALMIERI. *Della ricchezza nazionale*, ecc., p. 100.

que.[1] È anche necessario che sieno studiate le varie attitudini de'diversi terreni e che si costruiscano le abitazioni per i contadini nel mezzo delle campagne, acciocchè quelli non si allontanino troppo dal luogo del lavoro. Nè conviene trascurare la pastorizia, ch'è legata strettamente, e si giova e rende servigi all' agricoltura. Non si dee certo sacrificare alla pastorizia una porzione di quelle terre che sono atte per l' agricoltura, ma la pastorizia stessa può fiorire ove sono terre coltivate, e giovare a queste.[2] E anche le miniere vanno coltivate nello Stato, purchè sieno rimunerative, cioè rendano più di quello che potrebbe il terreno, che ad esse si sacrifica.[3]

Le arti manifattrici, continua l'autore, offrono un vasto campo all'attività umana, e più è numerosa la popolazione, più esse si vanno distinguendo in varie specie, e ciascuna si suddivide e si avvia così verso la perfezione. Perciocchè l'artefice, rivolgendo la sua attività ad un sol ramo di una tra le arti, acquista maggiore abilità, e dal paragone e dall'emulazione è indotto a migliorare il proprio lavoro. Le arti perfezionandosi si moltiplicano, e offrono perciò maggior lavoro a' cittadini; da che deriva naturalmente il benessere del popolo. Però le arti

[1] Più tardi Teodoro Monticelli, in un lavoro intitolato: *Memoria sull' economia delle acque da ristabilirsi nel regno di Napoli*, (Giornale enciclopedico di Napoli. Napoli, stamperia Migliaccio, 1809, volumi II. e III.), anch' egli accennò alla necessità di riordinare il corso delle acque nel regno, e consigliò di accrescere i boschi e di costruire serbatoi per provvedere di acqua quei luoghi, che ne avessero bisogno.

[2] Palmieri. *Riflessioni*, ecc., p. 121.

[3] Palmieri. *Della ricchezza nazionale*, ecc., p. 113.

non sono tutte egualmente importanti: ciò dipende dall'oggetto che ciascuna di esse si propone, e perciò sono più importanti quelle che intendono a soddisfare i bisogni di prima necessità; meno quelle che procurano i comodi della vita; ed hanno l'ultimo posto quelle che contentano il lusso. Cotesto ordine è modificato sia dai bisogni speciali di una nazione, e sia dai rapporti che questa ha con le altre. Le arti della prima specie non devono mancare in ciascuna nazione, e basta volerle perchè non manchino; le altre è utile che vi sieno, ma l'averle spesso non dipende dalla volontà. Talvolta gli ostacoli, che a queste si oppongono, a prima vista sembrano insuperabili, ma non sono tali veramente, poichè si possono vincere con la costanza, e col saper sacrificare un piccolo benefizio presente ad uno assai maggiore, che dovrà venire appresso. Certo conviene promuovere innanzi tutto quelle arti, che danno prodotti necessari al consumo interno, poichè *il minor esito vale lo stesso che accrescere l' introito*, ma non bisogna trascurare tutte le altre, e specialmente quelle che alimentano il commercio di esportazione. [1] E sono molti i mezzi che ha lo Stato per raggiungere lo scopo; non sono però da seguire, dice l'autore, quelli scelti da alcune nazioni, e che consistono nel vietare l'importazione de' prodotti delle manifatture straniere e l'esportazione delle materie prime nazionali, poichè cotesti mezzi possono riuscire al fine opposto, cioè impedire il perfezionamento delle manifatture nazionali. In ogni caso offendono la libertà de' cittadini, e il diritto di proprietà. [2]

[1] PALMIERI. *Riflessioni*, ecc., p. 78.
[2] PALMIERI. *Della ricchezza nazionale*, ecc., p. 120.

L'autore ha parlato innanzi delle arti manifattrici che contentano il lusso: ma qual'è la sua opinione intorno al lusso? Dopo che i filosofi, egli dice, si sono occupati a definire il lusso, non s'intende più il significato di questa parola. Certo però non può indicare un fatto destinato a contribuire alla felicità dell'uomo. Si dice che il lusso ci rende felici, procurandoci nuovi piaceri per mezzo di nuovi bisogni: ma ciò sarebbe vero se il lusso, nel moltiplicare i bisogni, facesse aumentare i mezzi per soddisfarli; invece accade proprio il contrario. Oltre a ciò, il lusso è un ostacolo per la felicità, perchè per esso a' piaceri naturali si sostituiscono quelli dell'*opinione*. Alcuni, continua l'autore, hanno detto anche, che il lusso sia sorgente della ricchezza nazionale; ma a lui neppure ciò pare vero, poichè, egli dice, quantunque ne possa derivare il perfezionamento delle industrie nazionali, non pertanto sino a che i prodotti di queste si consumeranno nella nazione, non vi sarà mai aumento di ricchezza. È chiaro che l'autore non vuole qui esaminare il caso della esportazione dei prodotti di lusso. E continua: si pretende, in ultimo, che il lusso possa modificare la viziosa distribuzione delle ricchezze, costringendo i ricchi a spendere le loro entrate; ma saranno sempre coteste spese *secondo l'ordine, e dirette dalla ragione?* Solo in questo caso potranno giovare; altrimenti produrranno la miseria. « Io, dice l'autore, credo il lusso un vizio, non meno in morale, che in economia; poichè offende la *riproduzione*, togliendone i mezzi o usurpandoseli ». Però, egli conchiude: « se il lusso non merita quel favore che ha ottenuto a' no-

stri giorni, non è perciò necessario nè utile il frenarlo con leggi *suntuarie.* I soli mezzi efficaci ed innocenti per ottenere tal fine sono il rettificar l'opinione e l'esempio ».[1]

Parlando del commercio, l'autore crede che non si possa discutere intorno alla necessità e all'utilità di esso, perchè *non vi può essere società senza commercio.* Ma l'uomo, egli dice, converte spesso il bene in male, abusando de' benefizi della natura, e perciò per indagare se il commercio stesso possa renderci felici, conviene studiarlo da tre aspetti, cioè in rapporto ai costumi, agli agi e all'utile. Guardato dal primo aspetto, poichè il commercio tende a rendere simili i costumi di tutte le nazioni, è naturale che quelle, in cui i costumi stessi sono ottimi, dovranno scapitarci, e invece vi sarà guadagno per le altre. Questo fatto ha dato origine alle lodi e ai biasimi per il commercio. Ma comunque sia di ciò, continua l'autore, è certo che il commercio è divenuto un idolo, al quale gli uomini sacrificano molti principii, che prima davano vita ad azioni giudicate utili al bene pubblico. Non si dee perciò cercare in esso la felicità; anzi è sicuro che ci renderà addirittura infelici se, guardato dall'aspetto degli agi, il commercio ecciterà in noi nuovi bisogni, senza avere il potere di contentarli. Per contrario, potrà essere causa di felicità, se intenderà, non ad eccitare, ma a soddisfare quei bisogni, che dai cittadini di una nazione sono provati co-

[1] PALMIERI. *Riflessioni*, ecc. p. 179. — V. anche dello stesso autore: *Osservazioni sul lusso.* (Scrittori classici italiani di Economia politica. Milano, 1816. Tomo XLIX, Supplemento, p. 51 a 64).

stantemente. Considerato il commercio dall'aspetto dal quale a preferenza è stato sempre riguardato, cioè da quello dell'utilità che esso procura, si può distinguerlo in interno ed esterno: quale de' due è più utile? « Il commercio interno, dice l'autore, per la brevità del giro, può permettere che l'istesso capitale s'impieghi più volte nel tempo, che l'esterno non lo concede che una sola: ma se nega l'impiego a quella quantità di capitale, a cui lo concede il commercio esterno, il danno che quindi risulta è molto maggiore del profitto utile, poichè l'impiego della somma di dieci, ancorchè più volte si moltiplichi, produrrà sempre meno dell'impiego della somma di mille ».[1] Ma lo scopo a cui mira il commercio interno, ch'è lo scambio delle cose necessarie o piacevoli le più vicine a noi e dalle quali dipende il nostro benessere, mostra l'utilità di esso. E perciò qualsiasi istituzione atta ad agevolare questo commercio, contribuisce alla nostra felicità. Per questo fine conviene rendere facili i mezzi di comunicazione; costruire strade e canali; procurare che agevolmente e con spesa minima i prodotti possano essere trasportati al luogo, dal quale devono essere esportati; e, sopra tutto, dev'essere conservata intera la libertà per questa specie di commercio, poichè « qualunque ostacolo che lo ritardi, qualunque spesa di denaro o di tempo superflua minora il numero delle compere e delle vendite; quindi la quantità della produzione; quindi la ricchezza nazionale ».[2] Ma, è possibile la medesima libertà per

[1] PALMIERI. *Della ricchezza nazionale*, ecc., p. 157.
[2] PALMIERI. *Della ricchezza nazionale*, ecc., p. 142.

il commercio esterno? Per questo commercio, dice l'autore, la libertà può riuscire più o meno utile, secondo la diversa condizione di ciascuna nazione. Certo però la libertà del commercio esterno dovrà nuocere a quella nazione, che costantemente compera più di quanto vende. Perciocchè, quantunque questo fenomeno debba giudicarsi dannoso solo quando si sia ripetuto per un lungo tratto di tempo, pure è chiaro che, per sua natura, ogni volta che si verifica non può riuscire giovevole. « Il commercio, soggiunge l'autore, non produce ricchezza, ma è il necessario mezzo per ottenerla. Le derrate sviluppano il valore imposto loro dai bisogni mediante le compere e le vendite. Quando si vende più di quel che si compera nasce la ricchezza, come si incorre nella povertà, quando si compera più di quel che si vende. Quindi si ravvisa, che il commercio può condurre egualmente alla ricchezza e alla povertà ». Di qui, egli dice, nacque l'idea della bilancia commerciale, ma insieme nacque in ciascuna nazione il desiderio di farla pendere da parte sua, e i mezzi adoperati non furono sempre onesti. E perciò non conviene adoperarli, tanto più che neanche è chiara l'utilità che si ricava da essi. Qui l'autore enumera i benefizi che derivano dalla libertà di commercio, e dice: è indubitato che « l'intiera libertà nelle vendite e nelle compere agevola lo spaccio, e quindi la produzione delle derrate. Il commercio acquista una rapidità nella circolazione, che moltiplica i profitti. L'opera dell'uomo riceve da per tutto il massimo impiego. Quindi da per tutto l'aumento della popolazione e della ricchezza, e i reciproci bisogni con

maggior facilità e miglior mercato soddisfatti ». È certo anche, egli continua, che l'utile particolare dipende da quello generale, e che perciò chi lo cerca nel danno altrui, commette un'ingiustizia e un errore. E riguardo al commercio è chiaro che « chi vuole vendere molto, deve procurare che molti possano comperare; ma niuno può comperare, se prima non ha venduto, dunque chi vuole essere il solo a vendere, pretende una cosa impossibile ». Nè può affermarsi che la prosperità di alcune di quelle nazioni, che hanno adoperato mezzi riprovati dalla ragione per rendere a sè favorevole la bilancia commerciale, sia derivata appunto dall'uso di quei mezzi, più tosto che da altre cause. Così l'autore espone gli argomenti in favore della libertà del commercio; ma, dopo ciò, egli ripete una osservazione già fatta da altri, e dice: eppure per dimostrare praticamente che sia utile la libertà senza limiti per il commercio esterno, converrebbe che una nazione, economicamente superiore alle altre, volesse farne l'esperimento. Ma se tutte le nazioni continueranno ad adoperare nel commercio esterno i mezzi riprovevoli di cui si è parlato, una sola, che non superi le altre per potenza economica, non potrà seguire un sistema diverso, senza procacciarsi gravi danni.[1] Il superfluo, che forma la vera ricchezza delle nazioni, non può ottenersi se non ad un patto; cioè vendendo più di quello che si compera. Il quale scopo si raggiunge sia eccitando la produzione nazionale, sia accordando libertà piena per l'esportazione dei prodotti

[1] PALMIERI. *Della ricchezza nazionale*, ecc., p. 141.

della nazione, non esclusa quella del grano, meno in pochi casi, e sia vietando l'importazione delle derrate che non sono necessarie, e di quei prodotti delle manifatture straniere, che impediscono lo spaccio e il perfezionamento dei nazionali.[1]

A questo punto l'autore, non convinto dell'opinione dei seguaci del sistema fisiocratico, sostiene l'importanza del commercio esterno, e vuol difenderlo dalle accuse mosse contro di esso. Si era detto che sì fatto commercio non fosse giovevole per lo spaccio delle derrate, perchè essendo il prezzo di queste formato dal mercato generale delle nazioni, e non agevole di aggiungere a cotesto prezzo le spese per il trasporto, naturalmente veruna nazione poteva trarre profitto dalla esportazione dei suoi prodotti. E l'autore fa osservare: che ogni piazza ha il suo prezzo, e che sempre la diversità di questo da luogo a luogo per una derrata, deriva dalle spese di trasporto, e che perciò nulla si oppone perchè una nazione venda ad altre i suoi prodotti, e che anzi facendo altrimenti ne soffrirebbe danno, perchè in tal guisa verrebbe a diminuire il numero de' compratori, e per conseguenza ribasserebbe il prezzo dei prodotti. Si era anche preteso che il commercio esterno de' prodotti delle manifatture nazionali non potesse contribuire all'aumento della ricchezza, poichè il valore dei prodotti stessi non rappresenta, se non l'equivalente de' valori consumati dagli artefici durante la produzione. A ciò l'autore risponde: che tutte

[1] PALMIERI. *Riflessioni*, ecc., p. 301. — Opinioni non diverse da queste del Palmieri riguardo alla libertà di commercio, espone MICHELE DE IORIO nelle *Istituzioni di commercio*, ecc., vol: I. p. 131.

le arti manifattrici danno un prodotto netto, ch'è il guadagno di chi le esercita, e che sì fatto prodotto netto rimane sempre ricchezza della nazione produttrice, sia che i prodotti si vendano nella nazione stessa, sia che si esportino, poichè nel primo caso la nazione risparmia ciò che avrebbe dovuto spendere, comperando i medesimi prodotti all' estero, e nel secondo caso guadagna l'intero valore de' prodotti che esporta. Palmieri combatte ancora altri errori riguardo al commercio esterno, e in ultimo fa notare l'inesattezza del significato che si attribuiva alle parole *attivo* e *passivo*, riguardo al commercio stesso. Se per attivo, egli dice, si vuole intendere il commercio fatto con le proprie navi, e per passivo quello fatto con navi di altre nazioni, può bene accadere che anche il primo riesca dannoso; come avviene quando l'importazione supera l'esportazione. Più tosto egli crede che si potrebbe chiamare attivo quello che una nazione intraprende quando le torna conto, e passivo quello che deve esercitare per necessità. In ogni caso, continua l'autore, qualunque sia il commercio, vi è opposizione tra gl' interessi della nazione e quelli dei commercianti, poichè mentre costoro non guardano che al loro maggior guadagno, alle nazioni invece importa che si venda al prezzo più alto e si comperi al più basso. E laddove alle nazioni è utile una abbondante esportazione e una scarsa importazione, a' commercianti ciò è affatto indifferente, e spesso, se ad essi torna, operano contro l'interesse della loro nazione. Spetta alla scienza economica di conciliare, per quanto è possibile, questi opposti interessi. [1]

[1] PALMIERI. *Riflessioni*, ecc., p. 162.

È stata notata, e giustamente, la grande rassomiglianza che si riscontra tra Palmieri e Pietro Verri. In fatti tutti due ammettono un protezionismo pratico e temperato in vantaggio delle industrie, e specialmente dell'agricoltura nazionale; entrambi vogliono la libertà di commercio, ma riconoscono la necessità di difendersi contro la concorrenza estera. [1] Il merito principale di Giuseppe Palmieri è quello di essere stato l'anima del movimento delle riforme e dell'indirizzo pratico degli studi economici nel regno di Napoli. [2]

XV.

Melchiorre Delfico, [3] con due opuscoli, ritorna sopra una quistione, della quale si erano già occupati altri scrittori napolitani, cioè sulla vendita dei feudi *devoluti.* L'autore, seguace delle dottrine fisiocratiche, desidera naturalmente che dalla terra si ricavi il maggior prodotto possibile, e vede perciò nei vincoli che accompagnavano la vendita di quei feudi, un ostacolo per conseguire quel fine. Volere, egli dice, assoggettare nuovamente a vincoli feudali beni per fortuna divenuti liberi, è cosa contraria all'onestà e alla giustizia, perchè in tal guisa si cerca di perpetuare una istituzione, che si oppone al progresso della società. Se un tempo una sola legge era impossibile per tutti i sudditi di uno

[1] U. Gobbi. *Op: cit:*, p. 246.

[2] Giuseppe Ricca-Salerno. *Op: cit:*, p. 187.

[3] Della vita di Melchiorre Delfico parla R. Liberatore nella *Necrologia di Melchiorre Delfico.* Napoli, 1835.

Stato, ammettere leggi diverse per una società progredita in civiltà sarebbe un fatto mostruoso. Ed egualmente irragionevole sarebbe di voler sottrarre una parte del territorio della nazione alla libertà della vendita e al giusto pagamento delle imposizioni, e permettere soverchio accumulo di ricchezze in poche mani, creando così ostacoli al progresso dell'agricoltura e del commercio. D'altra parte, l'unità dello Stato non ammette più il frazionamento del potere supremo, e perciò una sola legge deve imperare su tutto il regno. È anche da considerare, continua l'autore, che « non sono leggi quelle che portano il carattere della maleficenza, nè meritano il nome venerando di leggi quelle compilazioni feudali che, degradando l'uomo e le cose, confermano la barbarie contro i combinati sforzi de' secoli e della ragione ». L'autore rassomigliava alla *tratta dei neri* la rivendità dei feudi insieme con i diritti feudali. Certo, egli dice, cotesti beni, divenuti liberi, non devono rimanere nelle mani del Principe, perchè così perderebbero « molto del loro valore assoluto non solo, ma di quel valore relativo, che vanno a prendere se sono nelle mani degl'industri cittadini ». Coltivati per conto dello Stato renderebbero pochissimo, e inoltre sarebbe necessaria forte spesa; dati in affitto ne soffrirebbero le terre stesse, sia se divise in grandi estensioni, sia se in piccole. Per l'autore non rimane, adunque, che la vendita; cioè restituire quei beni al libero commercio, ma spogli dei privilegi feudali. Così i beni stessi, egli dice, acquisterebbero maggior valore, non essendo più ristretta ad una sola classe di cittadini la concorrenza per l'acqui-

sto; la feudalità verrebbe a sparire a mano a mano, e nel regno crescerebbe il numero de'proprietari. In somma, conchiude l'autore, è necessario « restituire i beni alla società, i popoli alla loro natia condizione e la giurisdizione al Sovrano ». [1]

Per queste ragioni il Delfico loda, nell'altro opuscolo, il provvedimento adottato da Federico II, di ricondurre sotto la giurisdizione reale tutti coloro che dipendevano dai feudatari, e si congratula col duca di Cantalupo per il consiglio dato al Re, di abolire i diritti feudali per i feudi *devoluti*. Allorchè, egli dice, si trattò di attuare sì fatto consiglio, « parve che il regno risorgesse da una lunga barbarie, e incominciasse a rassomigliare gli altri Stati d'Italia ne' veri effetti della sociale civilizzazione, e nella dignità dell'umana natura ». Però fu di contrario avviso la classe forense; alcuni negarono al Sovrano la facoltà di rendere allodii i beni feudali, altri combattettero quel consiglio in diversa maniera. Ma, continua l'autore: hanno forse ragione costoro, anche in piccola parte? Si dice che i feudi sono necessari alle monarchie: ma monarchia significa unità, e i feudi invece rompono questa unità, e perciò essi sono contrari alla monarchia, malgrado l'opinione di Montesquieu. Che poi il Sovrano non possa rendere liberi i beni feudali, cotesto è un errore nel quale può incorrere solo chi confonde i feudi devoluti con i demanii. « Le terre nei loro veri rapporti civili, cioè nel maggior bene dello

[1] Melchiorre Delfico. *Riflessioni sulla vendita de' feudi.* Napoli, stamperia Porcelli, 1790. p. 63.

Stato, devono essere, dice l'autore, libere per loro natura, in piena disposizione dei proprietari, e solo debitrici allo Stato per quella tangente che si sarà stimata giusta nell'imporre le pubbliche contribuzioni ». Sembra all'autore che la pretesa impermutabilità di queste terre, non abbia fondamento nè nei veri principii del diritto, nè nell' utilità pubblica, ma solo ne' pregiudizi. D'altra parte « l' utilità pubblica, egli dice, richiede assolutamente la reintegrazione della parte giurisdizionale della Corona, e la restituzione delle terre a quella libertà, che devono per loro natura godere ». E ciò arrecherà sicuramente benefizio all'erario, poichè non è più da porre in dubbio, che la ricchezza del Fisco dipenda da quella dell'intera nazione. « Or, conchiude l' autore, la ricchezza nazionale nasce principalmente dalla maggior quantità delle riproduzioni, e dalla libera circolazione della specie e di tutte le cose commerciabili, e perciò quanto più le leggi e gli altri pubblici stabilimenti tendono a questi fini, tanto ne saranno felici i risultati. Restituendosi quindi la libertà alle terre e ai fondi, e sciogliendosi gli uomini ancora da quei vincoli impeditivi del commercio, che la feudalità quasi da per tutto estese, la pubblica ricchezza e quella dell' erario ancora ne devono provenire ». [1] Più tardi si vedrà in qual maniera l' autore difende la libertà del commercio.

[1] MELCHIORRE DELFICO. *Lettera a S. E. il signor Duca di Cantalupo*. Napoli, 1795. p. 19.

GIUSEPPE M. GALANTI alquanto più tardi, in un' opera intitolata: *Testamento forense*. Venezia, tipografia Graziosi, 1806, vol: 2, espose teorie simili a quelle del Delfico, riguardo alla rivendita de' *feudi de-*

§. II.

Della moneta e delle istituzioni di credito.

I.

Si disse che durante questo periodo del regno di Ferdinando IV, poche innovazioni furono apportate al sistema monetario allora in uso; e in fatti nella Collezione delle Prammatiche due sole ne sono notate, l'una del 1787 e l'altra del 1790, e riguardano la moneta di rame logora e sfigurata. [1] Perciò pochi scrittori si occuparono, in questo tempo, di sì fatto argomento, anzi un solo veramente lo trattò di proposito. L'autore del libro che ha per titolo: *Naples, ce qu'il faut faire pour rendre ce Royaume florissant* dice, che la moneta è necessaria per il commercio, ma che se la quantità di essa fosse soverchia a' bisogni di una nazione, nuocerebbe sicuramente, e in ogni caso sarebbe inutile, poichè « a misura che questi segni del valore si moltiplicano, essi

voluti. Il Galanti incaricato dal Re, nel 1792, di esaminare se convenisse convertire in allodii i beni feudali, nel rispondere, si giovò degli argomenti adoperati dal Delfico, e disse che « il metodo che si doveva tenere in provvedere alla vera economia del Regno, era di abolire con una legge fondamentale la natura feudale ai feudi, che si devolvevano alla corona. Il tesoro pubblico avrebbe potuto ritrarre forse un maggior capitale per via di vendite e di censi, ed avrebbe arricchite le comunità colla buonatenenza ». Vol: II. p. 29.

[1] *Nuova collezione delle Prammatiche*, ecc. vol. VII, p. 367 a 369.

rappresentano una quantità minore di cose ». Però, egli aggiunge, come è dannosa la soverchia abbondanza, così la scarsezza della moneta sarebbe causa di rovina per lo Stato, [1] e perciò il governo deve rivolgere le sue cure ad impedire che il numerario esca dal regno, e non già per mezzo delle leggi, le quali non conducono al fine desiderato, ma limitando, per quanto è possibile, l'importazione de' prodotti stranieri. Un'altra maniera per sopperire al difetto della moneta è, secondo l'autore, di agevolarne la circolazione nell'interno del regno, la qual cosa può ottenersi, egli dice, costringendo i feudatari a non allontanarsi dalle loro terre; cercando che le

[1] Un ANONIMO si occupò della scarsezza della moneta in un opuscolo, che ha per titolo: *Metodo per rimettere la circolazione delle monete*. Napoli, tipografia Mazzola Vocola, 1799. L'autore crede che in uno Stato possa mancare la moneta sia per l'esportazione, e sia per l'occultamento di essa. Nel primo caso, egli dice, se la moneta è esportata per ragione di commercio, lo Stato non ne rimane impoverito. Invece l'esportazione è dannosa, o quando non ha per fine l'acquisto di prodotti necessari per la nazione, ovvero quando vi sia soverchia sproporzione tra il valore della moneta nazionale e quello della straniera. La moneta si può occultare, o quando è introdotta nella nazione altra moneta non buona, o quando si teme una invasione nemica. A quest'ultima causa l'autore attribuisce la scarsezza della moneta nel Reame. E propone l'aumento della circolazione dei rappresentanti della moneta, perchè egli giudica che questa, acquistando maggior valore, certo sarebbe ricomparsa sul mercato. All'autore non sembra utile davvero l'aumento della circolazione dei rappresentanti della moneta, ma crede che sia minor male, di quello che deriva dalla scarsezza della moneta stessa. Ad ogni modo, egli dice, i nuovi Biglietti possono essere garantiti dal valore dei beni nazionali, anzi, raggiunto lo scopo di far tornare nella circolazione la moneta, i Biglietti stessi potranno essere accettati in pagamento dei beni nazionali posti in vendita. Dall'insieme delle teorie che espone l'autore si scorge che egli non è del tutto avverso al sistema di Law. p. 1 a 32.

arti manifattrici, raccolte nella capitale, sieno esercitate nelle varie provincie, e riformando il giuoco del *lotto*, che per lui rappresentava una forma viziosa della circolazione della moneta. È una forma viziosa di circolazione, osserva l'autore, perchè nel giuoco del lotto « o guadagna il Principe, e in questo caso la sussistenza del povero va ad accrescese il tesoro del Re, o si arricchisce qualche privato, e queste somme son tolte alla fortuna pubblica ». [1]

L'Ab. Longano, che accenna appena all'argomento della moneta, si occupa del valore nominale di essa, e seguendo Melon, ma più ancora secondando gl'intendimenti del governo, crede che sì fatto valore possa essere aumentato nella misura giudicata opportuna dal governo stesso. Cotesto aumento, egli dice, non nuoce a' debitori, perchè essi pagano il loro debito con minor quantità di metalli preziosi, nè arreca danno a' creditori, poichè se questi ricevono un valore minore, guadagnano però sul maggior valore della nuova moneta. Si elevano, è vero, i prezzi dei prodotti, ma ciò, egli continua, accade anche per l'aumento del numerario. E in quanto al commercio, se l'accrescimento del valore nominale della moneta può in sul principio alterare il corso de' cambi, ben presto « anche la ragione delle monete in tutte le piazze commercianti si mette in equilibrio ». [2]

[1] ANONIMO. (*Naples*). *Op. cit.* p. 388.

[2] AB. LONGANO. *Saggio politico*, ecc. p. 235. — MICHELE DE IORIO nelle *Istituzioni di commercio*, ecc. vol. I, p. 259, parlando dell'utilità della moneta per il commercio, e del danno che può derivare dal fatto di

Giuseppe M. Galanti distingue nella moneta il valore intrinseco dall'estrinseco o nominale, e dice che per questo secondo valore essa diviene atta a rappresentare tutte le cose venali. Nè, egli soggiunge, ha altro scopo la moneta, se non di procurare una facile circolazione dei prodotti, il che dimostra che essa non è la vera ricchezza. La vera ricchezza non consiste per il Galanti « nella massa de' metalli preziosi, ma nei frutti delle terre e nell'attività degli uomini laboriosi ». In quanto alle spese di conio, l'autore giudica che debbano essere sopportate dallo Stato, e che non convenga guadagnare su di esse. In ultimo egli si occupa dell'interesse, la misura del quale afferma essere determinata principalmente dalla maggiore o minore attività della circolazione della moneta. L'interesse, egli dice, « può essere basso, quando il denaro ristagna, e quando vi è gran concorso di persone che cercano d'impiegarlo: può essere alto quando vi è gran concorso di negozianti, cioè quando vi sarà grande attività nell'industria, gran circolazione e gran lucro nel commercio. Essendo il denaro una vera mercanzia, deve essere abbandonata a se stessa, come tutte le altre mercanzie. In conseguenza sembra che l'interesse dovesse essere libero, mentre, come dice bene M. Necker, deve essere il punto di riunione delle convenevolezze delle due parti ». [1]

adoperare nelle contrattazioni moneta ideale, dice a questo modo: « affin di togliere l'origine degli abusi, sarebbe assai buona la legge in tutt'i Paesi, dove si vorrà far fiorire il commercio, che ordinerà monete reali, e che non vi si facciano operazioni che possano renderle ideali ».

[1] Giuseppe M. Galanti. *Descrizione geografica e politica*, ecc. vol. III, p. 372.

È ben strano che in questo periodo di tempo del quale ci occupiamo, sia stata scritta un' opera come quella di Michele Azzariti, che tratta dell' interesse, che egli chiama *usura*. L' autore comincia dal dichiarare il significato della parola usura. Nel significato etimologico, egli dice, equivale ad *uso;* nel figurato, « vale l' utile che a noi viene dall' uso di alcuna cosa, e in particolare del denaro, che altrui s' impresta ». Or, sì fatto utile che deriva dal prestito del denaro o *mutuo*, e che i moralisti distinguono in *compensativo* e *lucrativo*, è sempre condannato dalle leggi Canoniche, e le leggi civili, solo perchè non possono evitarlo, perciò in certi casi lo ammettono. Che la legge divina, continua l' autore, abbia vietata l' usura, è cosa del tutto naturale, nè si può accettare, a questo riguardo, la distinzione tra concittadini e forestieri, la quale distinzione fu fatta dagli Ebrei, per aver campo di esercitare l' usura con chiunque, salvo che con i propri correligionari. E non vale neanche l' altra distinzione in usura *compensativa* e *lucrativa*, poichè qualsiasi mutuo dev' essere gratuito, essendo un benefizio che si fa ad altri, cioè un atto volontario, il quale esclude, perciò, qualunque compenso. Nè può dirsi che sì fatto compenso rappresenti la parte, che spetta al mutuante, dei lucri futuri del mutuatario, poichè non correndo il primo rischio di sorta, non ha diritto alcuno ai lucri. Oltre a ciò, dice l' autore, ripetendo il concetto di San Tommaso d' Aquino, l' usura è contraria alla giustizia, perciocchè il mutuante cede al mutuatario la proprietà del denaro che presta. Se fosse altrimenti, come potrebbe questi « consumarlo

per sovvenire alle sue necessità? Come commerciarlo? Se il di lui dominio dunque si viene a trasferire, il mutuatario si rende indipendente dal mutuante, e questi, allora che voglia pretendere frutto del denaro mutuato, lo pretende non altrimenti che con titolo ingiusto, quanto è quello di pretendere ciò che non è mai suo, o di cui ne ha già rinunciata ogni ragione. Se questo dunque non distrugge la giustizia, lo dica pure chi ne ha il coraggio ». Ma oltre ad essere ingiusta l'usura, continua a dire l'autore, essa è anche contraria a'principii che devono regolare tutti gli Stati civili, poichè distrugge l'amor di patria nel cittadino. Il quale cittadino, « se per sacrificarsi all'oro ha dimenticato i doveri suoi naturali e divini, più facilmente ha potuto, ed anzi dovuto dimenticare ancora i suoi doveri civili ». E l'autore aggiunge che l'usura è contraria anche alla giusta ripartizione delle ricchezze, e perciò è causa di disordini politici. Non per tanto, egli dice, ha dovuto essere permessa dalle leggi civili, le quali si sono contentate di assegnarle i limiti; ed è stata permessa, non già perchè si è creduta giusta, ma perchè, avendo l'esperienza dimostrato che qualsiasi legge proibitiva viene elusa, si è voluto evitare un male maggiore. Però, s'è questa la causa per la quale l'usura è permessa dalle leggi civili: non potrebbero le leggi stesse trovar mezzi per renderla impossibile? L'ozio e l'amore per il lusso sono le due cagioni che alimentano l'usura, sì che a voler distruggere questa, bisogna cominciare da quelle. Per bandire l'ozio, gli Stati devono promuovere l'agricoltura, le arti manifattrici e il commercio, e abituando i cittadini ad

una vita frugale, ciascuno secondo la propria condizione sociale, si eviterà anche il lusso. A cotesto vizio crede l'autore che convenga badare specialmente, poichè « il lusso, egli dice, sacrifica le arti utili alle piacevoli, rovina le campagne in riunendo gli uomini nelle città, contribuisce alla depopolazione, ammollisce il coraggio, estingue i sentimenti di onore e quei di amor della Patria ».[1] Ma a questo punto nasce un dubbio nell'animo di lui, e dice: vietando il mutuo, non potrà forse accadere che molti capitali rimangano inoperosi, con danno delle sorgenti della ricchezza, e specialmente del commercio? Però egli stesso propone il rimedio. « A fare, soggiunge, che il mutuo venga praticato a vantaggio del commercio, e non più l'usura, il mezzo sia quello di un Banco di commercio, in dove ciascuno dovesse depositare il suo superfluo, a fine d'impiegarsi con coloro, i quali, nell'atto istesso che al commercio sono inclinati, non hanno capitali da impiegarvi ». E perchè niuno possa sottrarsi a quest'obbligo, tutti i cittadini, egli dice, devono ogni anno rivelare i capitali che possiedono, e indicare l'uso al quale li destinano. L'autore accenna inoltre, riguardo alle professioni liberali e agli uffici governativi, ad alcune riforme intese ad evitare la soverchia sproporzione de' guadagni tra chi esercita le prime, e chi è occupato in impieghi dello Stato. E conchiudendo, egli dice: « la proscrizione dell'ozio e del lusso per impedire la miseria, che conduce

[1] MICHELE AZZARITI. *L'usura definita e soppressa.* Napoli, per Vincenzo Flauto, 1791. p. 121.

all'usura; il Banco di commercio per impedire l'usura tra' commercianti e promuovere il commercio istesso; e finalmente la riforma de' soldi e delle mercedi, formano la somma dei nostri mezzi ». [1]

Le cose dette mostrano che l'autore, come Aristotele, considera l'usura siccome un mezzo di acquisto contro natura. Egli confonde l'interesse con l'usura, e si serve degli argomenti stessi adoperati da San Tommaso per combattere l'usura. Però è più severo dello stesso San Tommaso, perchè non ammette quei casi in cui questi credeva giustificato l'interesse. In somma, l'autore, senza saper aggiungere di suo neanche una idea a quelle esposte nel medio evo riguardo all'usura, dimentica tutto ciò che si era scritto dopo, e mostra di vivere con la mente in un periodo di tempo, che era passato da qualche secolo.

II.

Dall'opera di Domenico Diodati, intesa unicamente ad illustrare le monete di Federico II, determinandone il valore e ragguagliandolo a quello delle monete in corso mentre scriveva l'autore, noi non possiamo ricavare altro, se non la distinzione, che egli fa, tra valore legale o estrinseco della moneta, valore intrinseco e valore di commercio. Il primo, egli dice, è assegnato dallo Stato alla moneta; il secondo corrisponde al valore del metallo di cui essa è formata; e l'ultimo deriva dalla

[1] MICHELE AZZARITI. *Op: cit:*, p. 114.

proporzione tra il valore della moneta, e quello de'prodotti che sono in commercio, e perciò è variabilissimo così nello spazio come nel tempo. [1]

Ma importanza diversa ha l'opera di Luigi Diodati, [2] fratello di Domenico, nella quale opera è trattata di proposito una quistione speciale riguardo alla moneta. Poichè la moneta, dice l'autore, è comune misura del valore di tutti i beni, perciò essa è « l'anima della società e la catena delle nazioni ». [3] E per questa ragione,

[1] Do .enico Diodati. *Illustrazione delle monete che si nominano nelle Costituzioni delle Due Sicilie.* Napoli, presso Donato Campo, 1788, p. 10.

[2] Luigi Diodati fu discepolo di Genovesi. Ammiratore del lavoro del Broggia, lo mandò alla Corte di Russia, perchè fosse tradotto in lingua russa. Egli scrisse sulla moneta, dichiarando di voler continuare l'opera del fratello maggiore, e il suo lavoro gli procacciò la carica di Direttore della Zecca di Napoli. (*Memorie della vita di Domenico Diodati.* Napoli, stamperia Porcelli. 1815).

[3] Ecco ció che dice a questo proposito uno scrittore già da noi citato. « Quando la mano del governo, ormai reso potente, portò la pace e la calma su i flutti delle private discordie, quando la tranquillità civile produsse l'ozio, padre dell' arti, moltiplicaronsi i bisogni, ed i mezzi da soddisfarli, il cambio, indice de' pochi bisogni e della barbarie dei popoli, rendutosi incomodo, nacque la moneta, il segno comune e 'l rappresentante di tutti i beni e dei comodi della vita. La potenza fu riconcentrata, per dir così, nella moneta, la quale divenne un fuoco formato da' raggi di tutti i possibili piaceri. Quindi efficace organo, e mezzo delle azioni umane essa divenne: perciocchè se il piacere è la molla degli animali, la moneta, mezzo e rappresentante di tutti i possibili piaceri, è come una principal molla da tutte le altre composta e formata. Essa facilitò il commercio, e quindi l' industria, che sorge dallo spedito e pronto commercio. Essa a tutte le politiche operazioni diede una celeritá maggiore: avvegnachè quanto sono più poche ed attive le molle e più generali, tanto cresce più il movimento della macchina. La moneta moltiplicò i bisogni, somministrando più pronto mezzo di soddisfarli. Quindi nuova vita diede a nuove arti e scienze, che sono sempre le figlie dell'arti ». (Francesco Mario Pagano. *Saggi politici dei principii*, ecc., vol: III, p. 191).

un vizioso sistema monetario è causa di gravi disordini per le nazioni. E che sia così, continua l'autore, lo mostra il caso avvenuto a Napoli nel 1787, quando in un tratto si vide sparire tutta la moneta di oro, e appresso quella di argento, sì che anche i pubblici Banchi, negli anni seguenti, ne soffrirono penuria. I più, egli dice, attribuirono il fatto all'eccesso di importazione sull'esportazione, che si verificò in quell'anno, ma essi non si apposero al vero, poichè sì fatto avvenimento fu conseguenza della riforma monetaria degli altri Stati d'Italia, ciascuno dei quali elevò il valore nominale della propria moneta. Cotesta incertezza nel dar ragione di un fenomeno così semplice, mostra, dice Diodati, che dalle opere del De Santis, del Serra, del Turbolo, del Locke, del Melon, del Broggia, dello Spinelli, del Galiani e del Beccaria non è stato convenientemente chiarito l'argomento della moneta, e che perciò è utile studiarlo ancora. [1]

La scoperta dell'America, dice l'autore, valse all'Italia la perdita della sua antica grandezza, e la enorme quantità de' metalli preziosi che venne di là, fece quadruplicare il valore di ogni cosa. Ma non invilì il valore de' metalli stessi, anzi crebbe sia per il commercio con i paesi del Levante, e sia per i molti usi a' quali quei metalli furono destinati. A misura che si elevava il valore dei metalli preziosi, così tutte le nazioni di Europa cercavano di modificare il loro sistema monetario, o

[1] LUIGI DIODATI. *Dello stato presente della moneta nel regno di Napoli e della necessità di un alzamento.* Napoli, stamperia Migliaccio, 1790. Prefazione, p. XII.

accrescendo il valore nominale delle monete, o diminuendo la quantità del metallo di cui erano formate, o adoperandolo di minore bontà. Se si paragona, dice Diodati, il valore che avevano i metalli preziosi nei secoli XIV e XV, con quello che hanno ora, si vedrà che esso è cresciuto del doppio o del triplo, sì che se il valore nominale delle monete fosse rimasto invariato, le nazioni avrebbero sofferto gravi danni. Perciocchè, divenuto il valore intrinseco superiore al nominale, i metalli di cui erano formate le monete, sarebbero serviti ad altri usi della vita: chè appunto da cotesti usi deriva veramente il valore de' metalli preziosi, e non già dagli uffici che essi compiono sotto forma di moneta. E come per qualsiasi altra merce, così anche per i metalli preziosi il valore si determina spontaneamente, e la legge che volesse determinarlo, non riuscirebbe allo scopo. Or, essendo, per consenso universale, cresciuto il valore de' metalli preziosi; non era forse naturale, dice l'autore, che le nazioni dovessero modificare il valore delle loro monete? Anche nel regno di Napoli, dal 1442 al 1790, era quasi triplicato il valore dell'oro e dell'argento, eppure le monete di argento, in uso mentre scriveva l'autore, erano o le stesse coniate nel 1691, durante il governo del conte di S. Stefano, o altre coniate dopo, ma della medesima bontà di quelle. Le monete di oro erano rimaste invariate sino dal 1749, e solo da questo anno, dopo un secolo d'interruzione, si ritornò a coniarle. In quanto alle monete di rame, erano rimaste in circolazione quelle coniate dal marchese Del Carpio sino a Carlo III, il quale nel 1755 ne coniò altre di minor peso.

Adunque, per la sola moneta di rame si erano, secondo il giudizio dell'autore, seguìti i principii della scienza. E perchè erano stati trascurati riguardo alle monete di oro e di argento, perciò non potevano tardare a verificarsi le conseguenze dannose. Coteste monete *forti*, ossia migliori di quelle degli altri Stati, sono, dice l'autore, ricercate dagli stranieri, i quali pagano per esse un aggio, che va a beneflzio soltanto di chi le esporta. Così è sparita dal regno la moneta di oro, la quale più facilmente può essere esportata. E che la moneta napolitana superi quella di altri Stati per bontà, ciò è dimostrato, continua Diodati, non solo dall' aggio che si paga per essa, ma anche dal paragone con quella di Spagna e di Venezia, che sono i due Stati sui quali si regolano, in fatto di monete, e per circostanze speciali, tutti gli altri di Europa. Or, dice l' autore, questo fatto di non voler uniformare la propria moneta con quella degli altri Stati, arreca grave danno al regno di Napoli, massime in un tempo in cui tutte le nazioni di Europa, « sebbene governate da diversi Principi, sono però tutte unite per ragion di commercio; onde le Corti non fanno altro, che guardarsi l'una l'altra sullo stato delle monete: appena che una nazione di commercio fa un alzamento, subito le altre, per non soffrire danno, praticano lo stesso ». E poichè l'aggio per la moneta di oro napolitana è all' estero quasi del sette per cento, così questo guadagno eccita naturalmente all'esportazione di quella moneta, e dovendosi, per riaverla, pagare un aggio eguale al primo, perciò il regno soffre un danno del quattordici per cento. Per sì fatte ragioni, l'esportazione della moneta napoli-

tana, prima di oro e poi anche di argento, era divenuta una industria per nazionali e stranieri. E questo fatto offre all'autore il mezzo per chiarire lo strano fenomeno verificatosi allora, cioè che essendovi stata per qualche anno scarsissima esportazione di prodotti dal regno, non pertanto non si era menomamente alterato il corso dei cambi. L'esportazione della moneta era giunta a tale punto, che de' trentadue milioni di ducati in monete di oro coniati nel regno dopo il 1749, appena due milioni vi rimanevano ancora. E ciò accadeva principalmente perchè gli stranieri, in cambio dei loro prodotti, non domandavano, se non moneta del regno, rendendo, in tal guisa, passivo il commercio per lo Stato napolitano. E oltre a questo, un altro danno anche maggiore ne derivava; cioè la scarsezza della moneta nel regno. Ed era giudicato dal Diodati grave danno, poichè « colla moneta solamente, egli dice, si sostiene e si promuove il commercio in uno Stato. Di fatti o si vuol considerare il denaro in mano di coloro che pagano il lavorante, il possessore de' terreni e tutti gli altri artefici; in tal caso, se alcuno di essi manchi di moneta, e fosse per esempio il fabbricante dei panni, allora la manifattura resta impedita e così il traffico incaglia e si perde. Se si vuol considerare nelle mani dei mercanti, che comprano le mercanzie già preparate e fatte per trasportarsi altrove; costoro se non hanno denaro, fa duopo che si abbassi il valore delle mercanzie già destinate alla vendita, e così la nazione perde nel prezzo. Quindi per qualunque verso si considera, sempre il commercio s'indebolisce e si distrugge ».[1]

[1] Luigi Diodati. *Op. cit.* p. 89.

Quale provvedimento consigliò l'autore? Egli credeva che, per evitare tutti i mali accennati, si dovesse elevare il valore nominale della moneta nazionale, sì da renderla simile a quella degli altri Stati, specialmente italiani. E gli bastava che cotesto valore nominale fosse nella moneta napolitana eguale a quello delle straniere, nè ricercava, come aveva fatto Broggia, se si dovesse anche aumentarlo in confronto di queste. Ma quali norme propose per recare in atto il provvedimento? L'autore non giudicava conveniente di riconiare tutta l'antica moneta, poichè oltre la grave spesa necessaria, sarebbe stato anche impossibile sfuggire alla dannosa confusione inevitabile nel periodo di tempo tra il ritiro della vecchia moneta e l'emissione della nuova. Meno ancora credeva che si dovesse lasciare in circolazione l'antica moneta, coniando la nuova con maggior lega e minor valore intrinseco, perchè in tale caso sarebbe sparita in breve l'antica moneta, cioè la buona. Nè egli consigliava di seguire l'opinione di coloro, i quali preferivano una moneta di egual valore intrinseco, ma con maggior lega. La soverchia lega, dice Diodati, seguendo l'opinione del Carli, discredita la moneta. Adunque, non conviene, egli continua, diminuire il valore intrinseco della moneta, ma si può modificare il valore nominale di essa, il quale è assegnato dallo Stato. E questo gli sembra il mezzo migliore. « Sarà, egli dice, lo stesso che le monete, invece di nominarsi con nomi italiani, si dinotassero con nomi latini, o greci, o ebrei. Nel principio par che le merci s'incariscano; ma non è altro che un incarimento apparente: poichè essendo avanzato il prezzo delle mo-

nete, si avanza ancora il prezzo delle merci ». Ma, continua l'autore, nell'elevare in tale maniera il valore della moneta, a due cose bisogna guardare principalmente: alla *proporzione esterna* e alla *proporzione interna*, cioè che la moneta sia eguale per valore a quella delle altre nazioni, e che, considerato il rapporto ne' valori dei diversi metalli, sia conservata la proporzione non solo tra le varie monete nazionali, ma tra queste e quelle simili di altre nazioni. Trascurando la prima proporzione, accadrà che la moneta formata del metallo ch'è stato valutato meno del giusto, uscirà dal regno, e l'altra moneta aumenterà di valore. Però, eseguita la riforma monetaria, dice l'autore, conviene non rendere effettiva la moneta *immaginaria:* ch'è la moneta la quale non si trova più in circolazione, ma è il ricordo di una moneta già esistente, che prima serviva per gli scambi interni e massime per gli esterni, e continua a prestare i medesimi servigi come moneta *di conto.* Se a sì fatta moneta *immaginaria*, che naturalmente è inferiore per valore a quella che è in circolazione, si vorrà che corrisponda una moneta effettiva, tutta l'altra moneta scapiterà di valore, perchè sarà distrutto il benefizio dell'aumento del suo valore nominale, e si eleverà il prezzo di tutti i prodotti, nè potrà evitarsi l'alterazione del corso de' cambi. In vece, se modificando il valore della moneta in circolazione, si avrà cura che la moneta *di conto* resti *immaginaria*, non potendo il valore di questa variare giammai, appunto perchè non è effettiva, su di essa sarà regolato il commercio esterno, col quale dovrà conformarsi l'interno, e il corso dei cambi se-

guirà la via consueta. In ultimo, continua l'autore, un'altra avvertenza conviene avere nell'elevare il valore nominale della moneta nazionale: non bisogna assegnare valore alle monete straniere che circolano nello Stato, poichè cotesta è opera quasi impossibile e, d'altra parte, il popolo stesso attribuisce a quelle monete il giusto valore.[1] L'autore cerca di dimostrare, con altri argomenti, la verità di queste teorie, in un'altra operetta pubblicata quattro anni dopo quella da noi esaminata,[2] ma i nuovi argomenti non aggiungono valore alla dimostrazione già fatta.

Anche Francesco Milizia si occupò brevemente della moneta. Essa, egli dice, serve al commercio, poichè « non è che un mezzo facile per comprare merci, per agevolare il commercio e la produzione. Perciò si è stabilita in metalli durevoli, divisibili e di facil trasporto ». Sono, per questa ragione, preferite quelle di minor volume, e perciò si accettano i biglietti di banca, purchè rappresentino la moneta esistente, sieno sempre convertibili e non si emettano in soverchia quantità; chè se ciò fosse, farebbero sparire la moneta. Il valore nominale di questa deve corrispondere al reale, altrimenti essa è esportata, e le leggi che volessero impedire ciò, sarebbero inutili e ingiuste, poichè « il denaro entra ed esce secondo che si dà o si riceve più roba ». In

[1] Luigi Diodati. *Op. cit.* p. 154.

[2] Luigi Diodati. *Risposta ad alcune critiche fatte all'opera intitolata:* Dello Stato presente della moneta nel regno di Napoli e della necessità di un alzamento. Napoli, 1794.

quanto al valore della moneta, esso, dice l'autore, « dipende dalla quantità di questa relativamente alla massa delle merci, e ai bisogni pubblici e privati ». Perciò sarà minore se crescerà il numero de' compratori, e maggiore se aumenterà quello dei venditori. Ed è appunto quest'ultimo caso che determina l'abbondanza della moneta nella nazione, e non già la sua quantità assoluta. Accade il medesimo quando in una nazione entra in un tratto grande quantità di moneta: non giova sicuramente, sino a che non giunga a ripartirsi tra le industrie. Ciò dimostra, conchiude l'autore, che la ricchezza delle nazioni non consiste nella sovrabbondanza di moneta, ma nella « riproduzione progressiva dell'agricoltura, dell'industria e del commercio ».[1]

III.

Del credito si può dire che niuno si sia veramente occupato in questo periodo:[2] alcuni trattarono brevemente delle istituzioni di credito. Vincenzo Volpicella attribuisce alla istituzione de' Banchi la scarsa circolazione della moneta. Ciò dipende, egli dice, dal fatto, che i Banchi non negoziano i capitali che ricevono in deposito. In questa condizione di cose, se un avvenimento qualunque fa sospettare che i Banchi abbiano

[1] FRANCESCO MILIZIA. *Op. cit.* p. 42.

[2] MICHELE DE IORIO nelle *Istituzioni di commercio,* ecc., vol: I. p. 280, accenna al credito, come ad un mezzo necessario per la prosperità del commercio. Lo distingue in *particolare* e *pubblico*, e dice che « il primo ha per oggetto il guadagno, e l' altro la spesa ».

usato dei depositi, e che perciò conservino in cassa scarsa moneta, allora ha luogo, da parte di chi possiede numerario, un commercio disonesto, cioè l' aggiotaggio, ch' è ben diverso dall' aggio che si riscuote per il cambio tra moneta e titoli fiduciari. Qual' è il rimedio? Bisogna fare in maniera, dice l' autore, che il denaro non ristagni in mano di pochi; che i grossi pagamenti si facciano per girate in Banco; e i piccoli con moneta effettiva. In tal guisa tutta la moneta esistente nel regno sarà in circolazione. [1]

Anche de' depositi di capitali presso i Banchi parla Michele Rocco, il quale tratta la quistione riguardo ai Banchi di Napoli e solo dal lato tecnico. Dopo di aver accennato al carattere quasi sacro, che dagli antichi era attribuito ai depositi, l' autore prende a parlare del modo, ch' egli dice poco conosciuto anche da coloro che dovevano eseguirlo, secondo il quale erano ricevuti e amministrati dai Banchi napolitani i depositi stessi, che non fruttavano a cotesti istituti, se non quel tanto che bastava per le spese di amministrazione e per sovvenire alcune opere di beneficenza. Ciascun Banco riceveva depositi sia in numerario che in merci, e la restituzione aveva luogo o per mezzo di denaro effettivo, ovvero con polizze e fedi proprie o di altri Banchi, chiamate queste ultime *riscontri*. Perchè la moneta depositata non rimanesse inoperosa, i Banchi rilasciavano ai depositanti

[1] VINCENZO VOLPICELLA. *Discorso sulla giusta economica necessità di stabilire che alcuni pagamenti si facciano in moneta effettiva.* Napoli, 1799. p. 18.

fedi di credito, che si potevano trasmettere per girata, o servivano per ritirare i depositi. Col nome di *note,* potevano anche essere adoperate per aprire conti correnti col Banco, facendovi notare le nuove somme che si versavano, o ritirando parte di quelle già versate per mezzo di fogli speciali rilasciati dal Banco nel momento che si *notava la fede.* In tal guisa il Banco diveniva cassiere de' privati, e ogni Banco poteva o pagare con *fedi* di altri Banchi, o ricevere queste in pagamento. Ogni settimana aveva luogo, per mezzo di incaricati detti *riscontratori,* lo scambio de'*riscontri,* e il Banco debitore saldava il conto con una fede di credito. In quanto ai prestiti su pegni, sette dei Banchi esistenti ricevevano interesse sulle anticipazioni, e due le facevano gratuitamente. Non vi era limite per la somma da prestare, purchè il pegno fosse tale, da garantire sufficientemente il prestito; il contratto di pegno poteva essere rinnovato ogni sei mesi. [1] L'autore entra in altri particolari, che al nostro scopo non interessano punto.

Ferdinando Galiani parla brevemente del *Monte di pietà* istituito a Napoli. [2] Ne espone gli ordinamenti e

[1] MICHELE ROCCO. *De' Banchi di Napoli e della loro ragione.* Napoli, stamperia Raimondi, 1785, vol: 2. Vol: I, p. 170.

[2] FRANCESCO PAOLO DE LEON in un'opera intitolata: *Delle obbligazioni della Confratellanza del Real Monte di Pietà di Barletta.* Napoli, stamperia Campo, 1772, parla della istituzione del *Monte* stesso, che ebbe luogo nel 1578, e de' due scopi a' quali era destinato, cioè quello di soccorrere i poveri e l'altro di prestar denaro sopra pegni. p. 1. a 370.

ne fa notare l'utilità, e, scrivendo a M. de Sartine, consiglia che si formino istituzioni simili a Parigi, ove, come egli crede, avrebbero potuto rendere utili servigi. [1]

Dello stesso argomento, cioè del *Monte di pietà*, si occupa Giambattista Gifuni. Egli dice che sì fatto *Monte*, istituito nel 1538, servì dapprima a sovvenire i bisognosi onesti e desiderosi di non fare a tutti nota la propria miseria; divenne poco più tardi, cioè dopo l'espulsione degli Ebrei da Napoli regnando Carlo V d' Austria, un istituto di prestiti su pegni. Accenna anche alle vicende del *Monte* e dimostra i vantaggi da esso arrecati alla popolazione della città di Napoli. [2]

Dalle cose dette possiamo conchiudere, che in questo periodo nè l'argomento della moneta, nè quello del credito ebbero campo di progredire per le opere di scrittori napolitani. Pochi se ne occuparono, e tutti non fecero che ripetere teorie già esposte tante volte, e anche meglio, da altri.

[1] Ferdinando Galiani. *Réponse aux questions concernant les Montes de Pietè, autrement dits Lombards, envoyèe de Gênes, dans le mois de Juillet 1769, à M. de Sartine, et qu'on croit égarée.* (Srittori classici italiani, ecc., vol: VI. p. 215 a 226).

[2] Giambattista Gifuni. *Compendio istorico della origine e fondazione del S. Monte della Pietà in Napoli.* Napoli, stamperia Raimondi, 1801. p. 1 a 12. — Lo stesso autore in una memoria intitolata: *Notizie compendiate su' Banchi di Napoli, e su'l giro della loro scrittura.* Napoli, stamperia Gioacchino Reale, 1825, racconta dell' origine dei Banchi di Napoli, e delle modifiche ad essi arrecate, sino a che furono riuniti in un solo, durante l' occupazione francese. Parla dell'organizzazione di questo istituto di credito, e lungamente de' benefizi che apportava al commercio del regno la *fede di credito*. p. 6 a 30,

§. III.

Dei tributi.

I.

Sino a Filangieri non s'incontrano in questo periodo scrittori, che trattino l'argomento de' tributi con sufficiente larghezza. Tutti sono di accordo nel riconoscere la necessità e la giustizia de' tributi stessi, e non ve ne ha un solo che si mostri contento del sistema tributario in uso nel Reame.

Nicola Fortunato, accettando le parole del Galiani, ripete che i tributi allora riescono dannosi, quando « o non sono universali, o sono mal posti, o male usati e distribuiti », e che perciò talvolta non la gravezza dei tributi stessi li rende insopportabili, ma il modo come sono ripartiti e come sono esatti. [1] Nel regno di Napoli, egli dice, è tale il sistema tributario, che può considerarsi causa principale della decadenza economica del Reame. I tributi cadono con la stessa misura sui pro-

[1] NICOLA FORTUNATO. *Riflessioni intorno al commercio*, ecc. pagina 196. — ANGELO MASCI in un lavoro intitolato: *Esame politico-legale dei diritti e delle prerogative de' Baroni del Regno di Napoli*. Napoli, stamperia Simoniana, 1792, attribuisce ai diritti di cui ancora godevano i feudatari, la viziosa ripartizione de' tributi nel Reame e domanda, perciò, l'abolizione de' diritti stessi, non senza però aver dato prima adequato compenso ai Baroni. In quanto alle terre possedute dai feudatari, propone la censuazione di esse. p. 1. a 126.

dotti necessari alla vita, e su quelli di lusso, nè si distingue, allorchè si tratta di dazi di confine, tra prodotti nazionali e stranieri, e la stima del valore de' prodotti dipende dall'arbitrio degli esattori, mancando la *tariffa*. I dazi interni sono, si può dire, innumerevoli; si esigono ad ogni momento, e ogni Provincia e ogni Comune ha i propri. In tale guisa la libertà del commercio è perduta quasi del tutto, e non solamente per il commercio esterno, ma quella eziandio tra Comune e Comune. In quanto al catasto, sul quale si vorrebbe fondare il sistema tributario del regno, esso, dice l'autore, è addirittura deplorevole, e il governo lo riconosce, ma le istruzioni date per modificarlo sono rovinose. È perciò necessario un *generale catasto*. La formazione di catasti speciali per ogni Comune è causa che, più che all'interesse generale, si guardi a quello locale, anzi a quello de' soli facoltosi, laddove trovansi gravate le *persone*, i *poveri* e le *industrie personali;* ordinariamente si trasforma un' imposta diretta in tante personali o indirette. Oltre a ciò, i beni ecclesiastici sono gravati solamente della metà di ciò che si paga per gli altri, e perciò questi ultimi sentono tanto più il peso della imposizione, per quanto è maggiore l'estensione de' beni del clero. Adunque è chiaro, continua l'autore, che « per un tale sistema resta lesa la giustizia particolare degli individui, quella delle Università e quella dello Stato, col disvantaggio della Sovranità... In sostanza questo sistema del catasto del regno tacitamente corrisponde a quanto praticò L. Antonio nella già egrotante repubblica romana; mentre siccome gl' infelici nostri popoli di quel tempo

tanto venivano a possedere, quanto loro ne lasciava il dispotico L. Antonio; così oggi gl' individui di ciascuna Università tanto vengono a possedere, quanto loro ne lascia la clemenza dispotica degli amministratori *pro tempore* delle stesse Università ». [1] E dall'aver ripartita l' imposta non già in proporzione della possidenza dei cittadini, ma secondo il numero degli abitanti di ciascun Comune, è nato, soggiunge Fortunato, che i cittadini del medesimo Stato pagano la stessa imposta, senza proporzione con la possidenza di ciascuno. Nè si e fatta distinzione tra proprietà rustica ed urbana; [2] nè si è tenuto conto della varia destinazione della proprietà stessa. Perciò in questo sistema non vi è nè *equazione*, nè *proporzione*, nè *giustizia legale* nella ripartizione dell' imposta. Le istruzioni date per il catasto sono ingiuste, anche perchè attribuiscono agli amministratori de' Comuni il *sommo impero*, che spetta solamente al supremo potere dello Stato, e perchè conservano tante rovinose franchigie e privilegi personali, reali e locali. Per queste ragioni « le istruzioni del catasto non sono favorevoli alla generalità dei sudditi, non ai poveri, secondo l' intenzione di Sua Maestà padre, non allo Stato, non alla Sovranità e molto meno alla Maestà regnante ». E ai mali che derivano dal vizioso sistema del catasto

[1] NICOLA FORTUNATO. *Discoverta dell' antico regno di Napoli*, ecc. p. 127, 128.

[2] GIUSEPPE GRIPPA nell'opuscolo intitolato: *Modo da praticarsi per la ripartizione del tributo su i terreni e sui predii urbani.* (Apologia, ecc.), vuole che l' imposta cada così sulla proprietà rustica, come sull'urbana, e indica la maniera per accertare la rendita dell'una e dell'altra proprietà, e per ripartire l' imposta stessa. p. 163 a 170.

bisogna aggiungere, dice l'autore, quelli che dipendono dal modo, molto antico, secondo il quale si pagano le *funzioni fiscali*, delle quali la maggior parte sono godute da privati cittadini. Il pagamento dev'essere fatto in contanti, e l'intera somma divisa in rate. Ma, nè queste rate ordinariamente scadono nel tempo in cui i cittadini esigono le loro rendite, nè si può, senza gravi perdite, ottenere numerario, essendo assai scarsa la moneta. Quali conseguenze ne derivano? Le *funzioni fiscali* sono pagate dai cittadini, ma « a forza di prave usure, a forza di criminose estorsioni e composizioni, o degli appaltatori particolari de' pesi delle Università, o degli esattori della stessa Regia Corte e suoi Assignatarj ». Se almeno, osserva l'autore, si potessero pagare i tributi nel tempo più comodo per i cittadini, e con prodotti o derrate, ciò sarebbe un gran benefizio. Ma innanzi tutto conviene riformare il sistema tributario, e dalla riforma deriverà anche la riduzione dei tributi stessi. La riforma « non porta seco il togliersi *assolutamente* i dazi e le gabelle in generale; ma *relativamente* toglierle, ove non hanno luogo; sostenerle ove la natura della cosa le richiede; isgravarle ove trovansi gravose; accrescerle ove sono leggiere; equilibrarle ove sono difettose ». Oltre a ciò, bisogna ridurre a pochi i tributi, e semplificare il modo di esigerli. Le conseguenze saranno, conchiude l'autore: la prosperità dell'agricoltura, delle industrie e del commercio; la circolazione più attiva del denaro; e l'aumento delle entrate dell'erario pubblico. [1]

[1] NICOLA FORTUNATO. *Discoverta dell'antico regno di Napoli,* ecc. pag. 187.

Filippo Villano espone, con maggiore ordine, concetti abbastanza notevoli riguardo alle pubbliche finanze. Egli distingue i tributi dai dazi, e dice che i primi « sono le sovvenzioni ordinarie che fa ogni cittadino allo Stato, a misura de' pesi che soffre lo Stato medesimo; i dazi sono le prestazioni che fannosi o per la sicurezza della piazza dove si esercita il mercato, o per lo comodo della estrazione e della intromissione, li quali anche servono per supplire a' pesi dello Stato, se i tributi non bastano ». La giustizia così degli uni, come degli altri deriva, egli dice, appunto dalla necessità di un potere superiore forte abbastanza, da garantire la sicurezza e gli averi de' cittadini. E come tutti godono di sì fatta sicurezza, così niuno può sottrarsi all' obbligo di pagare i tributi; i quali, d' altra parte, devono essere proporzionati esattamente a' servigi che lo Stato rende a ciascun individuo. Vi possono essere alcuni i quali, prestando straordinariamente l' opera loro a pro dello Stato, e non essendo compensati in altra guisa, meritino l' esenzione dal pagamento de' tributi, ma tra costoro non si debbono annoverare gli ecclesiastici, l' opera dei quali non è possibile compensare con beni terreni. [1]

[1] Il medesimo affermava a quel tempo CARLO VANNI, nella *Memoria sull' insussistenza delle franchigie pretese dal Clero napolitano secolare e regolare*. Napoli, stamperia Simoniana, 1769. La *Memoria* è scritta in favore dei concessionari dell' arrendamento del *ducato a botte e vino al minuto*, i quali si dolevano che il Clero in generale, e specialmente i Padri Certosini, non solo non tenessero conto dell' abolita franchigia, ma ne abusassero in modo sconveniente. L' autore della *Memoria*, senza fermarsi sulla quistione speciale, dimostra, che le contribuzioni si debbono pagare da tutti indistintamente; che ad esse sono

Gli ecclesiastici, continua l'autore, « debbono distinguere in loro due persone, una di cittadino e partecipante, come ogni altro, de' comodi temporali dello Stato, e perciò obbligato, come gli altri, a contribuire: l'altra di Ministro spirituale, che impiega la sua opera per la salute delle anime, non già de' corpi de' fedeli, e come tale aspettarne il premio da Dio nel Celeste Regno ». I soli poveri, cioè coloro che appena possono procacciarsi gli alimenti, solo costoro crede l'autore che non debbano pagare i tributi, poichè altrimenti per essi non sarebbe un benefizio, ma un danno il vivere in società. Anzi i poveri, egli dice, hanno diritto a' necessari alimenti sui beni dei ricchi, perchè la terra, ch'è sorgente di ogni ricchezza, e che non è opera dell'uomo, fu fatta per tutti, e se si è permesso a pochi di occuparla, e le leggi garantiscono il privato possesso, ciò è nato dalla necessità di ricavare dalla terra il maggior prodotto possibile, per mezzo della coltivazione. Però quelle stesse leggi non possono privare il povero del diritto di domandare al ricco l'alimento necessario, in cambio di quella parte del suolo che a ciascuno di essi spetterebbe, se la comunione delle terre fosse rispettata. Adunque esentare i poveri dal pagamento de' tributi, è appena un lieve compenso. Ma non è identico il caso degli ecclesiastici: a' quali, se veramente hanno a cuore il bene

tenuti anche gli ecclesiastici per diritto comune; che le franchigie sono contrarie all'*antico istituto clericale e monastico*, e arrecano grave danno allo Stato; che esse sono illegittime e ingiuste, e che nè possono essere reclamate, nè possono giovare al Clero napolitano secolare e regolare.

della religione, deve sembrare giusto l'obbligo di pagare i tributi per accrescere forza allo Stato, senza del quale la religione stessa sarebbe negletta. Nè, continua l'autore, giova parlare di privilegi accordati alla Chiesa, chè questi devono cedere il posto al diritto comune, quando cessa la causa che li fece nascere. E se la causa fu la povertà della Chiesa, non si può certamente addurla nei tempi presenti. Cotesti sono appena una piccola parte dei numerosi argomenti, con i quali l'autore dimostra il diritto dello Stato di sottoporre gli ecclesiastici al pagamento de' tributi.

In quanto alle norme da seguire per ripartire i tributi tra i diversi Comuni, l'autore giudica che si debba tener calcolo esatto di tutte le rendite universali e particolari, della estensione del territorio di ciascun Comune e dell'attività industriale. E con la guida di questi dati, assegnare ad ogni Comune una parte dell'intero tributo, proporzionata al potere del Comune stesso. Così, egli dice, il tributo graverebbe egualmente su tutti, secondo gli averi di ciascuno. Ma, soggiunge l'autore, come ripartire tra i cittadini la parte assegnata a ciascun Comune? Vi sono due vie, egli dice: o imporre sulla proprietà o sulla rendita, avendo per base il catasto, ovvero imporre dazi sul consumo. Nel primo caso conviene esigere il tributo sulla rendita effettiva, e non già sulla presunta, « perchè altrimenti potrebbe accadere, che alcuno pagasse per un frutto che non ha esatto, il che non sarebbe ragionevole ». Però sembra all'autore che sia da preferire la seconda via, cioè quella del dazio sul consumo, il quale, egli dice: « si suol pagare o per

quello che si compera, o per quello che si vende, o per quello che si consuma. Tutti questi modi suppongono l'esistenza della roba, o del denaro in colui che vende, compera, o consuma. E perciò se viene a dare porzione allo Stato di quello che ha realmente, non soffre ingiustizia, mentre nell'obbligo di dover soddisfare il tributo, e nell' avere come soddisfarlo, la giustizia vi avrebbe tutto il suo luogo ». E l'autore preferisce i dazi di consumo anche perchè, confondendosi essi col prezzo della merce, non sono avvertiti e, inoltre, sono pagati da tutti. Non sono da trascurare neanche i dazi di confine, egli dice, ma conviene ridurli a pochi, abolendo quelli che rendono meno e sono più molesti, e ordinando che sieno pagati dal compratore, e non dal venditore, per evitare che il prezzo delle merci sia accresciuto oltre la giusta misura. [1] Sono certamente notevoli le idee esposte dall'autore così intorno alle imposte in generale, e specialmente alla preferenza che accorda a quelle sul consumo, come riguardo al modo di ordinare i dazi. [2]

In un lavoro di indole giuridica, ma che in massima parte riguarda la scienza economica, Pietro Patrizj ritorna sulla quistione della ricompera degli *arrendamenti*. Però gli argomenti dei quali egli si serve per combattere sì fatta ricompera, sono quei medesimi adoperati da altri per il medesimo fine, e perciò a noi non giova di ripeterli. [3]

[1] Filippo Villano. *Op: cit:*, Parte II, p. 69, 101 e 104.

[2] Giuseppe Ricca-Salerno *Op: cit:*, p. 181.

[3] Pietro Patrizj. *Degli arrendamenti del Reale, e del grano a rotolo del pesce in esclusione della dinunzia loro fatta nella R. Camera della Sommaria.* Napoli, 1772. p. 91.

II.

Gaetano Filangieri incomincia a trattare dei bisogni ordinari dello Stato, per i quali egli afferma che ogni cittadino sia obbligato di sacrificare una parte dei suoi averi nell'interesse di tutti. E fuori di questo, all'autore non sembra che vi sia altro mezzo per formare l'erario pubblico; chè quelli adoperati dagli antichi non gli paiono da approvare. La misura dei sacrifizi che lo Stato può domandare ai cittadini, dice l'autore, deve essere determinata dai bisogni dello Stato medesimo. I quali bisogni anch'essi è necessario che abbiano un limite, ch'è segnato dalla potenza contributiva della nazione: il quale limite se fosse oltrepassato, la nazione stessa si ridurrebbe in miseria. [1] Nè basta, continua l'autore, che la contribuzione sia proporzionata al potere di chi è chiamato a darla, ma è anche da guardare al modo di domandarla, poichè « i dazi sono come i pesi. Un uomo regge al peso di cento libbre sul dorso, e soccombe al peso di una sola libbra sul naso. Dallo sviluppo di questo solo principio dipende tutta la cognizione dell'intrigata teoria delle finanze ». Or, sotto qual forma le contribuzioni riusciranno meno gravose per i cittadini? L'autore, nel rispondere, mostra di se-

[1] Teorie non diverse sono espote da PASQUALE NAPOLITANO nell'opera intitolata: *Del diritto della natura e delle genti per modo dimostrativo.* Napoli, stamperia Morelli, 1787. L'autore dice: « Chi troppo munge, caccia fuori del sangue. Quello ch'è il terreno ai vassalli, sono i vassalli al Principe ». Vol: III, p. 312.

guire in questo argomento le dottrine fisiocratiche. I tributi, egli dice, si possono distinguere in *diretti* e *indiretti*, e poichè su questi ultimi si fonda principalmente il sistema tributario del regno di Napoli, perciò esso è vizioso. Per mostrare l'*irregolarità* e l'*incoerenza* dei dazi indiretti, parla di essi in primo luogo. [1] Questi dazi, dice l'autore, sono *personali* o *reali*, secondo che cadono sulle persone o sulle cose, e sotto le due forme sono sempre contrari a' principii della scienza. Se i dazi personali sono ripartiti egualmente per tutti i cittadini, in questo caso si fa ingiustamente pagare al povero nella stessa misura che al ricco, e se sono regolati sulla possidenza di ciascun cittadino, dovranno riuscire necessariamente arbitrari, perchè non vi è modo per indagare con esattezza la possidenza di ognuno. Non si può per mezzo delle *rivele*, poichè è vano aspettarle esatte; nè è possibile per informazioni dirette degli agenti del governo, perchè si violerebbe la libertà civile de' cittadini. Ma ammesso che con questo secondo mezzo si riesca allo scopo; quale sarà il risultato? Si avrà notizia del potere contributivo di un cittadino in un dato momento, ma poichè, dice l'autore, questo potere non è invariabile, così converrà ripetere ogni anno il lavoro di accertamento, consumando in esso il prodotto de' dazi. È chiaro, adunque, che sotto questa forma

[1] DOMENICO PERRIS nel *Ragionamento istorico diplomatico legale su le gabelle del buon denaro che si esigono nel maggior fondaco e dogana della Città di Napoli dalle merci, e nelle sbarre della medesima da carri e some*. Napoli, 1782, si dichiara anch'egli contrario, in generale, ai tributi indiretti, e rifà, correggendo il Moles e l'Ageta, la storia di quelli imposti per la città di Napoli. p. 91.

i dazi indiretti sono arbitrari, ingiusti e i meno profittevoli per lo Stato. I dazi reali sono imposti sul consumo e sulla circolazione interna, sulla esportazione e importazione di qualsiasi merce di prima necessità o di lusso, nazionale o straniera, prodotta dalla terra o dalle arti manifattrici. Il principale difetto di questi dazi è, continua Filangieri, che non si possono proporzionare al valore della merce, perchè questo valore varia continuamente, e perciò o conviene riformare ogni anno le tariffe daziarie, o contentarsi di quella sproporzione: la qual cosa è assolutamente ingiusta. D'altra parte, sì fatti dazi riusciranno senza dubbio dannosi, se si faranno cadere sopra prodotti di prima necessità, perchè i prezzi di questi si eleveranno, e non certo con vantaggio dell'agricoltura, la quale trae vero beneflzio solo dal consumo abbondante. Sarà lesa anche la giustizia distributiva, poichè i prodotti di prima necessità servono così al ricco come al povero, e quest'ultimo per pagare i dazi dovrà ridurre, in proporzione più ristretta, la quantità de' mezzi di sussistenza de' quali ha bisogno; sì che il maggior danno cadrà sul popolo indigente. Pigliando la forma di dazi di confine, si possono imporre sulla esportazione de' prodotti nazionali, e sulla importazione di quelli stranieri. Ma, dice l'autore, nel primo caso saranno sempre pagati dal venditore, il quale dovrà sottrarne l'equivalente dal prezzo del prodotto, se vorrà concorrere con produttori di altre nazioni, ovvero, se è il solo produttore di quella merce, e vuole che i dazi cadano sui consumatori, potrà elevare il prezzo del prodotto, ma in egual misura vedrà diminuire le richieste. Nel secondo

caso gli stranieri, vendendo meno, acquisteranno anche meno dalla nazione, e quando questa avrà raggiunto l'ideale che alcuni vagheggiano, cioè di vendere molto allo straniero e acquistar nulla, allora vedrà perire le sue arti, la sua agricoltura e il suo commercio, poichè l'abbondanza del numerario, facendo elevare i prezzi di tutti i prodotti, renderà impossibile ai produttori nazionali la concorrenza con gli stranieri. Ma il vizio maggiore di questa specie di tributi, continua l'autore, è che essi si prelevano sul prodotto lordo, e non già sul prodotto netto, siccome si dovrebbe per qualsiasi imposizione, se si vuole rispettare la giustizia. E perchè le *decime*, che allora si pagavano per i prodotti agricoli, avevano appunto questo difetto, perciò Filangieri le condanna. [1] Disapprovando in tal guisa i dazi indiretti sotto qualunque forma, egli si mostra meno temperato del Verri, il quale non li esclude assolutamente, ma crede che sarebbe utile di abolirli, solo però quando vi fosse su di ciò accordo tra tutte le nazioni. [2]

L'imposta *diretta*, dice Filangieri, è la migliore e la più giusta forma di tributo, perchè cade sulla terra, la quale, come unica sorgente di ogni ricchezza, è la sola che deve pagare le imposizioni. « I proprietari, egli continua, sarebbero i soli a pagarle in apparenza, ma tutte le classi dello Stato sarebbero in realtà a parte di questa contribuzione, ciascheduna proporzionatamente alle sue facoltà. Quelli che non posseggono, vi avreb-

[1] GAETANO FILANGIERI. *Op. cit.* Tomo II, lib. II. p. 89.

[2] PIETRO VERRI. *Meditazioni sulla Economia politica.* Napoli, 1771. p. 182 a 187.

bero parte consumandone i prodotti, e quelli che posseggono, pagando la tassa. Quelli che posseggono più pagherebbero più, e quelli che posseggono meno pagherebbero meno. Tra quelli che non posseggono vi sarebbe anche la stessa proporzione ». Le terre sarebbero tassate secondo il loro prodotto netto, e poichè tra i prodotti del suolo vi sono anche quelli che riguardano il lusso, che sono consumati principalmente dai ricchi, così costoro pagherebbero più che gli altri. È chiaro che Filangieri vuol seguire la dottrina fisiocratica, ed egli mostra di accettare, in questo argomento, le teorie del Verri; ma a noi sembra che egli non vi riesca davvero. Se si legge attentamente l'opera del Verri, certo non si può affermare, che egli giudichi l'imposta unica sulle terre come la sola veramente giusta. In fatti, « il ripartire, dice Verri, tutto il peso del tributo sulla categoria dei soli possessori delle terre non mi pare esattamente cosa giusta; poichè anche i possessori delle merci son possessori, che ricevono dallo Stato una egual protezione sulla loro proprietà reale, e in conseguenza debbono egualmente a proporzione della ricchezza portar parte del peso della pubblica tutela ».[1] E se Filangieri dice che effettivamente anche costoro pagheranno parte del tributo, come conseguenza della necessaria e, in questo caso, immediata diffusione di esso, invece Verri pensa e dice così: « non potrà il terriere giammai conguagliare sulla nazione il gravoso tributo impostogli, tosto che la nazione possa ricevere le derrate anche da estero

[1] Pietro Verri. *Op. cit.* p. 177.

paese; essendo che qualora il terriere volesse risarcirsi vendendo a più caro prezzo il grano, il vino, l'olio, ecc. che gli producono i suoi fondi, non potrebbe eccedere un dato limite, altrimenti il negoziante introdurrebbe da paesi esteri le medesime derrate, e forzerebbe il proprietario terriere a ribassare ».[1] Ma Filangieri continua a voler dimostrare la convenienza dell'imposta unica sulle terre, adoperando argomenti che trae dalla teoria della forza espansiva de' tributi, per la quale forza i tributi stessi tendono a livellarsi uniformemente sopra tutti i cittadini, in proporzione del consumo di ciascuno. Egli osserva che questo movimento di espansione non è eguale per ogni tributo, e in fatti, egli dice, se s'impone un tributo sul popolo, questo naturalmente cercherà di aggiungerlo al prezzo della sua opera, ma se vorrà farlo in un tratto, correrà il rischio di rendere peggiore la propria condizione, e perciò per un certo spazio di tempo dovrà essere solo a pagare almeno una parte del tributo. Per contrario se il tributo cade sul proprietario di terre, questi senza indugio accrescerà di altrettanto il prezzo del prodotto, sicuro che non gli sarà rifiutato. Ma anche la teoria della diffusione dell'imposta non è vista giustamente dall'autore; ed ecco a questo proposito l'opinione di un dotto scrittore. « Ciò che qui dice il Filangieri intorno alla diffusione dell'imposta è stato avvertito e dimostrato chiaramente dal Verri, e trovasi in contraddizione colle premesse da cui partivano i propugnatori dell'imposta unica. Il Filangieri non distingue

[1] PIETRO VERRI. *Op. cit.* p. 178.

bene due cose molto diverse, e non ha un chiaro concetto nè della teoria fisiocratica, nè di quella del Verri sull'imposta ». [1] Senza dubbio però Filangieri accetta dai fisiocrati il concetto della imposta unica sulle terre; la quale imposta egli giudica la più opportuna, appunto perchè unica. Non vi sarà più bisogno, egli dice, di un esercito di doganieri, che consumano buona parte del prodotto de' tributi. Le sorgenti della produzione saranno libere dall'ostacolo gravissimo della moltiplicità delle imposizioni. Sarà facile la giusta ripartizione dell'unico tributo, perchè agevole il calcolo del valore del fondo e di ciò che rende, o potrebbe rendere. Facile anche sarà l'accertamento del prodotto netto del fondo medesimo, potendosi considerare come tale il prezzo di affitto delle terre. E in ultimo, come conseguenza di tutto ciò, l'erario pubblico potrà contare sopra di una entrata certa e determinata. E qui l'autore combatte, con argomenti innanzi da altri adoperati, le obbiezioni già fatte alla dottrina che egli segue, e viene a proporre una nuova maniera di esigere il tributo. Esamina e riprova i due modi allora in uso, cioè la esazione per conto dello Stato, e il sistema degli affitti, e crede che, ammessa l'imposta unica, sarebbe riuscito facile, attuando la sua proposta, di evitare i danni che da quei due sistemi derivavano. Un tributo unico, egli dice, ripartito in quote già determinate e invariabili, potrà essere esatto agevolmente dal capo di ogni Comune, e versato al capo di ciascuna Provincia e da questa all' erario. Così il prodotto della imposizione

[1] GIUSEPPE RICCA-SALERNO. *Op. cit.* Nota a p. 183.

non sarebbe punto diminuito per le spese di amministrazione.[1]

In ultimo l'autore tratta dei modi come provvedere ai bisogni straordinari dello Stato; dimostra il danno dell'antico sistema del tesoro pubblico; parla dei prestiti e li dichiara contrari agl' interessi della nazione,[2] e non ammette nel Capo dello Stato il diritto di contrarli. Il miglior mezzo, egli dice, sarebbe di ricorrere, in questi casi, a straordinarie imposizioni, ma è un mezzo che non sempre può essere adoperato, poichè dipende dalla condizione politica della nazione. E perciò egli ritorna al tesoro pubblico, modificandolo però riguardo alla condizione che lo rendeva dannoso, cioè cercando i mezzi per conservare i capitali nella circolazione. Propone perciò che il Fisco dia ai privati, senza interesse, i risparmi che può fare ogni anno sulle entrate ordinarie, domandando ipoteca sui fondi, sì che questi non possano essere alienati, se non dopo la restituzione della somma data in prestito; la quale restituzione dovrebbe, secondo l' autore, dipendere dalla volontà del governo. « Questo, egli dice, sarebbe, è vero, un tesoro metafisico, ma che diverrebbe reale subito che i bisogni dello

[1] Gaetano Filangieri. *Op. cit.* Tomo II, lib. II. p. 105.

[2] Anche l'Ab. Longano giudica dannosi i prestiti pubblici, e perciò disapprova ciò che dice Melon a questo riguardo. (*Saggio politico ecc.* pag. 46).

Il Filangieri nel mandare al Marchese Tommasi un estratto dell'opera di Playfair (An Essay on the national Debt. London, 1787), mostra di essersi ispirato a questo autore per respingere i prestiti, come mezzo per provvedere a' bisogni straordinari dello Stato. G. Filangieri. *Estratto dell'opera di G. Playfair sul debito nazionale.* Napoli, 1788. (Parte II, Opuscoli editi e inediti, p. 245 a 256).

Stato lo richiederebbero ». Quando non bastassero sì fatti risparmi, solo allora pensa Filangieri che si debba ricorrere ad imposizioni straordinarie.[1] È facile accorgersi, che l'autore non ha guardato punto alle difficoltà, che si sarebbero incontrate nell'attuazione della sua proposta riguardo al tesoro; e, del resto, questo difetto di trascurare l'aspetto pratico delle quistioni, è comune a quasi tutti gli scrittori napolitani contemporanei di Filangieri.

Intorno ai prestiti pubblici, che a quel tempo davano campo ad una quistione molto dibattuta, scrisse anche un Anonimo, ch'è certamente Michele Torcia. Egli esamina gli argomenti che adoperavano alcuni per combattere, altri per sostenere sì fatti prestiti, e manifesta la sua opinione intorno ai prestiti stessi. Il Torcia ne fa notare i difetti, e osserva che davvero sono scarsi i vantaggi che lo Stato può ritrarre da essi. Non pertanto finisce con approvarli; e li approva, perchè egli crede che i titoli emessi per rappresentare i capitali dati in prestito, agevolando la circolazione della moneta, sieno causa del progresso delle industrie. Ecco come egli stesso espone chiaramente il concetto che si è formato dei prestiti pubblici. « I debiti sono la massa dei capitali, che i particolari confidano in mano al governo di una nazione, mediante un annuo emolumento fedelmente pagato loro sul tesoro della nazione, e colla libertà al governo di usarne e rimborsargli a suo talento, e a' particolari di redimere ciascuno il suo capitale, non dal

[1] Gaetano Filangieri. *Op. cit.* Tomo II, lib. II, p. 114.

governo a dirittura, ma per via della vendita, come, quando e quanto gli piace. Quindi è da osservare: I, la sicurtà del governo, cioè di tutta la nazione, superiore a quella di qualsiasi particolare, o subordinata corporazione; II, l'irredimibilità dal governo a dirittura; III, la facilità di convertire il capitale in danaro, per mezzo de' biglietti e delle polizze che il rappresentano in piazza. Queste tre circostanze essenziali alla natura de' debiti pubblici, producono principalmente tre effetti: I, aumento di forze nello Stato; II, aumento di coraggio nella nazione; III, aumento d'industria nelle infime classi degli abitanti. Tutti gli altri effetti sono corollarii di questi tre. Il primo è causa ed effetto de' due ultimi ».[1]

Il Principe di Strongoli fa osservazioni e proposte pregevoli riguardo ai tributi. Ripetendo la massima di Melon, dice che le imposizioni, perchè sieno giuste, devono essere proporzionate ai bisogni dello Stato e al potere contributivo dei cittadini. E perchè sieno durevoli, e non privino i produttori del ragionevole guadagno, e non facciano elevare il valore delle terre e il prezzo dei prodotti, è necessario che i tributi non sieno eccessivi. Sopra tutto conviene, egli dice, che non gravino troppo sui prodotti, nazionali o stranieri, di uso necessario, e che invece colpiscano con maggior forza quelli che servono al lusso. In ogni caso, il sistema di cedere i tributi in appalto ai privati è assolutamente

[1] MICHELE TORCIA. *Sbozzo del commercio di Amsterdam.* Napoli, 1782. p. 51.

rovinoso, e più ancora quello di alienarli. Sì che converrebbe ricomperare i già venduti, anche a costo di accrescere i tributi stessi. Sì fatto provvedimento, dice l'autore, forse farebbe elevare il prezzo de' prodotti nazionali, ma ciò non sarebbe un male, trattandosi appunto di prodotti nazionali, poichè in tal caso il *denaro girerà*, senza però uscire dal regno. E d'altra parte, l' innalzamento de' prezzi sarebbe generale per tutti i prodotti, perchè « tutti gli articoli del commercio interiore hanno rapporto l' uno coll' altro, essendo come i membri del corpo ». I prezzi alti sarebbero utili anche, perchè ne deriverebbe una migliore ripartizione della ricchezza, e formerebbero un ostacolo per il lusso smodato. L'autore loda inoltre l' abolizione, già seguìta, della privativa dei tabacchi, e consiglia il medesimo provvedimento riguardo alla gabella sul sale. Si mostra, in fine, contrario ai dazi interni, e anch' egli domanda che i poveri, cioè coloro che non hanno rendite, sieno esentati dall'obbligo di pagare qualsiasi tributo. [1]

III.

In questo tempo gli scrittori napolitani generalmente, siccome s' è visto, si dichiarono contrari al sistema di dare in appalto i tributi: Trojano Odazj tratta la quistione riguardo ai proventi del giuoco del lotto; i quali proventi appunto allora era stato proposto che fossero

[1] PRINCIPE DI STRONGOLI. *Ragionamenti economici.*, ecc. p. 35, 158 e 255.

dati in appalto. L'autore, quantunque non speri di vedere abolita immediatamente la lotteria, non pertanto enumera i mali che da essa derivavano, ed espone intorno a ciò l'opinione del Necker e del Verri, entrambi avversi, per ragioni di moralità e di convenienza, a questo mezzo ingiusto di accrescere le pubbliche entrate. Se si vuole, dice l'Odazj, considerare la lotteria come un giuoco di azzardo, non si può dire che esso segua le leggi comuni a sì fatti giuochi, cioè che il premio sia proporzionato ai rischi, e perciò si sacrifica la giustizia all'interesse dell'erario.[1] Nè a lui pare vero ciò che altri aveva detto, cioè che questo giuoco fosse da considerare, per parte de' contribuenti, siccome un *tributo volontario.* « Come potrassi, dice l'autore, credere *spontaneo* un tributo, cui precede la maggiore e la più straordinaria delle seduzioni, cioè l'idea di una grande e facilissima fortuna; ma la cui difficoltà è velata dalla ignorata, o mal creduta dal volgo, infinità delle avverse combinazioni; e le quali nella tenebrosa progressione de' numeri il suo perfido inventore ha saputo assai bene rintracciare? ». E a volerlo anche considerare, egli continua, come un tributo, esso è certamente il peggiore di tutti per il modo come è ripartito, poichè

[1] FRANCESCO BERNARDINO CICALA, nel *Saggio filosofico e critico sulli giuochi di azzardo*, Napoli, 1790, condanna assolutamente tutti si fatti giuochi, come ostacolo principalissimo per la prosperità economica delle nazioni. p. 33. — Anche GIUSEPPE GRIPPA, nell'opuscolo intitolato: *Sentimento sul giuoco del lotto* (Apologia, ecc), si dichiara del tutto contrario a cotosto giuoco, ne propone l'abolizione, e consiglia il governo di ritornare al sistema delle *Tontine*, che egli chiama *Giuochi delle Vite*. p. 189 a 200.

è pagato quasi esclusivamente dalla classe più povera del regno; e se talvolta pigliano parte al giuoco anche i ricchi, costoro non espongono al rischio, se non una piccola porzione di ciò che loro è soverchio, laddove il povero si priva quasi sempre del necessario, sperando di arricchire. Ma dalla lotteria, continua l'Odazj, derivano altri mali, principalmente per il regno di Napoli. Deriva la credulità alle cabale, ai sogni, agli augurii; derivano le superstizioni, le facili illusioni, le tentazioni, la miseria, i delitti e l'ozio, ch'è causa della mancanza delle arti produttrici. Or, se questi danni nascono dal giuoco del lotto, è facile pensare come essi debbano divenire a cento doppi più gravi, se il giuoco stesso sarà dato in appalto a privati, e massime se a forestieri. « Si accrescerebbero così, dice l'autore, i rapporti della primitiva ingiustizia; si moltiplicherebbero di gran lunga le tentazioni, che abbiamo veduto quanto perniciose e fatali sieno, specialmente nell'attuale disastrosa situazione in cui sono amendue i Regni: e, ben lontano che vi potes'essere un vero accrescimento di vantaggi per l'Erario, questi non sarebbero che tutt'al più fuggitivi ed effimeri; ma sicura e permanente la perdita, gravissimo ne sarebbe il detrimento per tutta la Monarchia ». Ma, perchè mai, conchiude l'autore, si deve dare in appalto un ramo delle entrate dell'erario, che non ha nulla di incerto e che, in quanto alla riscossione, non presenta difficoltà di sorta? [1]

[1] Trojano Odazj. *Riflessioni umiliate a Sua Maestà sull'affitto progettato della lotteria de' 90 numeri*, Napoli, 1785, p. 115

IV.

Tra gli scrittori napolitani di argomenti finanziari in questo periodo, il più importante è certamente Giuseppe Palmieri. Lo scopo, egli dice, a cui deve mirare l'amministrazione dello Stato, è senza dubbio la pubblica felicità, e poichè a formare questa contribuisce la ricchezza, così è naturale che si debba curare in modo particolare quel ramo dell'amministrazione, che specialmente riguarda la ricchezza nazionale, cioè l'ordinamento finanziario. Il quale non solo deve essere conformato a'principii generali che regolano l'amministrazione pubblica, ma anche a quelli che allo stesso ordinamento finanziario sono particolari, e sopra tutto è necessario che segua le norme di giustizia, se non si vuole arrecare grave danno alla ricchezza generale. Tale è il caso di un sistema finanziario, che non guardi se non ad un solo fine, cioè a procacciare i mezzi per soddisfare i bisogni dello Stato, perciocchè cotesto sistema dovrà mutare continuamente, essendo di loro natura variabili i bisogni stessi. [1] Certo è necessario e giusto pagare i tributi; e non solo giusto, ma anche utile, poichè come nelle spese di produzione è racchiuso il germe delle nostre ricchezze, così i tributi rappresentano il mezzo che ci assicura il godimento di esse. Ma se le imposizioni non sono regolate dai principii di giustizia, e non hanno per

[1] GIUSEPPE PALMIERI. *Osservazioni su vari articoli riguardanti la pubblica Economia.* Napoli, per Vincenzo Flauto, 1790. p. 4.

solo fine il bene pubblico, esse falliscono lo scopo e, perchè ingiuste, diventano un grave peso per la società. Sono ingiusti i tributi quando eccedono la forza contributiva della nazione, o sono sproporzionati ai bisogni dello Stato, o mal ripartiti tra i contribuenti. In somma, dice l'autore, si dee aver cura che « tutti contribuiscano a proporzione delle proprie forze e del beneficio che ne ricavano; che a ciascuno resti sempre il necessario fisico; e che il tributo sia allogato in guisa, che possa esigersi col minor danno ».[1] Or, partendo da questi criteri: quali imposizioni giudica l'autore che sieno da preferire; le *dirette*, ovvero le *indirette*? Alcuni, egli dice, preferiscono le prime, anzi una scuola di economisti non ammette, se non la sola imposta unica sulla terra, giudicando che tutti i tributi, comunque stabiliti, debbano ricadere sempre sui possessori delle terre. Altri, e tra questi Pietro Verri, credono che sia indifferente la scelta di una, più tosto che un'altra classe di cittadini su cui imporre i tributi, poichè questi si ripartiscono naturalmente su tutte le classi sociali, e perciò, all'imposta sulla terra, vogliono si aggiunga quella sulle merci. Palmieri esamina e critica la teoria del Verri sui tributi, ma non la giudica esattamente. E continua: che cosa si deve pensare dell'imposta unica sulle terre? Egli si mostra ad essa assolutamente avverso, perchè la crede contraria ai principii di giustizia. « Qualunque peso sulla terra, egli dice, ne minora certamente la produzione e ne impedisce l'aumento, ma distrugge l'una e l'altro

[1] PALMIERI. *Riflessioni*, ecc., p. 216.

quando è portato all'eccesso ». E l'eccesso egli crede che debba nascere dalla necessaria disuguale ripartizione di questo tributo. Per ripartirlo giustamente, continua l'autore, si dovrebbe poter fare assegnamento su di un *catasto* perfetto: ma cotesta perfezione appunto è assai difficile ad ottenere. Anche partendo, nella formazione del catasto, da un giusto principio, cioè dal valore delle terre, ricavato dalla ragione composta della loro quantità e naturale qualità, neanche si raggiungerebbe lo scopo, perchè il valore può mutare continuamente. Nè gioverà di rivedere spesso il catasto, per proporzionare in qualche maniera l'imposta al valore effettivo, poichè in questo caso niuno penserà più a migliorare le proprie terre. Ma oltre a ciò, non bisogna dimenticare che ostacoli gravissimi si oppongono alla determinazione della rendita netta, sulla quale propriamente deve cadere l'imposta. E dopo ciò, soggiunge l'autore: si può dire possibile un esatto catasto? Adunque, egli continua, non si sono trovati ancora i veri criteri per regolare convenientemente l'imposizione sulle terre; non si è ancora stabilita qual parte della rendita si possa prelevare come tributo, senza arrecare danno alla produzione; non si è neanche determinato qual parte del prodotto debba esentarsi dall'imposta, perchè destinata a soddisfare i bisogni di prima necessità. Per tali ragioni, « questa imposizione non potrà fondarsi, che su di una base incerta e vacillante, in cui i principii della giustizia nel ripartimento del peso proporzionato alle forze, sono esposti all'abbandono e all'offesa ». Però l'autore non respinge del tutto l'imposta sui ter-

'reni, come parte di un sistema tributario; e invece condanna assolutamente le *decime*, perchè si prelevavano non già dal prodotto netto, ma dal lordo, e perciò rappresentavano almeno il quinto della rendita netta, e talvolta anche la metà, secondo le maggiori o minori spese di produzione. Palmieri, come molti a quel tempo, è sostenitore dei tributi indiretti, poichè in essi, egli dice, non si riscontrano gl' inconvenienti che presentano le imposte dirette. Ma avverte che la preferenza non sarebbe giustificata, se si trascurasse di scegliere il miglior modo di esigere i tributi stessi, e se non fossero esentati i prodotti che servono ai bisogni di prima necessità. Però, continua l'autore, « qualora tutti i divisati difetti derivanti non già dalla natura, ma o dalla esecuzione, o dallo stabilimento delle imposizioni indirette, si togliessero, cesserebbero le accuse contro le medesime, ed i vantaggi che a loro confronto si attribuiscono alla diretta; e svanirebbero altresì l'ombre troppo cariche, ed il soverchio lume de' loro rispettivi ritratti, per rilevare il brutto dell'une, ed il bello dell'altre ». D'altra parte, soggiunge l'autore, ammesse le contribuzioni indirette, si potrebbe ridurre la quota che grava su le terre per l'imposta diretta, tenendo conto di ciò che esse pagano indirettamente per le altre contribuzioni, e « così minorato il peso, senza minorar la rendita, riuscirà agevole a portarsi: così la poca esattezza nella distribuzione, difficilissima ad evitarsi, sarà insensibile: così il necessario fisico, che dovrebbe esentarsi, non sarà gravemente offeso: così finalmente l'agricoltura sarà libera dal più grande ostacolo che

sin'ora ha impedito la sua prosperità e il suo aumento ». [1] È chiaro, adunque, che Palmieri ammette l'imposta sui terreni, come parte di un compiuto sistema tributario, ma egli insiste sulla preferenza da accordare ai tributi indiretti, e dice che, « tra tutte le imposizioni, quella allogata sul consumo sembra meglio corrispondere alla natura e al fine del tributo ». Poichè non offende veruna delle sorgenti della ricchezza, e di questa non ritarda o impedisce la circolazione, ma invece, confondendosi col prezzo del prodotto, è meno avvertita dal contribuente. Adunque, il sistema tributario perfetto è, per l'autore, quello per il quale il necessario per lo Stato sia ricavato dalle *dogane* e dalle *gabelle*. Ma perchè possa attuarsi sì fatto sistema è necessario, egli dice, che nel regno di Napoli sieno prontamente ricomperati tutti gli *arrendamenti*, che si trovano in mano di privati. Senza indugio, dice Palmieri, tornino al Fisco gli *arrendamenti* stessi, e lo Stato si obblighi di pagare ai possessori l'annua rendita che ora ne ricavano. Si aboliscano gli *arrendamenti* che non possono migliorare, gli altri si rendano più profittevoli e, cresciute le entrate, si ricomperino gli *arrendamenti* stessi, restituendo a' possessori i loro capitali, in ragione del quattro per cento della rendita attuale, e adoperando a questo fine anche il prodotto della vendita dei Feudi devoluti, quello de' terreni de' Conventi soppressi e del *Tavoliere di Puglia*. [2] In tal guisa sarà allontanato, con

[1] PALMIERI. *Della ricchezza nazionale*, ecc., p. 54.
[2] LUIGI TARGIONI, nella *Lettera agli autori dell' Analisi ragionata*

sicuro vantaggio del paese, l'ostacolo principale che si oppone all'ordinamento finanziario del regno.[1]

Innanzi l'autore ha accennato alle Dogane, ed ora egli, avendo terminato di parlare della dottrina generale delle imposte, tratta quistioni particolari riguardanti i tributi, e incomincia appunto dalla tariffa doganale. Proprio allora era stata formata una nuova tariffa, la quale aveva destato nel regno molto rumore e malcontento, e l'autore scrisse su di essa due mesi dopo che fu pubblicata. Generalmente si giudicava che la riforma fosse stata eseguita per sola utilità del Fisco, ma tale accusa muoveva principalmente, ed era diffusa così da coloro i quali, incaricati della riscossione dei dazi, vedevano cessare, con la nuova tariffa, una sorgente di lucri illeciti, come dai commercianti di alcune città del regno, i quali godevano privilegi speciali riguardo al pagamento di certi dazi.[2] L'autore mostra l'inesattezza

de' libri nuovi, Napoli, 1793, pur seguendo l'opinione del Palmieri riguardo alla necessità della ricompera degli *arrendamenti*, dissentiva da lui in quanto a' mezzi, poichè giudicava che lo scopo si dovesse raggiungere prontamente, e non aspettare la devoluzione dei Feudi. Credeva invece più utile di adottare per i Feudi il sistema in vigore per i Luoghi Pii, cioè il pagamento del *quindennio*, che sarebbe stato equivalente al pagamento del *relevio* del Feudo ogni quindici anni. Determinata così la rendita spettante al Fisco per i *relevii*, e obbligando i proprietari dei Feudi al riscatto di questa servitù, alla ragione di cento ducati per ogni tre di rendita, si avrebbero avuti i mezzi sufficienti per ricomperare gli *arrendamenti*. p. 10.

[1] PALMIERI. *Riflessioni*, ecc., p. 268.

[2] FRANCESCO MIGLIORINI, nel *Ragionamento per l'uguaglianza dei dazi contro de' ricchi negozianti napolitani*, Napoli, 1786, aveva combattuto il privilegio che pretendevano di godere i commercianti della città di Napoli, cioè l'esenzione dal pagamento di qualsiasi dazio non

delle accuse; accenna a' veri difetti della nuova tariffa, ma ne fa vedere anche i vantaggi, e afferma che essa segnò un notevole progresso nella politica finanziaria e commerciale del regno.[1] Una nuova tariffa, egli dice, è sempre una impresa assai difficile, ma aumentano infinitamente le difficoltà quando, come nel regno di Napoli, i dati sono incerti e oscuri. Certo, continua l'autore, sarebbe facile formare una tariffa doganale non avendo nell'animo altra preoccupazione, se non l' interesse dell'erario, poichè in questo caso basterebbe compilare un elenco di tutte le merci che sono in commercio, rivedere di tanto in tanto sì fatto elenco, e proporzionare i dazi al prezzo delle merci stesse. Ma il vero scopo che si propongono i governi nel riformare le tariffe, e non giova indagare se abbiano ragione, è quello di far servire i dazi doganali a rendere il commercio favorevole alla nazione. Ed è perciò che diventa difficile la riforma delle tariffe; perchè bisogna cercare con esse di animare le proprie industrie, senza pretendere di avere tutte quelle che sono altrove, e bisogna inoltre promuovere il proprio commercio e profittare degli insegnamenti, ed anche degli errori altrui. Volendo seguire questi criteri, le difficoltà per la riforma della tariffa napolitana erano, secondo l'autore, quasi insuperabili. E in fatti, in quali condizioni si trovava il regno riguardo

solo per i prodotti che comperavano per uso personale, ma anche per quelli destinati al commercio. L' autore dimostra che il privilegio era limitato a' prodotti di uso personale, e anche di questo domanda l'abolizione. pag. 90.

[1] PALMIERI. *Lettera sulla nuova tariffa doganale.* Napoli, presso Giuseppe M. Porcelli, 1790. p. 55.

ai dazi doganali? Le dogane erano divise in tre ripartimenti distinti tra loro in guisa che, passando dall'uno all'altro, pareva come andare in paese straniero. I dazi erano stabiliti senza alcun criterio, sì che spesso se ne esigeva uno assai grave sopra un prodotto nazionale, laddove era molto lieve per un simile prodotto di altra nazione. I dazi stessi variavano da luogo a luogo senza giusta ragione, pigliavano nomi svariatissimi, ogni aumento di antico dazio ne formava uno nuovo, e così si moltiplicavano gl'impiegati e principalmente gli uffici, per poterli alienare in beneficio non dell'erario, nè della ricchezza generale, ma di alcuni privati cittadini. Un altro difetto del sistema doganale del regno consisteva nelle franchigie ed esenzioni accordate a privati, ad intiere classi di cittadini, a Comuni ed anche a prodotti speciali. Le franchigie, dice l'autore, sono utili quando si tratta di far sorgere una nuova industria o un nuovo ramo di commercio, ma devono cessare tosto che cessa il bisogno. Se si adoperano come mezzo per conservare bassi i prezzi di alcuni prodotti, in questo caso si offende la libertà e il diritto di proprietà. Or così le franchigie, come gli altri difetti del sistema delle dogane napolitane, de' quali si è parlato, formavano altrettanti ostacoli per la riforma della tariffa. Sì che, per tentarla, dice Palmieri, sarebbe stato necessario di attuare prima questi provvedimenti: ossia « la ricompera delle pubbliche rendite; l'abolizione di tutti gli uffici vendibili, appartenenti alle medesime; la facoltà di dare altro sistema alle dogane, altro ordine all'esazione de' diritti, e di diminuirli o accrescerli secondo i principii della

scienza economica, e lo stato del commercio e delle produzioni del regno ». Alcuni di questi ostacoli, continua l'autore, non si potè rimuoverli, e perciò la nuova tariffa non riuscì perfetta; ma non però sono vere le accuse mosse contro di essa. Cotesta tariffa invece è assai utile, perchè riduce ad un solo i vari dazi che gravavano sopra lo stesso prodotto; perchè prescrive che il dazio sia esatto una volta sola e in un sol luogo, e perchè determina con esattezza e chiarezza la quantità del dazio stesso. Ma d'altra parte non dà criteri precisi per poter conoscere a prima vista il rapporto tra il dazio e il valore delle merci; non cura punto il commercio esterno, perchè nè è vietata, nè impedita con gravi dazi l'importazione di alcune derrate, laddove non è diminuito neanche uno de' dazi imposti per l'esportazione delle derrate nazionali; e, in fine, sono trascurate le industrie del paese, perchè nè si escludono, nè si gravano abbastanza i prodotti delle industrie straniere. Però all'autore sembra che ciascuno di questi difetti abbia la sua scusa. E veramente, egli dice, è più utile sapere con certezza la quantità del dazio, che il rapporto tra esso e il valore della merce su cui cade, poichè quel rapporto è facile conoscerlo per mezzo del calcolo, ma può riuscire erroneo, se cotesto calcolo dee farsi in fretta nel momento della spedizione della merce, e perciò è da preferire che il dazio sia ben determinato. Senza dubbio si è trascurato il commercio esterno, non avendo fatto nulla per procurare di rendere favorevole al regno la bilancia commerciale, ma è da considerare che tutto ciò che impedisce l'importazione de' prodotti

stranieri, forma un ostacolo per l'esportazione de' nazionali, e perciò i provvedimenti intesi ad ottenere un commercio troppo vantaggioso, possono riuscire al fine opposto. Non si è avuto cura di proteggere le industrie napolitane, e perciò si è rinunziato a seguire l'esempio dell'Inghilterra e della Francia, ma scrittori appartenenti a queste stesse nazioni hanno combattuto il sistema da esse adottato, pur riconoscendo che quelle nazioni si trovavano in condizioni da poter ricavare benefizi dalla protezione. Adunque, si può accusare di questi difetti la nuova tariffa, ma solo da chi segue principii scientifici assolutamente diversi da quelli di coloro che la formarono. Questi ultimi pensano, « che per avere la bilancia del commercio favorevole o almeno non contraria, abbandonando a chi vuole adoperarli i mezzi violenti ed ingiusti, d'incerto esito e di sicuro biasimo, bisogna e basta adoperar l'attività e diligenza per accrescere le produzioni della terra e delle arti, acciocchè avendo così più merci da vendere e minor bisogno da comperare le straniere, l'introito superi costantemente l'esito; ma più di tutto egli è necessario spianare gli ostacoli, che l'errore o il bisogno ha opposto all'uscita delle proprie merci, come han già fatto le più savie nazioni, senza imitarle nell'opporne troppo grandi all'entrata delle straniere ».[1] S'intende che questa è, intorno all'argomento di cui si parla, la dottrina dell'autore, il quale accetta, perciò, i principii di quel protezionismo bene inteso e moderato, i quali dominavano a quel tempo.

[1] Palmieri. *Osservazioni*, ecc. p. 76.

Però, continua l'autore, un grave vizio della nuova tariffa, e che forse è da imputare in parte al non essersi ancora attuata una misura uniforme nel regno, è quello di non aver determinato il dazio sull'olio, e perciò questo dazio varia da luogo a luogo; si esige qui secondo la misura, e là sul valore; in alcuni luoghi per conto del Fisco, e in altri da privati. Non è chiaro ancora qual sia il miglior modo per esigerlo: conviene più sul valore, ovvero sulla misura? Certo sarebbe da preferire il primo modo, dice l'autore, « perchè più regolare e più giusto, come quello che conserva costantemente i dovuti rapporti del dazio colla merce ». Ma nella pratica, egli continua, si oppone la variabilità dei prezzi, e perciò conviene adottare il secondo modo, il quale, se non permette l'eguaglianza dell'imposizione, rende almeno possibile la determinazione del dazio, ch'è condizione necessaria per il bene del commercio. E nel regolare questo dazio, bisogna più tosto favorire l'interesse di chi dovrà pagarlo, diminuendo il dazio stesso, che quello dell'erario, il quale troverà il compenso nella maggiore produzione, laddove la perdita del produttore nuocerà all'erario e alla ricchezza generale.

Un altro errore della nuova tariffa, dice l'autore, riguarda il commercio del grano, al quale commercio, per timore che il grano potesse mancare nel regno, sono stati opposti vincoli tali, da renderlo quasi impossibile. È evidente, continua Palmieri, che sul commercio interno del grano non dovrebbe gravare dazio di sorta, ma se ciò non fosse consentito dall'interesse del Fisco, il dazio dovrebbe almeno essere assai lieve. I pregiudizi più de-

plorevoli dei governanti e del popolo riguardano propriamente l'esportazione del grano, poichè a questo fatto si attribuisce così l' alto prezzo del prodotto, come la penuria di esso. Ma non si considera che ciò dipende veramente dalla coltivazione imperfetta; dagli ostacoli che nascono dall' opera del governo, e principalmente dalla scarsezza di capitali. In luogo, adunque, d' impedire l'esportazione del grano, bisogna provvedere a quest'ultimo difetto e prontamente, inducendo i Banchi di Napoli ad istituire nelle provincie Casse di anticipazioni, e accordando a queste il diritto di richiedere, come garanzia per la restituzione de' prestiti, ipoteche e privilegi sui prodotti che si raccolgono. [1] Palmieri propone ancora un altro mezzo, il quale, egli dice, darebbe sicurezza ai timidi, e procurerebbe vantaggi al regno; ed è di dichiarare *scala franca* il porto di Napoli, nel quale si sarebbero fatti perciò quei depositi di grano, che allora si facevano a Genova. [2]

L'autore condanna inoltre il *sistema fiscale* riguardo all' industria della seta, e attribuisce ad esso la rovina dell' industria stessa nel regno, poichè non solo i dazi che la colpivano spesso erano superiori al valore del prodotto, ma quella industria era stata anche sottoposta ad una vera schiavitù. [3] « Come si può pretendere, egli

[1] Palmieri. *Osservazioni*, ecc. p. 135.

[2] Palmieri. *Pensieri economici*, ecc. p. 53.

[3] Alquanti anni prima Nicolò Scalfati, nell'opuscolo intitolato: *Per l'arrendamento delle sete di Calabria e sue imposizioni*, Napoli, 1744, si era affaticato a dimostrare, che i privilegi accordati dal Re a' cittadini di Catanzaro non riguardavano punto il dazio sulla seta, e che perciò quei cittadini dovevano sottostare a tutte le formalità che accompagnavano l'esazione del dazio stesso.

dice, che sieno piantati gelsi nelle provincie dove mancano, mentre i proprietari sono costretti dal sistema fiscale ad estirparli in quelle dove abbondano? E mentre dallo stesso sistema è impedita la perfetta tiratura della seta, come si possono proporre i mezzi e gli esempi del Piemonte? ». Il rimedio che indica l'autore è di diminuire il dazio, e di regolarlo secondo i principii della scienza. Quando, egli dice, con questo mezzo si sarà ottenuta la prosperità dell'industria, allora il dazio interno potrà essere trasformato in un dazio di esportazione.[1] E così si darà all'industria della seta quella libertà, ch'è condizione essenziale per il progresso di qualsiasi industria.[2]

In ultimo l'autore si occupa dei monopoli governativi, e specialmente di quello riguardo alla vendita del sale. Cotesto monopolio, egli dice, è servito a tutti i governi, sino da tempo antichissimo, come mezzo per accrescere le entrate dello Stato, trattandosi di un prodotto di uso comune. Ma non vi ha governo che non abbia abusato di questo mezzo, ed è forse perciò che niuno più crede mal fatto di sottrarsi, col contrabbando, a questa impo-

[1] Roccantonio Caracciolo nell'opuscolo intitolato: *Necessità di supprimersi il dazio sulle sete del Regno; col metodo per rimpiazzarlo*, Napoli, 1785, facendo notare le cause che avevano prodotto la decadenza dell'industria della seta, propone anch'egli una trasformazione del tributo e dice: s'imponga sulle foglie dei gelsi una tassa che sia eguale alla media del prodotto netto di dieci anni del dazio sulla seta, indicando quanta parte di esso dazio sia stata pagata da ciascuna provincia che produce seta, e nello stesso tempo si faccia la stima della quantità e del valore delle foglie che si producono in queste diverse provincie, affidando ai Comuni la cura di esigere il nuovo dazio. p. 27.

[2] Palmieri. *Pensieri economici*, ecc. p. 18.

sizione. Sully e Necker riconobbero questo male, ma non seppero apportarvi rimedio; probabilmente perchè i bisogni dello Stato non permettevano ad essi di rinunziare a questa sorgente di entrate. Però chi ben studia la quistione, non può non accorgersi che i mali derivano non già dal dazio sul sale, ma dal monopolio, di maniera che, abolendo questo, i mali stessi dovrebbero sparire, senza che diminuisca la rendita dello Stato. E l'autore propone per Napoli appunto l'abolizione del monopolio, e crede invece più opportuno di obbligare i Comuni a pagare, in proporzione della popolazione di ciascuno, una parte del provento che allora lo Stato ricavava dal monopolio sul sale. [1]

Oramai dalle cose dette si può conchiudere, che Palmieri fu certamente superiore a tutti gli scrittori napolitani, che prima di lui avevano parlato di argomenti finanziari, e che « per la varietà delle osservazioni, l'acume della critica, la larghezza delle vedute, lo stretto legame delle idee, la copia e la forza degli argomenti che egli adduce affine di provare il suo assunto, si lascia indietro tutti gli altri scrittori in Italia, e trova un riscontro soltanto nel Verri, il quale rappresenta un indirizzo diverso ». [2]

V.

Alla proposta del Palmieri riguardo alla trasformazione del tributo che gravava sull'industria della seta,

[1] PALMIERI. *Osservazioni*, ecc. p. 225.
[2] GIUSEPPE RICCA-SALERNO. *Op. cit.* p. 191.

si lega una controversia sorta poco dopo. Il governo napolitano, l'anno stesso in cui fu fatta la proposta, cioè nel 1789, volle che fosse esaminata da una Giunta, dalla quale venne accolta, e fu dato consiglio al governo di abolire il dazio di grana 56 per ogni libbra di seta e quello di grana 42 e mezzo sulla produzione, imponendone uno di grana 13 e mezzo sulla esportazione della seta ed elevando i dazi sul tabacco, sullo zucchero e sulla cera. Cotesta proposta non piacque a due dei componenti della Giunta, cioè a Domenico Di Gennaro e a Federico Tortora, i quali credevano più opportuno un dazio di grana due a barile su tutto il vino che si consumava nel regno. Si trattava, adunque, di trasformare una tassa speciale in una generale, e il governo, acciocchè fosse discussa, diede incarico al Tortora di rendere di pubblica ragione la nuova proposta.

Il Tortora coglie questa occasione per allargare la proposta stessa, o meglio per manifestare la sua opinione intorno ad altri punti del sistema tributario in uso nel regno. E in prima egli, ripetendo ciò che tanti altri avevano già detto, afferma che un vizioso sistema tributario isterilisce le sorgenti della pubblica ricchezza; però aggiunge, essere assai difficile proporne uno perfetto, massime se, trascurando le condizioni speciali di ciascuno Stato, s'intenda di seguire scrupolosamente i principii della scienza. L'autore preferisce invece le proposte facilmente attuabili, e comincia il suo esame dalle gabelle della città di Napoli. Consigliava che fossero abolite tutte quante, poichè oltre la grave molestia che arrecavano ai contribuenti, riuscivano anche poco pro-

fittevoli per l'erario, perchè dei tre milioni di ducati, che rendevano ogni anno, due milioni e dugento cinque mila ducati non entravano nelle casse dello Stato, disperdendosi tra esattori, appaltatori e contrabbandieri protetti dagli stessi esattori. In luogo delle gabelle l'autore domandava una tassa sul valore locativo delle case, la quale tassa egli credeva utile e giusta, perchè generale, proporzionata agli averi de' cittadini, di facile esazione e anche volontaria, potendo ciascuno liberarsene in parte con limitare la tendenza al lusso. Cotesta tassa giudicava l'autore che avrebbe reso all'erario una entrata sicura, la quale avrebbe potuto essere aumentata facilmente nei momenti di bisogni straordinari. D'altra parte sarebbe divenuta possibile l'abolizione di tante franchigie e privilegi, sì che, libere le derrate da ogni dazio, l'agricoltura avrebbe potuto rifiorire. E l'autore, anzi che troppo gravosa, giudicava la nuova imposizione un vero benefizio per i contribuenti. Si supponga, egli dice, che un operaio guadagni sessanta ducati ogni anno, e che ne spenda dieci per vestiti, altrettanto per l'abitazione e quaranta per gli alimenti, se su questi ultimi dovrà pagare il sesto per le gabelle, la sua quota ascenderà a sei ducati e mezzo, laddove calcolando al dieci per cento la tassa sul valore locativo, con la quale proporzione l'erario non verrebbe a perderci punto, quell'operaio pagherà un solo ducato ogni anno. In quanto alle provincie del regno, in luogo delle dogane interne, che l'autore voleva abolite, e che non rendevano allora più che sessanta mila ducati ogni anno, egli proponeva una tassa sul vino, il provento della quale prevedeva

tale, da compensare l'erario anche del danno derivante dall'abolizione del dazio sull'industria della seta.[1]

In tal guisa il Tortora veniva allo scopo principale del suo lavoro. Egli riconosceva che il governo aveva cercato con vari provvedimenti di migliorare l'industria della seta nel regno, ma dichiarava che quei provvedimenti non potevano riuscire utili, per causa dei dazi inopportuni che opprimevano l'industria stessa. L'autore giudicava principalmente necessaria l'abolizione di quello che gravava sulla produzione della seta, che rendeva appena 320 mila ducati annui, e proponeva invece un dazio sul vino, il quale, a giudicare da ciò che si ritraeva dallo stesso dazio per la città di Napoli, avrebbe dovuto rendere per tutto il regno meglio che 540 mila ducati ogni anno. Dai quali sottraendo i 320 e i 60 mila ducati, che sarebbero mancati per l'abolizione del dazio sulla seta e delle dogane interne, sarebbe rimasto all'erario un avanzo di settantamila ducati ogni anno. Si noti che il Tortora non espone con chiarezza la ragione, per la quale la sua proposta meritava di essere preferita a quella della Giunta, di cui egli e il Di Gennaro facevano parte. Si difende però dall'accusa di voler sostituire una imposizione generale ad una particolare, e dice che appunto perchè propone un tributo generale, perciò la proposta stessa risponde meglio a'principii della scienza.[2]

[1] Federico Tortora. *Saggio pratico economico.* Napoli, presso Vincenzo Orsino, 1790. p. 26.

[2] Federico Tortora. *Saggio pratico economico*, ecc. p. 43.

Si occupava anche l'autore dei dazi di confine e del prezzo *alla voce*, e credeva la riforma de' primi opera assai difficile. Giudicava necessario che fossero lievi quelli sull'esportazione de' prodotti nazionali, e gravi per l'importazione dei prodotti esteri, meno per quelli destinati ai bisogni di prima necessità. E questi ultimi dazi pensava che dovessero essere proporzionati non solo al valore, ma anche al volume delle merci che si importavano. In quanto al prezzo *alla voce*, egli non lo credeva causa della decadenza dell'agricoltura nel regno, ma conseguenza di sì fatta decadenza. E non giudicava opportuni i mezzi da altri indicati per abolirlo, poichè egli pensava, che quel modo di determinare i prezzi non sarebbe stato più ammesso, non appena gli agricoltori, alleviati dai soverchi pesi, avessero potuto ricavare maggior profitto dall'esercizio dell'agricoltura. E a ciò mirava principalmente la sua proposta del dazio sul vino. [1]

L'anno seguente a quello in cui fu pubblicato il lavoro da noi esaminato, ne vide la luce un altro, di uno scrittore anonimo, inteso a confutare le proposte del Tortora. Se questi, dice l'Anonimo, vuole la riforma tributaria per procacciare prosperità allo Stato, egli si inganna, perchè il paese è già prospero abbastanza. Si può forse negare che la popolazione sia aumentata; che gran numero di forestieri venga a stabilirsi nel regno; che sia cresciuto il valore delle terre; che sia favorevole

[1] FEDERICO TORTORA. *Op. cit.* p. 62.

il corso de' cambi; che le vie interne sieno comode e sicure; e che il commercio e le arti manifattrici progrediscano? Se si vuole maggiore prosperità, continua l' Anonimo, si dia libertà al commercio; ma a questo fine non basta l' abolizione, proposta dal Tortora, delle dogane interne e delle gabelle della città di Napoli. L' Anonimo non crede neanche, come Tortora, che per dire giusto un tributo, sia necessario che questo risponda alla decima parte del valore del prodotto su cui cade, perchè invece a lui sembra che debba essere proporzionato alle facoltà dei contribuenti, e al bisogno dello Stato. Nè crede che la pigione sia una spesa di lusso, ma invece la giudica di prima necessità. E in ultimo non comprende, perchè mai si possa dire di facile esazione la tassa sul valore locativo. Egli trova cotesta tassa nè utile nè giusta per varie ragioni: perchè è avvertita più delle gabelle; perchè si paga per ciò che non contribuisce in veruna guisa alla riproduzione; perchè non stimola il produttore ad aumentare la produzione; e perchè non può mai essere proporzionata agli averi dei contribuenti. E l'Anonimo rifà anche i conti del Tortora, e dimostra che, accettando senza discuterli i dati da quello posti, il risparmio per ciascun individuo non avrebbe potuto ascendere a venticinque carlini ogni anno, ma a quindici solamente. Nè gli pare che cotesto vantaggio potesse durare lungo tempo, sia per la spesa de' nuovi impiegati, e sia per il compenso da dare a coloro, che dovevano essere privati di franchigie e privilegi. D' altra parte, dice l' Anonimo, l' esperienza è contraria alla tassa sul valore locativo, la quale in Olanda e in Inghilterra fece

non buona prova, e anche a Napoli non potè attuarsi, quando fu ordinata nel 1645. Nè è vero che per la nuova tassa si conserveranno bassi i prezzi delle derrate, e cesserà il contrabbando, poichè nell'alto prezzo di quelle, si cercherà un compenso per il dippiù che converrà pagare sulle pigioni, e il contrabbando sarà esercitato, occultando la vera pigione. In quanto alla trasformazione del dazio sulla seta, l'Anonimo, senza tener conto dell'osservazione del Tortora, la crede ingiusta per la ragione già detta, cioè che ad una tassa speciale si voleva sostituirne una generale. Ma se l'Anonimo respinge le proposte del Tortora, quali sono quelle che egli presenta? Sono di indole affatto generale. Riferisce il motto di Colbert, e domanda *piena libertà e fede pubblica*. E la libertà non consiste per lui nell'abolizione delle dogane interne, ma nella facoltà di poter vendere a chi, e dove meglio piaccia. All'imposta unica sulle terre preferisce i dazi sul consumo, e vuole l'abolizione delle *Cappelle* e dei diritti di pedaggio, e la riforma del sistema annonario. [1]

Non era ancora trascorso un anno da quest'ultima pubblicazione, che un'altra ne apparve sul medesimo argomento, anche di scrittore anonimo, ma che appartiene veramente a Francesco Gargano, e che si propone di combattere l'autore delle *Riflessioni*. Il Gargano, riferendo l'opinione di Filangieri e di Smith, dice che i

[1] ANONIMO. *Riflessioni su di alcuni punti del libro intitolato:* SAGGIO PRATICO ECONOMICO. Napoli, stamperia Simoniana, 1791. p. 100.

tributi, per essere giusti, devono aggravare i contribuenti quanto meno sia possibile; devono cadere su tutti in proporzione degli averi di ciascuno; devono essere ben determinati riguardo alla quota che ogni contribuente deve pagare; devono poter essere esatti nel momento che riesce più comodo al cittadino con la spesa minima. Detto ciò, il Gargano manifesta la sua opinione affatto contraria alle teorie esposte dall' Anonimo nelle *Riflessioni*. Si difendono, egli dice, i dazi sul consumo; ma questi sono combattuti da scrittori eminenti, come Filangieri, Smith e altri moltissimi, nè da Palmieri sono ammessi riguardo ai prodotti che servono a' bisogni di prima necessità. Oltre a ciò, la ragione e l' esperienza dimostrano che cotesti dazi sono in opposizione con le condizioni necessarie alla giustizia de' tributi. D' altra parte, l' autore crede di poter affermare, che queste condizioni sieno rispettate dalla tassa sul valore locativo, e a lui sembra anche che, fra tutte, cotesta tassa sia quella che meglio possa essere proporzionata agli averi de' cittadini. È da preferire, egli dice, la tassa sul valore locativo, purchè, rispetto a Napoli, non si pretenda da essa più di quanto rendono i dazi sul consumo; purchè sia proporzionata alle pigioni; purchè cada sull'inquilino, e perciò ne sieno esenti le case non affittate; in ultimo, purchè a ciascuno sia libero di costruire nuove case, o rifare le già esistenti. Per dimostrare la sua affermazione, l' autore esamina la quistione che allora si dibatteva intorno all' imposta unica sulla terra, e a' tributi indiretti, e accenna all' opinione di Filangieri favorevole alla prima, e a quella di Palmieri che sostiene i secondi. La con-

troversia, egli dice, non potrà essere definita, sino a tanto che non si sarà scelta una via di mezzo, poichè i due partiti estremi hanno difetti entrambi. E domanda: questo terreno di conciliazione non potrebbe essere la tassa sul valore locativo? Anche i sostenitori dell'imposta unica sui terreni, egli dice, ammettono cotesta tassa, e Smith stesso, il quale fa notare che essa cade su cosa improduttiva, pure l'approva, riconoscendo che per effetto della diffusione de' tributi, anche la tassa sul valore locativo ricade su tutte le sorgenti della ricchezza. D'altra parte, dimostrata giusta e opportuna cotesta tassa, non potrà certo essere respinta da' fautori de' tributi indiretti, i quali accettano questi appunto perchè, secondo il loro parere, presentano minori inconvenienti. E la tassa sul valore locativo, continua l'autore, sarà giusta e opportuna, se si seguiranno, nell'attuarla, le norme che insegna la scienza economica, cioè se si sapranno armonizzare gl'interessi del Fisco con quelli de' contribuenti. Nè paiono al Gargano opportune le ragioni che l'Anonimo adduce per combattere la proposta del Tortora, perchè altro, egli dice, è imporre una nuova tassa, come si voleva fare nel 1645, altro è porre la tassa sul valore locativo, in luogo di tutti i dazi indiretti; della quale sostituzione il popolo sarà certo assai contento. E non è vero, egli soggiunge, che tolti i dazi sul consumo, non ribasserà il prezzo delle derrate, poichè la concorrenza dovrà produrre per necessità questo risultato. Ed è anche un errore credere che la nuova tassa non possa essere proporzionata agli averi dei contribuenti, perchè dipende da questi di farla variare, e

senza dubbio è più facile limitare la spesa della pigione, che quella de' mezzi per la sussistenza. E qui l' autore domanda: che cosa dunque si dee pensare delle proposte dell' Anonimo? Dal discorso di lui, dice il Gargano, si può argomentare che la sua opinione sia questa: « si cassino le Prammatiche che prescrivono tante incomode formalità, si tolgano le sbarre, si allontanino i rapaci custodi; insomma si dia piena libertà a tutti di far del suo quello che gli piace, e il governo sia sicuro d' incassare l'unico pagamento poggiando sulla *pubblica fede*. Non sono questi i più assurdi paradossi del mondo? ».

In quanto al dazio sulla produzione della seta, l'autore crede anche erronea l' opinione dell' *Anonimo*, perchè quando è evidente, egli dice, che l' industria della seta, per ragione della tassa, decade e minaccia completa rovina, è strano voler rettificare calcoli, per indagare se la tassa stessa sia più o meno dannosa. Bisogna ad ogni costo abolirla; e d' altra parte non può dirsi ingiusto il dazio sul vino che si propone, perchè non è esatto dire che esso verrebbe a prendere il posto di un dazio meno generale, potendo tutte le provincie del regno produrre seta, ed essendo qualsiasi prodotto nazionale soggetto alle dogane interne. Ma ammesso pure che il dazio sul vino sia più generale dell' altro, appunto per questo dovrebbe essere preferito, perchè è ingiusto che si tragga da una classe speciale ciò che deve servire per il vantaggio di tutti. Per queste ragioni l' autore accetta le proposte del Tortora, e specialmente quella della tassa sul valore locativo, che trova riscontro nell' imposta sulle case indicata dal Broggia.[1] E a noi

[1] Francesco Gargano. *Esame critico delle due operette intitolate*

pare che, così per l'opportunità, come per la varietà degli argomenti addotti, l'ultima delle tre pubblicazioni sia la migliore dall'aspetto scientifico.

VI.

Domenico Di Gennaro tratta anche della riforma dei tributi nel Reame, e comincia dall'esame del sistema tributario in uso nel regno, per mostrarne i difetti. Uno studio che egli fa sul numero degli abitanti, gli permette di poter affermare, che in quanto a popolazione il regno, tenendo conto della estensione del territorio, era superato solamente dalla Cina. E intanto, egli dice, la bilancia di commercio è costantemente sfavorevole al regno di Napoli: perchè avviene ciò? Sono molte le cause, continua l'autore. Nel regno è troppo numerosa la classe degli oziosi; molte leggi sono viziose; la proprietà territoriale è mal ripartita; i mezzi di comunicazione sono scarsi e mal sicuri. E a tutte queste ragioni bisogna aggiungere le offese che il sistema tributario arreca alle sorgenti della ricchezza. Innanzi tutto l'autore condanna i monopoli governativi, e tra questi specialmente quello che riguardava là vendita del sale. Quantunque, egli dice, sia conosciuta l'importanza dell'uso del sale così per l'uomo, come per gli animali e l'agricoltura, pure per causa del monopolio la popolazione ne consuma appena la decima parte di quanto dovrebbe. Il governo non solo ha imposto ad

la prima: SAGGIO PRATICO ECONOMIÇO, *e la seconda:* RIFLESSIONI SU DI ALCUNI PUNTI DEL SAGGIO PRATICO ECONOMICO. Napoli, stamperia Simoniana, 1792. p. 133.

ogni famiglia la quantità di sale da comperare, ma ne ha esagerato così il prezzo, che, costando non più di un tornese a tomolo, lo vende a trenta carlini e tre grana. E nelle casse dello Stato entra assai poco di ciò che si ricava da questo monopolio, nè si pensa di rinunziarvi, quantunque si sia già abolito quello sul tabacco, che riguardava un prodotto di lusso. [1] Riescono anche nocivi, soggiunge l'autore, i monopoli sul ferro, sull'acciaio e sulla pece, che sono prodotti necessari per l'agricoltura e per le industrie. Il governo ha dato in appalto il monopolio sul ferro, e perciò il ferro, ch'è « un dono fattoci dalla natura, rimane sepolto nelle sue viscere; ed un prodotto così necessario diviene a tutti odiosissimo, per l'obbligo che seco porta di dover trattare con commissari e subalterni; il prezzo si altera fino al punto, che non torna conto al cittadino di adoperarlo, all'artiere di manifatturarlo; si chiudono le officine in cui si lavora, e rimangono prive tante famiglie della sussistenza che potrebbero ricavare da tale arte ». Così il regno è divenuto tributario di nazioni straniere riguardo ad un prodotto, per il quale la natura è stata verso del regno stesso assai larga. Un altro monopolio, cioè quello per

[1] VINCENZO PECORARI, in un lavoro che ha per titolo: *Memoria sulla Regia Salina di Barletta*, Napoli, stamperia Flauto, 1784, si era occupato del commercio del sale, come sorgente di ricchezza per il regno, ed aveva proposto la riduzione del prezzo del sale stesso, perchè il commercio di esso potesse prosperare. p. 137.

NICOLA MARIA ROSSI, nella *Memoria per l' arrendamento de' sali de' quattro fondaci, e regali imposizioni*, Napoli, 1795, nel difendere gli appaltatori del dazio sul sale, mostra quanta fatica doveva costare al governo il far rispettare questo monopolio. p. 10.

il trasporto delle merci, sembra all'autore anche molto dannoso. Per esso il governo, egli dice, non solo ha privato i cittadini di un mezzo onesto per procacciarsi da vivere, ma ha creato gravi ostacoli al commercio interno. Se, continua l'autore, si paragonano le spese necessarie per il trasporto delle merci, le quali spese comprendono l'equivalente de' danni che soffrono le merci per incuria di chi è incaricato di trasportarle, i diritti per il trasporto, che sono calcolati sul peso della merce, ch'è accertato solo da impiegati governativi, e i dazi interni, se, dunque, si paragonano tali spese col valore della merce, spesso questo è superato da quelle. Ciò che ora si spende potrebbe ridursi al sesto, se vi fosse libertà per il trasporto delle merci. E da questo monopolio lo Stato non ricava più di quaranta mila ducati annui.

Ma il Di Gennaro afferma, che di tutti gli ostacoli che si opponevano al progresso della ricchezza pubblica, il più dannoso era quello che derivava dalle dogane interne. Sono tali coteste dogane, egli dice, da impedire assolutamente il commercio interno, e spessissimo le merci non possono essere spedite ove sono necessarie, e rimangono invece ove abbondano, perchè le spese di trasporto e i dazi interni superano il maggior valore che potrebbero acquistare le merci stesse. Nè sono meglio regolati i dazi di confine. Quelli sulla importazione dei prodotti stranieri sono certo da approvare, se diretti a far prosperare la produzione nazionale, ma se per impedire l'esportazione del numerario, si faranno gravare soverchiamente su quei prodotti esteri, che mancano nel

regno, sicuramente non si raggiungerà lo scopo. Cotesto scopo può ottenersi solo promovendo nello Stato la produzione di ciò che manca. Perciò conviene abolire ogni dazio sull'importazione delle materie prime prodotte altrove, e aggravare quelli per l'esportazione delle materie prime nazionali, e per i prodotti di lusso che vengono dall'estero. E invece, qual'è il sistema adottato nel regno? I dazi per qualsiasi importazione sono così alti, dice l'autore, e accompagnati da tali vessazioni, che ogni commercio diviene impossibile. E come se cotesti dazi non inceppassero abbastanza il commercio, si moltiplicano sempre più gli uffici per la esazione di essi, a fine di venderli. Nè i dazi stessi risparmiano la produzione nazionale, e ne fanno fede le industrie dell'olio e della seta, che per quelli volgono a rovina.

A tanti mali quale rimedio propone l'autore? Tutti coloro che a quel tempo scrissero in Napoli intorno ad argomenti finanziari, mirarono principalmente a questo: cioè a semplificare, quanto più fosse possibile, il sistema tributario, e per questo medesimo scopo l'autore propone l'imposta unica sulla terra, calcolata al dieci per cento sulla rendita netta, [1] la quale imposta, secondo i suoi

[1] Francesco Milizia, nell'*Op. cit.*, anch'egli propone l'imposta unica sulle terre, e domanda: è giusto che una sola classe di cittadini provveda ai bisogni dello Stato? « Questa non è obbiezione, egli dice. Tutti siamo consumatori, e in conseguenza tutti tributarii, perchè il tributo va a diffondersi sui consumatori, proporzionatamente alla consumazione di ciascuno. Aggravati i soli proprietari delle terre, eglino si sgravano su i compratori delle loro derrate, e costoro su gli artigiani, i quali si rifanno su i mercanti, i quali si risarciscono su i signori, i quali si rifanno su i loro domestici; e così tutto si va a livellare, e ciascun consumatore è tributario, e il bello è che non se ne accorge ». p. 51.

L'Ab. Francesco Longano, nel *Viaggio per lo contado di Molise*

calcoli, avrebbe reso allo Stato, essa sola, ciò che si ricavava da tutti i tributi esistenti. « Il solo nome d'imposizione diretta, egli dice, persuade ognuno che deve preferirsi all'indiretta o sia obbliqua. Essa è la più giusta, la più certa, la più facile, la più semplice. Non cade sull'uomo, ma sul terreno, si paga dalla natura, e non dal possessore, mentre quella porzione sacra di rendita riserbata per la difesa interna ed esterna dello Stato, non entra nell'apprezzo, non si compra da chi acquista il fondo, ma rimane ipotecata al primitivo debito, insito nella natura di ciascun terreno a beneficio dello Stato ». Cotesta imposta, continua l'autore, non offende la sorgente della produzione, anzi eccita l'attività dei pigri agricoltori, e si può proporzionarla agli averi di ciascuno. Oltre a ciò, l'entrata per l'erario è certa, perchè è garantita da' prodotti, nè l'esazione di essa richiede molte spese. D'altra parte, « l'imposizione indiretta chiama al mantenimento della società quei, che dalla medesima sono stati privati del primo elemento che la natura ha dato all'uomo per la esistenza, cioè il terreno; quei che per li rapporti assai minori, minor difesa ricevono; che colle quotidiane fatiche sono allo Stato i più vantaggiosi; che avendo per loro patrimonio il solo travaglio, rimangono privi di una parte della quotidiana esistenza, procacciata con quotidiani sudori ». I tributi indiretti impediscono, inoltre, così l'importazione, come l'espor-

nell'ottobre 1786, Napoli, tipografia Settembre, 1788, sostiene la medesima opinione. Egli esamina i diversi sistemi tributarii e conchiude: « di tutti i modi già riferiti, l'unico catasto è buono, perchè chi non possiede non paga ». p. 84.

tazione, e in generale rendono difficile qualsiasi commercio. Adunque, è naturale che si debba preferire l'imposta unica sulla terra, purchè si usi la maggior cura per ripartirla con giustizia; partendo cioè dal criterio, ch'è il solo equo, ossia la rendita netta delle terre, e sottoponendo all'imposta medesima tutto il territorio dello Stato, senza eccezione alcuna.[1] Per i bisogni dei Comuni è utile, dice l'autore, una tassa sui capitali, comunque adoperati, e anche una lieve imposizione personale, purchè risponda ad un servigio che al cittadino è reso dal Comune. In quanto alla città di Napoli, l'autore crede necessaria l'abolizione di tutti i tributi indiretti, e anch'egli propone la tassa sul valore locativo, proporzionata al cinque per cento per i proprietari che abitano le loro case, e al dieci per gl'inquilini.[2] È chiaro che il Di Gennaro non fa che riprodurre, in generale, la teoria fisiocratica riguardo a' tributi.

[1] Rocco Pecori, nel *Lav: cit:*, propone che l'imposta fondiaria sia proporzionata non alla rendita netta, ma all'estensione delle terre, e che da questa e dal testatico si traggano le entrate per i bisogni ordinari dello Stato, e per gli straordinari si ricorra a' prestiti. Approva anche i tributi indiretti, e crede indispensabile che le tariffe doganali sieno rivedute ogni anno, per proporzionarle al prezzo medio de' prodotti. p. 90.

Domenico Ciaraldi, nell'opera intitolata: *Sopra i difetti del catasto del regno*, Napoli, tipografia Orsino, 1795, rifà la storia dei mezzi adoperati dai romani per provvedere ai bisogni dello Stato, parla dell'antico sistema finanziario del regno di Napoli, espone i difetti del nuovo catasto, e propone una nuova valutazione delle terre, inviando Ispettori nelle provincie. p. 87.

[2] Domenico Di Gennaro, duca di Cantalupo. *Piano per la riforma dei titoli di legislazione relativi al tributo.* Napoli, tipografia Zambraia, 1792. p. 142.

Giuseppe Spiriti crede anch'egli che la migliore fra tutte le imposizioni sia quella unica sulle terre, date però certe condizioni. Poichè, egli dice, non vi è in argomenti finanziari una teoria, che possa dirsi assoluta e invariabile, perciò quella forma di tributo che in certe condizioni può dirsi opportuna, non sarà tale se quelle condizioni mutano. L'autore esamina il sistema tributario del regno di Napoli, e dice: Rimangono, è vero, ancora in vigore innumerevoli tributi, che gravano sopra prodotti i più necessari alla vita, ma d'altra parte non può negarsi che, sino dal 1737, il sistema tributario sia fondato sul catasto. Però lo scopo che nel formare il catasto si proponeva il legislatore, che era di ripartire equamente i tributi, non fu raggiunto, poichè le imposizioni caddero sulle persone, sulle industrie e sul commercio, e furono risparmiati i beni de' feudatari e del Clero, che possiedono quasi tutta la proprietà fondiaria del regno. Sì che « il carico si divide fra' cittadini con tale ineguaglianza, che tutto il peso va a piombare sul dorso degli agricoltori e degli artisti ».[1] E l'autore propone perciò l'abolizione del testatico e della tassa sulle industrie, e la revisione scrupolosa del catasto. Allorchè una nazione, egli dice, è ricca di terre, da queste solamente deve ricavare le entrate per l'erario, nè i proprietari potranno dolersi di ciò, se il governo avrà cura

[1] VINCENZO RUSSO, nel *Lav. cit.*, vuole invece che non debba essere generale l'imposizione. « Finchè, egli dice, vi è chi ha superfluo, colui che abbia un comodo onesto non dee pagare alcuna cosa. Finchè vi è chi ha un comodo onesto, nulla dee pagare colui che sia in povertà ». pag. 71.

di rendere agevole lo spaccio de' prodotti. Cotesto tributo dovrebbe cadere sul prodotto netto delle terre, cioè sulla terza parte del prodotto totale, e per essere giusto, non dovrebbe eccedere i tre decimi del prodotto netto. Solo ne' centri molto popolosi, ove ciascuno compera ogni giorno ciò che gli serve per la sussistenza, si protrebbero consentire i dazi sul consumo, ma per quanto è possibile conviene evitare questa specie di tributo. E in ogni caso « bisognerebbe prima, che non cadesse interamente sopra i generi di prima necessità, poichè essendo disuguale la condizione delle fortune, non è giusto che tutti pagassero la stessa quantità di tributo: secondo, che non vi fosse esenzione, o franchigia di sorte alcuna, le quali godendosi dai più ricchi, fanno con maggior impeto piombare il peso de' dazi sopra le spalle dei miserabili ». L'autore, adunque, preferisce l'imposta unica sui terreni. Però, egli dice, « non tutte le verità astratte dell'economia sono in concreto adattabili, e sempre e da per tutto. Le teorie di questa scienza variano all'infinito, come infinite sono le circostanze de' tempi, de' luoghi dove vogliono adattarsi. Se in un paese ricco di fondi il tributo non può essere che fondiario, così in un paese dove tutte le rendite non provengono da essi fondi, il tributo sui medesimi sarebbe male allogato... Nè qui vale il dire, che aggravati i possessori delle terre più del dovere, cercherebbero di sgravarsene con accrescere il prezzo delle derrate, poichè non vi è chi non sappia, che il prezzo maggiore o minore delle cose dipende dalla maggiore o minore quantità di coloro che vendono e di coloro

che comperano. Quindi è, che i proprietari di fondi, oltre a' bisogni delle necessarie anticipazioni per la coltura, venendo obbligati al pronto disborso della lor quota de' tributi, verrebbero a trovarsi in bisogno maggiore di aver denaro. Eccoli perciò costretti di vendere innanzi tempo le loro derrate, con notabile avvilimento de' prezzi, necessaria conseguenza dell' abbondanza dei venditori ». Ed eccoli, continua l' autore, costretti di ricorrere al contratto *alla voce;* il quale era per lui causa di gravi danni economici per il regno.[1]

Anche Giuseppe M. Galanti preferisce l' imposta sulle terre ai tributi indiretti. Coteste imposizioni, egli dice, « che sono state l' antica opera di un governo debole e precario, rendono l' esazione dispendiosa, e di loro natura sono incerte ed arbitrarie. Esse producono mali reali allo Stato con servitù, con proibizioni, col contrabbando, con rendere languida l' industria e il popolo miserabile. Tanto è vero che questo genere d' imposizioni racchiude un principio contrario all' ordine naturale, che porta seco un carattere di odiosità, per quanto si sia persuaso del dovere di concorrere a'bisogni della società. Questa avversione non si sente ne'dazi diretti. Mi pare che si possa con ragionevole conseguenza dire, che la maniera la più giusta, la più regolare di formare una rendita pubblica, la più semplice e la meno dispendiosa, sarà sempre l' imposizione diretta sulle terre,

[1] Giuseppe Spiriti. *Riflessioni economico-politiche d' un cittadino relative alle due provincie di Calabria, con un breve prospetto dello stato economico della città di Messina.* Napoli, tipografia Flauto, 1763. pag. 174.

con amministrazione municipale ».[1] Però se questa imposizione, continua l'autore, dovesse riuscire troppo gravosa a' contribuenti, in questo caso si potrebbe ricorrere a' tributi indiretti, e principalmente ai dazi di confine, purchè colpiscano una sol volta lo stesso prodotto, e sieno risparmiati quelli che servono per i bisogni di prima necessità. E a questo fine è necessario di formare tariffe doganali assai chiare, le quali si propongano anche lo scopo di proteggere la produzione del regno.[2]

Teorie del tutto simili a queste del Galanti espone Niccola Fiorentino. L'imposizione, egli dice, che ha per base il catasto, è quella che meglio risponde ai sani principii della scienza economica, purchè si abbia cura di formare un ottimo catasto, e di rivederlo di tanto in tanto. E cotesta imposta è da preferire senza dubbio alle *decime*, le quali impediscono che gli agricoltori spendano fatica e capitali per migliorare le loro terre. E per questa ragione l'autore, opponendosi alla teoria di Adamo Smith, crede che i capitali destinati all'agricoltura, debbano essere esentati dal pagamento di qualsiasi

[1] GIUSEPPE M. GALANTI. *Descrizione dello stato antico*, ecc. p. 83.

[2] GIUSEPPE M. GALANTI. *Descrizione geografica e politica*, ecc. vol: II, p. 373. — Lo stesso autore, nell' altra opera intitolata: *Testamento forense*, ecc., dopo aver ricordato la massima, cioè che *i tributi si debbono in ragione di ciò che ciascuno possiede*, si duole delle franchigie di cui ancora godevano i potenti, e fa notare che l' imposta fondiaria rendeva meno di quello che avrebbe potuto, perchè « il catasto non formava un generale censimento sulle terre e sulle facoltà dei sudditi ». Vol: II. p. 51.

tributo. Giudica anche secondo giustizia la tassa sul valore locativo, perchè, egli dice, si può perfettamente proporzionare alla possidenza di ciascuno. In quanto ai dazi di confine, crede utili, se amministrati direttamente dallo Stato, solo quelli che gravano sui prodotti stranieri, perchè giovano al progresso della produzione del regno. In ultimo l'autore domanda l'abolizione dei testatici e delle dogane interne.[1]

Diversamente dal Fiorentino giudica le *decime* Marcello Marchesini, poichè per lui sono la miglior forma d'imposizione, essendo le *decime* prelevate dal prodotto effettivo. E perchè le *primizie*, colpiscono in egual misura il ricco e il povero, perciò l'autore non le approva. Ma poichè, egli dice, anche le *decime* possono talvolta nuocere alla prosperità dell'agricoltura, per questa ragione ad esse sono da preferire i tributi indiretti, e sopra tutti i dazi di confine, amministrati dallo Stato, e rivolti specialmente sopra i prodotti stranieri che servono al lusso.[2]

Dalle cose dette appare chiaramente che in generale, riguardo ai tributi, gli scrittori napolitani, in questo periodo, seguirono dottrine straniere, e alcuni si attennero ancora alle teorie del Melon, altri a quelle dei fisiocrati e altri accettarono il sistema eclettico, che fu quello di Adamo Smith. A cominciare dal Palmieri la discussione dei problemi finanziari cessò di essere in Napoli puramente teoretica, e gli scrittori, traendo par-

[1] Niccola Fiorentino. *Op: cit:* p. 47.
[2] Marcello Marchesini *Op: cit:*, p. 83.

tito dagli studi fatti da coloro che li avevano preceduti, indagarono con maggior cura i bisogni veri del regno, e fecero al governo proposte, nelle quali appare chiaro lo sforzo di connettere la teoria con la pratica, per meglio raggiungere lo scopo di rimuovere quegli ostacoli al progresso della pubblica ricchezza, i quali derivavano dal vizioso sistema tributario.

§. IV.

De' pubblici demanii.

I.

Una importante sorgente delle entrate dell'erario era, a quel tempo, la *Dogana delle pecore* del Tavoliere di Puglia, le vicende della quale sono narrate nella prima parte di questo lavoro. Molti scrissero intorno a questo argomento anche nel periodo che ora trattiamo, e generalmente da tutti sono notati difetti non pochi nel sistema secondo il quale era regolata la Dogana stessa; ma riguardo ai rimedi non si accordano le opinioni. Gli scrittori si possono dividere in due gruppi: al primo appartengono coloro che, pur notando i vizi del sistema, non vedono la necessità di mutarlo, ma domandano che sia corretto; e gli altri, che sono in maggior numero, vorrebbero il predominio dell'agricoltura sulla pastorizia.

Salvadore Grana dice che il governo, nell'istituire la Dogana di Foggia, aveva mirato a due scopi: quello di trovar modo per vendere i propri erbaggi, ed accrescere così le entrate dell'erario, e l'altro di promuovere la pastorizia, liberando i proprietari di greggi dal fastidio di avere a contrattare con privati per l'acquisto degli erbaggi. Però, egli soggiunge, nacquero vari disordini, così per causa del metodo che si seguiva nella vendita degli erbaggi, come per aver trascurato di impedire le usurpazioni delle terre della Dogana da parte dei feudatari e de' *Massari;* questi ultimi cercavano di porre a coltura una parte delle terre che erano destinate alla pastorizia. Al primo male si riparò per mezzo della *professazione*, che è, dice l'autore, « una licitazione moderata sopra l'erbaggi della Regia Corte, che riceve il suo vantaggio dalla sola volontà de' *locati,* in fare acquisto della maggiore o minore quantità di essi, giusta il numero delle pecore che posseggono; e si fa segreta, acciò non partorisca emulazione tra i medesimi locati ». [1] Ma le usurpazioni dei feudatari e quelle de' *Massari* sono durate sempre, anzi cresciute ogni giorno più; e questa, conchiude l'autore, è la vera causa che fa diminuire le entrate dell'erario, e produce la rovina della pastorizia. [2]

[1] Anche FRANCESCO NICOLA DE DOMINICIS, nel lavoro intitolato: *Lo stato politico ed economico della Dogana della mena delle pecore di Puglia*, Napoli, tipografia Flauto, 1781, vol. 3., dice che la *professazione* fu giovevole alla pastorizia e agl'interessi del Fisco, e approva la libertà accordata per il commercio de' prodotti della pastorizia stessa. Vol. III. p. 425.

[2] SALVADORE GRANA. *Istituzioni delle leggi della Regia Dogana di Foggia.* Napoli, stamperia Raimondiana, 1770. p. 117.

Antonio Silla scrisse sulla *Dogana delle pecore* l'anno seguente a quello in cui il governo aveva nominato una *Giunta*, per esaminare se fosse conveniente di censire le terre, che formavano il Tavoliere di Puglia. L'autore crede che l' opera migliore di Alfonso I d' Aragona sia stata l' istituzione della *Dogana delle pecore*, poichè, senza impedire l'esercizio dell'agricoltura, egli giovò alla pastorizia e al pubblico erario. Ma l' istituzione, dice l'autore, cominciò a decadere appena cessarono di regnare gli Aragonesi. Le continue usurpazioni delle terre del Tavoliere, e la trascuratezza degli stessi Doganieri, i quali non vedevano nella Dogana, se non un mezzo per arricchire, fecero fallire lo scopo della istituzione così per l' erario, come per la ricchezza pubblica. Al sistema del *conteggio* delle pecore per la vendita degli erbaggi, si sostituì quello della *professazione*, e fu per quel tempo, continua l' autore, un savio provvedimento, perchè ne trasse guadagno il Fisco, e i *locati* non furono più soggetti agli arbitri dei numeratori. Però se si evitarono alcuni abusi, altri non tardarono a sorgere, sì che oramai, egli dice, la Dogana ha bisogno di riforme. Ma quali sembrano convenienti all' autore? Coloro, dice Silla, che ne hanno parlato, si accordano nel giudicare opportuna la censuazione delle terre del Tavolire ai *locati*, preferendo però i feudatari, i Comuni e i privati proprietari delle terre, se possiedono pecore. Da sì fatta censuazione si calcola che l' erario potrebbe ricavare una entrata di dugento mila ducati superiore alla presente, e si prevedono vantaggi per la pastorizia e per l' agricoltura. Ma, egli dice, « chi riflette a questo nome *censo*, va tosto

a comprendere, che non è così analogo alla pastorale, come lo è all'agricoltura. Onde il voler commutare la *fida* in *censo*, è lo stesso che voler fondare in Puglia la sola agricoltura, e distruggere la pastorale: è lo stesso che voler chiudere alle provincie lontane la strada di poter calare in Puglia in tempo d'inverno ». È opinione dell'autore che a ciascuna nazione sia necessaria la prosperità dell'agricoltura, ma non già che a questa si debba sacrificare la pastorizia. D'altra parte, egli dice, quali conseguenze utili deriverebbero dalla censuasione? In quanto a' *locati*, acciocchè per essi riesca giusta e profittevole la censuazione, conviene ripartire le terre del Tavoliere in maniera, che a ciascuno di essi ne possa toccare una porzione di fertili, e un'altra di sterili; ma queste porzioni probabilmente si troverebbero lontane tra loro, e di ciò certo profitterebbero i potenti, per formare vasti possedimenti, acquistando dai *locati* le terre ad essi assegnate. Così « i locati poveri sarebbero a poco a poco discacciati dai ricchi, e questi poi da' più ricchi, di maniera che tutte le terre del Tavoliere passerebbero, coll'andar del tempo, a quelle case magnatizie, già rese immortali per mezzo de'maggiorati ». E se in luogo di assegnare direttamente le terre, queste si vendono a pubblico incanto, i risultati saranno i medesimi; sì che la censuazione in ogni caso gioverà ai soli ricchi. Ma, dice l'autore: è poi vero che la proprietà privata delle terre debba giovare al progresso dell'agricoltura e della pastorizia? Egli non lo crede, e per giustificare la sua opinione, accenna ai mali che derivavano dalla proprietà delle terre nelle mani dei

feudatari. L' autore preferisce i pubblici demanii che, secondo lui, sono *il fondamento della libertà popolare*, e dai quali risulta, egli dice, l' aumento della popolazione, ch' è il solo mezzo opportuno per ottenere la prosperità dell' agricoltura. D' altra parte, egli nega alle terre del Tavoliere la qualità di essere adatte ad una coltura intensiva, sì che prevede che, ridotte tutte quelle terre per la coltivazione del grano, non avrebbe potuto durare l'equilibrio necessario tra le industrie agricole. Per queste ragioni l' autore non approva la censuazione, ma domanda provvedimenti per modificare il sistema in uso per la Dogana. Riguardo al modo di vendere gli erbaggi, l' autore non giudica più opportuna la *professazione*, divenuto oramai, egli dice, un mezzo affatto sleale; e crede necessario di proporzionare il prezzo degli erbaggi al profitto che si ricavava dall' industria delle pecore, curando sopra tutto di non ammiserire i produttori. Propone che, senza diminuire le terre destinate alla pastorizia, ne sia assegnata una quantità maggiore all' agricoltura, riducendo a coltura la vasta estensione di territorio soggetta nel Tavoliere alle inondazioni. In somma, ecco come dice l' autore, riassumendo il suo pensiero in poche parole: La *Dogana delle pecore* non « si vedrà risorgere, se non si ripongono in piedi quelle medesime leggi, con le quali fu istituita. Il formare nuove leggi e nuovi statuti non servirà ad altro, che a maggiormente sconcertarla; poichè fu ella istituita nel vero punto di perfezione; e quanto più ci discostiamo da questo punto, più disordini incontriamo ». [1]

[1] ANTONIO SILLA. *La pastorizia difesa*. Napoli, tipografia Simoniana, 1783. p. 195.

Un Anonimo segue esattamente le opinioni del Silla. Anch' egli dice che una delle cause della decadenza della *Dogana delle pecore*, era di aver sostituito, per la vendita degli erbaggi, il sistema della *professazione* a quello del *conteggio*; e a queste aggiunge le altre cause esposte dal Silla. Ma, quali provvedimenti propone? Bisogna, egli dice, determinare il prezzo della *fida* in maniera, che non superi il terzo del prodotto netto che si ricava dall' industria delle pecore. In secondo luogo, conviene calcolare con esattezza il numero delle pecore che possono essere alimentate nelle terre della Dogana, cioè il *possedibile* del Tavoliere e, dopo averle reintegrate, custodire gelosamente le terre destinate a' *riposi*. Inoltre, crede utile che si dia in fitto ai locati, per tempo indeterminato, una parte delle terre del Tavoliere, e sopra tutto, che non si allarghi il territorio destinato all' agricoltura, ma più tosto si cerchi di restringerlo, elevando il prezzo di affitto di queste terre. [1] Alla proposta di censire le terre del Tavoliere l' Anonimo non accenna neanche.

Simile a quella degli autori citati è, intorno a questo argomento, l' opinione di Giuseppe Rosati, manifestata nel 1808, in due opuscoli. L' autore dopo aver dichiarato che l' agricoltura e la pastorizia sono le due fonti dalle quali l' uomo trae i mezzi di sussistenza, e dopo aver dimostrato infondata l' opinione di moltissimi, cioè che le terre del Tavoliere non fossero adatte per la

[1] ANONIMO. *Idea d' un possibile nuovo sistema per i locati e agricoltori della R. Dogana di Foggia*. Foggia, 1789. p. 30.

coltivazione, dominato dal pensiero di veder prosperare la pastorizia, viene ad una conchiusione, ch'è in opposizione con le idee manifestate innanzi. « La pianura di Puglia, egli dice, è stata fatta dalla natura per un solo oggetto, ch'è il *solo pascolo d'inverno* delle pecore e niente più; giacchè la semina è quivi una operazione forzata, e fatta a stento e solamente necessaria per la vivenza degli abitanti. Si paragonino per un momento tra di loro gli ordinari prodotti della semina di Puglia, dopo due anni di fatiche, con i risultati delle altre provincie del regno, dopo un solo anno di lavoro, e resteremo convinti della enunciata assertiva ». Però l'autore propone che dalla coltivazione delle terre del Tavoliere, si cerhi di ricavare solo quanto sia sufficiente per la sussistenza degli abitanti, e si curi più specialmente la prosperità della pastorizia. L'autore non crede, d'altra parte, possibile la censuazione di quelle terre, essendo troppo scarsa la popolazione. [1]

II.

Nicola Fortunato accenna ai difetti del sistema secondo il quale allora era regolata la *Dogana delle pecore*, e dice che i mali che ne derivavano, riguardavano non solo la pastorizia e l'agricoltura, ma anche l'interesse dell'erario. Come rimedio egli propone di assegnare alla

[1] GIUSEPPE ROSATI. *Le industrie di Puglia.* Foggia, tipografia Veriento, 1808. p. 136. — Vedi anche dello stesso autore: *Discorso sull'agricoltura di Puglia*, Senza data, ma certo precedente al primo lavoro.

pastorizia una metà di quella vasta estensione di terre che formava il Tavoliere, e l'altra all'agricoltura, prescrivendo che le due industrie dovessero scambiare tra loro, ogni due anni, le terre possedute durante questo tempo. Però non è chiaro come l'autore abbia inteso di conciliare questa prima proposta con l'altra che segue, cioè la censuazione di tutte le terre del Tavoliere. Comunque sia, egli crede che dalle sue proposte sarebbe risultato un utile grandissimo per l'erario, purchè non si fosse trascurata principalmente la prosperità dell'agricoltura. « Ai casi nostri, egli dice, è dell'ultima importanza usarsi tutte le maggiori diligenze, con ogni qualunque sforzo di economia, per istabilirsi l'agricoltura oltre del piede antico, ad oggetto delle sue critiche circostanze in cui si trova mal ridotta ». [1] È da notare che la proposta fatta dall'autore, di censire le terre del Tavoliere, è di parecchi anni precedente alla nomina della *Giunta*, a cui si è accennato innanzi.

Vincenzo Patini scrisse sulla *Dogana delle pecore* l'anno seguente alla nomina di cotesta *Giunta*. Basta, egli dice, considerare per poco il sistema in uso riguardo a questa Dogana, per accorgersi de' danni che esso arreca. Di una semplice compera e vendita di erbaggi, si è voluto creare una istituzione assai complicata. Pensando di giovare al Fisco, si è nociuto ai possessori di pecore, e perciò anche al Fisco stesso. Per la vendita

[1] NICOLA FORTUNATO. *Discoverta dell' antico regno di Napoli, ecc.* pag. 234.

degli erbaggi, all'antico sistema della *fida*, si sostituì l'altro della *professazione*, che arrecò danni all'erario e a' *locati*. E certo non giovò l'aver tolta a costoro la facoltà di vendere i prodotti della propria industria, prima di aver pagato il loro debito verso il Fisco, perchè in tal guisa si costrinsero i *locati* stessi a dover ricorrere ai così detti *mercadanti*, da' quali ricevevano denaro, cedendo ad essi anticipatamente i prodotti, e pagando un interesse del venticinque o trenta per cento. Nè si giovò all'agricoltura, poichè quantunque si fosse conceduta a' *Massari* una piccola parte delle terre del Tavoliere, pure queste terre rimasero confuse con quelle destinate alla pastorizia, e sì fatta confusione doveva nuocere all'agricoltura. I mali, continua l'autore, oramai sono giunti a tal punto, che è divenuto assolutamente necessario di abbandonare il sistema in uso, e seguirne uno affatto diverso. In primo luogo, egli dice, conviene riconquistare tutte le terre del Tavoliere usurpate, e per fare ciò non bisogna rivolgersi ai Tribunali, ma affidarne l'incarico ad un Ministro che abbia pieni poteri, che non curi le minaccie, che prevenga gl'intrighi, e non dia ascolto ai causidici. Cotesto Ministro dovrà segnare in maniera i confini tra le terre destinate alla pastorizia, e quelle per l'agricoltura, che queste due industrie si possano aiutare a vicenda. Sopra tutto è necessario di censire queste terre, e di accordare ai produttori piena libertà riguardo al commercio de' prodotti. E in ultimo l'istituzione di un Banco, che raccolga ogni anno la somma di dieci mila ducati, prelevandola dagli utili che ricavano i *locati* dalla loro in-

dustria, potrebbe riuscire assai giovevole per la pastorizia. [1]

La proposta di censire le terre del Tavoliere, oramai era fatta da tutti coloro che si occupavano di questo argomento, e Domenico Maria Cimaglia la sostiene strenuamente. La censuazione, egli dice, gioverebbe così all'erario, come ai produttori. Però le terre non dovrebbero essere cedute in enfiteusi al *ceto de' locati*, nel qual caso la censuazione stessa si convertirebbe in una sorgente non giusta di guadagni, ma converrebbe preferire i singoli *locati*, o darle agli agricoltori, ed evitare il sistema dei pubblici incanti. Oltre a ciò, dice l'autore, è necessario obbligare i concessionari ad esercitare essi stessi le loro industrie, e permettere agli agricoltori di unirsi in società per la più facile coltivazione delle terre di ciascuno. In ultimo, l'autore domanda libertà per il commercio de' prodotti, massime per quello di esportazione, e perciò crede che si debba abolire qualsiasi dazio su di esso. L'autore manitesta la ragione di quest'ultima proposta. « Questa facilità, egli dice, in poter dare i nostri generi ad altre nazioni, ci condurrebbe il loro oro. E se si potesse sospettare che un commercio affatto libero possa riuscire dannoso all'annona del regno, non converrebbe altro che limitare il tempo ». [2]

[1] VINCENZO PATINI. *Saggio sopra il sistema della R. Dogana della Puglia, suoi difetti e mezzi di riformarlo.* Napoli, 1783. p. 148.

[2] DOMENICO MARIA CIMAGLIA. *Ragionamento sull'economia che la R. Dogana di Foggia usa coi possessori armentari e cogli agricoltori che profittano de' di lei campi.* Napoli, 1783. p. 69.

L'opinione del Cimaglia riguardo alla divisione delle terre del Tavoliere in piccole parti, fu sostenuta da un Anonimo nel 1790. Cotesto autore proponeva di ridurre qualunque campo a non più che dugento versure seminate, da sussidiversi anche in porzioni di dieci versure, ciascuna da cedersi a mezzadria. [1] La proposta, accettata dal governo nel 1792, fu combattuta nel 1794 da Mario Di Merino. Il quale si oppone alla opinione del Cimaglia, non perchè contraria ai principii della scienza economica, ma perchè la crede inopportuna. E la giudica tale, perchè, egli dice, « la plebe rurale nazionale vi è sì poca, che fornisce appena la quinta parte di quanta ne bisogna. Il diminuirne ancora il numero, con costituirla *proprietaria*, esige molta ponderazione: io crederei farle del male con divertirla dal proprio di lei mestiere di mercenario ». E perciò propone che ogni campo sia nè molto esteso, nè troppo piccolo, e che non si sottopongano le terre a vincoli di sorta. [2]

Luigi Targioni giudica principalmente utile alla ricchezza nazionale l'esercizio dell'agricoltura, ma crede che non sia da trascurare la pastorizia, e perciò esamina lo stato di questa industria nel Reame, e la qualità de' prodotti che se ne ottenevano. [3] Da sì fatto

[1] ANONIMO. *Della natura e sorte della coltura delle biade in Capitanata.* Napoli, stamperia Raimondi, 1790, p. 105. Di questo lavoro si parla con molta lode nelle *Efemeridi letterarie di Roma.* Roma, stamperia Zempel, 1791, vol. XX, p. 267.

[2] MARIO DI MERINO. *Memoria della divisione delle terre fiscali di Puglia.* Napoli, 1794. p. 87.

[3] LUIGI TARGIONI. *Memoria su l'agricoltura e la pastorizia e l'ap-*

esame egli ricava la conseguenza, che per causa della *Dogana delle pecore*, non solo la pastorizia non rendeva quanto avrebbe dovuto, ma l' agricoltura era del tutto trascurata. L'autore fa notare, che buona parte delle terre del Tavoliere, adatte all' agricoltura, erano state destinate alla pastorizia, e non per il bisogno che questa ne avesse, poichè le montagne degli Abruzzi, di dove venivano in Puglia quasi tutti gli armenti, potevano provvedere pascoli abbondanti, massime formando parti artificiali. E poi soggiunge: « Egli è pertanto evidente che la Puglia è suscettibile di migliore coltivazione, e che siccome la ricchezza e la felicità di essa dipendono dal giusto equilibrio della pastorale e della agricoltura, dee risultarne molta utilità dal fissare, con ragionate esperienze, quale sia la industria, o di pastorale o di agricoltura, a ciascuna porzione di quelle terre conveniente ». A ciò, continua l'autore, si oppone il sistema in uso, il quale per questa ragione è del tutto vizioso. E il vizio maggiore è quello di escludere ogni idea di proprietà privata, riguardo alle terre che formano il Tavoliere, da che deriva che queste terre, anche ridotte a pascoli, rendono pochissimo. Or, egli dice, due vie si possono seguire: o che il Fisco, conservando la proprietà di tutte le terre del Tavoliere, vi stabilisca greggi per suo conto, e ne curi severamente l'amministrazione, ovvero che ceda ad altri la proprietà delle terre stesse. Ma l'autore esclude il primo mezzo, perchè non crede

plicazione dei naturali prodotti agli usi degli abitanti dell' Italia ed alla loro industria. Napoli, tipografia Coda, 1814, vol. 9. Vol. 1, pagine 1 a 20.

che lo Stato possa esercitare utilmente cotesta industria, e perciò consiglia di adottare il secondo partito, cioè non di vendere, [1] nel qual caso sarebbe sparita la pastorizia, ma di censire in perpetuo le terre del Tavoliere, avendo cura di destinare per l'agricoltura quelle giudicate più adatte. Però, continua l'autore, la censuazione deve estendersi anche alle terre di proprietà privata, che formano parte del Tavoliere, perciocchè « il Sovrano nulla dee omettere di tuttociò che può procurare la migliore coltura possibile delle terre dello Stato. Non deve permettere che le Comunità e i particolari acquistino vasti territori per lasciarli incolti. Non si fa violazione del diritto di proprietà in questo caso, ma solamente si assoggetta il diritto particolare al diritto tanto più prezioso e preferibile di tutta la società. » E oltre a ciò, è necessario assegnare giusto valore alle terre da censire, costruire comodi mezzi di comunicazione, e promuovere il progresso delle arti manifattrici: così, dice l'autore, il governo proteggerà davvero l'agricoltura. Ma, egli crede che al bene dell'agricoltura sia necessaria la prosperità delle arti manifattrici, e perciò domanda: conviene forse per questo vietare l'esportazione delle materie prime? « Noi vediamo, dice l'autore, che le arti non ingrandiscono nè si perfezionano se non con il tempo, e con l'aiuto di buona fisica, meccanica, chimica e scuole di disegno; ma fino che i proprietari e i signori hanno le loro entrate incagliate nei magazzini, come segue nei

[1] Rocco Pecori, nell' *Op. cit.*, propone invece la vendita delle terre del Tavoliere per l'agricoltura. p. 95.

paesi di terreno fertile, quando non è favorita l'estrazione delle materie prime, essi non possono promuovere gli studi delle scienze e delle arti, nè far lavorare gli artefici. La sola perfezione delle manifatture nostrali è quella che può escludere le estere, e questa perfezione si ottiene aumentando il nostro consumo: ed il consumo è in ragione della popolazione: e la popolazione, in uno Stato di terreno fertile, si aumenta in ragione dell'annuo facile esito di tutti i superflui: sicchè le manifatture non si perfezionano, se non si è prima favorito l'esito di ogni superfluo delle materie prime: sempre ben sicuri che quello che non è superfluo non esce mai dallo Stato, e che non basterebbe qualunque proibizione per impedire l'escita delle materie prime dallo Stato, quando ai mercanti tornasse conto di farla, perchè non vi è patibolo che trattenga l'uomo da far contrabbandi di molto guadagno ».[1] Adunque, conchiude l'autore, non con le leggi proibitive si aiuta il progresso della ricchezza generale, ma educando i cittadini al lavoro e all'onestà, da che deriva il credito della nazione.

Riguardo alla censuazione delle terre del Tavoliere, il governo napolitano sino dal 1782 aveva, come s'è visto, nominata una *Giunta*, incaricandola di esaminare cotesto provvedimento: dell'opportunità del quale certo non doveva essere, ancora nel 1788, persuaso il governo stesso, poichè in questo tempo si trattava, nel Supremo Consiglio

[1] Luigi Targioni. *Saggi fisici, politici ed economici.* Napoli, stamperia Campo, 1786. p. 298.

delle finanze, se si dovesse ritornare per le terre del Tavoliere al sistema degli affitti, abbandonato per seguire l'altro della *professazione*. Gaetano Filangieri fu dal governo richiesto del suo parere, e lo manifestò favorevole agli affitti. Egli parla de' mali che derivavano dalla *professazione*, e principale fra tutti egli crede la *scommissione*, ch'era un fatto che interessava il Fisco, e consisteva nel far devastare i pascoli prima dell'arrivo de' *locati*, acciocchè costoro, trovandovi scarsi erbaggi, fossero costretti a domandare maggiore estensione di terreni. La *scommissione*, dice l'autore, deriva anche da altre cause, ma tutte sarebbero eliminate, se si adottasse il sistema degli affitti per pubblico incanto. E a lui sembrava che col sistema degli affitti si sarebbe evitato anche un altro male, cioè la necessità per i *locati* di dichiarare un numero di pecore superiore a quello che veramente possedevano, per poter avere un pascolo più esteso, spendendo però più del bisogno. Non è a credere però che Filangieri abbia approvato il sistema degli affitti, giudicandolo il più opportuno per le terre del Tavoliere; invece egli a questo riguardo fa intendere chiaramente il suo pensiere. Accettò il ritorno al sistema degli affitti, perchè credeva che da questo si sarebbe potuto più facilmente passare alla censuazione delle terre del Tavoliere; e perciò egli propose che un affitto durato sei anni dovesse convertirsi in enfiteusi perpetua. [1]

[1] GAETANO FILANGIERI. *Parere presentato al Re sulla proposizione di un affitto sessennale del così detto Tavoliere di Puglia.* Napoli, 1788. (Parte II, Opuscoli editi e inediti. p. 225 a 241).

Anche in questo argomento l'opinione di Giuseppe Palmieri non solo è conforme a' sani principii della scienza economica, ma dimostra nell'autore una conoscenza perfetta dei veri bisogni del Reame. Il Tavoliere di Puglia, egli dice, « rappresenta il più strano e bizzarro stabilimento che immaginar si possa in una nazione culta ». Nel Tavoliere, continua l'autore, si esercita ancora oggi la pastorizia, come era in uso presso i popoli barbari, e riuscirono inutili gli sforzi di Alfonso I d'Aragona per scuotere l'inerzia dei proprietari di quelle terre. Ma oramai, egli dice, è un'offesa al principio di proprietà costringere i proprietari a cedere le loro terre per uso di pascolo, ed è ingiusto e contrario alla libertà l'obbligare i possessori di armenti di condurli in dati luoghi, per vender loro un pascolo che spesso manca. Ai pastori del Tavoliere sono accordati privilegi, che come offendono l'eguaglianza de' cittadini, così sono contrari a' principii della scienza economica. E cotesto sistema non è utile per la ricchezza generale, poichè è dimostrato che le pecore del Tavoliere rendono assai meno di quelle che si trovano in altri luoghi. Nè giova al Fisco, perchè ciò che questo ricava dalla tassa unica imposta sull'industria delle pecore nel Tavoliere, è di molto inferiore alla rendita che trae dalle tasse che gravano sopra l'industria medesima, esercitata in altre provincie del regno. E a ciò bisogna aggiungere, che i prodotti che si ottengono dalla pastorizia nel Tavoliere, non solo non sono da paragonare con quelli di altre nazioni, ma neanche con i prodotti di altri luoghi del regno. In tal guisa la popolazione non aumenta,

vaste estensioni di terreni sono sottratte alla coltivazione, e l'erario perde ciò che potrebbe ritrarre dalla imposizione sui prodotti agricoli, e anche il reddito dell'*arrendamento* sul sale e de' *diritti* sulla lana. Adunque è chiaro, dice l'autore, che il sistema in uso non è più da seguire. E a lui sembrava che non ve ne fosse se non un solo davvero giusto ed opportuno, cioè di cedere la proprietà delle terre del Tavoliere a coloro che le avevano in fitto.[1] Il beneficio per l'erario, dice l'autore, sarebbe grandissimo, poichè in luogo della rendita netta di ducati 167,068,52, che ora ritrae dal Tavoliere, potrebbe ottenerne una di ducati 595,498,73 dal capitale che ricaverebbe dalla vendita di quelle terre. Nè è da trascurare l'accrescimento delle entrate generali del Fisco, che naturalmente dovrebbe verificarsi per l'aumento del valore de' fondi ceduti in proprietà ai privati. E oltre a ciò, dice Palmieri, se non si porranno ostacoli alla libera esportazione del grano, i terreni del Tavoliere si vedranno in breve tempo tutti ridotti a coltura, con sicuro beneficio della pubblica ricchezza. « Adunque, egli conchiude, la proprietà e la libertà sono i mezzi principalissimi per correggere i divisati difetti. Senza tali mezzi tutti gli altri avrebbero poca riuscita ».[2]

Melchiorre Delfico scrisse sul medesimo argomento

[1] Segue la stessa opinione l'AB. FRANCESCO LONGANO, nel *Viaggio per la Capitanata*. Napoli, tipografia Sangiacomo. 1790, p. 149.

[2] GIUSEPPE PALMIERI. *Pensieri economici*, ecc. p. 103.

Egli comincia dal ricordare, che l'aumento della popolazione è conseguenza del perfezionamento dell'agricoltura, e osservando che nel regno di Napoli, mentre la popolazione non era di molto cresciuta, pure si vedevano coltivate sino le più alte montagne, egli vuole investigarne la causa, e la ritrova, principalmente riguardo alle provincie di Abruzzo, nella *servitù dello stucco* o *diritto di pascolo invernale*, che l'autore chiama diritto *equivoco*, o di *equivoca generazione*. Di cotesta quistione si occupava in quel momento il Consiglio delle Finanze.

Servitù di pascolo, dice l'autore, significa obbligo per il proprietario di un terreno adatto all'agricoltura, di conservarlo incolto per una parte dell'anno, perchè produca erbaggi. Questo obbligo, egli continua, « si può riguardare o come una diminuzione del diritto di proprietà sui fondi, o come una diminuzione di quei vantaggi che la natura medesima somministra ». La diminuzione del diritto di proprietà in questo caso non può essere volontaria, perchè sarebbe irragionevole pensarlo, e, s'è imposta, lede il diritto del proprietario, e perciò la servitù è ingiusta. « Una servitù dunque di tale indole, soggiunge l'autore, lesiva del diritto di proprietà, contraria alla riproduzione ed opposta a' principii della giustizia universale, non può nè deve sussistere sotto un governo moderato e umano, che mette anzi ogni sua opera all'eguale conservazione dei diritti di ciascuno ».[1]

[1] Melchiorre Delfico. *Memoria per l'abolizione o moderazione della servitù del pascolo invernale, detto de' Regi stucchi, nelle provincie marittime di Apruzzo.* Napoli, 1787. p. 8.

Guidato da sì fatti criteri, l'autore trattò, l'anno seguente, la quistione della vendita delle terre del Tavoliere di Puglia. Un governo, egli dice, il quale destina una grande estensione del territorio nazionale solo alla pastorizia, fa opera contraria al progresso e al bene della nazione, massime se da quelle terre, poste a coltura, si può ricavare maggior prodotto. E tale, continua l'autore, è il caso delle terre del Tavoliere, le quali sono perfettamente adatte per l'agricoltura. Or, ogni volta che « si tratta di mettere in valore un fondo pubblico, e renderlo della maggiore utilità alla nazione, il miglior partito in generale è sempre quello di darlo in proprietà, e non quel di tenerlo in promiscuità, o in incerta e barbara comunione;.... perchè solo così si possono vedere realizzati gli effetti di quel principio che ci mostra, che nel *massimo* di opere e di fatiche è contenuto il *massimo* di valore sociale ». Adunque, la proprietà individuale è, secondo l'autore, la condizione più propizia all'accrescimento della ricchezza; e acciocchè riesca tale, egli dice, è necessario che la proprietà non si raccolga in poche mani, ma che sia ripartita tra molti. Da cotesto principio dev'essere regolata l'azione del governo riguardo alle terre del Tavoliere. Bisogna innanzi tutto, continua l'autore, dividerle in parti, che possano essere adatte per qualunque coltivazione, e concederle a' privati, preferendo i possessori attuali. Sì fatte concessioni possono aver luogo sia per donazioni, sia per vendita e sia per censuazione. E qualunque di questi tre modi, adoperato con prudenza e senza frodi, può condurre allo scopo desiderato, cioè l'accrescimento della ricchezza generale.

E sembrava all' autore che per l' erario sarebbe stata di grande benefizio l' abolizione della Dogana di Puglia, poichè, tutto ben calcolato, la rendita di quattrocento mila ducati, che da quella allora si ricavava, sarebbe salita certamente ad un milione e seicento mila ducati annui, dopo l' attuazione dei provvedimenti proposti. Per queste ragioni il Delfico giudicava, che il sistema in uso per il Tavoliere non fosse da modificare, ma da mutare assolutamente. [1]

Anche altri scrittori napolitani si occuparono della quistione del Tavoliere di Puglia, ma non fecero che ripetere ciò che innanzi si era detto. Domenico Di Gennaro domanda anch' egli la vendita di quelle terre, e la libertà per l' industria delle pecore; da' quali provvedimenti egli aspetta una maggiore attività nell' industria agricola. [2] Nicola Vivenzio propone la censuazione non delle sole terre del Fisco, ma anche di quelle de' Luoghi pii e de' feudatari, e crede che accordando libertà al commercio interno, cesserebbero i monopoli e insieme le conseguenze dannose de' contratti *alla voce*. [3] Fran-

[1] MELCHIORRE DELFICO. *Discorso sul Tavoliere di Puglia e su la necessità di abolire il sistema doganale presente e non darsi luogo ad alcuna temporanea riforma.* Napoli. 1788. p. 41.

[2] DOMENICO DI GENNARO. *Op: cit:*, p. 53.

[3] NICOLA VIVENZIO. *Considerazioni sul Tavoliere di Puglia.* Napoli, stamperia Simoniana, 1796, p. 36. — Lo stesso autore, nel 1790, aveva pubblicato in Napoli una memoria intitolata: *Rappresentanza dell'Avvocato fiscale della Suprema Giunta degli abusi per l' esecuzione della legge di ammortizzazione del 1770*, intesa a reclamare contro una deliberazione di quella Giunta, la quale ammetteva che si potesse far gravare sopra di una intera eredità un obbligo speciale, riguardante

cesco Saverio Camilli, l'anno innanzi, aveva manifestata la stessa opinione che poi espose il Vivenzio.[1] E finalmente Giacinto Bellitti, dopo aver accennato alle contese sorte tra *locati* e agricoltori in occasione della censuazione delle terre del Tavoliere, si augura che il governo, non trascurando gl'interessi della pastorizia, voglia rivolgere cure speciali per la prosperità dell'agricoltura.[2]

Certo cotesta della censuazione, o vendita delle terre del Tavoliere era una quistione molto importante per il regno di Napoli, e non può negarsi nel maggior numero degli scrittori che se ne occuparono, l'intento di seguire i principii di libertà, e le teorie più sane della scienza economica.

III.

Altri terreni demaniali dello Stato e dei Comuni, confusi con territori appartenenti a privati, erano quelli che formavano la Selva Bruzia, detta comunemente Sila, che si estendeva per 23 miglia in larghezza e 33 in lunghezza, e ch'è posta nelle Calabrie. Nel 31 di luglio del 1782 fu emanato un Editto, col quale si ordinava che niuno potesse tagliare o bruciare alberi di quella

la celebrazione di messe. Lo scopo dell'autore era di ottenere che la proprietà privata non fosse più così eccessivamente, com'era allora, vincolata da sì fatti obblighi. p. 6.

[1] Francesco Saverio Camilli. *Memoria sui danni apportati allo Stato e al Fisco dalla fida delle pecore rimaste, e sull'utilità di transigere in perpetuo la medesima.* Napoli, 1792. p. 39.

[2] Giacinto Bellitti. *Memoria intorno alla censuazione del Tavoliere della Daunia.* S. Giorgio a Cremano, 1805. p. 66.

selva, e che sui terreni della selva stessa, già dissodati, non si potesse più seminare, anzi che si dovessero rimboschire nello spazio di sei giorni, sotto pena di gravi multe e confisca delle terre.[1] Per l' Editto sorsero molti clamori, dei quali si fece eco presso il governo Gregorio Lamanna. È vero, egli dice, che la coltivazione dei boschi è una sorgente di ricchezza, ma è affatto secondaria rispetto all' agricoltura, la quale è la sorgente più copiosa, perchè alimenta le manifatture e il commercio. Perciò sembrava a lui grave danno che l' agricoltura fosse trascurata nel regno di Napoli, e massime nelle Calabrie, ove sarebbe rovinata del tutto, con danno della ricchezza generale e dell' erario, se fosse stata davvero vietata la semina sulle terre della Sila. Cotesti terreni, continua l' autore, appartengono alle più illustri famiglie delle Calabrie, le quali per quel divieto cadranno certo in miseria, e con esse molta parte degli abitanti di quelle provincie. Perciocchè, tolta la possibilità di esercitare l' agricoltura, buona parte della popolazione delle Calabrie o dovrà emigrare, o rimanere

[1] GIUSEPPE ZURLO, incaricato dal governo, nel 1792, di esaminare la condizione della Sila, nello stesso anno rese conto dalla sua missione con un lavoro che ha per titolo: *Relazione al Cavaliere Giovanni Acton intorno alla Regia Sila di Calabria.* Napoli, 1792. In questa *Relazione* l'autore crede di poter affermare, che l' Editto del 1782 non aveva prodotto effetti utili, e che erano continuate le contravvenzioni e le occupazioni delle terre demaniali da parte dei privati. Le proposte che egli fa sono: rivendicare le terre usurpate; assicurare la produzione del legname, necessario per il R. Arsenale, e quella della pece, e dare in enfiteusi o alienare i terreni soverchi ai bisogni dello Stato, cercando che i proprietari non potessero allontanarsi dalle terre ad essi cedute. p. 1 a 94.

oziosa e darsi al vizio. Adunque, secondo l'autore, l'Editto non provvedeva al bene di quelle provincie. In luogo di creare ostacoli all'agricoltura, dice Lamanna, « si dissecchino le paludi: si recidano gl'inutili boschi: si promuova in primo luogo il frumento: si distribuisca, in secondo luogo, la pastura nei terreni men atti a produrre arbori fruttiferi; cioè si dia a' possessori dei fondi la facoltà di chiuderli, e si vedrà subito l'uomo correre ad abbracciare i dettami della natura; badare alla sua riproduzione; abbracciare in una parola le nozze, che sono il semenzaio della popolazione, fuggire le risse, star quieto, tranquillo ». Del territorio della Sila, continua l'autore, l'ottava parte dovrebbe essere destinata per i boschi, ed il resto per la coltivazione del grano, dalla quale si caverebbe un reddito di 339 mila ducati ogni anno. Cotesta rendita potrebbe raggiungere certo i ducati 478 mila, se si coltivasse anche il lino. E se si considera che la rendita stessa si potrebbe ottenerla dalla sola metà delle terre destinate per l'agricoltura, è chiaro che essa dovrebbe salire al doppio, se l'altra metà delle terre fosse coltivata a prati. Or, domanda l'autore: non è manifesto l'utile che ricaverebbe il Fisco da questo aumento delle entrate de'privati? In vece, egli soggiunge: che cosa dice il governo con quell'Editto? Dice a questo modo: « si consacrino alla sterilità tutt'i demanii del Principe. Una indiscreta regalia debba rendere sacri, e sacrati tutti li boschi di qualunque spezie e natura essi fossero. Questa regalia sia addetta al legno stesso, ancorchè separato dal suolo e morto. Il luogo ov'egli cadrà, sarà parimente sacrato; e un sacrato riserbo dovrà

tenerlo sempre occupato. Non basti che gli sterpi si estinguano. Ove una volta il suolo è stato coperto d'arbori, resterà eternamente anche esso da religione occupato, sacrato e santo. Non vi sarà mezzo a potersene liberare. La sola speranza di potersi rimpiazzare gli arbori secchi, sia cagione sufficiente a defraudare, e alla nazione e al Sovrano, i prodotti di quel terreno ». Per contrario, dice l'autore, si dovrebbero seguire questi altri principii: « si restringa il bosco negli arbori servibili, e in una quantità bastevole sì, ma non superflua. Si esegua tal restrizione nei luoghi li più alti, comodi e vicini alla strada atta a trasporti, volgarmente detta la strada *Carrera*. Li così fatti boschi si limitino, e si tenghino sacrati e santi. Si cavi pece quanto basti alla nostra marina e alle nostre manifatture: se ne proibisca lo smercio al di fuori. Li restanti boschi o per natura, o per sito, o per altro accidente inutili, si vendano ai proprietari delle difese, per farne quell' uso sarà a loro miglior grado.... Si vendano parimente, o si dieno in enfiteusi, o a feudo, o si fittino i demanii ch' il Principe possiede ». [1] In tal guisa l' autore combatte, per ragioni economiche, l' Editto del 1782. Ma in un' opera posteriore, riconoscendo il dominio dello Stato sulle terre della Sila, ammette che, dall'aspetto legale, l'Editto stesso non poteva essere oppugnato. [2]

[1] GREGORIO LAMANNA. *Considerazioni politico-economiche sulla necessità e direzione dell' agricoltura nella Selva Bruzia*. Napoli, stamperia Mazzola, 1783. p. 102. - GIUSEPPE GRIPPA, più tardi, in un opuscolo intitolato: *Risposta ad un quesito intorno ai diboscamenti, pubblicato nell' anno 1792*, (Apologia, ecc.), vuole che per qualsivoglia industria campestre sia lasciata a tutti piena libertà. p. 171 a 174.

[2] GREGORIO LAMANNA. *Ricerche sugli affari della Regia Sila rela-*

Le teorie dal Lamanna esposte nella prima opera, furono seguite esattamente da Rocco Domanico.[1] E il Direttore generale de' ponti e strade, delle acque e foreste e della caccia nelle provincie napolitane, ritornando, molto più tardi, sull' argomento trattato dal Lamanna nella seconda opera, a sua volta domandava che fosse continuata la ripartizione delle terre della Sila tra Stato, Comuni e privati, ordinata nel 1816, e soppressa più tardi. L' autore giudicava che sì fatta ripartizione di quei terreni tra molti, avrebbe sicuramente giovato al progresso dell' agricoltura.[2] Da questo medesimo principio scientifico erano mossi gli scrittori, che domandavano le riforme per il Tavoliere di Puglia.

§. V.

Della popolazione.

I.

In questo periodo del quale ci occupiamo, non pochi scrittori napolitani studiarono la teoria che riguarda la popolazione in tale guisa, che essi possono veramente

tivamente al dominio e alla pubblica economia. Napoli, stamperia Mazzola, 1791. p. 93.

[1] Rocco Domanico. *Op: cit:*, p. 32.

[2] Anonimo. *Memoria relativa allo scioglimento della promiscuità delle proprietà nella R. Sila.* Napoli, stamperia Reale, 1828. p. 45.

essere considerati come precursori di Malthus. Ma oltre a questi, naturalmente ve ne furono altri, non molti però, i quali continuarono a sostenere l'importanza della numerosa popolazione per la prosperità delle nazioni, e la necessità di favorire con ogni mezzo la moltiplicazione della specie. Noi cominciamo da questi ultimi.

Acciocchè l'uomo, dice Filippo Villano, possa contribuire al benessere della società, è necessario che egli, sino dalla prima età, sia dai genitori abituato a considerare se stesso come strumento per la felicità di quel tutto, del quale è parte. E poichè ciò può ottenersi solamente nelle unioni legittime, così queste sono da moltiplicare ad ogni costo, acciocchè la popolazione diventi numerosa e utile. Certo l'uomo non è spinto al matrimonio dalla forza della legge, ma da un sentimento ch'è naturale in lui: or, se i matrimoni sono scarsi, quale può esserne la causa? La miseria principalmente, dice l'autore; quella dell'uomo in primo luogo, ma anche quella della donna, poichè difficilmente trova marito colei che non ha beni di fortuna. La dote, adunque, è un ostacolo per i matrimoni, e perciò conviene abolirla, « e far che la dote della donna sia la virtù, la prudenza e l'abilità nella cura familiare ». Quantunque non nuova, è certamente bizzarra la proposta dell'autore. Cotesto provvedimento, egli continua, non solo renderà più facili i matrimoni, ma sarà anche un mezzo per assicurare la felicità a' coniugi. Perciocchè ogni ragione di disparità tra i due è causa di discordia, e principale fra tutte è la diversa condizione economica, ed è per questo che molti uomini si contentano di vivere celibi.

Anche la statistica può mostrare, come la dote sia un ostacolo per i matrimoni, poichè su novanta donne, non più di trenta possiedono la dote, e ponendo che il numero degli uomini sia eguale a quello delle donne, è chiaro che due terzi degli uomini saranno costretti al celibato. Non è necessario di far notare, come sia erroneo il ragionamento dell'autore. Il quale non è contento però di questo solo mezzo, cioè dell'abolizione della dote. È vero, egli dice, che da esso deriva l'eguaglianza della condizione degli sposi, e perciò la felicità per i matrimoni, ma ciò non basta, poichè è anche necessario di cercare il modo, che un maggior numero di persone abbiano i mezzi per soddisfare i bisogni della famiglia. E a questo fine si oppone direttamente l'uso dei maioraschi, poichè per essi un solo dei figliuoli raccoglie tutti i beni della famiglia, e agli altri tocca appena tanto da sostentare la vita. Perciò, dice l'autore, conviene non solo abolire i maioraschi, ma anche quella legge che permette ai genitori di poter dividere troppo disugualmente la eredità tra i figliuoli: basterebbe, egli dice, poter disporre per testamento della sola terza parte della eredità stessa. Ma oltre questi mezzi che l'autore propone, egli accetta anche tutti quegli incoraggiamenti, che antiche e recenti leggi avevano escogitato, per rendere numerosa la popolazione. Poichè, secondo l' autore, tutti questi mezzi tendevano al conseguimento di quel fine, dal quale dipende la prosperità delle nazioni. [1] Però, egli continua, per quest'ul-

[1] È simile a questa l'opinione che espone l'AB. LONGANO, riguardo

timo scopo non basta solamente che la popolazione sia numerosa, ma è anche necessario che essa sia bene educata; alla qual cosa deve mirare con ogni sollecitudine un governo avveduto. Conviene cominciare dall'indagare l'indole del popolo e secondarla, indirizzandola però ad un fine retto; e non già con castighi, ma adoperando i consigli, e massime gli esempi da parte di coloro, che in ciascun ceto sono stimati i più degni di imitazione.[1] Certo questo che l'autore dice riguardo all'educazione del popolo, lo ha appreso dalla viva voce e dagli scritti del Genovesi, che egli cita come uomo assai dotto.

Non è diversa da questa del Villano l'opinione del Marchesini, intorno all'importanza della popolazione numerosa. A quel modo, egli dice, come ogni governo deve procurare la prosperità dell'agricoltura, così è necessario che nulla trascuri per l'aumento della popolazione. E per raggiungere questo fine egli propone tre mezzi, cioè « conservare il popolo per quanto è possibile; incoraggiare e proteggere i matrimoni e l'utile fecondità; togliere ogni ostacolo al libero ingresso dei forestieri, e render facile la loro permanenza nello Stato ». In quanto al primo mezzo, perchè, dice l'autore, si possa conseguire lo scopo, ch'è di evitare la emigrazione, è necessario che il governo sia sollecito della vita e degli averi dei cittadini; che sia giusto ed equo, e che non

agli incoraggiamenti necessari per l'aumento della popolazione. (*Saggio politico sul Commercio*, ecc. p. 44).

[1] FILIPPO VILLANO. *Op. cit.* parte I, p. 55.

tolga al popolo quei privilegi e quelle garanzie politiche, alle quali è affezionato, a meno che non facciano intoppo al progresso civile della nazione. Il governo deve inoltre cercare di tener lontana, per quanto è possibile, la guerra, prevenendo con accortezza quei casi ne' quali essa diviene una necessità. E non minori cure conviene rivolgere ad evitare la carestia, alla quale tengono dietro, per solito, le sommosse popolari, le malattie e, come conseguenza, la diminuzione della popolazione. Nè si dee trascurare l'educazione del popolo, la quale genera il buon costume, che allontana quei vizi che, corrompendo la popolazione, la fanno diminuire. E poichè i buoni costumi sono nello stesso tempo causa ed effetto delle unioni legittime, così queste bisogna promuovere, perchè « le libere incostanti congiunzioni mal conserverebbero il genere umano ». Dei figliuoli che nascono da queste unioni, i più sono condannati a morire bambini, e agli altri, abbandonati alla sola madre, manca sovente ogni freno per la necessaria educazione. Si devono, adunque, rimuovere gli ostacoli che si oppongono ai matrimoni, e combattere principalmente il lusso, anche con leggi *suntuarie;* punire severamente il libertinaggio e prevenire le carestie. Ma non basta allontanare gli ostacoli; bisogna, dice l'autore, anche incoraggiare i matrimoni, preferendo per le pubbliche cariche coloro che abbiano molti figliuoli, ed esentandoli dal pagamento de' tributi. « Questi prudentissimi riguardi, egli soggiunge, sono sempre mirabili per portare al più alto punto possibile l'umana propagazione ». In ultimo, quantunque l'autore giudichi non senza pericolo la facilità di accordare

la cittadinanza agli stranieri, pure crede che ciò sia necessario, perchè pensa che mai in nessuna nazione possa essere così numerosa la popolazione, da permettere che si trascuri qualsiasi mezzo per aumentarla. È anche utile, egli conchiude, il censimento della popolazione, da ripetersi in dati periodi di tempo, poichè sì fatto censimento servirà al governo, anche come criterio per la scelta dei mezzi più adatti per l'aumento della popolazione stessa. [1]

II.

L'autore del libro intitolato: *Naples, ce qu'il faut faire pour rendre ce Royaume florissant*, accenna di sfuggita alla quistione sorta tra Hume e Wallace, intorno alla popolazione degli antichi tempi e de' moderni, e senza dichiarare a questo riguardo la sua opinione, dice che di un fatto non possa dubitarsi, cioè che i mezzi di sussistenza sieno la misura della popolazione di uno Stato. Perciò egli crede che quella nazione, nella quale la classe degli agricoltori sia molto numerosa rispetto alle altre, debba essere destinata a veder aumentare la sua popolazione. La qual cosa, secondo lui, diviene davvero un bene, solo quando i cittadini sieno utili. [2] Si può, dice l'autore, paragonare la popolazione al numerario, il quale, anche in piccola quantità, può produrre servigi eguali a quelli, che si ottengono da una quantità maggiore. Allora, continua l'autore, si dovrà dire giusta-

[1] Marcello Marchesini. *Op. cit.* p. 221.

[2] La medesima opinione espone Nicola Fortunato, nell'*Op. cit.* a pag. 100.

mente popolata una nazione, quando il numero de' suoi abitanti sia proporzionato a quello delle altre nazioni, tenendo calcolo della estensione del territorio di ciascuna. Ma perchè riesca utile la popolazione, « è necessario che il numero degli agricoltori sia proporzionato a quello dei soldati; che questi serbino proporzione con gli operai; che vi sia equilibrio tra l'industria, il commercio e la navigazione; e che il medesimo equilibrio si riscontri nelle altre classi sociali. Senza questa bilancia, che sola può stabilire una ripartizione geometrica della popolazione, più vi saranno uomini in uno Stato, e più esso sarà debole ». Però, dice l'autore, è obbligo del governo di allontanare gli ostacoli che si oppongono all'aumento della popolazione, i quali ostacoli sono: la decadenza dell'agricoltura, il gran numero di ecclesiastici, le discordie tra i cittadini, la pubblica indigenza e la corruzione de' costumi. [1]

Di maggiore importanza è ciò che dice Gaetano Filangieri riguardo alla popolazione, poichè egli dimostra di averne concepita intera la teoria; e perciò a giusta ragione il Sinigaglia lo annovera tra i precursori di Malthus nel secolo scorso. [2] Filangieri passa in rassegna le leggi dei popoli antichi riguardo alla popolazione, e in tutte riconosce un principio dominante, cioè lo sforzo di ottenere una popolazione molto numerosa. Parla degli

[1] ANONIMO. (*Naples*), ecc. p. 232. — Sono simili a queste dell'ANONIMO le opinioni che manifesta, riguardo alla teoria della popolazione, MICHELE DE IORIO nelle *Istituzioni di commercio*, ecc. vol. I, p. 48.

[2] A. SINIGAGLIA. *Op: cit:* p. 40.

Ebrei, dei Persiani, dei Greci, degli Spartani, de'Romani e specie della legge Papia Poppea, che non raggiunse il suo scopo. Esamina di volo la quistione, se la popolazione degli Stati antichi sia stata più numerosa di quella de' moderni, e accetta l'opinione di Hume, discostandosi perciò dal Genovesi.[1] Ma la ricerca più importante per lui è quella intesa a conoscere se, ammesso l'aumento della popolazione, cotesto aumento abbia raggiunto il limite consentito dal progresso delle nazioni. E qui l'autore, ripetendo un concetto di Hume, dice che l'indizio dello stato della popolazione in una nazione, sia la condizione dell'agricoltura. « Se si osserva, egli dice, che gli abitanti di un paese esigono dalla natura molto meno di quello che essa potrebbe offrire alla loro industria, senza andare in cerca dell'enumerazioni, dei calcoli e altre vane congetture, si può asserire con certezza, che la popolazione è molto indietro. Questa verità è così chiara, è così evidente, che sarebbe una stranezza l'impegnarsi a dimostrarla ». E posto ciò, continua Filangieri: vi è forse Stato in Europa, che abbia così perfezionata l'agricoltura, che non gli rimanga altro da fare? Si è davvero molto lontani da questo punto, e la colpa è principalmente delle leggi moderne assai imperfette; siccome hanno dimostrato con evidenza Hume e Verri. Si paragoni negli Stati di Europa; dice l'autore,

[1] GIOV: DONATO ROGADEI, nell' opera intitolata: *Dell' antico stato de' popoli dell' Italia cistiberina che ora formano il regno di Napoli*, Napoli, tipografia Porcelli, 1780, anch' egli accetta a questo riguardo l'opinione dell' Hume, e combatte tutti gli argomenti adoperati dal Wallace per sostenere la teoria contraria. p. 402 a 410.

il numero degli ammogliati con quello de'celibi, e si vedrà che i legislatori, se hanno conosciuto il male, non hanno però saputo apportarvi rimedio. Non è già con i premii per i matrimoni, non con le esenzioni dal pagamento dei tributi, non col privare i celibi di alcune prerogative; non è così che si ottiene lo scopo, perciocchè la natura ha provveduto da sè ai premii per il matrimonio. L'unico mezzo è di allontanare gli ostacoli, che impediscono alla maggior parte degli uomini di prender moglie e divenir padri. Cotesti ostacoli devono essere studiati attentamente, e nel combatterli non conviene perdere di vista, che *tutto ciò che tende a rendere difficile la sussistenza, tende a diminuire la popolazione.* E perciò quelle stesse cause le quali impediscono la prosperità dell'agricoltura, delle industrie e del commercio, ritardano anche l'aumento della popolazione. Di queste cause, che sono: la viziosa ripartizione della proprietà e della ricchezza in generale, le primogeniture, la soverchia estensione dei beni demaniali ed ecclesiastici; l'autore ha parlato altrove, e ora si occupa degli ostacoli. Egli domanda: esiste per avventura, nella maggior parte degli Stati di Europa, quella giusta proporzione che è necessaria tra i benefizi che i cittadini ricevono dallo Stato, e il gran numero di tributi e di dazi di ogni sorta che gravano sulle popolazioni? Forse in nessun tempo, dice l'autore, i popoli hanno pagato più, e meno ottenuto in cambio dalla società. Or, come potrà aumentare la popolazione, se lo Stato spesso toglie al cittadino anche ciò che gli è necessario per vivere? « Quante volte, soggiunge l'autore, non si semina, e si lascia in ozio

la natura, perchè quella porzione di frumento a stento serbata per la riproduzione, viene occupata dall'esattore del Fisco? Quante volte la capanna dell'innocente agricoltore diviene il teatro, ove l'esazione va a far pompa della sua avidità, della sua ingiustizia, della sua ferocia? ». I numerosi eserciti permanenti sono anche un ostacolo, non meno grave delle eccessive imposizioni. « Un milione e dugento mila uomini compongono lo stato ordinario delle truppe d'Europa, quando il mondo è in pace. Questi non sono altro che un milione e dugento mila uomini destinati a spopolare l'Europa con le armi in tempo di guerra, e col celibato durante la pace ». Nè gli Stati sono più sicuri di prima, poichè ogni nazione ha aumentato il suo esercito seguendo la proporzione delle altre, sì che le forze si sono equilibrate, e « i vantaggi della maggior sicurezza sono ridotti allo zero: l'eccesso non si ritrova che nelle spese e nella spopolazione ». In ultimo, il maggiore ostacolo, secondo l'autore, deriva dal mal costume. « I vizi e i disordini, egli dice, hanno una filiazione reciproca fra loro. L'uno produce l'altro, e il prodotto dà nuova forza al produttore. Così la miseria e 'l celibato violento d'alcune classi de' cittadini, impedendo i matrimoni, cagionano l'incontinenza pubblica e l'incontinenza pubblica diminuisce il numero de' matrimoni. Dove vi è corruzione, l'uomo sdegna una moglie, e dove vi è povertà, dove vi sono molti celibi per forza, ivi vi deve essere corruzione ». E la corruzione dalle classi infime della società ben presto passa a quelle superiori, e diviene generale, e insieme cresce l'odio per il matrimonio. Non vi ha che un

solo rimedio, dice Filangieri, ed è di combattere la causa che alimenta l'incontinenza, ch'è il celibato, ponendo ciascuno in condizione di poter formare una famiglia, col rendere generale l'agiatezza, ch'è il risultato dello stato florido dell'agricoltura, delle industrie e del commercio.[1] Respinge adunque l'autore qualsiasi stimolo artificiale per ottenere l'aumento della popolazione; del quale aumento non parla mai, senza accennare nello stesso tempo a quello de' mezzi di sussistenza: il che dimostra che egli aveva nella mente un concetto esatto della teoria della popolazione.

Anche più importante è ciò che dice Filippo Briganti, poichè egli intese di trattare compiutamente questo argomento. Si disse che per l'autore uno degli elementi per la prosperità civile ed economica di uno Stato è la *consistenza*, la quale diviene *progressiva* per l'aumento della popolazione, e *vigorosa* per l'istruzione. L'aumento della popolazione, soggiunge Briganti, dipende da cause fisiche, come l'aria, la terra e l'acqua, e da cause morali, come la proprietà individuale, l'industria e l'onestà. Non è a dubitare dell'azione benefica o nociva che l'aria esercita sull'organismo umano, ed è chiaro egualmente che « chi non può vivere, non può moltiplicarsi ». E neanche può dubitarsi dell'importanza della terra come causa fisica, che concorre all'accrescimento della popolazione, poichè *la sussistenza è la misura della popola-*

[1] GAETANO FILANGIERI. *La scienza della legislazione*, ecc. Tomo I. lib: II. p. 190 e 235.

zione. « Il numero delle braccia, dice l'autore, fa valer la terra, e da' solchi della terra par che sorgano a gara le messi abbondanti e i numerosi consumatori. Questo equilibrio economico tra la sussistenza e la popolazione, pare che si diffonda in tutte le specie de' viventi. I lupi sono altrettanto fecondi che le pecore, e mal grado la loro fecondità sono molto più rari di quelle; perchè quelle trovano pascolo con facilità, e questi non trovano preda se non a stento ». Adunque, ove la terra produce abbondantemente, o altre cause fisiche rendono facili i mezzi di sussistenza, ivi la popolazione deve necessariamente aumentare. Qui l'autore espone la sua opinione intorno alla controversia tra Hume e Wallace. « Nell' universo, egli dice, tutto ha connessione. Tanto i massimi quanto i minimi corpi, ch' egli comprende, si tengono in equilibrio co' rapporti delle loro masse e de' loro movimenti. Questi corpi han leggi particolari, che rientrano nella legge generale, per cui la natura, scomponendo e ricomponendo gli elementi del sistema fisico, si riproduce sotto forme diverse negli esseri animati o inanimati, che perpetuano le rispettive classi. Or non si ha luogo di presumere che, in conseguenza di sì fatte leggi, la quantità di questi esseri sia determinata in ragion diretta della necessità reciproca tra essi ed il Globo al quale appartengono? Non si ha fondamento di supporre, che il numero non potrebbe scemare sensibilmente, senz' alterare la teoria dell' universo, in cui la congerie de' particolari sistemi si riunisce per formare un solo ordine di cose? La teoria di quest' ordine dà luogo a giudicare, che la popolazione

in generale sia stata sempre costante, e che tal debba essere fino al termine del Mondo: che la somma di tutti gli uomini, presa insieme nello stato presente di questo Globo, non sia inferiore a quella di tutte le epoche dell'antichità; nè debba essere superiore a quella de' secoli avvenire: e che se in qualche epoca si è osservata maggiore o minor moltitudine di uomini, tali vicende non debbano attribuirsi a maggiore o minore fecondità della specie umana, ma semplicemente a variazione locale dei popoli ». Per verità non ci riesce di conciliare questa teoria con l'altra dell'autore riguardo alla perfettibilità dell'uomo, ch'è causa del progresso economico, e perciò della crescente quantità dei mezzi di sussistenza, i quali sono la misura della popolazione. Il Sinigaglia osserva che l'autore, quando parla delle cause che fanno aumentare la popolazione, le considera rispetto alle singole nazioni e non a tutta la terra, sì che può darsi che esse sieno efficaci per alcuni Stati, e non già per l'insieme degli abitanti della terra. [1] È naturale questa interpretazione, come è ingegnosa la teoria del Briganti, ma non ci pare egualmente vera, perciocchè crediamo che non si possa discutere la legge della perfettibilità dell'uomo, e che d'altra parte, per dar ragione all'autore, bisognerebbe ammettere l'esistenza di un'altra legge, la quale costantemente distrugga in uno o più punti della terra i risultati che altrove produce la perfettibilità dell'uomo, e riconoscere che l'oggi non è migliore dell'ieri, e il domani non potrà segnare un progresso rispetto

[1] A. SINIGAGLIA. *Op. cit.* nota a p. 38.

all'oggi; il che equivarrebbe a togliere qualsiasi caratterre di legge o, se si vuole, di fenomeno costante al principio della perfettibilità umana. Comunque sia, l'autore, dall'esame delle cause fisiche dalle quali può derivare l'aumento della popolazione, trae la conseguenza, che la fecondità dell'uomo è sempre la stessa, ma che i suoi effetti variano, secondo che vi sieno o non già, e maggiori o minori ostacoli in luoghi diversi.

Tra le cause morali la più importante, secondo l'autore, è la proprietà privata, la quale non solo è un diritto che deriva dalla propria essenza dell'uomo, ma è una condizione necessaria, perchè la terra produca in maggiore abbondanza. « Dove il cittadino, egli dice, ha un'esistenza protetta dalle leggi; dove la sua persona è inviolabile da qualunque oltraggio; dove il suo possesso non è soggetto all'insidie, nè il suo dominio esposto alle violenze: ivi il commercio, la navigazione, le arti, le manifatture facilitano il consumo, i consumatori incoraggiano l'agricoltura, gli agricoltori fan sorgere la sussistenza, la sussistenza moltiplica la popolazione ». E l'onestà, quantunque indirettamente, pure non ha per l'autore minore efficacia riguardo all'aumento della popolazione. Perciocchè l'onestà non è, egli dice, solamente il tribunale interno che giudica delle inclinazioni del cuore umano, ma è « un pratico esercizio di abitudini convergenti al bene comune, ove si riuniscono tutti i particolari interessi: in qual senso *onestà* e *utilità* sono termini sinonimi ». Secondo questa teoria è evidente, che per l'onestà l'uomo combatte il proprio egoismo, e modera l'interesse individuale e lo coordina con quello

di tutti. E il primo risultato che nasce da questo sentimento è la temperanza, per la quale l'uomo non solamente usa giusta misura nel consumo della ricchezza, ma pone freno alle passioni disordinate; e tutto ciò contribuisce all'aumento della popolazione.

Ma quali, secondo l'autore, sono le cause che impediscono il progresso della popolazione? In primo luogo la schiavitù, egli dice, poichè come « la schiavitù civile spossa la fertilità de' campi, così la schiavitù domestica annienta la fecondità degli uomini ». Il governo dispotico è un'altra causa, chè da esso dipendono gli averi e la vita stessa de' cittadini. Un sistema tributario troppo gravoso e male ordinato riesce sempre non poco nocivo, ma se « giunge fino al segno di assorbire interamente gli utili dell'arti creatrici e dell'arti miglioratrici, allora tutto è perduto. Le campagne incolte, le officine abbandonate, i mercati deserti annunziano lo scoraggiamento della popolazione ». E così come l'estrema miseria, nella medesima guisa, continua l'autore, il lusso eccessivo diviene un ostacolo all'aumento della popolazione. « Là dove l'orgoglio de' grandi, egli dice, tiene disoccupate molte braccia, dove l'intemperanza de' ricchi consuma il necessario di molte bocche, dove l'inerzia de' poveri rende inutili molti membri; ivi il numero degli uomini va scemando sensibilmente ». Ma il Briganti non confonde con sì fatto lusso l'abito, che contrae chi ha a dovizia beni di fortuna, di procacciarsi vita piena di agi. Quest'altra maniera di lusso pare a lui giovevole, poichè anima le industrie e il commercio, e pare fatto a posta per uguagliare le fortune. Invece

il lusso eccessivo gli sembra causa di molti mali, e primo tra tutti la tendenza dell'uomo al celibato, perciocchè l'intemperanza, la prodigalità e l'incontinenza generano nell'animo il disprezzo per lo stato coniugale. Però l'autore non approva le leggi che condannano il celibato: egli le crede nocive e inutili, perchè non sono dirette a colpire la causa che produce quel fenomeno, che si vorrebbe distruggere. Uno dei mezzi per riuscire a questo scopo, egli dice, sarebbe indubitatamente l'abolizione de' maggiorati e delle primogeniture. Ma vi sono anche cause estrinseche, che impediscono l'aumento della popolazione, come le guerre, i disastri marittimi e l'emigrazione. Gli effetti che da esse derivano non possono però manifestarsi in un tratto, e in una maniera assoluta; e solo perchè da alcuni è stata trascurata questa considerazione, perciò essi hanno giudicata erronea la teoria della scienza economica riguardo alla popolazione. L'errore, adunque, non è, secondo l'autore, nella scienza, ma invece in chi non sa guardare alcuni fenomeni da tutti gli aspetti. « Si è detto, egli continua, che ove sminuisce la sussistenza vada a mancar la frequenza degli uomini; ma non si è detto che debba retrocedere con una proporzione aritmetica. Si è detto che dove l'uomo non è libero, ivi il cittadino non pensi a propagar se medesimo; ma non si è detto che allo sparir della libertà debba cessar di fatto la popolazione. La degradazione dell'ordine economico somiglia alla retrocessione dell'esto marittimo, in cui l'onde che fuggono non cessano di tornare alle sponde, nè danno luogo (se non dopo lungo intervallo) di avvertirne l'effettivo allon-

tanamento. Prima che le vite degli uomini si riducano ad una rarità visibile, conviene che la miseria, che l'indigenza, che i disagi, che l'epidemie abbiano poco a poco consumate le forze umane, e questa non è l'opera di un giorno ».

Però, dice l'autore, a promuovere l'aumento della popolazione, e il progresso economico delle nazioni, un mezzo molto efficace è quello di coltivare l'intelletto di ogni singolo cittadino. Perciocchè, egli soggiunge, « chiunque pensa e ragiona, necessariamente s'interessa nella sorte de' suoi simili, e tale interesse è una ruota maestra delle virtù patriottiche. Il patriottismo, primo mobile delle buone azioni, delle belle azioni, delle grandi azioni, è il frutto maturo della coltivata ragione de' popoli, non il prodotto abortivo della barbarie, della stupidezza, della ignoranza. Un popolo istruito dei suoi doveri, de' suoi diritti, de' suoi rapporti, ama la legge che modera le sue passioni, e l'autorità che reprime i suoi vizi ». In somma, l'istruzione è per l'autore l'elemento che pone in moto tutte le forze economiche, dall'azione delle quali deriva la prosperità degli Stati.[1] E dalle cose dette si può bene affermare, che non solo il Briganti debba essere considerato come uno de' precursori di Malthus, ma che tra costoro a lui spetti un notevole posto.[2]

Una numerosa popolazione, dice Giuseppe Palmieri, è sicuramente giovevole al progresso economico delle na-

[1] Filippo Briganti. *Op. cit.* p. 286 a 351.
[2] A. Sinigaglia. *Op. cit.* p. 36 a 40.

zioni, purchè sieno osservate alcune condizioni. Se le classi in cui è divisa la popolazione non serbano tra loro giusta proporzione, e se alcuna di esse vive unicamente del lavoro delle altre, in questi casi la numerosa popolazione diviene un male. È adunque più da desiderare una popolazione operosa, e ripartita tra i diversi rami di produzione secondo i bisogni della nazione, che una popolazione assai numerosa.[1] Ma non si può ottener ciò con mezzi diretti, continua Palmieri, poichè ciascuno deve poter scegliere quella occupazione che più gli talenta, ossia che gli torni più utile; ma si può fare in maniera, che appunto quello che riesce più utile a' più, sia il maggior vantaggio della società. In tal guisa diviene giovevole la numerosa popolazione. E perchè sia numerôsa, neanche si devono adoperare mezzi diretti, poichè basta allontanare gli ostacoli che i costumi o la legislazione possono opporvi, perchè la naturale tendenza dell' uomo a moltiplicarsi si manifesti in tutta la sua potenza. Ciò che conviene curare è che sì fatta tendenza sia attuata col matrimonio, ch' è la maniera più conforme agl' interessi della società. È un errore attribuire la rarità o l' infelicità dei matrimoni in una nazione al divieto del divorzio, o al celibato ecclesiastico. « La vera ed unica cagione della rarità ed infelicità dei matrimoni, dice l' autore, è la corruzione de' costumi. L' impotenza di sostenerne i pesi, accresciuti dall' opinione, è quella che gli ha resi rari; e la

[1] Tale è anche l' opinione che LUCA PERSONÈ manifesta nell' *Op: cit:* a p. 37. — E così dice anche FRANCESCO MILIZIA nell' *Op: cit:* a p. 13.

ricerca di condizioni o aliene o opposte alla felicità, gli ha resi infelici ». In quelle classi sociali per le quali non hanno vigore queste due cagioni, per esempio, nella classe de' contadini, è la soverchia povertà che fa ostacolo a' matrimoni, ed è necessario perciò di non ridurre queste classi in tale miseria.[1] In somma, conchiude Palmieri, « quando si è procurata, per mezzo del massimo consumo delle proprie merci al di dentro e al di fuori, la massima occupazione, si è fatto tutto per avere il massimo popolo, che al ben essere della nazione conviene; e quando si fa quanto basta per rendere felici gli uomini che vi sono, forse non bisogna far altro per averne un maggior numero; poichè il ben essere invita all'essere e lo moltiplica ».[2] È chiaro che tra i concetti manifestati dall' autore riguardo alla teoria della popolazione, non ve ne ha neanche uno che non possa essere accettato oggi dalla scienza economica.

Come all' uomo, dice Rocco Pecori, è necessaria la robustezza fisica, perchè più facilmente possa procacciarsi i mezzi di sussistenza, così le nazioni hanno bisogno di popolazione numerosa. Le cause che contribuiscono all' aumento della popolazione, alcune sono *naturali*, altre *avventizie*. Le prime sono: le favorevoli condizioni sia del clima, che della produttività del suolo, e

[1] Il PRINCIPE DI STRONGOLI, nei *Ragionamenti economici*, ecc., consiglia che si promova con ogni sforzo il progresso dell' agricoltura, perchè crescano i mezzi di sussistenza e le industrie manifattrici, acciocchè, non mancando lavoro, la popolazione possa aumentare. Accenna anche, tra gli altri mezzi, alla carità ufficiale. p. 185.

[2] GIUSEPPE PALMIERI. *Riflessioni sulla pubblica felicità*, ecc. p. 19.

l'indole buona de' cittadini; le seconde: la sicurezza e la libertà che si godono nello Stato, e l'abito alla virtù e alla laboriosità ne' cittadini. Le cause spopolatrici sono quelle che si oppongono alle già dette.[1] Una nazione, continua l'autore, che abbia clima temperato e prodotti dell'agricoltura abbondanti, che, bagnata dal mare, possa esercitare liberamente il commercio, sì fatta nazione è in condizioni assai favorevoli riguardo all'aumento della popolazione. Però non basta l'abbondante produzione perchè la popolazione aumenti, ma è necessario che il territorio sia così esteso, da poter dare alimento alla popolazione stessa. In fatti, « il popolo deve alimentarsi e sostenersi, ma l'alimento e il sostentamento viene dalla sola terra, poichè i suoi prodotti sono la materia non solo del vivere, ma dell'arti e del commercio ancora. Tanti cittadini dunque, quanto vi sarà di frutto di terra ». Ma, domanda l'autore: si dovrà forse considerare la produzione del grano come misura della popolazione di uno Stato? È notevole la teoria che egli espone a questo riguardo. Oltre il grano, egli dice, vi sono altri mezzi di sussistenza, e perciò quello non può essere un giusto criterio. Nè conviene dimenticare, che l'uomo il quale vive in società, non ha bisogno solamente de' mezzi di sussistenza, ma spesso deve cedere questi, perchè non potrebbe altrimenti contentare tanti altri di diversa natura, che egli avverte. Per questa ragione, non può la popolazione essere proporzionata

[1] Così dice anche ONOFRIO TATARANNI, nell' *Op: cit:* vol: V, a pagina 271.

a tutta la quantità del grano che si produce in una nazione, ma a quella che rimane disponibile. Però pare all'autore più opportuno un altro criterio, ed è di osservare il rapporto tra il necessario per ogni uomo, e la produzione della terra. Considerando in prima, egli dice, l'intero prodotto del territorio nazionale, e proporzionandolo con ciò che serve per ciascun individuo, fatta la media tra chi consuma più e chi meno, si avrà il numero degli abitanti di cui è capace quella nazione; e perchè cotesto numero aumenti, è necessario o accrescere la produzione, o privare i cittadini di una parte del necessario. L'autore ammette però che questa legge possa in qualche maniera essere modificata dall'attività commerciale e industriale della nazione, poichè, egli dice, aggiungendosi con tali mezzi valore al prodotto primitivo, aumenta la massa delle ricchezze nazionali. Naturalmente anche Pecori esamina la quistione nata tra Hume e Wallace, e crede che veramente la popolazione sia venuta crescendo a mano a mano, e giudica erronei gli argomenti usati da coloro che avevano voluto sostenere l'opinione contraria. [1]

A quest'ultima però si attiene Giuseppe M. Galanti, limitando la quistione al regno di Napoli. Secondo il giudizio dell'autore, la popolazione del regno, nel quarto secolo di Roma, doveva ascendere a dieci o dodici milioni, e quella della Sicilia a quattro milioni. E sostiene anche che dal tempo di Federico II, quando la popolazione stessa era

[1] Rocco Pecori. *Op: cit:* p. 21.

ridotta a quattro milioni, non era più aumentata, sino ai giorni in cui egli scriveva. L'opinione del Galanti è che la popolazione del regno avrebbe potuto crescere moltissimo, invece di scemare, come era accaduto. La superficie del regno, egli dice, è di trenta mila miglia quadrate, e vi sono non più di 208 abitanti per ogni miglio quadrato, laddove ve ne potrebbero essere da 250 a 400. Ed egli domanda: da quali cause deriva ciò? Dall' abbandono, soggiunge, in cui sono le industrie, il commercio e l'agricoltura, dalla feudalità, dalle leggi canoniche, dai maggiorati, dai fedecommessi e dal lusso: questi ostacoli bisogna rimuovere per avere numerosa popolazione.[1] Oramai possiamo conchiudere, che in questo periodo la teoria della popolazione fu studiata, dalla massima parte degli scrittori napolitani, con criteri sì giusti e opportuni, che la teoria esposta dopo dal Malthus appare come corollario dei progressi già compiuti dalla scienza economica.

§. VI.

Dell' annona.

I.

La riforma delle leggi annonarie avvenne assai tardi

[1] GIUSPPE M. GALANTI. *Descrizione geografica e politica*, ecc. vol: I. p. 192.

nelle provincie napolitane rispetto ad altri Stati d'Italia, perciocchè mentre in Toscana, per esempio, nel 1775 era accordata piena libertà per il commercio del grano, [1] a Napoli tre anni dopo si pensava appena a liberare i produttori dall'obbligo di provvedere di grano, e per prezzo innanzi determinato, l'Ufficio di annona, [2] e solo verso la fine del secolo scorso, cioè nel 1785, furono aboliti i *Capitani della Grascia.* [3] E di ciò la colpa è

[1] ABELE MORENA. *Le riforme e le dottrine economiche in Toscana.* (La Rassegna nazionale. Firenze, fascicolo del 16 maggio 1886. p. 219). — Il Prof. GIUSEPPE TONIOLO, nel suo recente lavoro intitolato: *Scolastica ed umanismo nelle dottrine economiche al tempo del risorgimento in Toscana,* Pisa, tip. Nistri, 1887, manifesta con molta chiarezza la causa per la quale in Toscana i principii di libertà economica furono accolti prima che altrove. In Firenze, egli dice, « la ricchezza esuberante e diffusa vi confluiva per via dei traffici dal mondo intero: e in essa il *popolo grasso* organizzato nelle arti era assorto a tal potenza, non solo da afferrare il governo pubblico, ma (con esempio unico nella storia italiana) da tenerlo per due secoli costantemente in sua mano. Ond'è che quivi la borghesia organizzata, conscia della sua sovranità al di dentro, e del suo predominio mercantile al di fuori, potea bene preludere a qualche larghezza di politica economica: ed ecco la dottrina toscana accennare alla sua volta a questi più liberali indirizzi ». p. 29.

[2] *Nuova collezione delle Prammatiche,* ecc. vol: II, p. 143.

[3] VITO CUSUMANO. *La teoria del commercio de' grani in Italia.* Bologna, tipografia Fava Garagnani. 1877. p. 173. — In un articolo pubblicato nel *Progresso delle scienze, delle lettere e delle arti,* Napoli, stamperia della Minerva, 1833, vol: VI, anno II, è narrata in breve la storia de' mali che derivavano dalle leggi annonarie nelle provincie napolitane. L'autore parla degli scarsi effetti prodotti, a questo riguardo, dalle opere del Galiani, del Genovesi, del Filangieri, del Palmieri e del Di Gennaro, i quali effetti si ridussero all'ordine emanato da Ferdinando I, per il quale l'obbligo per i proprietari di grano di non vendere il loro prodotto fu limitato ad un mese, laddove per la capitale e i Comuni non graniferi, continuò l'antico sistema degli appalti di annona. Il governo francese, nel 1806, adoperò i fondi destinati alla Colonna frumentaria per l'annona della capitale, e perciò non ebbero più

da attribuire unicamente al governo, nemico di ogni libertà, e non già a mancanza di opportuni consigli da parte di scrittori napolitani.

Quattro anni dopo di Francesco Maria Gianni, e sette anni prima di Pompeo Neri, che furono i due principali inspiratori delle riforme in Toscana, a Napoli scrisse le sue *Riflessioni* Nicola Fortunato. Gli Stati, egli dice, i quali conservano per sè il diritto di accordare volta per volta il permesso di esportare il grano, non possono farlo che per due ragioni: o perchè temono la carestia e i prezzi alti, ovvero perchè vogliono trovarsi in condizione di provvedere una provincia, in cui il ricolto è stato scarso, col soverchio di un'altra provincia. Ma queste ragioni si fondano sul pregiudizio o sull'errore. Il divieto di esportare il grano apparirà sicuramente dannoso a chi ben considera, perciocchè è causa che nei produttori nasca il bisogno di proporzionare esattamente la produzione al consumo interno, sì che la scarsa raccolta di un anno, si converte inevitabilmente in carestia. [1] « Gli effetti della libera estrazione al contrario,

vigore in tutto il regno le leggi annonarie. Nel 1810, mancando il grano per lo scarso ricolto e per le guerre, si tentò di richiamare in vigore quelle leggi, ma il Conte Zurlo, ch'era Ministro dell'Interno, e Luca De Samuele Cagnazzi, uffiziale di Ripartimento, seppero resistere, e passata quella crisi, non si pensò più alle leggi annonarie. p. 224 a 231.

[1] Alcuni anni prima Rocco Pecori, in un'opera intitolata: *Del privato governo dell' Università*, Napoli, stamperia Campo, 1770, vol: II, riconoscendo la necessità delle leggi annonarie, aveva però giudicato che le Università non dovessero ricorrere ad esse, se non negli anni di carestia, e che come mezzo per premunirsi, fosse sufficiente di formare le *annone sciolte*, cioè partiti di grano, carne e simili prodotti necessari alla vita. Vol: I. p. 363 a 370.

continua l'autore, fanno che l'Olanda sia il magazzino universale di tutto il mondo, mercè la libera importazione ed esportazione di tutte le derrate qualunque sieno, e de' grani specialmente in tutte l'ore, in tutti i tempi e per qualunque genere, eccettuatone i svantaggiosi allo Stato: trovasi quella saggia e opulentissima repubblica pel solo commercio, cotanto prodigioso, straricchita di popoli e di dovizie ». E i medesimi effetti che derivano dal divieto dell'esportazione nascono, secondo l'autore, anche dal prezzo basso delle derrate, ch'è conseguenza della mancanza di libertà per il commercio; e l'effetto è la scarsezza della produzione. Il pensiere di provvedere alla carestia in una provincia col soverchio di un'altra sembra giustissimo a Fortunato, ma ciò, egli dice, potrà ottenersi egualmente, solo che vi sieno facili mezzi di comunicazione, e che in niuna maniera si faccia ostacolo alla libera circolazione delle derrate, non essendo necessario d'impedire l'esportazione di queste dal regno. Adunque il provvedimento migliore per evitare le carestie è, secondo l'autore, quello di accordare piena libertà al commercio interno ed esterno delle derrate. Però, egli continua, sarebbe un errore passare di un tratto dal divieto assoluto alla libertà completa riguardo all'esportazione, ma conviene calcolare esattamente, per un numero di anni, la quantità delle derrate necessaria per lo Stato, e la quantità del prodotto, e permetterne l'esportazione a mano a mano, sino alla intera abolizione del divieto. Per raggiungere questo punto più prontamente, è utile che sia prospera la marina mercantile dello Stato; e perciò l'autore propone, siccome si è già

veduto, che a questa sieno accordati privilegi speciali.[1] Qualunque sia il principio scientifico dal quale parte il Fortunato, conviene però riconoscere che i consigli da lui dati al governo napolitano, non valgono meno di quelli che ebbe il Granduca di Toscana dagli scrittori citati innanzi.

II.

Per raggiungere il medesimo fine, ma non con dottrina assoluta, Ferdinando Galiani scrisse i suoi *Dialogues sur le commerce des blés*, che furono pubblicati a Parigi nel 1769. Il governo francese non desiderava la pubblicazione di questo libro, e l'autore, scrivendo da Napoli a Madame d'Epinay, si lamenta dell'opposizione che incontrava nel ministro M. de Choiseul, per ragione della disparità di opinioni, e, pubblicato il libro, egli le dice: « J'ai anfin reçu un exemplaire du livre qui fait tant de bruit á Paris, et que j'ai lu avec la plus grande avidité, ne me souvenant presque plus de ce qu'il contenait ».[2] E veramente il libro levò rumore nella capitale della Francia: gli Economisti si apparecchiarono a combatterlo, e il primo a tentarlo fu l'Ab. Baudeau, il quale si proponeva di scrivere una lettera ogni otto giorni, *per far morire a fuoco lento l'atleta napolitano*; ma si arrestò alla seconda lettera, per il risultato da

[1] Nicola Fortunato. *Op. cit.* p. 162.
[2] Lucien Perey et Gaston Maugras. *L'Abbé F. Galiani. Correspondance avec Madame d'Epinay*, etc. Paris, 1881. vol. I. p. 64.

esse ottenuto. [1] Mercier de la Riviér fu il secondo a combattere Galiani, ma si disse allora a Parigi, che l'autore della confutazione aveva trattato un argomento del quale non s'intendeva. [2] Turgot naturalmente non poteva essere favorevole alle opinioni del Galiani, essendosi egli dichiarato per la libertà completa. Lo stesso governo francese, che poco dopo doveva accettare le teorie del Galiani, intanto faceva confutare i *Dialogues* dall'Ab. Morellet, con un libro intitolato: *Refutation des Dialogues sur les blés.* Interrogato Diderot intorno al libro del Morellet, dice: « Voi volete sapere il mio giudizio sul lavoro che mi avete mandato, e che vi restituisco. Eccolo: io lo trovo duro, secco, pieno di malizia, e povero di idee. L'autore mi pare nè molto esperto, nè così provvisto di ragioni per abbattere il suo avversario, come egli sperava. Egli lo calunnia in più luoghi; mostra di non intenderlo, o talvolta non l'intende punto ». [3] Invece il Fréron scriveva così intorno ai *Dialogues:* « Questo lavoro è scritto con molto spirito e fuoco: le piacevolezze che s'incontrano sovente ne rendono la lettura interessante; vi si vede rivivere l'arte di Socrate, le sue interrogazioni, le sue ironie, i suoi

[1] BAUDEAU. *Lettres d'un amateur a M. l'Abbé G. sur ses Dialogues antiéconomistes.* (Percy et Maugras, *Op. cit.* vol. I. p. 504).

[2] MERCIER DE LA RIVIÉR. *L'intérêt géneral de l'État, ou la liberté du commerce des blés démontrée conforme au droit naturel, au droit public de la France, aux lois fondamentales du royaume, à l'intérêt commun du souverain et de ses sujets dans tous les temps, avec la réfutation d'un nouveau systéme public en forme de dialogues sur le commerce des blés.* (Percy et Maugras. *Op. cit.* vol. I. p. 505).

[3] PEREY ET MAUGRAS. *Op. cit.* vol. II p. 657.

paragoni e la sua dialettica sottile e persuasiva. Lo stile famigliare di questi Dialoghi, più che nuocere al soggetto, eccita nuovo interesse, il quale fa scomparire le spine della discussione. Infine, malgrado qualche negligenza, qualche paragone popolare, qualche cattivo giuoco di parole, l'opera appartiene tutta quanta al genio, tanto per lo stile che per le idee ». [1] Ma basta di ciò, chè oramai è tempo di venire all' esame di questo lavoro, che destò tanto interesse quando vide la luce.

La carestia che molestò l' Italia nel 1764 e nel 1765, fu l'occasione che mosse Galiani a scrivere il suo libro. Perchè questa carestia, egli domanda? Certo, dice, è da attribuire ad errori degli uomini, e a quello principalmente di pensare che lo stesso provvedimento possa produrre i medesimi buoni effetti in tutti i luoghi e in ogni tempo. E in fatti, la vera causa della carestia è di aver voluto conservare tal quale l' antico sistema annonario. I governi, seguendo cotesto sistema, si propongono due scopi: l'abbondanza e il basso prezzo del grano. Senza dubbio il basso prezzo del grano è un bene, perchè favorisce l' aumento della popolazione, chiama gli stranieri nel regno e rende agevole qualsiasi commercio; ma diviene un male se il buon mercato si vuole ottenerlo per la sola capitale, col danno delle provincie, e per evitare sommosse popolari. Quando così sono le cose, non vi ha che un solo rimedio per la carestia, ed è il libero commercio de' grani. Ma si dovrà dire perciò, che questo provvedimento convenga adottarlo in

[1] PERRY ET MAUGRAS. *Op. cit.* vol. I. p. 513.

ogni caso e dovunque? Ne' fatti economici, dice l'autore, basta il mutare di qualsiasi circostanza, perchè si verifichino conseguenze affatto diverse. Così per il semplice fatto che in uno Stato una provincia è in una data posizione rispetto alle altre e a quelle di altri Stati, solo perciò diventa necessaria una diversa maniera di amministrazione. Se, per esempio, le provincie nelle quali si produce il grano sono poste nel centro di uno Stato, si può essere sicuri che la libera esportazione non arrecherà danno; perchè il grano, nel cammino dal centro alla circonferenza, si arresterà certamente per via, se s'incontrerà in una provincia che ne manchi; di maniera che sarà esportato solo nel caso che tutto il regno sia così ben provvisto, che non possa offrire quel prezzo, che si otterrebbe in altre nazioni. Ma se quelle provincie produttrici di grano si trovano alla circonferenza, l'esportazione avverrà sicuramente, per poco che vi sia difetto di grano nelle nazioni vicine. « Se voi, dice l'autore, avete un campo su di una collina, che abbia la forma di un pane di zucchero, e proprio nel mezzo delle vostre terre, alla cima del monte, vi sia una sorgente di acqua, voi lasciatela scorrere liberamente; essa irrigherà assai bene il vostro campo. Se vedete che l'acqua oltrepassa i confini delle vostre terre, siate tranquillo, perchè si tratta del solo superfluo, di cui il vostro campo non avrà punto bisogno. Ma se per contrario la sorgente è posta in basso della collina, sul confine delle vostre terre; fate attenzione, perchè l'acqua scolerà in basso, e non bagnerà le vostre terre. Allora converrà costruire argini, cateratte, pompe per

correggere e forzare la natura ». Questo esempio sembra all'autore adatto a dimostrare che, riguardo all'esportazione del grano, non vi possono essere principii invariabili, non leggi prestabilite, non esempi da imitare. In fatti, egli dice: « che cosa è l'uomo? Qual'è il rapporto del pane con l'uomo? Questi principii guardiamoli in relazione col tempo, con i luoghi e con le circostanze. Di qual regno si vuol parlare? Qual'è la sua posizione geografica? Quali sono i costumi del popolo, le opinioni, i vantaggi da ottenere e i rischi da evitare? E allora decidiamo ». Secondo Galiani una teoria giusta per un popolo, non è tale per un altro: e così, se si afferma che l'agricoltura è la sorgente unica della ricchezza, non si dice cosa esatta, perchè vi sono nazioni con piccolissimo territorio, e che intanto sono ricche. I partigiani della libera esportazione desiderano l'alto prezzo del grano, perchè pensano che la prosperità dell'agricoltura debba giovare alle industrie, ma essi, dice l'autore, non considerano che se gli agricoltori ricchi danno lavoro agli artigiani, costoro, se sono ricchi alla loro volta, consumano maggior quantità di prodotti del suolo. Perchè dunque si dovrebbe cominciare dall'arricchire i primi? L'agricoltore, per il modo com'egli vive, ordinariamente non consuma tutto ciò che guadagna, laddove l'artigiano, vivendo nelle città, contrae tali abitudini, da poter rendere con usura all'agricoltura ciò che da essa riceve. Qual'è, adunque, l'errore de' fautori della libera esportazione? Essi credono che l'uomo abbia bisogno di consumare sempre la medesima quantità di nutrimento, e invece egli, per vivere, potrebbe fare a

meno anche della terza parte di ciò che consuma ordinariamente, e senza sentirne molestia in principio. Ma oltre a ciò, continua l'autore, la quistione dell'alto prezzo del grano non deesi guardare solamente rispetto all'interesse dell'agricoltura, come fanno coloro che sostengono la libera esportazione, ma eziandio da un altro aspetto, perciocchè il commercio del grano non interessa la sola scienza economica, ma anche la politica. Bisogna distinguere le piccole nazioni dalle grandi. Riguardo alle prime, la quistione del commercio del grano interessa la politica, e da questo aspetto la consideravano gli antichi; interessa invece la scienza economica, se si studia in relazione con i grandi Stati. Inoltre, una nazione che abbia piccolo territorio, e sia perciò costretta a comperare il grano dallo straniero, per necessità deve adottare il sistema del libero commercio, anzi non può seguirne altro, perchè è l'unico mezzo onesto per combattere il monopolio. E se questa nazione è piccola, e circondata da potenti vicini, la cura di provvederla abbondantemente di grano spetta unicamente al governo. Sarebbero anche giustificati i granai pubblici, quando si potessero esattamente misurare i bisogni della popolazione del piccolo Stato, e chiuderne le porte agli stranieri. Ma anche per un'altra ragione, dice l'autore, i cittadini di una nazione così fatta dovrebbero abbandonare al governo il commercio del grano. Se cotesto commercio sarà profittevole, vorrà dire che si sarà venduto a prezzo più alto il grano comperato in altre nazioni, e ciò si riduce ad una imposizione, il prodotto della quale spetta perciò al pubblico erario. E se per il

commercio stesso sarà necessaria una perdita, è bene che sia sopportata dallo Stato, che può ripartirla fra tutti i cittadini. Seguendo questo sistema, che naturalmente sembra all'autore utile solo per i piccoli Stati, e in certe condizioni, non accadrà mai, egli dice, che si elevi troppo il prezzo del grano, con danno delle manifatture, che sono l'unica sorgente di ricchezza per queste nazioni, poichè il governo, il quale è compensato negli anni di abbondanza delle perdite che sopporta in quelli di carestia, può evitare le variazioni del prezzo del grano, senza pretendere di determinarlo per mezzo della legge.

Cotesto reggime opportuno per gli Stati piccolissimi, continua l'autore, non è da adottare per quelli di mediocre grandezza, sia che producano, e sia che non producano grano. A questi Stati non basta l'esercizio delle sole arti manifattrici, poichè non si possono tenere occupati nelle sole manifatture parecchi milioni di abitanti, sì che per necessità quelli tra sì fatti Stati, che sono bagnati dal mare, si daranno sicuramente al commercio esterno. E in tal caso: saranno possibili in queste nazioni i granai pubblici? Si potranno chiudere le porte di essi Stati agli stranieri? Se s'impedirà a costoro di acquistar grano nella nazione, gli stessi cittadini, dice l'autore, troveranno modo di esportarlo, e in breve i granai saranno vuotati. Nè si potrà, in questa condizione, conservare costante il prezzo del grano. « L'*annona* di tutte le città e di tutti gli Stati di cui non si possono chiudere le porte quando piace, facilmente e con sicurezza, è detestabile, soggiunge Galiani. Essa

nell' abbondanza è un tormento e un' imposta, e serve a far morire di fame nella carestia. Perciocchè, avendo il governo fatto assegnamento sui suoi magazzini, se essi vengono a mancare, tutto è perduto. Non si può ricorrere a' privati commercianti, perchè costoro non hanno mai esercitato il commercio del grano, essendo vietato... Si può forse ricorrere a' vicini? Ma poichè essi vi hanno trafugato una parte del vostro grano, vuol dire che non ne avevano abbastanza, e perciò o non ve ne daranno, o vi venderanno il vostro stesso grano, ma guasto per il trasporto, e rincarito per i noli e per il profitto che la loro avidità potrà desiderare ». Adunque, per gli Stati di mediocre grandezza, ma sterili, l'unico modo per impedire la carestia è, secondo l'autore, quello di promuovere il progresso delle industrie, e accordare libertà per il commercio, perciocchè queste nazioni acquisteranno il grano dove costerà meno, e potranno in tal guisa conservare un prezzo costante. Però non si dovrà, egli continua, accordare la medesima libertà ad una grande nazione, perchè ciò che conviene ad un piccolo Stato, è dannoso per un altro, che sia cento volte più popolato. Coloro, dice Galiani, i quali hanno creduto che per mezzo della libertà di commercio le grandi nazioni possono conservare costante il prezzo del grano, hanno guardato appunto alla condizione di uno Stato di mediocre grandezza e sterile. Per coteste nazioni quella del grano è la principale spesa, laddove per le grandi nazioni, che hanno un territorio fertile, il grano è uno de' principali prodotti, e perciò una delle più importanti sorgenti di ricchezza. E

quando le entrate non sono soggette a vicissitudini di stagioni, le spese si possono bene regolare, ma è necessaria molta prudenza per evitare la miseria, quando le entrate sono incerte e variabili. Sembra all'autore che l'errore di coloro i quali credono che la libertà del commercio de' grani sia la causa dell'abbondanza dei grani stessi, abbia sempre il medesimo fondamento: cioè l'opinione che l'agricoltura sia l'unica sorgente delle ricchezze. Essi vendono che un luogo abbonda di grano, e senz'altro lo giudicano ricco; vedono che quella abbondanza non è scompagnata dalla libertà del commercio de' grani, e dicono che cotesta libertà è causa della floridezza dell'agricoltura: quasi « come se la libertà di comperare la merce straniera, sia la stessa cosa che vendere la propria ». Però essi non si accorgono che quel grano che vedono abbondante in una nazione che non ne produce, ma ch'è data alle industrie, rappresenta altrettanta ricchezza, frutto di lunghe fatiche, di assidue economie, e di una industria sempre vigile e attiva.

Si dovrà dunque credere, soggiunge l'autore, che, rispetto al commercio de' grani, la condizione migliore sia quella di una nazione data unicamente all'agricoltura? « Un agricoltore, egli dice, è un vero giuocatore; un giuocatore in grande. Egli prende una grossa somma di denaro, prezzo della semenza, dell'aratura e di ogni altro lavoro, e la getta sopra un campo contro gli elementi e le stagioni, che tengono la banca ». La vita di un popolo agricoltore ecco qual'è, secondo Galiani. Quando si stabilisce in un territorio incolto e fecondo, tutto prospera in principio; la popolazione aumenta, una

buona amicizia unisce tra loro gli abitanti, i quali si soccorrono a vicenda, e i costumi sono semplici. Questo è il primo periodo della vita del giuocatore. Poco dopo cotesta nazione prospera e robusta non può vivere più in pace con i vicini, e incominciano le guerre, che sono il lusso delle nazioni. Con le guerre, o meglio, come conseguenza di esse, s' intraprendono i commerci, ma in perdita, perchè non vi sono prodotti delle arti manifattrici, con i quali si possa comperare la merce straniera negli anni di carestia. E qui comincia l' ineguaglianza delle condizioni, e insieme il secondo periodo, nel quale il giuocatore contrae debiti. Il commercio suscita nuovi bisogni, corrompe i costumi e genera il lusso, quando ancora non sono sorte in quella nazione le arti per soddisfarlo. Gli stranieri ne profittano, e s'impossessano di tutto il denaro, con danno dell'agricoltura, e intanto le imposizioni aumentano e scemano le pubbliche entrate. Il popolo, guardando agli effetti e non alle cause, accusa della propria miseria i ricchi, e chiama in suo soccorso il dispotismo. Ma la moneta è in mano di pochi, i quali la cedono solo per forte interesse. Allora l' agricoltore coltiva male, vende in momento inopportuno e ritrae dall' agricoltura scarsissimo profitto. Il governo non trova più le entrate rispondenti alle spese, e vende cariche pubbliche, rendite ed ogni suo potere, ridotto a pezzi: così nasce l' anarchia. « Infine, conchiude l' autore, un popolo solamente agricoltore è il più sventurato de' popoli; abbandonato alla servitù, alle superstizioni e alla miseria, coltiva male, perchè la coltivazione è la sola sua occupazione, e sof-

fre tanto più i mali della carestia, in quanto che esso non ha che i prodotti della terra per unica risorsa ». Adunque, l'agricoltura e le arti manifattrici devono essere esercitate insieme, e certo quella perirebbe, senza l'aiuto di queste, perciocchè « è dalle sole manifatture che si può sperare una circolazione pronta e uniforme delle ricchezze... Io, adunque, dice l'autore, incoraggerei le manifatture, e lascerei a queste fiorenti il compito di compiere l'opera loro, cioè di far aumentare la produzione agricola ».

Ma, ritornando all'argomento della libera esportazione del grano, l'autore manifesta la sua opinione intorno all'editto pubblicato in Francia nel 1764, che accordava appunto sì fatta libertà. Il commercio, egli dice, consiste nello scambio del superfluo col necessario. Or, si può davvero determinare, rispetto al grano, da qual punto cominci il superfluo? Può accadere che tutto il grano prodotto da un coltivatore sia superfluo per lui, ma in una nazione sono molte le classi solamente consumatrici, e perciò non è facile il giudizio riguardo alla quantità superflua del grano prodotto. Si dice superflua non già quella quantità di prodotto che non si adopera per il momento, ma quella che certamente non potrà più servire. E perciò non basta provare che una nazione ha grano superfluo negli anni di abbondanza, ma conviene anche provare che ve ne sia di superfluo negli anni di ricolto ordinario. Oltre a ciò, per essere sicuri davvero che una nazione abbia quantità superflua di grano, è necessario che in essa sia perfettamente libera la circolazione del grano. Secondo l'autore, errarono

gli autori dell'editto del 1764, quando giudicarono che bastasse, per far aumentare la produzione del grano, accordare libertà per l'esportazione, senza darsi pensiero di altro. « Mauvaise richesse, dice Galiani in una lettera da Napoli a M. Suard, que celle qui nous vient des denrées vendues aux étrangers. Il faut bien vendre ses manufactures, et se bien nourrir de son pain [1] ». Perciò non è da lamentare, egli soggiunge, che una grande nazione non faccia commercio di grani: esso conviene solamente ai paesi poveri e poco popolati. Nè crede l'autore che abbia valore l'esempio dell'Inghilterra, poichè bisognerebbe provare, egli dice, che quella nazione, quando proclamò la libertà per l'esportazione del grano, non fosse spopolata per cento anni di guerre civili; che l'esportazione non abbia nociuto al pregresso delle arti manifattrici, e che non sia stata la causa di quel caro de' viveri, che fece emigrare in America una sì grande quantità di uomini e di manifatture inglesi. Il caso, soggiunge Galiani, è diverso se si tratta dei prodotti delle arti manifattrici, per i quali conviene la libera esportazione, poichè essi possono essere moltiplicati sino al limite, ch'è determinato solo dal bisogno del mondo intero, laddove la produzione agricola è limitata dalla estensione del suolo. Ma oltre a ciò, fra tutti i prodotti, il grano è il meno adatto per il commercio esterno, perchè in gran volume racchiude scarso valore; perchè facilmente va a male, e perchè si corrompe anche col solo rimanere ne' luoghi di deposito.

[1] Perey et Maugras. *Op: cit:* vol: I, p. 323.

Perciò, riguardo al grano, non si può « vendere quando piace, e comperare senza esserne costretto ». [1]

E in questa opinione, riguardo alla libera esportazione del grano, persiste sempre l'autore, anche dopo aver dimostrato d'intendere i benefizi che possono derivare dalla libertà stessa. Cotesta libertà è giusta, egli dice, perchè se davvero in una nazione il grano è soverchio, bisogna o esportarlo, o lasciarlo perire; perchè quantunque la ricchezza debba aspettarsi dal progresso delle manifatture, pure si può conciliare una moderata esportazione col basso prezzo della mano d'opera; perchè non ostante che il grano sia inadatto al commercio esterno, pure da questo commercio può ricavarsi un certo profitto e, in fine, perchè la proprietà e la libertà sono sacri diritti dell'uomo. L'autore riconosce un altro benefizio che può derivare dalla libera esportazione del grano, ed è l'aiuto che cotesto commercio può arrecare alla marina nazionale, poichè, egli dice, « il trasporto di una derrata di così grosso volume, com'è il grano, deve occupare attivamente la marina di uno Stato, e una marina attiva favorirà appresso i trasporti, lo spaccio, le domande e la moda di tutte le manifatture. In mezzo a tanti fastidi che derivano dal commercio del grano, questo è il solo benefizio che produce ». E perciò egli scrive a Tanucci nel novembre del 1768, consigliandolo di assicurare agli armatori napolitani il trasporto del grano che si produceva nel regno. « Si dirà in con-

[1] Ferdinando Galiani. *Dialogues sur le commerce des blés*. (Scrittori classici italiani, ecc. Parte moderna, vol: V e VI. Milano, 1803. vol: V. p. 279).

trario, egli soggiunge, che i nostri mercanti si lamenteranno per la difficoltà di trovare bastimenti nostri. Tanta difficoltà non ci può essere, essendoci ottocento bastimenti regnicoli, e forse poco meno siciliani, ma quando ci fosse la difficoltà, risponderò: tanto meglio. Uscirà meno grano, uscirà *guttatim*, e non a precipizio; i bastimenti nostri faranno più viaggi d'andare e tornare, e guadagneranno più noli: la nostra marina intanto crescerà, e allora non ci sarà più penuria di bastimenti nazionali ». [1] E conchiudendo in quanto all' editto francese del 1764, egli lo giudicava inopportuno, perchè non credeva quella nazione apparecchiata per tanta libertà; perchè l'editto avrebbe impedita la circolazione interna; avrebbe prodotta la carestia, quando il ricolto fosse stato appena inferiore al mediocre e, in fine, avrebbe distrutta interamente l'agricoltura. E il governo francese più tardi tenne conto di coteste osservazioni; ma ecco che cosa scrive da Parigi il Marchese Caraccioli al Galiani, il 22 di giugno del 1773. « Proprio ora in tutta Parigi si ricordano i vostri *Dialoghi;* gli economisti gridano e si esaltano contro di voi per la fame presente, perchè malgrado tutte le previsioni e tutti i provvedimenti presi, vedendo in molti luoghi il pane a cinque soldi la libra e le sommosse in varie provincie, si agita l' antica quistione in vantaggio degli economisti ». E Galiani, scrivendo nello stesso anno a M. d' Epinay, si lamenta che si prestasse agli economisti maggior fede

[1] AUGUSTO BAZZONI. *Lettere di Ferdinando Galiani al Marchese Bernardo Tanucci.* Firenze, presso Vieusseux, 1880. p. 199.

che a lui, e dice: « Gli economisti credono che con quattro paroloni vaghi, e una dozzina di ragionamenti generali si sappia tutto, ed io ho loro provato che essi sanno nulla ». Se si domanda, soggiunge l'autore, se si debba accordare libertà assoluta per l'esportazione del grano, bisogna rispondere che il problema non può essere risoluto, se non con una equazione indefinita. Ma se si domanda se in un certo luogo e in un tempo dato si possa accordare quella libertà, allora il problema è determinato, perchè s'indica il tempo e il luogo; e lo stesso problema si potrà, in luoghi stabiliti, risolvere in modo affermativo o negativo. Ciò che in ogni luogo e in ogni tempo si può sempre insegnare è cotesto: che il voler conoscere la quantità di grano che si produce in una nazione non serve a nulla; che la proibizione assoluta di esportare il grano non si può eseguire; e che non bisogna mai determinare per legge il prezzo del grano. E intanto in Francia, dice Galiani, « il Controllore generale, vedendo la barca pendere da un lato, la fa capovolgere dall'altro: egli vuole impedire l'esportazione, e distrugge la circolazione interna. Richiama in vita i permessi particolari, l'arbitrio, il vizio radicale delle monarchie. Tutto dipende dal primo errore, cioè di volere il commercio de' grani o in tutto libero, ovvero vietato affatto ». [1]

E dopo ciò, quali provvedimenti consiglia l'autore? Accennando ancora all'editto del 1764, egli credeva utile che fosse lasciata in pieno vigore la libertà accor-

[1] Perey et Maugras. *Op. cit.* vol. II. p. 226, 280, 276 e 142.

data ad ogni classe di persone di esercitare il commercio del grano; giudicava necessario insistere sull'abolizione di qualsiasi permesso particolare, poichè a lui sembrava che questo fosse il gran vantaggio dell'editto, e il maggior beneficio che si poteva procurare alla Francia. Si mostrava favorevole alla legge che accordava tutto il commercio francese, di esportazione e di importazione, alle sole navi nazionali. Ma, d'altra parte, domandava un dazio sulla esportazione del grano. Farà forse, egli dice, paura questo provvedimento? « Dopo il gran Colbert, soggiunge, si conosce la natura della imposta; si sa distinguere tra l'imposta di profitto e quella d'incoraggiamento. Si conosce la virtù, l'efficacia delle tariffe. Si sa che per mezzo di certe imposte, che sono vere cateratte politiche, si regola il livello dei canali del commercio. Si sa che bisogna gravare d'imposta le manifatture straniere. Tutte queste idee sono conosciute ». E cotesto pensiere di regolare il commercio napolitano per mezzo delle tariffe daziarie, l'autore lo aveva già manifestato, sino dal 1763, in una lettera scritta al Tanucci.[1] Il dazio sull'esportazione del grano, che si produce nel regno, servirà, egli diceva, a far diminuire la domanda degli stranieri, la qual cosa dovrà essere sempre considerata come un beneficio, trattandosi non già di una merce di lusso, ma di una derrata di prima necessità. Nè il dazio impedirà l'esportazione del grano, se non negli anni di scarso ricolto, quando es-

[1] *Ministri di S. Maestà in Francia. 1763.* (Grande Archivio di Napoli, vol: 102 e 103), vol: 102. p. 104.

sendo alto il prezzo del grano stesso, non converrà allo straniero di acquistarlo, per causa del dazio che dovrà pagare. Cotesto dazio servirà a mantenere l'equilibrio nel commercio del grano, poichè « solamente ciò ch' è superfluo andrà fuori. Una porzione del grano avanzata ne' precedenti anni di abbondanza resterà sempre nello Stato, per sopperire alla mancanza derivante da qualche annata sterile. Così solamente si potrà sapere se vi sia veramente del superfluo da vendere, e in quale anno vi sia. Così solamente il grano non sarà pagato a prezzi esorbitanti... Un diritto di esportazione, il quale senza essere troppo alto, sia pertanto considerevole e quasi del dodici per cento, non può rendere eccessivo il prezzo del grano ».

Ma, domanda l'autore: conviene forse lasciare piena libertà per l'importazione del grano? Cotesta libertà, egli dice, parlando a proposito della Francia, « era conseguenza del sistema adottato dagli economisti. Costoro avendo posto mente alle pericolose conseguenze della esportazione illimitata, han creduto semplice e naturale di porvi riparo, accordando eguale libertà per l'importazione del grano, e con questo mezzo hanno sperato di conservare quel livello di approvigionamento naturale, il quale solo può garantire dalla fame ». È giusto cotesto provvedimento? Certo, soggiunge l'autore, non bisogna impedire l'importazione di una merce di prima necessità, poichè la proibizione assoluta è peggiore di qualsiasi imposta. Ma se gli economisti hanno creduto di potere, per mezzo della libera importazione, conservare quel tale livello di approvigionamento, essi hanno

sbagliato, poichè la volontà di una nazione non basta, perchè le altre le portino il grano di cui ha bisogno: essa può esportare il grano che produce, ma non può costringere le altre ad imitarla. E perciò non conviene fare soverchio assegnamento sulla importazione dall'estero, almeno sino a che non sieno tutte le nazioni convinte de' vantaggi che derivano dalla libera esportazione. Però non si dee impedire l'importazione del grano straniero, ma imporvi un dazio, che renda eguale il valore di esso con quello *naturale* del grano nazionale. E per *valore naturale* l'autore intende « il prezzo che bisogna assegnare al grano, calcolando sul prodotto di una terra in un'annata ordinaria, acciocchè il coltivatore possa ricavare le imposte che paga allo Stato, le spese di coltivazione e il suo mantenimento ». Sono queste le proposte che fa l'autore; ed egli conchiude: « Così non vi saranno più anni di carestia; poichè in quelli di abbondanza vi sarà esportazione, e negli sterili vi sarà importazione. Il prodotto de' due diritti sarà considerevole, e la circolazione interna sarà perfettamente stabilita ». In quanto ai regolamenti annonarii, non si può affermare, dice l'autore, che essi sieno sempre e assolutamente dannosi o inutili: ciò dipende dalle condizioni varie in cui può trovarsi una nazione. In generale si può giudicare che sieno nocivi, ma « in circostanze particolari producono il buon ordine; allo stesso modo come, ponendo una sentinella ad ogni angolo di una via, si toglie la libertà a' passanti, laddove ponendone una all'ingresso del teatro, si rende a quelli un gran servigio [1] ».

[1] Ferdinando Galiani. *Dialogues*, ecc. vol: VI. p. 189.

Chi ricorda le dottrine fondamentali esposte dal Galiani nell' opera *Della moneta*, si accorge facilmente che esse non mutano punto ne' *Dialogues*, anzi sono dichiarate con maggiore evidenza. Quelle causè perturbatrici delle leggi economiche, di cui parla nella prima opera, le quali cause, secondo l' autore, fanno variare gli effetti delle leggi stesse secondo i varii luoghi e i tempi diversi, sono messe in maggior luce ne' *Dialogues*, sì che si può affermare con sicurezza, che il Galiani sia uno de' seguaci più convinti della *scuola eclettica*. È stata notata, ed anche a noi pare verissima, l'analogia tra le teorie del Galiani e quelle della scuola storica moderna. Certo cotesta scuola non può approvare tutte le dottrine del Galiani, ma sicuramente ha accettato il principio della *relatività* de' sistemi e istituti economici, e ciò mostra l' importanza del libro del Galiani. [1]

III.

Anche il Marchese Domenico Caraccioli [2] appartiene

[1] V. CUSUMANO. *Op*: *cit*:, p. 243.

[2] Il Marchese DOMENICO CARACCIOLI nacque in Napoli nel 1715. Posto a educare nel collegio de' Caraccioli, apprese di buon' ora le lettere, la filosofia e più le matematiche, che prediligeva e che appresso continuò a coltivare. Non trascurò lo studio del diritto e, divenuto giudice della G. Corte della Vicaria civile, mostrò in questa disciplina molta dottrina. Fu prima inviato plenipotenziario a Torino, poi in Inghilterra e in ultimo, nel 1771, in Francia, ove divenne amico di d'Alembert, di Condorcet, di Diderot e di Voltaire. Nel 1781 fu nominato Vicerè in Sicilia, e quivi l' opera sua riuscì assai utile, per le riforme che introdusse in ogni ramo dell' amministrazione pubblica. « Rettificò

alla *scuola eclettica*, ma egli tende più verso i principii fisiocratici, laddove il Galiani mirava a preferenza a quelli del mercantilismo: erano le diverse manifestazioni di cotesta scuola. Come la carestia del 1764 e 1765 diede occasione ai *Dialogues* di Galiani, così quella che seguì allo scarso ricolto del 1784, fu causa che Caraccioli scrivesse il suo libro. E poichè egli era a quel tempo Vicerè di Sicilia, perciò nel suo scritto si nota quella preoccupazione, ch'è naturale per chi è chiamato ad attuare qualunque nuovo ordinamento. Comincia l'autore dal trattare la quistione della libertà riguardo alla esportazione, e come condanna il sistema di proibizione ordinaria, perchè contrario al diritto di proprietà e alla prosperità dell' agricoltura, così non approva l' assoluta libertà, perchè causa delle carestie. Le leggi invariabili, egli dice, non sono opportune per il commercio del grano, ma conviene che chi governa, guidato da sano criterio, possa mutarle secondo la necessità del tempo e del luogo. Generalmente la libertà deve essere la norma ordinaria, purchè il governo possa moderarla o toglierla affatto in momenti pericolosi. Voler regolare con legge, dice l' autore, quanta parte del prodotto debba

la deputazione del regno, corresse il governo municipale di Palermo, detto Senato, e le maestranze presedute da un Console; delle quali era facile a' potenti abusare: abolì privative e diritti proibitivi, nocevoli alla circolazione delle derrate e alla libertà del commercio; pensò al nuovo censimento; cercò di togliere le mal consigliate provvidenze annonarie, onde le carestie ». Nel 1786 fu nominato Segretario di Stato per gli affari esteri e di Casa Reale, ed esercitando degnamente questo nuovo ufficio, morì nel 1789. (Emilio De Tipaldo. *Op: cit:* vol: IV, p. 272 e 273).

rimanere nello Stato, e per quanta debba permettersi l'esportazione, è un sistema nocivo e ingannevole. Ed egualmente dannose sarebbero quelle leggi, che volessero determinare il prezzo de' prodotti, poichè « qualunque limitazione nel prezzo irrita l'ingordigia de' venditori ». Taluni credono, continua l'autore, che la ricchezza di una nazione dipenda dal prezzo alto de'prodotti, e che perciò convenga adoperare qualunque mezzo per conseguire questo intento. Ma se ciò fosse vero, la nazione più ricca sarebbe quella che ha miniere più abbondanti e ricche. In vece « la vera ricchezza, più che dal danaro, dipende dal mezzo con cui si acquista, e dal modo con cui si sparge in tutte le classi de' cittadini; cioè dalla quantità di travaglio e d' industria che la produce, e da una certa prosperità ed abbondanza che ne nasce in tutti gli ordini dello Stato ». Perciò è dalla florida condizione delle sorgenti della ricchezza, principalmente dall'agricoltura, e dall'abbondanza della produzione che deriva la ricchezza stessa, e non già dalla determinazione artificiale del prezzo de' prodotti. Adottando quest' ultimo provvedimento, si vedrà certamente, dice l'autore, massime per i prodotti agricoli, una continua alterazione ne' prezzi anche a breve distanza di tempo. E poichè queste rapide alterazioni non permettono di elevare i salari in proporzione, così accadrà che il popolo spesso mancherà sino del pane. Si dirà forse, egli soggiunge, che assegnando un prezzo artificiale al grano, si procaccerà l' aumento della ricchezza nazionale, perchè in tal guisa sarà importata nello Stato maggior quantità di moneta? Ma ciò significa, dice Caraccioli,

riuscire per un' altra via al medesimo errore accennato innanzi. Non si può considerare il grano al modo stesso come qualunque altra merce, perciocchè il suo prezzo medio regola quello degli altri prodotti. E da ciò deriva che, se per il cresciuto prezzo del grano entrerà maggior quantità di denaro nello Stato, non perciò sarà superiore a quella di prima la potenza di acquisto della moneta, poichè sarà aumentato nello stesso tempo il prezzo di ogni altro prodotto. « Il prezzo nominale dei grani, soggiunge l' autore, potrà crescere, la quantità pecuniaria dell' argento crescerà ancora con quello; ma il valore reale dell' uno e dell' altro sarà sempre l'istesso, perchè rappresenterà l' istessa quantità di travaglio, e non potrà servire a comperar più cose di quello che prima facea ». Quando l' aumento del prezzo del grano non è conseguenza di una causa generale per tutti gli Stati, come per esempio di una produzione maggiore di metalli preziosi, nel qual caso l' aumento non muta lo stato delle cose, e invece nasce da disposizione di legge, allora in quella nazione i prodotti stranieri trovano facile spaccio, perchè possono essere venduti a miglior mercato, le industrie nazionali decadono e diminuisce perciò la ricchezza generale. Nè bisogna dimenticare, che a formare il prezzo naturale del grano contribuiscono due elementi: la quantità del grano prodotto e la estensione della domanda di esso. Il rapporto che nasce tra questi due elementi, può essere turbato da cause estranee, come l' interesse opposto de' venditori e de' compratori. Da questo fatto deriva, che il prezzo effettivo può essere diverso da quello naturale, ma certo

il prezzo deve compensare tutte le spese di produzione e l' interesse de' capitali, poichè altrimenti si vedrebbe decadere l' agricoltura. Il governo però non deve porci la mano, salvo che il prezzo effettivo cessi di essere rimunerativo, ovvero quando si elevi troppo per causa de' monopoli. Il governo, adunque, ha l' obbligo di osservare con diligenza qualsiasi fenomeno, ma la sua ingerenza dev' essere minima, perchè l' opera sua può disturbare l' equilibrio che nasce naturalmente dal contrasto degl' interessi. Deve, come meglio può, agevolare la circolazione interna; deve rispettare la proprietà e la libertà dei negozianti; deve badare che il popolo non sia oppresso dai ricchi e dai potenti. Inoltre il governo deve aspettare il progresso economico non da altro, che dalla prosperità dell'agricoltura, dalla giusta distribuzione della ricchezza e dall'equa ripartizione de' tributi. In fine, deve allontanare gli ostacoli che si oppongono alla formazione naturale de' prezzi.[1] È chiaro che per l' autore la vera causa delle carestie che così spesso travagliavano il Reame, era l' imperfezione delle leggi in vigore, perciocchè a lui sembra che, per i doni naturali, il regno di Napoli avrebbe dovuto sempre abbondare di mezzi di sussistenza. Come il Necker, e come Aldebrando Paolini, che in quell' anno stesso pubblicava la sua opera,[2] il Caraccioli domanda assoluta libertà per il

[1] DOMENICO CARACCIOLI. *Riflessioni sull' economia e l' estrazione dei frumenti della Sicilia fatta in occasione della carestia del 1784 e 1785.* (Scrittori classici italiani, ecc. Parte moderna; vol: XL, pagina 253). L' opera fu pubblicata la prima volta a Palermo nel 1785.

[2] ALDEBRANDO PAOLINI. *Della legittima libertà del commercio.* Firenze, 1785-86. vol: 2. Vol: I, p. 59 a 102.

commercio interno, e per l'esportazione la libertà come regola, ma da limitare e sino da togliere affatto, secondo i bisogni del momento. Cotesta *relatività* delle leggi economiche, sostenuta dall'autore, lo fa annoverare tra i seguaci della *scuola eclettica*.

IV.

Come il Galiani, così Emilio Coppa scrisse il suo libro per esaminare le cause della carestia del 1764, e proporre opportuni provvedimenti. Ma il Coppa, in quanto a' mezzi per evitare le carestie, non segue le idee del Galiani. Riguardo alle cause che avevano prodotta la carestia del 1764, per la quale ben 175 mila individui erano morti per fame in tutto il regno e 63 mila nella sola città di Napoli, l'autore ne riconosce due principalissime: lo scarso ricolto e le leggi annonarie. [1] L'esperienza, dice l'autore, dimostra che solamente per mezzo del commercio un punto della terra può essere provveduto di tutto ciò che si produce nel resto della terra stessa, e se si guarda a' rapporti che esistono tra popolazione, agricoltura, arti manifattrici e commercio, si

[1] In quanto alle leggi annonarie, è assolutamente diversa l'opinione che espone il PRINCIPE DI STRONGOLI ne' *Ragionamenti economici*, ecc. Egli non fa neanche sospettare che le creda ingiuste, e solo si affatica a dimostrare, che gli amministratori dell'annona non ne cavavano quel partito che avrebbero potuto. Propone che si accresca la somma destinata ogni anno per l'acquisto del grano, per escludere i privati commercianti, e consiglia che si continui l'uso delle *assise*, e che queste si facciano osservare scrupolosamente. Per i trasgressori, egli dice, « preparate vorrei le corde in ogni quartiere, aperte le carceri e preparate anche le forche ». p. 136.

scorge facilmente che quest'ultimo *ordina* e *dispone* sì fatti rapporti, perciocchè per il commercio arrivano i prodotti ove mancano, giovando così alla prosperità dell'agricoltura e delle arti manifattrici, e all'aumento della popolazione. È certo però, soggiunge l'autore, che il commercio che più importa è quello de' prodotti di prima necessità, e principalmente del grano, poichè non solo per esso si assicura l'annona, ma si può procacciare l'aumento della ricchezza nazionale. I *magazzini pubblici* non riescono ad assicurare la quantità del grano necessaria per uno Stato, e sono inoltre dannosi, poichè non è possibile moltiplicarli quanto bisognerebbe, e perciò sono causa di frodi, di monopoli e della decadenza dell'agricoltura. Il mezzo per assicurare davvero l'abbondanza del grano è il commercio, purchè sia libero, cioè si permetta « che tutti gl'individui di uno Stato possano liberamente comprare e vendere il suddetto genere, a quel prezzo che si possono concordare, ed estrarlo da luogo a luogo, da provincia a provincia, da regno a regno ». Per il commercio interno, dice il Coppa, conviene abolire le dogane interne e i pedaggi; assicurare la sicurezza delle vie pubbliche; moltiplicarle e renderle agevoli, costruendo ponti e canali. E sì fatti provvedimenti bisogna estenderli a tutto il regno, se si vuole che non nasca sproporzione ne' prezzi da luogo a luogo. Il libero commercio interno, rimosso qualunque ostacolo, assicura la distribuzione del grano in ogni Stato, secondo i bisogni di ciascuna città. Ma che cosa accadrà, domanda l'autore, se in una nazione verrà meno in un anno la raccolta del grano? Se il

male, egli dice, sarà limitato a quella sola nazione, certo ciò che vi manca verrà dalle altre, per mezzo del commercio. Ma, egli continua: se anche questa via fosse chiusa? In tale caso, soggiunge l'autore, non vi ha che un solo rimedio; cioè moderare il consumo del grano, la qual cosa riuscirà agevole, potendo l'uomo abituarsi così ad uno abbondante, come ad uno scarso alimento. Però negli anni di mancato ricolto non deve far paura l'alto prezzo del grano, poichè cotesto fatto è opportuno per limitare il consumo. Certo è necessario di conoscere l'intensità del bisogno che ha la nazione, ma il governo non deve per questo ricorrere ad altro mezzo, che non sia quello del libero commercio interno, il quale fa palese se vi sia eccesso di domanda sull'offerta, e di quanto quella supera questa. « Adunque, dice l'autore, il commercio scopre in uno Stato il bisogno del grano, che vi è; dal bisogno si fa dare il corrispondente prezzo e valore; e dal valore si fa nascere il necessario risparmio e l'economico consumo del medesimo ». Sarebbe perciò un grave errore, egli continua, privare della libertà il commercio interno, principalmente negli anni di carestia, poichè quelle provincie che mancano di grano, non potendolo avere da quelle che ne abbondano, saranno costrette di ricorrere al commercio esterno, che in questo caso riuscirà rovinoso. E se per evitare il male, si limiterà il prezzo del grano, allora quello prodotto nella nazione sarà venduto allo straniero, sia o non già libera l'esportazione. Il fatto di determinare per legge il prezzo del grano sembra all'autore dannoso in guisa, da far nascere la carestia in una nazione, anche quando

vi sia abbondanza di grano. In ogni caso, egli dice, la determinazione arbitraria del prezzo dei prodotti è contraria ai sani principii della scienza economica, poichè « il prezzo è sempre regolato dall'equilibrio che passa tra i compratori e venditori. Quando i venditori preponderano ai compratori, il prezzo e valore della cosa ch'è in commercio è sempre inferiore a quello che correva in tempo, che i compratori e venditori erano in egual equilibrio. All'incontro, quando i compratori superano i venditori, allora il prezzo del grano o altra cosa vendibile è maggiore di quel che era in tempo del suddetto equilibrio ». Il governo deve cercare di combattere i monopoli, ma conviene che sempre, e massime negli anni di carestia, conservi libero il commercio interno.

Però, continua a dire l'autore, acciocchè una nazione non abbia a temere assolutamente penuria di grano, è necessario che sia libero anche il commercio esterno. In nessun caso può accadere che il libero commercio esterno privi una nazione del grano che le è necessario, perciocchè sì fatto commercio si esercita solamente sulla parte del prodotto ch'è superflua alla nazione, nè può pensarsi che alcuno voglia cedere ciò che gli è indispensabile, in cambio di cose delle quali potrebbe fare a meno. E perciò non è a temere che col soverchio vada fuori anche il necessario, poichè « ammessa la libertà di commercio, esente da ogni incaglio e monopolio, è certo che i mercanti e i granisti troveranno sempre dentro lo stesso Stato quel valore che gli esteri danno al grano, giacchè dentro il medesimo gli si deve

fare primieramente il prezzo ». E oltre a ciò, il libero commercio esterno, procurando un più largo spaccio del grano all'estero, ne fa aumentare la produzione in quella nazione dalla quale lo esporta. E per queste ragioni, conchiude l'autore, « felice quel regno ove il commercio equilibra l'annona colla popolazione, e cerca di rimediare al disquilibrio che mai vi fosse in un anno a cagione di sterilità; ma più felice quel regno, ove talmente arriva a fiorire il commercio, che sia in istato di provveder di grano gli esteri, giacchè non può giammai esserne privo egli stesso, ancorchè gli congiurassero contro il cielo coll'avversa stagione, e i granisti coll'ingorda fame dell'oro ».[1] È chiaro che per l'autore la libertà del commercio interno ed esterno è una legge assoluta, alla quale non si può arrecare offesa, senza produrre nello stesso tempo gravi danni all'economia degli Stati. E senza dubbio l'opinione del Coppa a questo riguardo, è anche più liberale di quella esposta dal Verri.[2]

V.

Più liberali di quelle del Verri sono anche le teorie esposte da Domenico Di Gennaro, duca di Cantalupo. In ogni tempo, egli dice, quando una nazione ha sofferto

[1] EMILIO COPPA. *Come possa assicurarsi l'annona senza pregiudicare la libertà del commercio del grano.* Firenze, presso Allegrini, Pisoni e Comp. II edizione, 1774. p. 137. (La prima edizione fu pubblicata nel 1771).

[2] ULISSE GOBBI. *Op. cit.* p. 194.

la carestia, il popolo ne ha attribuito la colpa o agli amministratori dell'annona, o al governo perchè non aveva impedito in tempo l'esportazione del grano, o ai rapaci incettatori e monopolisti. Coteste accuse sono ingiuste, poichè gli amministratori dell'annona nè hanno tanta autorità, nè tanti mezzi da poter provvedere convenientemente; il governo non è da incolpare per l'esportazione del grano nei tempi d'abbondanza; e i monopolisti non potrebbero nascondere per lungo tempo il prodotto, senza che altri scopra la frode. Eppure i governi, continua l'autore, benchè accusati essi stessi, riconoscevano la colpa in altri, e volendo ad ogni costo l'abbondanza del grano, adottavano provvedimenti, i quali riuscivano ad aggravare ancora più il male. Il mezzo adoperato più frequentemente era quello delle pubbliche *provviste*, cioè l'obbligo per i Comuni di raccogliere ogni anno una quantità di grano per il tempo di carestia. Cotesto mezzo, dice l'autore, è inutile e dannoso: inutile, perchè non vi è ragione di conservare il grano negli anni di abbondanza, nè la quantità raccolta può bastare per il tempo della carestia; dannoso, perchè si sottrae al commercio una grande quantità di prodotto, ch'è destinato a marcire, o ad essere venduto con perdita. Il secondo provvedimento era quello dei *caricatoi*, ossia luoghi determinati, nei quali ognuno aveva l'obbligo di depositare tutto il grano, che intendeva di esportare. I *caricatoi*, dice l'autore, negli anni di abbondanza fanno invilire il prezzo del grano, e in quelli di carestia servono a' privati come mezzo per nascondere quella quantità di grano, ch'è davvero sover-

chia a' loro bisogni. E il Di Gennaro neanche approva un altro provvedimento creduto utile, cioè di affidare ad una sola società di commercianti l'incarico della vendita del pane e della farina, vietando a' privati di vendere il prodotto delle proprie terre, prima che la società abbia fatto gli acquisti giudicati necessari. [1] In tale guisa, egli dice, lo Stato organizza esso stesso un monopolio, distruggendo il commercio e la concorrenza, e rendendo schiavi i proprietari. Egualmente dannoso è giudicato dall'autore il sistema del prezzo *alla voce*, che senza essere sicuro indizio della quantità del grano raccolto, giovava solamente a' ricchi. Nè approva un altro provvedimento, adottato la prima volta in Napoli nel 1648, cioè quello di terminare per legge il prezzo del grano nei tempi di carestia, poichè egli riconosce in sì fatto provvedimento la causa della cessazione del commercio interno del grano, e un eccitamento alla esportazione clandestina. Carlo III, dice Di Gennaro, nel 1759 evitò questi danni, respingendo sì fatto provvedimento, e facendo venire, a sue spese, grano dalla Sicilia. Adunque, egli conchiude, è dannoso qualunque di questi provvedimenti, e cotesto giudizio è confermato dalla storia delle leggi annonarie del regno di Napoli. Cotesta storia è raccontata dall'autore e a noi non pare inutile di riferirla. Ecco ciò che egli dice.

Il re Ladislao, nel 1401, confermò ai sei amministra-

[1] Rocco Pecori, nell' *Op. cit.*, pur riprovando le leggi annonarie, riconosce però in coloro che erano incaricati di provvedere all'annona, il diritto di essere preferiti ad ogni altro per l'acquisto del grano, pagando il prezzo corrente. p. 106.

tori dell'annona il diritto di provvedere alla sussistenza della città di Napoli, e gli amministratori permisero a tutti di vendere pane e farina al prezzo da' essi stabilito con le *assise;* il quale prezzo costringeva i produttori ad esportare il grano, eludendo il divieto delle leggi. Questo sistema durò per più di novanta anni, sino a che nel 1496, per concessione del re Ferdinando, la città di Napoli cominciò a far provvista di grano negli anni di abbondanza, e a vendere farina per proprio conto. A quei soli individui che facevano iscrivere in un registro il loro nome, fu accordato facoltà di vendere pane e farina, sempre però al prezzo stabilito con le *assise.* La città di Napoli credette di aver trovato un mezzo per accrescere le proprie entrate, ma ne derivò o una soverchia abbondanza senza spaccio, o una estrema penuria senza rimedio. Nè fu più possibile la determinazione del prezzo giusto del grano, poichè i produttori nascondevano una parte del prodotto, per non venderlo alla città a prezzo vile. Perciò nel 1585 fu imposto ai proprietari di rivelare la quantità del grano che ciascuno raccoglieva, e nel 1586 fu vietato *l'immagazzinamento* del grano *ultra usum:* i quali ordini non servirono ad altro, che ad impoverire e rendere difficile il commercio interno. Sì che la città di Napoli, nelle carestie che si verificarono poco dopo, dovette promettere un premio per aver grano, e appresso la perdita per la città era tanta, che nel 1639 fu necessario dare in appalto la conservazione de' grani; nel 1674 si dovettero alienare varie gabelle che spettavano alla città e nel 1682 bisognò dare in appalto anche la panizzazione, e per-

ciò fu abolito *l'allistamento* de' panattieri. In somma, l'attuazione del Regolamento annonario, che durò dal 1496 al 1682, produsse alla città di Napoli, e solamente sino al 1680, un danno di più che undici milioni di ducati; somma enorme per quel tempo. In principio l'appalto della vendita della farina e del pane parve un beneflzio, ma le carestie del 1694 e 1697 ne mostrarono i difetti, e quello principalissimo della vendita del pane di pessima qualità e a prezzo altissimo. Perciò dopo diciotto anni di appalti, si tornò al sistema dell'*allistamento*. Però in questo secondo esperimento, che cominciò nel 1700, gli *allistati* furono obbligati a comperare il grano dal *partito* della città, pagandolo un carlino a tomolo più di quanto era costato alla città stessa, e a vendere il pane di un dato peso e per un prezzo stabilito. Gli *allistati* o cercavano di comperare nascostamente il grano da' privati, ovvero, se erano costretti dalla città a pagarlo ad un prezzo superiore al giusto, interrompevano l'esercizio della loro industria, e la città era, in questo caso, obbligata a dar loro il grano, contentandosi di perdere sul prezzo di acquisto. E così, sia per il grave danno che questo sistema arrecava al Comune, e sia perchè la carestia del 1722 mostrò ancora meglio i difetti del sistema stesso, bisognò ritornare agli appalti, regolandoli però in maniera meno inopportuna. Nel 1722 furono ridotti a diciassette i forni della città, ciascuno fu dato in appalto per due mila ducati annui, e agli appaltatori fu permesso di provvedersi di grano dove loro piacesse, depositandone però ogni anno mille tomoli nel granaio della città, e avendo cura di

non far mancare il pane di qualità diverse. Fu un sollievo per la città, la quale ricavò un benefizio di quasi trentotto mila ducati annui. Ma questi guadagni non bastavano a compensare le perdite che sopportava il Comune non appena la raccolta era scarsa, nel qual caso riapparivano i vizi degli appalti. Carlo III, con deliberazioni del 1738, 1739 e 1755, conservò il sistema degli appalti, ma ordinò che gli appaltatori dei diciassette, e poi diciotto forni si dovessero dichiarare solidali così per il pagamento del debito annuo, come per l'adempimento degli altri obblighi, e che dovessero acquistare il grano parte dalla città e parte dai privati, però fuori il raggio di trenta miglia dalla città stessa. Ma anche questo Regolamento andò a naufragare nella carestia del 1764, della quale una delle principali cause fu la scarsissima provvisione di frumento che si era fatta per la città. Il dì 23 di settembre di quell'anno si stabilì che la città dovesse triplicare la quantità del grano, che era solita di conservare ogni anno; che questo grano si dovesse distribuire mese per mese agli appaltatori, facendone pagare il prezzo; che a tutti fosse accordata facoltà di vendere farina e, in fine, che si dovesse nominare una nuova *Suprema Giunta di Annona*. Quali ne furono le conseguenze? La città, dal 1764 al 1780, perdette sulla vendita del grano 1,264,105 ducati e si elevò il prezzo de' grani. Il racconto di questi fatti serve all'autore per dimostrare, come i governi avessero inteso, con i Regolamenti annonarii, più al loro bene, che a quello de' popoli, perchè i diversi sistemi adoperati si fondavano sopra un diritto proibitivo, che

era un insieme di restrizione per la vendita, e di libertà per l'uso privato. Perciò Di Gennaro disapprova i Regolamenti stessi, poichè egli giudica ingiusti i diritti proibitivi, i quali, secondo lui, hanno per fine di impoverire la moltitudine, per arricchire pochi individui.

Conviene adunque, egli dice, mutar sistema, o meglio abolire ogni sistema annonario: conviene che « chiunque, o cittadino o forestiere, dentro o fuori delle mura di questa capitale, in qualunque tempo o sito, a quel costo che più gli pare e piace, pubblicamente o privatamente, a minuto o all'ingrosso possa contrattare, vendere, comperare, introdurre, estrarre, *immagazzinare*, fabbricare, lavorare ogni commestibile di annona e di grascia ». In somma, l'autore domanda una libertà *piena, sicura* ed *eguale* per tutti. Dev'essere *piena*, dice Di Gennaro, ossia senza ostacoli, poichè più che per il commercio di altri prodotti, è indispensabile che sia tale per quello de'mezzi di sussistenza. La libertà, continua l'autore, rende impossibile il monopolio, e perciò è un assoluto bisogno per il commercio. Essa dev'essere anche *sicura*, cioè irrevocabile, perchè i rischi del commercio non devono essere aggravati dall'arbitrio del governo. E la libertà dev'essere *eguale* per tutti, poichè se non fosse tale, si lederebbe la giustizia e cesserebbe la concorrenza. Una sì fatta libertà dovrebbe estendersi a tutte le provincie del regno; il prezzo *alla voce* dovreb'essere vietato; a ciascun Comune si dovrebbe accordare facoltà di istituire fiere e mercati. Così sarebbe assicurata la libera circolazione delle derrate nell'interno del regno. In quanto al commercio esterno dei mezzi di sussistenza,

« io stimerei, soggiunge Di Gennaro, che, qualora una estranea necessità nol vietasse, anche libera si facesse la loro uscita per esteri paesi, e libera altresì l'entrata dei viveri stranieri nel nostro regno, e che i diritti dell'estrazione degli uni, corrispondessero sempre ai diritti o dazi dell' introduzione degli altri, affinchè la reciprocanza del loro commercio nascesse unicamente dalle naturali cagioni che la producono, vale a dire dal bisogno de' popoli e dall' industriosa utilità de' commercianti, non già dai dazi più o meno gravosi, che rendessero disuguale la loro condizione ». Quest' ultimo concetto è quello su cui si fonda veramente tutta la teoria dell' autore, cioè che le leggi naturali economiche non devono trovare intoppo in ostacoli artificiali. Perciò egli propone, anche per la città di Napoli, che le prammatiche e le costituzioni riguardo all'annona, cedano il posto alla libertà. Desidera però che ciò non accada di un tratto, ma gradatamente e con avvedutezza da parte de' governanti. E qui l' autore, con esempi che trae dall' Olanda e dall' Inghilterra, conferma la sua teoria riguardo alla libertà, e dice che essa assicura l' abbondanza; è nemica de' monopoli e delle frodi; assegna ai prodotti il prezzo giusto; equilibra gl' interessi di tutti; promuove l' agricoltura e le industrie; proporziona la ricompensa al lavoro; fa aumentare la popolazione operosa e, in fine, fa crescere la ricchezza generale e la distribuisce equamente.

E dopo ciò, l' autore domanda: è forse vero ciò che affermano taluni, cioè che la libertà sia impossibile per impedimenti *naturali* e *fittizi*? Il più grave ostacolo

naturale, secondo costoro, egli soggiunge, è l'uniformità della produzione tra le nazioni, da che deriva che una di esse inutilmente aspetterebbe soccorso dalle altre in tempo di carestia. Cotesto è vano timore, dice Di Gennaro, poichè il continuo commercio de' prodotti di prima necessità tra le nazioni, mostra che la produzione non è uniforme tra esse; e non è uniforme neanche tra le provincie di uno stesso Stato. E se gli oppositori si lamentano dell' alto prezzo della merce, che può essere conseguenza della libera esportazione, non considerano che la libera importazione è causa del fenomeno contrario. Nè gli ostacoli *fittizi* pare all' autore che abbiano maggior valore dei *naturali*, poichè, secondo lui, non mancano rimedi contro l' abuso che si può fare della libertà. « Si acchetino adunque i nostri oppositori, egli conchiude, e si persuadano pure che tutti gl' inconvenienti da essi proposti tanto *naturali*, quanto *fittizi* non sono altro, che false supposizioni, timori vani e conseguenze non legittime, le quali invece di snervare, confermano sempre più la verità lampante de' nostri sani principii economici ». [1]

Questo lavoro del Di Gennaro non solo è degno di essere paragonato a' migliori trattati, che a quel tempo si scrissero dai sostenitori del libero commercio, ma si può affermare che esso abbia valore maggiore, considerando che, di fronte a' ragionamenti astratti, che si leggono in alcuni di quei libri, le teorie esposte dal-

[1] Domenico Di Gennaro, duca di Cantalupo. *Annona o sia piano economico di pubblica sussistenza*. Nizza, Società tipografica, 1785, edizione II. p. 203. (La prima edizione fu pubblicata nel 1783).

l' autore nascono come conseguenza dell' accurato esame dei fatti derivanti dai varii sistemi annonarii. [1]

Giacinto Bellitti segue la medesima via, per dimostrare la necessità del commercio libero. Egli esamina i fatti, e ne ricava le conseguenze che scaturiscono naturalmente. La quistione dell' abolizione delle *assise* dà all' autore occasione di parlare del sistema annonario in generale, poichè egli attribuiva a questo, e non già alle sole *assise*, la scarsezza dei mezzi di sussistenza nel regno di Napoli. La determinazione del prezzo di qualunque prodotto, egli dice, segue per leggi naturali, e gli elementi che contribuiscono a formarlo sono: « l'abbondanza o scarsezza dei generi, il numero de'compratori e venditori e la quantità della misura de'prezzi, ch' è la moneta. Il rapporto di questi tre termini tra loro produce il prezzo delle cose, che sarà sempre giusto, quando non vengano alterati da altra cagione, fuori della di loro naturale costituzione ». La verità di questa teoria economica, continua l' autore, è nota nel regno di Napoli anche a coloro che sono incaricati di stabilire le *assise*; e in fatti essi cercano di conoscere con esattezza la quantità del prodotto esistente, quella delle domande nell' interno e dall'estero, e il prezzo dei mercati. Ma essi sono in errore, quando pretendono di determinare il prezzo giusto, poichè sono tante le difficoltà che devono per necessità incontrare nella ricerca degli elementi che contribuiscono a formare il prezzo,

[1] V. Cusumano. *Op. cit.* p. 129. — U. Gobbi. *Op. cit.* p. 249.

che la conoscenza di questi non potrà non essere imperfetta, e per conseguenza le *assise* dovranno essere ingiuste. Però, domanda l'autore: basta forse abolire il sistema delle *assise*, per allontanare i mali che travagliano il regno riguardo all' annona? Se ora, egli dice, si annunciasse necessaria la libertà de'prezzi, non si direbbe cosa nuova, poichè da essa si faceva dipendere l' abbondanza dei mezzi di sussistenza sino dal 1510, come risulta da un capitolo delle *Regole del ben vivere* per la città di Napoli. Ma l'opera dei Vicerè fece dimenticare anche il ricordo di questo principio di sana economia, e non solo si ritornò alle *assise*, ma « s'inceppò la vendita dei commestibili per Napoli, con tante leggi prescrittive di modi esclusivi nei generi, nelle persone e nelle distanze de' luoghi, che somministrarono a' venditori tutto il comodo a poter vessare i cittadini con metodo e con pubblico permesso ». Non basta adunque, conchiude l'autore, l'abolizione delle *assise*, ma conviene cancellare tutte le leggi annonarie, e lasciare che la libertà provveda all'abbondanza dei mezzi di sussistenza. [1]

VI.

Alcuni scrittori napolitani discordano da coloro dei quali si è parlato sino ad ora, e o non accettano la piena libertà per il commercio de' grani, o non credono

[1] GIACINTO BELLITTI. *Considerazioni sulla libertà dell'annona e sull'abolizione dell'assisa del pesce.* Napoli, 1791. p. 52.

assolutamente nocive tutte le leggi annonarie. Diego Raffaele De Cardenas Di Maqueda attribuisce a tre cause le carestie che si verificavano nel regno di Napoli: alla scarsa produzione agricola, che egli crede la ragione ordinaria; all'abbondante raccolta in alcuni anni e ai provvedimenti governativi. È scarsa la produzione agricola, egli dice, perchè la condizione degli agricoltori è avvilita, e non si cerca di sottrarli al dominio de' capitalisti, nè di soccorrerli in altra guisa. Se per avventura la raccolta riesce abbondante, allora l'imperizia di coloro cui è affidata l'amministrazione dell'annona, rende non solo inutile, ma dannosa la stessa abbondanza. Non vi ha che un solo rimedio, dice l'autore; ed è l'istituzione de' *pubblici magazzini*, per mezzo dei quali il governo, senza esercitare commercio, può tener lontano le carestie. Coloro, egli continua, che avversano cotesta istituzione, le muovono due opposizioni, cioè la difficoltà di costruire un numero assai grande di magazzini, e l'importanza della spesa. Ma non vi sono forse, dice l'autore, i magazzini privati e i *conservatoi* pubblici che, venuti in potere degli Edili, potrebbero servire alla conservazione del grano? Nè sembra all'autore più giusta un'altra opposizione, cioè che l'obbligo per i produttori, di depositare ne' pubblici magazzini il loro prodotto sia da considerarsi contrario all'interesse del commercio; ciò non è esatto, egli dice, poichè i depositi possono divenire commerciabili, per mezzo di titoli che li rappresentino. E qui il De Cardenas domanda: converrà forse accordare libertà per la esportazione del grano? Egli giudica erronea l'opinione così di coloro che volevano

assolutamente libera l'esportazione, come quella degli altri che domandavano fosse affatto vietata, e dice: « il governo politico, consultando i bisogni domestici, si regola intorno al tempo, ed alla quantità del grano che deve o ritenere o versare: ma questo regolamento non può farsi senza bilanciare la quantità del prodotto e la quantità del bisogno. Dunque prima di tutto deve il Sovrano avere in veduta tutti i grani che si raccolgono annualmente nel regno ». Nè, egli soggiunge, il calcolo potrà riuscire difficile, e perciò sarà agevole determinare ogni anno quella parte del prodotto, per la quale dovrà essere libera l'esportazione. Dalle cose dette appare chiara la teoria dell' autore riguardo al commercio del grano. Il grano, egli dice, « dall'Aja passi immediatamente nei pubblici magazzini; quivi rimanga la sola quantità necessaria per vitto e semina del suolo nativo; del sopravanzante si provveggano prima di annona i convicini penurianti paesi, e il rimanente si trasporti nei *caricatoi*, ove resti a disposizione de' padroni, per commerciarlo dove, come e quando lor piace; nell' intelligenza che, mentre il grano è trattenuto in regno, non possa aver altro albergo che i pubblici magazzini ». [1] E l' autore non crede che cotesto ordinamento possa *rendere schiavi* i grani.

Vincenzo Pecorari tratta anch' egli la quistione della libertà per il commercio interno ed esterno dei grani.

[1] Diego Raffaele De Cardenas Di Maqueda. *Governo economico intorno ai grani*. Napoli, stamperia Tardano, 1784. p. 94.

Non approva il sistema che si seguiva nel regno di Napoli, cioè di proibire come massima generale l'esportazione, e di accordare le *tratte* in casi speciali, facendo pagare una tassa. Da questo sistema, egli dice, derivano varie dannose conseguenze, poichè mancando un criterio sicuro per giudicare della quantità di grano soverchia al bisogno del regno, non v'è modo per regolare convenientemente le *tratte*, nè da queste può trarre vantaggio l'agricoltura. Oltre a ciò, essendo un dazio fisso quello che si paga per l'esportazione, non può essere mai proporzionato al valore del grano. Inoltre il dazio per l'importazione del grano, ch'è inferiore a quello per l'esportazione, riesce anch'esso dannoso per l'agricoltura, alla quale è contrario anche il modo come è determinato il prezzo *alla voce*. In fine, il commercio interno del grano è impedito dal gran numero di dazi, che arrestano la circolazione del prodotto. Notati i difetti del sistema in vigore, l'autore propone i seguenti provvedimenti: rendere regolari i contratti *alla voce*, ritornando al sistema primitivo, per il quale il prezzo era determinato dai soli interessati, senza intervento di magistrato; indurre i produttori a dichiarare spontaneamente la quantità del prodotto, cercando di persuaderli che la dichiarazione è intesa al solo loro vantaggio; accordare le *tratte* direttamente a' produttori; proporzionare il dazio per l'esportazione al valore del grano e accrescere quello per l'importazione e, in fine, scemare i dazi per il commercio interno e accordare a questo piena libertà. [1] È

[1] Vincenzo Pecorari. *Saggio sulla economia de' grani.* Napoli, tipografia Porcelli, 1789. p. 46.

chiaro che l'autore non vuole l'abolizione delle leggi annonarie, ma desidera che queste sieno modificate.

La causa prima dei disordini che si notano nel commercio esterno del grano, dice Francesco Frascolla, è la viziosa circolazione interna del grano stesso, da che deriva l'esaurimento di una sorgente, che dovrebbe essere abbondante di ricchezze per il regno di Napoli. Vi contribuisce anche la guerra, che le nazioni combattono tra loro, riguardo al commercio esterno. Tra queste nazioni le meno avvedute proibiscono affatto cotesto commercio, e sono perciò anche le più ingiuste, poichè, soggiunge l'autore, « è un violamento de' diritti sociali il vietare che i popoli, alle diverse loro Signorie soggetti, conducano ne' vicendevoli loro dominii le loro derrate, per contraccambiarle con quelle del paese ». E quelle nazioni, egli continua, le quali permettono il commercio esterno del grano, cercano il loro utile adoperando la frode e l'inganno, e non già perfezionando la produzione nazionale. Invece a quest'ultimo partito dovrebbe appigliarsi il regno di Napoli, se vuole che gli riesca vantaggioso il commercio esterno del grano. Ma, domanda Frascolla: è ciò possibile quando pochi tra gli agricoltori sono proprietari delle terre che coltivano, le quali, invece, appartengono in buona parte ad ecclesiastici e a feudatari? Non vi è che un rimedio, egli dice, ed è di ordinare per legge che gli affitti delle terre coltivate a frumento, appartenenti a feudatari o soggette a fedecommessi, non possano durare meno di dodici anni, e di diciotto per quelle che appartengono

al clero o ad Opere pie, a meno che per queste terre non si voglia ammettere la censuazione. Però, ripete l'autore, il male più grave è la viziosa circolazione interna del grano, e il vizio consiste nel monopolio che esercitano i commercianti, per causa de' contratti *alla voce*. Bisogna ad ogni costo, egli dice, porre in diretti rapporti, riguardo al grano, i produttori con i consumatori, poichè in tal guisa la *ragione* tra costoro diviene *semplice*, laddove è *composta*, se si caccia di mezzo il commerciante, nel qual caso il prezzo del grano aumenta a misura che il grano stesso passa da un commerciante all'altro. Adunque, secondo l'autore, dal commercio interno del grano dovrebbero essere esclusi i commercianti, i quali potrebbero esercitare il commercio esterno. Inoltre Frascolla propone, per rendere gli agricoltori indipendenti dai commercianti, di accrescere i capitali dei Monti frumentari, ai quali così riuscirebbe agevole di sovvenire di frumento e di denaro gli agricoltori stessi. [1]

Federigo Villano, nipote di Filippo del quale si è già parlato, ripropone il disegno dello Zio, e dichiara meglio l'ordinamento della *Cassa di pubblica ragione*. Due cose, egli dice, sono necessarie alla felicità di un popolo: la giustizia in chi governa, e l'abbondanza de' mezzi di sussistenza. Cotesta abbondanza deriva dall'agricoltura, e da un ben regolato commercio interno; il quale si dirà tale, quando non produrrà soverchio squilibrio di

[1] Francesco Frascolla. *Ragionamento sul commercio nazionale e sullo straniero del frumento.* Napoli, 1793. p. 48.

fortune. E per l'equilibrio è necessario che « sieno costantemente i prezzi stabiliti dalla legge, o consagrati dall'uso, in modo che trovinsi bene non meno i compratori, che i venditori delle robe ». E poichè i prezzi, continua l'autore, si formano dal rapporto tra l'abbondanza del prodotto o il numero de' venditori, e l'intensità del bisogno o il numero de' compratori, così se tutto il prodotto si raccoglie in poche mani, si potrà alterare a piacere la misura de' prezzi, e ne seguirà la carestia. Per evitarla due cose sono necessarie: promuovere la produzione agricola e impedire i monopoli. La *Cassa di ragione*, che anch'essa è un monopolio, ma legittimo, serve ad impedire che se ne formino altri illeciti, e perciò essa è secondo giustizia. Cotesta *Cassa di ragione*, dice l'autore, dovrebbe essere accreditata, da ciascuno dei sette Banchi di Napoli, per la somma di cento mila ducati, ed essa dovrebbe destinare questo denaro parte all'acquisto di ciò ch'è necessario per la pubblica annona, e parte per sovvenire gli agricoltori. In somma, l'autore propone che uno speciale istituto di credito prenda il posto del governo o dell'Ufficio di annona, per provvedere all'abbondanza dei mezzi di sussistenza, e dice che la *Cassa di ragione*, « estirpando i rei monopoli, e accrescendo le derrate e le opere, render potrebbe il regno floridissimo di quanto la natura e l'arte può somministrar di bene e di prosperità ». [1]

[1] FEDERIGO VILLANO. *L'antimonopolio, o sia il modo facile da estinguere i monopolj e rendere utile e fruttifero tutto il denaro dello Stato*. Napoli, stamperia Mazzola. — Vocola, 1793. p. 110.

La proposta che presenta Mario Coppola non è diversa da quella fatta dai due Villano. Egli dice che le carestie derivavano dal modo come a quel tempo era esercitata l'agricoltura, e che le cause della decadenza dell'agricoltura stessa erano le soverchie pretensioni dei proprietari delle terre, i contratti *alla voce*, e i monopoli. Condanna le leggi annonarie, e principalmente quelle intese a determinare il prezzo de' prodotti, e propone l' istituzione, in ciascuna città, di un *Magazzino di perpetua riserva*, per raccogliere ogni anno il grano necessario. L'autore giudica anche opportuna l'istituzione di un *Mònte agrario frumentario panifico,* destinato non solo a non far mancare i mezzi di sussistenza, ma anche ad anticipare agli agricoltori il frumento per la semina. È chiaro che anche il Coppola, il quale si mostra contrario alle leggi annonarie, in sostanza non desidera che sieno abolite, ma soltanto modificate, ed è strano come egli, avendo condannata la determinazione arbitraria de' prezzi, finisca poi per combattere a questo riguardo il Di Gennaro. [1]

Quasi undici mesi dopo che in Toscana, per consiglio del Lampredi, nemico della libertà commerciale e della stessa scienza economica, fu coll' Editto del 9 ottobre 1792 distrutta l' opera di Pietro Leopoldo, [2] a Napoli il dispaccio del 16 agosto 1793 limitò ancora più la libertà

[1] MARIO COPPOLA. *Discorso politico sull' economia dell' annona di Benevento.* Napoli, 1793. p. 63.

[2] ABELE MORENA. *Op. cit.* (La Rassegna nazionale, ecc. Fascicolo del 1 settembre 1886. p. 135).

de' cittadini riguardo al commercio de' grani, vietando in massima l'esportazione del grano stesso, e dichiarando che le *tratte* non sarebbero state più accordate, se non da tre soli porti del regno, cioè da quelli di Napoli, di Torre Annunciata e di Castellammare. Un Anonimo scrive intorno a cotesto dispaccio, e consiglia che se ne faccia l'*assioma annonario* per il regno. Approva il divieto per l'esportazione; approva il diritto per le *tratte* ed è contento che sieno limitate ai tre porti detti testè. Però il prezzo del grano si elevava ogni giorno più, dopo la pubblicazione di quel dispaccio: che cosa ne pensa l'Anonimo? Egli non sospetta neanche che cotesto fatto potesse essere conseguenza del divieto dell'esportazione, ma non vuole che i prezzi sieno determinati per legge, e domanda la libertà per il commercio interno, poichè vede in questo provvedimento l'unico mezzo per far ribassare il prezzo del grano. « Se si vuole, egli dice, vedere ribassare il prezzo di qualunque genere, se ne aumentino i mercanti, ai quali sia lecito e comperare e vendere a loro piacere; perchè la loro folla, il loro reciproco amor proprio, e la gelosia che tra loro regna, esclude ogni monopolio, che non può formarsi che da uno o da pochi, e mette al coverto i compratori e consumatori da ogni soverchieria ne' prezzi e nella qualità ». [1]

[1] ANONIMO. *Memoria presentata a S. M. a 17 settembre 1793, in cui si èsamina la cagione perchè in ogni anno i grani alterano il prezzo in questo regno, e si propone un metodo facile pel pronto riparo, senza far novità.* Napoli, stamperia Simoniana, 1794. p. 43.

VII.

Melchiorre Delfico definisce la carestia: « quello stato delle popolazioni, in cui o per effettiva mancanza di generi di sussistenza, o per lo straordinario incarimento de' prezzi de' medesimi, una parte del popolo è ridotta a mal vivere, e languir dalla fame, e finalmente a perire ».[1] Più dei terremoti e delle guerre, egli dice, sono desolatrici le carestie, e i provvedimenti adoperati contro di esse, se talvolta sono riusciti ad alleviare le sofferenze de' popoli, certo non sono stati adatti a guarire il male. Perchè ciò? Perchè non si sono combattute le vere cause del male stesso. Queste cause, continua l'autore, possono aggrupparsi in tre classi: cause naturali, cause politiche e cause morali. Le prime sono difficilmente prevedibili, ma esse non esercitano un grande potere, poichè se dalla natura alcuna volta non si ottiene quanto basta in un luogo, in un altro si producono in abbondanza i mezzi di sussistenza, e in questo caso il commercio stabilisce l'equilibrio. D'altra parte l'autore non crede che sia difficile accrescere e variare i mezzi di sussistenza, e lo dimostra in una *Memoria* intesa a consigliare la coltivazione del riso e a proporne i mezzi più opportuni.[2] Però ad ottenere questo scopo,

[1] MELCHIORRE DELFICO. *Ragionamento sulle carestie.* (Letto il dì 1 dicembre 1818 nella R. Accademia delle scienze. Napoli, stamperia Reale, 1825. Vol. II. p, 5.

[2] MELCHIORRE DELFICO. *Memoria sulla coltivazione del riso nella provincia di Teramo.* Napoli, stamperia Porcelli, 1783. p. 1 a 58.

egli dice, è necessario combattere l'ignoranza. Alla stessa ignoranza egli crede che debba essere attribuito il sistema annonario, « destinato in origine alla custodia de' passi, e col tempo divenuto una istituzione finanziera, infelicemente ordinata con un metodo inquisitorio per le controvenzioni; con vessazioni indecenti fra popoli civili, e con divieti contrari alla ragione e alla pubblica economia ». [1] Conseguenza di questo sistema fu, dice l'autore, l'istituzione del *Tribunale della grascia*, del quale l'autore racconta la storia, non tacendo dei mali che ne derivarono. [2] Le cause politiche della carestia, egli continua, spariscono col progresso della civiltà, ma « dove le proprietà non sono libere, dove le classi e non il merito distinguono i cittadini (tutte condizioni affini alla barbarie), ivi sarà maggiore la possibilità delle carestie ». E il medesimo egli crede debba dirsi di quegli Stati, ne' quali i cittadini sieno tenuti lontani dal governo, l'istruzione non segua un indirizzo davvero utile, l'arbitrio prevalga sulla legge, le arti manifattrici sieno protette a preferenza dell'agricoltura, le imposte gravino soverchiamente, e il commercio sia *attaccato ne' suoi principii*. In fine, dice l'autore, anche da cause morali può derivare la carestia, poichè la corruzione volge le umane passioni verso l'egoismo individuale,

[1] MELCHIORRE DELFICO. *Espressioni della paticolar riconoscenza della provincia e città di Teramo dovuta alla memoria dell' immortal Ferdinando I, che si umiliano al Real Trono del benefico Ferdinando II.* (Annali civili, ecc. 1833, vol. I, p. 13)

[2] MELCHIORRE DELFICO. *Memoria sul Tribunale della Grascia e sulle leggi economiche nelle provincie confinanti del Regno.* Napoli, stamperia Porcelli, 1785. p. 1 a 86.

che conviene combattere con l'istruzione, acciocchè non diventi causa di miseria, la quale a sua volta genera la depravazione e i delitti.[1]

Il Delfico ha accennato due volte alla necessità del commercio per evitare le carestie, e a' mali che s'incontrerebbero, se esso fosse *attaccato ne' suoi principii*. Quali egli crede che sieno cotesti principii? Le quistioni che più interessano l'umanità, dice l'autore, sono quelle che riguardano la libertà, considerata nelle varie sue manifestazioni e rapporti; e ciò dipende da che nella libertà stessa conviene riconoscere lo strumento necessario ad ognuno per raggiungere il proprio fine. Interessi predominanti soffocarono per lungo tempo il sentimento di libertà nel cuore degli uomini; si dubitò della efficacia della libertà, e si discusse intorno alle qualità più essenziali di essa. Ma, comunque sia, è certo però, continua l'autore, « che fra i punti ne' quali la libertà si rende più interessante, egli è senza fallo quello che riguarda il commercio, essendo in questo caso prescritta da quella necessità di ordine, alla quale non si resiste impunemente, e che contiene gli elementi della giustizia ».[2] Le leggi che governano le società, devono fon-

[1] MELCHIORRE DELFICO. *Ragionamento sulle carestie*, ecc. p. 24.

[2] MELCHIORRE DELFICO. *Memoria sulla libertà del commercio*. Presentata nel 1797 per un concorso bandito dall'Accademia di Padova, e pubblicata la prima volta nel vol. XXXIX degli Scrittori classici italiani, ecc. Milano, 1805. p. 10. — Un altro scrittore napolitano, più tardi, occupandosi dell'annona, non vide altro rimedio per evitare la carestia, se non la libertà per il commercio interno ed esterno de' grani. « Un'annona provvida, egli dice, non soggetta nè a frodi, nè ad interessi, nè a deficienza, e che abbraccia tutti i casi, non vuole essere costituita per mezzo di negoziato particolare, sia per conto del governo,

darsi sui rapporti necessari nascenti dalla natura dell'uomo, i quali rapporti, quantunque coordinati tra loro, possono però essere considerati indipendentemente gli uni dagli altri. Ed è il medesimo delle leggi economiche, e perciò è naturale che si possa studiare isolatamente la quistione: se la libertà generale e assoluta sia una condizione necessaria per la prosperità del commercio. Ma vi sarà forse alcuno, soggiunge Delfico, il quale possa dubitare di ciò, ed affermare che la libertà, anche nei rapporti commerciali, non sia un diritto naturale e un principio di giustizia? Non lo crede l'autore, e perciò egli giudica più opportuno di ricercare le cause che, riguardo al commercio, possono offendere la libertà stessa. La prima, egli dice, deriva da' tributi eccessivi o mal regolati. Certo lo Stato deve vivere, ed ha diritto ad ottenerne i mezzi, e perciò sono giuste le imposizioni, ma le più giuste sono quelle che meno disturbano l'attività de' cittadini. Le società vivono di riproduzioni, e per fermo non si potranno dire giusti quei tributi, che per avventura ne isteriliscano le sorgenti. « Tali sono effettivamente le imposizioni tutte che cadono sul commercio, poichè invece di alimentarlo, tendono alla sua distruzione, ed in luogo di moltiplicare gli oggetti su dei quali si deve esercitare, gli attacca ostilmente fin nella loro sorgente ». D'altra parte, continua l'autore, il principio da cui muove lo scambio de' prodotti è prin-

sia dei particolari, sialo dei mercanti. La provvista salutare dev'essere la conseguenza naturale della libera circolazione dell'intera vettovaglia in essere ». TOMMASO PASCUCCI. *Sull'annona e sul commercio dei cereali.* Aquila, tipografia Rietelliana, 1825. p. 1 a 15.

cipio naturale, perchè deriva dalla limitazione delle forze individuali, e dalle varie attitudini naturali delle nazioni. La libertà dovrebbe essere, adunque, un carattere essenziale degli scambi; ma l'orgoglio, le superstizioni, l'errore fecero sconoscere questa verità, e le nazioni si considerarono nemiche nel campo economico. Fu dimenticato che le società sussistono per la continua vicenda della riproduzione e del consumo, e che prosperano solo quando per la libertà è mantenuta la proporzione tra i due termini. Fu anche dimenticato che ogni ostacolo, per l'uno o l'altro di questi due fatti, arresta il progresso ed è causa di decadenza. Se due Stati, dice Delfico, scambiano liberamente tra loro i prodotti nazionali, sperimentano senza dubbio questi benefizi: miglior qualità de' prodotti medesimi; giusta proporzione nei prezzi; esclusione di qualunque monopolio; giusta quantità delle cose necessarie; rispetto per la proprietà individuale. E invece, se si oppone un ostacolo alla libertà, che cosa ne deriva? « Un incarimento ne' prezzi, un'occasione ai monopoli e alle frodi, una mancanza di consumo e per conseguenza dell'annua riproduzione ». Tutto ciò vuol dire, che il commercio, così interno come esterno, ha bisogno di libertà, e che i tributi devono essere ben regolati. Chi ben considera, si accorge facilmente che i divieti, le leggi proibitive, le soverchie imposizioni furono le cause da cui nacque la rivalità tra le nazioni. È anche evidente che ogni atto che faccia scemare, o impedisca il libero movimento di quella parte de' prodotti che non serve immediatamente a' bisogni della nazione, non sia solo contrario al commercio, ma anche

all'agricotura, alle industrie e alla ricchezza in generale. Poichè « la ricchezza d'uno Stato, che realmente non consiste in una massa di numerario, ma nella somma de' mezzi sufficienti ai pubblici ed ai privati bisogni (o per effetto della specie circolante o dei generi), non può nascere e sostenersi senza que' principii che, moltiplicando la riproduzione, ci rendono doviziosi de' propri prodotti, ed attraggono ancora i lontani ». E riguardo al commercio de' grani, continua l'autore, la libertà e i ben regolati tributi sono causa non solo che non manchino mai in una nazione i mezzi di sussistenza, ma che si determini per questi quel prezzo giusto o medio che, nel tempo stesso che incoraggia i produttori, facendo dell'agricoltura una industria rimuneratrice, giova anche ai consumatori. La rendita de' proprietari come è sorgente di quella dello Stato, così è il fondo di tutti i salari, e perciò questi cresceranno coll'aumentare di quella. Ed è questo appunto che domandano i consumatori; cioè abbondanza di prodotti e salari sufficienti ai bisogni. Le cose che l'autore ha detto sin qui, fanno pensare che egli abbia tolto a modello principalmente quel Biffi Tolomei, che per aver voluto combattere la legge emanata in Toscana il 9 ottobre del 1792, fu tratto davanti alla Suprema Corte di Giustizia, perchè accusato di lesa maestà. [1]

Il Delfico afferma anche, che la mancanza di libertà per il commercio dei grani deve per necessità nuocere

[1] ABELE MORENA. *Op. cit.* (La Rassegna nazionale. Fascicolo del 1 settembre 1886. p. 143).

al progresso delle arti manifattrici, poichè essendo, egli dice, i prezzi de' prodotti di queste coordinati con quelli de' prodotti agricoli, è chiaro che la diminuzione del prezzo de' prodotti dell'una industria deve trarre seco egual diminuzione ne' prezzi de' prodotti dell'altra. Perciò la privazione della libertà, i tributi eccessivi e mal regolati, e la mancanza di uniformità ne' pesi e nelle misure, intorno al quale ultimo argomento l'autore scrisse una Memoria nel 1787, [1] sono per lui le cause principali dalle quali può derivare la carestia. Ma, domanda l'autore: conviene ad una nazione di adottare per il commercio il sistema di libertà assoluta, quando non sia ammesso dagli altri Stati? La libertà di commercio, egli dice, è quistione di giustizia sociale, e perciò deve adottarsi in ogni caso. E d'altra parte, la nazione che l'ammette, « invece di essere soggetta ad inconvenienti, godrà dei vantaggi reali, cioè di quelli de' quali gode per effetto della sua libertà, e degli altri che le provengono dall'altrui vizioso sistema ». La libertà dev'essere *assoluta*, *generale* e *costante*, e dev'essere accettata da tutte le nazioni, qualunque sia la forma di governo di ciascuna di esse. [2] Così l'autore mostra di non seguire in ciò l'opinione del Galiani.

Nel *Ragionamento sulle carestie* il Delfico parla di modificazioni da arrecare alla libertà assoluta, e pare

[1] MELCHIORRE DELFICO. *Memoria sulla necessità di rendere uniformi i pesi e le misure del Regno.* Napoli, stamperia Porcelli, 1787. p. 1 a 17.

[2] MELCHIORRE DELFICO. *Memoria sulla libertà del commercio,* ecc. pag. 71.

che egli stesso voglia dubitare della efficacia della libertà, non già riguardo al commercio esterno, ma a quello interno. Però l'autore si affretta a dichiarare, che la sua opinione intorno alla libertà non era punto mutata, ma che sventuratamente il fatto gli aveva dimostrato, che sia per le condizioni politiche degli Stati di Europa, per le quali questi regolavano il commercio più con mezzi finanziari, che con principii scientifici, e sia per la poca onestà che si poneva nell'esercizio del commercio stesso, generalmente si confondeva la libertà col libertinaggio. E d'altra parte, egli continua: si dirà forse contraria alla libertà quella legge, la quale sia fatta per moderare la soverchia e dannosa avidità di alcuni commercianti? Si dovrà forse biasimare il governo, se cerca di impedire che i prezzi de' prodotti sieno alterati dalla malizia umana, e che si commettano frodi nelle vendite, o si formino monopoli? L'autore domanda perciò la riforma della legislazione in tutti gli Stati. « Se si andranno, egli dice, esaminando le forme o le leggi organiche d'una nazione, e le leggi di finanza, e quelle dell'amministrazione civile, e le ordinatrici della proprietà, e le penali, si troverà che in esse si giacciono appiattate in doppii modi le cause delle carestie, cioè o per difetto, o per eccesso, essendosi o tralasciato di prescrivere ciocchè conveniva di fare, o essendosi impedite le azioni conformi all'ordine della natura e della società ». [1] Si può adunque affermare che l'autore sia liberista assoluto. Ed è pure necessario notare che non

[1] Melchiorre Delfico. *Ragionamento sulle carestie*, ecc. p. 41.

solo si trovano nelle opere del Delfico riassunti gli argomenti di cui si servirono coloro, che a quel tempo difesero la libertà di commercio, ma che lo stesso autore volle trattare la quistione anche dall'aspetto del diritto naturale e della giustizia. Egli non dubitò mai della efficacia della libertà, e perciò si studiò di indicare, acciocchè fossero eliminate, le cause che rendevano le nazioni indegne della libertà stessa.

Paragonando le teorie esposte, riguardo alla libertà del commercio, dal Broggia e dal Genovesi, con quelle degli scrittori de' quali ora si è parlato, non può sfuggire il progresso compiuto nelle provincie napolitane dalla scienza economica. Questi ultimi scrittori non cedono punto a' migliori non solo stranieri, ma anche degli altri Stati d'Italia, e, ripetiamo, non è da attribuire ad essi colpa alcuna, se a Napoli fu attuata, più tardi che altrove, la riforma del sistema annonario.

§. VII.

Del lavoro de' poveri e dei modi per sovvenirli.

I.

La discussione sorta tra alcuni scrittori napolitani, intorno ai modi atti a limitare il numero de' poveri oziosi che erano nel regno, fu mossa da un Dispaccio governativo del dì 20 giugno 1802, col quale si propo-

neva agli studiosi di rispondere a questo quesito, cioè: *sulla miglior maniera di mantenere ed impiegare nel travaglio i poveri in Reclusori nelle provincie del regno di Napoli e nelle Case di correzione.*

Luigi Targioni, nello stesso anno 1802, pubblicò una Memoria a questo riguardo. Egli, ricordando una massima del Genovesi, afferma che sono destinate a divenir ricche solo quelle nazioni, nelle quali sia abbondante la popolazione e scarso il numero degli oziosi, purchè però da altre cause non sia distrutta l'efficacia di quelle favorevoli condizioni. A Napoli, dice l'autore, l'agricoltura non può progredire, sia per la mancanza di abitazioni sparse per la campagna, sia per il difetto dei mezzi di comunicazione, sia per il mal regolato corso de' fiumi e sia per le eccessive contribuzioni. Nè le arti manifattrici si trovano in migliori condizioni: la lana, la seta, il cotone, il lino, la canapa, le pelli si producono in obbondanza nel regno, ma tutti questi prodotti sono esportati immediatamente, per ritornare poco dopo manifatturati. Se cotesta trasformazione, egli continua, potesse aver luogo nel regno, moltissimi troverebbero lavoro; e a raggiungere sì fatto scopo basterebbe la protezione del governo. È certo, soggiunge l'autore, che al progresso di queste industrie possono riuscire utili i Reclusori per i poveri, ma è necessario che i lavori si restringano in dati limiti. Si può ammettere, per esempio, la filatura della lana, ma sarebbe vano sperare la perfezione nelle stoffe, e perciò cotesta industria conviene lasciarla all'attività de' privati. Però anche ristretto in quei limiti, il lavoro che si compie ne' Reclusori può

riuscire assai giovevole, e in ogni modo si potrebbe imporre l'obbligo a' privati di accogliere nelle loro officine alcuni di quei poveri, che non trovassero lavoro ne' Reclusori. Un'altra industria del tutto trascurata, e che potrebbe rendere moltissimo al regno di Napoli è, dice l'autore, quella della seta. Il governo dovrebbe rivolgere cure speciali a questa industria, che già esiste ed è adatta per le condizioni del regno, trascurando altre che non vi possono attecchire. Ma anche per essa, se oltre la filatura della seta si pretende anche la fabbricazione delle stoffe, sarà da preferire il laroro degli operai liberi, poichè è necessaria non solo la divisione del lavoro stesso, ma anche una perfetta associazione di esso; la qual cosa non è possibile con una popolazione che si rinnova continuamente, com'è quella dei Reclusori. Potrebbero anche riuscire utili così alla ricchezza generale, come alla classe bisognosa le industrie che si esercitano sul lino, sulla canapa e sul cotone, ma in questo caso, essendo coteste industrie progredite nel regno, i privati sarebbero costretti, per sostenere la concorrenza con i Reclusori, di sacrificare la buona qualità del prodotto alla necessità di ribassarne il prezzo. E non pertanto la vittoria dovrebbe senza dubbio rimanere in breve ai Reclusori, avendo questi in loro vantaggio un notevole risparmio di spese. Così il privato industriante, « non potendo più vivere con la manifattura, l'abbandonerebbe, e cadrebbe nella povertà, ed ecco che il Reclusorio, invece di togliere la povertà e favorire le arti, aumenterebbe anzi la povertà e rovinerebbe le manifatture ». Perciò, dice l'autore, l'istitu-

zione de' Reclusori non deve tentarsi, se non dopo aver sperimentato tutti gli altri mezzi opportuni per provvedere alla sussistenza de' poveri. D'altra parte, egli continua, lo Stato non ha obbligo di provvedere, se non solamente per quei poveri, a' quali riesca affatto impossibile di procacciarsi i mezzi per vivere. E oltre a ciò, innanzi di istituire Reclusori, è anche necessario di indagare, se per avventura la classe povera non sia ridotta in tale stato dalle condizioni dell' agricoltura e delle arti manifattrici della nazione. La qual cosa, secondo l' autore, si verificava appunto nel regno di Napoli: sì che è chiaro, egli dice, che rimuovendo, specialmente per l' agricoltura, gli ostacoli accennati innanzi, « nella maggior parte delle provincie ora più abbondanti di oziosi e di poveri, ogni famiglia di agricoltore sarebbe nello stato di supplire al mantenimento di ciascun suo individuo, ancorchè vecchio e malaticcio... Per gli oziosi adulti e sani lo Stato non dovrebbe prendersi altra cura, che quella di farli passare in que' luoghi, che sa potere eglino essere impiegati nell'agricoltura o in lavori pubblici ». Ciò dimostra, soggiunge Targioni, che il timore di soverchia popolazione per una nazione, non deve mai sorgere ne' governanti; i quali invece hanno il dovere di non trascurare qualunque mezzo atto a farla aumentare. Naturalmente in una popolazione vi sarà un numero più o meno grande di individui caduti in miseria zenza loro colpa; e a costoro si darà quel lavoro che sapranno compiere. Vi saranno ancora altre persone che, per imperfezioni fisiche, non potranno lavorare; e a queste si permetterà di questuare, o vi

provvederanno gl' Istituti di pubblica beneficenza. Così « ai validi fu detto darsi solamente lavoro; a' mezzi invalidi lavoro e sussidi; agli invalidi intieramente fu ordinato darsi il segno per la questua, o rinchiudersi in alcuno de' luoghi pii della città, quando mancassero di parenti ». Ma, domanda l'autore: la beneficenza è un obbligo per i cittadini? Egli crede che chi possiede più di quello che gli serve per vivere, abbia il dovere di sovvenire i poveri, poichè ciò che l'uomo agiato ricava dalle sue terre, non è solamente prodotto del proprio lavoro attuale, ma anche del lavoro accumulato sul fondo. « Qualunque proprietà territoriale, dice Targioni, non ha valore, se non che in ragione dell'accumulazione di lavoro che essa comprende, e la sua rendita non è che il prodotto di questo lavoro... È vero che vi sono terre il prodotto netto delle quali apparisce molto superiore a quello del lavoro ch' è stato necessario per ridurle profittevoli, e tali sono i boschi,.. onde potrebbe dedursi che la terra abbia un valore intrinseco indipendente da qualunque lavoro: ma conviene avvertire, che tutte le sorgenti di rendita create per mezzo di accumulazione di lavoro, hanno avuto valori, che sono variati nel corso del tempo in ragione di mille circostanze ». Questa medesima teoria del lavoro accumulato, che del resto è tolta dal Canard, [1] serve all' autore per dare ragione della diversità dei salari tra operaio ed operaio, e tra mestiere e mestiere. « Bisogna distinguere nell' uomo, egli dice, due specie di lavori, cioè il *lavoro*

[1] N. F. Canard. *Principes d'Économie politique*. Paris, 1801. p. 12.

naturale, e il *lavoro imparato*. Il primo è quello che può essere fatto dall'uomo con le sole sue forze naturali, e non esige uno studio precedente. Il secondo, oltre la mercede del lavoro naturale, che in esso è compreso, deve produrre la rendita de' fondi che si sono sacrificati per acquistare l'abilità nell'arte o nel mestiere ». Perciò è chiaro, che a misura che l'abilità necessaria per un mestiere richiede maggiore o minor sacrifizio per acquistarla, così deve crescere o diminuire il salario. Vi sono ancora altri elementi che contribuiscono a far crescere il compenso per il *lavoro imparato:* uno è il rischio di non riuscire ad acquistare quell'abilità che si richiede, e l'altro consiste nella durata del lavoro stesso. La rendita delle terre dura sempre, laddove il frutto che si ricava dall'abilità acquistata, dura quanto la vita di chi la possiede e spesso anche assai meno. Sarebbe, adunque, ingiusto di togliere agli operai parte del loro salario, per sovvenire chi è divenuto inabile al lavoro. Però essi stessi, col loro lavoro, contribuiscono ad accumulare nelle mani dell'intraprenditore un capitale, del quale una minima parte può bene servire allo scopo di soccorrere gli operai poveri. E come per l'esercizio dell'agricoltura e delle arti manifattrici, similmente per quello del commercio vi ha, oltre l'impiego del capitale, anche lavoro *naturale* e lavoro *imparato*, e perciò nel profitto si contiene l'interesse del capitale e la retribuzione del lavoro. Or, sia che il lavoro dell'uomo si rivolga all'agricoltura, o alle industrie o al commercio, conviene distinguerlo in *necessario* e *soverchio*, secondo che basta solo per procurare ciò

che serve strettamente ad un uomo, o renda tanto di più, che possa essere accumulato o consumato in godimenti non necessari. Quest'ultimo lavoro, purchè il prodotto non sia consumato, è la sorgente di ogni ricchezza. « Tutto ciò che ha valore fra gli uomini, dice l'autore, tutto ciò che si comprende sotto nome di *beni*, *ricchezze*, *mercanzie*, ecc. non è altro che il risultato del lavoro soverchio ». E perciò ogni studio deve essere rivolto ad ottenere la maggior copia possibile di sì fatto lavoro, e conviene aver cura di non distruggere nell'uomo, con sussidi inopportuni, l'energia ch'è conseguenza de' bisogni, e causa dell' accumulo de' capitali. Per questa ragione i sussidi devono essere sempre inferiori a ciò, che ogni uomo può guadagnare col proprio lavoro.

Dalle cose dette, continua Targioni, si mostra chiara la necessità, che il governo faccia una esatta enumerazione di tutti coloro che si dicono poveri, distinguendoli in « poveri validi; mezzi invalidi; totalmente invalidi e ragazzi ». Solamente per coloro che non potranno compiere alcun lavoro, e che perciò dovranno essere mantenuti a spese dello Stato, e per i ragazzi bisognerà istituire i Reclusori, e gli altri distribuirli tra proprietari di terre, intraprenditori di manifatture e commercianti, imponendo a costoro l' obbligo di pagare ogni anno quindici ducati per ogni povero che rifiutano di accettare. Nei Reclusori, siccome s' è detto innanzi, converrà istituire manifatture, per dar lavoro a que' ricoverati, che potranno compierlo, e per i ragazzi saranno necessarie scuole rurali e industriali. Il lavoro

dei poveri ne' Reclusori dovrà essere alquanto compensato, e sarà utile di stabilire Casse di risparmio in ciascun Reclusorio. Qui l' autore domanda: conviene introdurre le macchine ne' Reclusori? Le macchine, egli dice, servono per eseguire una gran massa di lavori con poche braccia, e tanto sono migliori, quanto più rendono inutile il lavoro dell' uomo. Perciò la loro importanza è grandissima ove sono scarsi gli operai, e assai largo lo spaccio de' prodotti, e sono dannose ove non si verificano queste condizioni: adoperate in tal caso, le macchine farebbero aumentare il numero degli oziosi nella nazione, nella quale già ve ne fossero in abbondanza. Guardata da questo aspetto la quistione, è chiaro che l' uso delle macchine dovrà nuocere meno per l'agricoltura, che per le arti manifattrici, poichè gli agricoltori potranno facilmente darsi all' esercizio delle manifatture, laddove un operaio difficilmente potrà divenire abile agricoltore. Per queste ragioni, conchiude l' autore, ne' Reclusori sarà bene contentarsi di una accurata divisione del lavoro. [1] Non è priva di pregi quest'opera del Targioni, massime per ciò che egli dice dell'obbligo ne' ricchi di soccorrere i poveri, e de' limiti ne' quali deve essere racchiusa l' azione del governo a questo riguardo.

II.

Vincenzo Marulli vuol dimostrare che il mendicare

[1] Luigi Targioni. *Idee relative ai mezzi migliori per mantenere ed impiegare i poveri di amendue i sessi.* Napoli, 1802. p. 194.

debba essere vietato, e che d'altra parte convenga soccorrere i poveri o con sussidi, o raccogliendoli in pubblici Ospizi. Il mendicare, egli dice, alimenta la naturale inclinazione dell'uomo all'ozio e alla pigrizia, e da ciò deriva un danno economico per la nazione e un danno morale, perchè l'ozioso si degrada moralmente, e con maggiore facilità commette i delitti. Per queste ragioni i sussidi devono essere ben regolati, e i poveri, coloro che sono tali veramente, devono essere raccolti in Ospizi, perchè o apprendano un mestiere, o ricevano gli aiuti di cui hanno bisogno. Sono da considerare poveri, secondo l'autore, i fanciulli esposti o nati da parenti poveri, le donne incinte che mancano di ogni aiuto, gl'infermi e i vecchi appartenenti al popolo, i matti, gl'invalidi, le vedove senza mezzi di fortuna, gli operai che, non per loro colpa, sono privi di lavoro e degli strumenti necessari, i debitori inabili a pagare e i condannati. E perciò, egli dice, sono necessari Ospizi per raccogliere i fanciulli di cui si è parlato, acciocchè possano essere educati in maniera, che riesca loro facile di procacciarsi onestamente da vivere, giunti a certa età. Sono necessari Ospedali per le partorienti bisognose, per gli ammalati poveri e per i matti. Nè devono mancare Ospizi per le vedove, per i vecchi poveri, per i ciechi e per i storpi, i quali è necessario che sieno abituati a lavori opportuni, tanto da pagare il loro sostentamento. Conviene, inoltre, avvezzare gli operai alla mutua assicurazione riguardo agli strumenti del loro mestiere; fondare case da lavoro per gli operai che ne manchino, e case di correzione per coloro che domandano l'elemo-

sina, quando ciò sia vietato; e in fine è necessario che i condannati trovino ne' luoghi ove espiano la pena, mezzi per lavorare e riabilitarsi. Solamente a questo modo si potrà raggiungere lo scopo di soccorrere efficacemente i poveri. Ma per far ciò, continua l'autore, è necessario di rendere ordinata la pubblica beneficenza, poichè i privati, con le loro sovvenzioni, spesso arrecano danno alla società, perchè premiano la pigrizia. E per regolare la beneficenza, sarà utile istituire in ogni parrochia un Consiglio, che dovrà dipendere da un Consiglio supremo da stabilire nella capitale. A cotesti Consigli dovrà essere affidata la cura di numerare tutti i poveri, di raccogliere i soccorsi dei privati, di rendere davvero utili le Opere pie del regno e di istituire gli Ospizi e gli Ospedali, di cui si è parlato. Così regolata la beneficenza, il mendicare potrà essere con sicurezza vietato dallo Stato. [1]

III.

Anche Nicola Di Mattia risponde al quesito proposto dal governo nel 1802. In uno Stato, egli dice, non è possibile una ordinata amministrazione, quando sono molti i mendicanti e i vagabondi. Però non bisogna confondere gli uni con gli altri, poichè i primi, contenti di una stentata sussistenza, non turbano la tranquillità pubblica, quantunque la vita oziosa li esponga al con-

[1] VINCENZO MARULLI. *Ragionamento sulla mendicità.* Napoli, stamperia Simoniana, 1804. Edizione II.

tagio del vizio, laddove i vagabondi pongono continuamente in pericolo la sicurezza pubblica. Ma così quelli, come questi sono, in diversa maniera, nocivi alla società, e perciò il legislatore deve provvedervi. E l'autore soggiunge: è in errore chi crede di poter distruggere la mendicità moltiplicando gli asili di carità, poichè cotesti mezzi alimentano invece l'ozio, e sono causa che aumenti la miseria. Se questa dipende dalla condizione deplorevole dell'agricoltura, delle arti manifattrici e del commercio, non basterebbero per una sola nazione tutti gli asili del mondo, e perciò il vero rimedio non può consistere, che nell'eliminare la causa del male. Se invece la miseria in una nazione non è lo stato abituale per una classe di cittadini, ma deriva da un avvenimento straordinario, come una lunga guerra che abbia portato il disordine nell'agricoltura, nelle industrie e nel commercio, in questo caso lo Stato ha il dovere di venire in aiuto con pronti sussidi, ma non permanenti, la qual cosa farebbe ostacolo al fine principale che esso deve proporsi, ch'è di far sparire le cause della momentanea miseria. Per ottenere, adunque, che non vi sieno poveri in una nazione, il mezzo migliore è quello di animare le sorgenti dalle quali scaturisce la ricchezza. Or, « la ricchezza di una nazione, continua l'autore, può consistere nell'avere una sufficiente disposizione a potersi procacciare un abbondante nutrimento, delle variate comodità e de' dilettevoli piaceri. La sorgente onde si ritrae una tal disposizione è la terra. Essa produce le materie, che l'uomo trasforma in ricchezze ». E le trasforma per mezzo del lavoro e dell'abilità, sì che

terra, energia, attività, intelligenza sono i fattori della ricchezza nazionale. Ma poichè l'uomo è aiutato anche da forze fisiche esteriori, come quella degli animali e quella delle macchine, così si può dire con maggiore esattezza, che « i tre fonti onde in ultimo risultato scaturisce l'opulenza di ciascuna nazione, sieno la proprietà de' terreni, l'impiego del denaro ed il lavoro ». Non tutti gli uomini però possiedono insieme questi tre mezzi per procacciarsi le ricchezze, essendo i primi due, per un ordine naturale di cose, distribuiti inegualmente, sì che alcuni non ne possiedono punto. Ma certamente non potrà chiamarsi povero colui che può valersi delle sue forze fisiche, poichè a costui, purchè trovi da lavorare, non mancheranno i mezzi di sussistenza. E perciò è a credere, dice l'autore, che il Dispaccio del governo voglia accennare a coloro solamente i quali, sia per età, sia per imperfezioni fisiche e sia per malattie, non possono lavorare. E per costoro sono necessari Reclusori, Ospedali e soccorsi temporanei in denaro. Anche gli Ospedali, secondo l'autore, devono essere provvisori, cioè devono durare sino a tanto, che l'abitudine al lavoro non diventi generale nella nazione. E devono essere temporanei gli Ospedali, poichè essi, dice Di Mattia, « sono la vera cagione della povertà, giacchè la speranza di trovare in essi un ricovero suole estinguere l'industria, ed è un dolce fomite per nutrire l'inazione ». I Reclusori egli crede che debbano essere tali, che da essi possano venir fuori abili e intelligenti operai, ai quali sarà facile di alimentare i loro parenti vecchi o inabili al lavoro.

In quanto si vagabondi, il caso sembra all'autore assolutamente diverso. Nel regno, egli dice, l'agricoltura è in decadenza, sì che molte terre rimangono ancora incolte. Perchè, dunque, ogni anno meglio che cinquanta mila abruzzesi emigrano nelle campagne romane in cerca di lavoro? E se non si cerca di arrestare cotesta emigrazione, procurando lavoro a chi emigra per averlo, non si mostra con ciò di non voler impedire il moltiplicarsi de' vagabondi? Secondo le prammatiche napolitane, erano da considerare come vagabondi tutti coloro, che per tre giorni di seguito vagavano da luogo a luogo, o si fermavano in uno di essi senza ragionevole motivo, nè lavoravano, pur non avendo mezzi per vivere. Tutti costoro, continua l'autore, è giusto che sieno puniti, « e la pena esser dee tale, che imprima nell' animo de'cittadini un'avversione e un terrore per l' ozio ». L'agricoltura nel regno può dar lavoro a' vagabondi anche di tutta Italia, e costruendo in principio nuove vie e canali navigabili, la loro opera riuscirebbe utile all' economia generale e all' erario dello Stato, ed essi acquisterebbero l' abito al lavoro. Ma più che a punire i vagabondi, il governo deve intendere ad apparecchiare alla nazione una popolazione civile e laboriosa. A questo fine è utilissima l' istituzione di un Reclusorio per ogni provincia, assegnando a ciascuno di essi una certa estensione di terre demaniali da coltivare, e provvedendo al mantenimento dei ricoverati con le rendite del pubblico erario, quando non bastasse il terzo delle rendite del clero, da destinare a questo scopo. [1] L'autore è, in sostanza, nemico

[1] Nicola Di Mattia. *Riflessioni su l' impiego de' poveri e dei va-*

della pubblica beneficenza, e crede che si debba ricorrere ad essa solamente, quando possa servire come mezzo per porre una classe di cittadini in condizione, che a ciascuno riesca di procacciare, col proprio lavoro, i mezzi di sussistenza per sè e per i parenti bisognosi.

Idee simili a queste del Di Mattia espone l' Avvocato Filippo Rizzi. Egli distingue la povertà in involontaria, come quella de' fanciulli orfani e senza beni di fortuna, de' vecchi e degli inabili al lavoro, e in volontaria, che è quella di chi, pur potendo, non ha voglia di lavorare. Espone le cause della miseria che, secondo lui, sono: la corruzione; la mancanza d' istruzione; la decadenza dell' agricoltura, delle industrie e del commercio; la ingiusta distribuzione delle terre; il soverchio uso de' prodotti delle manifatture straniere e, finalmente, la irragionevole compassione che in generale destano i poveri. Vuole che provvisoriamente si soccorrano i vecchi e gl' inabili al lavoro, ma che le maggiori cure sieno rivolte alla istituzione de' Reclusori, destinati ad educare il popolo al lavoro e alla moralità, e propone che per il mantenimento di essi, s' imponga una tassa del venti per cento sui beni toccati ad eredi non necessari, ed un' altra del dieci per cento sui beni de' maggioraschi e su quelli delle Opere pie. In fine, consiglia anch' egli di adoperare a tale scopo la terza parte delle rendite del clero. [1]

gabondi e sul modo di estirparli dalla società civile relativamente al regno di Napoli. Napoli, stamperia Sangiacomo, 1805. p. 120.

[1] Filippo Rizzi. *Dissertazione sull' impiego de' poveri.* Napoli, 1806. pag. 108.

IV.

Non riesce certamente a discapito degli scrittori napolitani di questo periodo il paragone tra le teorie economiche esposte da essi, e quelle degli scrittori del periodo precedente. Lo scopo a cui intende la scienza economica, a mano a mano è venuto determinandosi sempre meglio, e nel periodo trattato or ora i rapporti tra l'Economia e il diritto, la morale, la politica e l'amministrazione sono stati oggetto di studi accurati. I progressi compiuti altrove dalla scienza in questo tempo, rendevano possibile un concetto più esatto riguardo alla ricchezza, e degli scrittori napolitani alcuni accettando i principii della scuola eclettica, e altri quelli del sistema fisiocratico, si servirono di essi per consigliare un nuovo indirizzo per la politica economica del regno. Naturalmente nacque da ciò, che sì gli uni, che gli altri scrittori in questo periodo, studiando le sorgenti della ricchezza, seguirono una via diversa da quella degli scrittori precedenti. Poichè essi, e specialmente i seguaci delle teorie fisiocratiche, attribuirono maggiore importanza all'agricoltura, laddove prima le arti manifattrici erano parse, al maggior numero degli scrittori, sorgente più copiosa di ricchezza. Però la preferenza accordata all'agricoltura non importò che fosse trascurato lo studio delle altre fonti della ricchezza, chè anzi furono coltivate con amore, considerandosi le arti manifattrici e il commercio come mezzi per la prosperità dell'agricoltura. Con maggiore interesse furono esami-

nati gli argomenti in favore del diritto alla proprietà individuale delle terre, il quale diritto fu giudicato condizione indispensabile per la prosperità economica degli Stati. E quantunque quasi tutti gli scrittori si fossero dichiarati contrari al soverchio accentramento della proprietà in poche mani, pure essi non pensarono che questo fatto dovesse impedire assolutamente il progresso dell'agricoltura. Consigliarono la divisione delle terre demaniali, e la censuazione di quelle appartenenti al clero, e a ciò furono mossi certo da' sani principii della scienza, ma sopra tutto dalla considerazione dallo stato in cui erano tenute quelle terre dai proprietari di esse. In somma, i principii del sistema fisiocratico trovarono, forse per le condizioni dell'agricoltura nel regno, seguaci di non scarso valore negli scrittori napolitani, i quali contribuirono certamente a diffondere e rendere popolari i principii stessi.

L'argomento de' tributi fu trattato largamente in questo periodo, non certo con originalità, ma con un sentimento di opportunità da destare maraviglia. Naturalmente gli scrittori si schierarono nei due campi opposti, cioè i più in quello di coloro i quali preferivano i tributi diretti, escludendo però sempre i personali, e gli altri in quello che non ammetteva, se non tributi indiretti. Però vi furono scrittori, e principale tra tutti Giuseppe Palmieri, i quali seppero evitare gli eccessi delle due opinioni estreme, seguendo in tal guisa la teoria ch'è più conforme a'sani principii della scienza, e che meglio rispondeva ai bisogni del regno. I principii da seguire per la formazione del catasto e per l'imposizione

del tributo fondiario, l'ordinamento e l'opportunità dei varii dazi indiretti, la quistione de' monopoli dello Stato, la teoria della diffusione dei tributi stessi, tutto ciò fu oggetto di accurato esame, e gli scrittori mirarono principalmente ad evitare che il sistema tributario facesse intoppo alla libera circolazione della ricchezza. Lo studio riguardo a' dazi di confine, doveva naturalmente condurre alla quistione della libertà, o degli ostacoli per il commercio esterno. E quantunque alcuni scrittori napolitani, seguaci dei principii del mercantilismo, abbiano consigliato, ancora in questo periodo, i dazi protettori, pure si può affermare che il maggior numero preferiva, come massima, la libertà; la qual cosa appare anche più chiaramente negli scritti di coloro che si occuparono del commercio dei grani.

Questo della libertà del commercio, e l'altro della popolazione furono i due problemi forse meglio studiati, in questo periodo, dagli scrittori napolitani. Certo ce ne fu ancora alcuno che, partigiano della teoria della popolazione numerosa ad ogni costo, non mancò di accennare a tutti quei mezzi artificiali, da tanti già escogitati e proposti, per raggiungere lo scopo. Ma altri scrittori, di questi assai più importanti, per l'esame che essi fecero delle cause che impedivano l'aumento della popolazione, e per i mezzi da essi proposti a fine di allontanare le cause stesse, possono con giustizia essere annoverati tra i migliori precursori di Malthus.

Altre teorie economiche di minore importanza furono, come s'è visto, esaminate anche in questo periodo, sì che davvero può dirsi che la scienza economica fu in

Napoli studiata con amore e con profitto in questo tempo. Scrittori come Filangieri, Briganti, Palmieri, Di Gennaro, Delfico ed altri, non solo fanno onore al paese che li vide nascere, ma certamente l'opera loro riuscì proficua per la scienza che essi coltivarono.

CAPITOLO IV.

Scrittori di Economia durante il periodo dell' occupazione francese.

§ I.

Del concetto della scienza economica e delle fonti della ricchezza.

I.

In questo periodo di tempo incontriamo pochi scrittori di Economia nel Reame di Napoli, perciocchè l'attività dei cittadini più che a risolvere problemi scientifici, era rivolta ad attuare le innovazioni proposte innanzi, e a cercare di rendere durevoli le nuove istituzioni politiche ed amministrative, che facevano sperare un avvenire prospero per il regno. E gli scrittori stessi non solo furono in questo tempo scarsi di numero, ma anche di poca importanza; salvo un solo, il Cagnazzi, che può

gareggiare con i migliori tra quelli esaminati nei periodi precedenti.

Michele Azzariti-Stella scrisse, nel 1806, un'opera di indole politica, nella quale trattò anche argomenti economici. Lo scopo, egli dice, al quale deve mirare un governo avveduto, è quello di procurare la felicità a'popoli, e la felicità dipende dalla *comodità* e dalla *sicurezza*. Si consegue la comodità per mezzo del numero degli abitanti e della copia delle ricchezze, e si ottiene la sicurezza prevenendo i delitti, proporzionando a questi la pena e educando il popolo. Adunque uno degli elementi principalissimi per la felicità di un popolo è la produzione abbondante della ricchezza, la quale è, in parte, conseguenza dell'opera del governo, che si manifesta per mezzo di « leggi semplici, chiare, utili, uniformi alla ragione e a tutti accessibili ».[1]

Delle tre sorgenti della ricchezza, continua a dire l'autore, cioè l'agricoltura, le arti manifattrici e il commercio, la prima è la più importante, perchè comprende le altre due.[2] L'agricoltura è « sorgente sempre pe-

[1] Michele Azzariti-Stella. *De' mali e rimedii politici*. Napoli, stamperia Simoniana, 1806. p. 34.

[2] Anche per Domenico Tupputi l'agricoltura è la sorgente principale della ricchezza delle nazioni. Il Tupputi scrisse un'opera intitolata: *Réflexions sur l'état de l'agricolture et de quelques autres parties de l'administration dans le Royaume de Naples sous Ferdinand IV*. Paris, imprimerie Le Becq, 1807, edit: II. (La I. ediz. è del 1806), la quale opera era intesa a dimostrare la condizione deplorevole in cui era l'agricoltura nel Reame. L'autore attribuisce il fatto alle seguenti cause: all'ignoranza così de' migliori metodi di coltura, come degli strumenti più comuni in uso altrove; alla viziosa ripartizione delle terre del regno, che in buona parte appartenevano al clero, al Fisco e ai

renne, ed è la sola che sussiste sempre da sè. Le arti, il commercio, che pure arricchiscono gli Stati, dipendono dall'agricoltura, e possono divenir precarie, possono cessare di essere le sorgenti delle ricchezze, quando con esse non concorra l'agricoltura, che dia loro le materie prime da ridurle, convertirle, permutarle poi e trasportarle altrove ». Però è necessario che i terreni sieno liberi da qualsiasi vincolo feudale, perchè l'agricoltura possa prosperare, e « coloro, soggiunge l'autore, che hanno voluto far fiorire ne' loro Stati questo gran fonte di ricchezze, hanno aboliti questi vincoli di servitù, ed hanno procurato di far crescere, più che sia stato possibile, il numero degli assoluti proprietari. A questo modo

feudatari e perciò erano quasi tutte inalienabili; al sistema che si seguiva per l'amministrazione della Dogana di Foggia; alla niuna cura riguardo al perfezionamento delle razze degli animali domestici; all'abbandono in cui era lasciato il commercio, abbandono derivante principalmente dallo stato dell'agricoltura e delle arti manifattrici, e dalla mancanza di vie comode; al sistema tributario, che pareva fatto apposta per arrestare sul nascere qualsiasi manifestazione dell'attività dei cittadini; alla scarsa popolazione, di cui l'aumento era impedito da cause fisiche e morali; alla imperfetta distribuzione delle acque, che in luogo di riuscire utili, arrecavano non piccoli danni; all'ignoranza dei progressi compiuti dalle scienze; alla confusione che regnava riguardo alle leggi, fatte in tempi diversi e in condizioni varie di civiltà; alla viziosa organizzazione dell'ordine giudiziario e, in fine, alla trascuratezza riguardo alla istruzione e l'educazione del popolo. I rimedi, per l'autore, consistevano: nella forza e nello zelo di un governo liberale; nell'attività scientifica della nazione e nelle esperienze riguardo ai metodi di produzione più opportuni; nei mezzi atti ad eccitare l'interesse individuale nei produttori, e per questo fine rendere facile il commercio sì interno che esterno. p. 1 a 214. L'autore esagera i mali che a quel tempo rendevano poco profittevole l'agricoltura nel Reame, e nel proporre i rimedi, non fa che ripetere cose già dette da altri.

si è resa al terreno quella libertà, che se gli doveva, e gli effetti non vi hanno certamente mal corrisposto ». Nè, egli dice, è di minore importanza che i produttori possano liberamente disporre dei loro prodotti, sì che a lui pare che ogni ostacolo che si opponga a cotesta libertà, debba sicuramente arrecar danno alla ricchezza nazionale. « Colle rigorose proibizioni di estrarre non si fa, dice l'autore, che avvilire all'eccesso il prezzo de' prodotti, e l' avvilimento del prezzo non fa che scoraggire l' agricoltore dal proseguire la coltura del suo terreno. Quindi d' ordinario avviene l' alternativa tra l' abbondanza e la carestia. Dopo la prima, colla proibizione di estrarre, o coll' accordarsene una limitata libertà fuori tempo, quando tutto sia in mano de' monopolisti, deve indispensabilmente avvenire la seconda ». Perciò, se si vuole che il prezzo delle derrate si conservi giusto, conviene permettere non solo l' esportazione, ma anche l' importazione di esse. E, « se a questa libertà si aggiunge un incoraggiamento del governo per l' agricoltura, sopratutto rendendola onorevole per coloro che la esercitano, quanto la sua prosperità non va a divenire infinitamente maggiore! ». [1]

In quanto alle arti manifattrici, l' autore crede che il progresso di esse debba derivare da quello dell' agricoltura, poichè contentati, egli dice, i bisogni di prima necessità, si cominciano a desiderare quei beni che procacciano i comodi della vita, e cotesti beni si desiderano con maggiore intensità, a misura che più facilmente

[1] Azzariti-Stella. *Op: cit:*, p: 108 a 116.

riesce di ottenere i mezzi di sussistenza. Allora nascono le arti manifattrici, e perchè prosperino, soggiunge l'autore, « non si deve che togliere gli ostacoli, e garantirne li progressi colla preferenza alle più utili sulle meno utili. Anche le arti richiedono libertà nel loro esercizio, e tutto ciò che sa di restrizione, di limitazione e di servitù, tutto è un ostacolo che se le oppone, il quale dev'essere tolto, se si vuole che esse floriscano ». E perciò a lui sembra che i *Corpi delle arti* sieno il *flagello* delle arti stesse, poichè generano monopoli in gran numero. « È sempre un assioma, che non ha punto bisogno di prova, egli dice, che la concorrenza nelle arti contribuisce infinitamente a' progressi e alla perfezione delle manifatture, e la concorrenza non si ha che nella libertà ». Per la medesima ragione sono di ostacolo i *privilegi esclusivi*, i quali si possono inoltre considerare sempre come ingiusti, perchè per essi si sacrificano all'interesse di un monopolista i vantaggi de' consumatori. Perciò sarà da lodare quel governo, che saprà liberare le arti manifattrici nazionali dai *privilegi esclusivi*, e avrà cura di proteggere particolarmente quelle, per le quali la nazione dipende, in più larga misura, da altri Stati [1]

Il commercio, segue a dire l'autore, è necessario per la prosperità dell'agricoltura e delle arti manifattrici, poichè consistendo esso nello scambio del soverchio con il necessario, naturalmente serve come mezzo, perchè quelle due sorgenti di ricchezze non incontrino ostacoli

[1] AZZARITI-STELLA. *Op. cit.* p. 117 a 123.

nello spaccio de' prodotti. D'altra parte però « il commercio, senza specialmente l'agricoltura, è intieramente una quantità negativa, è un ente assolutamente immaginario », sì che si può affermare, secondo l'autore, che misura della prosperità del commercio in una nazione, sia la floridezza dell'agricoltura. Possono però, egli dice, arrecare grave danno al commercio le tariffe doganali male ordinate, cioè intese a procacciare rendite all'erario, e non già a regolare l'importazione e l'esportazione. Quest'ultimo è, per l'autore, lo scopo vero delle tariffe doganali, ed egli crede che saranno da giudicare opportune solo quando, lasciando libera da ogni dazio di confine l'esportazione dei prodotti soverchi per la nazione, e l'importazione di quelli stranieri di cui vi sia difetto nella nazione stessa, per loro mezzo si colpiranno con dazi gravosi i prodotti stranieri delle arti manifattrici. [1]

Non è difficile scorgere quale sia veramente il pensiere dell'autore riguardo alla libertà del commercio: egli la desidera intera, purchè riesca utile alla produzione nazionale, e principalmente a quella agricola, sì che non si cade in errore annoverando l'Azzariti-Stella tra i protezionisti agrari.

Idee non diverse da quelle dell'Azzariti-Stella sono manifestate da Pasquale Liberatore, in un'opera pubblicata nel 1806. Anche l'autore considera la ricchezza come elemento importante per la felicità de' popoli, purchè essa, per causa di privilegi, esenzioni e altre

[1] AZZARITI-STELLA. *Op: cit:*, p. 126 a 136.

istituzioni simiglianti e dannose, non venga ad accumularsi in poche mani, rendendo assai numerosa la classe de' proletari. Conviene procurare, egli dice, che la ricchezza sia equamente ripartita tra i cittadini, anche perchè l'interesse individuale, eccitando in ciascuno l'attività rivolta all'esercizio dell'agricoltura, delle arti manifattrici e del commercio, sarà causa di continuo progresso nella produzione della ricchezza.

La principale tra le sorgenti della ricchezza, secondo l'autore, è l'agricoltura, e perciò egli crede che ad essa debba rivolgere le sue cure principali quella nazione, la quale possa contare sulla fertilità del suolo e sulle altre condizioni necessarie. Però non sempre basta, egli dice, che la natura sia prodiga de' suoi benefizi verso uno Stato, perchè esso possa ricavare dal suolo tutte le ricchezze di cui è capace. I vantaggi naturali possono essere distrutti da leggi inopportune e da consuetudini dannose. Sono tali: le leggi feudali; la consuetudine di abbandonare la coltivazione delle terre a gente povera e ignorante; l'uso di ridurre a tempo troppo breve i contratti agricoli, e di far mancare all'agricoltura i capitali necessari. Per coteste cause isterilisce la principale sorgente della pubblica ricchezza. E a ciò può anche contribuire il decadimento delle arti manifattrici, per il quale è menomato lo spaccio de' prodotti agricoli, perciocchè « la somma delle riproduzioni corrisponde sempre alla somma delle forze riproduttrici, e queste si moltiplicano nell'abbondanza, ed eccitano l'uomo al travaglio ». [1]

[1] I medesimi concetti, riguardo all' agricoltura, espone ANTONIO LANZETTA, nell' opera intitolata: *Riflessioni politico-economiche per lo Regno di Napoli*. Napoli, 1806. p. 13.

Per questa ragione bisogna, secondo l'autore, promuovere le arti manifattrici. Non tutte, egli dice, possono prosperare egualmente in ogni nazione, ma ciò non è un male, anzi è bene che le nazioni sieno costrette ad un continuo scambio di prodotti, poichè se una di esse non facesse altro, che sempre esportare i propri, senza importarne da altri Stati, vedrebbe aumentare in guisa la quantità del numerario, che l'agricoltura ne riceverebbe grave danno. Conviene perciò incoraggiare quelle arti manifattrici, che meglio possono fiorire in ciascuna nazione, e i mezzi opportuni sono, secondo l'autore: la libertà del commercio; la circolazione del denaro per tutta la nazione; l'esenzione de' prodotti nazionali da qualsiasi tributo; i gravi dazi sui prodotti stranieri e le agevolezze da accordare agli abili artefici di altri Stati, che dimorano nella nazione.

Dal fatto che non si possono in ciascuna nazione ottenere tutti i prodotti, che servono ai bisogni e a' comodi della vita, l'autore fa derivare la necessità del commercio. Senza dubbio, egli dice, la causa principale della floridezza del commercio di uno Stato è l'abbondante produzione nazionale, ma è certo anche che alcune condizioni, che dipendono dalla buona amministrazione dello Stato, possono favorirne o ritardarne il progresso. Così alla prosperità del commercio interno sono necessari abbondanti e sicuri mezzi di comunicazione, e sono ad essa contrarie le dogane interne. Favoriscono il commercio esterno i porti numerosi e sicuri, le navi in gran numero e l'educazione della gente di mare. [1]

[1] PASQUALE LIBERATORE. *Pensieri civili economici sul miglioranento della provincia di Chieti*. Napoli, 1806. vol. 2. Vol. II. p. 106.

Le idee esposte dall' autore riguardo alle fonti della ricchezza, certo non hanno originalità di sorta, ma nella sua opera vi sono due capitoli, l' uno nel quale si tratta in breve della storia de' tributi nel regno di Napoli, e l' altro degli abusi feudali, che « possono considerarsi come i germi delle gravi opere sugli argomenti stessi, per le quali è venuta fama al Bianchini e al Winspeare ».[1]

Antonio Gaudisio, ch' è seguace delle teorie della bilancia del commercio, giudica le arti manifattrici e il commercio fonti di ricchezza non meno importanti dell' agricoltura. Innanzi tutto, egli dice, è necessario indirizzare, per mezzo dell' educazione, a fine utile l'attività individuale, perciocchè solo in cotesta maniera potrà procacciarsi prosperità economica alle nazioni. Contribuisce grandemente a sì fatta prosperità l'esercizio dell'agricoltura, poichè da essa derivano « le primitive ricchezze di una nazione. La terra ha formato sempre le ricchezze reali ». Ma è necessario, continua l' autore, che l' agricoltura sia esercitata in condizioni favorevoli, e perciò bisogna « diffondere la proprietà e moltiplicare i proprietari; mettere in circolazione quei fondi che rimangono sempre nelle istesse mani; distruggere le grandi masse della feudalità e degli ecclesiastici, che forman la ricchezza di pochi e la miseria di molti ». Oltre a ciò, considerando l' autore specialmente la condizione del Reame, consigliava che la popolazione fosse

[1] Pasquale Stanislao Mancini. *Della vita e delle opere di Pasquale Liberatore*. Napoli, tipografia Trombetta, 1842. p. 8.

opportunamente ripartita tra le varie provincie, per impedire che molti agricoltori avessero abbandonato le campagne, per vivere in ozio nella Capitale, già troppo popolata. In tal modo, egli dice, l'agricoltura può divenire una fonte copiosa di ricchezze. [1]

Ma, come s'è detto, per l'autore non basta l'agricoltura al benessere economico di una nazione, poichè egli crede necessarie anche le arti manifattrici, avendo l'uomo bisogno così de' prodotti di prima necessità, come di quelli che servono al comodo e a' piaceri della vita. Il principale beneficio che deriva dalle arti manifattrici, egli dice, è questo; cioè che per esse cessa la necessità di esportare le materie prime nazionali, per ricomperarle trasformate da stranieri, con danno della ricchezza nazionale. È principio della scienza economica da non dimenticare giammai, continua l'autore, che ogni nazione debba regolare in guisa la sua produzione, che possa bastare ai bisogni della popolazione, sì che la bilancia commerciale riesca sempre in suo favore. È necessario perciò che il governo promuova le manifatture, massime quelle che danno prodotti di facile smercio e non soggetti a' capricci della moda. Ma sopra tutto conviene vietare l'importazione di prodotti stranieri simili a quelli, che si vogliono proteggere nella nazione. [2]

Come conseguenza del progresso delle arti manifattrici, sorgerà nella nazione, dice Gaudisio, un commercio profittevole, che il governo, da parte sua, dovrà

[1] ANTONIO GAUDISIO. *Piano di Economia politica*. Napoli stamperia Simoniana, 1806. p. 9.

[2] GAUDISIO. *Op: cit:*, p. 75.

promuovere con ogni mezzo. « Il genio della nazione, spinto all' attività per mezzo dell'agricoltura e delle arti, può dare un abbondante prodotto; ma la molla di quest' attività non si slancia, se non con l'uso e consumo che promovonsi col commercio, che può dare un prodotto ed un vantaggio molto maggiore ». E la prosperità del commercio si ottiene, secondo l'autore, moltiplicando le fiere e i mercati; lasciando libertà per la determinazione del prezzo de' prodotti; rendendo facili e sicuri i mezzi di comunicazione; istituendo Banchi in ogni provincia; fondando scuole nautiche nelle provincie marittime e abolendo qualsiasi privilegio o diritto proibitivo. [1]

Non è notevole nell'autore se non un solo fatto; cioè che per lui nè l'esperienza, nè gli argomenti di tanti valorosi scrittori, giovarono a mostrargli la fallacia delle teorie del sistema mercantile.

Per Gioacchino Ungaro, duca di Montejasi, le principali fonti della ricchezza sono l' agricoltura e il commercio. Egli non crede necessario di indagare quale delle due sia più importante, poichè « senza l' agricoltura, egli dice, mancano le derrate per esercitare il commercio, ma senza il commercio, quale energia può acquistare l' agricoltura, restando affogata nella stessa sua produzione? ». [2] Perciò l'autore non approva Sully

[1] GAUDISIO. *Op: cit:*, p. 85.

[2] Alquanto più tardi, due altri scrittori napolitani dimostrarono l'importanza del commercio per il progresso della ricchezza nazionale. Il primo fu FILIPPO RIZZI, che pubblicò un opuscolo intitolato: *Osservazioni statistiche sul Cilento*. Napoli, stamperia Trani, 1809; e l'altro

e Colbert, i quali credettero di attribuire all'una o all'altro maggiore, o minore importanza. Quelle nazioni, egli continua, nelle quali il territorio è vasto e fertile, devono esercitare a preferenza l'agricoltura; le altre è necessario che si rivolgano al commercio. E sia per l'esercizio dell'agricoltura, che per quello del commercio, è indispensabile che concorra l'opera del governo, acciocchè l'agricoltura e il commercio possano riuscire davvero profittevoli. Riguardo all'agricoltura, pensa l'autore che il governo debba promuovere quelle produzioni, che più sieno adatte alla qualità del terreno e al clima della nazione, perciocchè per esse è necessario minor lavoro e i risultati sono più copiosi. [1] Il governo deve inoltre,

fu FELICE PARRILLI, che pubblicò il *Discorso preliminare pronunciato in occasione dell'apertura della cattedra di commercio e diritto marittimo*. Napoli, stamperia Trani, 1812.

[1] PIETRO COLLETTA, in un opuscolo intitolato: *Alcuni pensieri sulla economia agraria della Toscana. Discorso letto nella seduta dell'I. e R. Accademia de' Georgofili il dì 12 dicembre 1824*. (Antologia. Firenze, tipografia Pezzati, 1825, Tomo XVII, fascicolo XLIX), manifesta la sua apinione intorno alla necessità di mutare l'indirizzo della produzione agraria in certe condizioni. Egli accetta ciò che da tutti allora si affermava, cioè che a quel tempo fosse troppo invilito il prezzo de'prodotti agricoli, laddove si manteneva alto il prezzo della mano d'opera, e domanda: perchè ciò? Perchè, egli dice, i capitali impiegati nell'industria agricola, non potendo essere ritirati da questa destinazione sempre che piaccia, naturalmente debbono rendere meno quando sia basso il prezzo de'prodotti, laddove i salari, data la medesima condizione, non possono diminuire in proporzione del profitto de'capitali, perchè non scemano di un tratto i bisogni dell'operaio. Però in questo caso, egli continua, mancando in breve la domanda di lavoro, i salari dovranno, da questo momento, ribassare. Il basso prezzo de'prodotti agricoli nuoce perciò certamente al progresso dell'agricoltura. Quali sono i rimedi? Non certo, dice l'autore, le leggi restrittive per il commercio delle derrate; e qui egli prende a difendere i principii di libertà riguardo al commer-

egli dice, procurare che i proprietari si allontanino il meno che sia possibile dalle loro terre, e che la popolazione agricola basti al bisogno; deve proteggere i piccoli proprietari e deve, con opportuni soccorsi, anche di denaro, porre i coltivatori in condizione da non essere obbligati di ricorrere ai contratti detti *alla voce*. « Ognuno sa, continua l'autore, che questi prezzi *alla voce* sono i risultati degl' intrighi e de' monopolj de' negozianti, che incontrano talvolta il sostegno de' magistrati, ma oltre di ciò il coacervo di que' prezzi, coi quali vende un folto stuolo di bisognosi, sempre circondati dagli aspri esattori fiscali e da creditori inesorabili, non sarà mai il prezzo naturale, che è quello con cui vende e compra l'uomo onesto ». Per evitare ciò, egli giudica necessaria l'istituzione, in tutte le provincie, di Monti in vantaggio

cio, ammessi già da tempo in Toscana, e che cominciavano ad essere allora attaccati. Adducendo ad esempio i fatti accaduti a Napoli prima del 1810, egli mostra gli effetti nocivi delle leggi annonarie. E continua: si dirà forse che il basso prezzo del grano possa dipendere dalla libertà di commercio? Se si guarda, egli dice, ai varii Stati italiani, essi, così quelli che accettano i principii di libertà, come gli altri, si trovano tutti nella medesima condizione rispetto ai prezzi. Nè crede l'autore che, per questo riguardo, si bebba riporre troppa fiducia nella diminuzione dei tributi, perchè tal fatto, egli dice, può arrecar sollievo ai possidenti, ma non servire di rimedio ai mali dell' agricoltura. Vero rimedio, dice l' autore, non può essere che il rialzo de'prezzi per i prodotti nazionali. Or, egli soggiunge, se scemerà la produzione del grano, nello stesso tempo l' industria agricola si rivolgerà ad ottenere altri prodotti, sì che i guadagni che si ricaveranno da questi, compenseranno il danno del cresciuto prezzo de' generi stranieri, che bisognerà acquistare. In somma, egli vuole che sia mutato l' indirizzo della produzione, rallentando quella de' prodotti, il valore de' quali è diminuito. Certo, egli continua, per questo mutamento di coltura sono necessari i capitali, e perciò l' autore propone la formazione di Società agricole, con lo scopo di raccogliere capitali per mezzo di azioni. p. 12 a 31.

degli onesti agricoltori, e l' abolizione di qualsiasi privilegio, acciocchè non si formino monopoli, massime riguardo ai grani. « Se mi fosse lecito, soggiunge l'autore, di dare consigli, pregherei il governo che, mettendo da parte ogni timor panico di carestia, lasciasse libera l'uscita de' grani nel nostro Regno, incoraggiando così l'agricoltura. Vedrà egli presto aumentato il genere a proporzione di quello che esce; saprà così sempre le vere quantità de' grani che esistono nell' interno, perchè non ci sarà interesse ora di nasconderlo, e ora di farlo comparire il triplo ». In ultimo, l' autore crede obbligo del governo di favorire i lunghi affitti, e di ordinare l'alienazione de' pubblici demanii. E rispetto al commercio, « le leggi annonarie, egli dice, le assise, le strade disastrose, i fallimenti e più ancora la mala fede, che trova talvolta tra noi, protezione, i Tribunali e le giurisdizioni distruggono anche l' idea del nostro commercio interno ». Perciò egli giudica conveniente, che innanzi tutto sieno rimossi cotesti ostacoli, poichè indarno, dice l' Ungaro, si cercherebbe il commercio esterno, ove manchi quello interno. Riguardo alle arti manifattrici esse, conchiude l'autore, non hanno importanza, se non in quanto riescono utili per l'agricoltura, e poichè possono rendere sì fatto servigio, perciò è utile che il governo le protegga. [1]

[1] Gioacchino Ungaro, duca di Montejasi. *Prospetto economico politico legale del Regno di Napoli.* Napoli, stamperia Raimondi, 1807, p. 192.

II.

Di gran lunga superiore agli scrittori di cui ci siamo occupati nel periodo del quale ora trattiamo fu Luca De Samuele Cagnazzi. [1] Egli, seguendo un ordine sistematico, tratta la scienza economica in tutte le sue parti. Comincia dalla produzione della ricchezza, e parla delle forze naturali, del lavoro dell' uomo e de' capitali. Appresso tratta della distribuzione della ricchezza, e si

[1] LUCCA DE SAMUELE CAGNAZZI nacque in Altamura il di 28 di ottobre del 1764. Non aveva ancora tre anni quando perdè il padre, ma di lui pigliò amorosa cura il Marchese De Marco. Giovinetto venne a Napoli, e in breve seppe meritarsi la benevolenza del Signorelli, del Filangieri e del Galanti. Coltivò dapprima gli studi matematici, ma in questo tempo avvennero le mutazioni politiche del 1799, ed egli dovette fuggire da Napoli, e viaggiando, quasi sempre a piedi, per l' Italia e per la Svizzera, spesso fu imprigionato come sospetto. A Firenze trovò riposo, e gli fu affidata la cattedra di Economia politica in quella Università. Ritornò in Napoli nel tempo del governo francese, e dal Murat fu destinato all' ufficio di Capo di Ripartimento al Ministero dell'Interno. Però alcune sue pubblicazioni gli fecero perdere non solo cotesto ufficio, ma anche l' altro di Professore di Economia all' Università di Napoli, al quale ufficio egli era stato nominato appena ritornato dall' esilio. Mutata la forma politica del Regno, Cagnazzi fu eletto presidente della Pubblica Istruzione e Deputato di Bari, e come a più vecchio di età, a lui fu data la presidenza del nuovo Parlamento, il 15 maggio del 1848. In questo giorno, nel quale il Re mancava alla fede giurata, Cagnazzi cercò di impedire almeno la guerra civile, ma fu invano, e dovette cedere alla forza. Pochi dì appresso, colpito da mandato di cattura, egli fuggì a Livorno, e di là si recò a Firenze ove ammalò gravemente. Non ebbe il coraggio di morire in esilio, e ottenne, per mezzo del Granduca di Toscana, di poter ritornare in patria, ove poco dopo, cioè il 26 di settembre del 1852, cessò di vivere. (VINCENZO CHIERICO. *Della vita e delle opere di Luca De Samuele Cagnazzi.* Altamura, tipografia Leggieri, 1880. p. 1 a 45).

occupa della moneta e della sua circolazione, del valore, del prezzo de' prodotti, della circolazione di essi e del commercio. In ultimo discorre dell'uso della ricchezza, ne determina i caratteri generali, e parla del consumo e de' tributi. In un' operetta, che scrisse verso gli ultimi anni della sua vita, il Cagnazzi mostrò quali fossero i principii della scienza economica presso gli antichi e presso i moderni, facendo notare come sieno da preferire quelli, che a' dì nostri informano la scienza.[1]

È ricchezza, dice l'autore, tutto ciò che direttamente o indirettamente può essere per l'uomo utile o piacevole, ossia ogni cosa che abbia utilità. La scienza economica insegna qual sia la maniera più adatta per produrre la ricchezza, e quella più opportuna per il consumo di essa, e perciò sì fatta scienza è importantissima, perchè tende a procurare il benessere all'umanità. E se questo è il suo scopo, è naturale, dice l'autore, che essa debba cominciare « dalla conoscenza dell'uomo e degli esseri che lo circondano, come altresì dei rapporti tutti che lo legano; quindi è che allo studio dell'economia preceder dee quello delle scienze naturali e razionali, e principalmente della politica, che molta affinità serba con lei ».[2] Crede l'autore che l'Economia non avrebbe potuto raggiungere un grado notevole di perfezione, massime nella parte che riguarda la produzione della

[1] Luca De Samuele Cagnazzi. *Analisi dell'economia privata e pubblica degli antichi relativamente a quella de' moderni.* Napoli, tipografia della Società Filomatica, 1830. p. 122.

[2] Luca De Samuele Cagnazzi. *Elementi di economia politica.* Napoli, stamperia Sangiacomo, 1813. p. 6.

ricchezza, senza i progressi compiuti dalle scienze naturali e dalla statistica, poichè da sì fatte discipline ha imparato a conoscere le condizioni vere di ciascuna nazione. Per lo stesso fine, egli dice, non sono riusciti di lieve importanza gli studi intorno al metodo da seguire per le investigazioni delle leggi economiche, perciocchè in tal guisa si è potuto evitare di attribuire a qualcuno de' fattori della ricchezza un valore che non ha veramente. E a proposito del metodo, pare all'autore che quello seguìto da G. B. Say sia da accettare, purchè non si trascuri di parlare anche dell'uso della ricchezza.

Dopo ciò, l'autore viene a parlare della produzione della ricchezza, e ricorda che l'uomo non può nè creare, nè annullare la materia, ma solo trasformarla. La produzione, egli dice, consiste nella « riduzione della materia ad oggetti capaci di soddisfare i nostri bisogni, ed appagare i nostri desiderj, vale a dire il convertirla in ricchezza ». Per raggiungere tale scopo, l'uomo dovrà, adunque, spesso trasformare le *materie prime*, ma queste, dice l'autore, sono assolutamente necessarie, e a produrle contribuiscono le forze naturali dirette dal lavoro dell'uomo. Le forze naturali, di cui si vale l'uomo, sono di varie specie; sono chimiche e sono meccaniche, e l'industria dell'uomo consiste nel rendere attive le une per mezzo delle altre. Operando in tal guisa si ha la *produzione economica*, sia che l'attività umana si rivolga all'agricoltura, e sia alle arti manifattrici. All'autore sembra così importante per la scienza economica il concetto della produzione, che egli pensa che i diversi sistemi economici sieno nati, appunto dall'essere stato

considerato da uno o da un altro aspetto il concetto della produzione. Qui l'autore esamina cotesti sistemi. Dice erroneo il sistema mercantile, perchè faceva dipendere la prosperità economica di una nazione meno dalla potenza produttiva di essa, che dalla debolezza delle altre. Le dottrine del sistema fisiocratico le dice seducenti, ma non tutte scientificamente esatte riguardo alla teoria della produzione. Una nazione, egli soggiunge, può dirsi felice, quando ha in sè tutto ciò che serve ai bisogni di prima necessità e a quelli nati dall'abitudine, e perciò conviene che sia insieme agricola e manifatturiera. Quesnay disconosce questa verità, quando afferma che la terra sia la sola sorgente della ricchezza. Certo il sistema fisiocratico, continua l'autore, esercitò grande prestigio, per i precetti morali che seppe insegnare, ma non fu giusto quando pretese che i soli agricoltori fossero degni di tutta la riconoscenza dell'umanità, nè quando consigliò l'imposta unica sulla terra. La sola massima che, secondo l'autore, bisogna accettare da questo sistema è: che ogni nazione, se non può dominare sulle altre, deve almeno, per non ridursi a mal partito, cercare di non dipendere da esse. In quanto al sistema di Adamo Smith, l'autore riconosce la giustezza del principio sul quale esso è fondato, ma fa notare che al principio stesso non è sempre attribuita eguale importanza, considerato in rapporto con tutti i diversi fatti economici.

Cotesto principio, che informa il sistema di Smith, è noto, dice Cagnazzi, quale esso sia: è il lavoro dell'uomo come mezzo per dominare le forze naturali, e farle servire alla produzione della ricchezza. Or, egli

soggiunge: in che consiste il lavoro dell'uomo? Consiste nell'*azione* delle facoltà umane, cioè delle intellettive, delle morali e delle meccaniche; ma solo il lavoro intellettivo, o il meccanico, o i due insieme possono dare vita alle forze naturali. E il lavoro umano, inteso in questo significato, può essere rivolto sia all'*invenzione*, cioè a ritrovare nuovi metodi per la produzione; sia all'*applicazione*, cioè a studiare le condizioni favorevoli, o contrarie per l'attuazione de' nuovi trovati; e sia all'*esecuzione*, cioè all'attuazione effettiva dei trovati stessi. Cotesti diversi lavori possono essere esercitati o separatamente da varie persone, ovvero i primi due anche da una medesima persona. Il lavoro stesso può essere diretto o a impadronirsi dei prodotti spontanei della natura, o a modificarli per renderli utili, o a trasportarli da luogo a luogo, e in ogni caso può essere, seguendo la distinzione di Smith, *produttivo* e *improduttivo*, secondo che aggiunge tanto valore alla materia, che equivalga al lavoro ch'è stato necessario per trasformarla, ovvero se, pur riuscendo utile per l'uomo, non lascia traccia materiale, da poter essere scambiata con altro lavoro eseguito o da eseguire. Però l'efficacia del lavoro dell'uomo, continua l'autore, può variare per diverse cause, che sono: la robustezza e l'educazione di chi l'esercita, la libertà accordata nella scelta del lavoro, le condizioni politiche della nazione ed altre ancora. Le quali cause conviene cercare che tutte sieno favorevoli al lavoro, acciocchè si possa conseguire lo scopo indicato, come il più importante, dalla scienza economica, cioè di *avere col minimo lavoro il massimo e miglior*

prodotto possibile. A raggiungere questo scopo contribuisce moltissimo la divisione del lavoro, per la quale il lavoro stesso diviene più facile, si compie in tempo più breve e dà luogo a nuove scoperte; e tutti cotesti benefizi riescono ad un solo fine, cioè a rendere il lavoro più produttivo. Avverte anche l'autore, che il lavoro non va troppo suddiviso, poichè può accadere, egli dice, che l'operaio non impari che una sola operazione, la qual cosa gli potrebbe tornare di grave danno. Ed egli crede che per l'agricoltura, e per il commercio non sia possibile una soverchia divisione del lavoro, a meno che non si tratti del commercio di prodotti di grande consumo, ovvero della grande coltura, per la quale si possa far uso delle macchine. In quanto alle macchine l'autore ricorda la distinzione fatta dal Say, cioè di macchine *necessarie* e macchine *utili*, ed entra in argomenti che appartengono strettamente alla meccanica, e che non interessano la teoria economica riguardo alle macchine stesse. E quando vuole opporsi a coloro che credevano dannoso l'uso delle macchine, si serve di argomenti nè in tutto opportuni, nè abbastanza chiari.

L'autore ha accennato innanzi alla necessità che, nella produzione, il lavoro dell'uomo sia aiutato dalle forze naturali. Ora ritorna su di ciò e dice: si chiamano *fondi* i terreni nello stato naturale, e *capitali* i miglioramenti, le macchine, tutto ciò, in somma, che il lavoro dell'uomo produce, perchè gli serva di aiuto. Non è necessario, egli continua, adoperare per ogni industria la stessa quantità di capitali, poichè le *spese anticipate* devono essere in maggior copia per quelle industrie, che richie-

dono macchine costose, molte materie prime e grossi salari, come per esempio le arti manifattrici, le quali si fondano sui capitali. E perchè i capitali possano essere formati, è necessario che il prodotto totale non solo basti al consumo, ma ogni anno ne avanzi una parte. E a misura che questa è più abbondante, così aumenta la ricchezza privata e la pubblica. A questo proposito l' autore fa notare, che non bisogna confondere la ricchezza con il capitale, poichè la prima è tutta quanta la produzione nazionale a qualunque scopo destinata, laddove il capitale è quella parte del prodotto, ch' è destinata alla riproduzione. Or, perchè il capitale aumenti in una nazione, è necessario, egli dice, che un numero sempre più grande di persone si dia al lavoro produttivo, poichè in tal guisa non solo sarà più facile quell' avanzo, ma l' aumento stesso potrà essere destinato alla riproduzione. Per queste considerazioni, soggiunge l' autore, Smith distinse le classi produttive dalle improduttive, facendo corrispondere questa distinzione a quella tra lavoro produttivo e improduttivo. Però sembra al Cagnazzi che la prima distinzione non possa nel fatto riuscire esatta, e che vada intesa nel senso, che in ogni società vi è una classe destinata direttamente alla produzione, e un' altra che vive a carico di questa. Ma non si dee credere perciò, egli dice, che la seconda sia inutile alla società, poichè sarà invece senza dubbio giovevole, purchè essa non diventi troppo numerosa, e sia in tale proporzione con la prima, che a questa riesca di sussidio.

Dalle cose dette appare chiaramente, che, secondo

l'autore, fonte di ogni ricchezza è la produzione; la quale si ottiene per mezzo del lavoro dell'uomo, rivolto sia all'agricoltura, sia alle arti manifattrici e sia al commercio. Però, egli continua, all'accrescimento della produzione nazionale può giovare moltissimo anche l'opera del governo, così diretta come indiretta. Il governo opera direttamente insegnando ai cittadini, per mezzo della educazione e della istruzione, l'uso migliore delle facoltà intellettuali, delle morali e delle meccaniche; eccitando ne' cittadini stessi l'attività e la volontà per il lavoro, ed assicurando ad essi il prodotto del lavoro stesso. Opera indirettamente rimovendo gli ostacoli, che si oppongono all'accrescimento della produzione, abolendo perciò tutti i diritti e vincoli feudali, e procurando che le terre sieno ripartite in maniera, che i proprietari possano attendere direttamente alla coltivazione di esse. A tale proposito l'autore, in un opuscolo a parte, loda i Borboni e Giuseppe Bonaparte, per i provvedimenti adottati riguardo al Tavoliere di Puglia.[1] Il governo, egli continua, opera anche indirettamente distruggendo ne' nobili i pregiudizi, da' quali sono condannati ad una vita oziosa, e abolendo tutte le corporazioni, che impediscono il progresso delle arti manifattrici. E anche per mezzo di incoraggiamenti crede l'autore che il governo possa giovare alla produzione nazionale. E perciò lo consiglia a premiare gli operai abili, e soccorrerli se non possono lavorare; a non permettere che

[1] Luca De Samuele Cagnazzi. *Sul Tavoliere di Puglia, lettera al Signor Simonde de Sismondi.* Napoli, stamperia Trani, 1820 p. 1 a 23.

gl' istrumenti destinati al lavoro sieno soggetti a molestie da parte del fisco; a procurare che nello Stato sieno preferiti i prodotti nazionali agli stranieri, e ad astenersi da qualunque concorrenza con i propri cittadini.

Cagnazzi si occupa anche dell' opera del governo riguardo al commercio interno e all' esterno. Ma tratta di quest' ultimo specialmente, poichè, riguardo al primo, egli crede che, essendo protetto dalle leggi nazionali, ed esercitandosi tra cittadini del medesimo Stato, non possa in verun caso arrecar danno alla ricchezza della nazione. Invece il commercio esterno, egli dice, ha per unica garanzia la forza, e perciò in esso vince la nazione più potente. Oltre a ciò, gli sembra che cotesto commercio debba riuscire sempre dannoso ad una nazione, quando sia inteso ad esportarne le ricchezze. Non pertanto egli giudica necessario il commercio esterno, perchè è il mezzo col quale ogni nazione può ottenere i prodotti che le mancano, dando in cambio quelli nazionali, che le sono soverchi. In ogni caso però, dice l' autore, ciascuna nazione deve ben valutare se non le convenga meglio di produrre essa stessa quelle cose di cui ha bisogno, anzi che aspettarle da altri Stati, non dimenticando mai, « che la prosperità e ben essere di una nazione procurar si debba, per quanto sia possibile, colla indipendenza dalle altre, e che il commercio non debba essere che accessorio e mai essenziale ». D' altra parte, l' autore giudica il commercio esterno assolutamente dannoso per quella nazione, la quale si sia legata ad un' altra più potente, per mezzo di trattati commerciali. In quanto al commercio de' grani, il Cagnazzi lo

vuole del tutto libero, e crede che non si debba giammai ricorrere a provvedimenti annonarii.

E a questo punto l' autore domanda: a qual uso servono le ricchezze? In primo luogo, egli dice, a soddisfare i bisogni degli uomini. Ma perchè si possa liberamente usare della ricchezza, è necessario che l' uso medesimo sia garantito dalla forza sociale, e per conseguenza parte della ricchezza stessa deve servire a mantenere cotesta forza. Perciò la ricchezza ha una doppia destinazione, o un doppio uso: un *uso pubblico* e un *uso privato.* In quest' ultimo caso essa può soddisfare bisogni *necessari*, o di *comodo* o solamente di *piacere.* Alcuni, dice l'autore, distinguono i bisogni in *reali* e *immaginari*, ma sì fatta distinzione, egli soggiunge, non è da seguire, non essendo possibile di stabilire un limite tra l' una e l' altra classe di bisogni. In quanto alla maniera di usare della ricchezza, l'uomo o può adoperare direttamente i prodotti, ovvero cederli ad altri in cambio di quelli che gli mancano; e sia nell' un caso che nell' altro la ricchezza è consumata, ma, in riguardo alla ricchezza generale, nel primo caso vi è perdita assoluta, e nel secondo perdita relativa. Bisogna anche distinguere il consumo *rapido* dal *lento*, cioè quello delle sostanze necessarie alla nutrizione, delle sostanze combustibili e altre, da quello degli abiti, degli ornamenti e cose simili. Le ricchezze consumabili si diffondono per le diverse classi sociali, dalla più ricca alla meno agiata, al modo stesso come l' acqua, che sgorga da una sorgente, si divide in tanti rivoli destinati a irrigare il terreno. In fatti, la ricchezza serve ai proprietari in

parte per l'immediato consumo, e in parte per compensare i servigi che ricevono da altri. Costoro, alla loro volta, ripetono ciò che han fatto i primi, e così a mano a mano la ricchezza, con una progressione decrescente, giunge alla classe più povera. Questo movimento può essere però rallentato da quattro cause: o perchè la ricchezza diviene scarsa nelle mani de' ricchi proprietari; o perchè i proprietari stessi ne abusano per loro uso individuale; o perchè s'interrompe la circolazione per ragione dell'avarizia de' proprietari; o, in fine, perchè esce dallo Stato in cambio di prodotti stranieri che soddisfano il lusso. Ma comunque si diffonda e si consumi la ricchezza, è necessario, dice l'autore, che il consumo sia in equilibrio con la produzione. E cotesto equilibrio si avrà in ogni caso, sia che il consumo eguagli esattamente la produzione, sia che la superi, poichè nel primo caso i prezzi elevati ricondurranno l'equilibrio stesso, e nel secondo caso l'equilibrio nascerà dai prezzi bassi. Però se da una parte è importante che non si consumi tutto ciò che si produce in un anno, dall'altra non bisogna privarsi degli agi presenti, per un benessere futuro sensuale. In somma, secondo l'autore, così è dannosa la prodigalità, perchè distrugge quella parte delle entrate, che dovrebbe essere destinata all'accrescimento de' capitali produttivi, come è dannosa l'avarizia, perchè rende inoperosi capitali, che potrebbero essere produttivi. E l'autore giudica che il governo possa giovare alla produzione nazionale, sia non usando violenza alle leggi secondo le quali si diffondono le ricchezze tra le classi sociali, sia rimovendo gli ostacoli

che per avventura si oppongono a sì fatta diffusione, e sia abituando i cittadini ad un uso conveniente della ricchezza medesima. Perciò egli crede che il governo stesso debba impedire che vi sieno oziosi nella nazione; non permettere che sia turbato l'ordine pubblico; bandire dallo Stato il lusso nocivo e, in ultimo, indurre le classi più alte della società a dimostrare, con l'esempio, a quelle inferiori, come non convenga abusare delle ricchezze. [1]

Questa maniera secondo la quale Cagnazzi considera le sorgenti della ricchezza, ch'è maniera nuova per gli scrittori napolitani, mostra che le opere di Smith e degli autori più recenti furono studiate, e con profitto, anche durante il tempo in cui alcuni Stati, come quello di Napoli, erano travagliati da continue vicende politiche. Il Cagnazzi, se non fu in nessuna guisa originale, ebbe senza dubbio esatta cognizione dei progressi della scienza economica.

§. II.

Della popolazione.

I.

Anche riguardo alla teoria della popolazione il più importante scrittore in questo periodo fu il Cagnazzi.

[1] CAGNAZZI. *Elementi di Economia politica*, ecc. p. 355.

Altri due, che se ne occuparono, ignoravano del tutto l'opera del Malthus e seguirono, intorno alla popolazione, le dottrine della maggior parte de' politici del secolo precedente, temperandole però in parte.

Michele Azzariti-Stella crede che l'uomo sia la *prima derrata di un paese*, e che perciò una numerosa popolazione sia sicuro indizio della prosperità di una nazione. È utile adunque, egli dice, che i governi promuovano l'aumento della popolazione, ma non devono adoperare mezzi diretti, poichè questi riuscirebbero vani, se non fossero innanzi allontanati gli ostacoli che si oppongono all'aumento della popolazione. E cotesti ostacoli, che sono numerosi, si possono, secondo l'autore, raggruppare in due classi: alla prima appartengono gli ostacoli *fisici*, e all'altra le cause che costringono l'uomo al *celibato*. L'aria malsana e le epidemie, egli dice, non solo impediscono il progresso, ma distruggono la popolazione; nè i governi curano ciò come dovrebbero, poichè si vede che il male perdura ostinatamente. Il celibato ha origine da tre cause: dalle leggi, e in tal caso può dirsi di *necessità diretta;* dalla miseria, e può chiamarsi di *necessità indiretta;* e anche dalla volontà dell'individuo, il quale però è costretto al celibato quasi sempre da vizio delle leggi. Per qualunque causa avvenga, conviene combattere il celibato, se si vuole il progresso della popolazione. Le leggi militari, continua l'autore, condannano in Europa meglio che due milioni di giovani sani e robusti al celibato. Certo i soldati non possono togliere moglie, perchè la paga che ricevano non lo consente, e d'altra parte questa non può essere au-

mentata, poichè crescendo la miseria nello Stato, il celibato da *diretto* diventerebbe *indiretto*. Adunque, è il sistema che bisogna modificare, e perciò non più coscrizione, ma arrolamento volontario; non esercito permanente, ma da raccogliersi nel momento del pericolo. Così, secondo l'autore, sarebbe tolta una causa per il celibato, e tanti operai non sarebbero più costretti di abbandonare i loro mestieri, se non per brevissimo tempo. Utili provvedimenti, egli dice, possono anche adottarsi per il celibato di *necessità indiretta*, non però gl' incoraggiamenti al matrimonio da parte de' governi, nè altri espedienti simiglianti, i quali non hanno efficacia di sorta, se in una nazione colui che non possiede deve durare troppa fatica per procacciarsi i mezzi di sussistenza. Sarebbe errore, soggiunge l' autore, pretendere che in uno Stato tutti i cittadini diventino possidenti, o che vi sia eguaglianza di ricchezza; ma se le leggi non permettessero i vincoli che impediscono, o rendono assai difficile il passaggio dei beni da uno ad un altro cittadino, sicuramente diminuirebbe il numero dei nullatenenti e sarebbe eliminato, almeno in parte, questo ostacolo che si oppone all'aumento della popolazione. E come le leggi riguardo alla proprietà, così altre ancora dovrebbero essere modificate per il medesimo fine.

Il celibato *volontario*, dice l'autore, è osservato o per virtù, o per inerzia, ovvero per vizio d' incontinenza. Se gli ecclesiastici hanno fede sincera nella santità del loro ufficio, e rimangono perciò celibi per virtù, essi non formano un ostacolo serio all' aumento della popolazione, poichè la vita di sacrifizi che essi devono me-

nare, non può avere allettamenti per molti. Sono però da condannare coloro i quali, non per virtù di animo, ma per desiderio di innalzarsi ad una condizione superiore, o per non essere costretti a guadagnare la vita col lavoro si dedicano al culto. Costoro si consacrano al celibato, ma poichè non hanno il vero proposito di osservarlo, perciò riescono ad accrescere con le loro azioni i disordini morali negli Stati. L'ozio in cui essi vivono, li trascina all'incontinenza, e il loro esempio, imitato da tutte le classi sociali, fa nascere il celibato volontario, che alimentandosi della corruzione più abietta, ha in odio il matrimonio. A sì fatto male non vi ha che un rimedio: cioè di non permettere che possa far parte del clero chi non sia spinto allo stato ecclesiastico da virtù sincera. In questo caso non saranno molti, e perciò sarà rimosso un altro ostacolo per l'aumento della popolazione.[1]

È chiaro che l'autore, come molti dei politici del secolo precedente, desidera la popolazione numerosa, ma differisce da quelli, per i mezzi che egli crede opportuni per raggiungere lo scopo.

Non diversa da questa dell'Azzariti-Stella è la teoria dell'Ungaro riguardo all'aumento della popolazione. Non importa all'autore di indagare se la popolazione era venuta aumentando, o diminuendo dai tempi antichi sino a quelli in cui egli scriveva. Afferma però che era diminuita nel regno di Napoli, nel quale, a suo giudi-

[1] Michele Azzariti-Stella. *Op. cit.* p. 105.

zio, la popolazione avrebbe dovuto raddoppiare per la fertilità delle terre. Un governo, dice l'autore, il quale « sappia calcolar bene i suoi interessi; che sappia guardare nell'uomo il primo mobile dello Stato, debbe profondamente meditare con tutte le potenze dell'anima, ed efficacemente operare per istabilire coll'aumento della specie umana la pubblica felicità ». La cura principale, secondo l'autore, consiste nel procurare la produzione abbondante de' mezzi di sussistenza, ai quali deve per necessità proporzionarsi la popolazione. Ma nello stesso tempo, egli dice, conviene allontanare gli altri ostacoli, che rendono impossibile l'aumento della popolazione stessa. I quali ostacoli sono, per l'autore, *fisici* e *morali;* ed egli, seguendo l'opinione del Briganti, pone tra i primi l'aria malsana e le epidemie, e tra i secondi il celibato, il lusso, i pregiudizi delle classi più alte della società e i privilegi di cui queste godevano. [1] In somma l'Ungaro non fa che ricordare, in parte, ciò che tanti altri avevano detto prima di lui intorno all'aumento della popolazione.

II.

Luca De Samuele Cagnazzi tratta della teoria della popolazione non solo in un'appendice ai suoi *Elementi di economia politica,* ma anche in un lavoro speciale. L'autore si propone di esaminare la dottrina di Malthus a questo riguardo, e di mostrare i punti in cui a lui

[1] GIOACCHINO UNGARO, duca di Montejasi. *Op. cit.* p. 130.

pare che essa sia erronea. Supposto costante, egli dice, l'eccesso delle nascite sulle morti, o di queste su di quelle, la popolazione deve crescere o decrescere sempre in ragione geometrica. Nelle nazioni più civili, nelle quali sono in massimo grado favorevoli le cause che contribuiscono all'aumento della popolazione, questa, nei contadi ove la fecondità è maggiore, può raddoppiare nel periodo di 26 anni, 2 mesi e 18 giorni. E calcolate insieme le nascite e le morti nei contadi, nelle piccole e nelle grandi città di una nazione civile, la popolazione deve raddoppiarsi presso a poco in 70 anni. Adunque Cagnazzi accetta dal Malthus la progressione geometrica riguardo all'aumento della popolazione, ma rettifica i termini della progressione stessa, poichè il raddoppiamento per Malthus, nelle condizioni poste dal Cagnazzi, dovrebbe, com'è noto, seguire in 25 anni; e l'autore cerca di far vedere dove è errato il calcolo del Malthus. E continua a notare altri punti in cui la teoria di questo scrittore non gli pare esatta. Certo, egli dice, la causa principale per la quale aumentano le nascite e diminuiscono le morti, è il benessere di cui godono i cittadini di una nazione, ma cotesto benessere, se per i bruti si limita al soddisfacimento dei bisogni fisici, per l'uomo invece deve estendersi anche ai bisogni intellettuali e morali. Or, non in tutte le nazioni può essere eguale il benessere di cui si parla, poichè la diversità del clima, la maggiore o minore fertilità del suolo, la condizione più o meno prospera delle arti manifattrici, il sistema tributario, la maniera diversa secondo la quale sono ripartiti i beni, il lusso e la corruzione dei

costumi sono tante cause che fanno variare la condizione del benessere da nazione a nazione. E perciò, secondo l'autore, Malthus ha sicuramente errato, determinando per tutti gli Stati di Europa lo stesso periodo per il raddoppiamento della popolazione. L'abbondanza de' mezzi di sussistenza, dice Cagnazzi, è una condizione necessaria per l'aumento della popolazione, ma non dee credersi che ne sia la causa immediata, « perchè allora il bisogno dell'uomo si limiterebbe solamente al mangiare, come ne' bruti, ma perchè tale abbondanza, nata dall'industria e non da straordinaria fertilità del suolo, ha luogo ove evvi il benessere della numerosa classe produttrice ». Se dunque Malthus crede che la popolazione si moltiplichi, allorchè non vi sono potenti ostacoli, in ragione de' soli mezzi di sussistenza, egli erra sicuramente. E in fatti, egli continua, se la teoria è esatta, « perchè molti popoli selvaggi non si aumentano in mezzo a fertilissime campagne, che spontaneamente producono i mezzi di sussistenza? ». Cotesta è una eccezione alla regola, dice Malthus; ma non è forse vero d'altra parte, soggiunge l'autore, che spesso l'abbondanza dei mezzi di sussistenza giova in principio, e appresso nuoce e si oppone all'aumento della popolazione? Ne' momenti di grande abbondanza de' mezzi di sussistenza crescono le offerte e diminuiscono le domande, sì che il prezzo corrente diventa inferiore a quello naturale, e gl'imprenditori si scoraggiano, e gli operai, non trovando lavoro, sono miseri in mezzo all'abbondanza. Ciò che assolutamente è necessario per l'aumento della popolazione, è che ciascuno sia libero nell'esercizio delle proprie facoltà, perciocchè se mancano i mezzi di

sussistenza, « l' industria si aguzza in modo da procurarseli ».

Poste, segue a dire l'autore, tutte le circostanze favorevoli, la popolazione deve aumentare con una progressione geometrica. Ma, egli domanda: con quale progressione aumenteranno i mezzi di sussistenza? Anche in questo l'opinione del Cagnazzi è diversa da quella di Malthus. Cagnazzi afferma che cotesto aumento deve seguire similmente secondo una progressione geometrica, e non già secondo una progressione aritmetica, quantunque « non sempre uniformemente alla rispettiva popolazione ». In fatti, egli dice, a misura che aumenta la popolazione, rimanendo invariate le altre condizioni, deve aumentare il lavoro produttivo, e perciò anche i mezzi di sussistenza in ragione di sì fatto lavoro, cioè della popolazione. Il lavoro produttivo diviene più efficace se è soccorso dall' intelligenza di chi lo esercita, dai capitali e dalla fertilità del suolo. Per contrario perde di efficacia se incontra ostacoli *fisici*, *politici* o *morali*, come le epidemie, le carestie, gli armamenti straordinari, i pregiudizi della classe de' nobili oziosi, il lusso, l' ignoranza, la penuria di capitali, il vizioso sistema tributario, l' indole non buona degli abitanti e le contrarie condizioni politiche dello Stato. Ma ridotte ad una formola tutte queste cause che fanno crescere o diminuire la produttività del lavoro, e « considerata questa formola del prodotto industriale, e con ciò dei mezzi di sussistenza, in tutti i periodi dell'aumento delle rispettive popolazioni, ne risulta una progressione geometrica, e non mai può convertirsi in una aritmetica ».

Cotesta progressione si verifica costantemente per l'aumento della fertilità delle terre e della copia dei capitali, laddove gli ostacoli morali e politici, che diminuiscono per il continuo perfezionamento intellettuale delle nazioni, si oppongono con forza decrescente al progresso del benessere sociale. E da tutto ciò risulta chiaro, dice l' autore, « che il periodico aumento delle popolazioni progredisce in ragione dell' intensità ed estensione del loro benessere, il quale consiste nel libero esercizio a ciascuno delle proprie facoltà; che l' industria pubblica cresce parimenti nella stessa ragione del libero esercizio delle proprie facoltà, e con esse cresce il prodotto annuale de' mezzi di sussistenza, onde è, che tutti gl'incoraggiamenti momentanei che si danno per incitare i miserabili al matrimonio, senza le predette viste dei governi, si rendono infruttuosi, o tendenti ad accrescere la massa de' pezzenti di sommo peso alla società ». [1] Le cose dette mostrano chiaramente la superiorità del Cagnazzi su gli altri, che in questo periodo scrissero intorno alla teoria della popolazione. Egli non solo non ammette i mezzi consigliati dai politici del secolo precedente per ottenere l' aumento della popolazione, ma esamina e discute le opinioni più recenti, accettandole in quelle parti che a lui paiono giuste ed opportune.

[1] CAGNAZZI. *Saggio sulla popolazione del regno di Puglia nei passati tempi e nel presente.* Napoli, tipografia Trani, 1820. p. 36. — Vedi anche dello stesso autore: *Elementi di Economia politica*, ecc. Appendice. p. 435 a 444.

§ III.

Dei tributi.

I.

Nel trattare de' tributi il Cagnazzi fu anche superiore agli altri scrittori napolitani, che nel tempo del quale ora parliamo si occuparono dello stesso argomento. Per questi ultimi non è chiaro il concetto di un buon sistema tributario, ed essi continuano tuttavia a discutere sulla preferenza da accordare a' tributi diretti o a quelli indiretti, mostrando maggior simpatia per i primi, e accordandosi tutti nel respingere alcune imposizioni allora in uso nel Reame.

Azzariti-Stella crede ancora necessario di dover giustificare il diritto ch' è nello Stato d' imporre tributi, e si trattiene su di ciò, accennando anche a' requisiti che deve avere una imposizione, perchè possa dirsi davvero giusta. E dopo aver affermato che il principale fra cotesti requisiti è che il provento del tributo arrivi intatto nelle casse dell' erario, egli domanda: che cosa accade nel regno di Napoli? « Mentre, soggiunge, tutti restano senza la pelle per prestarsi alla immensa quantità delle contribuzioni imposte, e soddisfare l' insaziabile avidità degli esattori, fermieri e percettori, poi tutto si ferma

per istrada, ed all'erario ne arriva presso che niente. Tutto resta consumato in ispese ». La forma di tributo che pare più opportuna all'autore è quella di un unico *testatico*, e dichiara il suo pensiere con queste parole: « io dico *testatico* per ciò che credo di doversi ragionare la contribuzione sul numero delle teste, o sia sulla popolazione ». Non intende però che tutti i cittadini debbano pagare in egual misura. L'intiero tributo, egli dice, deve essere diviso tra i Comuni in proporzione del numero degli abitanti, e ciascun Comune deve rispondere, verso lo Stato, delle somme che ha avuto incarico di esigere. Al Comune deve essere data facoltà di ripartire tra i cittadini la quota del tributo che gli è stata assegnata. E la ripartizione conviene che abbia per fondamento principale la proprietà fondiaria, ma non deve, sempre e solamente su questa, cadere tutta la quota. « Vi sono, dice l'autore, di quei che sostengono che tutto il tributo dovrebbe essere a carico del terreno, e ne adducono delle molte e convincenti ragioni, ma prevale a queste la ragione maggiore, che il voler trarre dal terreno più di quello che lasci all'agricoltore il giusto compenso de' suoi sudori, e più di quello di cui il terreno sia suscettibile, è un voler piantare deserti in mezzo alle più fertili campagne, e un voler richiamare l'agricoltore a tutt'altro che all'agricoltura. È falso quel che si suppone, che più l'agricoltore è costituito in necessità, più diviene industre, è anzi solamente vero, che un esorbitante peso lo rende più inerte, più neghittoso e dispostissimo ad abbandonare il terreno ». Però, egli continua, se si potesse trovar modo di evitare questi

mali che accompagnano l'imposta unica su' terreni, certo essa sarebbe da preferire ad ogni altra, perciocchè « le derrate di questo territorio soggetto, conguaglierebbero la contribuzione tra 'l rimanente della popolazione talmente, che non si potrebbe dire, che con ingiustizia si sopporti la contribuzione da' soli possidenti di terreno, nel tempo che tutti gli altri ne fossero esenti ». Ma se il territorio fosse scarso, soggiunge l'autore, converrebbe far cadere una parte del tributo sui fabbricati, sui capitali e sui prodotti delle arti manifattrici. Solamente in ultimo, quando cioè fossero esauriti tutti gli altri mezzi, si dovrebbe ricorrere ai tributi indiretti, perciocchè è assai difficile e pericolosa l'esazione di cotesti tributi, massime se cadono sopra prodotti di prima necessità. Non è a credere però che l'autore sia assolutamente contrario ai tributi indiretti, anzi egli giudica che, ben regolati, cotesti tributi possano riuscire utilissimi e ne espone le ragioni. « Questa sorta d'imposizione, egli dice, cadrebbe sopra ognuno della popolazione quasi indirettamente, perchè appena sul nascere solamente si avvertirebbe di essere un peso, il quale poi col correr del tempo va ad esser riputato come parte del prezzo necessario al sostentamento della vita. Vieppiù poi il tempo correndo, va a conguagliarsi coll'aumento delle mercedi, de' salari, de' lavori e delle rendite di tal maniera, che più non si riguarderebbe come un peso. Si aggiunga a ciò, che mentre cadrebbe sopra ognuno della popolazione, vi cadrebbe ancora colla giusta proporzione alla rispettiva facoltà, sicchè non restasse moltomeno da rimproverarne l'ingiustizia,

che egualmente cadesse sul povero, di quello che cader potesse sul ricco[1] ». L'autore in sostanza propone, come la forma di tributo meglio rispondente a' sani principii della scienza, uno speciale testatico graduato, facendo notare che la riforma tributaria non sarebbe stata possibile, se non incominciando dal riscatto di tutti gli *arrendamenti*, al quale scopo egli crede che sarebbe stato opportuno di destinare i proventi delle dogane.

Giuseppe Terzi giudica necessaria una doppia serie di provvedimenti, per migliorare il sistema tributario in uso nel regno di Napoli, mirando non solo a mitigare temporaneamente i mali, ma anche a distruggerli affatto. Il principale difetto, egli dice, del sistema tributario del regno, consiste nella ingiusta distribuzione delle imposte, per la quale avviene che i poveri paghino per i ricchi, e le terre infertili per le fertili. Colui che vive del prodotto del proprio lavoro giornaliero paga il testatico, e anche l'imposta fondiaria, se per avventura possiede un piccolo campicello; per contrario il ricco proprietario di terre non è soggetto che al solo tributo fondiario. Nè si tiene conto della diversa fertilità delle terre, poichè i Comuni sono tassati a misura del numero degli abitanti. Converrebbe adunque, dice l'autore, incominciare dall'abolire assolutamente il testatico, e quella tassa, detta *once industriali*, che grava sui lavoratori a giornata, conservando il tributo sui proventi delle professioni li-

[1] Michele Azzariti-Stella. *Op: cit:* p. 89.

bere: il testatico dovrebbe essere pagato solamente dai forestieri che dimorano nel regno. Cotesti sono i provvedimenti temporanei che propone l'autore.

Per migliorare stabilmente il sistema tributario, l'opinione del Terzi era che non si dovesse fare assegnamento su altro tributo, se non su quello che gravava sopra i terreni, purchè fosse ordinato con giustizia, e solo per eccezione si dovesse ricorrere ai tributi indiretti. Egli giudicava non del tutto spregevole il catasto che allora esisteva, ma credeva necessario che l'imposta fosse ripartita non già in proporzione del numero degli abitanti di ciascun Comune, ma della rendita netta del territorio del Comune stesso. Domandava che fosse formato un *Registro di finanze*, nel quale si dovesse iscrivere con esattezza qualsiasi provento di ogni cittadino, per poter serbare una giusta proporzione tra l'imposta diretta e il tributo indiretto.[1] In somma, il pensiere dell'autore è, che la miglior forma d'imposizione sia quella sui terreni, e che perciò ad essa debba ogni Stato domandare le sue entrate. Però sino a tanto che sì fatta imposta non sia in maniera ordinata, da poter rendere ciò che da essa si aspetta, egli giudica che non convenga trascurare i tributi indiretti, ma non mai ricorrere nè al testatico, nè alla tassa sui salari.

Pasquale Liberatore non discute sul diritto che ha lo Stato d'imporre tributi, poichè crede la quistione già risoluta. L'importante, egli dice, è di studiare quale sia

[1] GIUSEPPE TERZI. *Piano di finanze*. Napoli, stamperia Nobile, 1806. p. 1 a 24.

la migliore forma d'imposizione, e come vada questa distribuita, perciocchè più che la gravezza del tributo, può nuocere l'inopportunità di esso e la ingiusta ripartizione. Si potrebbe, egli soggiunge, quistionare lungamente sulla convenienza della imposta unica sui terreni, ma sarebbe vana ogni discussione intorno ai danni che derivano dalla moltiplicità delle contribuzioni. Innanzi ad ogni altra considerazione in cotesto argomento, pare all'autore che sia da porre quella della distribuzione equa delle imposte; e certo, egli dice, verrebbe meno a sì fatto precetto, chi pretendesse di fondare un sistema tributario sopra l'imposta sui *fuochi*. L'autore racconta le vicende di questa imposizione a cominciare dall'anno in cui fu istituita, cioè dal 1442, ne mostra l'ingiusta ripartizione e conchiude: « tutto lo strabocchevole peso cadeva sulla popolazione e non sugli averi... Tante città prima floride e numerate con molti fuochi, ridotte a minor numero, soffrono lo stesso tributo; e tanti paesi che prima erano borghi e villaggi numerati con pochi fuochi, ora, aumentati del decuplo, non hanno che l'antico peso ». E cotesto difetto l'autore l'attribuisce ai criteri seguìti per la ripartizione del tributo stesso, e perciò giudica che sieno da ripudiare. Non vi sarà giustizia, egli dice, sino a tanto che non si pagherà « proporzionatamente al terreno situato nel proprio distretto; ecco la teoria che dee ridursi alla pratica. Dividete il peso sulle terre, e vi troverete l'eguaglianza. Allora il tributo si paga con piacere, perchè si paga da chi possiede e a proporzione di quel che possiede ». E l'autore continua: si sa già dalle *mappe*, formate nel 1783,

quale sia l'estensione dei terreni del regno e a quale coltura destinati; si può dunque incominciare la riforma del sistema tributario, salvo a perfezionare l'opera del catasto. Quando fosse convenientemente ordinata l'imposta sui terreni, lo Stato ne caverebbe tali entrate, da poter abolire non solo le *funzioni fiscali*, ma anche il dazio sui tabacchi, che pure grava sopra i Comuni, e diminuire i diritti sul sale. E come disapprova questi ultimi dazi, così l'autore è contrario a quelli sulle importazioni e sulle esportazioni, e a qualunque specie di dazi indiretti; giudicando però che l'abolizione di questi dovesse seguire quella dell'imposta sui fuochi. « Certo è, egli dice, che una misura abbisogna per ripartire egualmente i pesi dello Stato, e che quella della numerazione dei fuochi è ingiusta, abusiva, contraria ad ogni buon governo, che debbe aver per base l'aumento della popolazione, e il rimuovere ogni ostacolo che l'impedisca. Io non ho trovato che la terra sola degna d'essere questa misura, e basta dire che ho seguìto l'idea dell'immortale Filangieri, per non meritare un rimprovero ». [1] Ma perchè mai, domanda l'autore, non fu eseguita cotesta riforma tributaria, che pur doveva essere

[1] Antonio Lanzetta, nell'*Op. cit.* a p. 25 a 48, anch'egli disapprova l'imposta sui *fuochi;* esamina la riforma tributaria iniziata da Carlo III; disapprova la *capitazione*, e la tassa sull'industria; lamenta i difetti del catasto e crede che, eliminati questi, l'imposta sui terreni dovrebbe prendere il luogo di tutti gli altri tributi. — Per contrario Gioacchino Ungaro, nell'*Op. cit.* a p. 155, non ammette l'imposta unica sulle terre, e loda perciò le osservazioni fatte a questo proposito dal Carli e da altri. Perchè l'imposta unica sui terreni, egli dice, possa riuscire davvero utile e giusta, dovrebbe avere per base un catasto perfettissimo, la quale perfezione è assai difficile ad ottenere.

vagheggiata dal governo napolitano, che ordinò la formazione del catasto? La ragione è chiara, risponde. Dal catasto, incominciato al tempo del Re Cattolico, furono escluse le terre del Clero e de' nobili, sì che si ebbe vergogna di riformare il sistema tributario, per non mostrare quanta parte del territorio dello Stato fosse esentata dall' imposta. Nel 1792 fu ordinato che le terre demaniali dei Comuni, quelle del clero e quelle de' feudatari dovessero essere sottoposte al tributo, ma l'ordine fu appena in parte eseguito: a cotesto errore bisogna riparare. Però, continua l'autore, facendo in tal guisa, verrebbe a mancare qualunque entrata particolare ai Comuni: come rimediarvi? A questi, egli dice, si potrebbe accordare la facoltà d' imporre una tassa del dieci per cento sul valore locativo dei beni urbani, d'imporre una tassa sull' esercizio della vendita a minuto, ovvero una *capitazione classificata*, cioè una tassa sull'esercizio delle arti e professioni, dividendo i contribuenti in cinque classi, e riserbando al governo il diritto di determinare il massimo della tassa, la quale dovrebbe poi essere ripartita con una progressione geometrica.

Con sì fatti provvedimenti l' autore giudicava che si potesse riuscire ad ordinare le finanze dello Stato e quelle de' Comuni. Ma all'autore sembra che un sistema tributario non possa dirsi perfetto, se alla scelta dei tributi e alla giusta ripartizione di essi, non vada congiunto un metodo corretto di esazione. Però, egli dice, quando le imposizioni saranno bene ripartite, e perciò determinata la quota che ciascuno dovrà pagare, riuscirà assai facile evitare gli abusi nelle esazioni. E ciò, sog-

giunge l' autore, riuscirà tanto più agevole nel regno di Napoli, in quanto che, recata in atto la trasformazione dei tributi, bisognerà abolire qualsiasi imposta arbitraria, come il *testatico*, le *decime*, la *fida*, i diritti di *passo*, le *angarie*, le *parangarie* e ogni altra prestazione personale.[1] È evidente che l' autore, per migliorare le finanze dello Stato, e rendere giusto il sistema tributario, pensava che questo dovesse avere per base l' imposta unica sui terreni.

II.

Lo Stato, dice Cagnazzi, può ricavare i mezzi che gli servono per compiere il suo ufficio, o dall' esercizio di un' industria produttiva, ovvero domandando ai cittadini una parte delle loro entrate. Però il primo modo a lui non pare conveniente, anzi lo giudica nocivo, poichè non solo, egli dice, lo Stato non può, per le sue speciali condizioni, produrre utilmente, ma arrecherà sicuro danno alla produzione nazionale, se vorrà concorrere con i privati cittadini. Perciò il secondo modo a lui sembra il solo da seguire, e per conseguenza egli crede che lo Stato debba procacciarsi le entrate di cui ha bisogno per mezzo di dazi e di imposte. Nè approva che si domandino servigi personali, o contribuzioni in natura, ma è sua opinione che i tributi debbano essere esatti in denaro. I tributi, egli dice, possono essere *diretti* o *indiretti*, secondo che cadono su qualunque

[1] PASQUALE LIBERATORE. *Op. cit.* vol. I. p. 124.

rendita annuale, ovvero sulla circolazione e sull'uso di alcune ricchezze. Ma qualunque sia la forma de' tributi, essi devono essere eguali per tutti, cioè proporzionati alle facoltà di ciascuno; devono essere certi e determinati; così per il modo come per il tempo della esazione devono arrecare la minore molestia possibile a' contribuenti e, in fine, è necessario che sieno tali, che possano essere esatti facilmente e con la minima spesa.

Qui l'autore prende a discorrere separatamente dei tributi diretti e di quelli indiretti, incominciando dai primi. Cotesti tributi, egli dice, devono essere sopportabili, cioè conviene che non offendano le sorgenti della produzione, e inoltre è necessario che sieno ripartiti egualmente. Devono essere tali, in somma, che per essi non accada che il prezzo naturale de' prodotti si elevi sul prezzo corrente, nel qual caso cesserebbe la produzione; e perciò è necessario che cadano sulla rendita netta. Per questa necessità è naturale che sia più facile proporzionare i tributi diretti alla rendita de' capitali, che al prodotto netto delle terre, poichè in quest'ultimo caso la proporzione va rettificata ogni anno, il che dà luogo a molestie ed arbitrii. Per la stessa ragione la stima de' fondi, che serve di base all' imposta territoriale, deve essere rinnovata almeno ogni quindici anni, senza di che in breve sparirebbe la giusta ripartizione dell' imposta medesima. Si affretta però l' autore a dichiarare, che egli non accetta l' imposta unica sui terreni. Se cotesta imposta, egli dice, poteva essere riconosciuta come l'unica giusta da coloro che giudicavano non esservi altra sorgente di ricchezza in fuori della

terra, non può certo essere giudicata tale da chi crede, che la ricchezza derivi così dall'esercizio dell'agricoltura, come da quello delle industrie e del commercio. E naturalmente ai seguaci di quest'ultima opinione deve sembrare ragionevole , che i tributi cadano sui capitali produttivi, rivolti a qualunque ramo d'industria. Però l'autore riconosce che conviene superare molti ostacoli, prima di poter avere notizia esatta de' capitali che ciascuno possiede, ed egli crede che i molti mezzi tentati per riuscirvi sieno tornati vani. Il solo mezzo possibile, egli dice, cioè la verifica diretta da parte del Fisco, anch'esso ha dato luogo a vessazioni ed arbitrii e non ha raggiunto lo scopo. Si credette di colpire i capitali, facendo cadere tutte le imposte sulle terre, poichè si giudicava che i tributi stessi avrebbero dovuto ripartirsi tra i consumatori, quando i proprietari avessero elevato il prezzo dei prodotti, ma ne risultò invece un ribasso ne' prezzi. Anche pensando di colpire i capitali, s'imposero alcuni tributi indiretti e in fine si ricorse al testatico, sempre però inutilmente. Tutto ciò dimostra, secondo l'autore, che, per quanto giusta, è però assai difficile l'attuazione di una imposta diretta sui capitali.

Le contribuzioni indirette, egli continua, colpiscono la ricchezza, o al momento della circolazione o a quello del consumo. Nel primo caso sono pagate direttamente dai commercianti, e perciò anticipate, sino a che non vanno a cadere sui consumatori. Nel secondo caso, se sono bene ordinate, e non gravano sui prodotti più necessari alla vita, riescono poco moleste a' contribuenti. L'autore crede che veramente cotesti dazi facciano al-

quanto scemare il consumo, e perciò diminuire la produzione, ma appunto perciò, egli dice, i dazi stessi possono riuscire talvolta utili, poichè col loro mezzo è dato a' governi di arrestare il lusso nelle nazioni. I difetti notevoli che Cagnazzi riconosce in questa specie di tributi sono: che per essi le spese di esazione sono abbastanza gravi; che non danno un reddito sicuro all'erario; che non si può appaltarli, senza opprimere i contribuenti e, in fine, che si prestano facilmente alle frodi. Per queste ragioni egli crede che ad un governo avveduto non convenga di fondare solamente su di essi il sistema tributario.

L' autore ritorna sulle diverse forme di tributi di cui ha parlato, per esaminare la teoria della diffusione dei tributi stessi tra le varie classi sociali. Per l' imposta sulla produzione, egli dice, è lenta cotesta diffusione, e perciò i primi a risentirne gli effetti sono i produttori, ma appresso l'imposta stessa cade sui consumatori, per l'elevarsi dei prezzi. Ma appunto per questo, scemando il consumo, spesso i produttori non possono rifarsi di una parte dell' imposta pagata. L' imposta sulla circolazione rallenta il passaggio della ricchezza da una mano all'altra, e perciò i commercianti e i produttori, se il consumo diminuisce, dovranno essi pagare parte dell' imposta. I dazi sul consumo gravano naturalmente sui consumatori, ma se fanno scemare il consumo, riescono molto dannosi, perchè impediscono il progresso della produzione. Da tutto ciò l' autore conchiude, che ogni imposta, su qualunque ramo di produzione cada, in principio indebolisce quel ramo che direttamente colpisce, ma dopo

un certo periodo di tempo si ripartisce su tutta l' industria, e si diffonde equabilmente tra tutte le classi sociali.

Venendo in ultimo a trattare dell'uso che lo Stato dee fare delle entrate dell' erario, l'autore fa notare la necessità che queste sieno sempre in equilibrio con le spese, poichè se ciò non fosse, converrebbe, egli dice, accrescere i tributi, e perciò impedire l'aumento dei capitali produttivi e arrecar danno alla produzione stessa. Inoltre il Cagnazzi giudica che l'erario debba aver cura di formare ogni anno un conveniente fondo di riserva, perchè non sia costretto, non volendo cadere nel disavanzo, di arrestare le spese per mancanza di entrate. In quanto a' bisogni straordinari, l'autore ammette che i governi possano ricorrere a' prestiti pubblici, come al mezzo meno dannoso in simili casi, ma consiglia che il debito sia contratto con nazionali, che il prestito non sia forzoso e che sia garantito dai beni disponibili dello Stato.[1]

È evidente la superiorità del Cagnazzi su gli altri scrittori napolitani di questo periodo, anche per la teoria riguardo a' tributi. E cotesta opinione è confermata dal giudizio che dà dell'autore il Ricca-Salerno.[2]

[1] Cagnazzi. *Elementi di Economia politica*, ecc. p. 366 a 429.
[2] Ricca-Salerno. *Op. cit.* p. 234.

§. IV.

Della moneta e del credito.

I.

Nell' opera dell' Azzariti-Stella s' incontra appena un breve cenno riguardo alla moneta. L' autore parla dell' ufficio della moneta negli scambi, e dice che essa contribuisce al progresso del commercio, poichè dispensa dagli scambi diretti. E da ciò è indotto ad affermare che il commercio stesso, solo dal giorno che si cominciò ad adoperare la merce universale, pigliò un nuovo indirizzo, e che perciò fu con esattezza definito: *il cambio delle derrate contro la moneta, ed al contrario ancora.*

L' Azzariti-Stella tratta, anche brevemente, un' altra quistione riguardo alla moneta; cioè se, nel coniare la moneta, sia lecito a' governi di assegnare ad essa un valore nominale superiore al reale. È un traditore, egli dice, chi consiglia ciò, poichè tende ad impoverire lo Stato, esponendolo ad un cambio svantaggioso con altre nazioni. Tra il valore nominale e il reale della moneta non deve esserci altra differenza, se non quella rappresentata dal valore delle spese di conio da aggiungersi al primo. Nè è a temere che, così coniata la moneta, possa correre il rischio di essere esportata, perciocchè se ne uscirà una parte dallo Stato per i bisogni del commercio, ciò sarà un bene per la nazione, e sicura-

mente quella parte, accresciuta, ritornerà in breve nello Stato stesso. Però può accadere talvolta, che la quantità dellà moneta che circola in una nazione sia scarsa rispetto ai bisogni, ovvero che la moneta si riduca in tale stato, che non possa servire più per l'ufficio a cui è destinata, e specialmente per gli scambi internazionali. In questi casi, dice l'autore, si adoperano titoli che la reppresentano. Sì fatti titoli, egli continua, traggono il loro valore dal credito della nazione, e perciò il governo ha il dovere di tutelare cotesto credito con qualsiasi mezzo, se ha a cuore il progresso economico dello Stato. [1] E qui l'autore si arresta. Ciò che egli dice non manca di esattezza, ma sono affatto trascurate le più gravi quistioni riguardo alla moneta.

II.

Con maggiore larghezza tratta della moneta Luca De Samuele Cagnazzi, e cotesto argomento gli porge l'occasione per esporre la teoria riguardo al valore, al prezzo e all'interesse. Lo scambio diretto, egli dice, è il primo mezzo con il quale gli uomini, uniti in società, provvedono a tutti i loro bisogni, cedendo l'uno il dippiù del proprio lavoro esigibile e accumulato, per ottenere da altri ciò che gli manca. Ma ben presto il progredire della civiltà rende necessario, come mezzo per i cambi, l'uso di una merce, che abbia qualità, per le

[1] MICHELE AZZARITI-STELLA. *Op. cit.* p. 138 a 143.

quali sia adatta a sì fatto ufficio. Questa merce, per servire come moneta, non deve essere soggetta a troppo facili mutamenti di valore; è necessario che sia divisibile a norma de' bisogni; che sia richiesta e accettata da tutti in ogni tempo; che si possa agevolmente trasportare. Cotesta merce è variata secondo il diverso grado di civiltà de' popoli; alcuni usarono il bestiame, altri il sale, altri le conchiglie, o il tabacco, o lo zucchero, o il cuoio, o i chiodi. Questi ultimi erano i più adatti, perchè fatti di ferro. Di rame furono le monete de' Lacedemoni e de' primi tempi di Roma. Ma il ferro e il rame si ossidano, e perciò si adoperarono l'oro e l'argento. Furono preferiti questi metalli, anche perchè sono rari e possono perciò rappresentare qualunque valore; perchè è agevole trasportarli e, ciò ch'è più importante, perchè servendo a molti usi della vita, hanno un valore intrinseco. Però, continua l'autore, scemerebbe di molto l'utilità de' metalli preziosi usati come moneta, se per adoperarli a questo ufficio, vi fosse bisogno di pesarli e assicurarsi della purezza di essi. Ma a ciò provvede la garanzia dei governi, che si ha per mezzo del conio, la quale garanzia riguarda il peso e la bontà de'metalli, di cui sono formate le varie monete. Afferma il Cagnazzi che sia obbligo de' governi, prima di coniare le monete, di determinare il valore relativo di ciascuno de' metalli preziosi, e di stabilire poi quale porzione di essi debba essere contenuta in ogni moneta. Malgrado ciò, egli dice, può accadere che nel commercio sia richiesta più la moneta di un metallo, che quella di un altro, e in tal caso è necessario pagare

per la prima un dippiù, che dicesi *aggio*. Crede l'autore che, nel coniare la moneta, al metallo puro convenga aggiungere la lega, acciocchè la moneta non si logori facilmente. Riguardo alla forma, giudica preferibile la cilindrica di poca altezza, perchè più comoda. E per la serie de' pezzi di moneta, riconosce che la divisione più opportuna è la decimale. In quanto alle spese per la coniazione, i governi, egli dice, sogliono per esse elevare il valore nominale della moneta oltre il reale, e vi aggiungono anche un *diritto di signoria*, ch'è un compenso per la garanzia che essi prestano. Però di questo maggior valore della moneta non si tiene calcolo dalle altre nazioni, e perciò, se esso fosse eccessivo, lo Stato perderebbe troppo negli scambi internazionali. D'altra parte se il valore nominale non fosse superiore al reale, si correrebbe il rischio di vedere in breve fusa tutta la moneta, per poter adoperare ad altri usi i metalli preziosi di cui è formata. È da notare, continua l'autore, che la garanzia del governo, essendo difesa dalle leggi, naturalmente avrà efficacia per quella parte della moneta, che si adopera nell'interno dello Stato, anche se il valore nominale della moneta sia superiore al reale, ma non sarà così per quella parte della moneta stessa, la quale è esportata in altre nazioni, perciocchè da queste non potrà essere accettata, se non per il suo valore intrinseco, appunto perchè in essa si considera la qualità di merce. Per questa ragione, dice Cagnazzi, la moneta non può avere sempre il medesimo valore, e perciò è assurdo volerla considerare come misura costante dei valori, ma invece è solamente *una*

norma relativa de' loro prezzi. Sembra però utile all'autore che la garanzia del governo abbia piena autorità nell'interno dello Stato, specialmente per le piccole monete formate di metalli preziosi; le quali monete è necessario che non sieno spesso riconiate. E non solo per le piccole monete di metalli preziosi, ma anche per quelle di rame, nelle quali il valore nominale è superiore al reale, e che rimangono in circolazione per l'autorità del governo. In questi casi, egli dice, nella moneta non si guarda alla qualità di merce, ma essa è considerata come segno di un valore garantito dal governo, e perciò è necessario che lo Stato sia pronto ad accettarla per il suo valore nominale.

Qui l'autore dichiara che cosa intende per valore. « Il valore delle cose, egli dice, nasce dal bisogno che ciascuno ne ha ». Ma come, egli continua, i bisogni variano per intensità e qualità, per diversità di persone, di luoghi e di tempi, così può variare il valore di una medesima cosa. E il valore, ossia l'attitudine delle cose a soddisfare dati bisogni, valutato in moneta, dicesi *prezzo*. Il prezzo naturalmente deve essere variabile, perchè è variabile così il valore di qualsiasi prodotto, come quello della moneta, ch'è anch'essa una merce. Il prezzo si distingue in *naturale* e *corrente*; il primo deve esser tale da compensare tutte le spese di produzione, l'altro « è un risultato del bisogno che ha il compratore della derrata, in conflitto del bisogno che ha il venditore del denaro ». Cotesto prezzo discende sotto quello naturale, se il prodotto è abbondante e perciò molti i venditori, ma in questo caso diminuisce

la produzione di quella merce, e ciò impedisce che il prezzo corrente, anche minimo, possa essere inferiore al naturale. Può superarlo invece, e percorrere, tra il minimo e il massimo, una scala di cui ciascun gradino viene determinato dalla concorrenza tra venditori e compratori. Perciò è vero, dice l'autore, che « il prezzo corrente cresce in ragion composta del bisogno e della concorrenza de' compratori, e decresce in ragion composta del bisogno e della concorrenza de' venditori ». Ma se la merce non è venduta direttamente dal produttore, e invece prima di arrivare al consumatore passa per parecchie mani, il prezzo ultimo di essa dovrà rappresentare « la somma di tutti i salari de' travagli impiegati, che costituiscono il suo prezzo naturale, più la somma di tutte le latitudini che vi sono state nelle sue successive contrattazioni ». Sì che a misura che diviene più lungo il cammino che deve percorrere un prodotto per giungere al consumatore, così aumenta il prezzo di esso.

L'autore fa notare che accade l'oppostò per la moneta, perciocchè, egli dice, quella che si paga all'ultimo venditore dal consumatore, « che costituisce il prezzo finale, si troverà distribuita con moto retrogrado nelle differenti mani per le quali è passata la derrata; ossia il prezzo finale pagato dal consumatore arriva diminuito delle spese, e latitudini rimaste nelle mani degl' intermediari ». E un' altra particolarità egli osserva riguardo alla circolazione della moneta, ed è che, servendo una data quantità di essa moneta, in un mercato determinato, a più contratti successivi, il valore di essa è naturale

che stia a quello dei prodotti contrattati, presi tutti insieme, nella ragione inversa della circolazione di questi. Se si guarda alla società intera, invece che a un dato mercato, sarà vero, egli dice, « che la quantità della moneta in commercio esser dee nella ragion composta della quantità delle derrate, e dell' inversa delle rispettive circolazioni ». Perciò, secondo l' autore, possono darsi quattro casi, ne' quali si verifichi in uno Stato la mancanza di moneta: quando essa sia veramente scarsa, perchè fusa, esportata o nascosta; quando ne sia rallentata la circolazione ; quando sia aumentata la massa de' prodotti; quando sia molto attiva la circolazione di questi. In cotesti casi egli crede che alla mancanza della moneta possa supplire il credito, per il quale avviene che in una serie successiva di contratti, il venditore si contenti di rimanere creditore del compratore. E perciò, soggiunge l' autore, si può dire che il credito non sia, « che la sicurezza di dover avere il valore delle derrate o della moneta data, il che è un effetto della buona fede ». E il credito, secondo l'autore, tiene il luogo della moneta anche per il commercio internazionale, poichè appunto perchè per ragione del credito una nazione può rimanere debitrice di un' altra, perciò questa a sua volta può compensare i suoi debiti con i crediti che aveva innanzi.

Dalle cose dette, continua l' autore, risulta che la moneta non solo è mezzo per gli scambi, ma è anche una merce; e perciò se chi la possiede la cede ad altri, perchè ne goda o l' adoperi per la riproduzione, è naturale che debba ricavarne un utile, che dicesi *interesse*.

Pensa l' autore che il prodotto di qualunque industria, per la quale sia necessario il capitale, debba andar diviso in tre parti. L' una, ch' è il *salario*, egli dice, serve a compensare non solo il lavoro attuale, ma anche quello anteriore, indispensabile per compiere il lavoro immediato: in ogni caso cotesto compenso deve bastare per il sostentamento dell' operaio. L' altra parte è destinata a compensare il capitale che si adopera. Ciò che avanza del valore del prodotto rappresenta l' interesse, che si può chiamare *naturale*. Il quale interesse è diverso da quello *corrente*, che si paga effettivamente a chi presta i capitali e che è determinato, come ogni altro prezzo corrente, dall' accordo tra chi dà a mutuo e chi riceve i capitali. Perciò può essere più alto, o più basso del naturale, secondo la maggiore offerta o domanda di capitali e la sicurezza del mutuo. Paragonando l' interesse naturale con quello corrente riguardo ad una data industria, possono darsi tre casi: o che sieno eguali, e allora l' intraprenditore, che avrà tolto capitali in prestito, non soffrirà perdita; o che l' interesse corrente sia inferiore al naturale, e ciò servirà ad incoraggiare l'industria; o, in fine, che l' interesse corrente sia superiore al naturale, e in questo caso l' industria andrà a mano a mano decadendo, purchè non si tratti di quelle industrie, nelle quali sia possibile di rendere più celere la circolazione del denaro. È però impossibile che l'interesse corrente si elevi troppo in quelle nazioni, nelle quali regna la buona fede, poichè in esse il credito moltiplica i capitali disponibili. [1]

[1] CAGNAZZI. *Elementi di Economia politica*, ecc. p. 153 a 234.

È chiaro che in questo periodo il Cagnazzi, per ordine e per sapere, vince tutti gli altri scrittori napolitani. Le teorie che egli espone, ripetiamo, non sono punto originali, ma dimostrano nell' autore cognizione perfetta de' progressi compiuti dalla scienza economica.

§. V.

Della Statistica.

I.

In un lavoro a parte, Cagnazzi si occupa anche della statistica. A lui pare di essere il primo « ad esporre un piano di teorie necessarie alla formazione di una completa statistica », ma egli esagera il valore della sua opera. E ciò desta maraviglia, poichè certo l' autore ebbe cognizione anche di altri lavori sul medesimo argomento, oltre quelli del Conring, dell' Achenwall e di Guglielmo Petty, a' quali fa rimontare l' origine della statistica, e oltre le opere, allora molto stimate, del Kersseboom e del Wargentin, delle quali egli si serve.

In ogni modo Cagnazzi intende bene l' importanza della statistica, poichè pensa che per essa la scienza economica avrebbe potuto essere considerata, non più come « la semplice scienza delle materiali ricchezze », ma che invece le sarebbe riuscito facile di allargare il

proprio campo « a tutte le cognizioni utili, che più da vicino il bene dell' umanità riguardano ». E poichè, egli dice, gli elementi di tali cognizioni devono essere forniti alla scienza economica dalla statistica, perciò è necessario che questa rivolga i propri studi all' esame dell' uomo e dei rapporti di lui con la società. Da che deriva la conoscenza dello stato della popolazione, dell' indole degli abitanti di una nazione, della moralità e della istruzione di essi, delle industrie, delle sorgenti naturali della ricchezza, del consumo di questa, dell' attività degli scambi, delle forze di terra e di mare e di tutto ciò, in somma, che al benessere sociale appartiene. Se cotesta analisi, continua l'autore, si riduce a sistema, si ha la *Statistica*, la quale, considerata come *arte*, consiste nell'*analizzare e conoscere le popolazioni, e tutto ciò che concorrer può al loro benessere*. La statistica, soggiunge l'autore, si dice *generale*, se analizza tutto il corpo politico, e *particolare* se ne analizza soltanto una parte. Ma può anche estendere la propria analisi a più Stati presi insieme. È bene che una statistica generale sia preceduta da altre particolari, però in mancanza di queste, si può ricorrere a calcoli probabili, i quali cedono il luogo alle notizie esatte, a misura che l'arte statistica progredisce ed è aiutata da altre scienze. In ogni caso, crede Cagnazzi che la statistica, nelle sue indagini, debba seguire norme assai rigorose; chè, egli dice, formare sistemi è cosa facile e dilettevole, ma utile solamente quando quei sistemi seguono la natura delle cose. Premesso ciò, è opinione dell'autore che, acciocchè le ricerche riescano più agevoli, è necessario che la sta-

tistica sia divisa in due parti; una *naturale* e l' altra *politica*. La prima, egli dice, deve occuparsi della topografia dello Stato sotto tutti gli aspetti, del clima e de' prodotti spontanei. L' altra deve indagare intorno allo stato delle popolazioni, ai loro mezzi di sussistenza, alla loro industria, alla morale e agli istituti politici. La vastità e l' importanza delle ricerche che si propone la statistica sono, secondo l' autore, la misura delle cognizioni necessarie per chi intraprende un lavoro statistico, e dimostrano come l' opera di un solo non possa bastare per raggiungere convenientemente lo scopo. Perciò, egli soggiunge, « può fissarsi per massima, che la riuscita della statistica sia sempre nella ragion composta delle cognizioni predette, che si posseggono dai cooperatori, e dal loro ingegno ed attività ».

Distinta la statistica in *naturale* e *politica*, l' autore prende a parlare dell' una e dell' altra partitamente. Accenna all' importanza di una *mappa topografica* della nazione, e alle norme da seguire perchè riesca opera davvero utile. Parla della necessità di determinare la forma del territorio della nazione; di distinguere le montagne dalle colline; di indicare l' altezza, la struttura e il pendio de' monti; di notare le valli e le pianure. Crede anche indispensabile l' indagine sulle diverse attitudini delle terre, che formano il territorio nazionale; sulla estensione delle terre coltivate; sulle cause che impediscono la coltivazione in alcuni luoghi; sui prodotti naturali del suolo; sulle miniere e sugli animali. Giudica necessaria l' indicazione della conformazione della costiera, della profondità del mare e delle maree. Di mag-

giore interesse gli sembra lo studio dell' uomo nel suo stato naturale, e perciò crede utili le ricerche intorno alle diverse razze della specie umana, e l' indicazione, per ciascuna di esse, del colorito della pelle e dei capelli, della statura, della conformazione del corpo e de' lineamenti. Cotesto ultimo studio, dice l' autore, confrontato con l'altro intorno a' costumi e alle industrie dei diversi popoli, può giovare per conoscere, dalle esterne fattezze, l' indole dei popoli stessi. [1]

Nel secondo volume della sua opera il Cagnazzi parla della statistica *politica*, e comincia dal censimento della popolazione. Cotesto lavoro, egli dice, deve essere eseguito da agenti del governo, i quali dovranno verificare la verità delle dichiarazioni dei privati, fatte in tempi determinati. In sì fatte dichiarazioni i padri di famiglia, i possessori di case, i maestri dovranno indicare il numero de' figliuoli, degli inquilini, dei discepoli, e di tutti il sesso, l'età, la religione, la robustezza e la condizione economica. Conviene anche notare il numero de' matrimoni avvenuti nel corso dell'anno, le nascite, le morti e le cause di queste, il numero degli emigrati e le ragioni che hanno determinata l'emigrazione. Tutte coteste notizie intorno alla popolazione, confrontate, soggiunge l' autore, con l' estensione del territorio nazionale e con l' attività industriale, riusciranno di grande utilità per l'economista e il politico. Ma la statistica, egli continua, deve anche indagare le cause per le quali in un dato

[1] Luca De Samuele Cagnazzi. *Elementi dell'arte statistica*. Napoli. stamperia Flautina, 1808, vol. 2. Vol. I. p. 224.

periodo di tempo la popolazione di uno Stato non aumenta; le quali cause possono essere economiche, politiche, religiose e morali; e nessuna di esse conviene trascurare. La statistica deve inoltre rivolgere il suo esame alla condizione delle industrie, dividendole in classi, acciocchè lo studio riesca profittevole. Per l'uomo di Stato sarà assai utile una statistica delle abituali azioni del popolo, la quale gli rivelerà lo *spirito pubblico*, cioè i sentimenti del popolo, ovvero l'efficacia della forza motrice delle azioni, che risulta o dall'indole naturale, o dallo sviluppo della ragione, o dalla religione, o dagli istituti politici, o dalle opinioni pubbliche. E sì fatte indagini bisogna distinguerle per ciascuna classe sociale, per ogni condizione, per età e per sesso. Per questo medesimo fine è importante una statistica del numero delle ore nelle quali il popolo rimane ozioso, de' giuochi che preferisce e dei delitti più frequenti. Nè è da trascurare una statistica delle condizioni delle scienze, delle lettere e delle arti, e un'indagine intorno all'azione che esercitano la religione e le istituzioni politiche sullo spirito pubblico in una nazione. A questo modo, conchiude l'autore, si avrebbe un complesso di statistiche particolari, le quali, ridotte ad una sola con criteri ben determinati, faranno conoscere con esattezza all'uomo di Stato la potenza della nazione. [1]

Questa della quale parla il Cagnazzi è chiaramente statistica descrittiva, o una classificazione commentata, però « attesta in ogni modo il talento statistico del-

[1] Cagnazzi. *Elementi dell'arte statistica*, ecc. vol. II. p. 320.

l'autore, maraviglioso nella pochezza degli studi del tempo ».[1] Nè conviene dimenticare, che il Cagnazzi fu il primo in Italia a trattare esplicitamente la teoria della statistica.

[1] G. Mayr e G. Salvioni. *La statistica e la vita sociale.* Torino, Loescher, 1886. II edizione. (Prefazione del Salvioni, p. 71). — Vedi anche: A. Gabaglio. *Teoria generale della Statistica.* Milano, Hoepli, 1888, vol. 2. Vol I, parte storica, p. 88.

CAPITOLO V.

Scrittori di Economia durante il secondo periodo del regno di Ferdinando I.

---

§ I.

Del concetto della scienza economica e delle fonti della ricchezza.

I.

Come nel periodo precedente il Cagnazzi sta innanzi a tutti gli altri che nel Reame scrissero di economia, così in questo del quale ora pigliamo a trattare, Francesco Fuoco è senza dubbio lo scrittore il più importante in tale materia. È seguìto immediatamente da Lodovico Bianchini e molto da lontano dagli altri. Noi incominciamo da questi ultimi, dei quali niuno si occupò del concetto della scienza, due soli di agricoltura, tutti

gli altri delle arti manifattrici, e costoro, dichiarandosi seguaci del sistema protettivo, non fecero che ripetere cose dette già da tanti.

Vincenzo Corrado rivolge il suo studio specialmente allo stato dell'agricoltura nel regno di Napoli, e condanna coloro i quali consideravano la decadenza dell'agricoltura stessa come un fatto particolare per il regno. Egli giudica invece il Reame, per questo aspetto, in condizioni non diverse da quelle in cui erano, a quel tempo, le altre nazioni.[1] Certo, dice l'autore, l'agricoltura nelle provincie napolitane rende assai meno di quanto potrebbe, e perciò bisogna eccitarla a progredire, ma per raggiungere questo scopo conviene agevolarle il cammino, rimuovendo gli ostacoli.[2] E il Corrado propone i mezzi per far ciò. Bisogna, egli dice,

[1] Un altro scrittore napolitano, PAOLO GIAMPAOLO, in un lavoro intitolato: *Dei disordini sì fisici che economici i quali han luogo nel sistema agrario del regno di Napoli e dei metodi riparatori di essi*, Napoli, stamperia De Bonis, 1822. paragonando il Reame con altre nazioni riguardo allo stato dell'agricoltura, riesce a dimostrare l'inferiorità del regno di Napoli per questo aspetto. Gli ostacoli che, secondo l'autore, si opponevano al progresso dell'agricoltura nel regno erano varii: l'ignoranza de' migliori metodi di coltura; la lontananza dei proprietari dalle loro terre: la scarsezza de' capitali: i molti demanii comunali; la troppo estesa produzione dei cereali. L'autore domanda che il governo rimuova qüesti ostacoli e, seguendo l'opinione del Genovesi, consiglia che si proteggano le arti manifattrici, come mezzo per giovare alla prosperità dell'agricoltura. p. 7 a 120.

[2] GIOVANNI BATTISTA GAGLIARDO, nel lavoro intitolato: *Della agricoltura di Sessa*, Napoli, tipografia Trani, 1814, anch'egli domanda provvedimenti per migliorare la condizione dell'agricoltura nella provincia di Terra di Lavoro. Consiglia la coltivazione dei prati artificiali, per rendere utili le acque, che in quella provincia rendevano l'aria malsana. p. 1 a 26.

procurare l'aumento della popolazione, acciocchè si possa disporre di maggior copia di lavoro; costruire le abitazioni per i coltivatori in vicinanza delle terre che essi devono coltivare; cercare che i proprietari non si allontanino dai loro poderi; compensare convenientemente i lavoratori a giornata e allettarli al lavoro per mezzo di premii e, finalmente, non opprimere con soverchi tributi gli agricoltori.[1] E ciò basta per l'autore.

Uno scrittore, che nasconde il suo nome, vuol ricercare le cause del basso prezzo delle derrate a quel tempo, e parla perciò dell'agricoltura, mostrando maggiore competenza dell'autore or ora esaminato. Al male del basso prezzo delle derrate partecipano, dice l'Anonimo, quasi tutte le nazioni d'Europa, poichè in esse, ai rivolgimenti politici, seguì la rivoluzione commerciale e industriale, e perciò le cause di quel fenomeno sono, rispetto a ciascuna nazione, generali e locali. Le prime possono ridursi a tre, che sono: l'aumento della produzione agraria in Europa, la diminuzione del consumo e il rincarimento de' metalli preziosi. L'aumento della produzione, continua l'autore, è conseguenza di una migliore ripartizione delle terre, ma l'abbondanza delle derrate deriva anche dalla straordinaria importazione di esse dalla Morea, dall'Egitto, dagli Stati Uniti e dalla Russia. D'altra parte, secondo l'autore, il consumo era diminuito, non già rispetto a quello di pochi anni in-

[1] Vincenzo Corrado. *Notiziario delle particolari produzioni delle provincie del regno di Napoli.* Napoli, stamperia del giornale delle Due Sicilie, 1816. II edizione. p. 154.

nanzi, ma in rapporto alla cresciuta produzione. In quanto all' incarimento de' metalli preziosi, l'Anonimo l' attribuisce al fatto, che l' Europa negli ultimi quindici anni aveva importato dall' America appena la quindicesima parte dell' argento che importava prima. « Sicchè, egli dice, quasi nel tempo stesso in cui inaridivasi per noi in Occidente il fonte de' preziosi metalli, in Oriente si rompevano le cataratte del Bosforo, per dar luogo alla inondazione delle granaglie Russe. Or veggasi se questo doppio colpo avrebbe mai potuto non arrecare un violento disquilibrio nel rapporto de' valori fra l'una e l' altra merce ». E a ciò, egli segue a dire, conviene aggiungere l'accentramento di capitali assai considerevole nelle mani di pochi, o de' governi, per causa delle guerre, e perciò la maggiore richiesta de' capitali stessi. Coteste sono per l'autore le cause del male, comuni a tutti gli Stati di Europa. Riguardo alle particolari a ciascuno di essi, è da considerare rispetto a Napoli, egli soggiunge, che durante il periodo di venticinque anni di continue guerre, fu così viva la domanda dei prodotti agricoli nel regno, e per conseguenza crebbero tanto i prezzi di essi, che si credette che i prezzi stessi fossero davvero naturali e perpetui, e non già artificiali e transitorii, e perciò su di essi si modellarono tutte le transazioni sociali. Per questa ragione aumentò la produzione agricola nel regno, laddove, d'altra parte, il sistema continentale abituava ciascuna nazione a produrre da sè tutto il necessario. Con la pace del 1815 la domanda de' prodotti diminuì, anche in proporzione di quella precedente al 1790. E l'incarimento della mo-

neta fu anche più sensibile nel Reame, perchè ogni anno era necessario esportare più milioni in numerario, per pagare gl'interessi del debito pubblico contratto, in massima parte, con negozianti stranieri. Nè era da contare sui benefizi del commercio internazionale, essendo esso passivo per il regno.

Da questo stato di cose derivarono, secondo l'autore, tre conseguenze economiche assai dannose: la diminuzione del valore delle terre, il minor profitto nell'esercizio dell'agricoltura e l'accrescimento dell'interesse dei capitali. Quest'ultimo, egli dice, fu davvero molto notevole, e per contrario le terre perdettero il trenta per cento del loro valore, e di altrettanto diminuì il profitto dell'agricoltura. Si verificò anche, soggiunge l'Anonimo, un fatto anormale, cioè che nel tempo stesso che diminuiva il prezzo delle derrate, aumentava invece quello del lavoro. Ma egli fa notare che non poteva accadere altrimenti, non essendo aumentata la popolazione in proporzione del progresso dell'agricoltura, e che perciò la domanda del lavoro doveva essere per necessità superiore all'offerta. Però da questi tre fatti, dice l'autore, cioè dalla diminuzione dei profitti, dall'accrescimento dell'interesse e dal caro della mano d'opera, derivò la decadenza della *colonia*, cioè della vita dell'agricoltura in un paese agricolo. Il buon mercato delle derrate, e l'alto prezzo del lavoro parvero in principio condizioni favorevoli per i lavoratori a giornata; ma per verità, osserva l'Anonimo, il fatto non poteva essere che transitorio e i salari dovevano in breve diminuire di molto. D'altra parte, coloro che avevano terre in fitto, furono

costretti ad accrescere il numero de' lavoranti a giornata. La classe dei piccoli proprietari, aumentata negli ultimi tempi, fu ridotta alla miseria. E i grandi proprietari, quasi tutti gravati di debiti, videro il valore delle loro terre diminuito del terzo. Ecco le conseguenze del basso prezzo delle derrate.

È vero, soggiunge l'autore, che da cotesta condizione di cose derivò l'aumento della popolazione, ma anche ciò fu un danno, poichè per sì fatta causa cresce sempre la popolazione dei nullatenenti, e perciò diminuisce il prezzo del lavoro. Perchè aumenti la popolazione e progredisca l'agricoltura, egli dice, bisogna adoperare altri mezzi. Si ottiene l'aumento della popolazione allontanando gli ostacoli *distruttivi*, e si migliora la condizione dell'agricoltura variando le produzioni, coltivando i boschi, esercitando la pastorizia, promovendo l'esercizio delle arti manifattrici e proteggendole, non trascurando il commercio, accrescendo i mezzi di comunicazione, fondando nuovi *Monti frumentari* e cercando di estinguere il debito pubblico. [1] Le cose dette dall'autore non mancano di un certo valore, e sicuramente sono notevoli le osservazioni che egli fa intorno alle cause del basso prezzo delle derrate, e a' fenomeni economici che ne derivano.

G. M. Olivier-Poli si occupa delle arti manifattrici, e ricercando le cause che le fanno fiorire o decadere nelle

[1] ANONIMO. *Cenno sulle cause ed effetti dell'attuale condizione delle nostre principali derrate*. Napoli, 1830. p. I a 79.

varie nazioni, egli le trova nella diversità del clima, nella estensione del territorio, nel progresso della civiltà e del lusso, nella legislazione, nell'ingerenza del governo, nell'educazione de' popoli, nelle abitudini, nei pregiudizi e ne' rapporti internazionali. Le arti manifattrici, egli dice, possono essere esercitate per doppio fine: o per soddisfare i bisogni della nazione, ovvero per venderne i prodotti agli stranieri. Però quella nazione la quale, producendo materie prime, le esporta non lavorate, « per la sua infingardaggine si sottopone volontariamente ad un giogo, che le sarebbe agevole imporre ai suoi vicini, che non hanno forse sul loro territorio la medesima quantità e qualità di siffatte materie utili ». Per evitare cotesto danno, dice l'autore, è necessaria l'opera del governo, il quale deve indirizzare l'attività de' cittadini a quel ramo d'industria, che meglio conviene alla nazione, procurando di rendere la nazione stessa meno che sia possibile dipendente dalle altre, cominciando perciò dall'eccitare la produzione di quelle cose, che servono al maggior numero di persone, per arrivare ai prodotti di lusso. [1] Ma le arti manifattrici, continua l'autore, devono essere anche sorgente di ricchezza per la nazione, e perchè sieno tali, è necessario che i prodotti di esse acquistino credito nel mercato internazionale; la qual cosa non sarà possibile sino a che i prodotti nazionali non diverranno superiori, per qualità e per buon mercato, a quelli di altre nazioni.

[1] Anche ANDREA LOMBARDI, nella *Memoria sulle manifatture della Calabria Citeriore*, Cosenza, 1817, parla de' mezzi opportuni per migliorare la condizione delle arti manifattrici.

Per raggiungere questo fine la nazione deve procurare di avere operai abili più che non sieno altrove, macchine perfezionate, l'agricoltura fiorente e copiosi rapporti commerciali con altri Stati. In tal guisa, dice l'autore, le arti manifattrici saranno sicura e abbondante sorgente di ricchezza per la nazione. E conchiude dicendo: « credo di poter predire con molta probabilità, che quei popoli che hanno il vantaggio di vivere sotto climi temperati, ed in territori abbondevoli della maggior parte delle materie prime, che servono di base alle manifatture, acquisteranno col tempo, data ogni altra cosa eguale, una certa superiorità nella bilancia dell'industria, e per conseguenza nelle ricchezze che da questa derivano, a riguardo di quegli altri che non godono di siffatto vantaggio ».[1]

Carminantonio Lippi non ha in pregio l'agricoltura, e crede che la ricchezza di una nazione non possa derivare, che dall'esercizio delle arti manifattrici. Perciò domanda che il governo protegga con ogni mezzo l'industria nazionale, sì che la nazione si renda indipendente dalle altre. « Una nazione, egli dice, la quale non sa da sè provvedere a tutti i suoi bisogni, non merita il nome di nazione, che anzi non merita di esistere. Dunque noi per prosperare e diventar ricchi, dovremmo affrancarci da tanti tributi, che ci sono stati imposti, con i prodotti delle fabbriche e manifatture d'ogni ge-

[1] G. M. Olivier-Poli. *Brevi osservazioni d'economia politica sulle arti e manifatture, con alcune annotazioni relative alle Due Sicilie.* Napoli, tipografia Trani, 1816. p. 68.

nere delle nazioni straniere ». Qual'è, domanda il Lippi, la causa per la quale il commercio è passivo per il regno di Napoli, in cui tante materie prime si producono? La ragione, egli dice, sta in ciò; che si lascia agli stranieri la cura di lavorare sì fatte materie prime, e cotesto fatto accade, perchè il governo non protegge le arti manifattrici. Dovrebbe proteggerle e incoraggiarle, sia rendendo facile il commercio dei prodotti di esse nell' interno dello Stato, sia aprendo i mercati esteri ai prodotti stessi, sia regolando in maniera i dazi di confine, che servano più come mezzo per animare le industrie nazionali, che come sorgente di ricchezza per l'erario. [1] Dall' insieme del lavoro del Lippi, e da ciò che egli dice, in una nota, contro il Ministro Medici, il quale nel 1815 aveva permesso l' esportazione de' metalli preziosi in moneta e in verghe, appare chiaramente che l' autore è schietto protezionista. Ed è anche seguace del sistema annonario, poichè consiglia l' osservanza rigorosa delle leggi annonarie, e domanda che l' esecuzione di coteste leggi non sia più affidata a' nobili, per i quali serviva come mezzo per riparare alla miseria, a cui erano ridotti dalle loro dissolutezze. [2]

II.

Delle industrie come sorgenti di ricchezza, e della

[1] Opinioni affatto simili a quelle del LIPPI sono manifestate da BENEDETTO CANTALUPO nell'opera intitolata: *Quadro ed analisi degli atti del governo che costituiscono il sistema finanziario per le Due Sicilie.* Napoli, tipografia Marotta, 1824. p. 227.

[2] CARMINANTONIO LIPPI. *Prime idee concernenti il miglioramento delle nostre istituzioni.* Napoli, tipografia Sangiacomo, 1820. p. 84 a 170.

circolazione di essa, come mezzo per la prosperità di quelle, si occupa anche Lodovico Bianchini, ma ben diversamente dagli scrittori sino ad ora esaminati in questo periodo. Il Bianchini tratta la quistione se sia utile, e in qual modo e fino a qual punto l'ingerenza del governo nelle industrie nazionali e nella circolazione della ricchezza. Tutti gli economisti, egli dice, si accordano nell'opinione, che a quel modo come una cattiva legislazione riesce dannosa per le industrie, così una buona favorisce il progresso di esse; ma, soggiunge l'autore, si è caduto in errori, allorchè si è trattato di trarre da questo principio le giuste conseguenze. La scuola francese e quella inglese opinano che il governo non debba ingerirsi punto nelle industrie, per non limitare la libertà ne' privati cittadini, dalla quale solamente si può aspettare la prosperità delle industrie stesse. Ma i seguaci di queste scuole sono in errore, dice l'autore, poichè essi suppongono in tutti quella abilità necessaria, perchè l' esercizio delle industrie non riesca giammai contrario al bene pubblico. Ciò che dice Sismondi, cioè che gli uomini ricercando il proprio interesse, tendono anche all' interesse generale dello Stato, non pare davvero esatto all'autore; poichè egli fa notare che una industria può bene essere giovevole a colui che l'esercita, ma nello stesso tempo dannosa per la nazione. Agli industrianti, dice Bianchini, piacerebbe senza dubbio una concorrenza minima; però questa sicuramente non può essere utile per la nazione. Certo non sembra all'autore che sieno da accettare i consigli di coloro, i quali vorrebbero che il governo potesse obbligare i cittadini a

scegliere più una, che un'altra industria. Ma d'altra parte, egli dice, « porre in opera tutti i possibili mezzi onde far prosperare quelle industrie, che possono contribuire alla nazional floridezza, essere accorto a metter argine, o estirpare indirettamente i mali che protrebbero derivare da talune mal intese speculazioni e sistemi, sembra che appartenga alle sagge e previdenti vedute governative ». Coloro che non ammettono in nessuna guisa l'ingerenza del governo nelle arti manifattrici, pretendono, soggiunge l'autore, che, facendo altrimenti, si verrebbe a violare la libertà dei produttori. Ma la vera libertà per le industrie ed il commercio, egli dice, « non può ottenersi che nella sicura e pronta circolazione de' beni, per la privata e pubblica utilità ». E questo scopo non può essere raggiunto, se non con provvide leggi e ordine severo, poichè senza di ciò la libertà stessa darebbe luogo a frodi e intrighi, e riuscirebbe utile solo al più forte o astuto. Sarebbe perciò colpevole quel governo che non cercasse di evitare questi mali, proporzionando l'opera sua a' bisogni della nazione e al grado di civiltà di essa. Un popolo poco innanzi nella civiltà, ovvero immiserito da lunghe guerre, ha bisogno di potenti impulsi ed energiche leggi per progredire o risorgere. E talvolta sono tali gli ostacoli che si oppongono alla floridezza economica di uno Stato, ch'è indispensabile l'opera del governo per rimuoverli. Coloro, continua l'autore, che disapprovano l'ingerenza governativa nelle industrie, come contraria alla libertà commerciale, non guardano punto alle relazioni internazionali: e intanto può bene accadere che la politica industriale e commerciale

di una nazione sia contraria agli interessi di un'altra; e in tal caso, dovrà forse il governo di questa rimanere indifferente, e non provvedere a' mali che possono colpire l'industria nazionale? Il Bianchini non crede che il governo debba ricorrere a premii o incoraggiamenti, ma vuole che i governi stessi non si allontanino dai principii insegnati dalla scuola italiana, cioè che i dazi e le proibizioni servano come stimoli per il progresso delle industrie. La scuola francese, egli dice, disapprova cotesti mezzi, perchè li considera contrari a que' principii di solidarietà, che devono esistere tra le nazioni; ma il vero è che, « se il sistema che propongono i prelodati scrittori potesse aver luogo dappertutto, non si sarebbe al certo nella necessità di dover essere tanto previdenti in genere di pubblica amministrazione; ma come adattarlo alle diverse e variabili circostanze? Come sradicare dai popoli l'ambizione, la furberia e la rappresaglia? Fino a che non si cangerà la razza umana, è necessario che la pubblica amministrazione sia sempre vigilante, onde mettere argine, o tor via ciò che può nuocere allo Stato ». Certo l'autore non approva in tutto la teoria della bilancia commerciale, che dice nata dall' altra, che attribuiva alla sola moneta la qualità di ricchezza, ma è contrario anche all'opinione del Say, il quale sosteneva la reciprocanza tra le nazioni. Bianchini crede, che l'importazione di quelle merci estere, che possono essere prodotte nella nazione, debba essere considerata sempre come un male, quando non si esporta egual quantità di prodotti nazionali, « poichè la immissione di un genere estero, egli dice, sottrae tanto di valore a' nazio-

nali, dedotto il valore che si consuma, quanto i nazionali avrebbero guadagnato se l'avessero essi manifatturato ». Però l'autore non giudica che si debba impedire l'importazione di tutti i prodotti esteri, elevando i dazi di confine, poichè egli crede che i produttori nazionali eleverebbero, nella stessa misura del dazio, il prezzo de' loro prodotti, e ciò in danno dei consumatori. Domanda invece che sia assolutamente vietata l'importazione di que' prodotti stranieri, che potrebbero essere manifatturati nello Stato. Nè lo spaventa il pensiero dei possibili monopoli, poichè è sua opinione, che dalla libertà di produzione debba per necessità nascere la concorrenza tra i produttori nazionali. E quantunque creda che dalla assoluta proibizione non si possa sperare il miglior mercato de' prodotti, pure giudica che la quistione non debba guardarsi solo dall'aspetto dell'interesse individuale, ma principalmente da quello generale. In ogni caso, dice l'autore, così l'alto dazio sulle importazioni, come il divieto assoluto non possono produrre i risultati desiderati, se non si estirpa il gusto per la moda straniera. Perciocchè « la moda è giovevole sino a che prende di mira il perfezionamento e l'aumento dell'industria nazionale, e sino a che sia esercitata dai nazionali e sopra oggetti nazionali. È savio dunque il governo che impiega le sue cure non solo a vietare l'immissione de' generi esteri, e favorire la produzione de' nazionali, ma che altresì sappia regolare l'opinione e formare a questo riguardo lo spirito pubblico ».

In quanto alla esportazione dei prodotti nazionali, l'opinione del Bianchini è, che per essa debba « regnare

il principio opposto della immissione, cioè renderla libera quanto più si può, e in conseguenza esentarla dal dazio ». Conviene, egli dice, esentare dal dazio l' industria nascente, e imporne uno lieve sopra quella già progredita. E, d'altra parte, gravare molto sull'esportazione delle materie prime, perchè rimangono nel regno. Ma in ogni caso il dazio così sull' esportazione, come sull' importazione non deve esser tale, da far nascere il contrabbando, e le tariffe daziarie non devono essere stabili, ma conviene rivederle di tanto in tanto, seguendo in ciò i consigli della scienza economica, studiata secondo il solo metodo che le conviene. Qual'è cotesto metodo per l'autore? « La scienza economica, egli dice, non permette nè tentativi, nè ragionamenti astratti: ella deve fondarsi sui fatti e sulla piena conoscenza de' bisogni della società. Ella odia le sottigliezze, e quello spirito metafisico e scolastico, che vi si è voluto introdurre. Fatti, esperienza, esattezza nel calcolare tutti i dati; ecco i soli mezzi di accreditarla e di renderla utile così al pubblico amministratore, che all' ultimo commerciante, e di far sì che dia vita allo Stato, ed allontanando l'ozio e la miseria, formi e sostenga la moral pubblica e la civiltà generale ». Seguendo, adunque, i sani principii della scienza economica, il governo, dice l'autore, deve in ogni maniera proteggere l' industria nazionale, ed uno tra i modi più efficaci è quello di rendere facile ed attiva la circolazione dei prodotti, poichè in tal guisa aumenta sicuramente la ricchezza della nazione. L'attiva circolazione ha tale efficacia, perchè « i valori circolando rapidamente, oltre

a rendere immensi servigi, possono supplire la quantità con la velocità. Il gran principio all' uopo dev' essere, che i valori non debbano rimanere nella stessa mano, che pel tempo necessario della riproduzione ». L'autore ricorda che la circolazione dei prodotti può aver luogo così nell' interno dello Stato, come in altre nazioni, e che perciò il commercio si distingue in *interno* ed *esterno*. Ma al primo principalmente egli crede che il governo debba rivolgere tutte le sue cure, non solo perchè è più sicura sorgente di ricchezza, ma anche perchè senza di esso non sarebbe possibile quello esterno. Vi può essere, egli dice, anche un commercio di trasporto di prodotti stranieri da nazione a nazione, ma non tutti gli Stati possono esercitarlo, e in ogni caso, poichè non è difficile che venga a mancare, perciò una nazione non deve giammai fare assegnamento su di esso. Per la qual cosa, egli conchiude, conviene rendere attiva innanzi tutto la circolazione de' prodotti nell' interno dello Stato.[1]

In un altro lavoro di due anni posteriore a quello or ora esaminato, il Bianchini riconferma le sue opinioni, riguardo alla necessità che il governo protegga l' industria nazionale, nè crede che ciò possa arrecare offesa alla libertà individuale. « Altro, egli dice, è rimuovere gli ostacoli, e tutto ciò che allo stabilimento della libertà si oppone, altro è poi garantirla ed assicurarla, acciocchè non sia turbata e forse distrutta. Nel primo caso fan

[1] LODOVICO BIANCHINI. *Dell' influenza della pubblica amministrazione sulle industrie nazionali e sulla circolazione delle ricchezze.* Napoli, tipografia Trani, 1828. p. 1 a 65.

mestieri poche leggi dirette, e molta opera e leggi indirette; ma nel secondo molto devesi attendere dalla forza diretta, poco dalla indiretta; poichè non consistendo la cennata libertà, che nel sicuro e libero esercizio delle industrie, e nella sicura e pronta circolazione dei beni per la privata e pubblica utilità, ne segue che ciascuno ha il diritto di essere garantito e assicurato, altrimenti sarebbe essa un nome vano ». Adunque, continua l'autore, quelle leggi le quali intendono a punire le frodi e le violenze, che si commettono contro chi onestamente esercita le industrie, non devono essere considerate contrarie alla libertà. Tanto più, egli soggiunge, che alcuni atti, come quelli intesi ad impedire la libera circolazione della ricchezza, a creare ostacoli all'esercizio di alcune industrie e ad alterare la naturale formazione de' prezzi, non sono generalmente considerati come delitti, e chi li compie si dice *accorto, previdente* o in altra guisa. Tutte queste azioni illecite si possono chiamare con un nome solo, ch'è quello di *monopolio*, poichè questo deriva dal fatto di chi, disprezzando le leggi, cerca di procurare il proprio vantaggio, col danno degli altri e della società. Così inteso il monopolio, continua l'autore, esso è senza dubbio un delitto: eppure alcuni non lo giudicano tale, ma lo considerano come conseguenza inevitabile della libertà delle industrie e del commercio, sì che a volerlo reprimere, si arrecherebbe offesa alla libertà stessa. Altri, per i quali il monopolio è un delitto, non vedono però la maniera come colpirlo, e però sono contenti che si provveda con mezzi indiretti. I contrabbandi, i fallimenti sono anch'essi atti

contrari assolutamente al progresso delle industrie, ma da questo aspetto non possono essere paragonati al monopolio. Il monopolio esclude qualsiasi concorrenza, e perciò la determinazione de' prezzi è artificiale e ingiusta. Ma oltre a ciò, dice Bianchini, il monopolio, non troncato sul nascere, è causa che si formi una classe di persone che, traendo da esso guadagno, è interessata a difenderlo, e perciò riesce sempre più difficile il distruggerlo. È necessario, adunque, cercare i mezzi per impedire che i monopoli si possano formare. Quali mezzi propone l'autore? « Io, egli dice, porto opinione, che l'uso de' mezzi indiretti sia assolutamente necessario contro al monopolio, poichè vale molto poco il proibirlo e minacciar pene, laddove non si allontanino le cause che possono favorirlo ». E perciò Bianchini crede che sia necessario di rendere libera la circolazione; di cercare che la proprietà sia equamente distribuita; di non far mancare la quantità di moneta necessaria a' bisogni; di garantire la ricchezza e di punire i delitti. A quest'ultimo provvedimento l'autore attribuisce speciale importanza, perchè lo considera come un mezzo per assicurare l'efficacia degli altri. « Le pene, egli dice, e i divieti debbono essere pronunziati dal Sovrano, appunto per mantenere illese per quanto si può le sagge istituzioni e gl'idonei sistemi, ed affinchè le leggi civili ed economico-politiche non abbiano a rimanere eluse per opera di macchinazioni, rigiri, dolo o frode ».[1]

[1] Lodovico Bianchini. *De' reati che nuocciono alle industrie, alla circolazione delle ricchezze ed al cambio delle produzioni*. Napoli, tipografia della Pietà de' Turchini, 1830. p, 1 a 108.

A chi non considera la condizione economica del regno di Napoli al tempo in cui scriveva Bianchini, certo deve parere strano come nell'autore, il quale sicuramente conosceva i progressi della scienza economica, e non era privo d'ingegno, potesse durare ancora viva la fiducia in mezzi allora quasi generalmente condannati dalla scienza. Ma come tanti altri scrittori napolitani, così il Bianchini, conoscendo da vicino la condizione delle industrie nazionali, non vedeva altra via per farle risorgere, se non la protezione del governo, poichè questa unicamente avrebbe potuto garantirle contro una concorrenza per esse micidiale.

III.

Ora prendiamo ad esaminare le opere di uno scrittore napolitano, che ebbe, come giustamente osserva Ricca-Salerno, ingegno *bizzarro* ed *acuto*. Francesco Fuoco, il quale, nel pubblicare alcuni tra i suoi lavori, si nasconde sotto il nome di Giuseppe de Welz, non trascura forse niuna delle principali dottrine riguardate dalla scienza economica, e comincia dal definire questa. « Indagare, egli dice, come l'industria si crea, come si forma il sistema, le direzioni che prende, le cagioni che la secondano e la disturbano: e in qual modo dall'indole e dallo sviluppo di questo sistema ne risulti ora il comodo e l'agiatezza, or l'abbondanza e la prosperità, or la scarsezza e la miseria è tutto ciò che costituisce la scienza che noi chiamiamo *Economia politica* ». [1] Si

[1] Francesco Fuoco. *Saggi economici*. Pisa, presso Sebastiano Nistri, 1825. vol: 2. Vol. I. p. 157.

preoccupa l' autore del metodo da seguire per sì fatte ricerche, e basta leggere una sola pagina de' suoi scritti, per accorgersi del sistema che egli presceglie. Non lascia campo di sorta alla fantasia, ma osserva attentamente i fatti, ne fa l' analisi e ricava da essi i principii della scienza. E che questo sia il suo metodo, lo fa sapere lo stesso autore. « Noi, egli dice, non siamo fatti per vivere in un mondo immaginario, (e i mondi immaginarii sono infiniti, e se ne possono creare e distruggere mille in un istante per un solo gioco di fantasia): il nostro mondo è reale, e qual si compete alla natura de' nostri bisogni, alle leggi colle quali si moltiplicano e variano indefinitamente, allo sviluppo naturale delle nostre facoltà, all' indole delle nostre volontà. A questo mondo dobbiamo attenerci quando si parla di ricchezza e di felicità, se non vogliamo da per tutto vedere orti esperidi, palazzi incantati e secoli d' oro ». [1] E da questo che egli dice si può facilmente argomentare, come l' autore non debba giudicare del tutto inutile per le ricerche scientifiche l' uso dell' algebra. Il procedimento algebrico, egli soggiunge, essendo il più facile, il più breve, il più chiaro, il più sicuro è perciò da adoperare in tutti i casi possibili, i quali s' incontrano frequentemente nella scienza economica. E a coloro che avevano fatto una colpa al Canard del tentativo di servirsi della matematica per le ricerche scientifiche, l' autore risponde; che il Canard ha colpa solo per aver abusato del nuovo metodo. Perciò egli determina in quali casi sia utile di

[1] Fuoco. *Saggi economici*, ecc. vol. II. p. 203.

adoperare l'algebra. « A dirlo in poche parole, continua l'autore, in Economia il calcolo non cade sulle cagioni, ma sugli effetti; non sulle forze produttive, ma su i prodotti; non sulla possibilità o facilità più o meno grande di crear ricchezze, ma sulle ricchezze stesse: è un calcolo di valori e non di forze.... L' applicazione del calcolo si troverà aver oltrepassati i limiti ad essa prescritti, quando le formole algebrico-economiche, tradotte nel linguaggio comune, non offrono nè una verità nuova, nè una verità conosciuta, ma un gergo inintelligibile e puerile ». [1] Nè l'autore si limita ad affermare la possibilità dell'uso del linguaggio algebrico nell'Economia, ma l'adopera egli stesso nell'esporre varie teorie economiche, per dimostrare come più facilmente vi si riesca, che non col linguaggio comune. [2]

[1] Fuoco. *Saggi economici.* ecc. vol. II. p. 116.

Anche un Anonimo, ch'è Nicola Porcinari, in un'opera intitolata: *Riflessioni sul trattato di Economia politica del Signor Say*, Napoli, tipografia Porcelli, 1824, segue l'opinione del Fuoco, riguardo all'uso del calcolo nelle ricerche della scienza economica. « Non so vedere, egli dice, perchè tanto nella scienza economica, che nelle scienze morali l'applicazione del calcolo non debbasi reputare utile, potendosi per via della medesima stabilire tutte le possibili combinazioni che risultano da infiniti fatti, e che abbiamo dovuto necessariamente confrontare, e per conseguenza tutti quei gradi di probabilità necessari per istabilire quelle che noi chiamiamo verità morali, d'onde poi si possa far passaggio a seguire il sistema che più accettabile ci sembri ». (Discorso preliminare, p. 14). Questo lavoro del Porcinari non ha vera importanza. Esso è inteso principalmente ad esaminare alcune tra le teorie esposte dal Say. Al Porcinari sembra spessissimo di aver scoperto errori e contraddizioni nell'opera che esamina, e si sforza di dimostrare che il Say quasi sempre non ha inteso il pensiere di Smith e, sopra tutto, che ha dato per sue dottrine, che appartengono veramente ad altri. L'esame è minuto, anzi troppo minuto e, a dirla in breve, a noi

Continuando a discorrere del metodo, sembra all'autore che i non rapidi progressi della scienza economica si debbano attribuire appunto al fatto, che non sempre i cultori di essa seppero scegliere il metodo più opportuno per le investigazioni. Che la scienza, egli dice, sia ben lontana dallo stato di perfezione, lo mostra « oltre la disparità delle opinioni tra i più valenti economisti: oltre l'imperfezione e promiscuità del loro linguaggio: oltre, in fine, la contraddizione tra molti principii, e molti fatti che professano, lo stato della nostra ignoranza, che si manifesta chiaramente nella discordanza quasi generale e perpetua tra l'economia, la morale e la legislazione, ossia tra gli elementi costitutivi del sistema sociale ».[1] L'autore afferma che vi deve esistere accordo tra questi elementi; e perciò a lui sembra che non si possa dire perfetta la scienza economica, sino a tanto che essa non abbia dimostrato di contribuire a cotesto fine. Vi contribuirà sicuramente, egli dice, se saprà esaminare con esattezza tutti i fenomeni che si manifestano nella vita economica della società, e saprà scoprire le cause di essi. E qui l'autore entra addirittura nel campo della scienza economica. « Lo stato dell'uomo, egli dice, altro non è, che *il giudizio che egli porta sul*

pare che il PORCINARI, pur avendo notizia de' progressi compiuti dalla scienza economica, e pure dichiarandosi ammiratore di SMITH, non pertanto spesso non mostra di volersi allontanare da principii già condannati dalla scienza stessa. In ogni modo non ci sembra utile per la scienza un lavoro, come questo del PORCINARI, che non ha altro scopo, se non di dimostrare che le teorie che il SAY dà per sue, appartengono invece ad altri scrittori.

[1] FUOCO. *Saggi economici.* ecc. vol: I. p. 158.

suo modo di esistere. Gli effetti che questo giudizio ci desta nell' animo sono il *timore,* il *desiderio,* la *speranza....* Noi vogliamo egualmente preservarci dal male, e procurarci un bene durevole. Questa complicata funzione della volontà fa sorgere in noi un sentimento, al quale diamo il nome di *bisogno* ». I bisogni, continua l'autore, possono essere distinti secondo che si considerano in se stessi, ovvero rispetto all'uomo; in rapporto alle cose atte a soddisfarli, e al tempo in cui devono essere soddisfatti. Guardati dal primo aspetto, i bisogni si dividono in *naturali* e *sociali*: naturali sono quelli che risultano sia dalla nostra organizzazione, sia dalle abitudini; i naturali potrebbero chiamarsi anche *bisogni di classe.* Considerati i bisogni rispetto alle cose atte a soddisfarli, essi sono più o meno necessari, secondo la *qualità* delle cose stesse, e se si guarda alla *quantità* di esse, sono totali o residuali, veri o esagerati. Se si considerano i bisogni rispetto al tempo, essi sono presenti o futuri. I bisogni presenti sono avvertiti con maggior forza, e quelli che durano più a lungo arrecano maggiore molestia. Se si considerano i bisogni rispetto all'uomo come produttore di valori, è da notare che l'uomo, non pregiando le cose se non per le qualità che sono in esse di poter soddisfare i bisogni, le quali attitudini possono essere *naturali, artificiali* o *miste,* egli in coteste qualità riconosce l' utilità delle cose stesse, o il loro valore. Il giudizio che facciamo del valore di una cosa, fa nascere in noi la stima di essa. E questo concetto si fonda su varii elementi: sul valore, sulla qualità che dà origine al valore, sullo sforzo del produttore e

sulla facilità o difficoltà di ottenere la cosa. Adunque il valore sta nella stima che facciamo dell'utilità di una cosa, e l'utilità è misurata dall'intensità o importanza del bisogno, e dalla difficoltà di soddisfarlo; della quale difficoltà uno degli elementi principali è il lavoro. Perciò, continua l'autore, non è esatta la censura che si fa alla dottrina di quella scuola, della quale è capo A. Smith, che insegna il valore essere misurato dal lavoro necessario a produrlo. Gli oppositori dicono: se fosse vera cotesta dottrina, un lavoro più lungo e più penoso dovrebbe sempre dare origine a valori più grandi, la qual cosa non accade. Ma, nota l'autore, questa osservazione serve appunto a confermare la teoria, perciocchè l'utilità che acquistano le cose per mezzo del lavoro è effetto di esso, ed è incontrastabile che il lavoro si proporzioni al grado di utilità. Perciò, egli soggiunge, si può affermare, che « tutti i prodotti, avendo un valore, non possono differire in altro, che nel più o nel meno di questo valore, cioè nell'essere più o meno utili, o pure nella maggiore o minore durata di questa utilità. Ecco fin dove si può estendere l'opera della produzione, e quali sono i confini prescritti all'industria umana: al di là non vi sono che sogni, paralogismi, e false induzioni ». Qui l'autore accenna appena alla teoria dei limiti della produzione, della quale teoria si occupa largamente appresso.

Se si considerano i bisogni, segue a dire Fuoco, rispetto a' consumatori di valori, conviene distinguere in ogni prodotto umano due utilità, cioè una *immediata* e l'altra *mediata;* delle quali la prima è misurata dal bi-

sogno di chi produce e consuma, l'altra è misurata, allorchè avviene lo scambio, dal paragone tra il bisogno di chi dà, e il bisogno di chi riceve. Da questa reciproca utilità ha origine il *valore di cambio*, o *di mercato*, o *venale*. E non bisogna confondere cotesto valore con quello naturale o di *uso:* quello suppone questo, ma l'uno è un valore relativo, che dipende dalla relazione del bisogno proprio, ch'è determinato, col bisogno altrui, sempre indeterminato, laddove l'altro è un valore assoluto, che risulta dal confronto delle qualità del prodotto col bisogno che si ha di esso. Da ciò deriva, che per determinare il valore venale, è necessario aspettare che segua la permuta, perchè allora solamente si manifesta il rapporto de' bisogni. A questo valore, calcolato in moneta, si è dato il nome di *prezzo*.

Il prezzo, continua l'autore, varia secondo che aumenta o diminuisce la quantità del prodotto, ovvero aumenta o diminuisce la quantità della moneta. Chiamando col nome di *offerta* la somma delle vendite che si vogliono fare, e con quello di *domanda* la somma di tutte le compere, è chiaro che, per ogni prodotto, di quanto l'offerta supera la domanda, di tanto diminuisce il prezzo di esso, trovandosi in paragone di una minore quantità di moneta. Avviene il contrario se la domanda supera l'offerta, e vi è rapporto di eguaglianza tra prodotto e moneta, quando offerta e domanda si pareggiano. In quest' ultimo caso si ha il prezzo *ordinario*, nel primo il prezzo *basso* e nel secondo il prezzo *alto*. Il numero delle offerte forma la concorrenza de'venditori, e quello delle domande la concorrenza dei compratori: il rapporto tra

le due concorrenze fa variare il prezzo, e in ultimo lo determina. L'autore fa però notare, che non la quantità del prodotto, che realmente esiste, è cagione efficiente del prezzo, ma l'opinione che si ha riguardo all'abbondanza o scarsezza del prodotto stesso, poichè è impossibile calcolare le quantità reali. Allorchè, egli dice, si esagera l'opinione della scarsezza, essa da immaginaria diviene reale, perchè ciascuno cerca di porre in serbo una maggiore quantità del prodotto che crede scarso. E in questo caso, per la diminuita concorrenza, si eleva il prezzo de' prodotti, e si eleva in proporzione della opinione che si ha della scarsezza de' prodotti stessi. In somma, conchiude Fuoco, il desiderio di liberarsi da un dolore fa nascere in noi un sentimento, che dicesi bisogno. Lo sforzo che si fa per procacciarsi le cose atte a soddisfare i bisogni, si dice *produrre*, e si chiamano *prodotti* le cose che hanno quella qualità. Coteste cose allora sono considerate dalla scienza economica, quando per ottenerle è necessario il lavoro.

Il lavoro è adunque, secondo l'autore, conseguenza de' bisogni; e come questi, egli dice, sono varii e di diversa intensità, così varii devono essere i lavori e i prodotti. L'uomo rozzo ha bisogni minori e diversi da quelli dell'uomo civile, e tra questi due estremi sono varie le condizioni de' lavori e de' prodotti. Sì che si può affermare che la perfezione dell'uomo trae seco quella dell'industria, e questa a sua volta eccita quella. Perciò la teoria del bisogno si lega con quella del lavoro. L'uomo che per i suoi bisogni non avrebbe rapporti che con se stesso, per mezzo del lavoro si pone

in rapporti con gli altri uomini. Egli per soddisfare tutti i suoi bisogni, è costretto a lavorare per gli altri, e così nascono le diverse professioni ed arti, le quali sono strette tra loro da un legame di dipendenza. Da ciò risulta la coordinazione di bisogno a bisogno, di lavoro a lavoro, di uomo ad uomo, di classe a classe e di popolo a popolo. « Ciascuno, continua l'autore, lavorando per sè, lavora per gli altri, e lavorando per gli altri, lavora per sè; da questo motivo che rimuove l'uomo dall'ozio, e lo eccita al lavoro risultano quelle dipendenze reciproche, per le quali il lavoro d'ogni individuo si lega ai bisogni di tutti, e i bisogni di tutti si attaccano alla massa del lavoro generale della società ». Or, se questi diversi lavori, ai quali è spinto l'uomo dai suoi bisogni, si considerano nella universalità de' rapporti scambievoli, si avrà l'organizzazione del lavoro, o il sistema organico dell'industria umana; alla formazione del quale sistema concorre la riunione e la divisione del lavoro. « Per la riunione del lavoro, osserva l'autore, l'uomo si mette in grado di operare in uno spazio, dirò così, immenso, e in un tempo lunghissimo, e produrre effetti che sorpassano le forze del lavoro isolato... La divisione del lavoro non è opposta alla riunione, come la parola sembra indicarla, anzi la presuppone, e serve a renderla più forte e più durevole. Essa consiste nel distinguersi che si fa dei diversi lavori riuniti, onde a ciascuno di essi si assegni la produzione speciale, di cui debbe occuparsi immediatamente. Per la qual cosa la divisione del lavoro tende alla riunione de' lavori analoghi; e se da una parte diminuisce

la massa delle riunioni, ne aumenta dall'altra il numero, e semplificando l'oggetto di ciascuna, fortifica i legami per li quali sono vicendevolmente uniti ». Però è necessario distinguere le riunioni di lavoro che precedono, da quelle che seguono la divisione del lavoro stesso; le prime sono naturali e istantanee, le altre sociali e permanenti, e costituiscono le diverse professioni. « Il risultato più considerevole di quest'ordine di cose è, conchiude l'autore. che per una data quantità di prodotti si adopera una quantità minore di lavoro; o collo stesso lavoro si ottiene una maggior quantità di prodotti ». [1]

Del lavoro come mezzo per l'industria umana, Fuoco parla anche più distesamente in un'altra opera di data posteriore. La quale opera, meglio delle altre, mostra la vasta erudizione e l'acuto ingegno dell'autore, sia per l'accurato esame, e sia per la critica che egli fa delle dottrine dei principali scrittori di Economia, italiani e stranieri. L'industria, egli dice, poggia sopra due basi: la scelta della materia, e l'uso delle forze. S'intende per forza un potere di operare: è *viva* se il potere appartiene ad esseri animati, ed è *morta* se ad inanimati. Essa è *cagione*, e l'effetto è *azione:* ed è *attiva* se ha in sè il principio di azione, e se questo è estrinseco è *passiva*. Se l'azione è un semplice movimento, è *meccanica pura;* se produce una trasformazione della materia, è *meccanica applicata*, ossia *industria in azione*, e il prodotto è una *utilità*, che si può chiamare anche

[1] Fuoco. *Saggi economici*, ecc. vol: I. p. 207.

masserizia, valore, ricchezza. La forza che produce sì fatto risultato è *forza industriale*, sia fisica, sia mentale, sia morale, sia politica. All'uso di questa forza si dà il nome di *lavoro*, rivolto alla produzione, alla circolazione, alla distribuzione o al consumo dell'utilità. Il lavoro, adunque, è l'insieme delle forze industriali, ed è esso stesso un'utilità, perchè consuma altre utilità, ed è nello stesso tempo utilità industriale ed economica: è industriale, perchè è forza; è economica, perchè è valore e ricchezza. Se si adoperano forze offerte da natura, si ha la forza industriale gratuita, e l'effetto sarà un'*utilità gratuita;* se per l'uso di una forza è necessario il consumo di utilità, si ha una forza industriale dispendiosa, e l'effetto sarà un'*utilità dispendiosa;* quest'ultima è il subbietto dell'Economia e l'obbietto dell'industria. L'utilità gratuita in un tempo e in un luogo, può cessare di esser tale in altro tempo e luogo: è il lavoro che rende dispendiosa l'utilità gratuita. Così è della forza del suolo; essa è gratuita, ma per fecondarla è necessario il lavoro, e perciò diventa dispendiosa. L'Economia considera le forze come cause e come effetti, cioè come valori produttivi e come valori prodotti. Cotesta scienza è puramente speculativa, quando dei valori prodotti considera la produzione, la circolazione, la distribuzione e il consumo: è invece scienza pratica o Economia industriale, quando considera nei valori produttivi la virtù che essi hanno di generare altri prodotti. Dal confronto tra i valori prodotti e i produttivi, si scopre il grado di perfezione a cui è giunta l'industria, e si raggiunge il più alto grado, quando il *mas-*

simo dei primi deriva dal *minimo* dei secondi. Il quale *massimo* e *minimo* è da considerarlo non solo in rapporto alla produzione, ma anche alla circolazione, alla distribuzione e al consumo.

Innanzi l'autore ha distinto le forze industriali in fisiche, mentali, morali e politiche: ora ritorna su questo argomento. Le prime, egli dice, possono essere *meccaniche*, *chimiche* o *miste*, come sono il vento che gonfia le vele e spinge una nave, la fermentazione che produce l'alcool nel vino, o lo stantuffo di una macchina a vapore. Queste forze operano siccome motori, e secondo che esse, in una maniera o in un'altra, esercitano la loro azione per produrre utilità, così sono cagioni *prossime* o *remote*. Tutte quante formano il patrimonio che la natura offre all'uomo; alcune sono latenti, e basta scoprirne il mezzo, per poterle adoperare; altre sorgono combinando insieme forze diverse: in ogni caso l'uomo deve impadronirsi di coteste forze. In quanto alle forze mentali, è grande la loro efficacia, perciocchè a quel modo come l'utilità è fondamento della ricchezza, così dell'utilità è fondamento la forma che la materia prende per mezzo del lavoro; e la forma o disposizione è opera dell'ingegno. « Eseguire, dice l'autore, e dirigere il lavoro non è tutto cieco meccanismo: dal primo cominciar dell'opera al finimento la luce dell'esperienza mai non si spegne: e benchè nascosto, il talento si trova in ogni sua parte... Industria non esiste senza sapienza: e la sapienza senza scienziati. Bandite gli scienziati, voi struggete sapienza e l'industria ne ha morte. Chi vuole ricchezza dee volere industria: chi industria dee volere

scienza: e chi scienza scienziati. Ignoranza e ricchezza sono cose incompatibili, impossibili ». All'operaio può bastare l'esperienza, ma chi dirige deve conoscere i metodi migliori, i quali hanno per base la scienza. E come l'operaio abile contribuisce alla perfezione dei metodi stessi, così si forma una catena che unisce la scienza, la direzione e l'esecuzione nell'industria. Riguardo alle forze morali, esse, dice l'autore, sorgono dall'essenza de' bisogni e operano sull'industria. Tali sono le usanze, i costumi, le abitudini, la moda, la legislazione, la religione, la civiltà, l'amore per il lavoro, lo spirito di risparmio, d'industria, di associazione, di emulazione e, in fine, il credito. Di coteste forze alcune sono cagioni, altre effetti, ma così è reciproco il potere che l'una esercita sull'altra, che davvero è difficile discernere quale sia causa e quale effetto. L'usanza non riguarda solamente il consumo delle cose, ma genera bisogni e perciò eccita l'industria. E le usanze che durano malgrado il variare de' bisogni, diventano abitudini, le quali eccitano l'industria anche più di quelle. L'opposto dell'abitudine è la móda, ch'è fantasia e capriccio, e l'industria intenta a contentarla, è la meno sicura. E come dalle usanze e dalle abitudini, così l'industria è eccitata dalle altre forze morali dette testè, le quali formano il carattere del popolo.

A questo punto l'autore domanda: quando le forze politiche servono ad eccitare l'industria? L'accordo, egli dice, tra le due facoltà fondamentali della natura umana, cioè i sensi e la ragione, forma la base dell'ordine politico e dell'industriale. Al senso appartiene la forza

fisica, e alla ragione l'intellettuale. Entrambe sono minime nell'individuo, e massime nell'insieme degli individui, purchè però le forze singole sieno convergenti e si alimentino a vicenda: se fosse diversamente, la forza seguirebbe la ragione inversa della massa. Non è dunque da considerare la forza in se stessa, ma dall'effetto che produce. Da questo aspetto l'ordine politico concorda con l'ordine industriale, perciocchè il produttore essendo anche consumatore, è naturale che chi non produce non possa consumare, poichè dal nulla non si può ottenere cosa alcuna. Ai due sistemi dell'ordine politico, cioè senso e ragione, si legano i due sistemi dell'industriale, ossia produzione e consumo. E tra questi elementi deve esserci così stretto legame, che sorga un tutto stabile; altrimenti ne nascerebbe un disordine più o meno grande. Le istituzioni politiche saranno, adunque, altrettante forze industriali, se tenderanno a consolidare questo tutto ordinato. Condizione essenziale per la prosperità economica e industriale è che ognuno possa contare sulla proprietà del suo prodotto, e che, non opponendosi alle leggi, possa fare l'uso che gli piaccia della propria attività. Spetta alle leggi di far sì che queste attività riescano a benefizio del corpo politico, aiutando l'opera dell'individuo, se non può da sè raggiungere lo scopo, senza però ledere il principio della libertà dell'industria. Cotesta libertà non deve essere illimitata, poichè se fosse tale, potrebbe talvolta convertirsi in licenza; ma libera deve essere la concorrenza, ed egualmente liberi gli artefici. Senza questa libertà il mondo politico-industriale si troverebbe

diviso in due classi: l'una degli ingannatori e l'altra degli ingannati. Nè, d'altra parte, conviene dimenticare, dice l'autore, che « i mestieri esercitati da artefici e operai istruiti sono generalmente più utili, che i mestieri esercitati da ignoranti ». È utile, adunque, che l'industria sia sottoposta a regole, riguardo alle qualità che devono avere gli artefici, ma « determinare la quantità e la qualità di ogni prodotto è lo stesso che obbligare la legge a scendere a quelle minutezze e particolarità, le quali mal si accordano colle sue, che sono provvidenze generali, e nello stesso tempo è soffogare i germi dello spirito inventivo di chi produce, e mettere in catene il gusto variabile di chi consuma ». La legge non deve inceppare la produzione nazionale, ma garantirla, e insieme garantire i prodotti contro le frodi, poichè un'industria è patrimonio di tutti. [1] Deve garantirla principalmente contro i monopoli. « Il monopolio, dice l'autore, è un privilegio accordato in beneficio di uno, o di pochi, e a danno di tutti gli altri. Questo privilegio può essere un dono della natura, e un artificio dell'uomo ». Quest'ultimo è causa del *prezzo di monopolio,* ch'è il più alto possibile, e che tende a limitare la concorrenza; perciò esso è dannoso. [2] Anche le *assise* e le *gabelle* sono forze opposte a quelle industriali, ma il legislatore può volgerle a benefizio dell'industria stessa. In breve ecco il pensiere dell'autore riguardo

[1] Francesco Fuoco. *Introduzione allo studio dell' Economia industriale, o principii di Economia civile applicati all' uso delle forze.* Napoli, tipografia Trani, 1829. p. 100.

[2] Francesco Fuoco. *Saggi economici.* ecc. vol: II. p. 425.

alla libertà industriale. « Noi, egli dice, adotteremo per massima la libertà dell'industria, però non una libertà cieca, illimitata, senza regola, ma una libertà ragionata; cioè quale si conviene alla natura, allo Stato, e alle circostanze prossime e remote, le quali accompagnano il sistema politico-industriale ». [1]

In quanto alle leggi generali che regolano le forze industriali, bisogna considerarle, dice l'autore, in rapporto alle quattro operazioni che chi esercita l'industria può compiere riguardo a' valori: cioè crearli, metterli in circolazione, distribuirli o consumarli. Nella produzione si dee cercare di ottenere la massima quantità di valore col minimo di forza, purchè però si produca tanto, quanto richiede il consumo, acciocchè non vi sia sproporzione tra produzione e consumo, essendo sì fatta sproporzione dannosa per il produttore e per il consumatore. L'aumento della produzione non si deve considerarlo in relazione alla massa de' prodotti, ma in relazione al consumo, e perciò il progresso dell'industria consiste nel dare prodotti di prezzo tanto minore, per quanto maggiore è la massa di essi; la qual cosa è possibile solamente quando l'industria è perfezionata. Al consumo dev'essere proporzionata anche la forza circolante, la quale perciò è in rapporto con la forza produttiva, poichè se l'offerta è superiore alla domanda, invilisce il prezzo de' prodotti. Per la qual cosa conviene che la forza circolante non sia *lenta*, cioè sia tale, che il prodotto, pronto per l'ultimo consumo, resti

[1] FRANCESCO FUOCO. *Introduzione*. ecc. p. 116.

lungo tempo in circolazione. E non si dirà *lenta*, se sarà causa di una serie di produzioni, nel tempo che il prodotto passerà da una mano all'altra, prima che arrivi all'ultimo consumo. Da che deriva che la forza circolante sarà davvero industriale, quando promuoverà così la produzione, come il consumo. E l'ultimo consumo è anch'esso produttivo, perchè si consuma per accrescere, o conservare, o perfezionare tutte le forze industriali, e perciò il consumo è principio e fine del sistema industriale. Però è tale veramente, quando ha per scopo la riproduzione, e non già la distruzione di valori, e perciò quando dà luogo ad accumulazioni e risparmi.

Ma, continua l'autore, coteste forze industriali devono essere considerate anche in un dato spazio, in un dato tempo e per un dato effetto; e ne sorgono nuove leggi. Riguardo allo spazio, tanto quelle forze saranno più industriali, per quanto più esteso è lo spazio nel quale si esercitano, poichè per questa ragione le forze stesse acquistano maggiore efficacia e intensità. In quanto al tempo, l'efficacia delle forze industriali deve essere in ragione inversa di esso, poichè non si dirà produttivo l'uso di queste forze, se per ottenere un medesimo risultato, sarà necessario consumare tempo più lungo, o maggior somma di forze. E l'effetto tanto sarà maggiore, quanto lo spazio è più ampio e il tempo più breve. Da tutto ciò risulta che forza, valore, spazio e tempo sono termini che indicano fenomeni legati strettamente tra loro. La forza è sempre la causa, il valore l'effetto, e lo spazio e il tempo le circostanze e condizioni. E poichè lo spazio e il tempo si possono scambiare con la

forza, perciò si può stabilire una legge generale, secondo la quale la perfezione dell' industria deve consistere nell' ottenere il massimo degli effetti col minimo delle cagioni. Adunque, si dirà *economica* una forza quando offre un risparmio, ossia quando tra essa e l' effetto esiste il rapporto di minimo e massimo; purchè questo rapporto non sia illusorio o momentaneo, poichè nell' industria conviene ricercare principalmente la costanza. Vi sono forze che operano immediatamente sulla materia, altre mediatamente; a queste si dà il nome di *motori*, perchè servono ad eccitare l' efficacia delle prime. Anche ai *motori* si può attribuire la qualità di *economici*, e di questi alcuni sono dati da natura, altri procurati dal lavoro; nè sono da preferire sempre i primi per i fini dell' industria. Le forze possono essere *statiche* o *dinamiche*, cioè trovarsi opposte ed eguali; possono essere concorrenti, ovvero opposte, ma ineguali. Nel primo caso l' industria non potrà progredire, perchè i risultati di essa saranno sempre gli stessi; il contrario accadrà nel secondo caso, poichè, essendo le forze concorrenti, ciascuna parteciperà all'effetto, secondo la propria energia, e le deboli si sforzeranno di pareggiare le forti, e queste cercheranno di accrescere la propria efficacia. Dalle cose dette l' autore conchiude, che « l' industria è l' arte di creare le ricchezze: e che quest' arte non s' impara che studiando la natura e le sue leggi ». Nel mondo economico, egli dice, « esistono due sole cose: l' uomo e la sua industria, o, con altre parole, il bisogno e il modo di soddisfarlo ». [1]

[1] Fuoco. *Introduzione*. ecc. p. 156.

Il modo di soddisfare i bisogni Fuoco lo ha già indicato: per lui è il lavoro. Però, egli soggiunge, il lavoro suppone gli strumenti e la materia su cui possa esercitarsi, e nel lavoro combinato cotesti elementi non possono appartenere a tutti coloro che vi concorrono, poichè se fosse così, mancherebbe l'unità dello scopo del lavoro. Il lavoro sotto questa forma deve essere, adunque, preceduto dalla proprietà. Nel concetto di proprietà si racchiude quello di permanenza, e perciò *ogni cosa che serve di soggetto o di mezzo al lavoro* dà la vera idea di proprietà. Ma se il lavoro combinato suppone la proprietà, perchè senza di questa mancherebbero i necessari mezzi per le anticipazioni, d'altra parte il lavoro stesso è causa di aumento della proprietà, perchè dalla perfezione del lavoro deriva l'aumento della produzione e di nuove forze produttive, le quali rendono sempre più possibili altre combinazioni di lavoro. Perciò, dice l'autore, « la proprietà si accresce e si estende in virtù di questa stessa cagione che la prepara e la forma ». La più importante tra tutte è la proprietà del suolo, principalmente per i risultati che ne derivano, poichè da essa scaturiscono gli elementi per qualsiasi manifestazione dell'attività economica. Riguardo a questo argomento, crede l'autore di non dover trascurare la quistione, se sieno da preferire le estese proprietà a quelle abbastanza limitate. « Senza dubbio, egli dice, ne'rapporti puramente economici, il principio delle grandi circoscrizioni potrebb'essere preferibile; esse producono più, e costano comparativamente meno; ma il sistema della proprietà interessa la società sotto i rapporti li più im-

portanti. È dessa che dà il primo impulso a tutte le industrie. Per essa si mantiene una corrispondenza fra tutte le professioni e tutte le classi che ne ricevono la loro sussistenza. La sua organizzazione dunque dev' essere combinata sopra un insieme di motivi, i quali si ricavano nello stesso tempo dal sistema politico, dalle istituzioni sociali, dalle leggi civili e dalla morale comune ». Ma sembra all' autore che, quantunque la più importante sia quella del suolo, non pertanto esista perfetta corrispondenza tra le diverse specie di proprietà; perchè, egli dice, « nella corrispondenza della proprietà evvi la corrispondenza de' lavori, e nella corrispondenza de' lavori l' accordo de' movimenti industriali ». Ed egli afferma inoltre, che anche l' esercizio del commercio rende più generale la teoria della proprietà, perchè il commercio « moltiplica i generi ed il numero delle proprietà, ed estende la catena delle corrispondenze che le legano. Per virtù del commercio l' industria non solo si combina sopra relazioni più numerose, ma si stabilisce ancora sopra basi più spaziose ». E ciò accade, soggiunge Fuoco, perchè col commercio i rapporti tra il lavoro e i bisogni diventano generali, e perciò l' industria non è più ristretta da limiti di luogo, nè è obbligata a rivolgersi a produzioni non adatte alle condizioni della regione ove essa è esercitata, permettendo l'esercizio del commercio che si possa guardare solo al valore commerciale dei prodotti. [1]

L' autore ha accennato innanzi all' importanza dell' a-

[1] Fuoco. *Saggi economici*, ecc. vol: I. p. 250.

gricoltura come sorgente di ricchezza, anzi come principale sorgente. E questo concetto non solo è manifestato nei *Saggi economici*, ma anche in un altro lavoro riguardo alla Sicilia, nel quale l'autore attribuisce la decadenza economica di quell'isola alla condizione dell'agricoltura. E afferma che era misera la condizione dell'agricoltura, sia perchè si ignoravano i migliori sistemi di coltivazione, sia perchè era in uso solo la grande coltura e sia perchè i fondi erano, per solito, dati in enfiteusi.[1] Coteste idee, combattute da altri, e difese dall'autore, porsero a lui occasione per dichiarare sempre meglio la sua opinione riguardo all'agricoltura. « S'egli è vero, dice l'autore, che il pelo di una lepre, che si va liberamente spaziando nelle selve, non ha verun valore, e che ne acquista uno quando io giungo a coglierla al mio lacciuolo; S'egli è vero che questo pelo tosato dalla pelle, e spoglio delle cose straniere che lo imbrattavano, acquista un altro valore che si aggiunge al primo, e se un terzo valore si ottiene riducendolo ad una morbidezza, che permette di farne una pasta da stoffa o da cappello, e se questa pasta, prendendo tal forma e tal colorito, cresce di un nuovo valore; non è perciò men vero, che la somma di tutti questi valori, o il valor totale non corrisponda esattamente ai valori di altri oggetti, e i valori di questi ai valori di altri oggetti ancora, e in fine ai valori dei pro-

[1] Fuoco (G. de Welz). *Saggio sui mezzi da moltiplicare prontamente le ricchezze della Sicilia*. Parigi, stamperia Firmin Didot, 1822. p. 1 a 110.

dotti del suolo. Dal che si può bene conchiudere, che il suolo sia la vera ed unica sorgente della ricchezza ».[1]

Nel trattare l'argomento della rendita della terra, l'autore mostra con maggiore evidenzá l'acume del suo ingegno, poichè l'esposizione che egli fa della nuova dottrina, è di una chiarezza davvero mirabile. Fuoco dice egli stesso che, educato alla scuola di Smith, per molto tempo rimase indifferente alla nuova dottrina, ma che in fine dovè riconoscerne la *solidità* e l'*importanza*. Del resto, egli soggiunge, la nuova teoria non isfuggì neanche ad Adamo Smith, ma per questo scrittore, « penetràto dal principio del lavoro come unica sorgente di ricchezze, la nuova dottrina restò informemente abbozzata, e quasi dispersa in tutte le ricerche industriali e mercantili, alle quali si abbandonò il suo sagacissimo ingegno ». La nuova dottrina fu esposta sistematicamente, la prima volta nel 1815, dal Malthus nelle *Ricerche su la natura e i progressi della rendita*, e nello stesso anno da West di Cambridge in un opuscolo anonimo intitolato: *Saggio sull' impiego del capitale nell'agricoltura*; ma il pensiero di questi due scrittori, dice l'autore, era così astratto, da riuscire accessibile a pochi. Il lavoro di Ricardo, e principalmente le note critiche del Say, anzi che far aumentare il numero dei seguaci, accrebbero quello degli oppositori alla nuova dottrina. Fuoco si propone di esporla, spogliandola di tutte le astrazioni metafisiche.

Le terre, dice l'autore, « hanno una tal forza inerente,

[1] *Comento di Comento, ossia lettere critiche del Signor F. N. sul Saggio del Signor G. de Welz, riprodotto dal Signor Dottore in medicina Giuseppe Indelicato.* Napoli, stamperia Francese, 1823. p. 19.

che preparate in certo modo, moltiplicano più o meno i germi che vi si seminano. Questa forza non è opera del lavoro umano, ma della natura; il lavoro è necessario perchè si sviluppi e produca i suoi effetti. Essa è stata designata col nome di *fecondità* ». Al grado di fecondità risponde la quantità del prodotto, e cotesto grado varia nelle diverse terre, ma perchè si manifesti, è necessario il lavoro, e tanto lavoro, quanto ne abbisogna, acciocchè la fecondità si mostri in tutta la sua efficacia. Gli effetti, adunque, saranno in proporzione della forza e del lavoro adoperato. Ma se si adopera lavoro oltre il necessario, il dippiù rimarrà senza effetto, poichè la quantità del prodotto rimane invariabile, dopo che la fecondità si è manifestata in tutta la sua potenza. Naturalmente si cessa di coltivare quelle terre, le quali danno un prodotto, che non basta a rimunerare i capitali e il lavoro. Ma se il prezzo venale spinge i capitali verso la coltivazione, in questo caso si comincia dal coltivare le terre più feconde, destinandovi la quantità necessaria di capitali, e appresso si passa alla coltivazione delle terre di fecondità minore. È chiaro perciò, che a misura che aumenta il bisogno de' prodotti agricoli, scema il profitto dei capitali, perchè è necessario adoperare la stessa quantità di capitale per ottenere un prodotto minore. Cresce veramente il prezzo venale, ma cotesto fenomeno è transitorio, e in ogni caso il guadagno che si ricava dall' agricoltura deve livellarsi con quello delle altre industrie. Dalle cose dette appare, che concorrono alla produzione agricola il lavoro, il capitale e la fecondità: il primo è compensato dal salario e il secondo dal profitto. Ma in che consiste il compenso della fecondità?

Prima che la terra fosse stata coltivata dall' uomo, essa, dice l' autore, non aveva alcun pregio, perchè non poteva darci i prodotti necessari per vivere comodamente. Appresso cotesti prodotti furono il risultato dell'opera dell' uomo, ch' è sempre un capitale, e della fecondità della terra, ch' è dono gratuito. E poichè cotesta fecondità è dono gratuito, perciò è chiaro che alla formazione del prezzo naturale de'prodotti, non può contribuire il compenso per la fecondità stessa. In fatti, il prezzo venale deve confondersi col naturale per quei prodotti, che si ottengono da una estensione di terre tutte di egual fecondità, e che producono quanto basta per gli abitanti. Crescendo la popolazione, e perciò il bisogno dei prodotti agricoli, il prezzo venale di questi dovrà essere superiore al naturale. Però in questo caso nuovi capitali occorreranno alla coltivazione, la quantità del prodotto aumenterà, l' offerta uguaglierà la domanda, e il prezzo venale dovrà ancora confondersi col naturale. E sì fatte oscillazioni del prezzo si ripeteranno ogni volta che vi sarà aumento di popolazione. Perciò, dice l' autore, non bisogna confondere il profitto che risulta per i capitali dal prezzo naturale o necessario, con quello che risulta dal prezzo venale o contingente, perciocchè il primo è nell' ordine necessario, laddove il secondo deriva da cause disturbatrici, e perciò fuori dell' ordine. Per ripristinare cotesto ordine, converrà coltivare terre di fecondità minore, e così si avrà una più scarsa quantità di prodotto da un capitale eguale; sì che a volere che i capitali stessi e i profitti si trovino riprodotti, sarà necessario che si elevi il prezzo venale. Ma poichè cotesto

prezzo dovrà essere per necessità anche quello dei prodotti, che si ottengono dalle terre di fecondità maggiore, così la fecondità maggiore da questo punto comincerà ad avere valore, poichè quel maggior prodotto che si ottiene dalle terre migliori, rispetto alle meno buone, sarà il dono della fecondità e formerà la *rendita della terra*. Se le terre di fecondità minore non daranno il profitto necessario, è chiaro che dovranno rimanere incolte, e le altre, di qualità immediatamente superiore, non daranno rendita, e diminuirà la rendita di tutte le altre. E se questa progressione retrograda continuerà, naturalmente converrà ritornare alle terre di fecondità maggiore, le quali in questo caso non potrebbero dare più rendita, ma solo il profitto necessario. Perciò è chiaro che tutte le terre coltivate danno un profitto, ma non tutte una rendita, perciocchè se la terra meno feconda dà il solo profitto necessario, la più feconda dovrà dare un eccesso di profitto, il quale eccesso è appunto la *rendita*. La quale non è perciò, dice l'autore, « un prodotto immediato e necessario della fecondità, ma un accidente di essa, e che risulta dalla necessità d' impiegare gli stessi capitali con minor profitto. Questo accidente poi è l' effetto del prezzo contingente ». Adunque, aumenta la rendita, a misura che diminuiscono i profitti dei capitali adoperati a coltivare terre di fecondità diversa.

Però, soggiunge Fuoco, si può ottenere la rendita anche coltivando solo terre di eguale fecondità, poichè la fecondità stessa aumenta, a misura che si adopera una quantità maggiore di capitale, e ogni nuova frazione

di capitale adoperata, dà un prodotto maggiore. Or, tanto vale adoperare una seconda frazione di capitale sulla medesima terra, per ottenere un secondo grado di fecondità, quanto adoperarla per coltivare terre di fecondità minore, poichè nei due casi si otterrà un prodotto eguale. E quando una terra ha manifestata tutta quanta la sua fecondità, se si adopera per essa nuova frazione di capitale, non potrà ottenersi per quest' altro capitale, se non il profitto necessario, laddove le frazioni precedenti daranno una rendita sempre crescente sino alla prima frazione. La quale rendita dovrà essere determinata dal prezzo necessario, derivante dal rapporto tra l' ultima frazione del capitale adoperato, e l' ultima frazione del prodotto totale. « In somma, dice l' autore, sia che si parli dell' impiego di frazioni eguali di capitale sopra una sola terra dotata di diversi gradi di fecondità, sia che queste s' impieghino in terre di specie diverse, la legge della produzione, ossia del rapporto tra la quantità di prodotto, di profitto e di rendita non varia ed è costantemente la stessa ».

Dalle cose dette, continua Fuoco, risulta che, progredendo l' industria agricola, sorge la necessità di adoperare una quantità maggiore di capitali, e ne deriva l' aumento del prodotto e della rendita, e la diminuzione de' profitti. Ma, egli domanda: non avrà limiti cotesta diminuzione de' profitti? E il salario, cioè il prezzo dell'altro elemento che concorre all' industria agricola, non avrà anch' esso de' limiti? In quanto ai profitti, soggiunge l' autore, i limiti sono determinati dal rapporto tra la quantità del prodotto e quella del bisogno. I salari

fanno variare cotesti limiti, poichè come quelli crescono, così diminuiscono i profitti, ma in ogni caso il limite più basso così per i profitti, come per i salari è determinato dai mezzi di sussistenza necessari per il capitalista e per l'operaio, cioè quel medesimo limite inferiore oltre il quale l'industria umana si arresta. Riguardo ai salari, se vi sono pochi capitali, scarsa quantità di prodotti e massimo bisogno, quelli devono essere elevatissimi. Ma in tale caso la diminuzione della popolazione ricondurrà l'equilibrio tra il bisogno e la quantità del prodotto, e così rinasceranno i necessari rapporti tra capitale e profitto, e profitto e salari. Il salario, dice l'autore, è *necessario* o *contingente.* « Il primo è quello che fornisce agli operari il mezzo di sussistenza, e di perpetuare la loro specie, senza accrescimento o diminuzione », e perciò è determinato dalla quantità di cose necessarie o utili, che l'operaio può acquistare col denaro che riceve. Il secondo è quello che effettivamente può ottenersi, e ch'è determinato dal rapporto tra la domanda e l'offerta del lavoro. Possono i due termini deviare, ma, come per il prezzo, tendono sempre a ravvicinarsi. Vi è, adunque, coordinamento tra popolazione, ricchezza nazionale e prosperità pubblica. Ed è chiaro che il prezzo contingente de' prodotti deve dipendere da un gran numero di circostanze, tra le quali però non si trova la rendita, ch'è conseguenza del prezzo stesso. E perciò l'autore crede giusto ciò che dice Smith, cioè che a fertilità eguale di terreni, la rendita varia secondo la situazione di essi, poichè i prodotti de' terreni più prossimi a centri popolosi, acquistano un prezzo

più alto per la maggiore concorrenza de' compratori, e in conseguenza aumenta la rendita per quelle terre. Avviene il medesimo per i facili e numerosi mezzi di comunicazione.

Ma che cosa accadrà, domanda l'autore, se uno Stato avrà bisogno anche dei prodotti agricoli di altre nazioni? Se l'offerta di questi prodotti, egli dice, sarà inferiore alla domanda, il prezzo contingente di essi dovrà essere eguale a quello de' prodotti nazionali, e perciò non ne risentirà danno l'agricoltura della nazione. Ma se l'offerta sarà superiore alla domanda, in tal caso quel prezzo dovrà decadere, e a scapito della produzione nazionale. I venditori stranieri cederanno i loro prodotti per il prezzo necessario, e perciò i prodotti nazionali dovranno essere venduti per un prezzo inferiore al necessario, e per conseguenza le terre dello Stato non daranno più rendita, e diminuiranno i profitti e i salari. In questo stato di cose, le terre della nazione daranno una rendita solo nel caso che, per condizioni speciali, si potessero nella nazione stessa ottenere prodotti per un prezzo necessario inferiore a quello dei prodotti stranieri, e che la concorrenza potesse avvenire tra i due prezzi contingenti. In somma, conchiude l'autore, una nazione la quale avesse bisogno di prodotti stranieri, dovrebbe considerare le proprie terre come formanti un solo sistema agricolo con le straniere, e in tale caso rimarrebbe invariata la teoria sulla rendita. Cotesto argomento della necessità di importare prodotti agricoli di altre nazioni, dà occasione all'autore per manifestare la sua opinione intorno al commercio de' grani. « Non

vi sia, egli dice, chi voglia innanzi tempo crederci nemici piuttosto che fautori, o fautori piuttosto che nemici della libertà del commercio frumentario. Noi non siamo fatti per isposar partiti, e non guardiamo le quistioni di economia come una polemica, in cui si tratta solamente di far maggior pompa di sapere: ma come argomenti gravissimi, che interessano popoli intieri, e sovente anche tutto l'uman genere, e che debbono perciò essere trattati nella sola vista del bene universale. Noi non ci faremo lusingare dalle attrattive della *libertà*, nè spaventare dall'odiosità del *sistema proibitivo*: ma guarderemo l'una e l'altro non come cagioni, ma come circostanze concomitanti del commercio, e ne seguiremo i fenomeni, considerandoli nell'organizzazione industriale, adottata da diversi popoli della terra ».[1]

Qui l'autore prende a rispondere ad obbiezioni fatte alla nuova teoria sulla rendita. Al Mill il quale giudicava che la teoria stessa non avesse sicuro fondamento, perchè partiva da un principio arbitrario, cioè che vi fossero terre dalle quali non si ricava rendita, l'autore ricorda esempi di terre, che si trovano davvero in que-

[1] Ecco riguardo alla libertà del commercio ciò che dice il PORCINARI, nell' *Op. cit.* Sarebbe bello che le nazioni potessero liberamente commerciare tra loro, ma cotesto sistema « conviene che sia dipendente dalla possibilità della esecuzione di un altro sistema, dico da quello di una pace generale fra le nazioni, e di una reciproca benevolenza fra gli uomini; ma fino a che non vedremo eseguito il progetto concepito da un gran principe, e sostenuto dall'Ab. di S. Piere, dubiteremo, come credo, di questo stato di società, e conseguentemente della utilità di una non curanza totale su la bilancia del commercio ». (*Discorso preliminare.* p. 14). In altra parte dell'opera l'autore conferma questa sua opinione.

st' ultima condizione, e di terre che, per mancanza di operai, non sono più coltivate, e perciò non danno rendita. Alcuni avevano detto: se si comincia dal coltivare le terre meno fertili, invece che dalle più fertili, che ne sarà della nuova teoria sulla rendita? Essa sarà sempre vera, risponde l'autore, poichè supponendo anche che per effetto d'ignoranza si cominci dalle terre meno fertili, naturalmente dopo non molto, per l'aumento della popolazione, si dovranno coltivare altre terre, e se queste saranno più fertili, piglieranno il primo posto. E se dopo ciò, per diminuzione di popolazione, si dovrà rallentare la coltivazione, non si comincerà certo da queste ultime terre, e perciò ben presto sarà ristabilito l'ordine della coltivazione delle terre, secondo la legge di fecondità. Al Say e ad altri l'autore fa osservare essere erronea l'opinione, che l'imposta sui prodotti agricoli sia pagata dal proprietario, perciocchè l'imposta stessa, egli dice, formando un elemento del prezzo necessario, deve trovarsi anche nel prezzo contingente, e perciò conviene che segua il prodotto sino al consumatore. E al Palmieri, al Garnier e al Sismonde de Sismondi osserva: non esser vero che qualunque imposta sia pagata dal proprietario, e meno ancora che sia pagata due o tre volte. Il Buchanan e il Say avevano affermato che, essendo nell'industria agricola la domanda sempre illimitata e limitata l'offerta, e dovendo perciò i prodotti avere un prezzo di monopolio, a questa causa si dovesse attribuire propriamente la rendita. E l'autore, dopo aver accennato all'opinione del Ricardo riguardo a questa obbiezione, fa notare che le vicende

del prezzo contingente de' prodotti agricoli, smentiscono il fenomeno su cui si fonda il ragionamento di quei due scrittori. Anzi, egli dice, l'avvilimento de' prodotti, e l'abbandono delle terre fanno credere vero il fenomeno opposto, cioè l'eccesso dell'offerta sulla domanda. Del resto, continua l'autore seguendo l'opinione del Ricardo, sono le spese di produzione che regolano il prezzo naturale delle cose, e non già la proporzione tra l'offerta e la domanda, la quale potrà far variare il prezzo contingente, ma solo per breve tempo. E approvando la similitudine di cui si serve Malthus per spiegare il fenomeno della rendita, l'autore dice: « fu immagine speciosa ma vera del Malthus, che il prodotto totale dell'agricoltura possa essere considerato come il lavoro di una serie di macchine, che per una forza insita e naturale, sviluppata dalle cure dell'uomo, progressivamente scemano d'effetto. Di fatti, che altro mai sono le terre di diversa specie, o quei gradi diversi di fecondità di una stessa specie? La forza intima del suolo quasi come se divenisse sempre meno perfetta, benchè vi fossero impiegati gli stessi mezzi, dà un prodotto sempre minore ». Il medesimo fenomeno, egli soggiunge, si riscontra esattamente nelle arti manifattrici, poichè se si considera la serie delle macchine adoperate in esse, si troverà che le prime sono meno perfette delle altre, e se da queste ultime, rispetto a quelle, si ricaverà un prodotto, che valga qualche cosa più di quel tanto che è necessario per il profitto de' capitali, cotesto dippiù potrà essere chiamato così *salario del talento inventore o perfezionatore delle macchine*, come

rendita. Di fatti, continua l'autore, « la forza dell'ingegno che inventò o perfezionò la macchina, è così naturale e intrinseca all'uomo, come la fecondità alla terra, e non si deve confondere il profitto del capitale impiegato a sviluppare quella forza, il quale è nell'ordine che sia eguale al profitto che danno tutti gli altri capitali, con quel soprappiù, che potrebbe chiamarsi un dono gratuito del talento... Nè si dica che il talento non produce immediatamente questo effetto, ma col mezzo della macchina, perchè molti prodotti immateriali sono della stessa specie, e per ciò non sono meno riputati effetti del talento ». Una importante differenza tra la rendita della terra, e quella che l'autore chiama rendita delle macchine sta, secondo egli crede, in ciò: che, mentre l'accorrere di maggior copia di capitali verso la coltivazione fa aumentare in proporzione la rendita delle terre migliori, accade invece l'opposto per le arti manifattrici. Ma, dice l'autore: « che importa che la legge della produzione agricola sia inversa a quella della produzione manifatturiera, subitochè in questo cammino inverso s'incontrano effetti della stessa natura? ». In somma, per Fuoco non hanno valore le obbiezioni mosse alla teoria della rendita, e perciò egli conchiude: « la nuova teoria si poggia non sopra ipotesi, ma sopra fatti e fatti incontrastabili. Uno di questi fatti è il diverso grado di fecondità che hanno le diverse terre. L'altro è che la stessa terra, quantunque d'un solo grado di fecondità, produrrà effetti più o meno grandi, secondo il metodo più o meno perfetto di coltivarla. Il terzo è che delle terre della stessa specie,

quelle che sono più vicine al luogo di consumo è come se fossero più feconde di quelle, che ne sono più lontane. Come quarto ed ultimo si potrebbe aggiungere quella varia ragion di interesse, che i capitali hanno nei diversi punti di uno Stato ». [1]

Innanzi l'autore ha accennato alla teoria dei limiti, considerandola rispetto a' profitti e a' salari: ora tratta la quistione più ampiamente, guardandola in relazione al compenso per le forze produttive, alla popolazione, alla proprietà, alla produzione, alla distribuzione e alla circolazione della ricchezza. Perchè l'industria, egli dice, possa raggiungere quei limiti di perfezione di cui è capace, « è necessario accordarle, in campo vastissimo, illimitata libertà. Il commercio che mette in contatto le più remote nazioni moltiplicando i bisogni, variandoli moltiplica e varia le risorse dell'industria, e rende più ampie e più abbondanti le sorgenti della produzione. Facilitare le importazioni senza nuocere all'esportazioni, rendere i trasporti spediti, moltiplicare le contrattazioni, metterle al coperto de' monopoli, de' privilegi, delle frodi, de' fallimenti, dare alla circolazione la massima rapidità, dilatarne il campo con un sistema ben regolato di distribuzione, sostenuto e animato dal miglior credito; ecco ciò che può dare all'industria una vita attivissima ed una fecondità prodigiosa ». Non pertanto, egli continua, qualsiasi industria non può oltrepassare certi limiti, i quali sono determinati dal compenso che ricevono le forze produttrici. Coteste forze sono in tale

[1] Fuoco. *Saggi economici*, ecc. p. 110.

ordine e proporzione tra loro, che ciascuna deve avere, nella divisione della ricchezza prodotta, quella parte che spetta alla sua energia ed importanza, sì che, per ragione dell'ordine stesso, se ad una toccasse parte maggiore, il dippiù sarebbe a discapito del compenso dovuto alle altre forze. La proporzione tra le parti che spettano a ciascuna delle forze o fattori di una data ricchezza, se è difficile determinarla in astratto, è possibile però in concreto, purchè si guardi alla legge del *massimo* e del *minimo*. Per la quale accade che, se una delle forze riceve una parte *minima*, la quale non sia adequato compenso, essa dovrà abbandonare l'industria, e se la medesima forza avrà una parte *massima*, riducendo a quel *minimo* di cui s'è detto il compenso per le altre forze, queste abbandoneranno la prima in un'opera, che essa non può compiere da sola. Adunque l'industria cesserebbe, se in essa non potessero trovare equo compenso le forze produttive; e si potrebbe considerare giunta al limite più alto, quando « l'industria sia così animata, siccome richiede il bisogno di tutte le classi ».

Riguardo a' limiti assegnati alla popolazione, l'autore comincia dall'esporre le opinioni del Melon, di Smith, del Garnier, di Genovesi, di Palmieri, di Wallace, di Condorcet, di Godwin, di Say, di Storch, di Malthus, di Sismonde de Sismondi, di Mill e di Tracy sull'accrescimento o diminuzione della popolazione, e poi viene a trattare l'argomento dall'aspetto che egli si è proposto. Le cagioni, dice l'autore, che esercitano maggiore o minore azione sull'aumento o diminuzione della

popolazione sono fisiche, politiche, morali, economiche e miste. Sono fisiche il clima, la situazione, estensione e fecondità del suolo, la robustezza degli abitanti e altre simili. Le morali sono: le abitudini, i pregiudizi, le costumanze e l'egoismo. E tra le economiche sono da annoverare lo spirito d'industria, le forze produttive, la quantità e distribuzione di esse e il commercio. Quelle miste sono parecchie, come la vaccinazione, le guerre ed altre. Di tutte queste cause alcune sono permanenti, altre transitorie; alcune dipendono dalla volontà dell'uomo, altre non dipendono. Le transitorie producono effetti anch'essi transitorii, e l'uomo può anche evitarle. Sono di tale natura le guerre, le malattie contagiose, il clima infetto, i disordini del celibato e simili. Anche le cause permanenti possono essere modificate, regolandone l'azione. In ogni caso, la popolazione deve avere, così per l'accrescimento come per la diminuzione, un limite, il quale può essere *massimo* e *minimo*. Il limite della popolazione, dice l'autore, « è l'industria, perchè come questa si estende e si perfeziona, così quella si avanza, e come questa si limita e s'illanguidisce, così quella retrocede ». Ma perchè l'industria, egli continua, possa avere sì fatta efficacia, è necessario che sia in tal maniera ordinata, che le ricchezze si ripartiscano secondo i bisogni delle classi, e in ogni classe secondo i bisogni di ciascun individuo, ossia che i mezzi di sussistenza sieno equabilmente divisi. Nè si dee credere che la sola agricoltura possa provvedere una nazione de' mezzi di sussistenza, chè questi si possono ottenere da altri Stati, in cambio de' prodotti delle arti manifattrici nazionali. Il

massimo per una popolazione è lo stato nel quale ogni individuo ha il necessario, e non più, nè meno di questo. Il necessario consiste in quella quantità e varietà di prodotti che, avuto riguardo al grado di civiltà di un popolo, è sufficiente a' bisogni di ogni individuo, secondo la classe a cui appartiene. In questo stato la popolazione rimane stazionaria, e perciò sì fatta condizione è rappresentata dal *massimo*. Può cessare lo stato stazionario, e in tal caso la popolazione tende ad aumentare, se ha più del necessario, o a diminuire, se questo le manca; ma sia che aumenti, o che diminuisca, sarebbe vano voler determinare il *massimo*, poichè la popolazione si trova in progressivo movimento. Però arrestandosi una volta nel movimento ascendente, ovvero nel discendente, la popolazione stessa si potrebbe trovare nel suo *massimo*, essendo questo stato non già assoluto, ma relativo. « La società dunque, dice l'autore, sia pur qualsivoglia, seguendo la catena delle sue oscillazioni, o presto o tardi diventa stazionaria, malgrado l'azione delle cause disturbatrici, sieno esse permanenti, sieno transitorie. Ecco perchè qualunque sia il sistema amministrativo di un popolo, e quanto cattivo si voglia, per la forza delle altre circostanze che influiscono sull'andamento e sulle vicende del corpo politico, anche a traverso una catena di mali e di sventure, esso sussiste e vive la sua vita or più or meno vigorosa ».

Alla produzione e alla proprietà individuale sono, continua l'autore, assegnati anche de' limiti. « Proprietà, egli dice, sono non solo le ricchezze (e intendiamo per ricchezze tutto ciò che può soddisfare le necessità, i co-

modi, i piaceri e fin anco i capricci dell'uomo), ma ben anche tutte le forze, o cagioni che le producono ». Se per ricchezza s'intende un valore prodotto, essa può essere opera della natura, ossia *naturale*, e forma un patrimonio indefinito e comune a tutti; ovvero può essere opera dell'uomo, ossia *industriale*, e la massa di essa può crescere o diminuire, ma non mai oltrepassare certi limiti. Oltre a ciò, le proprietà possono essere *materiali* e *immateriali*; le prime si suddividono in *terre* e *capitali*, e le altre in *talento* e *credito*. Le terre, considerate rispetto alla facoltà produttiva, sono limitate dall'estensione, dal grado di fecondità e dai bisogni degli abitanti. Riguardo a' limiti per tutto un capitale nazionale, essi, dice l'autore, « si trovano nella sua forza produttiva, e i limiti di questa forza sono determinati dalla loro quantità ». In quanto alle forze produttive dell'ingegno, se si guardano in relazione con l'industria, esse trovano i propri limiti in quelli assegnati all'industria stessa. Se invece si considerano come sorgenti di prodotti immateriali, i limiti per esse derivano dal grado di civiltà della nazione, e perciò si può dire che in questo caso l'ingegno serve di confine a se stesso. Il credito è limitato da' bisogni dell'industria, dalla fiducia di cui gode chi ne usa e dalla fortuna che questi possiede. In ultimo, la produzione è proporzionata alla somma delle fatiche, e alla quantità delle forze produttive, di cui può disporre una nazione. E perciò i limiti della produzione saranno determinati appunto dalla quantità di coteste forze produttive.

Come la produzione, continua l'autore, così anche la

distribuzione della ricchezza ha i suoi limiti. Avendo gli economisti, egli dice, considerata la distribuzione come un' operazione accessoria, destinata a stablire il livello tra la produzione e il consumo, è naturale che essi non possano giungere a dar ragione di molti fenomeni economici. Invece, a chi vi ponga mente con ponderazione, non potrà sfuggire l' importanza maggiore che ha per l' economia la ricerca delle leggi, che riguardano la distribuzione della ricchezza. In fatti, è sicuro che la produzione languisce e si arresta, quando manca la regolare distribuzione, e ciò si verifica così riguardo alla produzione agricola, come a quella delle arti manifattrici. E poichè dalla distribuzione dipende la prosperità della produzione, perciò è chiaro che dalla distribuzione stessa de' prodotti dovrà dipendere anche quella delle forze produttrici. Così appare evidente che l' ordine della produzione sia subordinato a quello della distribuzione, e che insieme formino un solo ordine universale, o due elementi di un solo ordine, di cui l' ultimo precede il primo per importanza, come la causa precede l' effetto. E dalla coordinazione tra la produzione e la distribuzione derivano i limiti per questa, poichè « tanto più si distribuisce, per quanto più armonica e più proporzionata la produzione è alla distribuzione ».

Le cose dette paiono tali all' autore, da far intendere quali debbano essere i limiti per la circolazione della ricchezza. Coloro, egli dice, i quali cercano cotesti limiti, sia nella quantità de' prodotti, sia nella quantità del numerario e sia nella estensione del mercato, suppongono un fatto che non esiste veramente, cioè che tra quei

termini vi sia tale corrispondenza, da trovarsi tutti sottoposti a vicende analoghe e proporzionali. « I veri limiti della circolazione, dice l' autore, quelli al di là dei quali non è possibile che si progredisca, sono segnati da una distribuzione proporzionata de' prodotti nazionali. E la proporzione consiste in quella quantità di prodotto per ciascuna classe, che si ricerca per soddisfare convenevolmente i di lei bisogni ». Adunque la circolazione segue la distribuzione, sì che si allargano i limiti della prima, a misura che l' altra diventa più perfetta. E perciò i limiti stessi della circolazione non dipendono nè dalla quantità del numerario o de' titoli di credito, nè dal sistema riguardo alle importazioni ed esportazioni, nè dalle contrattazioni nell' interno dello Stato, nè dagli ostacoli che paralizzano l' industria, nè dagli incoraggiamenti per questa, nè, in fine, dalla attività industriale: tutti questi fenomeni derivano dalla maggiore o minore proporzione e corrispondenza tra la distribuzione e la circolazione. E come la distribuzione assegna i limiti alla circolazione, così questa li assegna alla ricchezza, poichè più la circolazione, dice l' autore, « si estende, più le ricchezze si diffondono, e vanno ad offrire il bene che procurano, dalla classe più distinta alla più bassa e più volgare ». La teoria de' limiti adunque, egli conchiude, poggia sulla dottrina de' *massimi* e de' *minimi*, della quale dottrina i due elementi principali sono la popolazione e la proprietà, o, per dire con maggiore precisione, i bisogni e i mezzi per soddisfarli. I bisogni trovano i loro limiti nel grado di civiltà, e i mezzi per soddisfarli nella prosperità dell' industria. L' elemento

principale per cotesta prosperità è la distribuzione della ricchezza. In fatti: « tale distribuzione tale produzione; tale circolazione tale consumo; tale industria tale ricchezza. E quindi potrebbe dirsi che il limite comune e generale della produzione, della circolazione e del consumo sia la sola distribuzione ». [1]

L'autore ha fatto intendere innanzi il suo concetto riguardo alla ricchezza, ma lo manifesta più chiaramente nel quinto *Saggio*, nel quale tratta della ricchezza privata e pubblica. Per lui ricchezza è « tutto ciò che serve agli usi della vita, sia che soddisfi il necessario, sia che procuri il comodo e l'agiatezza, sia che serva ad alimentare il lusso e a moltiplicare i godimenti e i piaceri ». Perciò la ricchezza, egli dice, è causa produttrice, se si guarda in relazione alla produzione, ed è prodotto, se si considera in rapporto al consumo. Si dirà ricco l'uomo, e ricca la società allorchè possederanno tali forze produttrici, da bastare così ai bisogni presenti, come ai futuri. Per la qual cosa si può affermare, che la ricchezza consista nel possesso delle forze industriali. Or, domanda l'autore: è vero ciò che alcuni hanno sostenuto, ossia che per esservi de' ricchi, è necessario che vi sieno de' poveri? Egli respinge cotesta teoria, come sconfortante e insieme degradante per l'uomo, e invece crede che in una società civile ogni uomo, col lavoro del proprio ingegno o delle proprie braccia, possa procacciarsi una vita comoda. Il quale potere, egli dice, per quanto limitato, non pertanto aumenta di efficacia,

[1] Fuoco. *Saggi economici*, ecc. vol: II. p. 59.

a misura che le diverse classi sociali sono sempe meglio legate tra loro dai bisogni. E se ciò talvolta non accade, dipende, dice l'autore, da un vizio dell'ordinamento sociale. Quando, egli soggiunge, nel sistema sociale i diversi ordini che lo costituiscono, cioè il politico, il morale, il religioso, l'economico non sono ordinati tra loro, e non tendono all'unico fine di pocacciare la felicità universale, in tal caso è inevitabile il danno per l'uomo e per la società. E centro di tutti cotesti ordini conviene che sia l'economico, poichè per esso, cioè per mezzo dell'industria e del lavoro, le società rimangono in vita e si perfezionano.

Detto ciò, l'autore domanda: quale propriamente può chiamarsi *uomo ricco?* La risposta non gli sembra facile, perchè il fatto, egli dice, dipende da molte circostanze. Però gli pare che la difficoltà debba scomparire, guardando l'uomo nella classe a cui appartiene. Le classi in cui si divide una nazione, aumentano con la civiltà, poichè col crescere de' bisogni, ciascuna classe si suddivide, al modo stesso come si suddivide il lavoro. Or, è possibile, dice l'autore, che un uomo possa divenir ricco, a qualunque classe egli appartenga? « Fate, egli soggiunge, che le classi si mettano nella debita proporzione per il numero degl' individui che le compongono, per li bisogni reciproci per li quali si legano e sono in mutua dipendenza, pel grado di civiltà, per lo spirito d'industria, in somma per tutti li mezzi di produzione, e pel sistema de' costumi, e allora ciascuno avrà tutto ciò di che ha bisogno, e inoltre, profittando de' naturali progressi dell'industria, potrà per le accumulazioni ac-

crescere la propria fortuna ». E tutto ciò si può ottenere per mezzo di una ben ordinata concorrenza, la quale renderà agevole un migliore uso del tempo, una giusta distribuzione delle forze, una istruzione opportuna e diffusa, in somma, un prospero sistema industriale, per il quale solamente la ricchezza può divenire patrimonio di tutti.

Ma, continua l'autore, in che propriamente consiste la *ricchezza pubblica?* Alcuni, egli dice, hanno affermato, che essa rappresenti la somma delle ricchezze private, e che perciò col crescere di queste, quella necessariamente debba aumentare. Ciò sarebbe vero, soggiunge l'autore, se la ricchezza di un privato fosse anche patrimonio di tutte le classi sociali, e di tutto il corpo politico. In fatti, se per ricchezza pubblica s'intende il benefizio che risulta per tutti dall'uso delle ricchezze private, senza dubbio l'aumento di queste trae seco l'accrescimento della ricchezza pubblica. In tal caso però, la ricchezza, anzi che *pubblica,* dovrebbe dirsi *universale.* Ed è naturale che questa debba aumentare, come aumenta la ricchezza privata, poichè essendo essa conseguenza del sistema generale dell'industria, il progredire di una industria particolare, giova alle altre che con quella hanno relazione, e tutte si giovano a vicenda. Ma veramente la *ricchezza pubblica* si forma di quella parte de' valóri, che costituiscono le ricchezze dei privati, la qual parte questi cedono allo Stato in benefizio del corpo sociale. Certo cresce la ricchezza pubblica, se aumenta quella parte delle ricchezze che i privati cedono allo Stato, ma può diminuire la ricchezza de' pri-

vati, nello stesso tempo che aumenta quella pubblica; la qual cosa accade, sia se la porzione delle ricchezze private, prelevata dallo Stato, è tale da offendere le forze produttive, e sia se le ricchezze private non trovano, nell'uso della ricchezza pubblica, un adequato compenso al sacrifizio che esse fanno. Adunque, si deve chiamare ricchezza pubblica solamente quella parte del *Tesoro pubblico*, ch'è destinata dallo Stato ad agevolare la riproduzione della ricchezza. E conviene distinguerla da quell'altra porzione, detta *ricchezza politica*, che serve a ricompensare i pubblici funzionari.

Ma, domanda Fuoco: può la ricchezza, sia pubblica che privata, procacciare felicità all'uomo? L'autore riconosce che il possesso de' beni materiali è appena uno dei fattori della felicità, però egli vuole considerare la quistione solamente dall'aspetto economico. E, seguendo Genovesi, comincia dal determinare in che debba consistere la felicità, e dice che è « quello stato in cui l'uomo possa disporre di tanti obbietti, quanti servono al suo bisogno attuale, e tanti altri conservarne o riprodurne, quanti bastano a liberarlo dalle cure del futuro: il contentarsi del presente, il non temere dell'avvenire ». Or, egli soggiunge, poichè così a' bisogni presenti, come a' futuri non si può provvedere, se non coi prodotti del lavoro, perciò la prima causa dell'umana felicità, guardata dall'aspetto economico, deve trovarsi nella produzione, o, più generalmente, nell'industria, sì che un popolo industrioso può dirsi felice. « Per dirlo in poche parole, conchiude l'autore, l'umana felicità si lega strettamente ad un sistema ben congegnato di pro-

duzione, e la sua perpetuità dipende da un sistema regolare di produzione ».

Anche riguardo al lusso Fuoco espone la sua opinione. Si è voluto, egli dice, considerare il lusso come uno stato morboso della ricchezza: alcuni lo han detto un eccesso, altri un difetto di forze. Ma, dopo aver citato il pensiero di varii scrittori, come Smith, Garnier, Ganilh, G. B. Say, Storch ed altri, egli domanda: è vero che il lusso uccide la ricchezza? « Il perire di ogni fortuna, dice l'autore, dipende dall'assenza di quelle medesime cagioni, che la crearono e che le dettero incremento dopo di averla creata. L'industria crea la ricchezza, l'industria l'accresce e la mantiene, e dove l'industria manca o s'inflacchisce, è necessità che la ricchezza venga meno con essa... L'arricchirsi e l'ammiserirsi dipende dal rapporto tra l'industria che produce, e l'agiatezza che consuma. Il lusso come cagione di consumo, di qualunque specie siéno gli oggetti che esso divora, non lascia nello stesso tempo d'incitare al lavoro, il quale è sempre sorgente di ricchezza, ed è il solo per cui l'uomo può procurarsi ogni mezzo per soddisfare ai propri desiderii; ed è di tanta potenza, che se come cresce il consumo, cresce pure l'attività del lavoro, le classi laboriose diventano in ultima analisi almeno più ricche in godimenti ». Adunque, così inteso il lusso non è, secondo l'autore, dannoso per la ricchezza. Però, egli soggiunge, se per lusso si vuole intendere il consumo al di là de' mezzi consentiti dalla propria fortuna, cotesto è veramente dannoso, poichè menoma le

forze produttive. Il lusso, perciò, è un vizio del sistema economico, e non già del morale.[1]

Ma il sistema morale e l'economico, continua l'autore, non possono discordare tra loro, poichè i principii che governano la vita sociale tutti vanno a metter capo ad un cardine, o principio unico promotore, ch'è la *benevolenza;* del quale principio quelli sono tanti elementi vicendevolmente concatenati e che formano un solo sistema. Unite in quell'unico principio, ricchezza e morale devono considerarsi come inseparabili e concorrenti a formare l'umana felicità. Nella natura non vi ha che il *bene;* chè il *male,* come il *dolore* sono opera della corruzione e dell'errore. E perciò dipendono dal carattere dell'uomo le buone istituzioni e le buone leggi, le quali, per conseguenza, sono non già causa, ma effetti della condizione della società. Non v'ha dubbio però che la legge del lavoro sia nata con l'uomo; ed è per lui tanto essenziale, come quella dell'esistenza e della conservazione, perciocchè senza lavoro a niuno è dato di procacciarsi i mezzi per vivere. Al lavoro si accompagna una pena, sì che l'uomo cercherebbe certamente di limitarlo allo stretto necessario, se uno stimolo più forte del desiderio del riposo, non lo incitasse a sopportare una pena più grave: sì fatto stimolo consiste nella tendenza, naturale nell'uomo, a perpetuare la sua specie. L'amor di famiglia spinge l'uomo a ricercare non solo il necessario, ma anche il superfluo, e quando le famiglie si moltiplicano, e con esse anche il superfluo,

[1] Fuoco. *Saggi economici,* ecc. vol: II. p. 200.

questo serve per gli scambi. Così si determina la divisione del lavoro, gli uomini si legano tra loro con saldi vincoli, e l'ordine sociale, che nasce da questo insieme di fatti, si fonda sopra un'unica ed universal legge, ch'è quella del lavoro. Certo cotesta legge fondamentale, osserva l'autore, non può essere l'interesse individuale, poichè « se ciascuno lavorasse, e non lavorasse che per se solo, ogni vincolo di società diverrebbe impossibile, o se una volta si fosse formato, verrebbe distrutto da questo egoismo universale... Lo spirito adunque di società non è che lo spirito di lavoro, convertito in ispirito di reciproca benevolenza. L'uomo lavorando non vede che se solo e il suo bene, ma tal'è l'ordine stabilito dalla Provvidenza, che attendendo a lavorare pel bene proprio, si lavora necessariamente pel bene altrui ». Perciò, soggiunge l'autore, l'ozio è un vizio antisociale, e « nuoce a se stesso, e all'ordine della famiglia e della città così chi non vuole lavorare, che chi non può, e sono l'uno e l'altro colpevoli, purchè l'impotenza sia come il mancar di volere ». Ma quando il lavoro diviene oggetto di scambio, può accadere che l'offerta di esso sia eccessiva, e in questo caso l'operaio, senza sua colpa, cade in miseria, ed è necessario che la carità privata venga in suo soccorso. « Pur troppo spesso, dice Fuoco, si veggono il lavoro, la prudenza e la virtù private della ricompensa loro dovuta, e oppresse da calamità; e sono appunto quei che soffrono malgrado i loro sforzi generosi, e soccombono senza averlo meritato, che debbono riguardarsi come i veri e degni obbietti della carità. Nel dare sol-

lievo ai loro mali, si adempie al più santo dovere della beneficenza ». Per contrario, se la miseria è conseguenza di imprevidenza e di vizio, sarebbe una colpa la beneficenza, poichè potrebbe divenire causa di maggiori mali.[1] In tal guisa l'autore ha cercato di dimostrare, come i principii della morale e quelli della scienza economica si possano ridurre ad un solo sistema.

§. II.

Dei tributi.

—

I.

Nel periodo del quale ora ci occupiamo, più ancora che nel precedente, erano così aumentati i bigogni dello Stato, e in tal guisa stremate le entrate del pubblico erario, che non è a maravigliare se molti scrittori abbiano trattato l'argomento dei tributi.

Carlo Califano rifà in breve la storia dei varii sistemi tributari seguìti nel regno di Napoli. Ricorda come Alfonso I d'Aragona, avendo convocato il parlamento di S. Lorenzo, abolì nel 1448 tutte le imposizioni esistenti, e impose un tributo di dieci carlini per fuoco. Dice che i bisogni dello Stato fecero appresso moltiplicare i tributi, sino a che Filippo III, nel 1648, li abolì ancora,

[1] Fuoco. *Saggi economici*, ecc. vol: II. p. 393.

elevando l'imposta su ciascun fuoco a ducati quattro e grana venti, dando a' Comuni facoltà di scegliere i mezzi più opportuni per l'esazione, acciocchè il tributo potesse riuscire meno molesto. I quali Comuni o trassero l'equivalente del tributo da un'imposta diretta sulle terre, o dalle sole gabelle, o dall'una e dalle altre, o dalla tassa detta a *battaglione*, cioè sul lavoro a giornata. La città di Napoli, esclusa dal focatico, pagava dazi sul consumo. Sì fatto sistema durò sino al 1806, quando con Rescritto dell'8 novembre, fu mutato assolutamente il sistema tributario, imponendosi sui fondi rustici ed urbani una tassa unica del venti per cento a favore dell'erario, e del cinque per le spese di esazione. E qui l'autore domanda: è ragionevole e utile cotesto mutamento? Egli esamina gli argomenti de' quali si servivano i sostenitori dell'imposta unica sulle terre, e non giunge a convincersi dell'opportunità dell'imposta stessa. L'autore non crede che tutta la ricchezza derivi dalla terra, nè che l'imposta unica sia quella che meglio si possa ripartire tra i contribuenti. Nell'argomento de' tributi, egli dice, due principii sono fondamentali: che le imposizioni debbano cadere in egual misura su tutte le ricchezze, e che non debbano toccare il necessario per ciascun individuo. Or, continua l'autore, perchè l'imposta unica possa dirsi giusta, conviene supporre che le terre sieno l'unica ricchezza dello Stato, e che esse sieno egualmente divise tra i cittadini. Ma poichè di queste due condizioni l'una non è vera, e l'altra è inattuabile, perciò l'imposta unica non potrà giammai essere giusta. Ne è vero, soggiunge Califano, che

l'imposta unica sia sempre la più adatta ad essere ripartita equamente tra tutti i contribuenti, chè talvolta dovrà cadere unicamente sul proprietario delle terre, quando a questi non riesca di elevare il prezzo dei prodotti, per causa della concorrenza estera. Perciò l'autore, riferendosi all'opinione di Hume, non crede che sia da accettare l'imposta unica sui terreni, poichè egli giudica che da essa non possa derivare, se non una conseguenza, certamente dannosa per l'agricoltura, cioè la diminuzione del valore delle terre stesse.

D'altra parte l'autore non trova nei tributi indiretti i difetti notati nell'imposta unica, ma crede che, a loro volta, anch'essi sieno ingiusti, perchè gravano così sui ricchi, come sui poveri. E naturalmente egli domanda: non vi è, adunque, forma d'imposizione che possa dirsi giusta? Niun sistema tributario si potrà affermar tale, egli soggiunge, sino a tanto che si cercherà di colpire solo una parte della ricchezza. È necessario guardarsi dalle teorie troppo esclusive, e perciò non bisogna prendere di mira solamente la ricchezza mobile, ovvero quella territoriale, ma colpirla tutta, in qualunque mano essa si trovi e da qualunque fonte scaturisca. E poichè l'autore crede che la vera ricchezza dello Stato sia l'uomo, perciò egli loda Alfonso I, il quale aveva ripartita l'imposta secondo il numero degli abitanti di ogni Comune, lasciando a' Comuni stessi la facoltà di ricorrere al tributo diretto o all'indiretto, in guisa da non nuocere agl'interessi degli abitanti. L'autore dichiara di seguire in ciò le idee del Broggia. [1]

[1] CARLO CALIFANO. *Ragionamento sulla fondiaria.* Napoli, 1820, p. 1 a 103.

Alessio Maria Sorrentino è contrario all'imposta sui terreni, e alle tasse di registro e di carta bollata. Che vale, egli dice, che le leggi dello Stato prescrivano, che le gravezze debbano cadere indistintamente su tutti i cittadini, se in fatti i soli colpiti sono i possidenti, i quali perciò si vedono ridotti a misera condizione? Se invece dell'imposta sui terreni, e delle tasse di registro e carta bollata lo Stato prelevasse ogni anno la decima parte della produzione di tutto il regno, facendola trasportare a Napoli a spese dei produttori, per distribuirla tra l'esercito e i pubblici stabilimenti, e vendere il dippiù ai privati cittadini, l'erario ricaverebbe un'entrata di ventisette milioni di ducati, sufficiente ai bisogni dello Stato. La medesima somma, continua l'autore, potrebbe ricavarsi o da un dazio sul consumo, o dal testatico; ma a lui pare che sia da preferire il *decimo fondiario produttivo*, com'egli chiama l'imposizione che propone. E aggiunge che, « siccome i veri possessori de' frutti e delle abitazioni sono i coloni e gl'inquilini, così le tasse e le contribuzioni devono essere caricate contro di costoro, non sulli padroni diretti, i quali sono creditori degli affittatori, ed è ingiusto che sieno caricati di pagare ciocchè tante volte non esigono, e la esazione si rende perciò morosa ed inesigibile ». [1] In quanto alla tassa del decimo sulle pigioni, l'autore vuole che sia esatta direttamente dagli inquilini, escludendone le pigioni inferiori a' dieci ducati annui.

[1] ALESSIO MARIA SORRENTINO. *Progetto per alleviare i cittadini da pesi, ed accrescere l'erario pubblico per supplire a tutt' i bisogni dello Stato.* Napoli, 1820, p. 14.

Anche un Anonimo, che scrisse un opuscolo probabilmente nello stesso anno dei due autori precendenti, cioè nel 1820, è contrario all'imposta sui terreni. Quando le imposizioni, egli dice, vanno a ferire direttamente le sorgenti della ricchezza, queste inaridiscono, e le contribuzioni non rendono più: così è dell'imposta fondiaria. « Le terre hanno quel valore che loro è comunicato dal travaglio e dalle anticipazioni, salve alcune modificazioni, che pur ricevono dai rapporti locali e dalle circostanze. Or la contribuzione fondiaria che immediatamente gravita su le proprietà territoriali è assurda, se si proporziona al valore ideale dei terreni; è ingiusta se perseguita il travaglio dell'uomo e i suoi capitali, che versa per renderlo produttivo; è perniciosa se impedisce o arresta la produzione ». Perciò l'autore preferisce i tributi indiretti. « È vero, egli dice, che tutte le imposizioni, dovunque si collochino, vanno in fine a posarsi sulle prediali proprietà. Tutti gli economisti ne convengono, e la ragione lo persuade. Esse scorrendo gradatamente pe' canali diversi fra di loro comunicanti, lungi dal fermarsi sugl' intermedii, vanno a riunirsi sul primo termine della progressione, cioè sui beni fondi, da cui hanno origine gli oggetti del travaglio universale. Ma vi arrivano dopo che tutto si è posto a livello, e dopo che si è ristabilito l'equilibrio in tutte le diramazioni delle riproduzioni: vi arrivano insensibilmente senza urto, senza scosse, senza immediato frastuono, e quasi senza mostrarsi ». Però l'autore non domanda l'abolizione dell' imposta sui terreni, ma vuole che la somma necessaria a' bisogni dello Stato sia ripartita tra i Comuni,

in ragione del numero degli abitanti, della estensione del territorio, delle industrie che vi si esercitano, dei capitali in circolazione e dei prodotti che si consumano. [1]

Un secondo Anonimo tratta la quistione finanziaria in maniera molto più larga degli scrittori precedenti, e nell'esporre le sue idee, egli non si allontana quasi mai dalle dottrine di G. B. Say. Comincia dal notare che il regno di Napoli era a quel tempo gravato soverchiamente da' tributi, tanto da essere minacciata la ricchezza pubblica nelle sue sorgenti. Sarebbe errore, egli dice, continuare a credere che le imposizioni sieno un bene, perchè offrono al governo un mezzo per promuovere la prosperità della nazione. Oramai, continua l'autore, « tutti i politici convengono che i tributi sono un male, ed un sacrificio per parte dei contribuenti, perchè li privano di una porzione delle loro rendite, che il governo d'ordinario spende improduttivamente, mentre essi impiegata l'avrebbero ad accrescere l'annua produzione: male e sacrificio però necessario, onde mantenere l'ordine stabilito della società ». Ma poichè, egli soggiunge, le imposizioni sono per i cittadini un sacrifizio, questo deve essere strettamente proporzionato ai veri bisogni dello Stato. E oltre a ciò, è obbligo del governo di limitare con ogni studio le spese improduttive, per poter essere più largo con le produttive, cioè per promuovere la pubblica istruzione, le arti manifattrici, l'agricoltura e il commercio.

[1] ANONIMO. *Riflessioni su le finanze del regno di Napoli, con appendice su la contribuzione diretta.* Senza data, ma dev' essere stato pubblicato nel 1820. p. 16,

Qui l'autore prende a parlare delle pubbliche spese, e con opportune osservazioni dimostra come un governo avveduto, limitando le spese e regolandole con accortezza, possa adempiere convenientemente al suo ufficio, senza aggravare troppo i contribuenti. E passando a discorrere delle entrate, in primo luogo esclude assolutamente che il governo possa ricorrere ai prestiti; esamina la condizione del debito pubblico napolitano, che allora ascendeva al capitale di trenta milioni di ducati di debito liquidato e a dieci di non liquidato, e consiglia che si faccia opera, perchè esso sia in breve e del tutto estinto. Dopo ciò l'autore rivolge il suo studio alle entrate ordinarie del regno di Napoli. Queste, egli dice, derivano dall'imposta fondiaria, dalle dogane, dai monopoli del sale, del tabacco, della polvere da sparo e delle carte da giuoco, dal registro e bollo, dalla lotteria, dalle poste e procacci e finalmente dalla rendita dei beni nazionali. Ma, osserva l'autore, non vi ha un solo di cotesti tributi, che non riesca troppo gravoso per i contribuenti, sia perchè dai tributi stessi si vuol ricavare più di quanto possono rendere, e sia perchè tutti sono male ripartiti. E che sieno male ripartiti, egli continua, lo mostra il fatto che, mentre la proprietà fondiaria è enormemente gravata, sono invece esenti da ogni tributo i capitali, e coloro che esercitano professioni o mestieri. I sostenitori dell'imposta unica sulle terre potrebbero essere contenti di ciò, ma oramai, soggiunge l'autore, il quale segue le opinioni del Tracy, oramai « si è capito che la sorgente delle ricchezze non consiste nella terra, ma nel travaglio dell'uomo, che

della terra si serve come di una macchina nell'arte di produrre, del pari che si avvale degli istrumenti e delle macchine nelle manifatture, e de' navigli e de' carri nel commercio ». Nè può ammettersi come vero che i possessori di terre, elevando il prezzo de' prodotti, facciano sempre cadere su tutti il peso del tributo, poichè spesso riuscirebbero invece a non poter sostenere la concorrenza con altri Stati. E sembra all'autore, che certo non sarebbe sfuggita a Filangieri, se fosse vissuto alcuni anni più tardi, una verità evidente; che a voler imporre solamente sulle terre, tutta la rendita di queste non sarebbe bastata per i cresciuti bisogni del Reame. Adunque, egli dice, conviene imporre anche sulle manifatture e sul commercio; nè per ciò bastano i dazi di confine, poichè questi non cadono sopra i prodotti che si consumano nell'interno del regno. L'autore non ignora le difficoltà che s'incontrano nel determinare l'imponibile per le industrie e per il commercio, nè crede che si debba ricorrere al diritto fisso delle patenti, per il quale chi possiede cento, paga come colui che possiede mille. Però si potrà, egli dice, fare assegnamento sulle dichiarazioni degli interessati, aggiungendovi indagini e verifiche intorno alla vera condizione economica di essi.

I dazi di confine, continua l'autore, devono servire ad incoraggiare le industrie nazionali. Sicuramente sarebbe da preferire che tutti i popoli potessero commerciare tra loro liberamente, poichè il bene della nazione non deriva dalla esclusione dei prodottti esteri, ma dalla prosperità dell'agricoltura e delle industrie nazio-

nali. Però è certo che sino a tanto che una sola nazione conserverà i dazi di confine, le altre non potranno abolirli. In quanto all'esportazione, è opinione dell'autore che convenga esentare da ogni dazio i prodotti che abbondano nella nazione, e gravare quelli di cui vi è difetto, e specialmente le materie prime. Per l'importazione egli crede che i dazi debbano servire a proteggere le industrie nazionali, e consiglia perciò di gravare più o meno i prodotti esteri, secondo che si vogliono escludere affatto, o renderne difficile l'importazione. Riguardo a' dazi sul consumo, giudica che i proventi di essi debbano tutti essere lasciati ai Comuni.

La tassa di registro, continua l'Anonimo, è ottima istituzione, perchè rendendo certa la data de' contratti, fa evitare molte liti tra privati; però non deve essere nè troppo grave, nè avere per unico fine l'interesse del Fisco. Se è moderata riesce utile, perchè è quasi volontaria e colpisce i cittadini in varii tempi. In quanto ai monopoli governativi, l'autore ammette che possa essere conservato quello sul sale, perchè molto antico, ma desidera che la tassa sia moderata Crede necessaria l'abolizione degli altri monopoli, che egli giudica dannosi per l'economia nazionale, e causa del malcostume. Consiglia specialmente l'abolizione del giuoco del lotto, essendo una tassa del tutto immorale. In ultimo gli sembra che le poste e i procacci, anche non rendendo punto, debbano sempre essere esercitate dallo Stato, perchè sono istituzioni utilissime per il commercio. In somma l'autore giudica che, riguardo al regno di Napoli, le fonti delle entrate per l'erario dovevano limi-

tarsi all'imposta fondiaria, a' dazi di confine e al monopolio sul sale, e crede che regolando con accorgimento e giustizia sì fatti tributi, lo Stato in breve avrebbe potuto diminuire le gravezze, che pesavano sui contribuenti.[1]

Un terzo Anonimo, che si dice vecchio Magistrato, propone riforme al sistema tributario, stabilito dai francesi durante l'occupazione del regno. Comincia l'autore dall' accennare ai principii che non conviene trascurare nel regolare le imposizioni, e dice che i tributi devono essere proporzionati agli averi de' contribuenti, che è necessario determinarli non solo riguardo all'ammontare, ma anche al tempo e alla maniera di esigerli, in fine, che non devono richiedere troppe spese di esazione. Guidato da sì fatti criteri, l'autore esamina il sistema tributario stabilito da' francesi, e non gli riesce di riconoscere in esso i principii de' quali ha parlato, specialmente riguardo all'imposta fondiaria e alla tassa di registro. « Il peso fondiario, egli dice, intanto fa gravezza, perchè veramente è mal situato, è mal equilibrato sui fondi, è mal regolato. Il registro all'incontro è fuor d'ogni dubbio ch'è un compendio di tutti i mali che si sono enunciati, ed altri per brevità omessi, e quindi affligge e crucia la nazione, il commercio interno senza positivo vantaggio del Fisco ». Perciò l'autore propone l'abolizione di quell'ultimo tributo, giudicando invece

[1] ANONIMO (E. S.). *Osservazioni sulla riforma delle finanze e sui mezzi di promuovere la pubblica istruzione, l'agricoltura, le arti e il commercio.* Napoli, tipografia Francese, 1820, p. 1 a 114.

opportuna una lieve tassa fissa di registro. In quanto all' imposta fondiaria, non è grave per se stessa, dice l' autore, ma è resa tale dal modo come è stata ordinata. In luogo di corrispondere al quinto della rendita, come dovrebbe per legge, è eguale invece al quarto della rendita stessa, e oltre a ciò i potenti e gli astuti trovano la maniera per sottrarsi ad essa, laddove moltissimi si vedono privati della metà delle loro rendite. Nè si fa distinzione tra fondo produttivo e improduttivo, nè si tiene conto della mancata produzione in un dato anno. Per queste ragioni l' imposta fondiaria, secondo l'autore, nuoceva grandemente all'agricoltura. Nè l'erario ricavava da questa imposta il vantaggio che avrebbe potuto, poichè ne ritraeva soli sei milioni di ducati ogni anno. Adunque, dice l'autore: è forse da supporre che tutta la rendita fondiaria del regno non superi i ventiquattro milioni di ducati? Eppure, egli soggiunge, se si guarda al consumo, che si fa nel regno, dei prodotti agricoli nazionali, e si calcola a dieci grana al giorno per ciascun individuo, essendo la popolazione di quasi cinque milioni, si scorge facilmente che la rendita fondiaria deve raggiungere i 180 milioni, e perciò il prodotto del tributo su di essa dovrebbe ascendere a 45 milioni. In luogo di questa imposta l'autore preferirebbe un dazio sul consumo, il quale per la città di Napoli, popolata da 400 mila abitanti, avrebbe reso meglio che due milioni ogni anno. Però ne riconosce l' impossibilità, sia perchè i cittadini già pagavano sì fatto tributo per i bisogni dei Comuni, e sia perchè si sarebbe aperta una nuova sorgente di soprusi in danno dei contribuenti

napolitani. Perciò egli propone un *diritto di decima* sulla produzione, estendendo cotesta tassa a' capitali destinati al commercio e alle industrie; e la preferisce all' imposta fondiaria, perchè giudica che meglio di questa si sarebbe diffusa insensibilmente su tutti i consumatori.

L' Anonimo si occupa anche di politica finanziaria. Crede che non si debba lasciare libera l'esportazione dei prodotti necessari alla sussistenza, e giudica che l' alto prezzo di tali prodotti debba attribuirsi all'uso di accordare troppo facilmente il permesso di esportarli. Approva l' abolizione, già seguìta, della privativa per la vendita della manna, dell'acquavite, del ferro, di quella sulla *vendita a minuto*, e di quella sui *passi*, domandata già nel 1790 dal Marchese Vivenzio. Approva anche l' abolizione del dazio sulla seta e sullo zafferano e di tutte le dogane interne, e domanda che si rinunzi alla privativa per la vendita del tabacco, abolita nel 1780, e tornata in vigore al tempo dell' occupazione francese. In ultimo giudica necessaria la revisione della tariffa doganale, poichè in quella in vigore non era osservata alcuna proporzione tra i dazi e i varii prodotti da questi colpiti. [1]

Luigi Dragonetti si rivolge al Parlamento napolitano e gli dà consiglio di seguire, riguardo all' ordinamento finanziario, una via diversa da quella dei governi caduti.

[1] ANONIMO (F. T. D. M.). *Metodo dimostrativo per la riforma dei dazi diretti e indiretti nella Capitale e nelle provincie del regno di Napoli.* Napoli, tipografia Manfredi, 1820, p. 1 a 105.

« I governi assoluti, egli dice, di null'altro solleciti, tranne di vedere accumulate nelle casse pubbliche le private ricchezze, spremute coll' imperio della forza, e sottratte da quel rapido movimento in cui sta la vita delle nazioni; senza avvedersene hanno dischiusa sotto i loro piedi una voragine, che li ha ingoiati, e i popoli, che sopravvivono a tutti gli abberramenti e le stoltezze dei loro oppressori, contemplano con ribrezzo la profondità dell' abisso, e gemono su que' mali, che l' insanire dei potenti fa pesare sui popoli ». L'autore desidera che si ripari al male, e domanda che l' imposta fondiaria abbia per base catasti geometrici, e che nel gravare di tributo i capitali destinati al commercio, si seguano giusti criteri, per valutare i capitali stessi. Ammette i dazi di confine, ma vuole che le tariffe sieno rivedute spesso, i dazi bene determinati e che si estenda alle navi nazionali il beneficio del dieci per cento accordato alle bandiere estere. In ultimo consiglia che sia usata cura speciale per conservare il credito della nazione, pagando scrupolosamente gl' interessi del debito pubblico, acciocchè i capitali possano accorrere senza ostacoli ne' momenti di bisogni straordinari per lo Stato. [1]

Carminantonio Lippi chiama addirittura *torcolieri* tutti i Ministri, che sino allora avevano amministrato le finanze del Reame. Di costoro, egli dice, niuno ha pensato, « che per aver latte in abbondanza, conviene im-

[1] Luigi Dragonetti. *Proposta di un novello piano di finanze per il regno di Napoli.* Napoli, 1820, p. 1 a 13.

pinguare la vacca, e non affamarla e renderla scarnata ». L'autore non giudica possibile un buon sistema finanziario, se non in una nazione nella quale non sia scarsa l'attività rivolta all'agricoltura, alle arti manifattrici e al commercio. E cotesta attività, egli dice, non è a sperare che possa sorgere in uno Stato gravato soverchiamente da tributi. Egli perciò propone per il regno di Napoli la diminuzione della metà dell'imposta fondiaria, della tassa sul registro e bollo e del dazio sull'olio. Crede giusto che per legge sieno costretti i proprietari di case a ridurre le pigioni, e giusto altresì che gli attuali proprietari di terre sieno obbligati a restituire agli antichi la metà del capitale da essi ritenuto, allorchè fu istituita l'imposta fondiaria, come equivalente dell'imposta stessa e, in ultimo, consiglia che i censi sieno ridotti dal quinto al decimo della rendita. D'altra parte l'autore propone una rigorosa economia per le spese pubbliche; e perciò, egli dice, conviene ridurre l'esercito, l'armata e gl'impiegati civili; rivedere i titoli dai quali derivavano le pensioni di ritiro per gl'impiegati stessi e finalmente abolire gli ordini religiosi, dichiarando nazionali i beni degli ordini soppressi. In quanto all'esazione dei tributi, l'autore giudica necessario il ritorno all'antico sistema, cioè di affidarla ai Comuni.[1]

II.

Francesco Fuoco anche nel trattare la teoria delle

[1] Carminantonio Lippi. *Op: cit:*, p. 83.

imposte è superiore agli altri scrittori, che se ne occuparono in questo periodo. Egli comincia dal definire il tributo, e dice ch'è « la parte prelevata sul prezzo di tutti i lavori », per i bisogni dello Stato. E giudica che sia dovuto allo Stato, perchè è appunto lo Stato che garantisce la sicurezza pubblica, la proprietà e la libertà del lavoro. « Il tributo, continua l'autore, è per sua natura una cagion disturbatrice dell'industria, ma che agisce variamente, secondo la quantità del suo peso e il modo con cui gravita, secondo il luogo, il tempo e le altre circostanze che lo accompagnano; or'è una forza che agisce blandamente stimolando, or per violenza paralizza e rallenta le forze dell'industria, or le mette in disordine e ne turba tutte le funzioni, ne impedisce i risultati, ne previene i beneficj e giunge finanche ad attaccare le radici della riproduzione, sorgente di ogni vita economica, di ogni ricchezza, di ogni prosperità ». Perciò egli crede, che per evitare che l'imposta torni dannosa, e per ottenere che riesca secondo giustizia, a due cose convenga porre mente: alla misura e alla ripartizione di essa. In quanto alla misura, soggiunge l'autore, in una società bene ordinata è inutile ricercare, se l'imposizione debba essere proporzionata a' bisogni dello Stato, ovvero alla condizione economica de' contribuenti, poichè i bisogni di uno Stato ben regolato devono essere naturalmente proporzionati ai doveri, che esso è obbligato a compiere verso il corpo politico, e perciò il tributo commisurato a cotesti bisogni, è giusto che sia obbligatorio per tutti. Sembra invece all'autore più importante di ricercare in qual momento della produzione della ricchezza sia op-

portuno di prelevarne quella parte, ch'è necessaria per i bisogni dello Stato. « Seguendo, egli dice, il cammino dell'organizzazione del lavoro, troveremo che il danaro è quello che accumula i prodotti nelle mani de' capi del lavoro, o de' proprietari, e che questa accumulazione opera successivamente la valutazione de'lavori individuali ed il saldo del loro prezzo. Queste medesime mani possono ritenere la quota che appartiene all'imposizione, e allora i proprietari, aggiungendo questa quota a quella porzione del loro lavoro, la quale anche essi debbono all'imposizione, si costituiscono i soli debitori dell'imposizione ». Adunque i tributi, secondo l'autore, devono cadere sulle produzioni dirette del lavoro, e non già sul consumo de' prodotti medesimi. « Quando l'imposizione, egli dice, si fa cadere sui consumi, pare che la forza pubblica voglia pagarsi della protezione che accorda ai godimenti; e siccome i godimenti sembrano essere la miglior misura delle ricchezze, vi è tutta l'apparenza che in questa teoria l'imposizione si trovi stabilita nella più giusta proporzione: ma questa proporzione nel fatto non è che illusoria. Quando l'imposizione cade sopra i prodotti del lavoro, essa non è presa immediatamente sul prezzo del lavoro individuale, ma sul prezzo astratto de' lavori combinati, il quale si trova tra le mani del proprietario, ed è questa astrazione che forma il vero elemento della ricchezza. Quando l'imposizione cade sui consumi, essa siegue realmente la ricchezza nella scala dei suoi godimenti; ma questa scala è ben lontana dall'essere proporzionata così giustamente a' diversi suoi gradi, come lo è quella de' lavori

che la costituiscono.... Quando cade sui consumi, i rapporti della povertà e della ricchezza sono malamente valutati, perchè i bisogni comuni a'ricchi e ai poveri sono comandati dalla natura, e quelli che sono esclusivi della ricchezza, giacciono sotto l'impero della sua volontà. Per conseguenza il povero non ha la possibilità di sottrarsi all'imposizione, ed il ricco, se vuole, può essere imposto quanto lo è il povero ». Dalla quale condizione di cose deriva la necessità di sottoporre all'imposta sul consumo i prodotti più necessari alla vita, per poterne ricavare una entrata sicura.

Un buon sistema tributario, dice l'autore, è quello che non fa cadere il tributo nè direttamente sul lavoro, nè sui bisogni, nè sulla proprietà, ma sopra i risparmii che derivano dalla proprietà. E considerando il tributo con sì fatto criterio, è chiaro che quello imposto sul consumo sarebbe assai dannoso, poichè renderebbe impossibile qualsiasi risparmio ai salariati, e innalzerebbe una barriera insormontabile tra questa classe e quella de' proprietari. L'autore è convinto che la migliore imposizione sia quella che cade sulle produzioni dirette del lavoro, poichè, egli dice, essa « colpisce tutti i bisogni, perchè aggiunge un prezzo al prezzo di tutte le produzioni del lavoro. Essa colpisce tutti i lavori, perchè riunisce tutte le loro combinazioni nelle mani della proprietà; colpisce i risparmii; colpisce quella porzione di danaro che si accumula dopo il saldo delle anticipazioni della proprietà, l'accumulazione della quale dà origine a quella specie di professione ausiliaria detta de' capitalisti; perchè questo risparmio non diventa pro-

duttivo, se non associandosi alla proprietà, ed appunto in questo stato di associazione rimane colpito dalle leggi dell' imposizione ». E sì fatta imposizione, anzi che dannosa, l'autore giudica che debba riuscire molto utile, poichè per essa l'attività e l'industria umana sarà eccitata a progredire, purchè però l'imposta stessa non ecceda i limiti delle facoltà dei contribuenti, e sia proporzionata esattamente a coteste facoltà. Il tributo eccessivo o sproporzionato, dice Fuoco, è segno di pessima organizzazione della società, ed ha per conseguenza l'aumento di una classe sterile di cittadini, e il privilegio per certi lavori in danno di altri. Così l' autore mostra chiaramente di non essere seguace della teoria dell' imposta unica sulle terre. E in fatti, quando egli parla di risparmii derivanti dalla proprietà, non vuole accennare alla sola proprietà territoriale, ma ad ogni specie di proprietà. Nè egli crede vero che l' imposta unica sulle terre abbia, meglio di qualunque altra, la facoltà di colpire indistintamente tutti i cittadini. « La proprietà territoriale, dice l' autore, è nel seno del corpo sociale una sorta d' organo centrale, che dà all' industria generale un' impulsione, la quale gli viene restituita da tutti i rami dell' industria; ma questa corrispondenza di movimenti non è sottomessa a leggi permanenti, e intanto tra tutte le leggi sociali, l' imposizione è quella che esige maggiore stabilità ». Sì che può bene accadere, continua l' autore, che, mancando quella corrispondenza, l' imposta debba essere pagata dalla sola proprietà territoriale. L' imposta unica sulle terre, egli conchiude, è possibile solo per quella nazione, nella quale

l'organizzazione del lavoro riposa unicamente sull'agricoltura.[1] In tal guisa Fuoco ha creduto di indicare i mezzi, con i quali lo Stato deve provvedere a' bisogni ordinari.

Ma egli parla anche de' mezzi ai quali deve ricorrere lo Stato ne' casi di bisogni straordinari; e a questo proposito esamina la teoria dei prestiti pubblici. Molti economisti, egli dice, negano l'utilità de' prestiti, anche per provvedere ai bisogni straordinari, poichè essi pensano che in questi casi lo Stato, imitando qualunque prudente padre di famiglia, debba vendere parte del proprio patrimonio. Però, continua l'autore, Smith ha dimostrato l'opportunità che lo Stato non abbia sua proprietà privata, salvo una speciale, che non deve assolutamente alienare. Or, se è vero ciò che ha affermato Smith, è chiaro che lo Stato, per i bisogni straordinari, dovrà o imporre nuove gravezze, ovvero ricorrere al prestito. De' due, quale è il partito migliore? La risposta, secondo l'autore, dipende dalla conoscenza dei diversi modi secondo i quali si possono contrarre i prestiti, poichè l'utilità del prestito deriva appunto dalla maniera come si contrae. Cotesta maniera, soggiunge l'autore, rozza dapprima, venne perfezionandosi a mano a mano, sino a che fu esposta nella forma perfetta dal Necker. Questo scrittore dice: « bisogna proporzionare la somma de' prestiti all'estensione dei fondi, che possono esservi destinati. Qual'è la combinazione perfetta di un prestito? Qual'è l'abilità che deve spiegare un Mini-

[1] Francesco Fuoco. *Saggi economici*, ecc, vol. I, p. 275.

stro in simile occasione? È quella di determinare la somma, regolarne le condizioni in una proporzione tale, che ognuno si solleciti a prenderci parte, e che nello stesso tempo nondimeno il beneficio degli speculatori sia tanto moderato, quanto è possibile ». Adunque, tutta l'arte consiste nell'allettare gli speculatori con un guadagno ragionevole, determinando però i limiti per le loro pretensioni. Basta, continua Fuoco, esaminare le diverse maniere di prestiti, per accorgersi come le massime del Necker sieno quasi sempre trascurate. E l'autore parla di queste diverse maniere.

Il prestito perpetuo, egli dice, ha luogo quando si riceve un capitale, col patto di pagare un interesse sino alla restituzione del capitale stesso, e ciò si dice *creare rendite perpetue*, perchè lo Stato può non restituire mai il capitale. Cotesto è prestito troppo oneroso, e Smith lo giudica tale e lo disapprova, perchè costringe lo Stato ad un obbligo, che dura per un numero indefinito di anni. Ma più rovinoso è il prestito che si contrae, creando e vendendo nuovi uffici pubblici, poichè al danno materale, si aggiunge il male morale. È dannoso materialmente come quello perpetuo, a cui si rassomiglia; ed è un male morale, perchè si creano uffici inutili, e si conferiscono a' meno meritevoli. E i danni che derivano da questi due prestiti aumentano ancora più, quando lo Stato, per bisogno immediato di denaro, cede il diritto di contrarli a società di capitalisti. Crede l'autore che non meno da condannare, quando se ne faccia abuso, sia il provvedimento che adoperano talvolta i governi, cioè di servirsi in un anno, per via di asse-

gnazioni, delle rendite dell'anno seguente. Il *prestito forzato* equivale, egli continua, a *domandare un favore con la pistola alla mano*. Il governo che ricorre a questo prestito, mostra di essere ridotto agli estremi, e che nè vuole, nè può restituire i capitali ricevuti. E gli Stati certo non mostrano di essere morali, se, per aver denari, creano *rendite vitalizie*, o formano *Tontine*. In ultimo, dice l'autore, vi è un'altra maniera di prestito, che è quello a *rimborsi successivi*, i quali rimborsi possono avvenire in varii modi, ma fra tutti il migliore è quello di destinare ogni anno una certa somma, per acquistare da coloro che vogliono vendere, e al *corso di piazza*, una porzione della rendita della quale i privati sono creditori verso lo Stato: cotesto ufficio è compiuto dalla *Cassa di ammortizzazione*. Qui Fuoco esamina lungamente, cominciando da un tempo remoto, a quale di queste varie forme di prestiti sieno ricorsi i diversi Stati, per provvedere ai loro bisogni straordinari. E l'esame gli serve per poter dimostrare, come sarebbe assurdo dichiararsi assolutamente contrario al sistema de' prestiti pubblici. Poichè, egli dice, se cotesto sistema nocque alla Francia, giovò invece all'Inghilterra, la quale seppe scegliere la buona via. Egli crede che non sieno da biasimare Montesquieu, Hume, Bolingbrocke, Blackstone, Condillac ed altri, i quali scrissero contro i prestiti pubblici, poichè essi non conobbero che i soli prestiti perpetui. Ma certo, dice l'autore, avrebbero pensato diversamente cotesti scrittori, se avessero avuto cognizione del sistema di ammortizzazione, che non fu stabilito sopra solide basi,

se non nell'anno 1786.[1] Pare proprio che Fuoco voglia difendere, a questo riguardo, l'amministrazione del Ministro Medici.

L'autore trae dalle cose dette questa conchiusione; che un buon sistema finanziario deve essere considerato come un problema, che si può esporre in cotesta guisa: « Date le condizioni politiche ed economiche di uno Stato, esercitare sulle rendite e spese dell'universale un potere, il quale influisca, per tutti i mezzi conosciuti e incogniti, sulla prosperità dello Stato e sulla felicità dei popoli ». Perciò egli crede che il sistema tributario debba variare, secondo che variano le condizioni di ciascuno Stato. E l'opera dell'accorto amministratore consiste appunto, dice l'autore, nel riconoscere sì fatte condizioni e adottare espedienti speciali. Non pertanto, egli continua, alcune norme riguardo a' tributi sono generali per ogni luogo. « Che s'imponga pure il tributo come e quando vuole imperiosa necessità. Nell'imporlo si abbia in mente, che attaccare le sorgenti della ricchezza è danno e pericolo comune; che il dissipare il denaro pubblico è il più grande degli errori, è la maggiore di tutte le ingiustizie; che il premio del buon governare non è l'oro, l'argento, l'erario riboccante, ma la felicità pubblica e le benedizioni del popolo ».[2] Coteste paiono all'autore massime generali, opportune per ogni Stato. Ed è evidente che Fuoco,

[1] FRANCESCO FUOCO (Giuseppe de Welz). *La magìa del credito svelata*. Napoli, stamperia Francese, 1824, vol. 2. Vol: I. p. 388.

[2] FRANCESCO FUOCO. *Saggi economici*, ecc, vol : II, p. 274.

come in altri argomenti economici, così in questo dei tributi, mostra di saper adoperare acume di critica e forza di logica.[1]

III.

Anche Lodovico Bianchini tratta de' prestiti pubblici, valendosi spesso delle teorie esposte da Fuoco. Se in tutti gli Stati, dice Bianchini, le spese potessero sempre pareggiare le entrate, i popoli sarebbero felici; ma pur troppo ciò non accade sovente, e in questi casi è necessario ricorrere a provvedimenti speciali. Tra le entrate e le spese ordinarie si può, sino a certo punto, ottenere il pareggio: ma a quali mezzi ricorrere per una circostanza impreveduta, o per un bisogno straordinario? Al modo stesso, dice l'autore, come i privati, così anche gli Stati possono far tesoro del credito di cui godono, e domandare ad esso la soluzione del problema. Bianchini crede però che vi sia, a questo riguardo, differenza tra i privati e gli Stati, poichè per i primi, egli dice, i capitali tolti a prestito, se opportunamente adoperati, possono essere sorgente di ricchezze, laddove è ben raro che ciò si verifichi per gli Stati. E perciò questi non devono abusare de' prestiti, l'utilità de' quali è per essi misurata solamente dall'intensità dei bisogni da soddisfare. Però giudica l'autore che sarebbe grave male per uno Stato il non potere, in certi momenti, ricorrere a' prestiti, e dovere invece accrescere

[1] GIUSEPPE RICCA-SALERNO. *Op: cit:*, p. 239.

le imposizioni. Vi è, egli dice, chi a' prestiti preferisce cotesto aumento de' tributi; ma si può farlo sempre, senza correre il pericolo di offendere le sorgenti della ricchezza? Hume e Genovesi, ai quali piaceva meglio l'aumento de' tributi, non tennero conto delle condizioni diverse in cui possono trovarsi i popoli. Certo l'autore non approva che si ricorra a' prestiti per qualunque bisogno, ma crede che i prestiti stessi non possano arrecare danno, quando sieno fatti per bisogni straordinari, e sieno proporzionati alle contribuzioni che gravano sui cittadini. Nè è a temere, egli dice, che togliendo capitali all'industria, questa debba soffrirne, poichè i capitali che si danno in prestito agli Stati, sono quelli che ordinariamente sogliono rimanere inoperosi. Adunque, l'autore pensa che, più che discutere intorno all'opportunità de' prestiti per i bisogni straordinari delle nazioni, sia importante di ricercare quale delle varie forme dei prestiti convenga prescegliere. E qui Bianchini ripete le cose dette da Fuoco: parla dei prestiti a *rendita perpetua;* di quelli che si contraggono creando e vendendo nuovi uffici pubblici; dei prestiti a *rendite vitalizie;* delle *Tontine;* dei prestiti *forzosi* e finalmente di quelli a *rimborso successivo*, che l'autore, come Fuoco, giudica preferibili a tutti gli altri detti innanzi. Bianchini crede però che il *debito consolidato* sia la forma più perfetta di prestito, poichè per esso lo Stato si dichiara debitore dei soli interessi, e il capitale, essendo rappresentato da titoli commerciabili, può ritornare nelle mani del creditore, sempre che a questi piaccia. E lo Stato medesimo, egli dice, può estin-

guere sì fatto debito, servendosi della *Cassa di ammortizzazione*. A questo proposito l'autore combatte Roberto Hamilton e Say, che si erano dichiarati contrari a cotesto mezzo per estinguere il debito, e fa la storia dei servigi resi dalla *Cassa di ammortizzazione*. In ultimo Bianchini afferma anch'egli, come Fuoco, che nelle quistioni di finanza non sia opportuno seguire principii esclusivi, e conchiude in questa maniera riguardo ai prestiti pubblici. « Non può mai riuscir dannoso il mettere il credito pubblico a profitto, quando si faccia in modo regolare e in bisogni straordinari, sapendo inspirare e sostenere la fiducia e la buona fede, e destinando fondi proporzionati per la estinzione del debito, senza che soffrissero distrazioni ». [1]

§ III.

Della moneta, del credito e delle istituzioni di credito.

I.

Due soli scrittori si occuparono della moneta in questo periodo, cioè Bianchini e Fuoco; e quest' ultimo trattò anche del credito e delle istituzioni di credito. La moneta, dice Bianchini, è il mezzo più efficace per pro-

[1] LODOVICO BIANCHINI. *Principii del credito pubblico*. Napoli, 1831, ediz. II, p. 252. (Questo lavoro fu scritto nel 1824 e pubblicato la prima volta in Napoli nel 1827).

muovere il commercio interno ed esterno, perchè dispensa dallo scambio diretto de' prodotti. Perciò è necessario che di essa vi sia in circolazione una quantità proporzionata all'attività industriale e commerciale degli abitanti di ciascuno Stato. Indizio della esistenza di sì fatta quantità è il prezzo de' prodotti. Quando la moneta è scarsa in una nazione, le arti manifattrici a mano a mano perdono il loro vigore, e decadono l'agricoltura e il commercio; perciò è da evitare la scarsezza della moneta. Per ottenere cotesto scopo, quali sembrano all'autore i provvedimenti più opportuni? Non certo, egli dice, quello che consigliavano coloro, per i quali la moneta era l'unica ricchezza, cioè il divieto di esportarla, poichè o si trasgredisce, come accade sempre, a cotesto divieto, o, s'è fatto osservare, nuoce alla ricchezza nazionale. Ed egli crede altresì che facilmente si possa eludere l'altro provvedimento, cioè quello inteso ad impedire la liquefazione della moneta. Cotesta liquefazione, dice l'autore, non arreca danno, se le spese di conio sono state sopportate dai cittadini, ma se le monete nazionali sono per bontà superiori a quelle straniere, il danno può essere grave; però, com'è chiaro, agevolmente evitabile. I governi, egli continua, per provvedere alla scarsezza della moneta, hanno talvolta alterato il valore di essa; ma su questo mezzo è inutile fermarsi, poichè si riduce ad una frode, e nuoce principalmente a' governi stessi. Si è anche creduto che la carta moneta possa prendere il luogo della moneta metallica; ma la carta moneta « non può avere valore, che dalla fiducia di essere cambiata, allorchè si vuole,

col numerario che essa indica ». Il governo che l'emette, contrae un debito, ch'è obbligato ad estinguere sempre che piaccia al creditore, se non vuole perdere il suo credito, e perciò togliere ogni valore alla carta moneta. Certo, dice Bianchini, un governo onesto può servirsi della carta moneta, però deve limitare la emissione di essa, poichè è difficile conoscere la quantità necessaria per uno Stato, e se cotesta quantità è superata, perde valore tutta la carta moneta emessa. Ma oltre a ciò, l'autore giudica che l'uso della carta moneta, anzi che servire come rimedio per la scarsezza del numerario, sia causa che questo diminuisca nella nazione. In fatti, egli dice, potendo la carta moneta servire solamente per il commercio interno, il numerario di cui si può disporre, sarà adoperato per il commercio esterno, e perciò verrà a mano a mano esportato; assottigliandosi in tal guisa sempre più la base su cui si fonda il credito della carta moneta. Adunque è chiaro che, « se in una deficienza di numerario un governo emette carta, non fa che gravare lo Stato di un debito, che bisognerà un giorno estinguere ». E se, continua Bianchini, sarà ordinato il corso forzoso della carta moneta, in questo caso diminuirà, o cesserà affatto la fiducia del pubblico per essa, sorgerà l'*aggio* e i prodotti aumenteranno di prezzo, con grave danno di chi compera più di quanto vende, de'creditori dello Stato, degli stipendiati, dei salariati e dei pensionati. Le cose dette, soggiunge l'autore, dimostrano che « l'equilibrio tra la moneta metallica e le altre merci non può ristabilirsi, in caso di mancanza di numerario, che coll'aumento della stessa moneta. Or ciò

in un momento non può ottenersi; è assolutamente necessario rimuovere quelle cause, che han fatto scomparire il numerario metallico, e non cercare di supplirlo con dei mezzi, che possono farlo scomparire del tutto ».

Dei mali che derivano dalla scarsezza di moneta in una nazione, dei quali l'autore ha parlato innanzi, ora ricorda il principale, cioè l'alterazione del prezzo dei prodotti. E fa notare che talvolta sì fatta alterazione del prezzo non deriva dalla mancanza del numerario, ma o dal fatto che si arresta la circolazione di esso, ovvero dall'essersi adoperati, per intraprese sterili, capitali che prima favorivano le industrie e la circolazione. In questi casi, egli dice, conosciute le cause per le quali si è arrestata la circolazione del numerario, si potrà rimuoverle, e indirettamente provvedere in maniera, che i capitali servano all'aumento della produzione. Per raggiungere questo fine, è necessario che l'amministrazione dello Stato sia ben regolata; che sia libero il movimento del numerario, e perciò che l'interesse sia giusto; che non vi sia grande disuguaglianza nelle fortune; che non si formino monopoli; che i capitali non sieno consumati in speculazioni sterili. [1] È chiaro che Bianchini ha voluto limitarsi a trattare da un solo aspetto un argomento così importante com'è

[1] LODOVICO BIANCHINI. *Dell' influenza della pubblica amministrazione sulle industrie nazionali e sulla circolazione della ricchezza.* Napoli, tipografia Trani, 1828, p. 95. Nei *Principii del credito pubblico*, ecc., l'autore fa un cenno storico intorno al sistema monetario adottato dal regno di Napoli in diversi tempi, a cominciare da Ruggiero sino al 1818. p. 83 a 103.

quello della moneta; ma non gli occorreva di più per lo scopo del suo lavoro.

II.

Parlando della moneta, Francesco Fuoco dice a questo modo: « Essa esprime le gradazioni del valore e del lavoro, le determina e le fissa. Le produzioni scompariscono, il lavoro più non esiste, ma il danaro esprime i rapporti che le legano tra loro e co' nostri bisogni ». Da queste parole si può argomentare quanta importanza l'autore attribuisca alla moneta, per l'economia degli Stati. Egli, come s'è visto innanzi, crede che sorgente principale di ricchezza sia il lavoro, ed ora soggiunge, che « uno dei più belli risultati del danaro è di universalizzare il lavoro ». In fatti, egli dice, il lavoro diviene universale per mezzo di una astrazione, che non può essere determinata, se non col mezzo del denaro. Chi per una data somma compera un oggetto, paga un lavoro, ch'è risultato di un numero grande di altri lavori, de' quali quella somma esprime l'astrazione, o la sintesi, e perciò il denaro può chiamarsi *il linguaggio dell'industria.* E appunto perchè la moneta esprime i diversi gradi del lavoro, cioè la parte per la quale ciascuno ha contribuito ad un prodotto, perciò essa ha virtù di organizzare il lavoro stesso, permettendo che a ciascun grado di lavoro possa essere proporzionata una parte del prodotto; per conseguenza la moneta non solo esprime la sintesi, ma anche l'analisi del lavoro. Nè organizza solamente, ma crea il lavoro, poichè, dice

l'autore, « quando ogni genere di lavoro è ridotto ad una espressione uniforme, non si perde tempo a cercare e a scegliere, ma si prescrive quel genere, che ciascuno crede essergli più conveniente ». In tal guisa la moneta lega tra loro le industrie, ne rende facile l'esercizio e serve alla perfezione di esse.[1]

Adunque, continua l'autore, se la moneta riduce ad una espressione uniforme ogni genere di lavoro, ciò vuol dire che il suo valore deve poter rappresentare ogni altro valore, e che perciò da tutti debba essere ricercato, perchè per mezzo di esso è possibile una serie di cambi. Un valore sì fatto può dirsi *equivalente*, perchè ne' diversi cambi equivale al valore de' prodotti, con cui rimane cambiato. Or, nell'oro e nell'argento si sono riconosciute le qualità che convengono al prodotto, che deve servire come valore equivalente. « L'oro e l'argento si cercano, dice Fuoco, non perchè possano soddisfare alcuno de' nostri bisogni, ma perchè hanno ricevuto per umana sanzione un carattere, da renderne facile la permuta con tutti quegli oggetti che possono soddisfarli. Per questo servigio che rendono, dopo che l'uomo gli ha distinti con una forma legale, essi hanno ricevuto il nome di moneta ». E all'autore sembra che i metalli preziosi abbiano davvero le qualità che sono necessarie, acciocchè un prodotto possa servire come moneta. Coteste qualità, egli dice, sono: la facile cessione; il valore eguale in luoghi diversi; l'essere conservabili senza perdita; il poter servire per i prestiti.

[1] FRANCESCO FUOCO. *Saggi economici*, ecc., vol. I, p. 225.

Però, soggiunge Fuoco, nella moneta bisogna distinguere due valori: quello che le è attribuito, perchè possa compiere l'ufficio a cui è destinata, e quello che deriva dalla materia della quale è formata. La moneta è « segno e merce ad un tempo stesso, e come merce segna la natura del segno, e come segno segna la natura della merce. Il valore della moneta come segno è *nominale*, il valore della moneta come merce è *reale;* questi due valori or si confondono, ed or l'uno è maggiore dell'altro, secondo la maggiore o minore abbondanza della merce, e secondo la diversità dei tempi e de' luoghi ». Nel variare di questi due valori, segue l'autore, il *reale* cresce o decresce nella ragione inversa del *nominale*, e perciò se per la scarsezza del metallo aumenta il valore *reale* della moneta, rimanendo inalterato il valore delle altre cose, il valore di queste sarà considerato di tanto scemato, di quanto sarà aumentato il valore *reale* della moneta. Se il valore dei prodotti cresce anch'esso come quello della moneta, in questo caso si può considerare come non mutato il rapporto tra i due termini. Ma che cosa accadrà se il valore della moneta cresce, perchè è scarsa la quantità di essa? Naturalmente, dice Fuoco, diminuirà il prezzo di tutti i prodotti, con sicuro danno della ricchezza nazionale. Certo se la moneta nella circolazione non incontra ostacoli, essa può rappresentare un valore di consumo mille volte superiore a quello che ha veramente, ma in ogni caso deve conservare una data proporzione con la massa degli altri valori, acciocchè non si arresti la circolazione di questi. È anche certo che quanto più rapidamente circola la moneta, tanto più di-

viene limitata la quantità necessaria di essa. Ma a quale provvedimento ricorrere, quando anche questa quantità sia troppo scarsa in una nazione? « Quando, continua l'autore, i capitali sono impiegati alla riproduzione, l'agricoltura fiorisce, le arti si raffinano, il commercio si estende; e allora la circolazione dall'interno passa all'esterno, e mettendo in comunicazione l'industria patria coll'industria straniera, basta acquistare una qualche superiorità nella concorrenza, per far rifluire all'interno il commercio che n'era sortito ».

Fuoco tratta in questo luogo la teoria riguardo all'interesse, e crede che questo debba essere basso, perchè l'industria possa progredire. « In un paese, egli dice, dove si giunge a diminuire l'interesse del denaro, questa sola diminuzione basta ad accrescere il commercio e la potenza; poichè oltre dell'aumento delle terre, il quale dà immenso vigore all'agricoltura, essa aumenta i fitti e le rendite, aumenta la massa del commercio straniero e ne rende la bilancia favorevole; moltiplica gli artigiani e gli operai, e quindi dà incremento a tutti i rami dell'industria; guida il popolo all'economia, somministra l'occupazione a'poveri, e diminuisce perciò la consumazione sterile; aumenta la popolazione, e quindi il numero delle braccia utili e la potenza del paese ». Oltre a ciò, soggiunge l'autore, quella nazione in cui l'interesse è basso, può vendere i suoi prodotti a miglior mercato, e perciò vincere nella concorrenza le nazioni, che non si trovano in eguali condizioni. Certo l'interesse alto chiamerà nella nazione i capitali stranieri, ma ciò sarà un bene solo se si potrà impedire a

questi capitali di uscirne. « L'interesse, dice Fuoco, è un salario che si accorda al danaro per i servigi che ci rende. Quando noi abbiamo bisogno di esso nel luogo stesso della nostra dimora, ne paghiamo il servigio al corso della piazza,.a meno che il nostro credito non sia degradato in modo, da offrire a chi ne fa il prestito una ricompensa dell'incertezza del rimborso. Quando il danaro ci deve rendere i suoi servigi in paese straniero, allora l'interesse si calcola sul rapporto degl'interessi dei due paesi, del favore o sfavore della bilancia del commercio, e della facilità o difficoltà che i capitalisti hanno di fare il saldo di questa bilancia. Sono essi che svolgono questa specie di mistero, e per essere i soli iniziati, fan pagare il prezzo delle loro conoscenze misteriose e la pena de' loro calcoli, giustificando questo nuovo salario col titolo specioso di *provvisione* ». Però questa provvisione non potrà mai eccedere i giusti limiti, perchè in ogni caso sarà moderata dalla concorrenza.[1] Sino ad Hume e a Smith, continua l'autore, la teoria dell'interesse era rimasta avvolta in un denso velo, che quei due lacerarono, e ciò perchè innanzi non era chiaro il concetto del capitale. Una verità scaturì principalmente dall'esatta teoria dell'interesse, ed è che sarebbe ingiusto ammettere l' *interesse legale*. Perciò l'autore conchiude: « sia piena libertà tra quei che danno e quei che ricevono in prestito, come piena debb'essere la loro reciproca confidenza. I disordini e gli abusi saranno sempre minori di quelli, che risultano da ogni qualunque provvedimento dell'autorità pubblica ».[2]

[1] Francesco Fuoco. *La magìa del credito svelata*. ecc. vol. I, p. 94.
[2] Francesco Fuoco. *Saggi economici*, ecc. vol. II, p. 416.

Venendo a parlare del credito, Fuoco riferisce le dottrine di varii economisti; quelle di Smith, di Forbonnais, di Genovesi, di De Montvéran, di Stewart, di Storch e di Ganilh e soggiunge: « Ho riportato tutti questi passaggi, per mostrare quali nozioni diverse gli economisti abbiano avute sul credito, e come da una parte, più o meno lontani tra loro, lo sieno stati dalle dottrine su di esso professate negli ultimi tempi. Anche oggigiorno molti ne pensano e ragionano come se ne pensava e ragionava quasi al nascere della moderna Economia; e per preservare i meno istruiti contro l'autorità di simili dottrine, ormai conosciute come più speciose che vere, noi stabiliremo qui la vera teoria del credito ». E dice che il credito è *l'arte di aggiungere alla propria fortuna reale una fortuna artificiale, la quale col tempo finisce anch'essa con realizzarsi*. Già sino da questa definizione si intravede l'errore in cui cade l'autore; ma l'errore stesso si manifesta più chiaramente appresso. Cotesta arte, continua Fuoco, consiste nell'inspirare altrui confidenza nella propria solvibilità, e ciò dicesi facoltà di aver credito, dalla quale facoltà deriva la possibilità di trarre partito dal credito acquistato. Questo l'autore chiama credito *attivo;* di esso solamente intende parlare e gli attribuisce il potere di creare nuovi capitali. In fatti, egli dice, un negoziante il quale ha raddoppiato il suo capitale per mezzo di un prestito, allargando le sue operazioni, non solo vedrà sino dal primo anno aumentati i guadagni, ma in capo a certo tempo, dopo aver restituito il prestito, troverà raddoppiato il suo capitale. Or, domanda l'autore: non

si dee cotesta chiamare *magìa del credito?* E ogni individuo, egli soggiunge, può fare assegnamento sui benefizi che derivano dal credito, purchè egli sia onesto, intelligente e attivo; abbia un primo fondo di fortuna, che possa servire di garanzia per una parte almeno degli impegni che contrae, e sia esatto nell'adempimento di questi impegni. E l'autore ritornando sul concetto manifestato innanzi, cioè che il credito possa creare nuovi capitali, esamina le teorie del Say e del De Sismondi a questo riguardo, e afferma che i due scrittori, facendo consistere il credito nella sola *facoltà d'improntare*, senza poter mai *creare* alcuna ricchezza nuova, riguardano il credito solo come una *facoltà passiva*. Ma quando la *potenza*, egli dice, si traduce in *atto*, allora « una specie di moltiplica resta del pari verificata, perchè quel capitale procurato dal credito *passivo*, posto in traffico dal credito *attivo*, dà un doppio prodotto; quello dell'interesse corrente, pagabile a chi diede il prestito, e l'altro del soprappiù, che torna a beneficio del credito operatore ». Non è a credere che all'autore sia sfuggito il vero ufficio del credito, poichè egli dice: « senza del credito, quanti e quanti capitali resterebbero inoperosi; quanti e quanti altri, tra mani inesperte, produrrebbero assai meno di ciò che producono, passando tra mani industriose ». Ma poco appresso afferma ancora, che solo il credito « moltiplica col fatto i capitali di una nazione ».[1] È evidente l'errore. Però è notevole quello che dice l'autore riguardo ai rapporti che pas-

[1] Fuoco. *La magìa del credito svelata*, ecc. vol. I. p. 189.

sano tra il credito e la produzione. Egli non crede che possa nascere il credito ove il lavoro non sia bene ordinato, poichè come il lavoro non può prosperare senza il credito, così il credito non può ricevere quell' impulso che gli è necessario, per dimostrare la sua efficacia, se non dal lavoro ben diretto. In somma, dice l'autore, il credito dà mezzi al lavoro, ed esso stesso, a sua volta, per il lavoro si fortifica e si diffonde. E poichè è tale la relazione tra questi due fatti, non v' ha dubbio che entrambi debbano essere considerati come elementi di moralità. « Dovunque si volga lo sguardo nel mondo economico, continua Fuoco, si vedrà che il credito impone a tutti coloro che se ne servono la probità, la fatica e la regolare condotta degli affari: e siccome precipita nell'abisso chiunque mancasse ad alcuna di queste condizioni, così solleva coloro che sono solleciti a soddisfarvi ». [1] È probabile che quella medesima ragione che, come s'è visto, induceva l'autore ad attribuire troppa importanza ai prestiti pubblici, ora gli faccia esagerare l' efficacia del credito.

Nell' esaminare le teorie che riguardano le istituzioni di credito, Fuoco comincia dal combattere le opinioni di coloro, i quali consideravano il Banco come sorgente di ogni ricchezza, e le *azioni* da esso emesse come titoli rappresentanti un capitale sempre crescente. Il Banco, egli dice, è « un deposito di valori effettivi, i quali, rappresentati da valori di opinione, si mettono

[1] Fuoco. *Saggi economici,* ecc. vol. II, p. 395.

in circolazione ».[1] Il Banco, adunque, non può essere che l'opera dell'industria, perchè i capitali che vi sono raccolti derivano dall'industria; perchè esso compie parte delle funzioni stesse dell'industria e, in fine, perchè il grado di efficacia del Banco è proporzionato alla prosperità della stessa industria. Sembra perciò all'autore che sieno in errore coloro, i quali credono che dal moltiplicare i Banchi debba dipendere il progresso dell'industria. In quanto alle *azioni*, esse, dice Fuoco, sono titoli di credito di un Banco, i quali rappresentano un capitale vero ed effettivo, che, destinato ad una qualunque intrapresa, è esposto alle vicende di questa, e perciò, come ogni capitale, è soggetto a perdite e può ricavarne guadagni. Talvolta queste *azioni* acquistano un valore, che esse non hanno realmente, ma ciò è conseguenza dell'*aggiotaggio*, ch'è sostenuto dall'astuzia e dall'inganno.

L'autore vuole dimostrare meglio il suo concetto, cioè che il Banco sia opera dell'industria. *Lo spirito di associazione*, egli dice, è spirito di ordine, di proporzione, di calcolo e di antivedimento; ed è per esso che « tante frazioni di forza economica, le quali, ad una ad una, o si rimarrebbero senza moto, o muovendosi produrrebbero effetti poco sensibili, riunite in massa formano una forza poderosa, della quale grandissimo, in proporzione, credesi doverne essere l'effetto ». Se queste forze combinate devono produrre il loro effetto in luogo lontano, l'effetto stesso s'ingrandirà per esagerazione, e questo

[1] Fuoco. *La magia del credito svelata*, ecc. vol. II, p. 14.

fatto darà luogo allo *spirito di speculazione*. L' effetto che deve produrre quella combinazione di forze consiste nella trasformazione de' valori, accrescendo la massa delle fatiche o dei valori stessi. Le trasformazioni che un Banco fa subire a' suoi valori, « sono rappresentate da un sistema di movimenti, il quale corrisponde ad un sistema di forze ». E poichè le forze sono essenzialmente produttive e feconde, perciò un sistema di forze non può essere che industriale, e ogni Banco, per divenire fecondo, deve essere una *istituzione industriale*. A tale scopo esso raccoglie i valori dispersi e inoperosi; li raccoglie per renderli produttivi, facendoli passare per una serie di valori successivi e crescenti. E ciò esso fa, prestando all' industria i valori accumulati, ossia i capitali, per riaverli accresciuti, a misura del servigio che essi avranno reso all' industria stessa. Secondo che i Banchi destinano all' uno o all' altro scopo i loro capitali, così prendono diverso nome, e si dicono: *Banchi agrari*, o *di circolazione*, o *di deposito*, o *di assicurazioni*, o *di risparmii* e in altre guise. Sia qualunque il nome che prende il Banco, in esso « sempre si fa serbo di valori, a fine di metterli in circolazione, e invertirli in capitali, i quali quanto più si muovono, tanto maggiore incremento hanno ».

Adunque, secondo l' autore, ogni istituzione di credito riceve vita dallo spirito di associazione: ma da quale fatto ha origine cotesto spirito di associazione? Esso, dice Fuoco, « è provocato dalla concorrenza, la concorrenza dallo spirito d' industria, e lo spirito d'industria infine dallo sviluppo pogressivo della civiltà ». Perciò lo

spirito d'industria non solo fa nascere la concorrenza e lo spirito di associazione, ma rende possibile l'istituzione de' Banchi, fecondando i capitali che essi raccolgono; sì che tra industria e Banchi si forma una specie di *federazione*, dalla quale segue che, « senza soperchieria e senza eccesso, il Banco alimenti l'industria, e l'industria alimenti il Banco ». È chiaro, adunque, che « l'industria è essenzialmente *bancaria*, cioè depositaria di valori in riposo, e il Banco è essenzialmente *industriale*, cioè depositario di valori in movimento.... L'industria senza il Banco è un magistero senza vitalità, e il Banco senza l'industria è un magistero parassito ». Ma il bisogno dei Banchi, continua l'autore, può essere *reale* o *fittizio*: è reale se l'industria, dopo aver adoperato i capitali propri, ne domanda altri. In questa condizione di cose il bisogno de' Banchi non solo è reale, ma può dirsi crescente, e i Banchi formano un elemento essenziale per l'industria. Ma se questa non domanda capitali, si può essere sicuri che il bisogno dei Banchi sia fittizio, e in tal caso i capitali che questi raccolgono, non serviranno alla produzione, ma invece ad alimentare l'*aggiotaggio*, cioè quel trasferimento di ricchezze da una ad altra persona, per il quale la prima guadagna ciò che l'altra perde, senza che nuova ricchezza sia formata. Ciò naturalmente accade, dice l'autore, quando l'industria è in istato di decadenza, poichè in questo caso sarebbe trarla addirittura in rovina se, non aumentando in proporzione il consumo, si volesse accrescere la produzione con nuovi capitali. Ma quando l'industria regola il consumo, scemando il prezzo dei

prodotti, e proporzionandolo alle grandi e piccole fortune, allora il consumo segue la produzione, il bisogno de' capitali da fittizio diventa reale, e prosperano insieme l' industria e i Banchi.

Però, continua l' autore, acciocchè il Banco possa dirsi davvero una istituzione industriale, conviene che l' amministrazione di esso sia semplice e spedita, e perciò il Banco non deve fare nello stesso tempo da tesoriere, da capitalista e da agente di commercio, poichè sì fatte funzioni, esercitate insieme, diventano incompatibili con la semplicità dell' amministrazione. Deve inoltre il Banco promuovere più tosto le piccole, che le grandi fortune, perciocchè prosperando quelle, si propaga l' amore per la fatica, per l' ordine e per il bene, e si diffonde da per tutto l' agiatezza. In ultimo il Banco deve cercare di attirare a sè principalmente i piccoli capitali, poichè in tal guisa diventa davvero una istituzione civile. D'altra parte, perchè i Banchi possano riuscire veramente utili per l' industria, è necessario che questa coordini la produzione al consumo, che goda di assoluta libertà, che sappia proporzionare il capitale fisso al circolante, e che procuri che i valori che produce, si rinnovino il maggior numero di volte possibile. [1]

In ultimo l' autore parla dei titoli di credito. Cotesti titoli, egli dice, « sono carte sottomesse a *trasferimento*: cioè che possono dall' un possessore passare all' altro,

[1] Francesco Fuoco. *Le Banche e l' industria*. Napoli, tipografia, Severino, 1834, p. 109. — Il Bianchini nei *Principii del credito pubblico*, ecc, accenna ai sistemi secondo i quali furono regolati i Banchi di Napoli dagli antichi tempi sino al 1816. p. 135 a 154.

registrando questo passaggio, e sostituendo il nome del nuovo possessore al nome dell'antico nel *Libro dei trasferimenti* ». Rappresentano capitali che esistono presso i Banchi, ma che non si possono riavere, se non vendendo i titoli. I quali appartengono perciò alla classe de' valori *nominali*, perchè rappresentano la moneta. E al modo stesso come tutti gli altri valori nominali, similmente i titoli di credito hanno per equivalente un valore *reale*, e quello nominale può essere più o meno alto, secondo la maggiore o minore possibilità di essere convertito nel valore reale che rappresenta. Talvolta alcuni titoli hanno un valore anche superiore al nominale, che dicesi *ideale*; e ciò deriva o da un benefizio che procurano, per la loro più facile o più sicura circolazione rispetto ad altri titoli, ovvero dal fatto che si ritrae un vantaggio maggiore dell'ordinario dal valore reale che i titoli rappresentano. Però l'aumentare di questo valore ideale, risulta sempre in danno dell'industria, poichè i Banchi sono costretti a sottrarre alla circolazione produttiva una massa di valori, eguale alla differenza tra il valorè nominale e quello ideale dei titoli. [1]

Dopo ciò l'autore accenna brevemente alla cambiale, al biglietto di banca e alla carta moneta. Parla dell'origine, della forma e dell'ufficio che rende la cambiale, e poi soggiunge: « il valore che ha una cambiale si può dire valore monetario, perchè rende gli stessi servigi della moneta effettiva. Però il valore monetario e

[1] FRANCESCO FUOCO. *Le Banche e l' industria*, ecc. p. 54.

il valore effettivo debbono richiamarsi l' un l' altro, in modo da stabilire un credito nell' opinione generale. Una cambiale, tostocchè viene la scadenza, si trasmuta infallibilmente nella somma contante; ciò indica ch'essa ha un valore monetario, che alla scadenza richiama il valore effettivo ». Più solido e più efficace di quello della cambiale è, per l' autore, il credito del biglietto di banca, poichè cotesto biglietto può scambiarsi con la somma effettiva, sempre che piaccia al possessore. In fatti, egli dice, « il biglietto di banca è un titolo, che esclude ogni idea di scadenza, ed il possessore di esso è come se possedesse la moneta effettiva ». Perciò sostituire alla moneta metallica il biglietto di banca, significa adoperare per la circolazione, invece di un istrumento che costa molto, un altro che costa infinitamente meno. E oltre a ciò, il commercio, adoperando i biglietti di banca, diviene più libero e più rapido, e può moltiplicare le sue operazioni. Quando l' accettazione di questi biglietti diviene obbligatoria per effetto di legge, allora la circolazione di essi non si fonda più sul credito, e cessando di essere biglietti di banca, diventano *carta moneta*. L' autore giudica che un provvedimento sì fatto sia molto grave per le conseguenze economiche. Ma, egli soggiunge, « qualunque siasi questa misura, una volta che una degradazione progressiva di questa carta è cominciata, più essa si avanza, più diventa rovinosa, e la rovina progressiva accompagna, in ogni tempo e in ogni paese, i vantaggi efimeri che il governo ne ritira.... Per la *carta moneta* si acquista una ingannevole circolazione: la nazione sembra vendere

molto, ma essa non è pagata delle sue rendite, che con carta di niun valore, e si trova in fine di aver cambiato le sue ricchezze materiali, per carte che vanno sempre dall' uno all' altro svilimento ». [1]

Non ostante gli errori in cui è caduto, è evidente che Fuoco, anche nel trattare della moneta e del credito, è superiore non solo a tutti gli scrittori contemporanei, ma anche a molti di quelli esaminati nei periodi precedenti.

III.

Giunti al termine del nostro lavoro, ritorna spontanea alla mente la domanda mossa sino dal principio: contribuirono gli scrittori napolitani al progresso della scienza economica? Il lettore avrà risposto da sè a sì fatta domanda, ripensando sulle teorie esposte dagli scrittori stessi, e perciò riusciranno probabilmente inutili le poche osservazioni che ora facciamo.

Si disse che un certo movimento scientifico si era già manifestato negli ultimi tempi del governo de' Vicerè; nè poteva davvero essere altrimenti, poichè i mali che derivarono da quel governo infausto avevano ridotto a tale il Reame, sopra tutto dall' aspetto economico, che era naturale si dovesse cercare una via di salvezza. E agli ingegni più eletti parve che cotesta via fosse segnata dalla scienza economica. È confortante ritornare con la mente sui lavori economici, che

[1] Francesco Fuoco. *La magìa del credito*, ecc., vol: I. p. 250.

videro la luce nelle provincie napolitane appena fu concesso a' cittadini di esporre liberamente le loro idee. Genovesi insegnando, eccita la gioventù all' amore per lo studio della scienza, e questa fa conoscere, per via di opere a stampa, sino nelle ultime manifestazioni. Broggia tratta de' tributi, non già seguendo assolutamente le orme di altri scrittori, ma prevenendo dottrine, di cui molto più tardi si riconobbe l'importanza. Galiani espone le teorie riguardo alla moneta in maniera, che altri non aveva saputo, nè dopo, per certo tempo, seppe far meglio. E cotesti scrittori si studiano di riconoscere i veri limiti della scienza, cercano di determinarne con esattezza il concetto, esaminano le varie sorgenti della ricchezza e di ciascuna mostrano la importanza. Certo questi scrittori caddero in molti errori, alla massima parte de' quali diede occasione principalmente quest' ultimo argomento, cioè l'importanza maggiore da attribuire all' una, più che all' altra sorgente di ricchezza. Però non solamente agli scrittori citati, ma a quasi tutti coloro che a quel tempo, anche in altri Stati, si occuparono di Economia, si può far colpa de' medesimi errori, poichè cotesti errori erano conseguenza del sistema economico allora dominante, cioè il sistema mercantile. Anzi sono da lodare gli scrittori napolitani, perchè furono tra coloro che seppero evitare le teorie più esagerate del sistema stesso. E sono anche più da lodare, perchè essi ebbero fede nella scienza economica, e videro nell'attuazione de' principii che essa insegna, il mezzo migliore per promuovere la prosperità della loro patria.

Nè questa fede venne meno in tutti gli altri scrittori, che seguirono quelli a' quali si è accennato. E veramente se negli scritti del Genovesi, e di altri dopo di lui, l'indirizzo fu in tutto teorico, nei lavori pubblicati verso la fine del secolo predomina il carattere pratico. I principii del sistema mercantile perdono a mano a mano d' importanza, e gli scrittori napolitani alcuni seguono le teorie fisiocratiche, e i più quelle della scuola eclettica, della quale il germe si trova nelle opere di Genovesi, e Galiani ne fu, alquanti anni dopo, il rappresentante più chiaro. I rapporti tra l' economia e le scienze affini furono, in questo tempo, meglio studiati, e ne risultò una determinazione più esatta del campo assegnato alla Economia. L' esame delle sorgenti della ricchezza, fatto con la guida di nuovi criteri, riuscì più conforme a' principii della scienza. Moltissimi si occuparono, come era da aspettare, dei tributi: e alcuni degli scrittori napolitani preferirono i tributi diretti, ed altri gl'indiretti; combattendo così anch'essi per le due teorie, che a quel tempo si disputavano il campo. Però vi fu tra i napolitani chi seppe conciliare le due dottrine estreme, ispirandosi ai veri principii della scienza e investigando con maggior cura i bisogni del Reame. Nella libertà commerciale per lungo tempo ancora si continuò a non aver fede, e ciò per le speciali condizioni del regno, ma pur vi furono scrittori, che non dubitarono della efficacia della libertà stessa, e che per questo aspetto non sono da giudicare inferiori nè ai migliori tra gli stranieri, nè a quelli di altri Stati d' Italia. Anche intorno alla popolazione furono pubblicati molti

lavori da scrittori napolitani, e se in alcuni si sostengono ancora dottrine già condannate dalla scienza, in altri la teoria è trattata in tal guisa, che gli autori possono dirsi veramente precursori di Malthus. In somma, si può affermare, che niun ramo della scienza economica sia stato trascurato in questo tempo dagli scrittori napolitani, e che le loro opere sieno riuscite utili al progresso della cienza. E certo apparecchiarono le riforme attuate nel Reame, le quali furono conseguenza delle discussioni scientifiche.

Però cotesto movimento riguardo alle ricerche delle verità economiche, rallentò alquanto durante il tempo nel quale il Reame fu occupato dai Francesi. Più che a coltivare la scienza, gli animi erano rivolti alle cure della politica. Non pertanto non mancarono lavori economici, e tra questi alcuni che possono essere paragonati con i migliori del periodo precedente. In fatti, Luca De Samuele Cagnazzi trattò la scienza economica in ogni sua parte, e seguì un ordine sistematico, che mostra come egli abbia avuto innanzi alla mente le opere di Smith, di G. B. Say e di altri grandi economisti contemporanei. La teoria nella quale Cagnazzi riesce in alcuni punti originale, è quella riguardo alla popolazione. Ed è anche specialmente notevole il suo lavoro intorno alla Statistica, poichè in esso fu per la prima volta in Italia, quantunque da un aspetto parziale, trattata la teoria della statistica.

Il ritorno di Ferdinando I dall'esilio non giovò al progresso della scienza economica nel regno di Napoli; e veramente chi volle in questo periodo conservare

quella libertà del pensiero, che conviene alla scienza, fu costretto di scrivere e pubblicare lontano dalla patria. Accenniamo, com' è chiaro, a Francesco Fuoco. Anche Cagnazzi scrisse in questi primi anni del secolo XIX, ma egli pagò il fio per aver voluto servirsi di quella libertà, alla quale era stato avvezzo durante il tempo dell' occupazione francese. Certo nel secondo periodo del regno di Ferdinando non mancarono opere pregevoli di scrittori napolitani, oltre quelle del Fuoco, ma in esse è evidente il decadimento rispetto a' periodi precedenti. Gli scrittori appaiono incerti nella scelta della via da seguire; alcuni non vogliono ancora distaccarsi dall' eclettismo, oramai troppo vecchio, e altri cercano di mantenere in vita la fisiocrazia, già caduta in rovina. Francesco Fuoco tiene alta la bandiera di Smith, intorno alla quale erano a quel tempo raccolti i migliori cultori della scienza. E ciò che egli dice riguardo al concetto e ai limiti dell' Economia, le considerazioni che egli fa intorno alla diversa natura de' bisogni, la chiarezza con la quale espone la teoria del valore, quella del prezzo e principalmente quella della rendita, il modo come egli espone la teoria dei limiti riguardo ai profitti, ai salari, alla popolazione, alla proprietà, alla produzione, alla distribuzione e alla circolazione della ricchezza, in tutto ciò, diciamo, Fuoco mostra vasta erudizione e non comune acume d' ingegno, e la scienza economica si giovò sicuramente degli studi di lui. Conchiudendo a noi pare di poter affermare che, come nei secoli precedenti alla caduta de' Vicerè, per i lavori di Diomede Carafa, di Antonio Serra, di Tommaso Campanella e di altri minori

le provincie napolitane non ebbero ad invidiare i progressi compiuti altrove dalla scienza economica, così buona parte di quei napolitani, che scrissero durante il periodo di tempo che dai Vicerè viene sino ai primi trenta anni del secolo XIX, non furono certo estranei a' progressi della scienza stessa.

FINE.

ELENCO

delle opere di scrittori napolitani esaminate in questo volume.

Carlo Antonio Broggia. *Trattato de' tributi, delle monete e del governo politico della Sanità.* In Napoli, presso Pietro Palombo, 1743.

» *Memoria ad oggetto di varie politiche ed economiche ragioni e temi di utili raccordi, che in causa del monetaggio di Napoli s' espongono e propongono.* Napoli, 1754.

» *Risposte alle obbiezioni state fatte da varj Soggetti, intorno al sistema del prezzo corrente, che assolutamente dee tenersi per la ricompera degli arrendamenti, e similmente a quelle state anche fatte intorno alla rinnovazione della moneta di rame, che dee anch'essa avere tutto quel valore intrinseco che di giustizia gli spetta; e tanta farsene, che non ecceda il puro bisogno degli scambj minuti.* Napoli, a dì 14 novembre, 1755.

NICOLÒ SCALFATI. *Per l'arrendamento delle sete di Calabria e sua imposizione.* Napoli, 1744.

TROJANO SPINELLI. *Riflessioni politiche sopra alcuni punti della scienza della moneta.* 1748 o 49.

STEFANO PATRIZJ. *Supplica della città di Lecce, e delle altre città della sua provincia alla Maestà del Re nostro Signore, intorno alla polizia delle doti monastiche.* Napoli, 1749.

CARLO FRANCHI. *Memoria da umiliarsi a Sua Maestà in nome dei Consegnatari dell'arrendamento dei sali di Puglia.* Pubblicata facilmente nel 1749.

CARLO MAURI. *Del diritto del Regio Fisco per la ricompera delle gabelle dette* CENSALI. Napoli, 1754.

BARTOLOMMEO INTIERI. *Della perfetta conservazione del grano.* In Napoli, presso Giuseppe Raimondi, 1754.

GIUSEPPE AURELIO DI GENNARO. *Opere diverse.* (Ragionamento sulla politica dell' antica giurisprudenza romana). Napoli, presso Raimondi, 1756.

ANTONIO GENOVESI. *Delle lezioni di commercio, o sia d'Economia civile, da leggersi nella cattedra Interiana.* In Napoli, stamperia Simoniana, 1768, ediz. II. (La I ediz. è del 1765).

" *Lettere accademiche su la questione se sieno più felici gl' ignoranti che gli scienziati.* Venezia, 1772. (Furono scritte nel 1764).

" *Ragionamento intorno all'agricoltura, con applicazione al Regno di Napoli.* (Scrittori classici italiani di Economia politica. Parte moderna,

vol: IX, Milano, 1803). Pubblicato la prima volta nel 1769.

ANTONIO GENOVESI. *Altro ragionamento sopra l' agricoltura.* (Scritt: clas: ec, vol. IX).

" *Ragionamento sul commercio in generale.* (Scritt: clas: ec, vol: X, 1804). Pubblicato la prima volta nel 1754.

" *Ragionamento su le manifatture.* (Scrittori classici: ec, vol: X).

" *Ragionamento sullo spirito della pubblica economia.* (Scritt: clas: ec, vol: X).

" *Digressioni economiche.* (Scritt: clas: ec, vol: X).

" *Discorso sopra il vero fine delle lettere e delle scienze.* (Scritt: clas: ec, vol: X). Pubblicato la prima volta nel 1754.

" *Considerazioni sulle scienze.* (Scritt: clas: ec, vol: X). Pubblicate dall' autore in fine della *Logica volgare.*

" *Lettere sopra diversi oggetti di pubblica Economia, scelte dalle lettere famigliari di Antonio Genovesi.* (Scritt: clas: ec, vol: X).

" *Lettere familiari dell' Abate Antonio Genovesi, pubblicate da Domenico Forges Davanzati.* Venezia, 1787, ediz. II. vol: 2.

" *Della Diceosina, ossia della filosofia del giusto e dell' onesto.* Napoli, 1777.

CIRO SAVERIO MINERVINI. *Memoria pe' l Ceto dei Secolari della città di Molfetta, in proposito della consulta da umiliarsi alla Maestà del*

Re N. S. dal degnissimo Delegato della R. Giurisdizione Signor Cavaliere D. Francesco Vargas Macciucca. Napoli, 1765.

FERDINANDO GALIANI. *Della moneta.* Napoli, stamperia Simoniana, 1780. (La prima edizione fu pubblicata nel 1750).

» *Réponse aux questions concernant les Montes de Pieté, autrement dits Lombards, envoyée de Gènes, dans le mois de Juillet 1769, a M. de Sartines, et qu' on croit égarée.* (Scrittori classici italiani, ecc. vol: VI).

» *Dialogues sur le commerce des blés.* (Scritt: clas: ec, vol: V e VI, 1803). Pubblicati la prima volta a Parigi nel 1769.

» *Lettere di Ferdinando Galiani al Marchese Bernardo Tanucci, pubblicate per cura di Augusto Bazzoni.* Firenze, presso Vieusseux, 1880.

» *L' Abbé F. Galiani. Correspondance avec Madame d' Epinay, etc.* Paris, 1881. Pubblicazione di Lucien Perey et Gaston Maugras.

NICOLA FORTUNATO. *Riflessioni intorno al commercio antico e moderno del regno di Napoli.* Napoli, stamperia Simoniana, 1760.

» *Discoverta dell' antico regno di Napoli, col suo presente stato a pro della Sovranità e dei suoi popoli.* Napoli, stamperia Raimondi, 1767.

GIACINTO DRAGONETTI. *Trattato delle virtù e dei premii.* A spese di Giovanni Gravier, 1767.

FILIPPO VILLANO. *L' ozio autunnale, ovvero: Discorsi*

economici politici. Napoli, stamperia Mazzola-Vocola, 1768. vol: 2.

CARLO VANNI. *Memoria sull' insussistenza delle franchigie pretese dal Clero napolitano secolare e regolare.* Napoli, stamperia Simoniana, 1769.

SALVADORE GRANA. *Istituzioni delle leggi della Regia Dogana di Foggia.* Napoli, stamperia Raimondi, 1770.

ANONIMO. *Naples. Ce qu' il faut faire pour rendre ce Royaume florissant.* Amsterdam, 1771.

EMILIO COPPA. *Come possa assicurarsi l' annona senza pregiudicare la libertà del commercio del grano.* Firenze, presso Allegrini, Pisoni e Comp:, 1774, ediz. II. (La prima edizione è del 1771).

PIETRO PATRIZJ. *Per gli arrendamenti del Reale e del grano a rotolo del pesce, in esclusione della dinunzia loro fatta nella R. Camera della Sommaria.* Napoli, 1772.

FRANCESCO PAOLO DE LEON. *Delle obbligazioni della Confratellanza del Real Monte di Pietà di Barletta.* Napoli, stamperia Campo, 1772.

DOMENICO CIARALDI. *Riflessioni sopra gli abusi dei fedecommessi, delle ipoteche e delle azioni.* Napoli, stamperia Simoniana, 1774.

" *Sopra i difetti del catasto del regno.* Napoli, stamperia Orsino, 1795.

MICHELE TORCIA. *Stato presente della nazione Inglese.* Napoli, stamperia Flauto, 1775, ediz. II.

" *Sbozzo del commercio di Amsterdam.* Napoli, 1782.

MICHELE TORCIA. *Appendice contenente una breve difesa della nostra nazione, contro le incolpe attribuitele da alcuni scrittori esteri.* Neustad d' Italia, 1783.

FRANCESCO LONGANO. *Saggio politico sul Commercio di Melon.* Tradotto dal francese, con annotazioni. Napoli, stamperia Flauto, 1778, vol: 2.

" *Raccolta di Saggi economici per gli abitanti delle Due Sicilie.* Napoli, 1779, vol: 2.

" *Viaggio per lo contado di Molise nell' ottobre del 1786.* Napoli, 1788.

" *Viaggio per la Capitanata.* Napoli, stamperia Sangiacomo, 1790.

GIOV: DONATO ROGADEI. *Dell' antico stato de' popoli dell' Italia cistiberina, che ora formano il regno di Napoli.* Napoli, stamperia Porcelli, 1780. (Pubblicato già nel 1769).

GAETANO FILANGIERI. *La scienza della legislazione.* Venezia, 1822. vol: 2. (La prima edizione è del 1780).

" *Parere presentato al Re sulla proposizione di un affitto sessennale del così detto Tavoliere di Puglia.* Napoli, 1788.

" *Estratto dell' opera di G. Playfair sul debito nazionale.* Napoli, 1788.

GIUSEPPE GRIPPA. *La Scienza della legislazione sindacata, ovvero: Riflessioni critiche sulla Scienza della legislazione del Signor Cav: Dott: Gaetano Filangieri.* Napoli, stamperia Amato Cons, 1784 e 1786, vol: 2.

GIUSEPPE GRIPPA. *Apologia dell' Antifilangieriana, con alcuni opuscoli riguardanti l'agricoltura e la pubblica economia.* Napoli, stamperia Amato Cons, 1795.

FILIPPO M. BRIGANTI. *Esame econòmico del sistema civile.* Napoli, stamperia Simoniana, 1780.

DOMENICO GRIMALDI. *Istruzioni sulla nuova manifattura dell'olio introdotta nel regno di Napoli.* Napoli, stamperia Orsino, 1777, ediz. II.

" *Osservazioni economiche sopra la manifattura e commercio delle sete nel regno di Napoli, alle sue finanze, ec.* Napoli, stamperia Porcelli, 1780.

" *Piano per impiegare utilmente i forzati, e col loro travaglio assicurare ed accrescere le raccolte del grano nella Puglia e nelle altre provincie del regno.* Napoli, stamperia Porcelli, 1781.

" *Memoria per lo ristabilimento dell' industria olearia e dell' agricoltura nelle Calabrie ed altre provincie del regno di Napoli.* Napoli, stamperia Porcelli, 1783.

" *Piano di riforma per la pubblica economia delle provincie del regno di Napoli, e per l' agricoltura delle Due Sicilie.* Napoli, stamperia Porcelli, 1783, ediz. II.

" *Relazione umiliata al Re d' un disimpegno fatto nella ulteriore Calabria, con alcune osservazioni economiche relative a quella provincia.* Napoli, 1785.

DOMENICO GRIMALDI. *Piano intorno la rustica economia, le arti ed il commercio nell' ulteriore Calabria.* Napoli, stamperia Reale, 1792.

FRANCESCO NICOLA DE DOMINICIS. *Lo stato politico ed economico della Dogana della mena delle pecore di Puglia.* Napoli, stamperia Flauto, 1781, vol: 3.

DOMENICO PERRIS. *Ragionamento istorico diplomatico legale su le gabelle del buon denaro, che si esigono nel maggior fondaco e dogana della città di Napoli dalle merci, e nelle sbarre della medesima da carri e some.* Napoli, 1782.

TROJANO ODAZJ. *Discorso pronunziato nella riapertura della cattedra di Economia politica e commercio nella R. Università degli studi di Napoli.* Napoli, 1782.

" *Della libertà de' prezzi, ossia della necessità di abolire i contratti alla voce per tutte le derrate di questo regno.* Napoli, 1783.

" *Riflessioni umiliate a Sua Maestà sull' affitto progettato della lotteria de' 90 numeri.* Napoli, 1785.

PIGNATELLI PRINCIPE DI STRONGOLI. *Ragionamenti economici, politici e militari riguardanti la pubblica felicità.* Napoli, stamperia Orsino, 1783, ediz. II. (La prima edizione è del 1782.).

" *Memoria sul danno che produrrebbe all' economia pubblica del Regno il comperare dall' estero i cavalli per l' esercito, e su la necessità di migliorare le nostre razze.* Napoli, 1818.

NICCOLA ONORATI. *Riflessioni sulla privata felicità*. Napoli, 1782.

" *Orazione detta nell'aprirsi la nuova cattedra di agricoltura nella R. Scuola di Salerno, il dì 4 di novembre dell'anno 1788.*

" *Memoria pratica ed economica su la educazione de' bachi da seta, detti volgarmente agnolilli serici, ecc. ad uso delle persone industriose del regno di Napoli e di Sicilia.* Napoli, 1817.

GREGORIO LAMANNA. *Considerazioni politico-economiche sulla necessità e direzione dell' agricoltura nella selva Bruzia.* Napoli, stamperia Mazzola-Vocola, 1783.

" *Ricerche su gli affari della Regia Sila, relativamente al dominio e alla pubblica economia.* Napoli, stamperia Mazzola-Vocola, 1791.

ANONIMO. *Lettera scritta ad un amico sul contratto detto alla Voce.* Napoli, 1783.

VINCENZO PATINI. *Saggio sopra il sistema della Regia Dogana della Puglia, suoi difetti e mezzi di riformarlo.* Napoli, 1783.

DOMENICO M. CIMAGLIA. *Ragionamento sull' economia che la R. Dogana di Foggia usa coi possessori armentarj e cogli agricoltori, che profittano de' di lei campi.* Napoli, 1783.

ANTONIO SILLA. *La pastorizia difesa.* Napoli, stamperia Simoniana, 1783.

DOMENICO DI GENNARO. *Annona, o sia piano economico di pubblica sussistenza.* Nizza, Società tipografica, 1785, ed. II. (La prima edizione è del 1783).

DOMENICO DI GENNARO. *Piano per la riforma de' titoli di legislazione relativi al tributo.* Napoli, presso Onofrio Zambraia, 1792.

MELCHIORRE DELFICO. *Memoria sulla coltivazione del riso nella provincia di Teramo.* Napoli, stamperia Porcelli, 1783.

" *Memoria sul Tribunale della Grascia, e sulle leggi economiche nelle provincie confinanti del Regno.* Napoli, stamperia Porcelli, 1785.

" *Memoria sulla necessità di rendere uniformi i pesi e le misure del Regno.* Napoli, stamperia Porcelli, 1787.

" *Memoria per l'abolizione o moderazione della servitù del pascolo invernale, detto de' Regi stucchi, nelle provincie marittime di Apruzzo.* Napoli, 1787.

" *Discorso sul Tavoliere di Puglia, e su la necessità di abolire il sistema doganale presente e non darsi luogo ad alcuna temporanea riforma.* Napoli, 1788.

" *Riflessioni su la vendita de' Feudi.* Napoli, stamperia Porcelli, 1790.

" *Lettera a Sua Eccellenza il sig. Duca di Cantalupo.* Napoli, 1795.

" *Memoria sulla libertà del commercio.* Scrittori classici italiani, ecc. vol. XXXIX, Milano, 1805. (Lavoro presentato per concorso all'Accademia di Padova, nel 1797).

" *Ragionamento sulle carestie.* (Letto il dì I dicembre 1818, nella R. Accademia delle scienze. Napoli, stamperia Reale, 1825, vol. II).

MELCHIORRE DELFICO. *Espressioni della particolar riconoscenza della provincia e città di Teramo, dovuta alla memoria dell'immortal Ferdinando I, che si umiliano al Real Trono del benefico Ferdinando II.* (Annali Civili del regno delle Due Sicilie, anno 1833, vol. I).

DIEGO RAFFAELE DE CARDENAS DI MAQUEDA. *Governo economico intorno ai grani.* Napoli, presso Gaetano Tardano, 1784.

VINCENZO PECORARI. *Memoria sulla Regia Salina di Barletta.* Napoli, stamperia Flauto, 1784.

" *Saggio sulla economia dei grani.* Napoli, stamperia Porcelli, 1789.

ROCCANTONIO CARACCIOLO. *Necessità di sopprimersi il dazio sulle sete del Regno, col metodo per rimpiazzarlo.* Napoli, 1785.

MICHELE ROCCO. *De' Banchi di Napoli e della lor ragione.* Napoli, stamperia Raimondi, 1785-87, vol. 2.

DOMENICO CARACCIOLI. *Riflessioni sull' economia e l' estrazione dei frumenti dalla Sicilia, fatte in occasione delle carestie del 1784 e 1785.* Scrittori classici italiani, ecc. Parte moderna, vol. XL, Milano, 1805. (La prima edizione è del 1785).

FRANCESCO MIGLIORINI. *Ragionamento per l' uguaglianza de' dazi contro de' ricchi negozianti napoletani.* Napoli, 1786.

LUIGI TARGIONI. *Saggi fisici politici ed economici.* Napoli, stamperia Campo, 1786.

Luigi Targioni. *Lettera agli autori dell' Analisi ragionata dei libri nuovi.* Napoli, 1793.

" *Idee relative ai mezzi migliori per mantenere ed impiegare i poveri di amendue i sessi.* Napoli, 1802.

" *Memorie su l' agricoltura e la pastorizia, e l' applicazione dei naturali prodotti agli usi degli abitanti dell' Italia ed alla loro industria.* Napoli, presso Angelo Coda, 1814, vol. 9.

Vincenzo Gattoleo. *Memoria politica ed economica per la Calabria Ulteriore.* Napoli, 1786.

Matilde Perrino. *Lettera ad un suo amico, nella quale si contengono alcune sue riflessioni fatte in occasione del suo breve viaggio per alcuni luoghi della Puglia.* Napoli, stamperia Simoniana, 1787.

Pasquale Napolitano. *Del diritto della natura e delle genti per modo dimostrativo.* Napoli, stamperia Morelli, 1787.

Giuseppe Palmieri. *Riflessioni sulla pubblica felicità relativamente al regno di Napoli.* Napoli stamperia Flauto, 1788 ed. 2.ª (La 1.ª ed. è del 1787).

" *Pensieri economici relativi al regno di Napoli.* Napoli, stamperia Flauto, 1789.

" *Osservazioni su varii articoli riguardanti la pubblica Economia.* Napoli, stamperia Flauto, 1790.

" *Lettera su la nuova tariffa doganale.* Napoli, stamperia Porcelli, 1790.

GIUSEPPE PALMIERI. *Della ricchezza nazionale*. Napoli, stamperia Flauto, 1792.

GIUSEPPE M. GALANTI. *Descrizione dello stato antico ed attuale del Contado di Molise, con un saggio storico sulla costituzione del Regno*. Napoli, presso la Società letteraria e tipografica, 1781, vol. 2.

" *Descrizione geografica e politica delle Sicilie*. Napoli, presso i Socii del Gabinetto letterario, 1787, vol. 4.

" *Testamento forense*. Venezia, tipografia Graziosi, 1806. vol. 2.

ROCCO PECORI. *Riflessioni intorno ad alcuni punti legislativi giovevoli o dannosi alla popolazione*. Napoli, stamperia Campo, 1787.

" *Del privato governo dell' Università*. Napoli, stamperia Campo, 1770, vol. 2.

ONOFRIO TATARANNI. *Saggio d' un filosofo politico amico dell'uomo*. Napoli, stamperia Bisogno, 1788, vol. 5.

DOMENICO DIODATI. *Illustrazione delle monete che si nominano nelle Costituzioni delle Due Sicilie*. Napoli, stamperia Campo, 1788.

MICHELE DE IORIO. *Memoria per la nuova compagnia del corallo*. Napoli, 1788.

" *Idea generale del commercio e della sua scienza*. Napoli, stamperia Simoniana, 1804.

" *Istituzioni di commercio e suo stato antico e moderno*. Napoli, stamperia Simoniana, 1804, vol. 6.

FRANCESCO MARIO PAGANO. *Ragionamento sulla libertà del commercio del pesce in Napoli.* Napoli, 1789.

» *Saggi politici de' principii, progressi e decadenza delle Società.* Napoli, tipografia Raimondi, 1791, vol. 4.

ANONIMO. *Idea d' un possibile nuovo sistema per i Locati e Agricoltori della R. Dogana di Foggia.* Foggia, 1789.

GIANFRANCESCO NARDI. *Saggi su l' agricoltura, arti e commercio della provincia di Teramo.* Napoli, stamperia Bonolis, 1789.

ANONIMO. *Origine della popolazione di S. Leucio e suoi progressi fino al giorno d' oggi.* Napoli, stamperia Reale, 1789.

ANONIMO. *Della natura e sorte della coltura delle biade in Capitanata.* Napoli, stamperia Raimondi, 1790.

ROCCO DOMANICO. *Brevi riflessioni di Economia pubblica in occasione del nuovo piano toccante la gran selva, o sia Sila di Cosenza.* Napoli, 1790.

FRANCESCO BERNARDINO CICALA. *Saggio filosofico e critico sulli giuochi di azzardo.* Napoli, 1790.

NICOLA VIVENZIO. *Rappresentanza dell' Avvocato fiscale della Suprema Giunta degli abusi per l' esecuzione della legge di ammortizzazione del 1770.* Napoli, 1790.

» *Considerazioni sul Tavoliere di Puglia.* Napoli, stamperia Simoniana, 1796.

LUIGI DIODATI. *Dello stato presente della moneta nel regno di Napoli e della necessità di un alzamento.* Napoli, stamperia Migliaccio, 1790.

" *Risposta ad alcune critiche fatte all' opera intitolata:* DELLO STATO PRESENTE DELLA MONETA NEL REGNO DI NAPOLI E DELLA NECESSITÀ DI UN ALZAMENTO. Napoli, 1794.

(FEDERICO TORTORA). *Saggio pratico economico.* Napoli, stamperia Orsino, 1790.

ANONIMO. *Riflessioni su di alcuni punti del libro intitolato:* SAGGIO PRATICO ECONOMICO. Napoli, stamperia Simoniana. 1791.

(FRANCESCO GARGANO). *Esame critico delle due anonime operette intitolate la prima:* SAGGIO PRATICO ECONOMICO, *e la seconda:* RIFLESSIONI SU DI ALCUNI PUNTI DEL SAGGIO PRATICO ECONOMICO. Napoli, stamperia Simoniana, 1792.

MATTEO GALDI. *Analisi ragionata del Codice Ferdinandino per la popolazione di S. Leucio.* Napoli, stamperia Campo, 1790.

MICHELE AZZARITI. *L' usura definita e soppressa.* Napoli, stamperia Flauto, 1791.

GIACINTO BELLITTI. *Considerazioni sulla libertà dell'annona e sull' abolizione dell' assisa del pesce.* Napoli, 1791.

" *Memoria intorno alla censuazione del Tavoliere della Daunia.* S. Giorgio a Cremano, 1805.

GIUSEPPE ZURLO. *Relazione officiale intorno alla Regia Sila di Calabria.* Napoli, 1852. (Scritta nel 1792).

Cosimo Moschettini. *Osservazioni intorno agli ostacoli dei Trappeti feudali e alla prosperità della olearia economia.* Napoli, stamperia De Dominicis, 1792.

» *Apologia delle Osservazioni intorno agli ostacoli dei Trappeti feudali e alla prosperità della olearia economia, in risposta alle Riflessioni sulle medesime del Sig. D. Luigi Targioni.* Napoli, 1792.

Angelo Masci. *Esame politico-legale de' diritti e delle prerogative dei Baroni nel regno di Napoli.* Napoli, 1792.

Vincenzo Jacovetti. *Saggio storico-critico-legale sovra gli aboliti passi del regno di Napoli.* Napoli, stamperia Manfredi, 1792.

Giuseppe Spiriti. *Riflessioni economico-politiche d' un cittadino relative alle due provincie di Calabria, con un breve prospetto dello stato economico della città di Messina.* Napoli, stamperia Flauto, 1793.

Giuseppe M. Carbonara. *Il pubblico commercio.* Benevento, 1793.

Federigo Villano. *L' antimonopolio, o sia il modo facile da estinguere i monopolj, e rendere utile e fruttifero tutto il denaro dello Stato.* Napoli, stamperia Mazzola-Vocola, 1793.

Mario Coppola. *Discorso politico sull' economia dell'annona di Benevento.* Napoli, 1793.

Marcello Marchesini. *Saggio di economia politica, o sia riflessioni sullo spirito della legislazione*

relativamente all'agricoltura, alla popolazione, alle arti e manifatture e al commercio. Napoli, stamperia Orsino, 1793.

FRANCESCO FRASCOLLA. *Ragionamento sul commercio nazionale e sullo straniero del frumento.* Napoli, 1793.

FRANCESCO SAVERIO CAMILLI. *L'utilità della costruzione delle pubbliche strade per tutto il regno di Napoli dimostrata col calcolo della spesa.* Napoli, 1793.

" *Memoria sui danni apportati allo Stato ed al Fisco dalla* FIDA DELLE PECORE RIMASTE, *e sull'utilità di transigere in perpetuo la medesima.* Napoli, 1795.

GIOV. LEONARDO MARUGI. *Memoria politico-economica sul vantaggio che recarebbe allo Stato e ai suoi individui la formazione dei zuccheri fatta nel regno di Napoli, e della facile riuscita che potrebbe avere la medesima.* Napoli, 1793.

" *Lettera che serve di supplemento alla Memoria politico-economica sul vantaggio, ecc.* Napoli, 1793.

MARIO DI MERINO. *Memoria della divisione delle terre fiscali di Puglia.* Napoli, 1794.

NICCOLA FIORENTINO. *Riflessioni sul regno di Napoli.* Napoli, stamperia De Bonis, 1794.

ANONIMO. *Memoria presentata a S. M. a 17 settembre 1793, in cui si esamina la cagione perchè in ogni anno i grani alterano il prezzo in questo*

Regno, e si propone un metodo facile pel pronto riparo senza far novità. Napoli, stamperia Simoniana, 1794.

LUCA PERSONÈ. *Riflessioni politiche sulla ricchezza della Russia.* Napoli, stamperia Sangiacomo, 1795.

NICOLA M. ROSSI. *Memoria per l'arrendamento dei sali dei quattro fondaci, e regali imposizioni.* Napoli, 1795.

VINCENZO RUSSO. *Pensieri politici.* Roma, stamperia Poggioli, 1797.

FRANCESCO MILIZIA. *Economia pubblica.* Milano, 1803. (Fu pubblicata la prima volta a Roma nel 1798).

FRANCESCO STEFANO CONTE VENTURI. *Riflessioni politico-pratiche sul commercio interno ed esterno del regno di Napoli.* Napoli, stamperia Orsino, 1798.

VINCENZO VOLPICELLA. *Discorso sulla giusta economica necessità di stabilire che alcuni pagamenti si facciano in moneta effettiva.* Napoli, 1799.

ANONIMO. *Metodo per rimettere la circolazione delle monete.* Napoli, stamperia Mazzola-Vocola, 1799.

GIAMBATTISTA GIFUNI. *Compendio istorico della origine e fondazione del S. Monte della Pietà di Napoli.* Napoli, stamperia Raimondi, 1801.

» *Notizie compendiate sui Banchi di Napoli e su' l giro della loro scrittura.* Napoli, stamperia Gioacchino Reale, 1825.

VINCENZO MARULLI. *Ragionamento sulla mendicità.* Napoli, stamperia Simoniana, 1804, ediz. II.

NICOLA DI MATTIA. *Riflessioni su l'impiego dei poveri e de' vagabondi, e sul modo di estirparli dalla società civile, relativamente al regno di Napoli.* Napoli, stamperia Sangiacomo, 1805.

MICHELE AZZARITI-STELLA. *De' mali e rimedi politici.* Napoli, stamperia Simoniana, 1806.

DOMENICO TUPPUTI. *Reflexions sur l'ètat de l'agricolture et de quelques autres parties de l'administration dans le Royaume de Naples sous Ferdinand IV.* Paris, imprimerie Le Becq, 1807, edit. II. (La I ediz. è del 1806).

FILIPPO RIZZI. *Dissertazione sull' impiego de'poveri.* Napoli, 1806.

" *Osservazioni statistiche sul Cilento.* Napoli, stamperia Trani, 1809.

VINCENZO COCO. *Platone in Italia.* Parma, stamperia Carmignani, 1820, ediz. II. vol: 2. (Fu pubblicato la prima volta a Milano nel 1806).

ANTONIO GAUDISIO. *Piano di Economia politica.* Napoli, stamperia Simoniana, 1806.

PASQUALE LIBERATORE. *Pensieri civili economici sul miglioramento della provincia di Chieti.* Napoli, 1806, vol: 2.

" *Cenno storico delle finanze del regno di Napoli dall' epoca dell' Impero romano sino ai nostri giorni.* Napoli, 1831.

GIUSEPPE TERZI. *Piano di finanze.* Napoli, stamperia Nobili, 1806.

ANTONIO LANZETTA. *Riflessioni politico-economiche per lo regno di Napoli.* Napoli, 1806.

GIOACCHINO UNGARO. *Prospetto economico-politico-legale del regno di Napoli.* Napoli, stamperia Raimondi, 1807.

GIUSEPPE ROSATI. *Discorso sull'agricoltura di Puglia.* (Senza data, ma sicuramente fu pubblicato prima del 1808).

" *Le industrie di Puglia.* Foggia, stamperia Verriento, 1808.

LUCA DE SAMUELE CAGNAZZI *Elementi dell' arte statistica.* Napoli, stamperia Flautina, 1808, vol: 2.

" *Elementi di Economia politica.* Napoli, stamperia Sangiacomo, 1813.

" *Saggio sulla popolazione del regno di Puglia ne' passati tempi e nel presente.* Napoli, stamperia Trani, 1820.

" *Sul Tavoliere di Puglia, lettera al Signor Sismonde de Sismondi.* Napoli, stamperia Trani, 1820.

" *Analisi dell' economia privata e pubblica degli antichi, relativamente a quella de' moderni.* Napoli, stamperia della Società Filomatica, 1830.

TEODORO MONTICELLI. *Memoria sull' economia delle acque da ristabilirsi nel regno di Napoli.* (Giornale enciclopedico di Napoli. Napoli, stamperia Migliaccio, 1809, vol: II e III).

FELICE PARRILLI. *Discorso preliminare pronunciato in occasione dell' apertura della cattedra di commercio e diritto marittimo.* Napoli, stamperia Trani, 1812.

GIOV: BATTISTA GAGLIARDO. *Della agricoltura di Sessa.* Napoli, stamperia Trani, 1814.

VINCENZO CORRADO. *Notiziario delle particolari produzioni delle provincie del regno di Napoli.* Napoli, stamperia del giornale delle Due Sicilie, 1816, ediz. II.

G. M. OLIVIER-POLI. *Brevi osservazioni d' economia politica sulle arti e manifatture, con alcune annotazioni relative alle Due Sicilie.* Napoli, stamperia Trani, 1816,

ANDREA LOMBARDI. *Memoria sulle manifatture della Calabria Citeriore.* Cosenza, 1817.

CARLO CALIFANO. *Ragionamento sulla fondiaria.* Napoli, 1820.

ALESSIO MARIA SORRENTINO. *Progetto per alleviare i cittadini da' pesi, ed accrescere l'erario pubblico per supplire a tutt' i bisogni dello Stato.* Napoli, 1820.

ANONIMO. *Riflessioni su le finanze del regno di Napoli, con appendice su la contribuzione diretta.* Senza data, ma deve essere dell'anno 1820.

ANONIMO (E. S.). *Osservazioni sulla riforma delle finanze e sui mezzi di promuovere la pubblica istruzione, l' agricoltura, le arti e il commercio.* Napoli, stamperia Francese, 1820.

ANONIMO (F. T. D. M.). *Metodo dimostrativo per la riforma dei dazj diretti e indiretti nella Capitale e nelle Provincie del Regno di Napoli.* Napoli, stamperia Manfredi, 1820.

LUIGI DRAGONETTI. *Proposta di un novello piano di finanze per il regno di Napoli.* Napoli, 1820.

CARMINANTONIO LIPPI. *Prime idee concernenti il miglioramento delle nostre istituzioni.* Napoli, stamperia Sangiacomo, 1820.

ANONIMO. *Cenno istorico sull' amministrazione dei dazj indiretti.* Napoli, 1820.

FRANCESCO FUOCO. *Saggio sui mezzi da moltiplicare prontamente le ricchezze della Sicilia.* Parigi, stamperia Firmin Didot, 1822.

" *Comento di Comento, ossia lettere critiche del Signor F. N. sul Saggio del Signor G. de Welz riprodotto dal Signor Dottore in medicina Giuseppe Indelicato.* Napoli, stamperia Francese, 1823.

" *La magia del credito svelata.* Napoli, stamperia Francese, 1824, vol: 2.

" *Saggi economici.* Pisa, stamperia Nistri, 1825, vol: 2.

" *Introduzione allo studio della Economia industriale, o principii di Economia civile applicati all' uso delle forze.* Napoli, stamperia Trani, 1829.

" *Le Banche e l' industria.* Napoli, stamperia Severino, 1834.

PAOLO GIAMPAOLO. *De' disordini sì fisici che economici, i quali han luogo nel sistema agrario del regno di Napoli, e de' metodi riparatori di essi.* Napoli, stamperia De Bonis, 1822.

BENEDETTO CANTALUPO. *Quadro ed analisi degli atti del governo, che costituiscono il sistema finanziario delle Due Sicilie.* Napoli, stamperia Marotta, 1824.

(NICOLA PORCINARI). *Riflessioni sul trattato di Economia politica del Signor Say.* Napoli, stamperia Porcelli, 1824.

PIETRO COLLETTA. *Alcuni pensieri sulla economia agraria della Toscana. Discorso letto nella seduta dell' I. e R. Accademia dei Georgofili, il dì 12 dicembre 1824.* (Antologia. Firenze, stamperia Pezzati, 1825. Tomo XVII, fascicolo XLIX).

TOMMASO PASCUCCI. *Sull' annona e sul commercio dei cereali.* Aquila, tipografia Rietelliana, 1825.

LODOVICO BIANCHINI. *Principii del credito pubblico.* Napoli, 1831, ediz. II. (Questo lavoro fu scritto nel 1824, e pubblicato la prima volta in Napoli nel 1827).

" *Dell' influenza della pubblica amministrazione sulle industrie nazionali e sulla circolazione delle ricchezze.* Napoli, stamperia Trani, 1828.

" *De' reati che nuocciono alle industrie, alla circolazione delle ricchezze e al cambio delle produzioni.* Napoli, stamperia della Pietà dei Turchini, 1830.

ANONIMO. *Memoria relativa allo scioglimento della promiscuità delle propietà nella R. Sila.* Napoli, stamperia Reale, 1828.

ANONIMO. *Cenno sulle cause ed effetti dell' attuale condizione delle nostre principali derrate.* Napoli, 1830.

N.B. Oltre quelli indicati, alcuni altri scrittori napolitani, nel periodo trattato in questo volume, pubblicarono lavori economici di cui conosciamo i titoli, ma ch'è stato impossibile di ritrovare, per quante ricerche si sieno fatte.

INDICE ALFABETICO
degli autori citati nel volume.

D.

E.

F.

M.

N.

O.

P.

Errata-Corrige.

				Errori.	Correzioni.
Pag:	17,	linea	24,	*premessa*	— permessa.
»	143,	»	24,	*moneta*	— monete.
»	193,	»	3,	*incivilti*	— incivili.
»	427,	»	9,	*parti*	— prati.
»	440,	»	8,	*soppressa*	— sospesa.
»	638,	»	16,	*occorreranno*	— accorreranno.